ANTOLOGIA DI SOLARIA

FRATELLI PARENTI EDITORI
FIRENZE

L'Edizione originale di questo volume si compone di 560 esemplari numerati così distribuiti: 60 esemplari rilegati in tutta tela e distinti con i numeri romani da I a LX riservati ai collaboratori — 500 esemplari distinti con i numeri arabi da 1 a 500.

Abbiamo stampato inoltre una tiratura fuori serie riservata alla vendita

Questo esemplare fa parte della edizione originale e porta il numero

100

18-II-1937-XV - Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

AVVERTENZA

Con questa raccolta di scritti ci proponiamo di offrire al lettore un'idea precisa per quanto è possibile della attività di Solaria *dal 1926 ad oggi; i racconti, le poesie, i saggi critici che la compongono sono quindi apparsi per la prima volta nella rivista o eccezionalmente nelle edizioni, e vengono riprodotti in gran parte nel testo completo, ma in ogni caso in misura tale da permettere l'intelligenza dell'insieme. Questo compito, mentre ci ha consigliato la scelta di scritti che meglio rappresentino il genere di collaborazione svolto dagli autori nella rivista, ci ha costretti ad escludere alcuni nomi di collaboratori da noi stimati, ma che dettero alla rivista un contributo troppo scarso, insufficiente a giustificare la loro presenza in queste pagine; avremmo allora dovuto includere anche nomi di scrittori che, benché non siano mai apparsi nella rivista, ci paiono averne partecipate le intenzioni. Il compito suddetto indica dunque da se stesso i limiti della raccolta perché occorra farne parola; diremo piuttosto che se, nonostante questi limiti, i resultati di essa e l'insegnamento di civiltà letteraria che ne deriva, possono apparire tali da giustificarne l'esistenza, ne sarà tanto più giustificata l'esistenza di* Solaria *nel decennio trascorso.*

GLI EDITORI

GUGLIELMO ALBERTI

Nato a Torino il 14 gennaio 1900

OPERE: *Oreste - Cronache di moralità provvisoria a cura di Pilade,* Edizioni del Baretti, Torino 1926; *Ch. Baudelaire* - Liriche scelte con una introduzione di Guglielmo Alberti - Editore Giovanni Scheiwiller, Milano 1931.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Primo Tempo, Il Baretti, Solaria, Pègaso, La Rassegna Musicale, Circoli, Scenario.

DA « INTERNO »

.... Sempre a occhi chiusi e immota contro il vetro la bambina ascoltava il pulsare cieco del suo corpo. L'equinozio fin lì differito dalla sua fantasia d'interprete si compieva, e senza laceramenti. Ché fra i cugini e lei la notte aveva aperto quella gran pausa buia e tiepida di sonno dall'orlo della quale s'era spiccato il loro vòlo la sera innanzi, e donde ora era, lei, appena uscita, animata da tanta curiosità che la tristezza del distacco vi si riassorbiva inavvertita. Riaperse gli occhi. Il vetro si era appannato: un grande ovale di fiato rappreso fitto con al centro un triangolino che già vi si scioglieva in gocciole le parava la vista, ed ecco oh meraviglia! a guardare un po' più alto, dove tornava la trasparenza, si accorse che i cocuzzoli delle colline erano tutti spolverati di neve: l'inaugurazione dell'inverno! Stava per batter le mani e mettere un grido quando una maraviglia ancor più nuova la rapì altrove: qualcuno suonava, il nonno era seduto al piano.

Chi si rammentava che sapesse suonare? E quella mattina ch'erano rimasti così pochi in casa chi lo poteva sentire? Veramente, in città, per i soliti affari ed acquisti, era andato uno solo di tutti quelli che, desto di buon mattino e sorvegliando di tra gli scuri nella prima caligine, il vecchio aveva traveduto nell'automobile che in un rombo

non c'era già più. E quanto al domestico incaricato di vegliare su di lui, aveva creduto di liberarsene indicandogli con un gesto la bottiglia vuota della medicina: che andasse giù in paese a farla rifare. Quello aveva annuito: « subito, subito » e spedito invece coll'incarico il garzone. C'era sempre un'ottima scusa per scansar fatiche: la consegna della Signora, « Guai a lasciarlo troppo solo. Non si sa mai a quell'età ». E aggregatosi tosto al resto della servitù sbraitava ora con una scopa in mano contro le pretese e la pitocchiera dei Signori.

Quanto d'ingenua astuzia aveva mosso il vecchio? O il motivo poteva riconoscersi in un segreto istinto? Era molto dissimilmente che la bambina credeva di aver eluso la custodia della balia? Comunque, a isolarsi, con quanta e qualsivoglia premeditazione, più o meno illusoriamente, il vecchio c'era in un certo modo riuscito: e le note potevano sgranarsi, come una preghiera si effonde nella più gelosa confidenza, senza inverecondia.

Cominciò adagio, ma senza incertezze, senza sbagli, cercando, sì, le note ma trovandole puntualmente. Che importava se il *pezzo,* tutto interrogazioni e gorghi senza sbocco, andava suonato con un moto altro che questo pur così preciso di tempo, ma troppo fiacco e quasi da esercitazione meccanica di principiante? Non era, no, un principiante che suonava: la passione era lontana, non mai vinta, e ora in questi risuccchi lenti pareva dichiarare la sua tenacia e la sua vanità insieme. Il richiamo ripigliava ogni volta spinto da una fatalità di desiderio e s'affidava a un volo di speranza, e, mentre si distendeva, un'altra onda gli s'accavallava sotto e urgeva, e alternativamente risalivano e scendevano per poi allargarsi, raggiunte da un'altra ancora, in un mareggiar vacuo e inutile sul quale si librava l'interrogazione iniziale che ricadeva in sè stessa, nel primitivo gorgo. Le mani nocchiute, grinzose e lustre tentavano i tasti colla stessa pudica e lenta decisione colla quale, nel tempo di un'ancor fresca e piena virilità, avevano ricomposto sul letto di morte, fra le spume dei pizzi e la seta corallina delle gale, donde ora emergeva eternamente viva nel gran quadro, splendida e fredda, la moglie, il primo, il solo amore. Colla stessa delicata fermezza colla quale egli le si era sempre approssimato in ogni tenero atto, era ora come se le sciogliesse gli attorcimenti delle gran trecce nere, che, fluenti, si snodavano in tanto ric-

chi, sonori, e tanto vani ricordi. Non troppo vani. Ché vano è il rimpianto solo: mentre qui, quale il vecchio la ridestava, nella melodia risgorgante dai bassi e che si levava obliqua a raderli d'un'ala leggera ma via via più impetuosa per poi, dopo un frullo fermo a mezz'aria, come rituffarsi, l'interrogazione era sì vana ma non disperata, perchè traeva la sua rassegnazione dal riconoscersi senza risposta. Di vero non c'era altro che quel gorgo di amore e dolore baluginante di riflessi e ricordi, e, primo — ultimo a volgersi indietro — quello di una fanciulla tutta svoli di trine bianche, che ascoltava una profferta, collo sguardo altrove, alle rondini, al cielo.

La bambina, passata la prima maraviglia dei suoni, e più ancora che si levassero al tocco di quelle grosse dita rosse use a non altro le pareva che a palpare per lunghe ore il virginia o il bastone, ci s'era tosto persa in una vaga noia. Ma non osando muoversi era rimasta a tutta quella distanza colle mani dietro la schiena. Una porta sbatté di sopra e per un attimo si udirono alte voci confuse. Poi una sonagliera tinnì, dalla parte del rustico, su uno stridere di ruote frenate: il barroccio del latte del Cascinone. Fugaci e chiari, come gli echi della caccia di Re Marke tra le foglie, questi rumori traversarono per poche battute la musica, e, senza coglier quel che il primo poteva avere di premonitorio, la bambina cedette alla suggestione del secondo. Si sentì sollecitare da un tepore tra il candido e il bigiorosa qual era quello dei fianchi delle mucche nella stalla, e che si faceva liquido, spumoso, denso, zuccherino in un tazzone dove più di un dito di caffè non ci aggiungevano. La bambina aveva fame. Il più spiccio sarebbe stato di andare in dispensa: ormai una sgridata era difficile scansarla e tanto valeva accumulare quanti più poteva atti d'indipendenza dopo quel primo di esserne sgattaiolata di camera chiotta chiotta. Tutto stava a trovare in dispensa un complice e non chi la tradisse e riconducesse senza indugio in braccio al potere costituito. O piuttosto perchè non sarebbe arrivata fino al Cascinone? Che bella corsa giù dal bosco, e che buon caldo poi nella stalla a trangugiarsi a gran sorsate gorgoglianti quel latte proprio munto per lei sotto i suoi occhi a schizzi rapidi e precisi dentro a quel ciotolone azzurro?

In quella il *pezzo* cessò e tornò il silenzio. La bambina si volse

e guardò fuori. Temperata dal trascorrer dei suoni e dal lume di rosa passa in cui s'inteneriva la nebbia, quell'aria d'attesa non era tuttavia vinta. Le gran tende color granata pendevano coi piegoni gonfi di segreto. E la bambina restava di nuovo come sconcertata. Ma non durò molto. Il nonno riprese a suonare, e stavolta era un'altra aria. Una freschezza ignara d'ogni divieto o pena, un vergine alitar di fronde, un palpitar casto e libero di membra fra l'ombra e il sole. Donde e come, chi sa — ma un tocco, un suono, un passo, e quella beata riva era pur raggiunta, lì, ritrovata, eterna, fedele, tutt'erba e fiori, iridata dai più intimi sensi, azzurrina tra foglia e foglia, rubescente di facili gioie, rorida di serenità....

Cammina, cammina, dubita, soffri, dispera, e ciò malgrado avanti sempre con un'assurda fiducia nel sangue, fatta insieme di umana umiltà e struggimento implacabile — stanco un giorno anche di quel capitale di saggezza accumulato per via di rinunzie e che ora serviva più poco a lui che usciva di rapporto coi vivi e punto a questi altri come il più individuale e intrasmissibile e meno ambito dei patrimoni, il vecchio s'era da un pezzo seduto. C'era tempo: a che s'affannava? Non correva dietro altro che alla morte: s'era seduto a aspettarla. « È cieco e sordo, poveretto » spiegavano i giovani agli estranei: « Non parla più », e svoltavano in un altro discorso come a scongiurare o ritardare almeno gli effetti di quella presenza vegetativa coll'ignorarla, quasiché la sua veneranda mole rubasse loro il fiato e paventassero che ne seppellisse altri come ne aveva sepolti già tanti, figli, nipoti, cugini. E, prima, a toccare il piano, il suono gli era fluito sotto largo e pieno come a specchio della sua più segreta e tumultuosa vita: la quotidiana vigilia di un *redde rationem* divenuta più urgentemente attuale, era come se proprio in quell'ostinato ricominciar del flutto si fosse riconosciuto e quasi riassunto, patire fondo e, per sé solo, non vano, al lume di quello sguardo stellante di donna fragile e fredda. Poi, ciò detto, era bastato il tempo di un respiro perché l'animo ricadesse, ma non già in una piattezza opaca, desolata: era una placida stesa di oblìo che lustreggiavano ora i nuovi suoni, una gran proda aperta al mattinale fiato solatio spirante dal largo, e divinamente fiorita d'ingenua beatudine. Tanto era piana quell'aria che il nonno poteva averla imparata da bambino. E quasi

d'oltre ancora, può dirsi, pareva che le note emanassero l'odore schietto e delicato della loro ghirlanda melodica: dalla sponda anteriore alla memoria, ma che l'illuminava tutta, d'un' Isola Fortunata, e spiccavano l'una dall'altra come fiori disposti a guisa di traccia in un prato per le figure di una danza campestre felice e blanda. Terra d'approdo per il vecchio? E che ne presentisse gli aromi? Le tende pendevano pesanti come dianzi ma coi piegoni ora gonfi di accogliente benignità. Il paradiso era lì, trepido nella sua invisibile presenza, e la bambina, come se uscitane da poco ne riconoscesse l'aria, sorrise

E sorrise di nuovo di lì a qualche anno quando un giorno la maestra di piano le fece sentire lo stesso *pezzo*. « Ora te lo insegno, e lo suonerai per Natale ». La maestra contava compitando: « u-no, du-vè », e ogni tanto diceva: « È musica classica ». Al commento un po' oscuro la bambina arrossiva di piacere. Ma quella musica tanto confortevole da sonar famigliare, non si rammentava poi di averla sentita prima, nè di com'era stata improvvisamente troncata quel mattino. D'un tratto era scoppiato nelle stanze di sopra un gran tonfo e subito s'eran levati intorno strepiti e voci di ogni tono: poi varie porte avevano sbattuto e infine tramezzo a una violenta discussione tra la mamma e la balia s'era sentita la più piccina metter gli strilli di un pianto impaurito. Era avvenuto questo: un armadio sommosso dalla furia dei domestici s'era rovesciato e per la paura avevan tutti dato un urlo come se fosse caduto loro addosso. La piccina svegliata di soprassalto al ritrovarsi sola era scoppiata a piangere. La signora accorsa spaventata aveva scoperto quella indebita radunanza di servidorame, e rispedito tra i fulmini ciascuno alle sue debite mansioni se la pigliava ora colla balia e a un tempo cercava di chetar la piccina.

Tutto questo baccano precipitando per le scale giunse fino al nonno, che smise di suonare. E come un animale che si rintani cautamente al primo accenno di una sorpresa, lento e maestoso si rizzò e riparò nella sua stanza. La bambina attese ancora qualche istante: le carezze della musica l'avevano così bene blandita da rintuzzare insensibilmente ogni velleità d'evasione. Ora il fragore della burrasca la riconduceva alla immediata pratica domestica, ma senza turbarla. A giudicare da tutte quelle voci c'eràn troppi responsabili colti in

pieno perchè non se la cavasse, lei, ad arrivare buona buona in ultimo con pochi spruzzi. Voleva il suo caffè-latte, col pane, il burro, il miele. E piano piano, ma sicura, indifferente a tutto pur di soddisfare e bentosto il suo appetito, si avviò verso le scale.

La nebbia fuori era tutta svanita e faceva sole. Quel po' di neve sui cocuzzoli non avrebbe durato.

Da *Solaria,* gennaio 1929.

GIACOMO ANTONINI

Nato a Venezia il 18 settembre 1901

OPERE: *Il Romanzo Contemporaneo in Italia,* Vecchioni, Aquila 1928; *Il Teatro Contemporaneo in Italia,* Corbaccio, Milano 1929; *Il Teatro Contemporaneo in Francia,* Corbaccio, Milano 1930.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Il Lavoro, La Sera, l'Eco del Mondo, La Fiera Letteraria, Solaria, Pan, Leonardo, Nieuwe Rotterdamsche Courant, Algemeen Handelsblad, Hes Vaderland, Groos Nederland, Den Gulden Winckel, Forum, De Stem, Mercure de France, New Statesman.

APPUNTI SU REMIZOV

Il meno che si possa dire parlando di Remizov è ch'egli non occupa ancora nella letteratura europea d'oggi il posto importante che gli spetta di diritto. Non molti conoscono il suo nome, pochissimi conoscono la sua opera. Lo snobismo internazionale, tanto giustamente deprecato eppure tanto utile in certi casi, non si è ancora impadronito di lui e non lo ha ancora imposto all'attenzione d'una più seria cerchia di lettori, come fece con Proust, con Joyce, ultimamente ancora con Kafka. Scrittori difficili, scrittori la cui originalità non è fittizia e non rimane puramente esteriore, devono gradualmente essere imposti al pubblico. Essi verranno magari sempre seguiti ed ammirati soltanto da « the happy few », ma senza una imposizione snobistica ed esagerata rischieranno di non arrivare neanche a questo e di rimaner soltanto noti ad una assai ristretta cerchia di specialisti, che pur venerandoli in segreto non oseranno mai proclamarli pubblicamente grandi, o soltanto degni d'interesse, per paura di compromettersi.

Questi fenomeni generali si ritrovano in forma aggravata quando si tratta di un paese come la Russia, dove lo snobismo letterario è ridotto al minimo ed il nazionalismo letterario non è mai esistito.

Sotto questo rapporto non v'è contrasto più grande che fra la Francia e la Russia. Altrettanto il francese è pronto a proclamare grandissimo e geniale ogni suo nuovo scrittore, altrettanto il russo è disposto a dichiarare che il suo scrittore ha soltanto « un valore locale » e non può quindi esser messo a confronto con quelli di altri paesi. A ciò si aggiunga l'insufficienza ormai universalmente riconosciuta della critica russa. È inutile citare a questo proposito i critici buoni e gli ottimi saggisti che non sono mancati neanche in Russia; gli errori e le ingiustizie commesse dalla critica russa oltrepassano di gran lunga la misura degli altri paesi. Gli esempi da citare sarebbero troppi, basti ricordare Lermontov, la cui grande importanza come narratore è stata riconosciuta solo negli ultimi decenni, Pisemsky non ancora giustamente valutato, Sleptsov pressoché ignoto, ed infine l'errore più grave e più imperdonabile: la congiura del silenzio fatta intorno a Leskov, uno dei più grandi scrittori dell'Ottocento.

Non meraviglia quindi se la critica che solo lentamente e dopo molto esitazioni s'accorse che Blok poeta, Rozanov saggista, Biely e Remizov narratori erano non soltanto quanto di meglio avessero dato le lettere russe del primo Novecento, ma anche scrittori di una autentica originalità e di una grande importanza, non è stata capace di richiamare su di loro l'attenzione e l'ammirazione degli altri paesi. Il disordine causato dalla guerra e dalla rivoluzione proprio quando Biely e Remizov s'avvicinavano al vertice della loro carriera, e la voga della letteratura sovietica venuta poi un po' ovunque per ragioni estrinseche al valore artistico, hanno contribuito a far dimenticare i veri maestri delle lettere russe d'oggi.

Ma se tutto ciò può spiegare perché da noi e in Francia e altrove Biely e Remizov non godono la fama di un Joyce, di un Lawrence o di un Kafka, non può certo scusare la pacchianeria di quanti pur conoscendoli si ostinano a relegarli in un secondo piano dietro ad autori inglesi e tedeschi a loro non superiori e ad americani nettamente inferiori. Le traduzioni di Biely e di Remizov fanno ancora difetto: nulla abbiamo in italiano di Biely e nulla di lui esiste in francese; di Remizov, in italiano, un solo libro. Ciò stupisce e addolora maggiormente in un'epoca come la nostra quando le traduzioni d'opere straniere abbondano e sovrabbondano ed il minimo romanziere inglese

o americano si vede subito pubblicato da Gallimard e da Mondadori. Assai peggio è però che per snobismo o per ignoranza una traduzione di Remizov possa passare inosservata senza sollevare né consensi né polemiche quasi si trattasse di uno scrittorello qualunque.

Tutto il male che si può dire e scrivere di Proust e di Gide, di Lawrence, di Huxley o di Joyce, è sempre da preferirsi al silenzio che s'è fatto attorno al nome di Remizov che, comunque lo si voglia valutare, deve essere considerato accanto ai sunnominati come uno degli scrittori più interessanti e più originali d'oggi. — Un grande scrittore dunque? — Non lo so, né lo potrei affermare ora, solo il tempo e la distanza ci permetteranno di portare un giudizio sull'opera sua. Non è d'altronde la formulazione d'un giudizio completamente favorevole che oggi importa, sì invece il riconoscimento d'un valore che può e deve aver corso anche all'infuori della Russia e degli ambienti culturali russofili.

L'opera di Alexei Remizov è vasta e caotica. Avendo l'intenzione di fissare solo qualche appunto tralascerò quindi di parlare di una gran parte di essa, anzi quantitativamente della maggior parte, di tutti i libri cioè che possono venir raggruppati sotto il comune denominatore di: leggende, racconti popolari e ricordi personali. Non che si tratti senz'altro di un Remizov minore, di un Remizov da trascurare; anzi se non si tiene conto di questo lato della sua attività letteraria la fisionomia di Remizov può facilmente sfuggire ed anche le sue opere maggiori possono essere fraintese. Ma volendo parlare delle leggende e dei racconti popolari il discorso diventerebbe troppo lungo, bisognerebbe risalire a Leskov e magari a Saltikov, come pei volumi d'impressioni e di ricordi personali bisognerebbe risalire a Rozanov. Vi sarebbe così da illuminare uno degli angoli più oscuri e più reconditi della vita culturale russa, uno dei più caratteristici certo, ma anche uno dei meno accessibili ad un lettore non preparato ad hoc.

È necessario però insistere sull'importanza di codesta tendenza verso il leggendario, il mistico e verso il racconto popolaresco nell'opera di Remizov, per due ragioni. La prima è l'influenza esercitata su di lui, non solo da Leskov o da Rozanov, ma dalla lettura dei testi sacri, delle antiche leggende redatte in lingua slava, dei vecchi racconti popolari (skaz) e delle saghe, che egli frugando ovunque

con maniaca passione ha ritrovato o scoperto. Questo mondo d'altri tempi sepolto nel fondo della provincia russa, ignoto anche alla maggioranza degli intellettuali delle grandi città, ha lasciato la sua impronta sulla personalità e su tutta l'opera di Remizov. Accanto a questa influenza morale o psicologica ve ne è però un'altra non meno importante, puramente linguistica. Remizov è uno stilista, un conoscitore perfetto della lingua russa di oggi e di ieri e di tutte le molteplici sfumature, che si ritrovano piuttosto nella lingua parlata, nel vernacolo, che non nella vera e propria letteratura. Il gusto per la parola è in Remizov fortissimo, tanto da diventare una passione, quasi una manìa. Questo « feticismo del vocabolo » come è stato definito si ritrova ovunque, nelle opere minori, come ne « I Rumori della Città » o nei romanzi. A questo proposito si potrebbe fare il nome di James Joyce, ed osservare che senza che vi sia mai stata la possibilità di rapporti e tanto meno d'influenza fra i due, essi rivelano ad un attento lettore la stessa tendenza, molto più spinta nell'ultimo Joyce di quello che esso lo fu mai in Remizov, di dare al vocabolo separato una vita propria e quindi di dargli soverchio peso di fronte alla costruzione del periodo e del concetto che vocabolo e periodo hanno voluto esprimere.

L'originalità della posizione di Remizov così come appare dal complesso delle sue opere narrative, che sono le più importanti e durabili, dipende in parte dal fatto che egli con queste premesse e con queste tendenze si è inserito nella tradizione del romanzo russo. Agli inizi, quando pubblicò « La Palude », libro curioso e disuguale, egli non era molto lontano da altri suoi coetanei tendenti verso il simbolismo. Ma poi egli evolve in una direzione del tutto diversa da quella di Fjodor Sollogub, per esempio; ed uno studio parallelo fra le opere di codesti due autori formati nello stesso clima ed attratti per un po' di tempo verso uno stesso orientamento darebbe dei risultati singolari. Alcuni motivi centrali nei romanzi di Sollogub: il grigiore di una vita provinciale che tesa all'estremo porta verso la bestialità e la follìa, l'interesse per individui tormentati e strani, esaltati o irresponsabili, sempre al margine della pazzia, ed il largo posto concesso al sogno, al « sogno ad occhi aperti » e quindi al subcosciente, si ritrovano in Remizov. Ma in Remizov essi sono mondi di ogni

artifizio, di ogni compiacenza esteriore estetizzante, non sono inquinati da un'eccessiva indulgenza verso elementi alquanto spurii, come malgrado il suo valore ed il suo ingegno accade purtroppo non in tutte, ma in molte opere di Sollogub.

Vi è in ogni libro di Remizov — parlo adesso del Remizov maggiore — un'autenticità, un'intima necessità che rendono persuasivi ed accettabili anche quei capitoli che più sono lontani dalla nostra sensibilità. Remizov è come Kafka uno di quegli scrittori che si accettano in pieno o si rigettano. Le critiche e le osservazioni possono venire e vengono in un secondo tempo, quando si vuol sottomettere uno dei suoi libri ad una minuziosa analisi; ma prima bisogna esser entrati nel suo mondo ed aver riconosciuto il suo valore, bisogna averlo compreso e quindi amato. Una mezza misura, un tepido riconoscimento equivalgono con lui come con Kafka ad un ripudio, significano il non aver potuto o non aver voluto entrare nel suo mondo, quindi il non averlo compreso.

Il nome di Kafka non è stato fatto a caso, né si tratta di un rapporto esteriore. Anzi, apparentemente Kafka e Remizov hanno poco in comune, il loro procedimento artistico, la loro tecnica sono diversi, ma il punto di partenza ed anche il punto d'arrivo non sono dissimili. Vi è in ambedue un'osservazione minuta, crudele, della più grigia e piatta realtà, vi è pure la facoltà di trasformarla, di fonderla nel sogno, che è sempre o quasi un incubo, per poi, dopo aver annullato tutte le barriere fra l'uno e l'altra, cristallizzare il tutto in una unica visione di un mondo irreale se si vuole, ma profondamente umano e sentito, creato da loro che a loro appartiene. Va di per sé che i due procedono da Dostojevsky; Remizov ancora più di Kafka, sebbene su di lui, profondamente russo e quindi non solo come formazione culturale, ma anche come indole e carattere immerso nel « mondo del sottosuolo », Gogol, il Gogol dei « Racconti di Pietroburgo » e de « Il Diario di un Pazzo » abbia agito in modo altrettanto forte di Dostojevsky e di Leskov. Kafka appartenendo malgrado la sua diversa origine alle lettere tedesche, è nelle lettere tedesche un viandante solitario che se ne va per conto proprio. Remizov invece per quanto bizzarro ed originale egli sia si innesta in una tradizione e la porta a compimento, forma un anello importantissimo

nella catena che congiunge la grande letteratura russa del passato a quella del presente e dell'avvenire. Non Gorki, come giudicando dalle apparenze qualcuno potrebbe credere, ma Biely e Remizov sono i maestri della nuova letteratura, i loro nomi e la loro opera guadagnano col tempo ed accanto a quella di Blok si impongono come le più significative del Novecento russo.

I motivi fondamentali della grande linea che partendo da Gogol attraverso Dostojevsky, Leskov, Sollogub arriva fino ad oggi, si ritrovano tutti nei romanzi e nei racconti di Remizov; ma egli non si limita a riprenderli, ma li rinnova, li trasporta in un universo tutto suo, ancora più lontano dalla quotidiana realtà da quello che lo erano il mondo di Dostojevsky o quello di Sollogub, pur senza scostarsi mai da una rappresentazione apparentemente realistica della vita. La voluttà del sacrificio, il gusto del dolore, la necessità di espiare soffrendo i peccati di una volta, l'esaltazione della fantasia fino al limite massimo che rasenta la follìa, dominano ne « L'Orologio » come in « Sorelle in Cristo », « La Quinta Piaga » o « La Storia di Ivan Semionovich Stratilatov ». E gli stessi motivi ritornano anche nelle sue novelle, in « Petusciok » o la « Principessa Mymra ». Ma ogni volta essi hanno un aspetto nuovo, ogni volta rivelano un altro lato ancora più oscuro e nascosto dell'universo remizoviano.

Tralascio di parlare qui di « Sorelle in Cristo », essendo questo, grazie ad un'ottima traduzione, l'unico libro di Remizov direttamente accessibile in italiano. La stessa esasperazione della sofferenza umana che non ha e non può avere limiti finchè il Demonio trionfa nelle varie incarnazioni del male, si trova ne « La Quinta Piaga » e in « Stratilatov », due fra le più possenti creazioni dell'autore. In entrambi il sogno ed il subcosciente sono elementi di primaria importanza. Scritti nel 1909 e nel 1912, quando cioè Freud non era ancora di moda, anzi fuori degli ambienti medici era pochissimo o punto noto, essi anticipano di vari anni i romanzi ed i drammi attribuiti indi all'influenza delle teorie di Freud. Per Remizov il mondo dei sogni è altrettanto importante ed altrettanto vero che il mondo della realtà. Basta osservare a questo proposito gli strani disegni che l'autore si compiace di fare ed a volte di pubblicare in certe sue edizioni speciali. L'elemento di bizzarria ovunque presente nell'opera di Re-

mizov salta qui agli occhi. Ma esso non è ricercato, non è dettato dal desiderio di raggiungere un effetto esteriore, ma corrisponde ad un'intima necessità, forma una parte integrante della personalità di Remizov. Si legga per convincersene quello che egli ha scritto in un originale ed acuto saggio critico sull'importanza ed il significato del sogno nell'opera di Turghenjev e si leggano le sue leggende, dove l'inatteso e l'inverosimile possono dominare incontrastati.

Stratilatov, Marakulin e Bobrov sono fra i personaggi più tormentati della letteratura russa, tutto attorno a loro è umiliazione, sofferenza, miseria, il destino si accanisce contro di loro con sadico furore, e solo la morte, una morte cupa e violenta, una morte disperata come la loro vita può metter fino ai loro tormenti, solo la morte può liberarli dai demoni che in loro ed attorno a loro non vogliono, implacabili, ammettere una tregua. Pure essi, come l'autore, non si ribellano mai. Remizov indaga i destini degli uomini e poi li segna, senza domandarsi come e perché. Vi è in tutta l'opera sua come nel fondo della sua natura una diffusa religiosità, un desiderio di inchinarsi di fronte alla Volontà Divina e di accettare senza poterlo o volerlo discutere il destino che gli è concesso.

In questo suo senso religioso, in questo desiderio di passare continuamente dal fisico al metafisico Remizov è profondamente russo. Egli si ricongiunge così a Gogol, a Dostojevsky, a Leskov. Più ancora, egli, compiuta l'opera sua, che è quella di un artista fra i più originali del tempo nostro, ritorna fra le turbe primitive del suo popolo, quasi come un monaco del Medioevo, che, scritta la sua cronaca, detta la parola suggeritagli dallo spirito divino, torna alla sua cella e scompare.

Da *Solaria*, marzo-aprile 1934

GIUSEPPE AVENTI

Nato a Cattolica di Romagna il 19 maggio 1893

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Il Popolo d'Italia, il Mondo, Leonardo, Pègaso, Solaria, L'Ambrosiano.

INTERPRETAZIONI ARBITRARIE

« AMLETO », DRAMMA POLITICO

Sì, quella tale *infermità* che strugge, a detta del bravo Marcello, la nazione danese (non per nulla sugli spalti della fortezza di Elsinora, nelle più cupe ore della notte, viene a vagare in armi l'ombra dell'ultimo Re, guerriero e vittorioso: ora il fratello e successore suo fa, nei notturni lunghi festini, tuonare le artiglierie a ogni coppa tracannata di scelto vino) è una capziosa infermità, una decadenza raffinata, almeno fino al punto cui può giungere la raffinatezza fra quei danesi del secolo decimo o decimoprimo; una corruzione sottile, blanda e discorsiva, godereccia e cavillosa, una corruzione, dunque, del tutto politica....

C'è il Sund, è vero, l'inquieto e un po' sudicio mare del Sund, come direbbe Laforgue, che bagna quella curiosa terra di Danimarca e si lamenta con grigia e nera monotonia attraverso i giorni brumosi e le notti così fantomatiche; onde il principe Amleto che troppe volte su quei flutti ha lasciato errare gli sguardi nelle ore di fantasticaggine amara, porta nell'anima la marina irrequietudine e il senso della lontananza e dell'inutilità: ma questa *sensucht* romantica del mare e dello spirito non è qualcosa di più che lo sfondo e, diciamo, l'alone di poesia attorno ad uno svolgersi propriamente drammatico di casi personali e di catastrofi storiche. *Finis Daniae!*, è il motto del dramma di cui il principe Amleto è perno solo simbolicamente, lirico e raziocinante portavoce di perplessità e di impotenze che minano tutta la sua nazione, dalla Reggia alle case del popolo anonimo. Oh Amleto, eroe della malinconica inerzia meditativa! I tuoi dubitanti pensieri e i tuoi disdegni certi, non sono che gli echi della marcia vogliosa, della

pesante marcia di conquista che Fortebraccio di Norvegia, varcato lo spleenetico Sund, conduce sul tuo regno....

*

Ma davvero non si capisce come alcuni critici ed interpreti abbiano rimproverato a questa che è fra le più costruite e mosse tragedie shakespeariane una staticità, come essi dicono, aprioristica. Ci hanno detto che la tragedia è statica perché basata sulla tipica irresolutezza di Amleto, che non si decide mai, Oreste indebolito da secoli di cristianesimo e di introspezione, a compiere sul re Claudio la vendetta della mostruosa (oh mostruosa!) uccisione di suo padre. Invero simile irresolutezza non può essere che una nota lirica e filosofica, e sia pure la più insistente e la più densa di colori e di risonanze, fra le molte altre che nella tragedia concorrono: ma lo sviluppo drammatico, che non può non esserci, è altrove: ed è precisamente nella rappresentazione del crollo di una dinastia, di una costituzione, di un predominio politico, crollo così fondo e completo che vi si annienta la stessa indipendenza della nazione colpita.

E valga il vero. Attraverso i cinque atti della tragedia noi assistiamo alle manifestazioni varie e intersecantisi di una specie di dopoguerra del regno di Danimarca, uscito vittorioso da una contesa con quello di Norvegia, massimamente per le gesta di un re guerriero, solido e semplice combattitore e politico. La orrenda (mostruosa!) morte di questo re, assassinato da un fratello cupido di usurpargli la corona e la donna, avvelena ogni virtù e disperde ogni frutto della vittoria: e mentre nella Norvegia battuta lo spirito di rivincita è vivo nell'erede a quel trono, nel giovane Fortebraccio, il quale organizza le nuove milizie servendosi appunto dei relitti lamentevoli e preziosi di ogni guerra e specialmente di una guerra sfortunata, « avventurieri senza beni, senza asilo, e pronti a tutto », in Danimarca, auspice massimo il nuovo re che oltre a essere fratricida e incestuoso è anche dialettico e raffinato, il benessere e la soddisfazione della vittoria si tramutano in quella corruttela tipicamente politica nella cui formazione abbiamo già visto entrare fatuità, gusto dell intrigo e dell'accorgimento sottile, e spensierata voglia di godere. Disagio e squilibrio, in fondo, di questi danesi, già portati a ridacchiare sulla solennità delle vecchie

virtù, e a vagheggiare qualche cosa di nuovo e sopratutto di *straniero!* Vedete la fretta con la quale il giovane Laerte vuol tornarsene all'estero, in Francia, subito dopo le feste dell'incoronazione del nuovo re! E vedete come facilmente lo stesso giovane Laerte tornato in patria possa suscitare e capeggiare con la sua eloquenza fatta di immagini e di idee disperatamente generiche e rettoriche quella specie di rivoluzioncella dell'atto quarto che arriva fino alla soglia del trono, per ivi esaurirsi in un ambiguo patteggiamento! *Alas,* direbbe Amleto, ovverosia ahimè! In Danimarca manca il materiale adatto, anche a far nascere sullo rovine del mostruoso (oh mostruoso!) regime autocratico, una democrazia più o meno laerziana. E il risultato finale non può essere che l'annessione di questo curiosissimo Stato, da parte di Fortebraccio di Norvegia, uomo di azione, e scandalosamente sbrigativo....

Ecco dunque un contrasto drammatico, dinamico e vasto tanto da poter dar vita anche a più di cinque atti di tragedia. E dov'è allora la *staticità?* Essa è limitata al carattere del principe Amleto, carattere che in cospetto ai veri motivi del dramma potremmo dire *corale.* Come i cori delle tragedie greche, Amleto è uno spettatore che da quanto gli si svolge sotto gli occhi trae liriche effusioni e riflessioni metafisiche e morali. Temperamento antistorico in modo assoluto, nei riguardi della contesa vecchia e nuova fra la sua patria e la Norvegia egli è rollandianamente *au dessus de la mêlée*: e anche il suo *caso personale* con lo zio che gli ha ucciso il padre e usurpato il trono, riempie sì d'ombra e di cenere tutti i suoi sentimenti e tutti i suoi pensieri, ma nell'intima economia del dramma entra solo marginalmente, con quegli apparati che Amleto escogita come la rappresentazione-trabocchetto del terzo atto, o con quei colpi improvvisi che egli vibra come, nello stesso atto, l'uccisione di Polonio compiuta per caso e per cieco impulso nel bel mezzo di una ben ordinata e proprio amletica reprimenda alla madre, o con quelle astuzie subitanee, onde ad esempio sulla nave che lo porta in Inghilterra, con Rosenkrantz e Guildestern, « non potendo dormire » come egli stesso dice, si leva e allestisce il *bellissimo inganno* che farà cadere sul capo dei due cortigiani la morte alla quale essi dovevano invece accompagnare lui: astuzie e colpi e apparati troppo occasionali, appunto, e arbitrari e fantastici per nasconderci il loro carattere accessorio e decorativo. E in-

somma, Amleto è colui che ha relazioni effettive e affettive solo con gli spettri e, forse, con gli attori.

Allora, fuori delle varie trovate in cui si sbizzarrisce l'estro di questo lunatico personaggio corale, e ricapitolando, ecco l'essenziale svolgimento della tragedia.

Atto primo: il re Claudio di Danimarca manda un'ambasciata al re di Norvegia per chiedergli conto degli arruolamenti che suo nipote Fortebraccio va facendo, e che si suppone rivolti, come abbiamo detto, a una guerra di rivincita. Questo re Claudio è, sì, dotato di quella *aviditas* genericamente sensuale che può mutarsi nello stimolo a conquistare e a mantenere un potere politico: egli ha infatti assassinato il fratello per portargli via la corona, e ha immediatamente sposata la regina vedova Gertrude sua cognata: ma, sovrano prevalentemente politico e diplomatico, egli è anche il meno adatto a valorizzare le vittorie e continuare le gesta del fratello. Di qui prende origine quella crisi interna danese che in parte abbiamo già analizzata: la *vecchia guardia,* semplice, fedele e soldatesca (Orazio, Marcello, Bernardo) è quasi appartata in diffidenza e in celato rancore: i giovani come Laerte prestano agli ordinamenti dello Stato un omaggio del tutto formale, e vanno all'estero: la classe, per così dire, burocratica e ufficiale è miope e boriosa come l'ineffabile Polonio, padre di Laerte e della bella Ofelia alla quale andavano, fra parentesi, i segreti sospiri di Amleto, omonimo figlio del defunto re, prima che gli incontri con lo spettro paterno gli obnubilassero la mente e gli contristassero il cuore.... Già, perché questo Principe fantasticante e nottivago sembra portare in sé la pena di tutti i germi di dissolvimento e di caduta che abbiamo elencati: fuori della vita e della storia, egli ha di notte, sugli spalti della fortezza che più incombono a precipizio sull'inquieto mare, colloqui orrendi con lo spettro paterno, oh quanto più glorioso e sicuro!

Atto secondo (dopo aver esposte le fila principali della trama procederemo ormai più solleciti). L'ambasceria inviata in Norvegia ritorna con l'assicurazione che i preparativi militari del giovane Fortebraccio sono volti unicamente contro la Polonia: anzi il re di Norvegia chiede per quelle truppe, affinché possano raggiungere la Polonia, licenza di passaggio attraverso il territorio danese: Claudio, con

tutta la sua accortezza, concede la licenza. Ma egli è in verità preoccupatissimo delle questioni interne del suo regno, e nella malinconica inquietudine di Amleto scorge come il sintomo di uno scontento e di un sommovimento generali Con mentalità tutta aulica e ufficiale, pensa di poter venire in chiaro delle cose mettendo alle costole di Amleto due gentiluomini di Corte, Rosenkrantz e Guildestern, con funzioni di agenti di polizia specializzata. Amleto s'intrattiene con una compagnia di comici.

Atto terzo: la scaltrezza dei due gentiluomini è vana, vane anche le pensate e le scoperte di Polonio che crede di vedere le cagioni dell'amletica malinconia in un respinto amore per Ofelia. E intanto questo Stato di Danimarca appare già tanto degenere da quello che fu, che gli Stati vassalli, come l'Inghilterra, non gli pagano più il tributo. Claudio prende una risoluzione definitiva: far sopprimere Amleto proprio in Inghilterra, inviandolo colà a capo di una Missione che dovrà reclamare da quello Stato il tributo: al re d'Inghilterra sarà chiesta l'esecuzione di Amleto come atto di politico omaggio alla supremazia danese. Claudio vuole così riaffermare la preminenza della Danimarca sugli Stati vassalli, e liberarsi contemporaneamente di un principe ereditario troppo stravagante ed incomodo. Amleto non ha difficoltà a partire, scortato dai soliti Rosenkrantz e Guildestern, ma prima fa un *colpo di scena*: combina coi comici una rappresentazione che spaventa il re ricordandogli il suo misfatto, e si lascia andare a vibrare una stoccata in una tenda dietro la quale, ohimè, è appostato il consigliere Polonio, vittima del suo zelo!

Atto quarto: è l'atto culminante, mosso, ingombro e sommario. Amleto parte per l'Inghilterra, Fortebraccio attraversa col suo esercito la Danimarca, torna in patria precipitosamente Laerte chiamato dall'annuncio della morte del padre: e con sintomatica facilità e leggerezza la sua figliale indignazione si converte in una sommossa popolare a capo della quale egli riesce ad arrivare fino alla persona del re. Ma qui, come abbiamo già detto, la vecchia autocrazia e la nuova democrazia di Danimarca urtandosi si decompongono entrambe in un ibrido accordo. Intanto Amleto fa un altro *colpo di scena*: con un'accorta sostituzione e falsificazione di scritture e di sigilli regali fa passare sui suoi due custodi la sentenza di morte che era stata re-

datta per lui. Essi vanno, inconsci, a morire in Inghilterra: Amleto prima di poter giungere colà è catturato da un naviglio piratesco e in seguito riportato benignamente dai pirati in terra danese. L'annuncio del suo ritorno turba l'appena costituito regime monarchico-oligarchico di Claudio e Laerte che si accordano ancora sul modo di sopprimere definitivamente il reduce: Fortebraccio vittorioso dei polacchi sta per riattraversare la Danimarca.... Brutale e parossistico invero, questo quarto atto: ma vi appare due volte Ofelia, dolcemente folle, inghirlandata di fiori, e il racconto della sua morte chiude la serie delle rapide scene tumultuose. Ofelia, creatura di trepidazione e di amore, galleggiante sull'acqua per virtù della sua anima leggera e sollevata nel canto!

*

Ora Amleto ritorna. E da quando appare con Orazio in fondo al cimitero si sente che egli è trasfigurato, e che la sua reale presenza nel dramma comincia solo adesso, all'atto quinto e ultimo. Non per le azioni che egli compie, oh no! Che cosa rappresentano l'assalto di scherma e lo scambio dei fioretti? Meri espedienti scenici. In realtà gli avvenimenti si sono chiusi sin dall'atto quarto: la decomposizione della nazione danese è già così piena che Fortebraccio al suo arrivo non avrà che da stendere la mano su questo morto regno. Tutto è lontano ormai; gli echi stessi di quel tumulto di interessi e di passioni sembrano giungere da un mondo remotamente conosciuto e quasi per intero coperto d'oblìo. Amleto è l'ombra misteriosa, il misterioso silenzio che avvolge e annulla ogni storia.

Ma al quinto atto questo personaggio corale ha anche, dicevamo, l'unico suo momento drammatico, quello che l'attore Ruggeri rende evidente allorché fa morire Amleto sul trono, con la corona sulla testa declinante e lo scettro nella mano già fredda. Amleto diventa, e può diventare re, solo per trasferire il potere da sé stesso morente a Fortebraccio che giunge. Ultima ironia e amarezza questo atto regale in punto di morte: regalità veramente amletica quella che nel momento medesimo del suo inizio, scompare.

Da *Solaria*, gennaio 1932

RICCARDO BACCHELLI

Nato a Bologna il 19 aprile 1891

OPERE PRINCIPALI: *Il filo meraviglioso di Lodovico Cló,* Bologna, 1911; *Poemi lirici,* Zanichelli, Bologna, 1914; *Amleto,* ediz. La Ronda, 1923; *Spartaco e gli schiavi,* 4 atti, pubblicato nella rivista La Ronda, 1920; *Lo sa il Tonno,* Bottega di Poesia, Milano 1923; *Il Diavolo al Pontelungo,* Ceschina, Milano 1927; *Bella Italia,* Ceschina, Milano 1928; *La città degli amanti,* Ceschina, Milano 1929; *Acque dolci e peccati,* Ceschina, Milano 1930; *Una passione coniugale,* Ceschina, Milano 1930; *Amore di poesia,* Preda, Milano 1930; *La congiura di Don Giulio d'Este,* Treves, Milano 1931; *Oggi, domani e mai,* Treves, Milano 1932; *Confessioni letterarie,* Ed. La Cultura, Milano 1932; *Mal d'Africa,* Treves, Milano 1934; *Il Rabdomante,* Treves, Milano 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Voce, La Ronda, Comoedia, La Fiera Letteraria, L' Italiano, Solaria, Il Selvaggio, Pègaso, La Cultura, La Lettura, L'Illustrazione Italiana, La Nuova Antologia, Il Resto del Carlino, La Stampa, Corriere della Sera.

PIOGGIA D'APRILE

Una scossa di pioggia a mezzogiorno
  Immolla l'aria dolce e brilla al sole
  Ramingo di questo mese piovorno.

E il suon delle campane ora mi vuole
  Alla finestra, all'aria dolceacerba.
  Nei boschi sole e acqua nutron viole,

Imperlano le primole fra l'erba:
Terra e stagion si sciolgon dall'inverno.
La mente pigra e allegro il cuor non serba

Cruccio del tempo che fugge all'eterno.

Da *Solaria,* luglio-ottobre 1927.

BACCIO MARIA BACCI

Pittore. Nato a Firenze l'8 gennaio 1888

OPERE: Quadri in diverse Gallerie d'Italia e dell'estero.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Pègaso, Italia Letteraria, Lavoro Fascista, ecc. ecc.

DA « NOTE SULLA TRADIZIONE ITALIANA E COROT »

..... Con il viatico del suo tirocinio Corot è davanti alle bellezze di Roma sulla via dell'emigrazione che per secoli avevano segnato i suoi predecessori. Trovò a Roma all'Accademia di Francia Eduard Bertin, Duprè, Aligny. Gli accademisti lo guardavano da principio con diffidenza, ma si persuasero presto del suo valore. Bertin ebbe su lui un'influenza non indiffrente. Disegnatore attento e classicheggiante, ma di un gusto raffinato e sensibile, trovò i consigli e gli avvertimenti utili per questo grande fanciullo geniale. A Roma nei suoi studi egli cercò « *la severité e la grandeur des lignes* » come doveva descrivere tre lustri più tardi.

Ed eccoci davanti alla serie dei suoi capolavori più genuini. Corot ha visto, molto visto, al Louvre, e i maestri che ammira sono Tiziano, Rembrandt, Poussin; Rubens e Canaletto. Così ha lasciato scritto e anche se non l'avesse lasciato scritto lo potremmo vedere dalle sue opere. In Roma trova ancora l'atmosfera di quei maestri, la loro severità e la loro ampiezza di linee. Ecco lo studio fatto al Colosseo, che lo rivela a D'Aligny e che gli servirà dopo a dipingere il quadro omonimo. Per penetrare nel sistema di lavoro di Corot e vederne il resultato nelle opere più felici, analizziamo questo studio e il quadro a cui ha servito e così avremo, come in scorcio, considerato quella parte migliore dell'opera sua che va da queste pitture romane, come il « Ponte di Narmi », « la Trinità dei Monti », « l'Isola di S. Bartolommeo », « Il Castel S. Angelo », « La Passeggiata del Poussin », tutte dipinte tra il '26 e il '28, al suo autoritratto degli Uffizi, ai ritratti di famiglia, tra i quali quello della Madre,

degno del David delle « trois dames de Gande » alla « Chiesa di Arras » del '31, alla « Villa d'Este » dipinta nel '43-44 durante il suo nuovo soggiorno romano uno dei suoi più puri capolavori, al « Porto della Rochelle » dipinto nel '51, alla « Vallata » del '55-'56, all'« Atelier » e ai diversi studi e ritratti di donne dipinti in questi anni, sino al « Beffroi di Douai » dipinto nel '71 e dalla meravigliosa « Dame en bleu » dipinta nel '74.

Corot non dipinse sempre come in questo caso uno o più studi per arrivare al quadro; certamente più spesso disegnò solamente degli appunti o degli schizzi o cominciò addirittura il suo quadro *sur le motif* per poi finirlo nello studio. Ma queso primo schizzo che analiziamo è come un libro aperto dove si può leggere scritto da lui il suo metodo nei movimenti più intimi. Il Colosseo, visto dal lato dove la facciata è rovinata, è tre quarti in ombra, di una colorazione un po' eguale biondo rosata, con degli accenni rapidi e vivi per segnare gli accidenti architettonici salienti. Il cielo, d'un tenue azzurro perlaceo, è appena velato da qualche cirro trasparente; i monti son cupi e decisi; una cupola e le facciate delle case lontane sono illuminate violentemente. La cavea rovinata è schizzata come il terreno del primo piano, con violenza. Tutta l'attenzione e la ragione dello studio è nel gioco d'ombra e di luce del Colosseo che è visto solamente per quattro quinti della sua altezza. Il peso delle masse in ombra tagliato violentemente dal contrafforte della facciata si oppone alla luce digradante che segna la rotondità della cavea e alla chiarità del cielo. Si ha la sensazione di una improvvisazione quasi febbrile e disordinata, di un violentamento di toni dovuto alla volontà di dir chiaro e affrettato. Qui siamo più vicini al Constable della « Cava di Sabbia » che al Guardi del « S. Giovanni e Paolo » del Louvre. Ma che trasformazione nella realizzazione del quadro. La prima sensazione è divenuta parte della composizione con una metamorfosi dove il gusto, veramente supremo ausilio della genialità, ha saputo dominare e svolgere ciò che la visione di quella parte di mondo aveva suscitato nell'animo di Corot. Il punto di vista è spostato; una grande massa di verde, bassa di tono, rotta dalla luce, occupa quasi un terzo del quadro a destra e alla base. Dinanzi al Colosseo appare, tra altre costruzioni viste dall'alto, l'arco di Tito. Tutto è dipinto in un impa-

sto solido e compatto. L'equilibrio della composizione è retto con una architettura nascosta e sapiente tanto quanto basta a dare uno scheletro di armonia emotiva che renda il senso provato dall'autore. I valori sono di una perfezione unica; niente sforzi o violenza, niente improvvisazione febbrile. Si sente come in un miracolo il tempo e il sole immobili in mezzo al cielo, splendere sulle pietre rosate e sul verde degli alberi. Qui, veramente, « *tout est ordre et beauté* ». Qui Corot ha trovato il senso classico naturalmente. Chi può pensare a Bidault e al suo « Lago di Celano » ancora così fiammingo, non ha visto il « Ponte rotto » del Canaletto, o la « Laguna » dei Guardi, o le « Mura di Torino » del Bellotto.

Questo discorso potremmo tenerlo per tutta l'opera di Corot fin verso il 1840. Non che cessi in Corot la « Maniera d'Italia » ma sembra nascere in lui il desiderio di una poesia che dirò più esplicita per non dire più contingente e letteraria. Già al Salon del 1835 aveva esposto una « Agar » quadro al quale aveva lungamente pensato e lavorato prendendo appunti nella sua seconda gita del '34 in Italia, e nel '38 aveva esposto un « Sileno ». In queste opere la volontà di larghezza e di assoluto che abbiamo incontrato fin qui nella sua pittura si cambia in una freddezza un po' metodica in un *arrangement* in cui si sente lo sforzo, la preoccupazione e lo studio di fare qualche cosa più che un semplice paesaggio. È questo il frutto del contatto con tante opere d'arte in questo suo nuovo soggiorno in Italia, fatto forse con meno entusiastica innocenza del primo? Appare qui in certo qual modo un ritorno allo spirito poussinesco, alla maniera classicheggiante. Da classico che era per natura, e lo resterà per tutta la vita dove forse lo crederà meno, Corot diventa classicheggiante. Non è ancora l'invasione di ninfe, di amadriadi, di vellede che popolerà le sue composizioni tra qualche anno e che farà dire a Courbet « Corot, l'uomo che ha sempre dipinto la medesima ninfa eternamente danzante nella stesso paesaggio », ma è un raggelarsi, un calcolare, un raccontare più che dipingere; tra la natura e lui ci sono degli schemi, degli esempi da seguire; Corot sembra cercare una legge che non è la sua originale e primitiva della quale pare ormai dubbioso. La facoltà misteriosa e incontrollabile che agisce sulla verità oggettiva dominandola e crea lo stile di un artista, finisce per alterarsi o

sparire quando l'artista stesso si sforza attraverso esempî altrui o preconcetti intellettualistici di dare un determinato stile alle proprie opere. Muore così lo stile e nasce la stilizzazione. È ben diverso raggiungere con studi ed esperienze sull'opera altrui la più perfetta sapienza di tecnica. Sapere a fondo il proprio mestiere è un fatto che oltre a tutto appartiene a quel patrimonio di disposizioni etiche o semplicemente a quel fondo di onestà necessaria che non può mancare ad un artista. Il cosidetto mestiere non ha mai ucciso l'ispirazione; quando ciò accadesse vorrebbe dire che l'ispirazione è di poco momento. Corot nel « Democrito e gli Abederiti » (1841) del Museo di Nantes o del « Luogo in Italia » (1842) del Museo di Avignone, come nell'« Omero e i pastori » (1845-1846) comincierà a comporre i suoi quadri non direttamente dalla prima impressione ricca e vitale avuta sul vero ma, per un falso scrupolo di verismo, cercherà i luoghi per giustificare la sua immaginazione, invertendo così il processo creativo che gli è naturale e che lo ha guidato e lo guiderà sulla via feconda dei capolavori. Nel « Democrito » e nei quadri di questo genere l'impressione che si ha è un sentore di cartella da studio e di lapis sapientemente maneggiato, che contrasta con la vitalità piena della prima maniera. Ancora lo schema eroico è nascosto da un affollamento di tronchi, di rocce, di ruscelli, di prati, ma nell'« Omero e i pastori » appare in tutta la chiarezza. Il fondo. aggiornato al gusto naturalistico del tempo, è tizianesco e poussinesco.

Al gusto per la natura raccontata così si aggiunge in Corot verso la stessa epoca l'amore per gli aspetti crepuscolari e brumosi tanto che molti dei « ricordi d'Italia » dipinti da ora in poi si vestiranno di una nebbia dorata, nata a Ville d'Avray.

La sua natura essenzialmente idillica e il suo animo semplice non lo portarono a vedere la tragedia della vita come materia dell'arte. Questo fu uno dei suoi limiti. Non che egli non sentisse profondamente i dolori ed il peso della vita — noi sappiamo che ha lungamente sofferto — ma in fondo il rude e potente Corot era un sentimentale che subiva la tragedia dell'esistenza con una reazione che ha, mi si passi l'espressione, un fondo di pessimismo ottimistico. In altri artisti, anche suoi contemporanei, la tradizione ha dato non gli schemi ma il modo per un'arte piena del dramma umano; bastino i

nomi di Courbet, di Delacroix e dello stesso Ingres. La potenza della realizzazione pittorica di Corot non fu certamente inferiore a quella di questi artisti e di altri grandissimi.

Per troppo tempo si è voluto solamente considerare il pittore, lo scultore, il musicista come avulsi e non dipendenti dall'uomo; mentre l'opera è il resultato e lo specchio fedele delle qualità fondamentali, dell'uomo che la crea. Base di ogni opera umana è l'uomo ed è la sua natura etica, non semplicemente la sua estrinsecazione estetica che lo fa grande o no, in qualunque ramo dello scibile operi. La scelta di un mezzo di espressione, di un'arte, appartiene quasi alla sfera di una sua natura contingente.

Corot cade facilmente e si abbandona alla tradizione classicheggiante che trova vicina a sé, e direi nel suo sangue. È certamente poesia quella che egli vuol fare, ma era poesia più genuina e schietta quella che faceva e farà quando crederà meno di farla. « *Le style* » (nel senso di stilizzazione) « *lui porte malheur* » ha detto Baudelaire di Millet, e questo può dirsi di Corot. Confrontando il Corot di questo periodo (siamo all'epoca del « Concerto », circa '57-'58) con Rousseau, Baudelaire stesso conclude: « *M. Corot.... n'a pas assez souvent le diable au corps* ». C'è nella sua produzione classicheggiante, oltre ad un fondamento idillico, un gusto per la musica, che si esprime in lui con un'incantata beatitudine, con qualche cosa di sospeso e di irreale « *qui trouble la carcasse des êtres* » e fa apparire le cose come in un sogno che si prolunghi sulla scia delle vibrazioni di qualche musica ripetuta in cuore. Corot adorava la musica e cantava spesso con la sua giusta voce di baritono in crocchi di pochi amici e spessissimo si abbandonava al canto dipingendo. Adorava Gluck. Vedendo un bel luogo in campagna soleva dire: « *C'est du Gluck* ». E veramente le visioni argentine che suscitano le musiche di Gluck, sia nelle fresche scene dell'Orfeo o in quelle della reggia di Armida dai giardini lucidi d'incanti, sembrano aver suggerito le luminose brume di tanti quadri di Corot. Anche questa sua passione è figlia di un'epoca in cui la pittura e la musica sembrano ritrovare la fraternità che le unì nel XVI e XVII secolo.

Ma quando in Corot cessa il sognare ed egli ha lì dinnanzi un pezzo di natura da dipingere, il suo istinto, il suo equilibrio ripren-

dono il sopravvento, specialmente davanti alla figura, che ora dipinge con più frequenza. Sono generalmente le modelle di professione che picchiano alla sua porta in cerca di lavoro e che egli drappeggia con pezzi di stoffa o veste con qualche vecchio costume e ritrae in brevi tele. Fioriscono così i capolavori di un gusto intimo e di una dolcezza squisita. Dalla « ragazza col mandolino », seduta nello studio davanti al cavalletto, alla « donna in bleu », una delle ultime, con qualche cosa di insolitamente drammatico, dalla « ragazza con la perla » alla « brettone che allatta il bimbo », dalla « ragazzetta in bianco col mazzo di fiori » alla « giovane italiana », che fa presentire l'avvento di Paul Cézanne....

Da *Solaria,* aprile 1928.

ANGELO BARILE

Nato a Albisola Marina nel 1888

OPERE: *Primasera,* Edizioni di Circoli, Genova, 1933.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Circoli, L' Italia Letteraria, Le Opere e i Giorni.

L' ESCLUSA

Guardavi, e ti battevano i cigli,
le sorelle straniere,
dolci, che nella sagra
sgomitolavano il ballo liscio.
L'ombra sotto le pergole basse
è traforata d'occhi di sole.
Bocche nel giro spiccano ai grappi
l'uve ricche, indovinano i vini.
La fisarmonica apre i giardini
elisi
compone in nicchie d'erba giacigli
agli amori improvvisi.
Le belle forastiere,
braccia allentate fuor della densa
coltre di carne, sgranano i passi
con una sottomessa indolenza.

Tu le guardavi, ch'eri l'esclusa
dal ballo liscio.
Eri quella che danza
fuori musica e sola
nella spera rifiessa del lume;
che vorrebbe distendere il passo
in un'abbandonata esitanza,

uscir dal cerchio che si richiude
pàlpebra verberata di luce;
ma un compagno ha non visto che stringe
il tempo, senza scampo l'adduce
pallida a delirare nel fuoco
di un punto.

Quivi tu fustigata
in una ferma fuga
sei stramazzata su' tuoi piè nudi.
Oh non caduta per le tue mani
inermi
e intenerite su brevi nuche.
Non tu alla morte; che le tendevi
solo a un po' d'ombra fuori dei crudi
circoli, e ancora tentavi il piede
divergere alla gioia dell'erba.
Fu il tuo compagno, quello che avevi
in te, celato, ma dal tuo fondo,
triste d'alghe, in un lampo saliva
ti emergeva nel mare degli occhi
diviso;
t'allacciò ti costrinse
giù nel gorgo dell'ultima danza
che si ravviluppò sui ginocchi.

Venne a prenderti in collo
ti riportò nel sonno tua madre,
di là precorsa a schiudere il punto
d'uscita.
Ripassò il varco già scavalcato,
camminò le sue péste,
nitide, e v'era qualche fil verde.
La via traversa che si allontana

dal riverbero, netta v'immerse
nella grotta delle alte foreste.
A bocca spalancata
l'anima bevve i fiotti del buio:
misericordi. Ed ora tu stai
addormentata in grembo a tua madre
nella notte velluta, nel fresco
della fontana.

Da *Solaria,* luglio-agosto 1931.

GIANNOTTO BASTIANELLI

Nato a San Domenico di Fiesole (Firenze) il 20 giugno 1883

Morto a Tunisi il 23 settembre 1927

OPERE: *Mascagni,* 1910; *Crisi Musicale Europea,* 1912; *I Sonata;* 1909; *II Sonata,* 1909.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Voce, Dissonanza, La Nazione, Il Resto del Carlino, Solaria, ecc. ecc.

ESAGERAZIONI DELLA CRITICA MUSICALE METODISTA

Per tornare al nostro prete musicista Perosi, ripeterò che noi esageriamo affermando esservi un terribile diminuendo di genialità tra l'effetto che ci facevano le sue celebri « Resurrezioni » — quella di Lazzaro e quella di Cristo (le quali destarono tale delirio di fanatismo da far prorompere il vecchio « Jarro » nel grido allora famoso « l' Italia esser la terra dei miracoli ») — e l'effetto che ci fanno gli oratorii perosiani posteriori e tutte le sue successive e fortunatissime *Messe.*

Del vero c'è, ne convengo, né soprattutto voglio, né posso affermare (e di qual genio lo si potrebbe?) che tutte le pagine uscite dalla penna fecondissima di D. Lorenzo Perosi siano della stessa intensità di bellezza. La qual bellezza, a mio modesto parere, consiste in una ardente irruenza d'ispirazione; in una ingenuità di primitivo ottocentesco figlio più di Verdi che di Wagner, — primitivo anche nel senso che il Perosi è rimasto refrattario ad ogni raffinatezza di lenocinii « sonoristici ». La sua musica fa venire a mente la sonorità di quel « fontanone » a cui felicemente il Borgese ha paragonato la celebre prefazione al *Cromwell* di Victor Hugo. Un musicista, insomma — il Perosi — tutto abbandonato alla foga del sentimento e della composizione, e al credere — e questo è profondamente cattolico — che il rapimento di questo sentimento e di questa composizione debba essere delicato ad un bene sociale; come facevano, in

direzioni diversissime ma non meno romantiche e democratiche, Victor Hugo e Giuseppe Verdi. Non si scrive per noi soli in questo mondo — come più tardi pretesero gli ultimi seguaci dello stesso romanticismo quando esso finì per mostrare il suo substrato individualistico. Vi sono *gli altri*, ed una religione sia di patria celeste, sia di patria terrestre, in ispecie nell'ottocento — contradittoriamente quanto si voglia con l'*Emile* di Rousseau e colla propaganda protestante — vi sono stati artisti che l'hanno sinceramente ed onestamente messa in pratica. È così che antiteticamente c'è un Verdi e c'è uno Schumann. Ora Perosi questa religione l'ha sempre sentita un po' terrenamente, un po' soprannaturalmente. E tutto ciò con una gran semplicità, con una travolgente ingenuità. Come del resto la sentivano i portentosi artisti religiosi dei secoli — grandi — XIII e XIV e in generale di tutto il Medioevo. Epoca che, beninteso, non può tornare almeno nelle accidentalità storiche con cui già si manifestò nel tempo; ma che a torto fu sommersa dall'incomprensione estetico-umanistica del Rinascimento (e proprio il vecchio Victor Hugo e il vecchio Verdi, tra gli altri caporioni del romanticismo, fecero fuoco e fiamme per rimetterla a modo loro in onore). Eppure — in fatto di senso dell'umanità e della stessa « bellezza » il Medioevo non soltanto godeva dei bei torneamenti sia bellici che lirici; ma ebbe la più grande cristiana pietà — direi quasi estetica, e di quel genere d'estetica anticlassica e antipagana per eccellenza — la cosiddetta « estetica del brutto ». La quale, nella vita si manifestava appunto come *pietà*. Pensate solo che fu nel Medioevo che nacque l'Istituto degli Ospedali!

*

Alle corte! Piace a me la musica di Perosi? Come quella di Franck, come tanta altra dell'ottocento, sì — e no. Io vivo tremendamente il *mio* tempo, e se adoro Debussy, Strawinsky, Pizzetti e Malipiero, appunto perché *sono figlio* del mio tempo, ho non solo la disgrazia o la fortuna (com'ho scritto in questa stessa rivista) di sentirmi un po' cittadino di tutte le epoche della storia — e quindi, magari a denti stretti, anche quella dei miei papà ottocenteschi. Certo, preferisco i novecentisti giacché un novecentista son anch'io. Tuttavia questa non è una buona ragione perché novecentista debba rinnegare, quan-

do mi si fanno sentire le *Beatitudini* di Franck o una delle Resurrezioni di Perosi, o anche uno degli ultimi suoi oratorii del ciclo evangelico (nei quali prevale l'elemento mistico sul drammatico, cosa che poi romanticamente, negli ultimi oratori biblici si capovolse), io debba protestare contro questa forma che io chiamerei « la socialdemocrazia cattolica in arte ». Per le stesse ragioni, *mutatis mutandis,* dovrei protestare contro il mazzinianismo musicale di Verdi. Cristo di Dio!, per sfuggire al metodismo ottocentesco, non caschiamo *tout platement* — in un metodismo anche meno giustificabile — in un metodismo novecentesco!

Da *Solaria,* maggio 1927

ALESSANDRO BONSANTI

Nato a Firenze il 25 novembre 1904

OPERE: *La serva amorosa,* Edizioni di Solaria, Firenze 1929; *I capricci dell'Adriana,* Edizioni di Solaria, Firenze 1934

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Fiera Letteraria, condirettore di Solaria, Pègaso, Nuova Antologia, Pan, L'Italia Letteraria, La Stampa, Caratteri, Il Lavoro Fascista, Quadrivio, Il Giornale d'Italia, ecc.

DA « FINE DELL'ADOLESCENZA »

..... Sempre riguardo ai libri, tutti diversi risultavano invece i rapporti del giovane col cavaliere Bettigalli. L'interesse di costui per Pierino si era acceso, o almeno sembrava, molto più tardi di quello di Arminio Zappa. Gli è che l'interesse di Arminio Zappa aveva trovato origine nell'affetto, e sarebbe esistito anche se gli anni avessero rivelato nel pupillo un'anima opaca e un'intelligenza fiacca, mentre quello del cavaliere Bettigalli si era sviluppato dalla stima in uno con l'affetto: se il vecchio intransigente non avesse giudicato Pierino meritevole, non gli avrebbe concesso né l'uno né l'altro. Pierino poteva ricordare i modi diversi che tenevano con lui i due vecchi amici, quand'era ragazzo e poi giovinetto, e come Arminio Zappa si indirizzasse di preferenza al cuore di lui col proprio cuore, e come invece il cavaliere Bettigalli preferisse frugarlo nella mente; egli, che non aveva mai avuto soggezione di Arminio Zappa, aveva provato invece per lungo tempo timore del cavaliere Bettigalli. Questi non gliene dava di certo motivo né cogli atti né con le parole; anche le domande che potevano sincerarlo sulle attitudini del giovine Pierino al pensiero, gliele rivolgeva con bei modi, con dolcezze che non gli erano sconosciute specialmente quando si trattava di impadronirsi dei più nascosti segreti. Ma Pierino non si lasciava sedurre, e se rispondeva era perchè non poteva

fare altrimenti. Gli dava noia lo sguardo freddo del suo interlocutore che gli impediva di amarlo; quando il cavaliere Bettigalli decise di concedere a Pierino il proprio affetto, il giovane vide lo sguardo di lui mutare: non v'era più, o soltanto, curiosità, ma un caldo tono, una premura inquieta di non bastare, che non si sarebbe detto potessero albergarvi, per cui egli subito l'amò come digià amava Zappa. Ma non ebbe coscienza, né poteva giungere a una simile sottigliezza, di aver fatto una conquista; e anzi più tardi si rimproverò la prima freddezza come una propria diffidenza, ed era viceversa la diffidenza di Bettigalli verso di lui che risvegliava la sua: la tenera età non giudica con la riflessione, ma si abbandona all'istinto, e non concede la propria simpatia a chi non mostri di volersela meritare.

In quanto al cavaliere Bettigalli, dovette in seguito riconoscersi più volte contento di essersi fatto un amico giovine, e non soltanto per il sollievo di poter accasare degnamente dei ricordi in uno che li ascoltava con rispetto, o per la soddisfazione di seminare esperienze in un terreno fertile, ma piuttosto per un risultato che comprendeva entrambi questi due scopi, il quale era un nuovo e continuo impegno con cui distruggere l'ansia del tempo, e tutta la vita ne era resa più piena. Perchè l'influenza di Pierino non cessava col cessare della sua presenza, o della possibilità di quegli sfoghi che, nonostante una vernice di scetticismo in Bettigalli e di saggezza in Arminio Zappa, non erano meno accorati, durava invece in ogni ora del giorno; in ogni ora del giorno poteva sorgere il problema di quel ragazzo da allevare, nella mente e nel cuore dei due tutori, e le soluzioni che si presentavano erano sogni fatti ad occhi aperti. Bettigalli, vinta la sospensione della prima incertezza, non aveva però finito di tener d'occhio il giovine amico; lo sviluppo morale e intellettuale di lui gli piaceva di sorvegliarlo da vicino, senza parere. Anche in questo campo l'accordo con Zappa non era completo, ma i due finivano col contemperare ciascuno le proprie pretese alle pretese dell'altro, e se non a parole almeno coi fatti le discrepanze risultavano sanate. Così che il cavaliere Bettigalli, gentiluomo raffinato, non vedeva di malocchio che Pierino fosse addestrato da Zappa alle guerriglie dei commerci; disdegnando il beneficio dei guadagni, vedeva in esse un ammaestramento; nello stesso tempo non appena si fu accorto della passione del giovine per la lettura gli tenne mano; i commerci, secondo

lui, non escludevano che uno si rendesse conto di come gli altri vedevano le cose di questo mondo, si facesse cioè una cultura: reso tranquillo dalle facoltà di pensiero del pupillo, si diceva che questi avrebbe saputo discernere prendendo dai libri solamente quello che faceva al caso suo. Pierino poi, con l'andar degli anni si accorse come i due tutori lungo strade diverse, perseguissero a suo favore un unico scopo: preparargli una vita felice, dargli i mezzi di riconoscere qual fosse per lui la vita più felice, e magari tentare di indirizzarlo secondo i loro personalissimi convincimenti. Restò grato di questo, ma anche si accorse che a quel tempo egli, e ciascun giovane che lo somigliasse, non desiderassero una vita fatta in un modo preordinato, questa o quella vita, ma la vita nuda e cruda, e specialmente una loro vita.

Già a quel tempo egli si accorgeva che all'insegnamento dei due tutori mancava qualcosa di cui lui sentiva il bisogno, e questo qualcosa era un bisogno di realtà; ascoltando quegli insegnamenti, gli pareva che Arminio Zappa e il cavaliere Bettigalli parlassero come gli scrittori scrivevano i loro libri; sorgeva in lui il dubbio di essere il meno ingenuo fra tutti. « Sono dei poeti », pensava fra sé e sé intendendo che operavano di fantasia, e aveva ragione: chi si mette a parlare di sé stesso fa di frequente questa fine che il volgo ritiene ignominosa. Sorrideva, immaginando di ritorcere contro Arminio Zappa le accuse che costui portava contro gli autori; però dissentiva anche dal cavaliere Bettigalli, e non era voglia di non far torto a nessuno. Gli pareva che l'opinione di Arminio Zappa che gli autori eccellenti creassero coscientemente eroi da burletta, non fosse giusta: egli era persuaso di avere scoperto dietro la figurazione di qualche eroe un dolore sincero o una gioia sincera, e come dei personaggi non fossero soltanto fiabeschi, ma tolti di peso da questo mondo per vivere entro i margini di una storia altrettanto vera. E così pure il convincimento del cavaliere Bettigalli, che si potessero trarre degli insegnamenti assistendo alle azioni degli eroi; e specialmente a udirli parlare dei loro sentimenti, o a udir qualcuno parlarne, giungere a poco a poco a conoscere gli uomini, non gli sembrava esatto; un uomo, è vero, gli pareva di poter arrivare a conoscere via via che la lettura progrediva, un uomo vedeva sorgere da quelle pagine, prendere forma nella sua sostanza più ignota, e era costui l'autore stesso

che veniva a galla della propria opera, non quale voleva mostrarsi ma forse come era veramente; dalle vicende complesse, dalla trama inestricabile dei sentimenti e delle passioni, si scioglieva e delineava quest'uomo semplice, di questa terra, per il quale si sarebbero potute adoperare le parole precise che han sempre servito a giudicare gli uomini, e se gli eroi del libro oscillavano fra l'egoismo e la generosità, fra l'onestà e la scelleratezza, gli pareva che l'autore si sarebbe potuto definire senza incertezze egoista o generoso, onesto o scellerato. E qui faceva di nuovo apparizione in Pierino l'inesperienza, l'orgoglio, anche l'inesorabilità della giovinezza.

Questi suoi dissensi si tratteneva dal manifestarli tanto a Zappa che al cavaliere Bettigalli, e se dapprima fu per il rispetto che portava loro, e anche per risparmiarsi il fastidio se non di una discussione, perlomeno di una predica amorevole, in seguito lo fece perché si era venuto persuadendo che sarebbe stato inutile. Si era ormai reso conto che in molti argomenti le proprie idee non si sarebbero mai più incontrate con quelle dei due tutori. D'altra parte, la vecchiaia è verso la gioventù dapprima e poi, vistasi trascurata, sdegnosa, e quel timore e quell'indulgenza al principio, quindi questa disistima e questo sdegno, sono quanto impedisce ad entrambe, spesso e volentieri, di andarsene a braccetto. Inoltre Pierino, se avrebbe avuto il coraggio di far parola a Zappa del proprio disaccordo, non sarebbe forse giunto a tanto col cavaliere Bettigalli. Non era uomo questi, da concedere con la sua fiducia e il suo affetto anche una sia pur moderata confidenza; la ritenutezza dietro cui celava i propri sentimenti, e che lo aiutava a far apparire il suo carattere com'egli voleva, impregnato d'egoismo e di scetticismo, barriera valida contro l'indiscrezione altrui, tratteneva anche chi avesse scoperto le sue doti di generosità e di amore dall'avvicinarsi troppo; la deferenza era il modo col quale di solito ci si presentava dinanzi a lui.

Che i rapporti di Pierino col cavaliere Bettigalli, e non soltanto a proposito dei libri, dovessero essere differenti da quelli con Arminio Zappa, risultava inoltre dall'ambiente diverso in cui vivevano i due tutori. Se la bonomia gioviale, se l'accogliente loquela di Arminio Zappa avevan luogo appropriato per espandersi nella sua casa di campagna aperta al sole e al vento, il cavaliere Bettigalli trovava

tra le mura del suo palazzo pisano negate all'uno e all'altro, lo spazio chiuso e oscuro ove andar passeggiando il suo umor nero. Anche in casa del cavaliere Bettigalli Pierino aveva la sua camera, la quale dava sul didietro del palazzo, e cioè sul giardino, mentre l'appartamento del padrone di casa era ricavato tutto sul davanti e guardava nella strada che non era ampia, e in un vicolo laterale ancor più buio e più tetro. Ma Pierino adesso approfittava poco della posizione favorevole della propria camera, la quale per di più era esposta a mezzogiorno e una delle poche che nel palazzo ricevessero il sole per più ore del giorno: adesso il suo posto preferito era in biblioteca, locale vastissimo, freddo e dall'aria viziata. Polvere e stampa vi nutrivano un odore particolare che assomigliava all'ammuffito, né era da negarsi che l'umido che saliva su per le mura antiche, avesse sbocciato i suoi fiori maligni dietro le librerie. La biblioteca non era stata uno dei primi locali abbandonatigli; da ragazzo e anche da giovinetto Pierino non vi entrava che qualche rara volta, quando il cavaliere Bettigalli, che già vi si trovava in lettura, lo faceva chiamare per un motivo qualsiasi, né vi entrava volentieri; a quel tempo preferiva ancora la luce. Invadeva allora il giardino con le sue corse furiose; il giardino che non era grande, ma neppure piccolo, gli sembrava una prigione in confronto alla campagna di Arminio Zappa; le quattro mura troppo vicine fra loro rimandondoselo dall'una all'altra lo costringevano infine anelante all'ingresso del pomario, e gli aranci e i limoni nei loro grandi vasi dovevano sopportare i vandalismi di quella vita esuberante. Ma caduto infine preda della passione per la lettura, la biblioteca, quel locale sfuggito, divenne la mèta dei suoi desideri, e benché non osasse chiedere apertamente al cavaliere Bettigalli il permesso di recarvisi a suo piacimento, gli rivolse discorsi da cui quei desideri trasparirono, o almeno gli sembrava, a sufficienza. Però il cavaliere Bettigalli mostrava di non intenderli, e per uno che coglieva con facilità ogni sottinteso, pareva davvero trattarsi di un caso singolare. Pierino, accortosi finalmente che messo in presenza di quelle richieste sottintese, il vecchio accorto sapeva mutare abilmente discorso, conducendolo per strade diverse e lontanissime, pensò che il tutore non avesse piacere di lasciare in sua balìa quella gran quantità di volumi non tutti adatti alla sua età,

e non insistette oltre. Ma non poté fare a meno di relegare questo atteggiamento del cavaliere Bettigalli fra le altre numerose constatate contraddizioni del vecchio amico: che predicasse che i giovani vanno lasciati leggere e poi tenesse i libri sotto chiave, gli pareva meritare l'appellativo di due pesi e due misure, dal sapore paesano, di cui Arminio Zappa faceva largo uso in casi simili, pronunciandolo con voce sdegnosa.

Cadeva in errore però, credendo questo; la ragione per cui il cavaliere Bettigalli preferiva dargli i libri di propria scelta, non era soltanto il desiderio che le prime letture del pupillo avessero una guida, e tanto meno era il timore che in mano del giovine ignaro cadessero opere audaci sia per morale che di pensiero; ove si fosse trattato soltanto di ciò, egli sarebbe stato pronto a tener fede alle proprie parole: difendendogli l'ingresso alla biblioteca egli difendeva sopratutto una parte della propria pace, una cara abitudine. Quel grande ambiente triste e malsano era stato ed era tuttora per lui un rifugio: quando voleva passare un'oretta tranquillo andava in biblioteca. Se fosse andato ad esempio nel proprio appartamento sarebbe stata tutt'altra cosa. Ce lo aveva condotto tutti i giorni e più volte nello stesso giorno, nel pieno dell'età matura amore allo studio, e ve lo conduceva, adesso che era persuaso di saperne ormai abbastanza per non aver bisogno dei libri, la forza dell'abitudine: seduto in una poltrona che conosceva il suo lavoro di una volta così bene come i suoi riposi di adesso, faceva vagare lo sguardo sulle costole dei volumi allineati lungo le pareti, e la materia contenuta in essi poteva venirgli alla mente solo che lo volesse, ma difficilmente tirava abbasso quel libro su cui si era posata la sua attenzione. Stava nella poltrona respirando quell'aria carica di cultura, e nell'inerzia voluta trovavano alimento le fantasie buie della solitudine, delle quali egli si creava una compagnia. Restava in soliloquio con esse più che poteva; chi lo disturbasse non sapeva di rompere un colloquio, di intromettersi in un cerchio di persone che si facevano reciproche confidenze, e restava meravigliato dello scoppio di un'ira che niente giustificava così impetuosa. Concedendo al pupillo il permesso di recarsi in biblioteca a suo piacimento, Bettigalli capiva che verrebbe a sacrificare la propria abitudine, per cui restava sordo alle

timide richieste di lui non soltanto, ma anche ai consigli della ragione e ai suggerimenti della coscienza, che rimproverandogli il proprio egoismo, gli mostravano come fosse suo dovere accontentare Pierino. Finalmente si decise, e per giustificare a se stesso la sua risoluzione così contraria ai propri interessi, tirò in ballo la responsabilità che gli toccava, di quella parte così delicata dell'educazione del pupillo; questi poteva immaginare una sfiducia del tutore verso di lui, e Bettigalli pensava invece che ai giovani bisogna mostrare fiducia, come a tutti da cui si attende qualcosa che dovrà nascere dai loro mezzi. Concedendogli il permesso bramato di andare in biblioteca quando volesse, si ripeteva che obbediva soltanto alle sue idee; incominciò anzi a rimproverarsi di averlo ritardato di tanto. Che causa unica della decisione fosse stato invece l'affetto per Pierino non lo sospettò neppure; gli sarebbe parso un sentimentalismo, ed egli era troppo persuaso che i sentimentalismi non potessero trovare, nonché vita, neppure alloggio presso di lui, per nutrire questo dubbio. Invece la causa era solamente quella; a nessun'altro e per nessuna ragione egli avrebbe fatto sacrificio delle proprie abitudini. Egli teneva tanto ad apparire egoista, ma un poco lo era veramente, a meno che non si convenga di ritenere egoismo questo vizio dell'animo soltanto allorché ci impedisce di prodigarci verso le persone di cui ci è utile possedere la stima, permettendoci di mostrarci inesorabili verso chiunque altro senza cadere in colpa, il che diminuirebbe di molto il numero degli egoisti con vantaggio della morale.

Presa questa decisione, il cavaliere Bettigalli non volle però metterla ad effetto senza darle anche esteriormente quell'importanza che aveva, e se non si trattò di una cerimonia, il tono che resse i discorsi del tutore, e i suoi atti, fu alquanto solenne. Gli è che anche in questa vicenda che si poteva risolvere con due parole egli volle applicare i propri principi, i quali consigliavano di insegnare ai giovani a dare importanza anche alle piccolezze, tanto in bene che in male, il che aiuta a riflettere, a distinguere, poiché se si comincia a passare sopra alle cose da nulla, si finisce col lasciarci trascinare dalle enormità senza attribuirgli alcun peso. Aggiungeva inoltre che bisognava dare la sua parte anche all'occhio, intendendo in questo caso l'apparenza, poiché se i giovani sanno giungere difficilmente al fondo dei pensieri

è obbligo aiutarli con ogni mezzo, e uno dei mezzi più efficaci è colpirli nell'immaginazione. — Incominceranno intanto col ricordare, e nel futuro i ricordi raggiungeranno radici profonde, — diceva. Ma anche questi suoi principi erano nati dalle sue attitudini, a cui egli dava veste di pensiero in buona fede: si creava leggi secondo le proprie necessità. Era a lui che piaceva di gonfiare le cose, era lui enfatico e pedante; le regole che enunciava erano nutrite di questa sua sostanza che mascheravano interessi e impegni filantropici; la sua cura più continua e gelosa sembrava quella di raddrizzar le gambe agli storpi. Gli amici di lui i quali, nonché riflettere prima di fare, non si davan cura neppure dopo fatto dei perché di un risultato, gli stavano di fronte allibiti come davanti a un mago fortunatamente benigno.

Una mattina dunque, mentre Pierino se ne stava alla finestra della sua camera, tenendo un libro aperto sul davanzale e distribuendo i suoi sguardi tra le pagine e la vista che la finestra gli offriva, la quale era quella del giardino e di una distesa di tetti ineguali, e all'orizzonte, di un cielo marino, il cavaliere Bettigalli entrò in quella stanza dove difficilmente metteva piede, per cui bastò la sua presenza a far comprendere al giovane pupillo ch'egli aveva da dirgli qualcosa che gli premeva molto. Per cui Pierino si tolse da quella posizione tutta giovanile del leggere alla finestra, e levato anche il libro di sul davanzale, si fece incontro al tutore tenendone il segno con l'indice. Il tutore intanto dava una occhiata in giro; sembrava interessarsi di come il pupillo si fosse accomodato in quella camera che prima di diventare la sua era stata dei forestieri, e che nei primi tempi che il ragazzo Pierino l'abitò era tuttora dei forestieri; soltanto quando la presenza di Pierino nel palazzo fu più fitta e continua quella camera incominciò a designarsi col nome di Pierino; dava un'occhiata in giro, e quasi non gli pareva d'essere in casa propria, il che gli avveniva di sovente recandosi in ambienti non familiari. Ma la camera non lo interessò a lungo; ciò che avrebbe potuto condurlo ad osservazioni, e cioè indizi di un gusto personale del suo giovane abitatore, mancava completamente. Pierino era ancor troppo giovane per badare all'aspetto di dove vivesse, e poi non avrebbe osato toccare dei mobili che non erano suoi. Il cavaliere Bettigalli sedette

nella poltrona che il giovane si era fatto premura di avvicinargli; Pierino, posato il libro sul tavolo, stava davanti a lui con le mani dietro la schiena.

— La tua passione per la lettura, — incominciò il brav'uomo, e guardava il pupillo con l'attenzione di uno che interroga, — la quale mi si palesa non come capriccio ma come serio impegno, di grande profitto per la tua educazione, mi ha persuaso di mettere in pratica un'idea che da tempo vò rimuginando. Credo che il momento adatto sia giunto. Dell'importanza di questa idea che ti riguarda non vorrei farti parola; te ne avvedrai tu stesso non appena ti avrò detto di che si tratta. Soltanto voglio dirti che spero che non mi farai pentire di questa fiducia che sto per dimostrarti.

Levò l'indice all'altezza della fronte, poi l'abbassò puntandolo contro il pupillo, e intanto il suo sguardo perdeva l'aspetto della severità, si vestiva di un sorriso buono e malizioso: convintosi di quanto gli restava a fare, ogni traccia di dispiacere per quell'abitudine a cui spontaneamente rinunciava era sparita, lasciando in lui solamente la soddisfazione che la certezza di dare una gioia a Pierino gli procurava: quel sorriso saliva nel suo sguardo dal cuore a significare questa soddisfazione. Era lui che stava in attesa di una notizia gradita; prolungando il silenzio già sentiva la prossima gioia di Pierino diventare gioia propria. La sua età era da tempo quella in cui si può essere felici procurando la felicità degli altri. Intanto il sorriso gli percorreva in parte e in senso inverso il cammino fatto per giungere allo sguardo: gli scendeva alle labbra. In quel mentre si sporse, afferrò il pupillo per l'orlo dell'abito, se lo tirò vicino. Alzò di nuovo l'indice, lo appoggiò contro il petto di lui; sorrideva ormai apertamente.

— Indovina, — disse infine, — indovina di che si tratta.

Pierino però aveva già capito, e sino dalle prime parole di Bettigalli: poter entrare in biblioteca a suo piacimento era quanto bramava di più in quei giorni, per cui il pensiero gli andò subito al permesso che non aveva mai avuto il coraggio di chiedere; ma nello stesso tempo quel forte desiderio gli fece temere di essere in errore, sicché quando Bettigalli gli annunciò quanto aveva deciso, egli aveva già finito di sperare. Per cui la contentezza di cui dette immediata-

mente prova fu sincera, e più che mostrarsi esplose: fece dei salti, batté le mani, e se non fosse stato che in nessuna occasione veniva abbracciato dal tutore, neanche allorché arrivava dalla campagna o ripartiva, gli avrebbe gettate le braccia al collo. Quando si rammentò della ritenutezza, della dignità dei modi che gli erano sempre predicate dal tutore, era ormai troppo tardi per rimediare a quelle manifestazioni di una gioia fanciullesca: per esse, il cavaliere Bettigalli si era già sentito ripagato del proprio sacrificio. Pierino aspettò invano a testa bassa un rimprovero che non venne, nonché formulato, neppure pensato. Il subitaneo, intimorito silenzio di lui, fu però causa che anche il cavaliere Bettigalli ritornasse ai tratti normali. Giudicò di avere lasciato sufficiente sfogo al pupillo; se fosse stato sufficiente a se medesimo non volle indagare; egli non si piegava ad ammettere le proprie debolezze. Smorzò il sorriso, si levò dalla poltrona; gli parve anche che fosse suo obbligo rammentare di nuovo a Pierino quanta importanza assumesse per la sua educazione lasciare in sua balìa quella grande quantità di libri, ma non credette necessario di farlo a parole; aveva altri mezzi a sua disposizione, più toccanti. Poiché tutto non era ancora finito, questa specie di investitura comportava ulteriori cerimonie. Si alzò, passò davanti al pupillo e si avviò all'uscio. Di sulla soglia, voltandosi lo invitava a seguirlo.

— Andiamo, — gli disse, — andiamo a prendere la chiave.

Uscì seguito dal giovine.

La chiave avrebbe anche potuto portarsela dietro e risparmiarsi quest'altro viaggio alle sue stanze dacché la sua risoluzione non era sbocciata all'improvviso; partendosi di camera poco prima, gli sarebbe stato da nulla toglierla da quello scrignetto dove la conservava e mettersela in tasca, ma sarebbe stato renderne la consegna a Pierino troppo nuda; il sistema da seguire era un altro. Allo scrignetto v'andò lo stesso, ma fu per la ragione opposta, per riporvi anche la propria, che teneva di solito nella tasca dei pantaloni. Si avvicinò allo stipo ov'era uso tenere gran parte delle bagattelle che durante il giorno, e un giorno le une un giorno le altre secondo quel che avesse da fare, gli occupavano le tasche; fece giuocare un segreto voltando verso il muro una statuina; un piano laterale, abbassatosi senza rumore, mostrò un cassetto, e nel cassetto lo scrigno. Lo tolse

da quel ripostiglio, lo portò sopra un tavolo vicino, lo aprì; sopra il velluto rosso posavano altre due chiavi simili alla propria e che servirono fino allora di ricambio; aggiunse la propria a queste due, badando che stessero sullo sfondo porpureo in bell'ordine, rimise tutto a posto; il piano, rialzandosi, aveva nascosto quel tesoro. Era quel tesoro verso il quale conduceva adesso Pierino.

Percorsero un corridoio lungo e freddo dove l'eco dei loro passi ebbe agio di precederli, attraversarono un'anticamera egualmente fredda e egualmente deserta; l'abbandono che sembrava posare su questo palazzo di Bettigalli era un'altra differenza che si mostrava a Pierino tra le case dei due tutori. L'attività che riempiva di un viavai e di voci la fattoria di Arminio Zappa, metteva sui volti di chi vi abitasse un'espressione cordiale, invitante; il rispetto medesimo dei servi ne era pervaso, e anche i caratteri più difficili vi si liberavano, dopo un breve soggiorno, dei loro acidi umori. Nel palazzo pisano invece, silenzio e ozio lasciavano vuote di ogni suono le sale d'apparato e ogni ambiente minore; i domestici avevano le loro stanze a pianterreno, che davano sopra una corte, da cui si usciva per una porticina sopraelevata di tre gradini nel vicolo; in quelle stanze costoro conducevano una vita che rimaneva sconosciuta agli ospiti della casa, e forse anche al loro padrone. Per vederne qualcuno occorreva chiamarli o che qualche servizio li conducesse; di loro iniziativa non apparivano. Occorreva tirare un cordone di seta del colore delle tappezzerie che risvegliava per tutto un lungo cammino il tremito metallico dei fili e il gemere delle leve rugginose all'angolo dei muri, finché quel gesto non giungeva a destinazione, movendo i rintocchi di una campana bronzea, grosso apparecchio dall'apparenza chiesastica. Di lì a poco qualcuno veniva, presosi da quelle stanze basse e sconosciute, qualcuno che nel volto incartapecorito mostrava di essere fatto apposta per servire in quella casa. Pierino ricorreva di rado al cordone di seta per terrore di quei volti.

Uno di essi ne incontrarono anche adesso; lasciata l'anticamera, avevano incominciato a scendere le scale che costui le saliva, ed era il più celebrato dei servi, il cameriere Cecco che si appiattì contro il muro ed inchinò; per i servi, l'autentico naturale del cavaliere Bettigalli rimaneva sconosciuto, affiorava solamente il carattere dif-

ficile che li guidava con le verghe. Fra tanto i due, tutore e pupillo, giungevano alla stanza dello stipo; mentre il cavaliere Bettigalli si avvicinava senz'altro a quel mobile dei segreti, Pierino discreto si trattenne sul limitare. Ne lo tolse la voce del tutore che lo chiamava a sé; la discrezione del pupillo contrastava per il momento con i suoi progetti. Poi che l'ebbe accanto, incominciò la manovra dello stipo, e i suoi gesti ritrovarono per l'occasione la solennità di una lentezza che l'uso ripetuto di quel mobile aveva da tempo bandito; ciò che vi poteva essere di solleticante nell'adoperare i segreti dello stipo, era ormai svanito per il cavaliere Bettigalli che lo teneva come un mobile qualunque, però egli conosceva la suggestione che poteva dare a un neofita. Era una suggestione a cui egli stesso fu sensibile un tempo; ma ciò che egli chiudeva allora in quei cassetti erano oggetti vivi, erano sentimenti e passioni; quegli oggetti seguitavano allora un loro linguaggio da quei velluti su cui furono deposti. Una simile suggestione ricercava adesso sul volto di Pierino non appena aveva compiuto uno di quegli atti che porterebbero alla luce le tre chiavi sullo sfondo cardinalizio; il giovane guardava quel mobile che gli era apparso sempre chiuso, svelare a poco a poco i ripostigli con un gemere sordo e anch'esso misterioso. Vide la statuina del pastore zufolante voltarsi verso il muro, mostrando senza ritegno il dorso intagliato alla buona su cui un po' di polvere restava sempre raccolta, vide la parete sottostante abbassarsi, sparire scivolando sopra guide nascoste, scoprire una cassetta che non si sarebbe detto potesse trovarvi spazio; la cassetta, aperta dal cavaliere Bettigalli con una delle tante chiavi che gli riempivano le tasche, svelò lo scrigno, che fu tolto dal suo luogo e messo sopra quel tavolino di poco prima da quelle medesime mani amorevoli e riguardose. Pierino aveva seguito il tutore; adesso gli stava di fronte e in mezzo ai due posava lo scrigno.

— Bisogna custodire con ordine le cose, — parlò allora Bettigalli, — e specialmente le chiavi, che sono quanto ci aiuta a difenderle e anche un simbolo della proprietà. Io non lascio mai in balìa dei servi le chiavi, e ti consiglio di fare altrettanto quando sarai padrone. Per intanto la chiave che ti darò me la riconsegnerai

ogni sera, e la deporremo qui dentro, dove è sempre stata. Non si smarrirà.

Alzò il coperchio e apparvero le tre chiavi.

— Prendine una, — disse, e lui stesso ritolse la propria, ch'era la più lucida e usata. Pierino allungò la mano, sentì sotto le dita il morbido velluto del fondo rosso, e quanto stava facendo gli fu presente con una severità che se fosse stata conosciuta dal tutore lo avrebbe reso soddisfatto. Qualche tempo dopo, ripensando alla propria commozione di quel giorno, Pierino doveva deridersi e incolparsi di fanciullaggine. « Fui una femminuccia », disse di se medesimo, e la cerimonia dell'investitura gli parve solamente un gesto maniaco di quel bravuomo di Bettigalli. Non si rendeva conto di quanto di umano poteva albergare in quella commozione e in quelle manìe, non gli riusciva di ricondursi a quel momento in cui l'uno e le altre ebbero la loro giustificazione, esistettero senza ridicolo: le immaginava come se esistessero adesso, e così non poteva capirle. Egli inoltre, come la gran maggioranza degli uomini, soffriva la vergogna della virtù che nasce nell'uomo nella giovinezza e l'accompagna sino all'età matura; quella commozione testimoniava di un animo sensibile al bene, e così era sufficiente a dargli un senso di fastidio ripensandola a tanta distanza. Sentì sotto le dita il morbido velluto dal colore cardinalizio e insieme il freddo del metallo; sollevò dal fondo quel freddo metallo e lo tenne sul palmo aperto della mano tèpida che lo addolcì. Si trovò improvvisamente impacciato, possessore di quella chiave a cui si attribuiva una tale importanza; avrebbe voluto dire qualcosa al cavaliere Bettigalli, capiva che sarebbe stato necessario ringraziarlo di nuovo, pronunciare parole atte a renderlo tranquillo sull'uso ch'egli si riprometteva di fare della biblioteca, ma non riusciva ad incominciare. « Penserà che sono sconoscente », si tormentava, e intanto rimaneva col braccio alzato e con quella chiave in mostra sul palmo disteso. Mentre Pierino stava in tal modo assorto, il cavaliere Bettigalli rimetteva le scarabattole al loro posto; la statuina del pastore zufolante tornò a far vedere il volto ingenuo e la cornamusa rigonfia sul petto villoso di lana caprigna.

L'armeggiare del tutore fu finito che Pierino non aveva ancor fatto parola; quando Bettigalli si mosse e passandogli innanzi e di-

rigendosi verso l'uscio, mostrò di nuovo la strada, disse di nuovo: — andiamo, — il giovine sentì il dispetto e la mortificazione del proprio silenzio, e insieme ch'era ormai tardi incominciare un discorso. Gli si mise alle calcagna, e quel piccolo viaggio che li separava dalla biblioteca, fu compiuto in silenzio.

L'uscio era grande, a doppio battente borchiato; il suo aspetto era sufficiente indizio dell'importanza di quanto si trovava al di là. Il cavaliere Bettigalli si fermò, e fattosi in disparte fe' cenno a Pierino di avanzare.

— Apri, — gli disse, e appoggiata una mano al battente si preparò a pesarvi e a spalancare non appena la chiave avesse girato nella serratura. Pierino adempì all'incarico senza far motto, e sospinto alle spalle dal cavaliere Bettigalli, varcò per il primo la soglia.

La luce, giungendo dalle finestre incassate nei muri profondi, non illuminava interamente l'ambiente, lasciando spazi ed angoli oscuri: la parte superiore delle librerie si perdeva in un buio grigio che interrompeva l'oro da qualche rilegatura di pregio. Incominciando dalla sua destra, il cavaliere Bettigalli prese a descrivere al pupillo l'ordine dei volumi, ch'egli aveva riuniti secondo quanto gli indicava l'esperienza e tenendo d'occhio la materia, sopratutto. Finito il giro lento e illustrativo, battuto e ribattuto su quanto più gli premeva che il giovane sapesse, gli indicò una poltrona che voltava di tre quarti lo schienale alla sorgente di luce e: — te la raccomando per la lettura di giorno, — gli disse, — ch'egli l'aveva provata e riprovata e ne era rimasto contento. Inoltre la sua indicazione aveva lo scopo di salvaguardare la propria poltrona, situata non lontano e a mezza strada tra le due finestre e il grande tavolo centrale; gli sarebbe piaciuto di rimanere l'unico ad usarne. Però per il momento i suoi timori risultavano infondati; doveva pasare del tempo prima che il pupillo prendesse tale familiarità con quell'ambiente da permettersi di usare la poltrona del tutore; mirandola vuota e consunta ai bracciuoli, Pierino si fingeva il bravuomo portato alle prediche sedervi, e non esservi posto per lui sul damasco di buona tessitura.

— Te la raccomando per la lettura di giorno, — ripeteva il cavaliere Bettigalli. — Però immagino che qualche lettura d'impegno andrai a farla nella tua camera, — aggiunse, e la sua voce espresse

più che un'ipotesi, un convincimento; digià pensava di servirsi della biblioteca nei momenti in cui il pupillo ne fosse assente; nell'immediato futuro, trovandovelo non entrava, e d'altra parte Pierino dovette accorgersi come la propria discrezione gli impedisse di sostarvi allorché il tutore digià la occupasse; a volte, incontrandosi sull'uscio presisi dalle loro stanze diverse, simulavano un breve daffare, si limitavano a deporre o a prendere un libro, e poi uscivano entrambi ritornandosene là di dove si erano partiti; la biblioteca restava vuota, inutilizzate le due poltrone, e il rombo dell'uscio rinchiuso si chetava a poco a poco fra le quattro pareti degli scaffali sovraccarichi. Ma per questa prima volta il cavaliere Bettigalli aveva voluto fare le cose in regola, per cui consigliata la poltrona volle dare modo a Pierino di adoperarla subito, e in uno mettere il pupillo a una prova che considerava del fuoco riguardo alla maturità di una mente giovanile. Prese la scala che serviva a raggiungere le file più alte degli scaffali, e rifiutando ogni aiuto senza alcuna apparente fatica se la portò dove sapeva lui e con sveltezza salì. Pierino dal basso lo vide raggiungere l'ultima fila, trarne un libro; prima di iniziare la discesa, voltandosi, da quell'altezza ne fe' cenno al pupillo con poche parole.

— È questo un libro, — disse, — che ti divertirà; però ti dovrebbe dare anche da pensare. — Gli ammiccò con aria furba. — Sarò curioso, dopo che l'avrai letto, di conoscere le tue impressioni.

Ritornò abbasso reggendosi ai piòli con una mano sola, e l'altra teneva sotto il braccio quel tomo; cauto, mise piede a terra, Movendosi verso la luce mostrò quindi al pupillo di che si trattasse. Era, e c'era da immaginarselo conoscendo i suoi gusti, il *Candido* volterriano; egli considerava questo libro non soltanto uno dei più piacevoli e veritieri, ma anche quello che meglio d'ogni altro gli avrebbe potuto offrire la misura di quanto il suo giovane pupillo fosse preparato a pensare e a distinguere con indipendenza: tale narrazione, che posava sopra una serie di equivoci, riusciva la più adatta a trarre in inganno uno spirito grossolano e a muovere invece gli intelligenti sulle tracce di una satira gustosa; che potesse essere anche amara ed ingiusta forse non pensava. Il cavaliere Bettigalli mostrò e consegnò il libro al pupillo, e non fu contento finché non lo vide, seduto nella poltrona consigliatagli, voltati i primi fogli e il fronte-

spizio, iniziare la lettura. Soltanto allora lasciò la biblioteca; Pierino lo vide andarsene un po' più curvo e un po' più vecchio.

Si trasse i battenti borchiati dietro le spalle, e veramente si sentì un po' più vecchio e più stanco; gli parve di aver abdicato almeno in parte a una delle sue potestà di tutore, e si disse che presto dovrebbe abdicare a tante altre; questi avvenimenti, imposti da circostanze inevitabili, chiudevano un'epoca della vita, la relegavano tra la polvere; aiutando il proprio pupillo a diventare uomo, il cavaliere Bettigalli aveva coscienza che lo allontanava sempre più da lui non soltanto, ma anche che aiutava il tempo ad aumentare la propria canizie. Sostò un attimo nel corridoio largo e buio, e si tenne appoggiato allo stipite di quell'uscio che aveva allora richiuso: sostò un attimo che fu bastevole a fargli sentire pungente la solitudine e che forse egli aveva sbagliata la propria vita, la quale dubbiosa costatazione risvegliò una pietà verso di se medesimo e verso il destino degli uomini che possedeva la sua dolcezza. Quindi riprese il cammino. E se ne andava in questi pensieri melanconici e vi trovava sfogo, se ne andava per le sale oscure e vuote, mentre la gioia di poco prima dell'improvvisata a Pierino declinando già mostrava la contrastata vita, l'alto e basso dei sentimenti nei temperamenti inquieti, e il buio che si faceva dentro di lui era appena ammorbidito da quella melanconia, quando un incontro col servitore Cecco fu sufficiente a distruggere le ultime difese di una giornata ormai funerea. Cercò un pretesto: scattò, e le sue grida si levarono sempre più acute sotto le volte capaci, abili a ripercuoterle in eco di ambiente in ambiente. Cacciò infine Cecco tremante e muto; e lui, i guasti di quell'improvviso malcontento e di quella desolazione corse a placarli nella stanza dello stipo: si udì lo sbatacchiare degli usci allontanarsi a poco a poco. Ma fino a notte nelle stanze basse della servitù si parlò sottovoce, e per più giorni, la minaccia di un uragano sempre pronto a scoppiare, rese ancor più deserto e silenzioso del solito quel palazzo in apparenza abbandonato.

Pierino, rimasto solo nella gran poltrona, fu lungi dall'immaginarsi la tragedia in cui si dibatteva l'animo del tutore. Sparito il cavaliere Bettigalli, taciuti i suoi passi nel corridoio, anche il pensiero di lui lasciò libero il pupillo, che dette mente ad altre proposizioni

che gli venivano suggerite dalla vicenda inattesa di quella mattina. Interruppe anzi la lettura alla seconda riga della prima pagina, né andò innanzi per quel giorno. Stava seduto e guardava intorno a sé, finché l'ozio lo dette in balìa dei sogni. Vagava sopra le loro nuvole mendaci, e quel locale vastissimo e severo che lo eccitava con la promessa di mondi ignoti, mutava di volta in volta, assumeva aspetti diversi, e una parete si apriva che mostrava la campagna di Arminio Zappa: socchiudendo gli occhi, corrugata la fronte, Pierino si sforzava di far convergere le forze della memoria intorno alla figurazione di quegli episodi immaginati dei quali egli era il protagonista eroico, perseguiva le ombre acciocché si vestissero di carne e di ossa.

Quel libro però lo lesse il giorno dopo e i successivi, e dopo quello, altri libri del medesimo sapore che gli erano indicati dal cavaliere Bettigalli lo tennero avvinto, finché un fiuto gli nacque, che gli permise di scovarseli di propria iniziativa. Erano letture che gli lasciavano ingombri per molto tempo l'animo e la mente; di ciascuna di esse qualcosa restava in lui, per cui egli si venne a mano a mano modificando, e non soltanto nel carattere ma in quelle essenze più importanti e profonde che l'anima riassomma: insieme al cavaliere Bettigalli, a Arminio Zappa e a coloro cui era vissuto vicino nell'infanzia, molti altri sconosciuti che avevano adoperato la loro vita a mettere il nero sul bianco, si ebbero l'incarico della sua formazione. Egli di ciò non si avvide che più tardi, quando un bel giorno si scoprì diversissimo; ma come fosse prima non riuscì a ricordarselo; c'era soltanto di fronte a lui, indiscutibile e reale, questa differenza. Poteva ricordarsi di gesti ed episodi, ed anche di pensieri e di sentimenti che vi si riferissero, ma anche di questi pensieri e di questi sentimenti si ricordava come ci si ricorda di avvenimenti esterni: sapeva che aveva sofferto della tale vicenda e gioito della tal'altra, ma gli sfuggiva come fosse giunto a quella sofferenza e a quella gioia. Sopra tutto gli sfuggivano le risorse del proprio intelletto in quel tempo. Intanto tali letture gli avevano montato un po' la testa, e in quel modo che era adatto al suo temperamento, alla sua educazione e alla sua intelligenza, cioè rafforzandolo nell'orgoglio; il pessimismo e lo scetticismo coi quali aveva visto rappresentata la natura umana in quei libri, lo aveva inoltre messo in sospetto verso gli

uomini, mentre la coscienza di tenersi guardingo lo convinceva di riuscire a comprenderli, aumentava la sua fiducia in se medesimo.

Era questa fiducia, che sconfinava e si consolidava nell'orgoglio, che nel futuro gli avrebbe forse procurato un gran daffare, ma per adesso tali nebbie lontanissime non apparivano nemiche e lo sguardo che le frugava riteneva inutile ammantarsi di cautele, lo sguardo ardito di Pierino all'uscire dall'adolescenza.

Da *Solaria,* aprile 1934.

FILIPPO BURZIO

Nato a Torino il 16 febbraio 1891

OPERE: *Ginevra - Vita nuova,* Treves, Milano 1920; *Politica demiurgica,* Laterza, Bari 1923; *Scritti scientifici,* Tomo primo, Ministero della Guerra, Roma 1927; *Ritratti,* Tomo primo, Ribet, Torino 1929; *Il Demiurgo e la crisi occidentale,* Bompiani, Milano 1933; *Ritratti,* Tomo secondo, Degli Orfini, 1933; *Scritti scientifici,* Tomo secondo, Ministero della Guerra, Roma 1934; *L'Inverno,* Parte prima Bompiani, Milano 1936; *Riforma politica e riforma morale,* Bompiani, Milano 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Stampa, Solaria, Circoli, Le Cahiers du Sud, Die Neue Schweizer Rundschau, La Revue de Genève, The New Adelphi, La Revue des vivants, La Grande Revue, Die Schweizer Annalen.

DA « PROBLEMA DEL DEMIURGO »

..... Orbene, è noto come il vertice dell'Occidente sia da tempo in crisi: in crisi di fede. La terra non gli basta e il cielo è chiuso. Le élites spirituali (che parzialmente si identificano con le élites sociali) soffrono di squilibrio fra due elementi essenziali dello spirito occidentale, la coscienza critica e la volontà attiva, o slancio vitale. Nelle masse il fare è ingenuo, fini economici e fini etico-religiosi sono indifferenziali; nelle élites economiche l'appetire materiale è così forte che basta a sorreggere lo slancio attivo. Nelle élites spirituali invece i fini economici non bastano: se in esse la coscienza critica entri in conflitto coi fini etico-religiosi, svalutandoli, nasce una crisi, che si estende più o meno, per la capillarità detta, all'intero corpo sociale. La crisi delle élites spirituali di Occidente è una crisi di fede,

ed è già antica. Credere sembra così necessario per vivere e agire che gli uomini usciti dalla fede religiosa ripiegarono subito nel Sette e nell'Ottocento sulle fedi cosiddette « razionali », sulle etiche « scientifiche », o « positive », progresso, umanitarismo, solidarismo, socialismo. In un primo tempo — che caratterizza il Settecento come conato, l'Ottocento come tentativo di attuazione — l'elemento critico smantellatore delle posizioni precedenti fu lasciato sussistere quale parte integrante delle nuove fedi, ritenendosi che nel binomio: « fede razionale » l'aggettivo non insidiasse il sostantivo: fu il regno della borghesia liberale. Se quel tempo è stato pieno di grandi eventi, e l'Ottocento, in complesso, un gran secolo, dal punto di vista etico-religioso il suo bilancio non poté dirsi attivo. Le fedi « razionali » non apparvero sufficienti. Non è una questione logica o polemica che ora facciamo, è una questione di semplice constatazione: la religione non è stata sostituita. Ciò che lo spirito critico seppe mettervi al posto fu la scienza, e fu la filosofia: ora, benché spesso fra loro in conflitto, dal punto di vista del problema attivo scienza e filosofia si equivalsero: strumenti della coscienza critica, ebbero entrambe effetto deprimente sul fare extraeconomico, tarpando le ali allo slancio. La ragione profonda è anch'essa nota: l'assenza, nelle loro costruzioni, di elementi mitici e mistici, queste vitamine del fare. Constatare l'opportunità di una cosa (poniamo del dovere sociale) non significa ancora dare l'impulso a compierla; e questo vale per la scienza e per la morale scientifica; d'altronde mostrare l'umano del divino, il soggettivo dell'oggettivo, il relativo dell'assoluto non esalta certo lo slancio: e questo vale per la critica filosofica. Come sostegno al fare, come aiuto a vivere l'imperativo categorico è grigio e vuoto quanto il solidarismo scientifico; in questo vuoto l'anima boccheggia, e ne sa qualche cosa l'ispirazione poetica, che si è andata facendo sempre più tetra. Quasi nessun giorno interiore, nessun microcomo lirico, al nostro tempo è lieto.

Sul finire dell'Ottocento la coscienza critica distruttrice della vecchia fede aveva prodotto come reazione vitale — mentre la morale laica viveva pallida solo nelle prose ufficali — da una parte il cosiddetto individualismo, cioè un ritorno agli istinti elementari come sola residua molla al fare, lo scatenamento anarchico e dionisiaco del

superuomo, Nietzsche e d'Annunzio; dall'altra un sostare dello slancio, un'inerzia scettica che fu chiamata il dilettantismo, o eclettismo (con l'estetismo e l'esotismo) *fin de siècle,* da Renan a France. Le esigenze etico-religiose, mortificate dal criticismo, si dibattevano impotenti in Ibsen e in Tolstoi. Ciò che Dostoievski e Tolstoi avvertivano di asfissiante nell'atmosfera europea del loro tempo, e li faceva rivolgere nostalgici al *mugik,* era sì, dovuto alle loro tare orientali, ma anche a questa aridità dell'Occidente.

Il mutamento prodottosi nel primo scorcio del Novecento è noto. La volontà costruttiva, l'istinto vitale hanno reagito violentemente, battendo in breccia la coscienza critica. Motivi politici, o esteriori, hanno influito non meno degli spirituali puri, o intimi. Si è sentito imperioso nelle anime un bisogno di fede, di certezza, di disciplina, di slancio; e si è voluto insieme anche reagire contro un pericolo di disgregazione sociale di cui i postulati politici del criticismo (tolleranza, agnosticismo) minaccierebbero la società. Elites spirituali ed élites sociali, intellettuali stanchi della ragione e giovani borghesi stufi del socialismo, si sono dati la mano per un'opera di reazione e di restaurazione. Io credo anzi da un pezzo ch'essa si differenzi, per caratteri più duraturi, da quella che seguì la caduta napoleonica: e ciò anche per l'irrigidirsi dei problemi economici, e pel sorgere d'un feudalismo plutocratico. Fu dapprima l'idealismo in filosofia e il nazionalismo in politica. L'immediato anteguerra vide in Rolland la pallida transizione e l'amletico dubbio, in Unamuno, nei futuristi, nei vociani una brillante giostra di contraddizioni fra il vecchio e il nuovo (motivi che confusamente si accennavano); mentre fin d'allora gli, apparentemente, opposti, sindacalismo sorelliano e « *Action française* » erano più o meno concordi nella negazione della critica, nell'affermazione dell'autorità e della violenza. Poi le cose si son fatte esplicite. Contrassegna le nuove élites del Novecento un violento appetire economico innestato su un altrettanto violento bisogno etico, politico, religioso; lo scatenamento degli egoismi e l'affermazione degli ideali, in una contraddizione apparente, che altri crede menzogna, mentre spesso non è, perché dietro l'incoerenza logica sta un bisogno vitale. Ecco l'osannato ritorno di antichi veri, di decadute certezze; ecco gl'invasati di ordine e di disciplina,

sia pure solo formale, i *bourreurs de crânes;* la restaurazione dei tradizionalismi, dal politico al religioso, dal Trono all'Altare, dal Re a Dio. Ecco i «« *Rappels à l'Ordre* » moltiplicarsi, da parte degli ex-bohémes. Ecco l'apoteosi di San Francesco, fatta dai dannunziani, a grande scandalo dei protestanti. Né ciò è solo un fenomeno latino: con Kipling, Roosevelt, con l'imperialismo americano, diventa anglosassone come già col pangermanismo era tedesco; coi vari nazionalismi, si estende a tutto il mondo. È l'abbozzo di una grandiosa rivincita dell'irrazionalismo attivo. Politica, se ciò non potrà diventar religione: ma fede, sopratutto fede!

*

Se non che il passato opera, anche se lo si neghi; la storia dell'Occidente, Rinascimento Riforma Scienza Rivoluzione, non è passata invano, la coscienza critica ha lavorato in tutti. Noi siamo gente venuta dopo che « *decapitava Emanuel Kant Iddio, Massimiliano Robespierre il Re* »: si faccia pure macchina indietro, le cose non possono ritornare tali e quali. Su ciò, credo, tutti sono d'accordo. Molti non possono intimamente credere ai dogmi religiosi ed etici che, per volontà politica, o per bisogno di sostegno interiore, riaffermano: desiderare non basta per credere, la fede non è solo un atto della volontà. Ciò è tanto vero che i contemporanei non rinunciano al saldo terreno economico, se pur non se ne appaghino: santi ed asceti non spesseggiano, benché siano di moda, perfino nelle collezioni editoriali. « Su dieci inglesi — constata Galsworthy del popolo più religioso di Occidente, — appena uno crede veramente alla vita futura »; e a sua volta, con la formula scultoria di: « cattolicismo ateo » (cui conferisce autorità la recente condanna di Roma), l'*Action française* ha definito se stessa. « Politicamente siate cattolici — dice uno dei suoi manifesti — cattolici tutti di un pezzo, cattolici come la contadina bretone; metafisicamente, teologicamente, siate quel che vi pare ». È sostenibile questa posizione? e potrà dar frutti concreti di restaurazione? Ecco un gran problema, se pure secondario ai nostri fini. È troppo facile ai semplicisti della logica, a coloro che fanno procedere il mondo per egoismi, concludere per la negativa. La questione è complessa: bisogna distinguere i fatti politici dagli ideali, gli effetti pros-

simi di quelli remoti. Bisogna anche riflettere come taluni postulati reazionari, principio d'autorità, principio antimaggioritario, siano puramente politici, in parte anche sperimentali, e quindi possano benissimo, permeando di sé *élites* energiche, consentire loro a lungo il governo. Tanto più che democrazia e socialismo sono deboli in tutta Europa. La storia ha visto più di una volta aristocrazie avvedute reggere a lungo popoli con dogmi e riti in cui non credevano. — Ma che credevano, poi, a loro volta, quelle *élites*? Qual'era, qual'è, la loro fede intima, il loro nerbo vitale: il sostegno ideale, extraeconomico ed extrapolitico, del loro slancio attivo? Per agire bisogna credere in qualche cosa: qual'è, quale può essere, nell'intimo delle coscienze, la religione dell'Occidente contemporaneo? Ecco il nostro problema. Se le nuove *élites* non riusciranno nella loro opera politica, il problema riguarderà tutti; se riusciranno, il problema riguarderà loro.

Riguarderà noi, noi tutti, europei del Novecento, all'infuori di ogni divisione politica e nazionale. Noi conosciamo tutta la gravità del problema che dall'Otoccento ci è stato legato: e anche, poiché le vivemmo, le aspirazioni dei nuovi. Però alla coscienza critica non si può rinunciare: non si può, diciamo, da parte di noi viventi in questo momento storico, se pure lo si volesse. È parte della nostra essenza, sangue del nostro sangue, non solo una dignità (amara, pericolosa, ma alta dignità), bensì anche una realtà incancellabile. È lo spirito che ha vestito la sua toga virile. È triste, in amore, perdere le illusioni dell'adolescenza, imparare a conoscere le donne come sono: ma non si vorrebbe, né si può, tornare indietro. La marcia inesorabile dello spirito, sotto l'assillo della coscienza critica, è questa. Le intuizioni, le sintesi, le entità, i dogmi che dapprima appaiono assoluti ed universali, eccitando l'ardore mistico e lo slancio attivo, a uno stadio superiore mostrano la loro insufficienza, e la fede se ne ritrae. Zeus e il Decalogo sono passati. La sintesi imperiale anglosassone eccitò nel giovane Kipling un fervore lirico che fu quasi religione, sostegno mistico di azione e di vita: ma chi, giunto allo stadio cosmico, leonardesco e goethiano, potrebbe, come l'illustre Inglese, restare il sacerdote del clan, il bardo della tribù? A questo punto i casi sono due: o si conquista una ragione di vita più alta, e allora, nell'attività salvata, tutto si compone in un'armonia superiore; o non ci si riesce, al passo nega-

tivo critico non segue il positivo, e allora tutto crolla in una nera terribile crisi di pessimismo. A ogni svolta dello spirito l'insidia attende. Guai se ad un certo punto lo slancio cade, se alla sintesi superata non subentra una più vasta, alla religione distrutta una più certa, al mondo svaporato uno più bello: la coscienza critica avrebbe allora pugnalato l'azione; e la vita, che non vuol morire, che, se non può essere razionale è irrazionale, che è slancio e creazione, tornerebbe indietro, si appellerebbe ai semplici per ricominciare da capo.

Ebbene, dal naufragio delle certezze particolari e dei dogmi disciolti dalla scienza e dalla filosofia, una si salva, e solo su questa è possibile oggi, ai vertici dello spirito occidentale, costruire: è l'attività interiore. È lo spirito umano: l'altro, lo spirito divino, resta se mai come un'oscura speranza. Dalle soglie del Seicento un figlio dell'Occidente, toccando le colonne d'Ercole della coscienza critica, ne ha dato la formula: *cogito ergo sum*. Non sappiamo se altre forze attive, se altre volontà, altre coscienze, siano nell'universo, ma la nostra esiste. Questa è l'unica vera certezza di tutti noi contemporanei, alla cui salda base di appetiti e di impulsi l'umanità ingenua si appoggia, coi fini economici e coi loro miraggi, ricchezza gloria potenza. Noi, svaniti questi miraggi, e gli altri, vogliamo fare *quand même*. Potremmo, dalla coscienza critica, passare al nirvana: ma siamo occidentali, la inerzia, il nulla ripugnano: poiché l'attività ci è data, noi vogliamo fare. Che cosa sia questo fare, questo vivere nelle condizioni estreme, in cui l'attività pura, negando al proprio giuoco ogni inganno, rimane sola a sorreggersi, è ciò che bisogna mostrare. La scienza e la filosofia hanno compiuto la parte negativa, vuotando il quadro delle illusioni: ora bisogna riempirlo. A questo secondo compito esse hanno fallito, le loro formule ricostruttive non bastano, e in ciò sta da qualche secolo la crisi dell'Occidente. Il problema della scienza e della filosofia è problema di conoscenza; il problema del fare, della religione, è problema di slancio, di sicurezza, di gioia. Non sono formule razionali che possano risolverlo, bensì una esperienza, un tono, uno stile di vita, in tutta la varietà delle sue risorse e invenzioni. È un problema di pratica, di giorno per giorno, di caso per caso, di poesia, di felicità. Ciò che qui si esige sta alla filosofia come nel medioevo l'esperienza mistica stava alla scolastica: una *ars vivendi*, in cui la

filosofia sia implicita e risolta. Da qualche secolo, dacché la crisi è aperta, solo alcuni uomini — Leonardo, Goethe — e la loro intuizione progrediente, sono stati in questo senso i maestri e gli eroi: né Kant, né Hegel possono dire altrettanto.

In questo stesso senso oserò ancora accennare qui qualche esperienza: trattandosi per altro di opera in cui ho impegnato, non solo queste pagine, ma tutta la vita. Certo, si tratterà comunque di soluzione da università dello spirito, non da ginnasio, né liceo. Si tratterà di mostrare che ai vertici dell'Occidente tutto è saldo e sta in piedi; che in alto la fiamma della vita non vacilla, e la sua aria si può ben respirare. Non è detto che alle moltitudini ciò debba bastare, forse nemmeno per riflesso. Pazienza, per noi è così. Illudersi, no. Noi dobbiamo salvare l'Occidente integrale: tutta la conoscenza, con tutta l'azione. L'uomo ha voluto navigare, ed ha navigato; ha voluto volare ed ha volato: da tanti secoli che pensa Dio, non dovrà servire a niente? Albeggia, emerge, dalla creatura la mentalità del creatore. Se non si può scegliere fra i vari modi di vita, perché specializzarsi vorrebbe dire mutilarsi, non rimane che fare tutto. Se l'antica religione sembri esausta non rimane che ringiovanirla. Senza non si può stare. Interiorità, universalità, magicità. Se Dio si cela, resta il demiurgo. Uomo dell'Occidente, *hic res tua agitur.*

Da *Solaria,* aprile 1928.

ALBERTO CAROCCI

Nato a Firenze il 3 novembre 1904

OPERE: *Il Paradiso perduto,* Edizioni di Solaria, Firenze 1929.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: direttore di Solaria, L'Italia Letteraria, La Nuova Antologia.

CANTI DI NATALE

Agli ultimi caldi di agosto, tolti gli attendamenti, ci mettemmo in marcia sulle strade del nord.

Le siepi eran rosse di piccole bacche durette assai aspre di sapore, e i soldati cantavano. Dopo pochi chilometri incontrammo un fiume che la strada prese a costeggiare. Come erano belli gli alberi! Si allineavano frondosi ed aerei, e le loro ombre si allineavano azzurre attraverso alla via. I soldati marciavano a passo di strada, divisi in due lunghe e capricciose colonne; strappavano le foglie più tenere delle siepi, per distrazione e per dolce umore vandalico, e non pareva che lo zaino li infastidisse. Certo non avevano pensieri di tristezza, o se anche qualche nostalgia si riaccendeva in loro, essa viveva quanto il motivo nella breve strofe di una canzone. Una brezza gentile trascorreva la vallata e rendeva la marcia piacevole.

Incontrammo greggi di pecore guidate da biondi pastori che ci guardavano timorosi.

Il passo di marcia, ravvivato ogni tanto dalla cadenza di un canto guidava il corso dei miei pensieri. Ma, piuttosto che pensieri, era un dolce vaneggiar della fantasia fattasi indolente e volubile come le nebbie sui prati quando il sole le intenerisce, docile ai richiami ed ai suggerimenti dei sensi, e, quanto docile, altrettanto infedele.

Strappato un giovane virgulto col quale mi baloccavo incidendolo con l'unghie per sentirne gemere l'umida linfa, pensavo a quelle tre donne lasciate nel paesetto e che certo ci avrebbero raggiunti ben presto.

I loro visi e i loro atteggiamenti, incerti e ambigui mi ritornavano in mente, così come incerta era la parte di ciascuna di loro nel giuoco dell'amore. Amante del nostro maggiore la più vecchia delle tre, e le due più giovani amanti del colonnello, pareva; ma né Giovanni né io ne eravamo del tutto certi. Quel passo di marcia mutava il corso e il ritmo del mio fantasticare, senza che io vi ponessi attenzione: così seguendo le ambagi del fiume la strada si svolgeva in modo che il sole ci giungesse ora alle spalle e ora su un fianco, e l'alternarsi di piccole collinette e di radure ci faceva attraversare zone di aria ora più fredde, ora più tiepide, ora sonore e ora sorde, accompagnandoci e riudendosi più distinto, quando i soldati tacevano, il tenue gorgheggiare del fiume. E intanto, inserita e contrappuntata su quella, la voce di Dolli traudivo con quel suo gorgheggiare vanitoso che anticipava in certe improvvise stanchezze e in un certo gorgogliare del riso, suoni inarticolati di bestiola in amore: e poi, ecco, l'altra voce più esperta di Dora e quella un po' rotta e isterica di Luli, mentre per giuoco, in quell'ormai lontano pomeriggio nella veranda, si ostinavano a voler frugare nella giubba di Giovanni, per scoprire la lettera d'amore. Piccole mani di Dolli! un po' grassottelle e bianche, come toccavano e frugavano la giubba del mio amico, certe di essere le preferite. Luli invece metteva nel giuoco una specie di rapacità, e Dora sembrava prendervi parte per giocosa compiacenza.

Giovanni mi venne accanto.

— Ho fatto uscire dalle file i sergenti, — mi dice. — Così stiamo un po' insieme, e se la sbrighino loro. Oh, guarda che bella ragazza.

Bella davvero, infatti. Il barroccio sul quale era seduta la faceva sussultare. I soldati si voltavano indietro, e le grazie di quella furono lodate con le più sboccate parole di tutti i dialetti. La ragazza si tirò le sottane più giù che poté, fin quasi sui piedi.

— Bella ragazza — brontolò Giovanni. E poi subito: — Io non non so capire come sia fatto questo regolamento militare. Dividere la colonna, a passo di marcia, va bene; ma perché lasciare i sergenti nelle file? Dicono che il regolamento lo ha scritto Massimo d'Azeglio. Ma ai giorni nostri, io penso, con soldati poco addestrati ed ancor troppo giovani perché il corpo sia già nel suo pieno vigore e rotto alle fatiche, la truppa è diventata come un gregge svogliato e iner-

te che va incanalato e condotto quasi che non di uomini si trattasse, ma piuttosto di armenti. I sottufficiali ne son come i cani, e noi ufficiali ne siamo i pastori. Credi, caro mio, se toccasse a me, vorrei riformare tante cose. Voglio dire che i principii son giusti, ma andrebbero portati a tutte le loro conseguenze. A che cosa servono i sottufficiali? a far sì che il comando dato dall'ufficiale venga materialmente eseguito. Tu ufficiale devi dire: bisogna far questo, bisogna far quello; tu devi dire: seguiremo questa strada, seguiremo quella; la linea telegrafica deve passar di qui, di lì, qui bisogna piantare un palo, lì attraversare il fiume. Ma tocca al sergente, badar che il palo sia piantato bene, che il moschetto sia pulito, che al contrappello non ci siano assenti. Non ti sembra? Ora, a passo di marcia, lasciare i sergenti nelle file, vuol dire non aver sergenti; diventando truppa anche loro, perdono qualunque amor proprio, e non si distinguono dai soldati che per una maggiore indisciplina. E noi poi, a noi tocca scendere a tu per tu col soldato, ci perdiamo di polmoni, di prestigio ai loro occhi....

Povero Giovanni, sembrava proprio accorato.

— Giovanni, — gli risposi — stai buono. Hai ragione, ma perché te la pigli? Ora i sergenti dove sono? Fuori delle file, no? Gli zaini li hanno messi sulle carrette, ai soldati ci pensano loro. Per il regolamento lascia stare, che a rifarlo qualcheduno provvederà.

— Dico per dire, sai.

S'era subito rabbonito, e con una margheritona regalatagli da un soldato prese a fare m'ama non m'ama. Intanto cominciò a chiacchierare, e siccome il discorso cadde su quelle tre mantenute, la strada passò senza che ce ne avvedessimo.

Dopo qualche ora di marcia il paesaggio aveva lentamente mutato. Ora la strada si addentrava più frequentemente fra basse colline, gli alberi si facevan più fitti, i platani e gli olmi prevalevano, e spesso ci sembrava di addentrarci nei grandi viali di un parco.

Era un addio nel quale ci assisteva e ci obbligava un inespresso sentimento dell'inevitabile: e sebbene un tal sentimento non fosse chiaro alle nostre coscienze, e vi rimanesse quasi in un oscuro limbo, pure se avessimo tentato di rappresentarcelo, ci saremmo sentiti portati dal flusso del nostro destino. Lasciavamo alle nostre spal-

le, insieme a un paesaggio, anche una stagione oziosamente vissuta, della quale non serbavamo particolari ricordi, se non quello unico di aver assistito a una grandiosa e lenta vicenda del sole, e al costante ritornare e perdersi di colori e di forme divenuti poco alla volta familiari. Quelle forme e quei colori, quell'ampio svilupppo di colline e di valli che contemplavamo dai nostri attendamenti, quelle ubertose vegetazioni, quei fiumi magri e attoniti, più che essere uno sfondo per l'azione di quella nostra vita, erano una cosa unica con essa e mi apparivano come gli attributi dell'abbondanza per l'immagine di quella estate.

Non avremmo più riveduto quei tramonti. Invano l'occiduo sole avrebbe indugiato sul profilo della lontana chiusa delle montagne, spargendo di bagliori la pianura, mutando in lenti giuochi i chiari tracciati delle acque fra le zone dei boschi e dei coltivati. A quelle ore, framezzo alle file delle tende, un alito freddo trascorreva le erbe, e forse non era che un'illusione dei nostri cuori vinti per un istante dai ricordi. Poi tenuissime nebbie velavano la pianura: rosate e tenere dapprima, l'ombra gradatamente le induceva al violetto, e ben presto si facevano impenetrabili, di un funebre azzurro. Come era già lontana quella vita abbandonata solo poche ore innanzi! Anche nel mio cuore il ricordo era passato rapido, subito vinto dai colori freschi, dall'aria limpida della mattina.

La colonna in marcia faceva un sordo scalpiccìo come un passare di armenti. Si udiva alle nostre spalle il rotolare delle carrette. Sotto quelle volte di fronde l'aria aveva zone più fresche, profumate di sentori boscherecci.

Il colonnello e il maggiore avendoci preceduti, eravamo rimasti soli Giovanni ed io al comando della truppa. Il sentimento della indipendenza, e al medesimo tempo la nostra posizione di superiori, ci rallegrava assai, per il fanciullesco sapore che metteva, quasi un ritorno ai sogni dell'infanzia, in quel marciare attraverso regioni sconosciute, al comando di uomini armati e coi carriaggi che ci seguivano. Quando traversavamo piccoli casolari, le donne e i ragazzi uscivano a vederci passare. Giovanni ed io eravamo molto vanitosi, e per far meglio sentire il nostro potere ci fingevamo burberi coi soldati. Qualcuno di questi si fermava a bere o passando allungava la

mano verso una ragazza: allora facevamo degli urli per ristabilire la disciplina. Nel nostro cuore però eravamo molto fieri dei nostri bei soldati e della loro prepotente galanteria. Cantavano e mordicchiavano i cimoli teneri strappati alle siepi, nella bocca dei moschetti avevano infilato un fiore.

*

Marciammo durante tre giorni. La notte dormivamo accantonati per i fienili e le stalle, e prima dell'alba la tromba suonava l'adunata e i sergenti erano in giro a racimolare i ritardatari. Il fieno era tiepido del travaglio oscuro della fermentazione. Ci addormentavamo coi pugni chiusi, di un sonno profondo. Molti si svegliavano con la testa indolenzita e pesante quasi per un principio di cattiva ebrietudine, ma l'aria fresca dell'alba e il cammino risvegliava tutti ben presto.

Traversata la zona boschiva, la strada si addentrò in piena regione carsica. L'acqua non mancava, ma per l'assoluta mancanza di alberi la strada era sempre battuta in pieno dal sole, e nessuna acqua pareva sufficiente alla nostra sete. Magri armenti pascolavano su per quei dossi e dentro le rotonde doline, brucando le erbacce; ma il loro vagare malinconico accresceva vieppiù quel già vivace sentimento di squallore. Lontano un anfiteatro di montagne chiudeva l'orizzonte: lassù era il confine, e lassù, vicino al confine, il paesetto dove andavamo ad accantonarci per passare l'inverno.

Giovanni mi è accanto e brontola:

— Maledetti paesi. Si può immaginare dei luoghi più inospitali? Questa gente ci odia, e ci negherebbe il pane e l'acqua e un pugno di paglia, se non avesse paura di noi. Ora c'è da passare un inverno intero in quel paesucolo. Che noia! Chi sa se troveremo donne.

Il discorso tornò a cadere sulle solite mantenute.

— Mio caro, lì bisognerà farsi avanti. Non è giusto che quei due vecchi se le tengano tutte e tre.

Rise e mi guardò.

— Che ne dici?

— Dico che hai ragione.

Camminava di un passo più elastico, tutto pieno di quella idea. Si toccò e si lisciò i baffetti, come soprappensiero.

Lo guardai camminare accanto a me. Che bel ragazzo! Camminando pareva che caracollasse dolcemente, mentre con un giunco flessibile si frustava i gambali bianchi di polvere.

Il secondo giorno la strada cominciò a salire addentrandosi fra le montagne. Robusti venti ci investivano, e nelle fronde degli alberi facevano un melodioso stormire. I casolari si facevan più radi, e così pure quelle trattorie col bel cartello appeso sopra la porta, alle quali eravamo tanto affezionati per la buona birra e il buon vino.

Infine la salita si raddolcì, e improvvisamente dopo un'ultima stretta dei monti sboccammo in un'ampia conca. Il paesino vi sorgeva nel mezzo, disposto in semicerchio, e quel semicerchio limitava una prateria folta di altissime erbe nel centro della quale sorgeva una casa bianca.

Il maggiore ci era venuto incontro e ci spiegava:

— Quella lì in mezzo al prato è la casa dove abiteranno loro. C'è una sola stanza da letto disponibile, ma due giovanotti vi si potranno accomodare. La truppa è scaglionata in vari gruppi. Un centinaio di uomini sono alloggiati nella caserma della finanza: altri nel mulino che adesso è fuori uso da un pezzo: altri qua e là in qualche casa di contadini. Lorsignori avranno cura di far sì che i sottufficiali siano distribuiti in maniera conveniente.

I soldati avevano rianimato il passo. Guardavano con curiosità in giro incerti di quel che serbasse il domani, ma sapendo che nel chiuso di quei monti e fra quelle poche case avrebbero passato l'inverno.

Gli abitanti del paese, già avvertiti del nostro arrivo, si radunavano in crocchi sui crocevia, stretti uno all'altro, per voderci passare. Ci guardavano con diffidenza. Nei loro cuori la diffidenza, unita alla certezza di doverci subire per lungo tempo, si mutava in un vile odio. I soldati rispondevano ai loro sguardi con sguardi di arrogante baldanza, e inorgoglivano a vederli così pavidi.

Dal volume *Il Paradiso perduto*, Edizioni di Solaria, Firenze 1929.

IL GIARDINO

Se chiudo gli occhi il primo ricordo è la casa. Attorno alla casa il giardino; e in un angolo del giardino, vicino alla vaschetta dove fra le borraccine lo stillicidio segnava una vena di voce che ora mi pareva di riso e ora di pianto, in quell'angolo la magnolia.

Al venire della primavera la magnolia maturava quei suoi fiori, bianchi, carnosi. Se ne sentiva l'odore per tutta la casa, un profumo tenace e vizioso, mischiato alla torbida inquietitudine solare. Allora io dovevo uscire dalla stanza dove quel primo sole fermentava, tanto mi turbavano le voci delle donne. Andavo in giardino a sedermi sul muretto della vasca; e lì, guardando nell'acqua sempre inquieta, viva nel fondo di mobili occhi glauchi, sentivo poco alla volta il nodo nella gola sciogliersi e il cuore rifarsi di bimbo, pago del docile giuoco che mi raccontavano nello specchio dell'acqua gli occhi del capelvenere.

Dal giardino si udivano passi andare da una stanza all'altra, nelle consuete faccende, e ogni tanto una vena di canto. Una delle donne veniva a guardare dalla finestra e subito si ritraeva.

Si udivano anche le voci della strada.

Questo era l'ulimo lembo di un universo a me proibito, di una vita della quale le onde estreme venivano a morire contro la cancellata del giardino; una vita nella quale anch'io un giorno, da grande, mi sarei avventurato. Di tal mondo ove a me ancora non era concesso provar la ventura, la strada dinanzi alla casa era come il cerchio di orizzonte, allo stesso tempo confidenziale e misterioso, che vediamo da un spiaggia marina. Che cosa mi attendeva più lontano? Per la difficoltà di immaginare ciò che potesse essere la vita oltre quel breve segno fino al quale l'occhio mi aiutava, a me veniva fatto di popolarla di gesta e di uomini che per il loro restare nel generico e nel rettorico mi parevano pieni di fascino: un po' come quelle caravelle dalla velatura generosa, quei buoni mostri marini,

quei venti dal volto fra di putto e di mascherone, che nei portolani popolano l'azzurro dei mari.

Le voci della strada erano tante; tutte così fuggevoli e varie ch'io ne avevo una sensazione di freschezza, e mi pareva vedere i drops multicolori che il droghiere teneva nel barattolone di vetro.

Talune però di quelle voci tornavano periodicamente nel contesto come tornano i fatti del previsto vivere quotidiano. Passava il carro dello spazzino. Passava l'ombrellaio sprangaio chi ha conche catini ombrelli rotti. Passava l'uomo che vendeva le scope. Il giornaliaio dalla voce bruciata con la terza della *Nazione*. L'impagliatore di sedie. Ma più bello di tutti era il richiamo dell'ombrellaio. Lanciava le prime parole su un tono fermo di canto, accentandole fortemente sulla prima sillaba quasi il balzo di un inizio ditirambico, e poi precipitava limpidamente le sillabe fino ad appoggiarsi sulla finale cantata, fino a ritornar sulla tonica, a nota piena.

Passava anche l'ortolano e sostava col carretto davanti al cancello. L'ortolano, uomo misterioso per quella sua natura fra villico e cittadino che faceva di lui il punto di unione fra la città e la campagna, uomo terribile e inquietante per la sua furberia nel maneggiare la stadera e i discorsi e i motteggi ambigui che non risparmiava alle donne, servile e sfrontato. Arriva col carretto carico e subito, a quel suo richiamo di gallo, le donne scendevano e gli si fermavano intorno.

Io salivo sul muro e mi attaccavo ai ferri per guardare oltre la cancellata. Oh rosso dei pomodori! L'ortolano portava le maniche della camicia rimboccate sopra il gomito e con le mani toccava tutta quella roba lodandone i pregi. Metteva in quei suoi gesti una specie di sensualità, anzi quasi di suggestione sensuale. Così almeno sembra a me oggi, se chiudo gli occhi e lo rivedo, in quella zona di sole, davanti alle donne andate per la compera, lui col grembiulone giallo, con gli occhi acquosi, intento con le mani a tastare quelle frutta ammucchiate nei cesti. Oh rosso dei pomodori! Come lui li sbuzzava, ficcandovi il pollice! E come mostrava quel ventre rosso aperto, dove i grani dei semi biancicavano!

Sostava sempre lì, in mezzo alle due acacie che stavano a guar-

dia del cancello, e lui e il carretto rimanevano nel sole. Più in là le donne sceglievan la roba e la facevano mettere sulla stadera. Il sole, di fra i rami delle acacie, scendeva, e sui loro volti tondi metteva un oro tiepido, delle mobili macchie biondette che, oscillando le fronde, mutavano.

*

Ma come era bella anche la pioggia! Alla prima acquata la terra profumava come pane umido appena sformato. Caduto il primo scroscio, saliva, dalle aiuole del giardino dove la zolla era smossa, quel fiato, crescendo fino a che pareva di avvertire il preciso momento in cui traboccava dentro la casa per le finestre spalancate. Da una finestra io guardavo dentro le aiuole: intridendosi scurivano, e rendevano, in quel fiato tiepido, il calore accumulato nel lungo commercio solare.

Foglie d'alloro, contro i ferri della cancellata! Come erano scure e lucenti! E le foglie del nespolo! Più scure, più chiare, ma sempre di quel verde arido, contegnoso pur sotto la pioggia. I rami schiarivano verso la cima; e le ultime foglioline e i cimoli erano di un gialletto chiaro, teneri come una carne incerta.

Chi mi avrebbe detto, allora, quando così mi appenavo per la tristezza di quelle zolle che s'intridevan di pioggia e per la poca luce che il giorno avaro mi concedeva, chi mi avrebbe detto che oggi quella mia stanza e quei miei giorni e anche quelle mie prime pene mi sarebbero apparse nel rimpianto di un paradiso perduto? Pure anche a quei giorni lo sconforto non mi sommergeva meno. Così come oggi in altre stanze dove le necessità del pane quotidiano mi tengono a vivere, scarse di luce sempre, queste, e anche queste con tante voci che da oltre le porte e le finestre e i muri mi giungono.

Non vi è periodo nella mia vita, nemmeno di quelli felici, nel quale io non ritrovi i muri grigi delle aule in cui la mia giornata ha trascorso. Quanto benevoli fra tutti, al confronto, quei primi della mia stanza di bimbo! Qui fra porta e porta, fra porta e finestra, qualche pacifica stampa pendeva, colorita d'un color di spensierata

salute come gote di ragazza. In seguito, in altre stanze, cambiarono i quadri. E nel guardare questi mi veniva fatto spesso di scuoter la testa, senza che di tale mio gesto io mi rendessi esatto conto, ma forse segretamente disapprovando la mutata vita e il mal fatto cammino. Gli altri quadri, quelli della prima dimora, predicevano colorite verzure, prati in fiore, folte foreste, e in queste diritte battute di alberi, e oltre queste ariosi sbocchi di cielo dove una luce affettuosa attendeva.

Foss'io andato per quelle vie!

*

Ma la primavera cresceva e diventata l'estate. Allora quel primo fermento non si avvertiva più; non che scemasse, ma veniva soverchiato da una specie di frenesia solare, da una tensione che finiva per aprir delle crepe nella terra rassodata delle aiuole, da una violenza di luce che invadeva tutta la casa prendendo di questa la forma.

Nel giardino, le sere di giugno, stavamo qualche ora dopo cenato, con l'idea di godere il fresco, presi in realtà dall'estasi della estate. L'aria era ferma, ricca, e aveva zone e vene di qualità diversa.

Queste erano distinguibili non solo in più tiepide e meno tiepide, ma in differenze che traevano dalla loro origine e che di questa conservavano le qualità. Zone fresche, di mente, che si sentivano come un velo labile, quasi al palato; altre più tiepide, incerte, che salivano dalle aiuole annaffiate da poco, poste nella parte più bassa del giardino; altre se non più tiepide più colorite, in cui galleggiavano le ultime rose sfatte delle quali i grappoli pendevano dagli uncini del muro di fondo; altre zone, infine, nelle quali stagnava una satura estività, zone torpide, pigre, femminili, cariche di un denso odor di magnolia.

Vene diverse si incontravano scendendo nella parte bassa del giardino. Si potevano, socchiudendo gli occhi e radunando ogni attenzione nell'olfatto e nella bocca, percorrere distanze enormi, nel giuoco di pochi passi. Distanze che non erano solo passaggi da fiore a fiore

o da pianta a pianta, ma viaggi enormi a scoperta di lontani continenti e di inverosimili stagioni.

Tutta l'aria aveva sapore.

I miei pacatamente raccontavano i fatti della giornata. Sostavano di quando in quando, con lunghe soste pigre, e pareva che in quei silenzî maturassero le parole che poco dopo, quasi per proprio peso, si sarebbero staccate. Parlavano dei fatti della giornata, dei lavori della casa, della cura degli animali che, dietro al giardino, nell'orticello coltivato a cavoli e odori, avevano la loro stia, della gente veduta in città, dei discorsi fatti e ascoltati. Tornava, ma non frequente, nella conversazione la voce di una mia parente romana della quale a me piaceva ascoltare la fiacca cadenza. Raramente essa riusciva a tenere il suo discorso nei temi degli argomenti intavolati. Per lo più sconfinava a evocare fatti e volti di casa sua, con uno sforzo e una lentezza nella parlata, non so se naturali o fittizi e derivati da un'abitudine, come se ricercasse in profondi giacimenti della memoria ricordi di epoche favolose.

Quando essa parlava io evitavo di guardarla. Fissavo il muro lontano carico di rose, o in alto l'ultimo cornicione della casa che si profilava contro il cielo stellato, e, dietro alle sue parole che si aprivano come un velario, immaginavo una vita patriarcale, sobria di fatti, ricca di significazioni, i cui gesti si magnificavano, proiettati, contro scenari mitici. Ondeggiavano messi di grano, e nel grano stavano i falciatori e le mietitrici con vesti accese; passavano i carri dipinti con i bianchi buoi aggiogati; vedevo vendemmiatori sotto le vigne cariche. Oh biblici riposi, all'ombra di un albero! Fra le figure dei gruppi che la mia fantasia così componeva attorno al pedale di un olmo sposato alle viti, taluna giaceva ignuda, e un tralcio verde le germogliava dalla bocca vestendo senza celare le abbandonate membra; mentre, quasi evocate dal ricordo della pittura alla quale tale immagine mi richiamava, attorno alla dormiente altre creature di luce e di vento componevano vaghe forme e cadenze. Immaginavo poi le fatiche della pigiatura dell'uva e quelle del frantoio; e, quando la stanchezza delle immaginazioni solari mi vinceva, lunghi conversari tenuti la sera nel fattoio delle ulive, vegliati dalla lucerna; o

sull'aia profumata, assistiti dallo stellato, quando contro questo si vedono le forme dei carri carichi di messi.

Veramente di tutte queste fantasie non era intenzione nei discorsi della mia parente. Essa diceva: — Da noi si fa così.... — A casa mia.... — Da noi.... — Io sapevo, senza esservi mai stato, che essa abitava con la famiglia in una sua campagna del basso Lazio. E mi bastava questi vaghi indizi per sviare così il corso della mia attenzione.

Rimangono, queste sere del tardo giugno, fra le più felici della mia infanzia. Avvertivo in me un rigoglio indefinito ma del quale pur senza conoscerlo apprezzavo il fruttuoso travaglio: di questa segreta maturazione seguivo per presentimento il crescere, di giorno in giorno, anzi di momento in momento.

Pure, anche in quella pace, io sentivo una oscura inquietudine muovermi. Si udivano nella casa andare e venire la gente di servizio, e suoni dalla strada.

Venivano da questa, forti, chiare, voci di genti che passavano sotto il muro di cinta. Taluno con la mazza percoteva distrattamente o per giuoco nei ferri della cancellata. Talvolta si vedeva una mano apparire e, protendendosi, troncare un rametto o una ciocca del glicine che, accanto alla cancellata e da questa traboccando, rigogliosamente cresceva.

Inorecchito ai passi e alle voci che transitavano sotto il muretto, io attendevo con smania, ogni sera, il ripetersi, anzi il risolversi di questo gesto. Nella immaginazione anticipavo e ripetevo la mano bianca, sempre un po' grassa, allo stesso tempo umana e spettrale, che apparendo oltre il bandone della cancellata si sarebbe protesa verso le ciocche fiorite. Tardando quel gesto di ingiusto possesso mi pareva di doverlo provocare io, con uno sforzo della mia volontà: e in tale sforzo, sentivo dentro di me nascere e accumularsi una smania angosciosa, sempre maggiore, sempre più torbida, quanto più si protraeva l'attesa. Poi, quando per l'ora tarda i passi diradavano, quell'oscura angoscia prendeva i lineamenti della paura, avvicinandosi il momento in cui mi avrebbero mandato a letto. Che cosa volevo? E per che?

Mi pare, oggi, di potere scorgere il motivo di quel desiderio smanioso; e ciò se riaccosto questo e lo rivivo nel sentimento col quale io accettavo, o meglio subivo, la calda stagione. Poiché infatti anche oggi, se ripenso alle estati della mia fanciullezza, quel gesto mi viene fatto di ricercare come una liberazione necessaria. Come l'unico sbocco, insomma, per il quale, improvviso, possa nella mia attenzione risolversi e infine riposarsi l'intima e spossante crisi della disperazione.

Da *Solaria,* dicembre 1926.

DA « COSE »

.... Quell'anno le serpi istupidivano nei fossati senz'acqua, e camminando in mezzo al granturco che era alto e aveva la pannocchia e il fusto di un giallo riarso, si udiva un crepitare di foglie e di steli, simile a un lontano rumore di arbusti torturati dal fuoco. Una tale immagine dell'urgere dell'estate io la ritrovavo fra i ricordi dell'infanzia: anche qui erano campi di granturco interrotti e confinati da pergolati di uva, e soste pomeridiane nascosti nei fossati asciutti che una volta di fogliame proteggeva. Ma quel mistero che allora ci attorniava e segnava il confine della nostra umana certezza oltre la quale erano le forze ignote, quel mistero che allora prendeva fisica parvenza nel suono o nel brivido di quel fogliame in cui un serpe strisciava, o nell'estasi delle due farfalle accoppiate bianche e lievi sul tralcio della vite; quel misero, adesso, in questa nuova estate, prendeva forma in umane figure, nel vecchio zio scemo e in Francesca calda e intesa, mia carnale amante.

Lo scemo girava per la casa con le braccia inerti. Quando in un corridoio o in una stanza si incontrava con qualcheduno, fosse un cliente, o sua nipote, o una delle serve, si tirava in disparte e lasciava

passare con un sorriso. Aveva i capelli divisi su un lato, ancor giovanili; ma le sopracciglia già brizzolate e gli occhi orlati di rosso.

Nella sua simpatia e nel suo affetto improvviso per me c'era un tono di avvilimento servile. Così io me ne vergognavo e ne avevo un fastidio che mi faceva spesso esser rude con lui. Che cosa voleva? Quando aveva quel gesto di stender la mano per toccarmi il braccio, un gesto che subito arrestava e arretrava, che cosa chiedeva? Ma la mia contrarietà aveva motivi di ripugnanza più che di diffidenza; una ripugnanza istintiva come quella che proviamo davanti a un uomo che piange o si avvilisce per ottenere qualcosa, sia pure un perdono.

Infatti non avevo torto. Il suo amore per me era quello del cane per il padrone che lo batte o che lo potrebbe battere. Spesso mi parlava di Francesca.

Mi parlava di lei fissandomi rapidamente e abbassando gli occhi con un moto timido e vile che dapprima mi aveva fatto sospettare in lui l'ambigua dolcezza del prosseneta. Ma in questo mi ingannavo. Me ne accorsi un giorno che mi disse: « Povera bimba. È così buona. Il solo mio bene, il solo mio bene al mondo ». Poi inghiottì la saliva. Soggiunse, biascicò: « Non le faccia male ».

Ecco, aveva subito abbassato gli occhi sollevati un istante con uno sguardo senza lampo. Si toccò le mani, una con l'altra, se le torturò un poco, poi siccome io non rispondevo, si voltò di scatto verso la finestra dicendo:

— I canarini. Ha visto i canarini?

E rise, rise, per distrarmi, mormorando:

— Che cari, che cari!...

In quel momento entrò Francesca. Vedendomi con lo scemo ebbe un moto di fastidio. Si fermò accanto a noi, appoggiando il vassoio sull'angolo della tavola, e, volta allo zio gli disse:

— Ti cercano. C'è quel giovane con una gabbia. Ti ha portato i fringuelli che volevi da tanto tempo.

— Ah, è venuto! Vedi dunque che è venuto? vedi che non sbagliavo dicendo che era un bravo giovane e che mi avrebbe accontentato?

Corse via tutto felice. Allora Francesca si volse a me:

— Che ti diceva quello scemo? Perché gli dài retta? Sei troppo gentile con lui; per questo non ti lascia in pace.

Poi soggiunse:

— Non è mica vero che è venuto quel giovane coi fringuelli. Ma è una sua fissazione: sarà qualche mese che ci spasima. Gli ho detto così per levarlo di torno.

Rise. Alzava il viso e le vedevo il palato roseo. Avviandosi mi disse:

— Domani giorno fo festa. Usciamo insieme.

Ora pensavo al vecchio. Sarebbe sceso giù, andato sulla porta a guardare qua e là in cerca del sospirato giovanotto; si sarebbe messo a cercarlo in cucina, nel cortile, per le stanze, guardando la gente in viso, chiedendo: « Dov'è? Dov'è? ». E, al solito, avrebbero finito col levarselo di tra i piedi con male maniere. I canarini saltabeccavano nella gabbia e tuffavano il becco nel bicchierino dell'acqua rovesciando la testa per ingollare. Temetti che il vecchio, deluso dalla inutile ricerca, tornasse nuovamente su, avvilito. Allora uscii dalla stanza; ma prima scossi la gabbia dei canarini, per impaurirli, tanto mi facevano rabbia gli stupidi prigionieri.

Francesca mi aveva detto: domani usciamo insieme. Detta da lei anche una frase così semplice aveva un accento di franca lascivia, ed era sfacciata come una promessa. Saremmo andati pei campi, nel folto del granturco, verso il fiume dove i leggeri sambuchi crescono fra i coltivati e l'argine erboso ombreggiato dai pioppi. Ma adesso, nemmeno in quel pensiero di elementare gioia, nemmeno nella promessa di quel corpo da cogliere come un frutto d'amore, trovavo pace e certezza. Una tenua angoscia me ne turbava il possesso, e mi pareva che, invisibile, lo scemo mi guardasse e leggesse nei miei pensieri.

Man mano che il tempo è passato, anche questa dello scemo è entrata fra le figure del mito. I lineamenti del volto, come il valore e la durata dei suoi gesti, delle sue parole, e tutta l'importanza del suo intervento fra me e Francesca, si sono andati un poco confondendo e d'altra parte stranamente amplificando. Anche nei giorni che precedettero quel pomeriggio, i suoi gesti, le sue parole, quel suo

modo di implorare con lo sguardo, che allora mi erano stati privi di senso, assumono quell'unico e insistente significato. Non posso più rivedere Francesca senza, dietro di lei, più in ombra, gli occhi del vecchio. E quegli occhi nei quali un calmo delirio e una specie di fisica viltà facevano accendere e oscillare un barlume di ostinata implorazione, una devozione di cane verso quella creatura che era tutta la vita, il solo bene al mondo, quegli occhi ora mi seguono sempre nel mio andar ricordando, e quando io mi accosto a certi ricordi mi sento un po' il cuore di un ladro. Allora vorrei indagare in quale parte mi soccorre il preciso ricordo, e in quale mi sospinge e mi illude il bisogno di rendere concreto, traducendolo fisicamente, un periodo di tempo o un sentimento. Ma poi, con quale vantaggio? So che, in qualunque tempo del passato io torni addietro a suscitare gli affetti coltivati in quei giorni, sempre mi ritrovo con un tale bisogno di tradurli in cose; quasi che essi non mi apparissero veri e reali, se non attraverso alle cose delle quali i sensi possono darmi il possesso; e, allo stesso modo come può bastarmi un profumo, o un sapore, o un volto, o la forma di un frutto perché io sia ricondotto a determinati giorni del passato, allo stesso modo, in una ideale autobiografia, potrei mettere l'uno o l'altro di tali fantasmi in testa ai singoli capitoli come si mettono delle date. Ma di quei giorni dei quali racconto, due e non uno sono i temi che la memoria mi propone, e fra di essi so di non poter scegliere l'uno a preferenza dell'altro, tano sono uniti e sono, forse, la mia stessa natura; dico l'offerto corpo di Francesca, e gli occhi lucidi dello scemato di mente che a tratti ardiscono fissarmi e inutilmente implorano.

Nei campi, la gravezza della stagione pareva mossa da qualche accenno d'aria. Guardando in alto si sarebbe detto di vedere un forte vento correre nell'azzurro.

Infatti vaghi stracci di vapori avevano cominciato a traversare rapidamente il cielo. Guardavamo in alto, con un sentimento misto di speranza e di inquietudine.

Il temporale si addensò con rapidità sorprendente. I vapori trascinati nel cielo ispessivano, si facevan più scuri. Ma tutto ciò avveniva in un mondo di fenomeni che pareva non essere il nostro, tanto

sui campi l'afa giaceva opprimente, e tanto tiepidi erano i rari fiati che turbavano gli alberelli più sensibili. Il bucato disteso ad asciugare era stato tolto. Ma nel far ciò era mancata quella allegra furia che precede i gioiosi temporali primaverili in mezzo ai prati dove i panni sono distesi in lunghi filari simili a vigneti. Nel riprender la via di casa carretti e barrocci si erano allontanati al suono di un trotto faticoso, sollevando pigro polverone.

Verso il tramonto il cielo arrossò. Un'oscura inquetudine aveva cominciato a diffondersi fra gli animali, e il cortile rimasto ora vuoto poiché la gente di passaggio si era affrettata più del solito a staccare le bestie e a riprendere la via, era lugubre, squallido; veniva fatto di pensare a uno scenario di pietra murata dove da un momento all'altro avrebbe potuto echeggiare un grido di sciagura.

L'afa non cessava di essere ripugnante. La luna, che era quasi piena, si era già alzata da un pezzo e saliva nel cielo gonfia e sconcia come una bestia gravida. Le nubi si facevan sempre più dense e più fitte; più scure, abbandonate al giorno. Le vette dei pioppi avevano a tratti rapide angoscie; poi tornavano immobili e davan la misura del correre delle nubi.

Nella locanda si udiva l'acciottolare delle stoviglie: rare le voci. Pareva fin strano che qualcuno potesse accudire alle faccende di casa e che prima o poi potessero ricordarsi di me per il pranzo, tanto l'egoismo, con quel cielo e quegli oscuri presagi, pareva dovesse diventare legge inesorabile.

Non avevo più veduto il vecchio. Anche Francesca non si era fatta più viva. Dopo la cena salii in camera e mi misi alla finestra; ero lieto e pauroso aspettando di vedere le prime raffiche di vento abbattersi anche sulle piante basse e scuoterne la polvere della strada. Avevo il cuore di quando, bambino, i fenomeni della natura mi turbavano quasi per un fisiologico legame fra il mondo dei fenomeni e il mio, fra le radici delle piante e le più profonde del mio essere. Allora rabbrividivo con i primi scrosci degli acquazzoni, mi sentivo frugato nell'intimo dalle raffiche che scompigliavan le siepi degli allori, e sussultavo alle scariche delle saette; e con la fronte un po' umida di sudore incollata ai vetri della finestra dai quali la suggestione del-

l'atmosfera carica di elettricità mi impediva di scostarmi, mi rivolgevo all'oscuro padrone delle forze scatenate e della mia paura. Gesù Nazareno liberaci dal baleno, santa Barbara benedetta liberaci dal tuono e dalla saetta.

Il lume, sulla porta di casa, cominciò a oscillare.

Dal mio letto vedevo il cielo. Francesca non venne a trovarmi. Vedevo il cielo corseggiato da nuvole nere che impetuosi venti di sud-ovest spingevano verso i lontani monti. Buie ammassate come mandrie di bestie impaurite, le nubi non lasciavano più che rari squarci intravedere la luna. Le trascinavano i caldi venti libici che inaridiscono le nari e schiumeggiano di onde sulle spiagge. Un pioppo soliario si contorse. Pensavo alla mia casa lontana, sul tetto le banderuole arrugginite stridevano e tutte le finestre erano chiuse. Forse, nella sala da pranzo, i miei erano ancora attorno alla tavola. Conoscevo quelle serate; ora la memoria e un'improvvisa nostalgia me ne ridestavan le immagini, le teste recline nel cerchio della luce, e qualche mano che, pigra o distratta, sulla tovaglia non ancora sparecchiata indugia a toccare i minuzzoli del pane.

Così mi prese il sonno.

Quando al mattino mi svegliai bagnato di sudore, una calma di incubo gravava sulla pianura. Si udiva, nel cortile, l'ansimare della pompa per l'acqua.

Mi feci alla finestra. Non una goccia di pioggia era caduta. Il cielo era tutto chiuso, bassissimo, non c'era alito di vento.

Francesca, al mio scendere, lavava dei panni.

— Oggi non esco — mi disse.

La guardai sorridendo per farla indispettire.

— Che hai? Senti il tempo come i gatti?

— Che gatti e non gatti. Per prender la pioggia.

Non aveva badato che, uscendo, lo scemo mi si era messo al fianco. Aveva il solito viso, e pareva la sola cosa vivente che non sentisse l'influenza di quel tempo maledetto.

Indugiammo un poco attorno alla casa, poi i passi ci condussero per i campi verso il fiume. Granturco giallo, alto quanto un uomo copriva la pianura. Viti si appoggiavano, stanche, fra albero e al-

bero. Al nostro passaggio le foglie davano un suono che non era il fruscìo arrendevole della foglia carnosa, ma un suono asciutto di siliqua. La piogga inutilmente sperata aveva inasprito l'insofferenza della calura. E allo stesso modo come la delusa speranza della pioggia aveva esacerbato la sete nella pianura riarsa, la delusa speranza dell'amore aveva rimesso in me il desiderio di Francesca. Era un desiderio pieno di fisico rancore. Guardavo il vecchio camminarmi a lato, e mi facevo di lui e della miseria del suo corpo oggetto di odio. Avrei voluto addolorarlo in qualche modo. Ma le parole amare non potevo dirle e mi facevano rigurgito in cuore.

— Quando ero bambino — mi disse lo scemo — avevo un piccolo gatto, gli volevo tanto bene. Il mio tesoro, era: lui solo a volermi un po' di bene; e io, l'amore, tutto a lui lo davo, che gli altri non sapevan che farsene.

Incespicò in un solco. Io ne fui contento.

— Adesso anche il bene che gli ho voluto mi sembra un delitto, se ripenso alla sua morte atroce. Guardi, vede queste piccole macchie rosse sulle mani? Malattia, dicono; ma io penso che è ancora del sangue. Francesca non può guardarle senza volermene rabbia. Ma tutto, in me, le fa rabbia. Che colpa ne ho io se le voglio bene? e poi, come potrei non volergliene? Ah, ci son cose che non si possono dire. Francesca non saprà mai.... Lei pensa io che la sorveglio; ma come può pensarlo se non le dico mai una parola? Gli ho detto questo, e mi si è rivoltata contro come se l'avessi morsa. « Che credi » mi dice, « che credi, che non te li veda, gli occhi, come ti brillano, quando mi guardi e pensi di non esser veduto? » Nemmeno volerle bene dovrei dunque?

Si asciugò il sudore.

— Fa un caldo — disse.

Per quel medesimo viottolo ci eravamo addentrati spesso con Francesca. Le piante che erano alte e folte, ci proteggevano dagli sguardi; e nel nostro desiderio, a noi pareva talora che il loro silenzio fosse torbido e complice. Ripensando a lei il parlare del vecchio mi giungeva come un ronzìo confuso. Lì vicino, addosso a un mucchio di mele, una delle prime volte, Francesca si era coricata, spoglian-

dosi. Rideva scuotendosi tutta; e, sotto un improvviso crollo delle frutta, ora rivedevo sul suo fiero busto i pomi rossi e verdi alternarsi con la bianca carne, nel dolce vaneggiamento della luce estiva.

— Pensi — mi disse il vecchio — pensi se non fu una fine orribile. Quel mio povero gattino straziato così, quel sangue, e tutti quei ragazzi a guardare con cattiva curiosità.... Ecco, vede....

Perché mi raccontava quelle cose? Cominciavano a cadere grossi goccioloni tiepidi che la terra beveva senza serbarne traccia. Tornammo verso casa. Lo scemo non parlava più, e ansimava un poco per tenermisi a fianco. Qualche goccia di pioggia gli era caduta sulla fronte e gli rigava il viso.

— Domenica — gli dissi — vo' via. Bisogna che torni a casa: mi aspettano.

Non rispose nulla, tanto che dubitai se avesse inteso. Sembrava assorto.

E venne presto la domenica. Quelle poche goccie di acqua non avevano avuto seguito. Il cielo si era nuovamente aperto da occidente, e il sole era tornato a splendere accanito sulla pianura.

Vennero a chiamarmi per la partenza prima di quello che mi aspettavo. Il calesse mi attendeva davanti alla porta; vecchiotto, sgangherato, con la copertura di tela a baldacchino orlata a piccole frange. Il vetturino era di pessimo umore. Accomodava le cinghie addosso al cavallo che era inquieto per via dei tafani, e si inveleniva contro il caldo.

— Non finirà mai questa estate maledetta.

La polvere della strada era bianca, faceva male agli occhi. Nella mia camera avevo lasciato Francesca. Le persiane eran chiuse per mitigare le vampe, e lasciavano passare una luce verde; ma, nonostante la difesa, anche nel chiuso della stanza il monotono e manìaco gridìo delle cicale portava l'allucinazione del sole. « Tornerai? » mi aveva chiesto Francesca.

Finalmente il cavallo si mosse. Lo scemo, che mi aveva portato la valigia, mi salutò con tenerezza: « Signorino, lei stasera rivede i suoi cari ». Alzò un braccio, poi anche l'altro, agitando appena la mano.

Basse siepi di rovi imbiancate dalla polvere fiancheggiavan la strada. Si vedevano i monti lontani, dietro una nebbia leggera. Mi pareva di pensare a tante cose, forse non pensavo a nulla. Sentivo il ronzìo del sangue, il peso della mia carne, un torbido e disperato desiderio di qualcosa, ma che cosa non sapevo.

Quanti papaveri! Punteggiavano i campi, vicino alla strada; più lontano sembravan più uniti e rompevano il giallo acceso dei campi con vaghe vene rosse. La locanda istupidiva nel sole, con le persiane tutte chiuse, oppressa dal pieno meriggio. La guardai ancora, col tetto rosso in dolce pendìo, col lampione nel quale un riverbero di sole accendeva un tremulo fuoco. Si allontanava, affondava poco alla volta fra le viti e il granturco, finché passato il fiume, a una larga curva della strada, lentamente scomparve dietro la fronda polverosa di un fico.

Da *Solaria,* dicembre 1928.

NICOLA CHIAROMONTE

Nato a Rapolla (Potenza) il 12 luglio 1905

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: L'Italia Letteraria, Oggi, Scenario, Solaria, Europe.

DA « NOTA SULLA CIVILTÀ E LE UTOPIE »

La capacità di esprimere « utopie », cioè, alla lettera, disegni di cose che non sono in nessun luogo, è connaturata alla più nobile libertà dell'uomo, quella di credere nella vita, e di avere nella realtà delle « cose migliori » una tal fiducia che la riflessione attorno ad esse porti necessariamente a figurare un mondo retto in maniera che l'uomo possa finalmente esservi uomo. Né sembra possibile un pensiero spontaneo e diretto, un vero amore della vita e vivo interesse per l'uomo, cioè la ricerca di un ordinario modo di vivere, il quale, più o meno chiaramente, non finisca nell'utopia. Ottimismo o pessimismo, idealismo o realismo, poco importa, quando anche la negazione più violenta, per esser tale, deve affermare un modo di essere, un ideale, un'utopia. La negazione estrema, quella che rifiuta ogni realtà alle idee, e pone al loro posto un caos qualunque, si chiami scetticismo, amoralismo o vitalismo, neghi le idee in nome della logica o della superiorità del mondo dell'azione su qualunque pensiero, ha questo di contraddittorio: di essere un ordine che vuole il caos, un' utopia negativa: l'affermazione della realtà di un pensiero che nega la realtà del pensiero, il volere insomma un'utopia — troppo spesso un'utopia d'ordine infimo — nell'atto di negare il diritto ad ogni utopia. Contraddizione non tanto logica quanto etica: male. Un pensiero, come ogni vita, tanto ha di male quanto ha di negazione; di quella negazione, ben più intima di ogni logica, che è rifiuto dell'essere a ciò che esiste, e si può giustamente chiamare, estendendo il senso che il Freud ha dato al termine, « istinto di morte ».

Da Platone ai più generosi fra i negatori, fino a Nietzsche, e persino in Leopardi, ogni autentica intensità di pensiero ogni esperienza di verità, si risolve in un particolare concetto dell'armonia

del mondo, in un ideale necessario senza di cui la « concreata e perpetua sete » sembrerebbe quasi rimanere incerta della propria realtà vitale, amore senza desiderio dell'oggetto amato. Si può dire che è un mito, nel senso di immagine tutta esistente e spiegata, veramente obbiettiva, cioè concreta di certezza. La Giustizia di Platone, la Ragione rettrice del cosmo di Kant, « l'umana compagnia » unico rimedio al dolore universale secondo Leopardi, e anche l'equivoco Superuomo di Nietzsche, sono figure intellettuali che si potrebbero chiamare utopie a miglior diritto di quelle di Moro e di Campanella; in quanto, immagini risolutive di un mondo ideale assai più rigorosamente giustificato, non propongono soltanto il modello di un ordine buono, ma sono quest'ordine, la condizione stessa perchè il reale appaia in armonia con una certa esperienza della natura delle cose e verità intorno all'uomo: cioè intelligibile ed umano. Tolta la Giustizia, il mondo è caos materiale; senza Ragione, incomprensibile; malvagità e miseria, se gli uomini non si sentono accomunati dal dolore; e, per Nietzsche, prima dell'avvento del Superuomo, totale insensatezza e minorità. Sono miti che potranno non accordarsi tra di loro né con altre diverse esperienze, anzi certamente è così, se veramente hanno realtà e sono personalizzati, e se le altre esperienze sono autentiche; ma la sola cosa che non sarà mai possibile dire di essi è che non esistono, che sono radicalmente falsi o irreali, misurandoli in rapporto ad una realtà generica ed anonima, e non ad un'altra verità, ad un'autentica diversa certezza la quale sarà, più Evidentemente, l'unico atto concreto e legittimo è definire il luogo e l'importanza che queste realtà possono avere nel proprio ordine: ciò che si è, sì, limitare la verità, ma anche e specialmente l'estensione, la forza comprensiva della propria. Giacché il grado di verità di un ordine intellettuale, o utopia, si misura non a ciò che esso dice di sé, cioè di essere l'unica vera, ma a quella che si chiama la sua fecondità, ed è il grado di realtà che essa è capace di dare al mondo umano, la diversa pienezza e ricchezza che riesce a comprendere, le cose di cui giunge a dare un'immagine distinta e valida, o, come si dice per le teorie scientifiche, i fenomeni che può spiegare.

L'energia di un'idea è troppo facile misurarla in se stessa, cioè per avervi ceduto mettendosi dal suo punto di vista: quel che biso-

gna vedere è di quante e quali cose autonome essa è, per così dire, capace di sopportare l'esistenza, quante e quali sa far vivere: i suoi frutti, nel senso più concreto. Per colui che, con falsa manovra, crede di voler giudicare le idee dall'interno, cioè in quanto pretendono all'unicità, naturalmente tutte saranno vere insieme e s'escluderanno insieme alla radice: non avranno niente di comune tranne un'assurda volontà di potenza. Senonchè, la manovra è di una falsità esemplare: presuppone quell'assenza di certezza alla quale concluderà, implica quella negazione della realtà delle idee che si vanta di dedurre, prescinde dalla sola cosa che importi, cioè che quelle idee sono atti di vita, espressioni di volontà d'essere e di comprendere vita, cose, dunque, anzitutto vive e vere, prodotti naturali: dimentica specialmente che ciò che hanno di comune i miti e le utopie, come l'arte e la poesia, e ogni cosa in natura, è una volontà d'essere e comprendere, non d'escludere.

Ogni ordine, ben prima di essere esclusivo, è comprensivo, e ciò ch'esso segna l'esaurirsi, il limite d'impotenza della sua vitalità. Veramente, se la vita fosse una guerra delle cose tra loro, un escludersi per voler essere ognuna tutto, la grande commedia sarebbe ben più semplice e ben presto finita nell'ammutinamento degli attori, non solo uomini e filosofie, ma tutta « questa — bella d'erbe famiglia e d'animali », in una con le acque e le terre.

L'inquietante nel mondo non è che a volte, e mettiamo assai spesso, gli esseri si facciano guerra e prorompa l'odio, ma che tutto questo sembri aspirare all'ordine e suggerire l'amore universale; che per amore si faccia il deserto e per odio si stendan giardini. È soltanto un fatto di natura e una fruttifera illusione che l'individuo si creda necessario e destinato a grandi cose, ma è meraviglioso che malgrado essa alcuni individui riescano a conoscere la misura e l'umanità. È molto strana la credenza dei filosofi di poter trapiantare il mondo nel sistema come gli ortaggi in un giardino, la vanità dei poeti di rapprendere in una forma le emozioni, per gli altri di creare ché è il solo mezzo per gli uni di affermare, per gli altri di creare qualcosa: ed è molto più strano, e più importante, che tuttavia nascano con una certa frequenza opinioni non insensate e forme non mostruose.

*

Le utopie, ordini di pensieri, non sono delle ipotesi scientifiche, che attendano la conferma dei fatti: nate e, per così dire, espresse dai fatti, da particolari certezze, se esistono, se sono qualcosa, esistono indipendenti, in « nessun luogo » fuori dell' intelletto umano. In questo senso, ogni sincera esperienza morale e intellettuale, per il fatto di essere ricerca delle ragioni di vivere, o meglio, di una decisione riguardo alle « cose migliori », cioè più consistenti e vitali, termina spontaneamente nell'utopia: che è come dire in idee le quali non sono tanto da realizzare in forme determinate quanto da comprendere, non vogliono imporre gesti, ma suscitare pensieri e libera vita. In senso proprio, neppure le leggi scientifiche si realizzano in altro luogo che in se stesse: si applica in un meccanismo la scoperta del campo magnetico rotante, ma della legge della relatività generale non si può con esattezza dire altro se non che « influisce » sulla costruzione di ragionamenti.

L'utopia così intesa, come punto d'arrivo di un pensiero che vuole poter giudicare, non rappresenta poi un'astratta conclusione logica, ma conclude l'autonomia, che è quanto dire la realtà di un ordine d'idee. La sua forma esprime nel linguaggio delle idee l'armonia, la personalità, e cioè la migliore concretezza di un'esperienza morale, che è la concretezza metafisica. Di nessun pensiero autentico è lecito dire che è astratto: tanto varrebbe dire che l'amore di Romeo e Giulietta è un amore astratto, o che Cézanne ha lungamente insistito a giocare con astrazioni di colori. Anche queste infatti sono realtà metafisiche, cioè puramente umane. Se la preoccupazione metafisica di Descartes è una follìa geometrica, chi riuscirà a dimostrare la sanità mentale di Giulio Cesare preoccupato di guerre e d'impero? e, in generale, il diritto di ogni uomo a vivere, dato che ognuno per parte sua vuole, più o meno oscuramente, « ridur lo mondo a suo modo sereno »? È utopia la Repubblica di Platone perché non è in nessun luogo dello spazio, ma anche in nessun luogo esiste il paesaggio della *Tempesta*; ed è pure singolarmente utopico il mondo in automobile di Ford, così presto smentito dai milioni d'individui che passano la vita ignorando l'imponente logica produttiva che sostiene il motore a scoppio. E i più semplici amanti della terra hanno la

loro utopia, nata da rapporti con la natura non meno metafisici, cioè loro propri e quindi reali, di quelli stabiliti nella mente di Plotino o di Lao Tse.

Sicché si potrebbe dire che ogniqualvolta il mondo umano raggiunge una qualche armonia è per creazione di realtà metafisiche, nate dall'uomo, concrete e armonizzate dalla loro stessa natura come, nel mondo fisico, gli alberi, le acque e i pianeti, le cui realtà separate niente accorda se non il loro essere insieme nella vita dell'universo.

L'uomo è produttore di utopie e di cose metafisiche, e solo allora, quando esce dal luogo comune della vita indistinta, dove tutto ciò ch'è vivo s'urta, si contraddice e si distrugge, e nulla veramente è, quando si chiarisce e determina in un modo specifico, la sua vita ha un senso. E anche nel significato comune di disegno di una società perfetta e desiderabile, l'utopia è una valida affermazione di vita, segno di fiducia non solo nell'uomo, ma nella forza e nella validità dell'intelletto, della ragione e delle idee morali: ottimismo in sé benefico circa la possibilità che tutti gli uomini riconoscano la realtà di una certa idea di giustizia.

La coesistenza e il fermento di molte utopie, sia nel significato ordinario che generalmente in quello di mondo d'idee morali o di figure, sono fenomeni che accompagnano tutti i periodi di grande civiltà, quando l'uomo è abbastanza desto da riconoscere la realtà dei pensieri e delle forti immaginazioni, mostrando ciò che può essere.

*

Civiltà è prima di tutto ricchezza e complessità del mondo umano; e fondamento morale dell'essere civile un tal senso dell'uomo che non abbia bisogno, per mantenersi, di negare la pluralità dei fatti umani, e non si senta contraddetto, anzi il più possibile affermato e confortato, dall'esistenza di cose diverse. Un sentimento per il quale le forme molteplici della vita costituiscano un nutrimento e non un pericolo, e che per avere la certezza della propria realtà non debba impoverire o negare le altre, ma perfino a ciò che giudica male riconoscere la maggior concretezza.

Ora, se si considera la storia umana un giuoco di antitesi, Cri-

stianesimo e Paganesimo, Romanità contro Oriente ecc., e rompendo la reale continuità della storia in guerra di mitologie, si parla di culture chiuse e incomunicabili, di una civiltà moderna in contrapposto totale alla greca, per esempio, in quanto realizzazione di un'idea totalmente diversa, se insomma si fanno protagonisti della vicenda del tempo non l'uomo e la sua vita morale, ma le formule ed entità storiche, la parola « civiltà » prende un significato assai ristretto. Secondo tali modi di pensare non l'uomo ha realtà, ma la storia in sé, che poi si riduce a qualcosa di simile ad un puro processo biologico, evoluzione della specie in senso più o meno progressista. Allora per il fatto di trovarsi in un certo momento del tempo, o di appartenere ad una certa classe, si ha il diritto di considerarsi migliori: un cristiano, perché si chiama cristiano, è più civile di un greco del V secolo. Badando alle formule in sé e ai fenomeni isolati, come per esempio al fatto della schiavitù, si arriva a considerar barbara l'Atene di Pericle, e invece civile la condizione sociale dei negri del Congo; mentre, per converso, un immaginario ateniese naturalmente troverebbe disgregatore l'influsso cristiano, e barbaro l'umanitarismo del secolo XIX. E, secondo quelli che sostengonon la storia umana aver senso solo in quanto è attuazione di particolari idee o forme, è evidente che Roma, Tahiti o New York, è tutto lo stesso: ognuna rappresentando un tipo di civiltà, sono civili allo stesso titolo. E perché escludere dall'ambito del mondo civile gli Abiponi o i Bantu? Così, se la macchina costituisce di per sé un aumento di civiltà, la Firenze del Cinquecento si ritrova ad esser meno civile della Chicago novecentesca.

Non parliamo dei punti di vista dogmatici o apocalittici, secondo cui una è la mèta, una la verità della storia: qui si deve addirittura dimenticare l'esistenza di un passato, perché il passato è tenebra e male, oppure in certo modo incomprensibile, come effettivamente incomprensibili sono per un occidentale troppo sicuro del suo mondo le civiltà orientali. E, per la paradossale ma assai spiegabile vicinanza del dogma alla scèpsi, ecco Spengler fare la teoria di questa incomprensibilità, e ridurre la storia al succedersi di forme biologiche l'una all'altra, che sarebbero le Culture. Come il dogma spezza la continuità del pensiero, vietandogli, alla lettera, di proseguire, così

tali forme di relativismo negano la continuità del mondo umano, riducendolo necessariamente al mondo delle azioni, alla storia del sangue e della forza: esse cominciano appunto col negare la realtà del mondo dei pensieri a vantaggio di quello degli atti. Non si potrebbe per altra via giungere ad affermare che la fine dell'Impero d'Oriente è un fatto più importante della sopravvivenza della cultura greca, e la morte d'Alessandro più grave di conseguenze che non la vita di Platone. Questioni assai bizantine, e che bisogna essere parecchio positivisti e fiduciosi del « fatto » per dirimere con tanta sicurezza. Su tale piano la civiltà è il risultato finale di una determinata cultura, in un senso puramente biologico, privo di specifico carattere umano: le Piramidi d'Egitto, il Partenone, la cattedrale gotica hanno lo stesso valore di civiltà (che vuol poi anche dire lo stesso valore artistico), in quanto sono fatti simili dal punto di vista organico, forme corrispondenti allo stesso ricorso di culture diverse. Ma, come termine di paragone, e in fondo espediente per restaurare la negata continuità, questo dell'« organico » è tra i più astratti e vaghi che immaginar si possa, se si vieta di conoscere il contenuto concreto dei fenomeni altro che attraverso una specie di misticismo livellatore, e quando per esso la ricchezza dei valori umani (religiosi, intellettuali, d'armonia morale ed estetica) messi a frutto nel Partenone non ha nessun rilievo in confronto alla povera imponenza della geometria faraonica.

Ora, tutto è sì convenzionale, « toutes choses se tiennent par quelque similitude, tout exemple cloche », e volere che il termine « civiltà » abbia lo stesso senso per tutti, sarebbe voler togliere alle convenzioni la loro virtù propria, che è di render possibile discorsi diversi. Ma forse appunto per questo è preferibile, in un discorso, cercar di dare un contenuto distinto alle parole, anziché finire coll'eguagliarle ad altre.

Così, dimostrando che tutti gli uomini sono civili e tutte le epoche hanno diritto a chiamarsi « civiltà », non si arriva ad un contenuto distinto dell'espressione « uomo civile ». E neppure è utile dare dei contenuti poveri e facilmente contraddetti, perché allora la parola serve poco e male, e non c'è nessun gusto ad usar parole mezze morte, ma anche nel lessico è bella una vita ricca e piena.

Una delle vie più semplici, pare, di definire l'uomo civile, è quella di cercare se è possibile distinguerlo dal barbaro, cioè se possa figurarsi un tipo d'uomo che sia lecito dir superiore, più ricco di vita, in contrapposto ad uno inferiore e povero, e in base a quali valori, e così costruire il modello, o idea, dell'uomo civile. Qui evidentemente il problema non è più soltanto storico, conoscere l'accaduto, ma diventa morale, confrontare l'accaduto, scegliere ciò che è migliore una qualche certezza intorno all'uomo: né potrebbe essere altrimenti, se è vero che la storia non è altro che il luogo dell'uomo.

Da *Solaria,* aprile-maggio 1933

GIOVANNI COLACICCHI

Pittore. Nato a Anagni il 19 gennaio 1900

OPERE: Quadri in diverse Gallerie d'Italia e dell'estero.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria.

MATTINATA

Le case sul colle in fila
hanno colore di perla,
più in alto il cielo di viva
luce oltre i tetti s'imperla.

E questo tenero verde
svariato dal vento,
e il vento ogni sgomento
di vita dal cuore disperde.

Come su le chiare facciate
qualche macchia si disegna appena,
finestre basse inferriate
su la parete serena

tessute in mezzo al candore,
così i segni della malinconia
in mezzo a tanto amore
appena affiorano all'anima mia.

Ma oltre il tempo, oltre
ogni pur lieve segno
d'affanno, nella luminosa coltre
del cielo, lo spirito, pregno

di luce, saziandosi riposa.
Ogni colore intorno,
per la gioia che porta il giorno,
canta a la mattina radiosa.

Da *Solaria,* aprile 1927.

GIOVANNI COMISSO

Nato a Treviso il 3 ottobre 1895

OPERE: *Poesie,* Zoppelli, Treviso, 1915; *Il porto dell'amore,* Tip. Vianello, Treviso 1925; *Al vento dell'Adriatico,* Ribet, Torino, 1927; *Le più belle pagine di B. Castiglione,* Treves, Milano 1927; *Gente di mare,* Treves, Milano 1928; *Giorni di guerra,* Mondadori, Milano 1931; *Questa è Parigi,* Ceschina, Milano 1932; *Cina - Giappone,* Treves, Milano 1933; *Il delitto di Fausto Diamante,* Ceschina, Milano 1934; *Storia di un patrimonio,* Treves, Milano 1934; *Avventura terrena,* Vallecchi, Firenze 1935; *I due compagni,* Mondadori, Milano 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: L' Italiano, L' Italia Letteraria, Solaria, Pègaso, Il Convegno, Circoli, Pan, Poesia, Quadrivio, L'Orto, Il Corriere della Sera, La Gazzetta del Popolo.

UNA CITTÀ DI PESCATORI

Si arriva a Chioggia dai prati d'acqua, dopo aver rasentato paesi costruiti come scene di teatro di altri tempi e panorami d'alberi con terreni erbosi d'un verde prepotente sul precipizio azzurro del mare.

La città sembra un aspro guscio d'ostrica e dentro, tra riflessi di madreperla, vi fermenta la vita come mucillagine.

Sui gradini d'un ponte vecchi pescatori tengono tese con le dita dei piedi le reti bruciate dal salso come vinaccie dall'alcool, e con le mani gonfie e callose rattoppano frettolosi e curvi simili alle vecchie Parche. Più innanzi ci s'accorge subito del temperamento isolano della gente incuriosita a guardarci e a commentare sui riflessi della fodera del nostro pastrano e sulla foggia del nostro vestito. La calle rasenta un canale fitto di barche e botteghe di frutta e di verdura che sembrano vuotarsi sul selciato. Tutti parlano a voce alta: l'intonazione è trasmessa

dal lavoro preponderante: il navigare, il pescare; nel dare gli ordini di manovra delle vele fu appreso da secoli a gridare e a prolungare le parole perché siano esattamente intese da una barca all'altra. Spesso l'aria è lacerata da grida astiose e anche queste risentono delle battaglie che i più forti compiono ogni anno contro il vento e contro il mare. Le donne devono essere state create appena superato un fortunale di scirocco che abbia allenato all'amore le braccia dei marinai. Hanno qualcosa di ventoso nel volto e qualcosa di patito nel corpo, ma le giovanette incantano per meraviglia. Rinchiuse nelle piccole case giottesche, la noia le accende negli occhi verdastri come alghe, il collo sù dalla centina delle spalle ha tutto il desiderio del mozzo che vuole scoprire la terra per primo, e l'agilità a ogni mossa di vertebra non si nega, pur camminando sui duri zoccoli che sbattono quasi col dispetto d'essere prigioniere rinchiuse.

Nell'ombra dei portici, come in antri di grotte marine, altri chinano i loro pensieri su bianchi merletti come sul muto fantasma d'un corpo amato. La cronaca della seduzione narra iniziative fantastiche di perdimento concesse in favore del ricco forestiero e siamo tentati a credere dallo sguardo penetrante e d'agguato di certe vecchie nascoste dietro le imposte socchiuse. Gli uomini sono troppo assenti e la noia dell'isola troppo opprime.... Vedremo! Seduti per terra sono innumerevoli i bambini; c'è quasi pericolo di pestarli, sono come cuccioli che non riescano a spostarsi avendo le gambe non ancora congiunte da muscoli; ma dai ponti scendono e, dai bordi delle barche attraccate, spiccano svelti e agilissimi i ragazzi, già compatti nel loro corpo da arcieri.

C'è una turgidezza africana nel loro petto e nelle loro spalle. Il capo rotondo si volge libero sul collo brunito camminando sui larghi piedi scalzi con l'eleganza delle onde.

I vecchi dagli occhi lustri di salso, che strisciano rasenti ai muri mostrano tutta la loro malinconia per la vita perduta e un fermento interiore, fosco di cose orrende per essere dovunque respinti e odiati come cani.

*

Oh mattina adriatica! Il mare freme al maestrale che lo inazzurra. La terra si delinea bassa nel biancore del sole appena alto, qualche

trama di nubi dà a tutta l'aria una penombra d'argento. Sulla città poco lontana, la luce s'alterna all'ombra e le case fitte di finestre, le cupole e i campanili in parte splendono e in parte si macchiano di velluto.

Non è il vento degli approdi che spira, è il vento delle partenze! I bragozzi dalle prue scudate di ottone e dipinte col segno di S. Marco hanno issato le vele e scattano verso il mare. Il capitano al timone, occhio sereno e sorriso sulla bocca! Gli altri sono tutti a prua, ritti in piedi, con le mani scorrono le reti, le belle teste italiche rotonde dominano l'orizzonte. Partono per la pesca del « pesce turchino ». A sera ritornano.

Allora risalgono il canale, attraccano alla pescheria: un doppio portico, dove la pietra viva dei pilastri s'armonizza secondo un sentimento di fondatori di città, col legno solido della quercia.

Le ceste si vuotano nelle casse, le mani ampie si adoperano con avidità sui molluschi d'argento, di porcellana o di corallo.

Oh, gli occhi dei pesci appena pescati!

Oh, il verde delle carpene irte come draghi!

Una curiosità frenetica ci sospinge tra la baraonda degli scaricatori; le casse pesanti scagliate, scivolano sulle pietre inumidite sinò ai carri dove altri le afferrano.

Con funi traggono altre casse dalle barche, pare siano tesori ripescati dal fondo del mare. Grossi tonni lucidi e torniti come d'acciaio: passano. Le voci li trascinano dal sole all'ombra e scompaiono. Oh, la maiolica delle seppie! E le mani dei ragazzi a palpare immergendo il braccio sino al gomito! Le donne spiano timide la violenza e la voluttà di questi uomini su quest'altre forme del mondo e non osano che mendicare qualcosa per cena. Ecco le triglie coi riflessi dell'aurora sulle acque! E gli scampi, come rose raccolte nei giardini di Laurana o di Abbazia!

Nelle spalle questi scaricatori fremono come aquile sulla preda, gli occhi luccicano con sospetto e le dita come artigli ci strappano la gioia d'ammirare. Questi sono i pescatori del mare: quelli che a mezz'agosto partono per la « stagione » verso l'Istria, verso la Morlacchia, verso la Dalmazia. Prima di partire tutti i capitani di bragozzo si radunano a bere, allora nominano il comandante di tutta la flottiglia

e dettano le regole di lavoro per la « stagione ». Alla partenza il comandante apre la strada sul mare col suo bragozzo e dove egli punta tutti gli altri vanno. Egli ordina le soste e il lavoro. Tutta la pesca è messa in comune e il guadagno è diviso fino al mozzo in proporzione del grado. Non si parla di paghe. L'ambiente è più fiero. Ritornano per Natale alcuni, altri per Pasqua, perchè il mare fruttisce sempre. E quando ritornano i canali fittiscono di alberi lucidi di unto come le antenne della cuccagna.

Da *Solaria*, settembre-ottobre 1926.

LUNGO UN' ISOLA

Interrotto il sonno dalla freschezza dell'aria, salii la breve scaletta per uscire sulla tolda tutta umida di rugiada. Navigavamo sospinti da una viva brezza di levante lungo un'isola oscura contro la bianca luce che s'alzava su dalle cime collinose. Il silenzio era tale, che l'udito pareva perduto. Da giorni m'ero abituato a sentire solo il suono delle nostre voci se nel gran caldo s'aveva voglia di parlare, il rumore dei nostri passi, il fiottìo dell'acqua contro la prua se ci prendeva il buon vento, qualche strida di gabbiano affamato, lo sbattere delle vele allo scemare del vento e il russare d'uno dei marinai che era grasso e non faceva che dormire.

Un lieve odore di legna tagliata mi giunse dall'isola e subito appena un po' cresciuta la luce scorsi sui lunghi pendii le masse d'una fitta boscaglia che scendeva fino all'orlo del mare dove già splendeva una breve zona di roccie bagnate dall'acqua appena spumosa. Un uccello diede un trillo e poi tacque; e parve il saluto dell'isola al nostro veliero che dritto filava animato da un vigore che non aveva mostrato nei giorni passati. Il silenzio rinchiuse per un lungo tratto la terra nel suo segreto, e la luce cresciuta illuminò tutte le piccole valli scendenti al mare per formarvi strette rade addentrate e sicure. Da una punta partì un belato alto e sonoro, e subito la fantasia del sogno creò nel bosco pieno d'ombra e di silenzio, bianco bestiame non guardato da alcuno; ma da quella punta, s'alzò a volo uno stormo d'uc-

celli marini lanciando per l'aria lo stesso richiamo di pecora. L'ultime traccie della notte, impigliate nelle pieghe delle valli, già s'erano tutte disciolte nella luce dorata e così limpida, che nel silenzio le forme del panorama si componevano distaccate da noi.

Ma rapido e netto attraversò l'aria, rasente alle acque, il suono vibrante d'una voce di donna o di fanciullo; una parola sola come detta da uno che dorma. La curiosità mi aveva proteso dal bordo e il marinaio di guardia che con le mani in tasca camminava avanti e indietro accanto al timone, mi guardava senza capire cosa facessi. Sorta completamente la luce, la brezza venne meno e il veliero parve voler andare più lento per godere il tepore crescente, non sazio della ardente caldura che il giorno innanzi ci aveva tenuti incollati tra Promontore e Albona. Da un altro punto discosto da quello dove era zampillata la voce, incominciò a prodursi lento e misurato un picchiare come di zappa o di scure, ma non si vedeva né casa né segno d'uomo. I colpi durarono a lungo e mi dava piacere contarli, poi cessarono e da un punto del tutto opposto a quello da dove credevo pervenissero, vidi le frondi d'un albero scuotersi come a un vento subitaneo e poi tutta la massa reclinarsi precipitando sulle frondi degli altri.

Due voci d'uomo uscirono fuori per tacersi presto.

Distinsi in un breve prato neri cumuli di legna tagliata e rintracciai nell'aria il suo odore ravvivato dal salso.

L'isola era abitata da legnaioli che apprestavano il legname accanto alle strette rade in attesa di velieri disposti a comperare, e il sole al primo raggio m'illuminò su dal verde delle frondi le secche punte dritte degli alberi d'un veliero che stava dentro ancorato. Quasi ad ogni rada ve n'erano, intanati e nascosti come insetti dissimulati sotto alle foglie. Un gallo cantò da un luogo elevato e m'indicò una piccola casa. Un altro gallo rispose da una sporgenza sul mare dove, come avanzammo, un'altra casa riuscì a mostrarsi bassa e di roccia. Di qui una barchetta s'era staccata e a colpi di remo veniva verso la nostra rotta. Allora anche il marinaio di guardia si fece curioso e attento, e come per volermi dimostrare che anch'egli sapeva osservare ripeté a voce alta tutto quello che vedeva. « Sono in due, uno è un uomo: quello che rema, e l'altro seduto è un ragazzo ». (Una voce

chiara si alternò con una cupa). « Hanno la barca carica di roba, mi pare: pezzi di legna. Come voga da sfinito! ».

L'uomo in piedi pareva vacillare e teneva il capo costantemente chino. « Hanno remi buoni per nettarsi i denti questi slavi, e per far strada devono farli girare come ruote di bicicletta ». Ed egli che dal collo alle mani era tutto una proporzione di forza che garantiva il gesto largo e distinto della vogata alla veneziana, costrinse il volto fosco e corroso ad un sorriso pesante. La barca era vicina. Era carica di legna. L'uomo si tolse il berretto nel darci il buon giorno, a cui io solo risposi con emozione verso di lui; il primo estraneo che incontravo dopo dieci giorni dalla nostra partenza. Il ragazzetto pallido ci guardava col sole sugli occhi.

La barca passò nell'ombra delle nostre vele e l'uomo, presa una fune, s'attaccò a una sporgenza della murata, con audacia, animato dalla necessità imperiosa di non lasciarci sfuggire; ma poi ci rimase dinanzi timido e spaurito col volto consunto che rammentava i prigionieri di guerra della sua stessa razza. Alzò il capo per spiare cosa s'avesse sopra coperta, e nel tacere si capiva che preparava calcoli e parole. Ma ancora la stessa audacia risortagli forse dal vedersi troppo allontanare dalla sua rada, lo ravvivò a chiedermi se io ero il capitano e nello stesso tempo approntatosi contro al bordo con una forza che non credevo avesse, si sollevò e scavalcato il parapetto, fu nella tolda. Mi chiese di barattare con vino la legna che aveva nella barca; si spiegava parte a parole, parte a gesti; gli dissi che il capitano dormiva. Ma in quell'istante mi accorsi che la sua testa congestionata dal sonno era spuntata su dal boccaporto e guardava attorno come per capire il tempo. Scorto l'estraneo, lo salutò in slavo quasi per prenderlo in giro e gli chiese cosa volesse. Il baratto fu discusso a lungo, con avidità da parte dell'isolano e del capitano pure, ma senza esser costretto, imponendosela solo per avere un motivo di sgranchirsi o di offrirmi un esempio di come egli sapeva trattare gli affari. L'isolano voleva vino, perché da tempo non sapeva più cosa fosse, ma il capitano subito gli fece capire che questo era caro anche a lui; allora chiese tegole per coprire la sua casa. Il numero che egli chiese fece voltare le spalle al capitano fino a proseguire verso le sartie opposte dove s'appoggiò sporgendosi per pisciare fuori. « La vostra legna è

tagliata male, umida e mi ingombra a bordo; è meglio che ve ne andiate ». Allora l'altro diminuì il numero e parlò della sua miseria, ci mostrò il ragazzetto livido e scheletrito e pregò per lui almeno un bicchiere di vino e un biscotto e per fare presto, visto che il vento lo portava lontano, ridusse il numero a poche diecine. Il capitano sorrise perché lo aveva visto cedere al numero che egli voleva e col gesto di togliersi un seccatore ordinò al marinaio di preparargliele. L'altro d'un salto ritornò sulla barca e passò al capitano la legna a due pezzi alla volta. Erano meravigliosi pezzi di quercia, verdi, dorati di muschio e odorosi come lana, e di carpino duro e modellato come ossa umane. Poi caricò le tegole che il marinaio gli porgeva con noia per la piccolezza dell'affare, perché ogni uomo di bordo compreso il mozzo, ne sono cointeressati. Ma come se n'andò, non senza avere insistito ancora per ottenere il biscotto per il ragazzo che ci salutò levandosi con garbo il berretto, e anche il vino per sé, il capitano mi disse che i due quintali di quella legna, che era di ottima qualità, li aveva avuti come per una presa di tabacco. Una soddisfazione come se quel primo affare fosse un augurio per tutto l'esito del viaggio, gli rendeva giovanile lo sguardo, sorridente verso la barchetta che s'allontanava galoppando sull'azzurro vivace del mare, battuto dai piccoli remi agitati senza freno dall'ansia di quell'uomo che curvo e accanito a raggiungere la sua rada, forse era felice anche lui per quello che aveva ottenuto.

Da *Solaria,* febbraio 1927.

PARTENZA DA UNA RADA

Prima ancora che l'alba sorgesse su dai monti lontani, il capitano s'era destato nella sua cuccetta. Preoccupato per il carico che doveva portare, ogni cigolìo di bozzelli, o il variare del risucchio sulle scogliere erano stati intesi nel suo sonno leggero. Rialzò la fiammella del lume e tratto un sospiro rimase a guardare con gli occhi arrossati l'imagine della Madonna che pendeva alla breve parete.

L'aria che s'era fatta fredda lo animò con un brivido. Salì la

scaletta e subito s'accorse che il cielo era tutto sereno. Da terra veniva solo qualche soffio di vento, ma l'acqua era ancora bassa per arrischiare di partire. Ritornò sottocoperta, accese la macchinetta a spirito e attese che l'acqua pel caffè cominciasse a bollire. La fiammella azzurra s'agitava; e stando soprappensiero ora si passava la mano sulla fronte, ora sotto alla mascella giocando con l'aspro della barba cresciuta. Appena intese l'acqua bollire, vi buttò la polvere che teneva pronta e con cura si diede a rimestare accaldando la mano alla fiamma che saliva da sotto. Poi preso dall'impazienza versò senza attendere che il caffè fosse pronto. Il caldo della bevanda gli bastava.

Introdotta la testa nel fondo della cuccetta, batté le mani sul corpo nudo del figliuolo che dormiva.

— Svegliati, Enrico, che il caffè è pronto.

Il ragazzo si stiracchiò con dolcezza, volse il capo a guardare il padre e piagnucolando e ridendo borbottò che aveva sonno.

— Su, brutto porco, alzati, ché si parte!

Enrico vide il caffè fumare, ma si rivolse ancora come per riprendere sonno, poi invece infilati i pantaloncini, di scatto si rialzò in piedi.

Il padre intanto era ritornato sopraccoperta.

L'alba già diffusa su dalle cime dei monti aveva coperto le stelle. Colla luce venivano da terra sintomi di buon vento. Il capitano se n'accorse e chiamò gli uomini, che dormivano a prua. Il fratello rispose, ma tardò a comparire; a un secondo richiamo, salì in mutande dando fretta anche agli altri due che continuavano a chiacchierare. Il vento arrivava, ma un'onda contraria lenta e crescente veniva dal mare imboccando la piccola rada. I due fratelli issarono da soli, gli altri apparivano quando già tutto era finito e al brontolìo del capitano cercarono scusarsi affannandosi a mettere a posto cose che non importavano. Enrico estraneo alla manovra, se n'era stato a guardare la terra deserta e silenziosa dondolandosi a cavalcioni della barra e ripetendo sonnacchioso i comandi e le parole del padre. Il veliero s'era mosso ma giunto alla punta della scogliera che chiudeva la rada, il vento cessò di colpo. Le grandi vele divennero inerti e le lunghe onde insistenti ci mandavano indietro. Il fondo ad ogni istante si vedeva più nitido. I marinai si tenevano pronti agli ordini

del capitano, ai piedi degli alberi; ma egli sembrava indeciso e impacciato a risolvere la situazione.

— Dovevamo partire subito — disse il fratello.

— Eravamo in secca — gli rispose il capitano senza guardarlo. — Ma cosa credi che non si riesca di levarci da qui?

— Bella forza! lo so anch'io che ci leveremo.

— Vuoi che dopo quarantacinque anni di navigazione, mi confonda proprio per la bellezza di questa maretta? Vuoi vedere cosa c'è da fare?

— Rimorchiamo col caicco.

— Ma sì, e presto se no ci rimettiamo il timone. — E d'un salto furono nel caicco. Un marinaio prese la fune e i due fratelli si staccarono puntando i remi contro il fianco del veliero. Poi presero a vogare a grandi braccia e la fune si tese fuori dell'acqua. Le onde facevano traballare il caicco, ma essi seguitavano a vogare con le teste erte e rivolte in avanti. I remi si tuffavano rapidi e a tempo. Intanto a poco a poco il fondo non si vide più e la scogliera venne sorpassata.

Avevano scorto sulle acque l'increspatura d'una brezza e vogando sempre con forza giunsero a portare il veliero sino a quel punto. Qui le vele si scossero e presero il vento. Risaliti a bordo, il sudore bagnava i loro occhi. Il capitano accomodatosi all'ombra della randa si tolse le scarpe e chiamato il figliuolo gli ordinò di portare vino e biscotto. Guardavo la terra con un sentimento d'addio, quando il capitano venne a invitarmi a sedere vicino a lui; e portate le scodelle volle mescermi per primo.

Da *Solaria*, giugno 1928.

RITORNO A CASA

Quand'ero nella zona di Gorizia, in una notte calda col colera già diffuso nel nostro accantonamento sognai o pensai, non so, d'aver fatto ritorno a piedi alla mia città natale. Dopo una lunga marcia, ansioso di rivedere la mia casa, mi ero trovato alle porte della città chiuse

e sbarrate da soldati armati che non mi lasciavano entrare. Attesi tutta una notte e solo all'alba venne aperto, ma, invece di trovare parenti ed amici felici di rivedermi, quelli erano assenti, e questi irritati contro di me non mi volevano guardare in faccia. Il sogno o la fantasia si realizzò dopo Caporetto. Giunto alla porta di S. Tommaso un drappello di cavalleria, impediva di entrare a tutti quelli che provenivano dal fronte. Non mi fu difficile scavalcare le mura in un punto che conoscevo e subito corsi a casa. Suonai due volte, tutte le imposte erano chiuse, i miei erano partiti. La maggior parte degli abitanti era stata allontanata. Alla stazione l'ultimo convoglio era quello dei pazzi. Le strade erano deserte, i negozi chiusi. Qualche borghese passava frettoloso e spaurito. In piazza trovai un mio amico, inabile a fare il soldato, sgomento e come appena uscito dal sonno che camminava a braccio d'una sua amica. Al mio saluto cordiale essi mi risposero ostili: « Perché siete scappati dal fronte? ».

Era torvo e mi pareva egoista. « Le cause sono state molte.... » ma non mi lasciò continuare; egli mi volse le spalle adirato e irriconoscibile.

Volevo per quella notte dormire assolutamente a casa mia; scavalcati i muretti di certi orti, arrivai nel mio giardino e là scardinata un'imposta entrai in casa. L'aria era chiusa e tutto in ordine nelle stanze abbandonate. In cucina, la tavola con la tovaglia e alcuni piatti sporchi mi indicarono che mio padre e mia madre avevano mangiato prima di partire. Toccai le bucce di una mela come qualcosa di loro. Le stanze mi parevano piccole dopo tanta strada all'aria aperta. Da per tutto nelle credenze vi erano enormi provviste di viveri; grossi pezzi di formaggio, pasta, frutta, zucchero, caffè, olio. Prevedendo una carestia mia madre s'era provveduta d'ogni genere necessario.

Ritornai fuori; nel vicino albergo aveva preso alloggio il Comando della nostra Divisione, e pensai di mettere a casa mia quello della mia compagnia. Il mio comandante, il tenente napoletano, accettò volentieri.

Nell'albergo trovai alcuni borghesi che conoscevo i quali mi assicurarono che la mia famiglia era partita il giorno prima per Firenze. Pranzai in compagnia di costoro, si parlò poco, ma dopo le frutta uno che sapevo molto ricco e che non si capiva come mai, giovane e

forte, non fosse sotto le armi, mi chiese le cause della nostra ritirata Egli mi stava seduto di fronte. « I gas asfissianti hanno annientato tutta la prima linea.... » — « Eppure i francesi hanno resistito a questi gas.... » egli m'interruppe con freddezza. L'ira mi accaniva: « I francesi? Perché non è venuto lei a provare se si poteva resistere?... ».

Dopo quello che si era fatto e patito i borghesi ci accoglievano così, ora che per loro si trattava di sentire un po' la guerra. Già la mensa della Divisione funzionava e alla sera cenai con gli altri ufficiali. Il generale era molto triste e nessuno parlava. Avevamo vini buonissimi e non c'era la certezza di poterci fermare neanche qui. Qualche voce diceva che ci si sarebbe ritirati al di là del Po. Dopo cena, passai a vedere il caffè attiguo, vecchio luogo di ritrovo dei borghesi della mia città, e vi trovai attendenti e porta-ordini che vi avevano fatto la loro camerata. Dormivano sui divani di velluto rosso e come entrai molti che mi conoscevano mi vennero incontro offrendomi da bere liquori squisiti che avevano scovato nella cantina del caffè.

Un tenente dei carabinieri della Divisione, m'invitò a fare una passeggiata con lui per la città per vedere se c'erano borghesi che circolassero, contrariamente alle disposizioni di tenersi in casa dopo il tramonto. Le strade oscure e deserte mi offrivano un aspetto così inusitato della mia città da mettermi un piacevole orgasmo. Sentivo il nuovo e ne godevo. Dalla parte del Piave nel silenzio si distingueva netto lo sparo delle mitragliatrici.

Il tenente mi disse che nella mattinata, all'ippodromo, erano stati fucilati alcuni soldati che avevano saccheggiato le case abbandonate. Rasentammo un corso d'acqua e poi passammo sotto i bassi portici. D'un tratto da una casa all'angolo d'uno stretto vicolo, sentimmo pervenire voci e il vibrare di bicchieri nell'atto di toccarsi per un brindisi. Poi si tacquero e allora cominciò la musica lenta e leggera d'un *carillon*. La luce trapelava dalle imposte. Erano voci allegre di donne; bussammo alla porta. Una vecchia ci aperse e subito ci lasciò entrare. In una piccola stanza v'erano due donne e un ufficiale. Le donne erano della città e le conoscevo e l'ufficiale pure. Sulla tavola v'erano delle bottiglie e il piccolo carillon. Una di queste donne si chiamava Tea, aveva una voce grossa ma sempre un'intonazione

infantile nelle parole. Come ci vide, da sotto un cuscino tirò fuori una pistola grandissima di vecchio stampo e la puntò contro di noi: « Se mi volete arrestare, badate bene che mi difendo » disse in dialetto e faceva ridere. Invitai tutti a cena a casa mia per la sera dopo e la vecchia s'incaricò di farci da cuoca.

Nella mia casa, oltre alla grande quantità di viveri trovai molte bottiglie. Erano arrivate due cameriere d'un mio zio per salvare un po' di roba e diedi loro ospitalità da me, così per la sera ci fu una donna per ufficiale. Ogni coppia ebbe una piccola tavola riservata, nascosta con paraventi, e comodi divani per mangiare distesi. Ci servivano i nostri attendenti e la vecchia sudava attorno al fuoco che aveva tolto dalla cucina tutta la tristezza che vi avevo trovato al mio arrivo. Dal sottoscala feci portar ceste di bottiglie e non avendo pazienza di stare lì a sturarle col levatappi si faceva saltare il collo a colpi di baionetta. Il vino spumava sino a chiazzare le pareti del tinello e le bottiglie vuote le gettavamo dalla finestra sui tetti delle case vicine.

Le camere erano a completa disposizione dei miei colleghi ufficiali e tutta la casa si trasformò in un albergo di infimo ordine. Gli attendenti bevevano e mangiavano ridendo con la vecchia. Portai Tea nella camera dove avevo dormito da ragazzo. Ella teneva dei denari riposti nelle calze e prima d'addormentarsi si divertì a raccontarmi i suoi più lontani ricordi d'infanzia, tra i quali quelli della grande voluttà che provava nell'andare in bicicletta. Quasi ogni sera si banchettava in casa mia.

Il comando teneva due camion pronti nella piazzetta attigua all'albergo, perché si attendeva sempre di ora in ora di ricevere l'ordine di partire. Dal fronte le notizie erano incerte. Un giorno alcuni colpi di cannone arrivarono sul sobborgo della città, le cameriere di mio zio scapparono. In casa mia vi era cose di un certo valore, preoccupato dal pensiero che gli austriaci potessero avanzare e farne man bassa, studiai il modo di nascondere ogni cosa il più che mi fosse possibile. Presi il mio attendente e quello del mio comandante di compagnia e con loro cominciammo ad imballare le stoviglie e stivarle in certe grandi casse. Dopo le stoviglie venne la volta delle pentole di rame, della biancheria. E tutto feci trasportare in una camera un po'

recondita della casa. Materassi, coperte, quadri, specchi e tutto quanto giudicavo potesse avere del valore, accumulai e accatastai in questa camera, poi chiusa la porta vi posi contro un armadio, ma l'attendente del mio comandante, che era napoletano come questi, con aria di grande astuzia mi disse che questo armadio non avrebbe servito a nascondere la porta perché si vedeva che era un mobile fuori di posto. Allora, secondo il suo parere, decisi di fare addirittura murare la porta. I due attendenti lavorarono tutta la giornata, e io perché facessero le cose per bene mi preoccupai più volte di portar loro da bere.

Nella notte vi diedero la malta e il giorno dopo appena asciutta vi passarono sopra una mano di calcina. Si vedeva il segno della porta, ma pensavo che se fossero venuti gli austriaci, nella smania frettolosa d'un saccheggio non avrebbero dovuto farci gran caso. Felice di aver messo in salvo la poca roba della mia casa, preso dal sentimento di non rivedere forse più la mia città me ne andai a camminare per le strade deserte inebriandomi a guardare l'aspetto strano di tutte le case con le imposte chiuse in pieno giorno. Ma di tanto in tanto, dall'ultimo piano di qualche palazzo ecco che mi toccava intendere il pispiglio d'un richiamo e scorgere tra le imposte socchiuse una testa di donna e una mano che invitava a salire. Lungo il fiume gli alberi avevano assunto nelle ultime foglie un colore giallo intenso che illuminava la bruma. La mia città deserta appariva a momenti di una bellezza che non avrei potuto immaginare superiore altrove. E come le strade svoltavano in direzione del Piave, si sentiva subito portato dall'aria più libera il fragore secco e continuo delle mitragliatrici. Giunto fuori dalle mura trovai un gruppo di prigionieri austriaci che erano arrivati a piedi dalla linea, scortati da alcuni soldati a cavallo. Sostarono davanti ad una osteria e vennero rinchiusi nella sala da ballo, dove s'andava con gli amici a festeggiare l'ultimo giorno di scuola.

Alla sera, mentre eravamo a mensa, arrivò la notizia che le nostre truppe s'erano decisamente consolidate sul Piave. Nella conca di Alano erano stati vittoriosamente respinti tutti gli attacchi formidabili sferrati dal nemico che voleva scendere nella pianura. Dopo più d'un mese, queste erano le prime buone notizie, e il Generale volle che venisse portato dello champagne e brindammo alla vittoria.

Andai col mio comandante a prendere la Tea e la sua amica e ce le portammo a casa per strade secondarie, nascondendole sotto i nostri mantelli. La mattina dopo trovai il mio comandante insieme al suo attendente tutti indaffarati a preparare i bagagli perché c'era l'ordine di partire. Anch'io feci i miei; e, chiusa la casa, alla sera partimmo con tutta la Divisione per Bassano.

Per alcuni giorni rimanemmo in un paesetto poco fuori di Bassano. Noi ufficiali ebbimo un villino e i soldati dormivano nelle case dei contadini. Una mattina entrai nella stanza del mio comandante per informarlo su certi lavori eseguiti e lo trovai che stava facendosi radere la barba dal suo attendente. Parlavano in napoletano tra loro e, a momenti, egli lo sgridava con esagerazione come per farmi vedere che per quanto fossero dello stesso paese non gli risparmiava i rimproveri. Osservando il tavolino dove c'era lo specchio, mi accorsi di qualche cosa che mi pareva d'aver già visto in altro luogo, ma per di più mi dava un'impressione gradita di tempi lontani. Era uno spruzzetto per profumi che apparteneva alla toilette di mia madre, la spazzola per i capelli era pure di casa mia e persino la scatola di celluloide per la cipria. Un odio tremendo mi prese. « Queste cose sono mie », dissi. L'altro con tutta indifferenza rispose: « È stato questo fesso di Michele che le ha prese per sbaglio ». Ma non aveva finito di dire questo che m'accorsi che sul suo letto era una coperta di lana rossa a righe nere, una famosa coperta che mi era stata particolarmente cara in tutto il periodo della mia adolescenza, e avanzandomi la tolsi con violenza: « Anche questa è stata portata via per sbaglio? ». Con la faccia mezza insaponata, il mio comandante napoletano mi guardava cercando di far l'innocente. « Che vuoi che sappia, io, è stato lui che l'ha messa sul mio letto » e indicava il suo attendente il quale con doppio sguardo negli occhi a me dimostrava stupore e al suo compaesano intelligenza come per dirgli: « Attribuite pure a me tutta la colpa » e, scaltro, pareva già calcolasse come ne sarebbe stato compensato. « Io ti ho ospitato in casa mia e tu ti sei comportato così? ». L'attendente replicò sostenendo che la coperta era stata regalata a lui da un soldato di artiglieria francese. Che i soldati di artiglieria francesi hanno coperte di quella specie, che io mi ingannavo. « Ma non sapete che io la posso riconoscere all'odore?

Ci ho dormito sotto per degli anni ». « Ma no, signor tenente, voi vi ingannate » mi diceva con accento napoletano; e l'odio cresceva: « Mi metterò a rapporto col generale e vi farò andare sotto processo ». E uscii furente. Nella mia camera fremevo di rabbia: « Ecco dove sono i nemici » mi dicevo. « Altro che gli austriaci ». E la guerra mi pareva stupida e ridicola. Poi, guardando quegli oggetti che attorno a se stessi portavano come l'aria delle stanze di casa mia, mi calmai e fatto più ragionevole dissi: « Ma no, per dio, questa è un'altra cosa. È da secoli che gli uomini fanno la guerra coi ladri, e tutto questo non c'entra ». Il rosso della coperta attrasse beatamente il mio sguardo. A guardarla mi sentivo come indietro nel tempo: ragazzo ed altrove. Era un piacere avere quelle cose di casa mia, lì, in attesa di salire sul Grappa. Le avrei portate con me sempre. Bussarono alla porta, era il mio comandante che aveva finito di radersi la barba. Veniva a chiedermi scusa per il suo attendente. « Per una coperta tu lo farai condannare, lo manderanno in trincea, pensa che ha moglie e figli! Datti pace e lascia fare a me; per darti soddisfazione, gli darò io quattro stangate che gli faranno passare la voglia di non rispettare la roba altrui ». Egli si faceva untuoso e mi ridestava il dispetto. Non volevo che mi guastasse il piacere che la presenza di quelle cose già avevano incominciato a darmi; e, perché se ne andasse al più presto, gli dissi reciso: « Non te ne incaricare, gli ho già perdonato ». Egli capì che non c'era bisogno d'insistere più, ma nell'atto di aprire la porta per andarsene, volle dirmi: « Appena si aprono le licenze, se vuoi mandare il tuo attendente non hai che da dirmelo.... ».

« Grazie, ma non ho nessuna ragione di premiarlo » gli replicai, e allora egli disparve del tutto, dopo avermi mostrato nel suo volto sbalordito la chiara espressione d'una profonda paura.

Da *Solaria*, dicembre 1929.

ALBERTO CONSIGLIO

Nato a Napoli il 25 marzo 1902

OPERE: *Itinerario Romantico,* Mazzoni, Napoli, 1930; *Edoardo Scarfoglio ed altri studi romantici,* Carabba, Lanciano, 1932; *Le più belle pagine di Edoardo Scarfoglio,* Treves, Milano, 1932; *Introduzione ad un'estetica del cinematografo,* Napoli, 1932; *Vincenzo Gemito,* Ist. Luce, Roma, 1932; *Umanità di Leopardi,* Casella, Napoli, 1934; *Studi di poesia,* Solaria, Firenze, 1934; *Le più belle pagine di Matilde Serao,* Treves, Milano, 1934; *Antonio Van Pitloo,* Ist. Luce, Roma, 1935; *Ulisse in Itaca,* Solaria, Firenze, 1935; *La giovinezza di Armando Diaz,* Nuova Antologia, Roma, 1935; *Cinema Arte e Linguaggio,* Hoepli, Milano, 1936; *Napoli e il Fascismo,* Ist. Naz. Fasc. di Cultura, Roma, 1936; *Lazzari e Santa Fede,* Ceschina, Milano, 1936; (Historicus) *Politica Europea e Società delle Nazioni,* Ist. Naz. Fasc. di Cultura, Roma, 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Pègaso, Nuova Antologia, Cine, Convegno, Scenario, Illustrazione Italiana, Lettura, Volumi, Belvedere, Sapere, Cinema, Intercine, La Muse Française, Latinité, Conscientia, Pietre, Italia Letteraria, Quadrivio, Mondo, Mattino, Giornale d'Italia, Tribuna, Tevere, Messaggero, Nazione, Resto del Carlino, Lavoro, Corriere della Sera, Stampa.

DA « ALAIN-FOURNIER »

..... Nelle poche e fugaci note, apparse negli ultimi dieci anni sull'opera di Alain-Fournier, si suole indicare la lunga introduzione di Jacques Rivière ai *Miracles* come il più esauriente studio critico

sull'argomento. Codesto scritto, sebbene essenziale alla conoscenza del *Grand Meaulnes* e del suo autore, è qualcosa di assolutamente diverso da un'analisi critica. È piuttosto uno studio biografico, un saggio di psicologia documentata, una ricostruzione esatta, miracolosa, della vita intima d'uno scrittore così poco prodigata nell'esistenza e nelle opere. Nuoce al discernimento critico del Rivière la parte viva che egli, coetaneo di Alain-Fournier, aveva preso alla polemica nella quale s'era dissolto il Simbolismo. Egli sentiva profondamente l'esigenza di una poetica dalle leggi rigorose, mentre l'amico cercava la sua via in una pura e libera estrinsecazione del sentimento. Quindi, la simpatia di Rivière si dirige più verso l'uomo che verso l'opera, più verso il temperamento umano e mutabile che verso la pura attività ideale. In conseguenza, non sa ricostruire l'uomo ricavandolo dall'opera, ma trae un mosaico dal copiosissimo epistolario, di cui era possessore. Epistolario che è una stupenda polemica tra due giovani e vigili spiriti svolta, appunto, sulle prime ceneri del Simbolismo. E le luminose definizioni che, qua e là, ci colpiscono durante la lettura del saggio di Rivière, son più delle felici intuizioni sentimentali che delle razionali critiche.

Per un certo verso, l'*Introduction* ai *Miracles* è il giornale intimo di Alain-Fournier. E ispira, dopo la lettura, una osservazione opportuna: non vi si riconosce niente di bello, di vero, e di buono che non fosse già tutto nel *Grand Meaulnes*; il resto non è che scoria, particolare transeunte. Ché la vita d'un uomo è tutta definita nelle sue opere, e l'opera non vince il tempo se non quando l'uomo vi infonde tutto sé stesso, e specialmente quelle parti che avrebbe preferito tener gelosamente nascoste.

I *Miracles* non sono utili che ad informarci sulla preparazione formale del *Grand Meaulnes*. Documenti che appaiono come una integrazione non necessaria dell'analisi critica del romanzo. Infatti, considerati in sé, si svelano di una quasi assoluta inconsistenza artistica. Persino la loro limitata funzione documentaria non è possibile, se non collegandoli all'epistolario con Rivière e al romanzo.

In particolare la ispirazione generale è ricalcata sui minori simbolisti: domina la ingrata atmosfera artificiosa del peggiore Maeterlinck, di de Régnier, di Viélé-Griffin. Nei pochi scritti in verso e in

prosa, raccolti inediti o dalle cinque o sei riviste d'avanguardia alle quali Fournier collaborò, è rivissuta con rapidità l'esperienza retorica dei simbolisti. Poesie in verso libero, un saggio paradossale, alcuni poemi in prosa, due racconti, rilevano sopratutto la incapacità fondamentale dell'autore di raggiungere, nei quadri del movimento simbolista, un tono in qualche modo distinto. Egli non risaliva ai fondatori della nuova retorica, a Mallarmé, a Rimbaud, a Verlaine, che animavano la loro mitologia d'un violento impeto sentimentale. A lui mancavano persino le qualità pratiche di un de Régnier e di un Jules Laforgue. Gli mancavano l'attenzione rielaboratrice e la cerebrale pazienza di cesello che consentono ancor oggi a qualche poeta, (a un Valéry per esempio), di foggiare una lirica nell'atmosfera simbolista. Era sopratutto incapace di inventare una sua poetica *a priori.*

Nei suoi esperimenti non si ritrova altro se non la inconsapevole ed ansiosa ricerca d'uno stile narrativo, che Rivière illumina chiaramente attraverso i documenti epistolari. Se non avessimo altro elemento di giudizio, basterebbero anche i soli *Miracles* per studiare in un esempio concentrato l'intima crisi della generazione francese d'anteguerra. L'invenzione del poema in prosa, che in questa crisi fu uno degli episodi più tipici, era la ricerca d'un genere che consentisse alla poesia letteraria la varietà tematica della musica. Invece si risolse in un ondeggiare dalla poesia in verso alla poesia in prosa, manifestando taluni, nella schietta piega narrativa, il bisogno istintivo di una rappresentazione intrisa di dialettica, ed altri, nel tono cantante e astratto, il bisogno di un chiaro lirismo. Era in fondo un tentativo di restaurazione retorica che, lungi dal risolversi in una rivincita dei vecchi generi, svelava che la soluzione del problema era più in fondo, e precisamente nella rivendicazione del sentimento, nella scelta d'una forma perfettamente aderente al suo moto e alla sua umanità. Ora, nei *Miracles* i documenti di questo travaglio sono di una ingenua eloquenza: dai primi poemi di piglio pianamente narrativo, si passa ad alcuni poemi in prosa ove il lirismo è finto nel generico e nell'astratto, e in alcune prose che vanno man mano diluendo il tono simbolista fin quasi alla concretezza del racconto.

Tuttavia, in questo libro un saggio paradossale, *Le corps de la femme,* ci apre uno spiraglio sull'ultima natura di Alain-Fournier.

Corre in esso una certa vivace schiettezza di sentimenti che lascia sospesi. Il corpo della donna, afferma il poeta, non è quello che lodano e carezzano i poeti del genere di Pierre Louys; non è quella bianca e statuaria nudità che gli ellenizzanti esaltano e gli esteti prediligono; ma è qualcosa che non possiamo separare dalle vesti umili o ricche, nelle quali ci è apparso per la prima volta: il corpo materno! È questa la realtà spirituale, la verità francese, la bellezza intima ed esteriore della sposa e della madre! Sentimento affermato con calore, con veemenza, con una voce che tentava di risuonare in un clima non ancóra propizio a questa ribellione d'una coscienza contadina già dilatata e complicata, ma fedele alla sua vecchia natura. Vedremo poi, nell'analisi del *Grand Meaulnes,* che le mete raggiunte da Alain-Fournier ci riportano sempre alle sue origini rurali e alla Francia, diremmo, più sana e immanente, che è provinciale e giansenista. Intanto, in *Le corps de la femme* si direbbe che l'autore abbia voluto affermare solennemente il suo dissidio dalla realtà, dalla natura bruta e nuda. In questa definizione si potrebbe imperniare una interpretazione della poesia di Alain-Fournier come nostalgica ricerca del sogno e della innocenza.

*

Invece, la definizione di partenza deve necessariamente essere più mentale e, ad un tempo, più profonda. In un certo punto del suo studio, Rivière scopre con estasiata meraviglia che Fournier raggiunge nel *Grand Meaulnes,* un *lieu, par suite de perception simultanée, du particulier et de l'idéal,* ovvero una *sublimation immédiate, sans sécours de l'intelligence, de l'objet concret.* Benché Rivière scriva nella lingua propria della chiarezza e sia, in un periodo di scritture molto nebulose, uno dei più nitidi scrittori francesi, non possiamo fare a meno di osservare che certe analisi critiche si operano più speditamente nella sfera dell'esperienza italiana. In altri termini, Rivière cela in qualche prestigioso arzigogolo la sua incapacità di comprendere che il magistero di Alain-Fournier consiste nell'aver saputo operare una sintesi nettamente efficace tra la sua realtà particolare, (*particulier*), e la realtà universale, (*idéal*).

Il vero problema intimo della personalità fournierana è proposto dal dissidio tra le sue qualità di polemico ed ostinato sognatore, quali

appaiono nei documenti epistolari, e la natura strettamente realistica del *Grand Meaulnes.* Precisiamo: Il realismo, che è tutt'altro dal verismo, è una qualità peculiare ad ogni opera d'arte di elevata efficacia, e risulta non dalla vicenda, ma dalla omogeneità e dalla vitalità della creazione. In altri termini, *Le Grand Meaulnes* è un vero e proprio fanciullesco sogno concretato in una vita indipendente, che è particolare in virtù di questa sua indipendenza, e universale in quanto vita ideale.

Ma un aneddoto, forse, illuminerà meglio questo concetto. Durante la faticosa elaborazione del *Grand Meaulnes,* Alain-Fournier si mantenne in stretta relazione epistolare con Rivière: egli appariva profondamente tormentato da un'assidua ricerca di verosimiglianza. E scrive un giorno: *Je me suis mis à écrire simplement, directement, comme une de mes lettres, par petits paragraphes serrés et voluptueux, une histoire simple qui pourrait être la mienne.... Depuis ça marche tout seul.* Niente è più commovente degli errori in cui cadono i veri poeti quando pretendono di definire loro stessi e di spiegare le ragioni delle loro poesie: Alain-Fournier non era dominato che dalla necessità di esprimere tutto il suo sentimento, ed in una forma così definita e concreta da determinare emozione in ogni anima sensibile.

E notiamo qui di passaggio che il concetto di verosimiglianza in arte è un tantino pleonastico. Tutta l'arte, in quanto arte efficace, è per sua peculiare natura verosimile: Poe non è meno verosimile di Zola. Si confonde, d'ordinario, questo termine con la rappresentazione di fatti consueti e, implicitamente, si scambia l'arte con la cronaca. Ma è facile intendere che la verità d'un'opera d'arte non può essere che nella sua vita, nella sua capacità, cioè, di determinare delle intense emizioni alla stregua dei fatti e degli eventi dalla vita pratica. E che solo a questa meta tendesse Alain-Fournier ne abbiamo una riprova nella materia istessa del *Grand Meaulnes,* fatta d'una fantasticheria fanciullesca che, sebbene fornita d'una sua verosimiglianza cronistica, è poi soffusa d'un alone indefinibile nel quale appare tutt'altro che « verosimile », tutt'altro dalla *histoire simple* che l'autore credeva di scrivere. E intanto, è proprio questa singolarità che avvolge l'animo del lettore in un'angoscia sottile e meravigliosa,

presagio e insieme nostalgia di paesi di sogno. Or non è questa, appunto, l'intima atmosfera spirituale del giovane Meaulnes?

*

La istessa integrità del rapporto sentimentale conferisce al *Grand Meaulnes* un chiaro ed elevato valore rappresentativo: Meaulnes è anche lui l'*enfant du siècle;* si esprime in lui un uomo che soffriva, sì, ma avendo ormai perduto i mezzi di esprimere in arte la sua sofferenza. L'arte dei minori simbolisti era una « distrazione » dal dolore, non un superamento attraverso la conoscenza sentimentale, non la liberazione attraverso il canto.

Se si potesse estrarre la materia narrativa del *Grand Meaulnes* dall'atmosfera d'inimitabile poesia, se si potesse operare una composizione chimica degli elementi prima di averne conosciuto il valore di sintesi, il romanzo di Alain-Fournier rientrerebbe nei quadri dei *Miracles*: materia simbolistica e della più trita. La fiaba, la *féerie,* un castello irreale quasi di nubi, in un paesaggio di lande e di grandi boschi, una festa che si direbbe di gnomi, una mascherata fantasmagorica, una bellezza femminile diafana e disumana, un « fanciullo malato di sogni », e un'evasione della realtà che ci riporta a Poe, un certo colore fiammingo tra decosteriano e maeterlinckiano, un gusto wildiano pel paesaggio stilizzato.... Cercava la « verosimiglianza » Alain-Fournier? La schietta ed immediata semplicità? Ancóra una volta, si direbbe tutt'altro.

E bisogna impiegare, per intendere compiutamente questa sua poesia, una dose di inconsueto scaltrimento: Alain-Fournier realizza artisticamente la « sua » natura. Sebbene la sua opera sia perfettamente polita ed equilibrata, in essa egli infonde tutto il suo sentimento, senza selezionarlo. Alcune preferenze letterarie che il poeta svela nelle sue lettere a Rivière, mentre sembrano in contrasto con la materia simbolistica della sua opera, son poi un indizio della sua più segreta natura. Per esempio, all'esigenza di una nuova retorica, egli oppone il suo amore per Stendhal, amore combattuto dall'amico. Possibile che egli potesse, nella sua poesia, operare una sutura tra Stendhal e Rimbaud? Non ci si trasferisce, per questa via, in un campo di alchimia critica totalmente immaginaria? Tutt'altro. Abbiamo detto, all'inizio di questo studio, della continuità intima che

regola il corso della poesia francese. Ed eccone una nuova, magnifica prova. L'uomo che è necessario trovare in un'opera di poesia è « tutto » l'uomo che ha creato il poema. L'opera partecipa alla vita del tempo nella quale è nata, giusto nella misura in cui vi ha partecipato la vita del poeta. Per questo motivo, in Stendhal, in Balzac, noi scopriamo gli « uomini nuovi » condotti alla ribalta dal secolo romantico! loro spirito è fresco, ingenuo, entusiasta, mirabilmente giovane; si sente in esso il plebeo che ha conquistato il bastone di maresciallo in un turbine di battaglie rivoluzionarie, prima di giungere al termine della giovinezza. Anche questi motivi pratici contribuivano a determinare il Naturismo: mentre coloro che reagivano sentimentalmente allo spirito svuotato e frammentario dell'ultimo Settecento trovavano in loro una natura fresca e giovane capace di comprendere e di idoleggiare il mito del « buon selvaggio », Julien Sorel persegue il cammino dell'azione con un impeto che trova la sua radice in una natura un tantino barbarica, fatta di violenza e di ritrosia, di cupidigia e di suscettibilità, di passione e di egoismo. Ora, la « natura » di un Alain-Fournier non è che questa istessa materia barbarica, ma dopo un secolo di elaborazioni, di esperienze, di frenetico bruciamento di tappe. In Sorel viveva lo spirito della rivoluzione, di cui era fatto il secolo, in Meaulnes scrive il Simbolismo, il secolo degli *hommes de lèttres*. Quindi, più che una sutura, si trattava di mutare chimicamente l'artificio in sentimento. Nessuno della generazione di Alain-Fournier poteva rinunziare alla enorme eredità letteraria del secolo. Il giardino dell'arte rimane chiuso agli scrittori che del Simbolismo e, in generale, del gusto del tempo non seppero fare che una retorica o una polemica. Ma è fecondato da quelli che seppero « sentirlo » e soffrirlo. Non bisogna dimenticare che il *Grand Meaulnes* è quasi coevo di *Swann,* e che tra *Pastiches et Melanges* e *La Récherche du Temps Perdu* corre giusto la distanza che tra *Miracles* e *Le Grand Meaulnes*. Seguiamo ora questo sentimento e questa sofferenza nel loro valore pratico.

*

È difficile precisare fino a che punto il mondo di Meaulnes sia rappresentato come un paradiso e fino a che punto come un infermo. Giunti alla fine, non si può fare a meno di pensare che la sparizione

di Meaulnes somiglia stranamente a quella di Rimbaud. Un'esistenza ricca di molti pregi, fata lieta dell'amore più puro, e tutte le cose sognate tradotte in realtà, e il non saper vivere, e il preferire l'esilio e l'ignoto...

Domina in Alain-Fournier la paura della realtà? Non solo questo è il demone della sua generazione. La sua dannazione, più sottile, più irrimediabile, è nel divorzio dalla realtà che, sebbene viva, presente, a portata di mano, non ha più senso. E non è una determinata e particolare realtà ad aver smarrito l'intimo valore, ma tutta la realtà. Chi guardi in fondo allo spirito di quella generazione, vedrà che negli anni precedenti alla guerra era questo, appunto, il tormento della vigilia. Una società sottilizzata, divenuta diafana e scarna nelle raffinate eleganze. Un viver troppo facile, una saturazione di tutte le esperienze. Un'esistenza che non aveva più senso, se non quello allucinante delle cose di cui si presenta la fine. Che significano, infatti, le scuole d'avanguardia che fioriscono come paradossali fiori tropicali dalla dissoluzione del Simbolismo? Che significano, se non la disperata ricerca di coloro che non sanno più trar partito dalla realtà?

Questo problema s'accompagna, d'ordinario, a una grande diminuzione quantitativa del sentimento. L'« intelligenza », nei migliori casi, supplisce il cuore e costruisce in proporzione del superstite sentimento, la piattaforma di concreto di cui ha bisogno la vita pratica. Per questo motivo fioriscono le retoriche d'avanguardia, che vogliono, in fondo, proporre una nuova realtà, una realtà d'altra dimensione, d'altro pianeta.

Si penserebbe, per un istante, che l'esperienza della guerra deve essere stata atroce per siffatti uomini, aristocrazia della razza, punti culminanti d'un raffinamento secolare. Si era cercato di fare della poesia un mondo extraterreno, ed ecco che la terra s'imponeva a quegli spiriti morbosi con la sua più cruda manifestazione: la strage. Ma si considera, in un secondo tempo, che i poeti dell'anteguerra ponevano essi stessi, col fato paradossale della loro esistenza, la necessità d'una guerra. Svuotata la coppa bisogna riempirla, spregiata la vita bisognava perderla, e purificarsi, insomma, in un gigantesco lavacro. Del resto, il poeta non era più tale da sentire la guerra con

vera profondità d'affetti: per ventura egli rimane un uomo, un soldato qualunque. Eccezione tra questi, Alain-Fournier, nel quale il patrimonio sentimentale, in luogo di smarrirsi, s'era accresciuto in proporzione gigantesca. Questo erede dei simbolisti, questo scrittorello di provincia che forma il suo primissimo gusto su de Régnier e su Laforgue, ama il dolore, chiede di riconoscersi nel dolore e nella sofferenza. Egli è incapace di studio e di pazienza letteraria: ha ben altro da fare! ha da « sentire » con tutte le corde del suo spirito. Anche in lui è la incapacità fondamentale di amare e di vivere nella realtà del mondo. E tuttavia porta in sè, come ogni essere vivente, l'esistenza di una realtà. Una realtà che dovrà esser vasta e profonda, non la finzione letteraria dei decaduti. Il soguo? Bisogna realizzare il sogno! Proprio quel sogno di fate, di gnomi, d'avventure, di boschi, di cantilene, nel quale è tanto facile fingersi una vita. Non del sogno, non della fantasia, ma della « fantasticheria », bisogna fare una realtà granitica, una realtà di poesia. Il suo sentimento è tutto lì: in una fanciulla bionda, dolce e pura, così bella e buona e immateriale che possa confortare anche il suo cuore smarrito di vivere. E se questo è il suo sentimento, esso deve raggiungere una espressione concreta. Egli deve giungere al punto felice in cui potrà scrivere, finalmente: *je n'aime la merveille que lorsqu'elle est étroitement « inserée » dans la réalité. Non pas quand'elle la bouleverse ou la dépasse.*

*

Alain-Fournier si salva dalle ceneri della guerra: l'ultima realtà che rimanesse a lui uomo, era la letteratura, e di essa, forzata, assimilata, tramutata in sangue ed in natura con sforzo terribile, egli ha fatto il suo mondo di poeta. Mondo che ora ci appare più come un inferno che come un paradiso. Il suo luogo di pena è in due gironi concentrici: l'adolescenza e l'immaginazione. Il fascino e il dolore, derivano da queste fonti di cui una non è che un passaggio, un indefinibile spazio temporale in cui perde ogui senso la fanciullezza e non ha ancóra forma la maturità, l'altra è l'antitesi della realtà e della vita, il peccato degli ignavi e degli accidiosi.

L'adolescenza, in Alain-Fournier, è un simbolo, quel simbolo concreto e perfettamente aderente alla realtà che egli si lamenta di

non trovare nel *Costruttore Solness.* Il dolore nasce non da uno studio dell'adolescenza fisiologica, ma dalla incapacità di superare veramente l'adolescenza dello spirito. Passaggio torbido e incantevole onde nasce, appunto, la vita vera e migliore. Su quella soglia si rimane in bilico: V'è nella carne il presagio dell'amore; la donna non è più la compagna dei giochi; è già la sposa promessa. Ma è ancóra quella figura di sogno e di fiaba che ha foggiato la madre contadina nelle sere di veglia: la fata bionda, la fanciulla bianca figlia del re, la castellana meravigliosa che sposa il povero contadinotto sperduto nel bosco. È Yvonne de Galais tanto più bella perché diafana e inconsistente, appena intravista in un'avventura distaccata dalle opere e dai giorni della scuola rurale, messa nel centro d'un regno misterioso; misterioso perché Meaulnes non ha nessun punto di riferimento attraverso il quale ricollegarla con la realtà. Sperduto nella notte, incapace di ritrovare l'ubicazione del dominio misterioso, capitato in una festa mascherata di cui non sa bene cogliere lo scopo e il significato, una festa che termina come appunto finiscono i sogni dell'adolescenza, con un brusco risveglio, con l'annunzio d'un dolore, con l'apparizione di Frantz e del suo perduto amore che fa risuonare in quell'atmosfera d'incantesimo una voce disperata, evocante nel sogno la realtà nemica, raffigurata nella sposa fuggiasca di Frantz. Al fanciullo sperduto nel bosco che sposerà la bella castellana, si oppone la contadinella che non si crede degna di sposare un « signore », dal quale la divide un così grande abisso sociale.

Ma nella figura d'Yvonne de Galais s'intravede un torbido fantasma sessuale. Nel tormento rielaboratore di Alain-Fournier l'aspirazione all'innocenza, alla purità, assume un significato caratteristico. Nel fondo della sua anima, vigila la vecchia e nobile tradizione della Francia provinciale: un cristianesimo rigoroso e intransigente, che ignora il torpore delle tolleranze e delle indulgenze. L'odio della carne, quale appare in *Le corps de la femme,* è schietto, di carattere sano e religioso, opposto alla bellezza formale della femmina, alla sensualità fine a sé stessa, in nome della bellezza ideale e concreta della madre, superma custode della specie. È un concetto, insieme, e un sentimento, nel quale si incontrano la religiosità e la morale fisiologica.

Ma Alain-Fournier, ai tempi del suo primo saggio, non aveva che vent'anni. L'interiore fermento era ancóra al suo inizio: egli poteva ancóra accogliere con larghezza, gli influssi dell'ambiente austero e sano nel quale andava crescendo. In seguito, la sua religiosità degenera e si dissolve in misticismo. È il tempo del suo amore pei *Complaints* di Laforgue e delle sue preferenze per Jammes e Péguy. Non staremo qui a ricordare di quanto misticismo sia intessuto non solo il Simbolismo, ma, in generale, la parte più estrema dei movimenti d'avanguardia. (Valgano i recenti tipici d'un Jacob e d'un Cocteau). Né ci fermeremo troppo a ricordare che il misticismo è più un aspetto della sensualità che della religiosità.

Infatti, nel *Grand Meaulnes* la donna non è più la madre mirabile di *Le corps de la femme,* ma Yvonne de Galais, la fata. L'odio della carne fine a sé stessa, cede alla paura angosciosa della carne. Nel travaglio, la virilità istessa si è dissolta: Meaulnes è ben colui che si lascia persuadere all'amore carnale dalla umile fidanzata di Frantz, è ben colui che al risveglio si lascia condurre alle nozze con la fata trasformata in dolce fanciulla, ma è anche l'uomo che sente pesare sul suo spirito la colpa immaginaria, l'uomo che obbedisce al richiamo di Frantz, voce del sogno, dell'adolescenza, dell'avventura. Mirabile poesia, tipico documento! È la virilità spirituale che s'è dissolta, la capacità di partecipare con lo spirito all'istinto predace del corpo. L'amore, per Meaulnes, non è il primo stadio della vita virile, ma l'ultimo gioco della puerilità.

Da *Solaria,* giugno-luglio 1933.

GIANFRANCO CONTINI

Nato a Domodossola il 4 gennaio 1912

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Rivista Rosminiana, L' Italia Letteraria, Pan, Circoli, L' Italia Dialettale, Archivum Romanicum, Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Revue des Langues romanes, Romania.

Da « LA VERITÀ SUL CASO CARDARELLI »

« *Seguitando a tenere le mie poesie nascoste in vari volumi o addirittura perdute in riviste e giornali,* — raccogliendo sotto il titolo oratorio, estremo e tumultuoso di *Giorni in piena* i versi già pugnati e gloriosi dei *Prologhi,* gli altri del *Sole a picco* e quasi tutti i più recenti, Vincenzo Cardarelli si giustifica così — *avrei potuto usufruire forse di qualche comodo oblìo, di qualche felice leggenda* ». Ma avrebbe urgenza di rivendicare, tanto per farsi riconoscere come un carattere e un individuo, la personalità piuttosto pubblica ed esterna della « maschera », o della figura leggendaria, chi si lascia definire senz'altro per le linee della sua morale? La poesia di Cardarelli è un oggetto ben constatato. Beneficia d'una sicura invariabilità. Attraverso la raccolta (sembra) *ne varietur* i meriti che chi l'ammirò non gli contesterà più appariscono al massimo con una chiarezza un po' maggiore; è quanto dire che i lettori sordi alle origini della sua poesia lo controlleranno una volta per sempre incorreggibile. Il fatto importante è invece la professione di poetica che apre il libro: accanto a un « genere » (potremmo chiamarlo addirittura « il prologo ») estremamente interessante della lirica contemporanea ci viene anche finalmente presentata una poetica soddisfacente. Ed è così che un esame particolare, un'analisi *au pair* della poesia di Cardarelli riesce un'operazione un poco superflua. Non si tratta solo del fatto che un « equivalente » logico della poesia sia stato trovato, dall'autore medesimo, una volta per

tutte, e che qualunque indagine radicale rischierebbe di produrre un inutile doppio; ma è in giuoco la stessa identità, presso Cardarelli, di poesia e di poetica. Vogliamo precisare che qui non si verifica un fatto privato: certo, ogni uomo possedendo una sua filosofia « applicata » dell'arte, l'innamorato lettore di Cardarelli, che è sceso forse a quell'amaro ozio, a quella sorta d'« indifferenza » o impassibilità, che magari ne è partito, sarà tratto a illudersi che la poetica di Cardarelli sia l'unica effettiva e possibile, e cioè la sua poesia nient'altro che *la* poesia. Ma è la stessa natura logica e inflessibile dell'ispirazione cardarelliana che risospinge punto per punto la poesia alle condizioni morali da cui è mossa, e richiama dall'atto poetico a un'intera disposizione vitale. Ed è la solidarietà di poesia e di poetica che rende esclusivo, intollerante questo « genere ». Non ammette colleganze, o convivenze. Non può essere considerato come uno degl'infiniti modi possibili di far poesia: o, come si diceva prima, parificato. E dove per solito sono ragioni soggettive di sensibilità e di gusto che rendon difficile a una poesia ammettere l'esistenza concreta d'un'altra poesia, qui è una necessità dialettica interna che fa essere il « prologo » senz'altro *la* poesia. È nota infatti la cattiva prova che suol fare con Cardarelli il metodo critico « poesia — non poesia »: il poco segnato in attivo, sempre le solite cose, apparisce casuale, una metameria di segmenti; ma altrettanto si frantumano i rilievi negativi, senza fornire l'indicazione d'un centro: non riguardando davvero la carriera biologica della forma poetica studiata; poiché la diagnosi periferica, quando non indichi un difetto originario e, per dir così, *anteriore* all'espressione, scinde le sue denunzie in un polipaio di vizî supposti. Ogni poesia vuole la sua metodologia. Col metodo descritto si giungeva a dubitare se Cardarelli « esista ». Ci si dovrà dunque mettere nelle mani della sospettata psicologia? È precisamente l'opposto: mentre la critica psicologica (e quindi la poesia « da » critica psicologica) rimanda il dato poetico nella vita, gli cambia il denominatore, lo giustifica con cose accadute; qui è la vita che si riscatta in uno stile, l'accaduto che trova alfine una ragion sufficiente a se stesso cifrandosi in poesia. Anche, appunto, è chiaro come « poesia » diventi addirittura termine ambiguo; difficilmente s'ammette che possa univocamente applicarsi a oggetti d'origine tanto contrastante; e si vorrebbe potere allargare

i termini che questo vocabolo possiede nell'albero di Porfirio perché giungessero a comprendere una forma tanto più « generale » qual è il « prologo », del quale si può dire quello che Giorgio Vigolo crede delle donne dal « viso vero » : « *che ognuna sia con la sua sola persona tutta una specie per sé* ». È solo per questo scrupolo metafisico e paradossale che si potrebbe asserire la poesia di Cardarelli « non esistere » ; press'a poco come i teologi indiani arrivano a negare l'esistenza di Dio.... La lirica del « prologo » rappresenta una forma di salute così ultima e solitaria (nel mondo intorno tutto è crollato) che può anche intendersi come un modo di perdizione e di naufragio. Poco importa.

La poetica di Cardarelli è una poetica d'ispirazione. Se la sua posizione polemica è, per quanto s'è detto ora, obbligatoriamente una polemica generale, il suo più diretto avversario è senza dubbio una poetica di « mestiere ». Poiché i fautori o i praticanti di questa poetica sogliono richiamarsi (per lo più illegittimamente) a Ungaretti, come tutte le coppie antagonistiche inventate dagli storici della letteratura, anche il « confronto » con Ungaretti può riuscire di qualche utilità pedagogica. Ungaretti è l'esempio d'un grande poeta di « dono » che non perde occasione di sparlare del « babau ispirazione » : la sua poesia fu un giorno una poesia, per dir così, notturna, rinchiusa in celle isolate (« *qui — non si sente — altro — che il caldo buono* ») dove si seguirono tuttte le suggestioni d'una « parola » evocata ; il passaggio dall'*Allegria* a *Sentimento del tempo* è uno sforzo di trascorrere dalla monade espressiva a una sintassi, una volontà di *ripetere* il « dono » : e chiama, come affermazione *pratica*, una teoria corrispondente. Sull'altra riva sta Cardarelli, che, movendo dalla sintassi organizzata, la mostra nelle sue articolazioni ed evoluzioni, nient'altro che nel suo discorrere, essere già esso il ritmo e lo stile. « *Arrivare alla grammatica per forza d'ispirazione, questa mi sembra una maniera di scrivere.* » Arrivare? A questo punto il vocabolario della dialettica, tutto intessuto d'immagini di moto, rischia di giocare uno dei suoi scherzi. Allo stesso modo si discorre di « passaggio » algebrico, ch'è un semplice riconoscimento d'identità. E il proprio d'un « processo » come il descritto è l'immobilità : operazione compiuta *sur place*. La poesia di Cardarelli è un repertorio, una storiografia d'idee

fisse. La sua ispirazione ha carattere metodico. Sacerdote della razionalità, Cardarelli ha accettato molto espressamente questa necessità morale del metodo alla quale tutti i poeti che oggi contano hanno ceduto. È metodico lo schema ideale del *Porto sepolto*. E chi è il più vicino al romantico ideale del poeta delfico, nella cui tenebra si celebrano le imprevedibili associazioni? È il Montale di *Delta* e di *Sotto la pioggia*; naturalmente in minore, è il Saba delle *Persiane chiuse*. Ora, altri ha designato nell'aria gnomica degli *Ossi* un elemento di costanza costruttiva; ed è sotto gli occhi l'esempio d'un Saba finito in infime notazioni diaristiche che hanno tutte un'autonoma dignità riflessiva.

Da *Solaria*, maggio-giugno 1934.

SANDRO CONTINI

Nato a Barcellona l'11 dicembre 1899

OPERE: *L'Intimo Decreto,* Edizioni di Solaria, Firenze 1931; *La Città Inutile,* Edizioni di Circoli, Roma 1936.

IL CASO E LA LIBERTÀ

Chi solleva un pensiero non stringe un tesoro solo per sé: d'un tratto il vaso s'infrange e l'acqua dilaga su tutti. Ogni parola è una nube che allargherà le sue braccia per dedicarsi, spartita in gocce, a tutte le foglie. Quello che appena baleni è creato e rimane, come i monti impassibili poggiano là, dove furono collocati. Tutto ciò che ci attornia è nostro, perché non ce ne potremo liberare mai. Il più crudele solitario comunica il totale suo essere a tutti; noncurata la nostra intenzione siamo fatti per esser dati. L'inespresso s'irradia a ventaglio da noi; l'imprecisato si afferma con la sua stessa mancanza. Nulla ricade in sé, come acqua ripianta dalla secchia al pozzo; non ci si può assicurare in circoli impenetrabili. Eccitatamente, senza godere mai tregua, ogni cosa esistita nella più riposta creatura si diffonde su tutti. Di traverso o indirizzata come fulmine, infallibilmente ci raggiunge. E il nostro essere se ne impregna, quanto rena di strascico di onda.

Non occorre operare alla cima: basta il più umile gesto dell'uomo più inconsiderato, tutto agisce; dai riflessi tardi sui muri al pretto nocciolo della fiamma, tutto si aduna al centro di espansione — e ogni cosa è un centro. Ognuno è l'indispensabile, il chiamato per nome, poiché è gettato nell'acqua per sollevarne il livello — esattamente secondo il suo peso.

L'uomo non cerca che di divenire elemento, come acqua, vento, bisbiglio di uccello, silenzio di pietra, tra gli altri uomini. Siamo fatti di quanto troviamo, e la nostra vita è posta a deduzione dagli altri. Non ci rimane che cederci sempre.

Non si distrarrà questo moto, poiché è la suprema conseguenza

il luogo in cui ogni cosa può esser contenuta in pace, come il sasso tra le pieghe della terra. Non restano fatti tronchi, attimi sospesi ascoltando: tutte le cose trovano un fondo, un compiuto estremo in cui posare.

Come le crespe del mare sotto il sole sprizzano la luce verso il cielo, che la assomma al suo calore, e questo diverbio — in un giorno che non scemasse — si spingerebbe fino a disseccare l'erba sugosa, a distogliere in nebbia i torrenti, così il nostro inscindibile agire si esalta à un punto concorde. E in ognuno, e al disopra della suddivisa fatica, sta immobile un unico porto in cui approdare.

*

Esiste un libero caso? Strettamente uno scende dall'altro — quello che si schiera non poteva stare per un assente. Non ci si può distogliere da ciò che effettua l'imparentarsi dei numeri: così ogni accadere è gesto divino in un ordine infallibile.

Nessun attimo si vive invano, nessun istante è trascurabile. Possiamo pacificarci con la morte: tuto ci era stato tolto e spartito, e resta indistruttibile. Che altro si poteva dire nell'intimo di una perfezione che sdegna il di più?

Perciò ogni popolo ha le leggi gravitate dai suoi bisogni, e questo basta per corrispondere a Dio. E perciò non vi è altra legge al di fuori di quella che è nata.

*

Se la spinta per sorpassare l'inerzia non può esser nostra — fili attorcigliati in una sola gomena — una eterna incostanza non lascia mai traversarsi i destini degli uomini.

Non vi è cosa che valga per l'altra: partendosi con tutti ognuno è a sé. La nostra opera non è più che specificarci nel massimo di tanta confusione, sgomberare dagli intralci il nostro solo inconfondibile. Non si va oltre quello che si riesce a affermare di sé.

Come legno impregnato d'acqua, per il travaglio del peso, affiora e ricala sempre, così a stentate riprese giungeremo dove eravamo già attesi fin dall'inizio. Sospinti verso un unico canto, che è l'assoluto avere e l'unica pace concessa, obbediamo a noi stessi, ricongiungiamoci ai nostri elementi, esaltiamo i nostri valori!

Noi dobbiamo aggravare le cessioni ricevute, come cuneo che accentra alla punta il culminare di ogni sforzo. Da questa volontà — come l'aria incontenibile — non si sdrucciola che per esser ripresi con riattizzato dolore.

Tutto in noi è disposto a sopportare. Preferiamo la sofferenza alla sospensione, tale è il bisogno di accettare — non potremo restare ineseguiti.

Non altro che ascoltare e tentare. Il desiderio è amalgamato con il possesso; l'intenzione non sorpassa mai l'esecuzione. Nella fede non rimangono residui incollocabili: i meccanismi si compensano esattamente.

Come colonna che si contiene dalla base alla cima in tutte le sue fasce, nulla trasbordi al di fuori di noi — resista ogni uomo nell'interno del proprio destino!

La nostra esistenza conclude in questa suprema serenità, in cui ogni atomo è necessità e giustizia. Ma oltre la vita degli stimoli, la sapienza — limpida da ogni interesse — nuovo corpo creato dallo spirito, viene asportata su impenetrabili lidi di pace, per rivolgere in sé la perfezione di sé — come piana libellula su acqua abbandonata.

Dal volume *L'Intimo decreto,* Edizioni di Solaria, Firenze 1931.

GIACOMO DEBENEDETTI

Nato a Biella il 25 giugno 1901

OPERE: *Amedeo ed altri racconti,* Ediz. del Baretti, Torino 1926; *Svevo e Schmitz,* Il Convegno, Milano 1929; *Saggi critici,* Edizioni di Solaria, Firenze 1929.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Primo Tempo, Orizzonte Italico, Convegno, Solaria, Quindicinale, Italia Letteraria, Ambrosiano, Gazzetta del Popolo, Intercine, Rassegna Musicale, Pan.

PROUST E LA MUSICA

Proust e la musica: ecco una coppia ricca di prestigio e certamente ispirata da qualche segreta rima che anela di scoccare. Lo sa il lettore, che alla musica ha pensato con riconoscenza durante le sue più memorabili « journées de lecture » proustiane. E maggiormente lo sa il critico che, per quanto deliberato al più intransigente *purismo,* per quanto deciso a ricorrere col massimo di parsimonia e di pudore, e solo per casi estremi, alle metafore musicali, si è vedute poi crollare ad una ad una tutte le sue riserve e ragioni: ed ha accettato, a proprio completo vantaggio, di fare un'eccezione per Proust. (1) Di siffatta affinità tra Proust e la musica vogliamo ora cercare i motivi; che, ove abbiano un fondamento reale e non soltanto illusorio e metaforico, ci faranno in qualche modo progredire nella conoscenza dell'opera proustiana.

---

(1) Nel *Proust 1925,* partiti alla ricerca del « tono Proust », col sussidio di analogie musicali, giungevamo a conclusioni che ricevono ora piena conferma dal *Temps retrouvé* (cfr. specialmente II, 12-13). E viceversa l'analisi delle cadenze del periodo proustiano condotta dal Bénoist-Méschin sulla base di suggestioni musicali (*La musique et l'immortalité dans l'oeuvre de Marcel Proust,* Paris, Kra ed. 1926, pag. 41) ritrova, quasi con le medesime parole, i risultati da noi conseguiti per via puramente letteraria.

I rapporti esteriori — biografici ed attivi, si direbbe — tra Proust e la musica sono presto esplorati e prestissimo esauriti. Altri, come il Benoist-Méschin per esempio, ha fatto per noi questo esame: e ne conchiude che Proust è, più e meglio che un dilettante, un « amateur éclairé ». Noi diremmo piuttosto: un frequentatore di sale da concerto; che potrà parere la stessa cosa, con la sola variante di aver sostituita la causa all'effetto; ma non è. « Amateur éclairé » è una caratteristica culturale; frequentatore di sale da concerto, un tipo psicologico. I suoi amori musicali non si svilupperanno secondo una storia intima e ragionevole; bensì seguiranno le capricciose vicende delle esecuzione concertistiche, saranno colorati da tutti i riflessi di mondanità, di snobismo o d'altro, che trascorrono sulle sale da concerti. Egli sarà sottoposto ad incontri occasionali e quasi incidentali con la musica; neccessariamente vincolato, nei progressi della sua educazione ed esperienza, alle lente acquisizioni del gusto del pubblico; dipendente dalle mode e dalle particolari abitudini e virtù e vizi degli interpreti, che gli fanno da intermediari. Più che istruttiva, in proposito, è la lettera indirizzata da Proust a Jacques de Lacretelle, come dedica di un esemplare dello *Swann*. Ivi egli indica quali siano (o piuttosto quali non siano) le « chiavi » della *Recherche* — argomento chiarito poi con generalità ben maggiore e più definitiva nelle ultime pagine del *Temps retrouvé* — e segnatamente cita i ricordi di musiche reali di cui si è servito (« dans la mesure où la réalité m'a servi, mesure trés faible à vrai dire ») nel costrurre quel frammento di musica unica essenziale idealizzata, che è la *petite phrase* della Sonata di Vinteuil. Da un « pezzo » di Saint-Saëns, eseguito da Jacques Thibaud, all'*Incantesimo del Venerdì santo;* dalla Sonata di Franck, eseguita da Enesco, al *Lohengrin*, a « une chose de Schumann » ed a « un ravissant morceau de piano de Fauré » — sono toccati i punti estremi e più disparati della coltura musicale di Proust. E vien definita, di essa coltura, l'estensione; ma soprattutto ne viene caratterizzato il tipo. Eclettica ed antologica come un programma di concerto: le lacune irrimediabili, come il grembo di una notte presaga e piena di trasalimenti, sono punteggiate da attimi di splendore, quasi da una sciamante palpitazione stellare, che si rispondono senz'altro nesso che l'uguale luce da essi accesa. Una coltura musicale fatta, in-

somma, della giustapposizione di tutti quei minuti in cui la deprecata posa del « capo tra le mani » è divenuta inevitabile. Attimi di cui la colma e solitaria felicità è già dolorosa, essendo avvertita della propria natura precaria: ed il ricordo che se ne trae è di un bene goduto ma, nella sua identità, immemorabile; ché involontarie sono le strade per cui si è approdati a quel bene, e solo in un'altra ora imprevedibile — quando il cuore, con gli ignari e ciechi ritmi delle sue intermittenze, si riaprirà — esse potranno ripercorrersi. Un derivativo intellettuale di quella passione non è possibile, né un mezzo per scaricare sulla musica i rapimenti sollevati dalla musica; Proust non è musicista nel senso preciso e, quasi *tecnico* della parola e, come vedremo, nemmeno vorrebbe esserlo. Solo allorché la vita cessa di premere e di incalzare — come, per esempio, nei punti della *Prisonnière* dove l'amore e la gelosia gli dànno tregua — egli cercherà, sui tasti fragili di un pianoforte o sulle note meccaniche e sgranate di una pianola, di accordare la sua tranquillità presente con la felicità di cui quelle musiche posseggono l'arcano.

Questo tipo psicologico del « frequentatore di concerti », se prende in Proust un accento e delle caratteristiche originali, ha peraltro uno sfondo storico e dei lineamenti generici comuni a tutta la generazione che, approssimativamente, fu adolescente e giovane al tempo in cui Proust lo fu. Erano i giorni delle frenetiche e rapite iniziazioni wagneriane, quando le folle che il Maestro aveva sognate pellegrinanti verso la collina di Bayreuth, traevano per lo meno verso quelle altre colline ispirate, mete di un'adorazione perpetua, ch'erano le sale di musica: ed a Parigi prima il Pasdeloup e poi il Lamoureux fornivano delle ebdomadarie agapi wagneriane. Ebbene, rievocando quelle prime impressioni — nel suo saggio su *Siegfried,* che rimane un documento capitale sui costumi del nostro « frequentatore di concerti » — Romain Rolland risuscita il colore dei giorni, il sapore delle stagioni, in cui quei riti musicali si compievano: perfin la fatica dell'ascoltare, in piedi, i concerti: insomma, tutti i nonnulla, tra fisici e spirituali, che costituiscono il fondo originale ed insostituibile di una impressione. Si direbbe che, per Rolland, il ricordo musicale disponga in prospettive chiare, in una giusta proporzione di memoria e di oblìo, quella che Proust chiamerà « l'ignorante fluidité des anciens

jours ». A parte la minore raffinatezza e suggestività del tratto, la pagina rollandiana offre quasi l'anticipazione inconsapevole di una di quelle « *intermittences du coeur* » che Proust — con una divinazione da psicologo-artista, simile a quella per cui Stendhal era riuscito ad isolare nella psicologia amorosa, il momento della *cristallisation* — giungerà a riconoscere ed a descrivere poeticamente. Sono per lo meno sintomatiche queste affinità, e perfin questi momentanei contatti stilistici, tra uomini diversissimi che hanno in comune solo l'iniziazione wagneriana: la quale è tuttavia per essi, e quasi esclusivamente, l'iniziazione musicale. Perché Wagner, l'ombra del *pompier* Wagner, si ritrova immancabilmente dietro questa figura del « frequentatore di concerti », a cui Proust si riservava di dare un'accezione specifica; ma che ha, come si sa, una parte preponderante e decisiva nella formazione della civiltà poetica dell'ultimo Ottocento, massime francese. Lo stesso Proust, commemorando con tenerezza, in una nota su Baudelaire, le proprie sedute infantili ai concerti Lamoureux, tocca del magnetismo che il nome di Wagner esercitava sui suoi coetanei. Anche i frammenti che (come la romanza di Elisabetta nel *Tannhaüser*) dovevano apparire più tardi quasi insipidi, bastavano allora, pur che fossero raccomandati al dispotico e suggestivo nome di Wagner, a creare quelle ore di vita raccolta e intera, quelle miracolose vacanze dagli obblighi e dalle secchezze cotidiane, in grazia delle quali, da allora, molti uomini non nati per la musica si riconobbero battezzati sentimentalmente dalla musica. Wagner infatti, fissando col sussidio della poesia e della figurazione drammatica, alcune tra le corrispondenze (univoche, forse; ma forse soltanto possibili) tra i suoi *temi* ed un attimo un gesto una situazione della vita — aveva educati i suoi uditori a fare di quei *temi* della sua musica, e poi in seguito anche dei temi più originali e caratteristici di musiche diverse, altrettanti temi della lor propria vita, indissolubilmente legati ai ricorsi di questa. E tanto è vero che Proust appartiene al tipo ed all'ambito di tale educazione, che quando vuol fornire l'immagine di una ideal musica, sia la *Sonata* o sia il *Septuor* di Vinteuil, figura e vagheggia uno di quei poemi a programma che, quali che siano e comunque illustri i precedenti, entrano vittoriosamente nella storia del gusto musicale, percorrendo uno dei rami della trionfante parabola wagneriana.

Nel profilo di questo musicofilo o « frequentatore di concerti », il tratto saliente va proprio cercato nell'estrema e pressoché egoistica importanza ch'egli annette alle reazioni sentimentali o più largamente vitali, di cui la musica lo rende capace. La bontà, la qualità estetica di una musica hanno certo il loro peso; ma quel che conta soprattutto è la presa che essa arriva a fare sul suo fedele. Così, nella misura sia pur piccola in cui la realtà gli è servita per creare la *petite phrase,* Proust si è potuto volgere indifferentemente alle musiche più disparate, attendendo solo ai toni sentimentali che esse propiziavano. Altrove (nel citato saggio su Baudelaire) egli afferma esplicitamente che la qualità oggettiva della musica ammirata da un poeta non importa, pur che essa gli ispiri delle « utiles rêveries ». Vedremo quale estensione prendano, per lui Proust, queste *utiles rêveries.* Intanto è certo che, come Romain Rolland si spinge fino ad attribuire alla « incomodité parfaite » della posizione in cui le ascoltava, il vivido ed incancellabile ricordo delle musiche udite in prima gioventù — Proust per suo conto osserva che « la vision la plus belle qui nous reste d'une oeuvre est souvent celle qui s'éleva au-dessus des sons faux tirés par des doigts malhabiles d'un piano désaccordé ». La musica diventa soprattutto una connivente persuasione a ricuperare certi smemorati e indolenti « assoli » dell'anima; diventa una sorta di tenera complice delle ore in cui l'*individuo ineffabile* riesce a riassumersi tutto intero in un palpito; sull'estremo, abbagliante e pericolante, vertice dello spirito, senza più rimorsi né residui inappagati.

Ora: queste note, alle quali siamo pervenuti guardando sotto l'angolo della musica alcuni tratti della psicologia e del temperamento di Proust, e considerandoli indipendentemente dall'opera di lui, ecco che spontaneamente e per una loro logica interna, senza che le abbiamo forzate verso conclusioni premature, si mettono a gravitare intorno alla *Recherche du temps perdu.* Al fondo di tutte le esperienze musicali di Proust, non ci è riuscito di discernere altro che delle « intermittenze del cuore »: quelle intermittenze, che appunto costituiscono il motivo costante e dominante della *Recherche,* il segreto della sua geniale monotonia. Il tipo di emozione di Proust musicista, o meglio musicofilo, ci addita il tipo di emozione di Proust poeta.

Infatti, dopo tante dispute e indagini sulla natura, sul vero

aspetto e perfino sulla esistenza della composizione del romanzo proustiano, l'opinione più probabile finisce col parerci ancora quella che altrove abbiamo avanzata e che ora, a ragione meglio veduta, possiamo formulare anche più esplicitamente: cioè che la *Recherche du temps perdu* si produce in Proust come una gigantesca « intermittence du coeur ». In seno a questa grande « intermittence », un continuo rinascere di « intermittences » locali e puntuali rilancia il racconto e, si direbbe — qualora la *Recherche* fosse tirata secondo le ordinarie regole di composizione romanzesca — ne ordisce lo sviluppo e ne rinnova l'invenzione. A vero dire, le « intermittences » sono riconosciute da Proust per la prima volta solo in *Sodome et Gomorrhe II*: dove il narratore, un anno dopo la morte della nonna, avendo ripetuto un gesto di sofferenza che, altra volta, la nonna era venuta a consolare (il gesto di sbottonarsi le scarpe con cautela, a causa di un malessere cardiaco) — si accorge finalmente, a tanta distanza dall'evento doloroso, che la sua nonna gli è davvero morta e ch'egli è protagonista di un vero grande dolore. Il calendario dei fatti, richiamato da quel gesto incidentale ed irresponsabile, viene a coincidere col calendario dei sentimenti: e questo loro trovarsi « in fase », così raro, fa che la vita, incenerita dall'azione e dall'abitudine, risusciti come *realité vivante* e toccante. E ciò in virtù di un « souvenir involontaire et complet », laddove la memoria volontaria non avrebbe fatto che riprodurre le immagini dei giorni passati, tali e quali come la coscienza le aveva registrate allora, aride e senza efficace commozione. E sebbene Proust non svolga l'episodio in questo senso, si sente che in quel dolore così concreto, in cui la vita si ritrova tutta intera, senza residui inespressi o inesauditi, c'è un principio di felicità: la gioia di sentirsi improvvisamente di là da ogni *sécheresse morale,* di poter contemplare retrospettivamente quell'atono ed affliggente paesaggio di aridità, che era stata l'esistenza fino ad un attimo prima. È la forza genuina dell'*impressione,* con i suoi caratteri di certezza e di verità, che si contrappone di colpo all'indifferenza abitudinaria dei giudizi logori ed intellettualistici, entro i quali siamo soliti mortificarci, negli usi pratici e sociali di tutti i giorni. Sicché, dopo di aver narrato il suo attimo di ritrovamento, Proust sente il bisogno di aggiungere: « Cette impression douloureuse et *actuellement incompréhensible,* je

savais, non certes pas si j'en dégagerais un peu de vérité un jour, mais que si ce peu de vérité je pouvais jamais l'extraire, ce ne pouvait être que d'elle, si particulière, si spontanée, qui n'avait été ni tracée par mon intelligence, ni attenuée par ma pusillanimité, mais que la mort elle-même, la brusque révélation de la mort, avait comme la foudre creusée en moi, selon un graphique surnaturel et inhumain, un double et mystérieux sillon ».

Snodare questi grafici e gettar luce dentro questi solchi, che un « souvenir involontaire et complet » ha tracciati e scavati, è precisamente il còmpito della *Recherche*. Infatti quando nel *Temps retrouvé* Proust giunge a raffigurare, in uno scorcio fantastico e fulmineo, il trapasso per cui tutte le sui diuturne crisi ed i suoi lunghi dubbî crollano davanti alla decisione di mettere mano alla *Recherche* — egli immagina che, durante una *matinée* in casa della principessa Guermantes, una serie di avvisi e di appelli, di « intermittenze del cuore », lo venga a scuotere. Prima un dislivello nel lastrico del cortile gli fa ritrovare una posizione fisica che egli aveva assunta presso il battistero di S. Marco a Venezia: ed ecco che Venezia, la vera ed indubitabile Venezia cercata invano nello scheletrico e logoro *album* dei ricordi coscienti, si realizza come per incanto in quel cortile di *hôtel* parigino, sostituendosi alle cose presenti, e quasi abolendole. Poco dopo, altri segni analoghi ripetono il fenomeno che, questa volta, l'autore è risoluto, non pure ad accogliere per quello che vale in sé e per la pienezza di vita e la promessa di felicità ch'esso induce; ma ad interpretare come un vero avvertimento. La ricerca che egli aveva aggiornata, per esempio, al tempo della risurrezione della nonna, ora vuole essere spinta fino al fondo. In realtà egli non l'aveva punto aggiornata, ma risolta solo parzialmente; mentre ora l'affronta in generale, per orientare l'insieme di quella grande *Recherche* che è tutta l'opera e che include in sé, come momenti successivi, le particolari *recherches* affrontate caso per caso. E pertanto Proust fa che quegli avvertimenti gli arrivino in un momento in cui la sua *sécheresse morale* non solo gli svalutava le ordinarie circostanze e gli ordinari aspetti della vita, ma l'aveva spinto a mettere in forse a dirittura il valore dell'arte e a disconoscersi qualunque facoltà per la letteratura. La vittoria di queste *intermittences* su quella particolare forma e gravità

della *sécheresse,* si manifesta appunto come decisione di accingersi all'opera letteraria, che sola potrà catturare e rendere stabile e certo il *bonheur* di quegli istantanei ritrovamenti.

Ma lo stesso *bonheur,* seguìto dalla stessa deliberazione a fissarlo nell'arte, Proust l'aveva provato anche altre volte, e non solo in forza di « souvenirs involontaires et complets ». L'episodio dei campanili di Martinville informi. Da quei campanili, in una sera della sua prima giovinezza, mentre tacevano tutte le altre sue preoccupazioni e perfino i propositi letterarî (ch'erano anch'essi preoccupazione pratica ed attiva), il narratore ha sentito scoccarsi un invito ch'egli così trascrive: « ils avaient l'air de cacher au delà de ce que je voyais, quelque chose qu'ils invitaient à venir prendre et que malgré mes éfforts je n'arrivais pas à découvrir ». È un vero tema di *Recherche*; che si diparte, non dal passato, ma da una reale presenza celata dietro le cose attuali. Realizzando questa ricerca in un frammento di lirica descrittiva (il famoso « pezzo » sui *clochers de Martinville*), egli sente infatti che il « plaisir particulier » datogli dalla vista dei campanili si converte in un *bonheur* più fisso e più saldo, perfettamente simile a quello che egli prova nel ravvisare le « intermittenze » del suo cuore. In entrambi i casi, si tratta di un riconoscimento: di una ricognizione che l'anima ordinaria fa dell'anima profonda. Una vera metempsicosi, se così si può dire, dell'una nell'altra. E si può parlare di tempo, tanto per le esplorazioni nel fondo delle cose, quanto per le esplorazioni in fondo al passato: le une e le altre sono *recherches du temps perdu.* Perché il « tempo » per Proust — quali che siano le definizioni che egli ne dà nel *Temps retrouvé* — è la nozione lirica e concreta di cui egli si serve per definire la dimensione, altrimeni inqualificabile, del viaggio che l'anima fa per ritrovare la parte di sé stessa più profonda e reale. Viaggio di cui il « tempo », l'immagine del tempo, simboleggia liricamente la durata: mentre la nostalgia — quella nostalgia che è forse uno dei colori dominanti nella poesia proustiana — ne esprime il sentimento.

Ci domandiamo, adesso: quali sono le persuasioni che inducono questo nostalgico Proust a riconoscere proprio nelle « intermittences du coeur » la materia propizia e predestinata a edificare quell'opera

d'arte che egli ha lungamente, e con dolore, sospirata e invocata e presentita? Si tratta cioè di toccare nella psicologia dell'artista — quale abbiamo prospettata (o proiettata), immaginandola alle soglie della sua creazione — quel punto preciso e delicatissimo dove la sua morale si salda con il suo gusto artistico: e, mentre la prima lo assicura che i suoi più cari fantasmi ed i suoi sentimenti più assidui sono maturi per essere comunicati agli altri uomini ed hanno, insomma, una validità oggettiva; l'altro, il suo gusto artistico, accetta le forme, uniche ed insostituibili, in cui quel contenuto si atteggerà.

Per rispondere al quesito, ci volgeremo nuovamente all'esperienza musicale di Proust; la quale, come ci ha suggerito dianzi il punto di partenza, ora ci metterà in traccia della mèta.

C'è, nel capitolo intitolato *Un amour de Swann,* una celebre « intermittenza » provocata dalla musica. Swann, che aveva associato alla *petite phrase* della Sonata di Vinteuil tutti i turbamenti e le emozioni del suo nascente amore per Odette, al riudir quella frase nel tempo in cui il suo amore già è divenuto geloso e senza speranza, sente risorgere nel suo cuore, perdutamente canori, « les refrains oubliés du bonheur ». E mentre per l'innanzi le astratte frasi ch'egli pronunziava a commemorare la trascorsa stagione di felicità, non richiamavano nulla di vero; ora al passaggio della *petite phrase* egli ritrova « tout ce qui de ce bonheur perdu avait fixé à jamais la spécifique et volatile essence:... les pétales neigeux et frisés du chrysantème qu'elle lui avait jeté dans sa voiture, qu'il avait gardé contre ses lèvres.... il sentit l'odeur du fer du coiffeur par lequel il se faisait relever sa « brosse ».... le pluies d'orages qui tombèrent si souvent ce printemps-là, le retour glacial dans sa victoria, au clair de lune, toutes le mailles d'habitudes mentales, d'impressions saisonnières, de créations cutanées, qui avaient étendu sur une suite de semaines un réseau uniforme dans lequel son corps se trouvait repris ». Una « intermittence du coeur », dunque. Ma gli appelli che avevano procurate le altre « intermittenze »: il gesto di slacciarsi le scarpe o la disuguaglianza nel selciato del cortile dei Guermantes — non facevano che proporre una *recherche* e poi, subito che avevano prodotto il loro effetto, si ritraevano muti ed irresponsabili. Suscitavano l'obbligo di rintracciare la verità da essi indicata; ma non ne dicevano nulla. Invece la *petite*

phrase si prende la responsabilità di ciò che richiama: non solo lo rievoca sordamente, come una muta *invitation au voyage*, ma parla con Swann, e si assume di trasformare quei ricordi e quelle rimembranze, da sensazioni che erano puramente individuali, in una verità che ha il controllo intellettuale di essere espressa, il controllo morale di riuscire valida per chiunque. « Ces charmes d'une tristesse intime, c'était eux qu'elle essayait d'imiter, de recréer et jusqu'à leur essence qui est pourtant d'être incommunicables et de sembler frivoles à tout autre qu'à celui qui les éprouve, la petite phrase l'avait captée, rendue visible ». In questo senso, la musica illumina la prima delle due direzioni secondo cui è volta la *Recherche*. Ma illumina anche l'altra: la *recherche* come obbedienza agli inviti che vincono la *sécheresse de l'âme*. Mentre solo per certe contingenze irrevocabili (ricordi involontari, stati di momentanea sospensione del giudizio, ecc.), alcuni fatti od apparizioni invitano a cercare l'anima che essi tengono nascosta, invece a Swann succede che la *petite phrase* ed in generale tutta la musica che la *petite phrase* gli ha nuovamente insegnato ad amare, lo liberano dall'indifferente automatismo delle abitudini e lo seducono ad uno stato di grazia, dove tutte le cose diventano significative e quasi parlanti. Del resto, nella *Prisonnière* e nel *Temps retrouvé*, anche il narratore (che oramai in questi ultimi volumi si chiama decisamente Marcel, come Proust), confessa che la caratteristica forma della sua *sécheresse d'âme*, consistente nel non credere più né all'arte, né alle proprie doti letterarie — è vinta dagli improvvisi momenti di persuasione e di concordia con sé stesso, a cui l'audizione del *Septuor* di Vinteuil lo conduce.

Ora quella sua storia interna, di cui Proust ci manda testimone il personaggio che dice *je* nel romanzo, è precisamente la storia di una vocazione artistica tenuta in iscacco dalle due condizioni sospensive che la musica sola riusciva momentaneamente a risolvere: trovare la verità indicata delle « intermittences »; e fare che questo stato delle « intermittences » perdesse proprio il suo carattere specifico di intermittenza (cioè si lasciasse fissare come materia d'arte), che la *sécheresse de l'âme* fosse per sempre vinta. Il distacco dalla pratica dell'arte, le confessioni di una innata incapacità di osservare e di creare, che corrono lungo il romanzo e che prenderebbero perfino

un aspetto contradditorio e quasi comico in un autore tanto fecondo, ove non le contrassegnasse il timbro di una indubitabile sincerità, costituiscono la premessa vera della *Recherche*. Proust non è uno di quegli artisti che ci dànno l'illusione di una realtà persistente, che a loro basti di cogliere perché la poesia sia nata: anzi egli ci offre l'esempio, non meno ammirabile, di un mondo che deve tutto maturarsi in una gelosa intimità e che solo assai tardi riesce ad esternarsi, quando una incrollabile persuasione scenda dal cielo come aquila, a somiglianza dell'angelo baudelairiano, intimando: « *Je le veux* ». La musica, con movenze forse più dolci, dava a Proust il presentimento di quell'angelo folgorante, di quella persuasione *sine qua non*.

Egli stesso assimila le sue più belle idee, colte nell'attimo vergine e quasi istintivo del loro nascimento, a « des airs de musique qui nous reviendraient sans que nous les eussions jamais entendus et que nous nous éfforcerions d'écouter, de transcrire ». Queste arie sono evidentemente un miraggio: sono come l'assillo dell'inespresso che batte alle soglie della coscienza e si fa melodioso nella certezza che sarà accolto e reso chiaro. Ma ciò significa pure che, nel sentire di Proust, la musica ha il particolare incanto di ricordare, di delineare quel mondo dell'inespresso che l'ha preceduta e donde ella è discesa. Il bel mito platonico, dove Proust descrive come una Patria Perduta quel mondo dell'inespresso da cui gli artisti ci recano il loro messaggio — sorge, in una pagina della *Prisonnière*, da una meditazione sulla musica e risolve in un'applicazione particolare ai musicisti. Gli artisti non si ricordano di quella patria sconosciuta, e i musicisti non più che gli altri: ma ogni musicista « reste toujours inconsciemment accordé en un certain unisson avec elle ». Ora nessuno scrittore quanto Proust passò la sua vita insidiato dalla nostalgia della patria perduta: fuor di metafora, nessuno quanto lui indugiò nell'inespresso, attendendone, con una costanza che ha dello stoico, la naturale e piena maturazione. Anzi, l'incanto dolente ed un po' affaticato delle sue parole consiste forse nella memoria che esse serbano del lungo viaggio dovuto compiere, e delle attese dovute durare avanti di giungere da quella patria: così come la loro felicità è fatta, per converso, della certezza di aver raggiunto l'unissono con quel particolare mondo inespresso, che Proust sentiva essere il suo, da cui egli era dispotica-

mente dominato, senza che vi potesse in alcun modo rinunziare. Ebbene, priva di qualunque riferimento realistico, la musica gli indicava un inespresso che egli poteva portare a coincidere col suo; ma nello stesso tempo lo assicurava che quell'inespresso sapeva trovare, ed aveva infatti trovato, un segno espressivo, un equivalente spirituale, *idéal sans être abstrait*. Perciò le *enfances* di Marcel Proust, poeta in attesa della sua poesia, si svolsero sotto il segno della musica. Naturalmente, una volta identificata questa poesia, nelle ultime pagine del *Temps retrouvé,* egli può ben osservare che la musica non è che un appello come tutti gli altri, come le *églantines* e come quella *madeleine* infusa nel thè, che gli aveva richiamato il sapore dei giorni di Combray. Deve però aggiungere che l'appello è *simbolico*: cioè — crediamo di poter intendere — se esso non basta a creare le forze per la poesia, dà almeno l'indicazione della strada che vi conduce, per chi abbia poi la forza di percorrerla.

Naturalmente questa specie di assistenza che Proust ricevette dalla musica fu dovuta ad un sentimento poco ortodosso e *puro* della musica stessa. Musica per lui è essenzialmente *musicalità*: qualche cosa che si sottrae all'analisi e che bisogna lasciare nel suo stato di sospeso incantamento, qualche cosa a cui è mestieri permettere che si rifiuti di prendere corpo. Tanto è vero che, parlando del suo Swann, egli può commentare: « Peut-être est-ce parce qu'il ne savait pas la musique qu'il avait pu éprouver une impression aussi confuse, *une de ces impressions qui sont peut être les seules purement musicales,* inétendues, entièrement originales, irréductibles à tout autre impression ». Ed invero, a fare un paragone tra le impressioni musicali e quelle poetiche o pittoriche, si trova che queste ultime sono assai meglio e con maggiore distacco isolate e localizzate da Proust. La « maniera » letteraria di un Bergotte, o la complessa ricerca pittorica di un Elstir vanno a colpire la sensibilità proustiana in un punto ben determinato. Ma la musica no: la musica non suscita una domanda intellettuale che si possa placare per una risposta che riceva soddisfacente. La musica investe, per Proust, la totalità dell'esperienza, sommovendola per tal modo, che essa esperienza par che più propriamente debba presentarsi nella figura e nel nome, misteriosi ed augusti, del destino. Pare insomma che anche Proust, in una sua implicita gerar-

chia o classificazione delle arti, giunto alla musica, faccia il salto come Shopenhauer.

Se la pittura, se la letteratura andassero a toccare dei così rimoti fondi dell'essere, potessero tuffarsi fino alle origini del vivere e del sentire —almeno, secondo Proust — immaginiamo quale partito egli avrebbe tirato dal fatto che il suo protagonista incontra Gilberte sotto gli auspicii di Bergotte e, più tardi, viene presentato alla fatale Albertine nell'*atelier* di Elstir. Un partito, forse, analogo a quello che è tratto dalla *petite phrase,* a proposito dell'amore di Swann per Odette. Le figure medesime dei poeti e dei pittori che egli descrive: quella di Bergotte o quella di Elstir, appaiono solo relativamente compromesse col mistero dell'arte: il pittore e lo scrittore vivono e operano con fasi naturalissime. La loro opera si stacca da loro e li esprime in una precisa maniera che Proust arriva a riconoscere e ad esporre criticamente. Il passaggio dall'uomo all'opera, la trasfigurazione delle loro personalità empiriche nelle loro personalità di creatori si può ancora « significar *per verba* »: la loro operazione si può sorprendere: si può dire come Bergotte, per esempio, assuma e collochi nella sua prosa di artista, le cadenze e le abitudini del suo parlar familiare; si può spiegare come Elstir sappia far tacere la sua intelligenza, per cogliere nel momento più originale ed irripetibile la propria ingenua ed istintiva impressione, sino a raggiungere quella « metafora coloristica », su cui la sua pittura è fondata.

Ma Vinteuil! L'aspetto sotto cui egli compare nel romanzo è duplice: prima timido maestro di pianoforte a Combray, ancora più intimidito dalle angoscie domestiche e dall'onta che prova per la degenerazione, a lui ben nota, della figliuola; poi, dopo morto, dopo quella che è per lui una vera « morte e trasfigurazione », divenuto il rivelatore di imprevedute verità, con le sue musiche. Tra i due aspetti non c'è alcuna comunicazione possibile: l'uomo deve scomparire, perché il musico possa venire in luce. Si dirà che questa molteplicità di Vinteuil non è che una conferma di quella visione relativistica e dispersiva della personalità umana, per la quale Proust è stato avvicinato (con poco fondamento, credo) al Pirandello. Senonché la duplicità di Vinteuil è ben diversa, poniamo, dalla tipica molteplicità di uno Swann o di di un Charlus. Certo lo Swann che viene a far visita nella villa

di Combray ai parenti del personaggio che dice *je,* questo Swann vicino di campagna, cerimonioso riservato ed alla mano, non lascia affatto scorgere in sé l'altro Swann frequentatore del Faubourg St. Germain ed amico personale del principe di Galles e socio del *Jockey* — e molto meno lo Swann che ha fatta una così frenetica ed avventurosa passione per la « cocotte » Odette de Crécy. Ma questa evasività che permette a Swann di far sì che le varie maschere via via impostegli dalla sua vita svolgentesi su strati sociali tanto varî, si ignorino a vicenda — è ancora un aspetto della sua versatilità di uomo di mondo, perfettamente adattabile alle temperature degli ambienti attraverso i quali passa, senza che mai gli scorga sul viso alcun disagio; ed è anche, a parere di Proust, una conseguenza della eredità ebraica, che conferisce a Swann una caratteristica plasticità morale nei riguardi dell'ambiente e della società. Ma l'evasività di Vinteuil si appella, pare, a ragioni più intrinseche: Vinteuil non è visibile per intero da chi lo scorga solo come « bourgeois » di Combray, perché il fondo della sua personalità abita la patria perduta. Vinteuil è evasivo perché ha un potere, di sua natura, evasivo, struggente e sfuggente; quello di condurre con le sue musiche a toccare di passaggio una « infinita nostalgia di beatitudine ».

Quella « infinita nostalgia di beatitudine » è ben la nostalgia, tipica del timbro proustiano, della quale Proust è il poeta. Egli ha imitato colle forme e con i modi del suo romanzo il perpetuo slancio e le direzioni di un desiderio, fatto a somiglianza dell'aspetto assunto dal desiderio musicale, in lui non musicista. « Mettere in musica », per Proust, è liberarsi dall'aneddoto, fare che anche l'aneddoto prenda un carattere di eternità e si sciolga da ogni significato « actif et documentaire », come egli stesso spiega nel suo saggio su Flaubert. Ed è bene, questo « mettere in musica » così inteso, uno tra i più evidenti punti di arrivo dell'opera proustiana.

Compiendo per vie musicali il suo cammino di perfezione, Proust ha anche risposto alle annose e tormentate aspirazioni della poetica simbolista: giacché egli è arrivato — con un giro stupendo e vittorioso, e con geniale inconsapevolezza — a sentire che si trattava, non di prendere, ma di rendere il suo bene alla musica. In una pagina del suo studio su Wagner, Baudelaire, analizzando il preludio di *Lohen-*

grin, stabilisce per incidenza, e senza esserselo proposto appositamente, che l'emozione indotta da una musica ha qualche cosa di oggettivo: la sua descrizione di quel preludio — egli osserva — coincide, nei punti principali, con quelle date dallo stesso Wagner e dal Liszt. Proust ha invece, e reciprocamente, trovata nella musica l'oggettività, la necessaria garanzia di comunicabilità, delle sue emozioni più disperatamente individuali.

Dal volume *Saggi critici,* Edizioni di Solaria, Firenze 1929.

MORTE DI MARIA

Agnese riaccompagnò il medico, oltre l'uscio, fin sul pianerottolo. E con domande insinuanti, a bassa voce, voleva farsi ripetete che « non era nulla »: che il febbrone a quaranta di Maria non era nulla. E il medico le disse proprio così: un raffreddorone, nient'altro che un raffreddorone, le tonsille un po' arrossate: tenere il letto, prendere tre cartine al giorno, cercar di inghiottire qualche cucchiaino di ghiaccio e limone.

— In tre giorni la tiriamo fuori. Ripasserò posdomani.

Agnese ringraziò il medico, con riconoscenza eccitata e quasi allegra, come se per merito di lui e del suo responso benigno, la malatia di Maria, annunziatasi così violenta, fosse divenuta ormai un semplice diversivo nella vita di tutti i giorni. Si rimise con fervore alle sue faccende, quasi che fosse un piacere ritrovare tutte quelle abitudini che per un momento aveva temuto di perdere, e chiudeva un occhio ai piccoli malestri delle figliole che le giocavano d'attorno. Ogni tanto dava una guardatina a Maria, con un viso più indulgente che poco prima, quand'era stata in così forte apprensione. Senonché Maria adesso s'era assopita e non le porgeva più ascolto. E si riscosse appena, col gesto di chi scaccia una mosca, quando la mamma accese la luce e quando, per l'uscio spalancato, penetrò l'acre ventata degli odori di cucina.

Solo verso le dieci di sera, cioè quattro o cinque ore dopo la visita del medico, Agnese cominciò a perdere la sua bella sicurezza e ad

esclamare ogni tanto, automaticamente e quasi senza accorgersene:
— Eppure non la vedo bene, questa bambina.

Malgrado la cartina prontamente somministrata, la febbre non accennava a scemare: anzi la fronte scottava sempre di più e le guance in fuoco parevano scavate proprio da quel fuoco, fin sotto il cerchio nero degli occhi, che abbatteva in un colore biancastro e neutro l'azzurro, stato sempre così trasparante e profondo, delle iridi. I capelli tanto folti s'erano ammatassati in piccole ciocche strette e convulse, a cui il lucido del sudore dava riflesssi rossastri e come abbruciacchiati: e incollate poi, che lasciavano vedere, sotto, il bianco della pelle. Ogni tanto la bambina scalciava per il letto, pur restandosene assopita, con più tormento e violenza che se avesse cercato soltanto un lembo ancor fresco del lenzuolo, dove lenire la febbre.

Bastiano quella sera aveva dovuto smetterla quasi subito coi suoi piccoli lavori di restauro casalingo, perché ogni più piccolo rumore poteva disturbar Maria, al dir della moglie; la quale tuttavia, malgrado queste esagerate precauzioni e riguardi, malgrado esclamasse che « non vedeva bene » la bambina, non era ancor giunta a darsi un vero allarme nel cuore. Quanto a Bastiano, si teneva alla consuetudine, ormai tassativa, di starsene neutrale durante le malattie delle bambine: perché Agnese era magari pronta a prender per buoni i grossi rimedi suggeriti dalle vicine; ma le ingerenze del marito, in quei casi, le respingeva quasi con rancore, peggio che si fosse trattato dei consigli d'un estraneo.

Così quella sera egli aveva obbedito subito agli ordini della moglie e s'era messo in letto all'ora delle galline, limitandosi ad aggiungere, colla timidezza di chi si sa inascoltato:

— Vieni a coricarti anche tu, e lascia riposare la Maria. Una buona dormita, dopo la cartina, è quel che Dio fece. E poi tu ai dottori ci credi, li hai sempre per casa: e credici anche stavolta. Ai raffreddori nessuno dà importanza: basta prenderli per tempo. Ma qualche volta, lo sanno perfino i somari, possono anche dare la febbre forte.

Però prima di addormentarsi aveva gridato dal suo letto: — Avvolgile bene il collo con una calza di lana. E falle buttar giù un bel bicchierone di vino caldo, con tante spezie.

Agnese pensava ancora che doveva trattarsi soltanto di un raffreddore più forte dei soliti; ma frattanto, senza neppure accorgersene, s'era allentata la cintura, aveva messe delle grosse pantofole e s'era infilata una specie di grosso giubbone di lana: quello che, in altri tempi, le buttavano sulle spalle, per farla sedere sul letto, durante i periodi di puerpuerio. E, spenta la luce elettrica, aveva disposto sul comodino un lumino di vetro rosa: il regalo che le aveva portato a casa Bastiano per le notti dopo che era nata la loro Anna, che Dio la conservi. Insensibilmente, il suo volto aveva assunto quell'espressione rassegnata e faticosa, con cui si vegliano i malati.

Anna si era seduta accanto a lei ai piedi del letto, con un viso che diceva come si fosse intransigentemente volata a far compagnia alla mamma.

— Va' a vedere se le bambine dormono.

— Come angeli.

E aveva ripreso il suo posto. Poco dopo Agnese le diede i baci rituali, uno su una tempia e l'altro sulla bocca, che volevano dire:

— È ora d'andare a letto.

— Lasciami restare con te, mamma.

— Va bene: fino alle undici. — Le undici erano vicine a scoccare.

— Vedremo — fece Anna, compunta.

Il ritmo della casa s'era a poco a poco regolato sul russare di Bastiano, fattosi via via più perentorio e preciso. Anche la fiammella della lampada a olio oscillava secondo quel ritmo. Le enormi dalie color tabacco della tappezzeria pareva che annuissero dal loro sfondo verdognolo, come investite da un vento lieve che ne percorreva tutta una riga, su fino al soffitto. Il piccolo Crocifisso d'argento si accendeva ogni tanto di guizzi pacati. Ma Agnese rimandava l'ora in cui avrebbe pregato: un po' per pigrizia, un po' per il fervore speciale richiesto da quella preghiera, di cui ancora non si sentiva capace. E aveva paura, anche, all'idea che la preghiera di tutte le sere non bastasse più: paura di dover confessare, pregando, che la sua Maria era molto malata.

Il tempo fu lentissimo a passare, misurato da tanti nonnulla che si producevano a distanza quasi immemorabile l'uno dall'altro: un so-

spiro più profondo di Maria, un moto incomprensibile delle sue braccia, un lieve e cattivante tuffo nel sonno di Agnese o di Anna, subito vinto. Non parlavano, nemmeno sottovoce: Anna si alzava ogni tanto per spiare più da vicino la malata, poi tornava a sedersi, senza alzar gli occhi verso la mamma. Dovevano esser passate molte ore, dovevano forse essere le tre o le quattro del mattino, pensava Agnese, riscotendosi da una crisi di sonnolenza. Invece, dal tinello, il cucù cantò la mezzanotte. Era ben lunga quella notte.

— Anna, a dormire.

— Vieni anche tu, mamma?

— Sì, subito.

In quella, Maria cominciò ad agitarsi: si raggomitolò tutta, portando i ginocchi quasi contro lo stomaco, e pareva che faticosamente volesse nascondere il capo tra le spalle. Poi di scatto si distese, e con le mani si mise a graffiare il cuscino. Dalle labbra le uscivano suoni rotti e misti di rapidi sospiri. Il viso era ancora più acceso. Agnese, dopo un brevissimo istante di sbigottimento per quei moti e quelle voci che avevano così d'improvviso rotto la quiete, si mise a guardare ed ascoltare quasi con timidezza, commovendosi a quei segni misteriosi di vita che percorrevano il piccolo corpo della sua bambina.

— Cara! Sta facendo un sogno.

— Com'è bella — commentò Anna, che conchiudeva sempre così, come per un ritornello, qualunque apprezzamento sulle sue sorelle.

Ma poco dopo Agnese dovette convincersi che forse quel sogno non era tanto bello. Dalla prospettiva schiacciata in cui, seduta ai piedi del letto, vedeva il viso di Maria, non riusciva a capacitarsi se fossero i sobbalzi e le oscillazioni del lumino ad olio che muovevano e contraevano così ansiosamente le ombre sul volto della bambina, soprattutto sul mento ed agli angoli della bocca. Disse ad Anna:

— Bisognerà cambiare il moccolo nel lumino.

Anna si alzò, sollecita. Era servizievole; ma le faceva anche piacere di utilizzare per il loro vero uso quelle pinzette che aveva trovate nella scatola dei moccoli, e con cui aveva giocherellato tutta la sera. Ma subito dette in un grido, a stento represso:

— Madonna, come le tremano le labbra!

Agnese balzò su anche lei. No, non era un sogno, davvero. Il

volto di Maria era illividito e le labbra violacee rabbrividivano in un moto come di singhiozzo, scoprendo i dentini umidi ed imperlati di bava. I suoni diventavano parole: prima confuse, poi più chiare. Una esclamazione tornava più frequente, quasi un grido: — Il treno! il treno! —. Poi parlava di una grande anitra bianca e una volta sola, con voce dolcissima, disse: — No, Ada, non piangere così!

Non sapendo che fare, a qual rimedio ricorrere, attonita per ora più che disperata, Agnese cercava in sé affannosamente il nome di quella cosa spaventosa a cui assisteva. E le veniva in mente la parola « convulsioni », che aveva detta quando le sue bambine erano in fasce. Ed ora, a ripetersi quella parola che non serviva più, che era il nome di un piccolo male passeggero, si sentiva presa da una nostalgica voglia di pianto. Finalmente capì che era il delirio e, atterrita, incapace di pensare a qualunque altra cosa, guardò il delirio sulla faccia della sua bambina: che non sognava più, che si era rizzata a sedere sul letto, e pareva fissarla con occhi sbarrati, fattisi grigi a fiore delle orbite cupe. Ma quando Agnese, con tutta l'inutile dolcezza che era riuscita a spremere dal suo disperato ed attonito sgomento, la chiamò, quasi in un soffio: — Maria! — Maria, che pur la guardava fissa e senza batter ciglio, non le seppe più rispondere: — Mamma!

Anna era stata presa da un riso convulso all'udire quelle parole incoerenti della sorella; si mordeva le labbra e invano affondava le unghie nel palmo, per reprimere quell'ilarità fuor di luogo. Sicché le parve di essere tornata buona, solo quando si sentì strozzare dalle lacrime, nel ridestare il babbo:

— Papà, alzati: Maria non conosce più.

Bastiano, ancora intontito dal sonno, infilò alla meglio le mutande sulla camicia di flanella che portava giorno e notte. Arrivò al letto di Maria, trascinando rumorosamente le ciabatte: capiva su per giù la gravità della cosa, ma non era giunto ancora a prendere un atteggiamento conforme. Frattanto Anna s'era offerta a correre dal dottore; ma Agnese, impietrata in una sorta di fatalismo, che la rendeva paurosamente serena, non aveva risposto nulla. Bastiano posò pesantemente la sua mano, calda di sonno, sulla fronte della malata; e, come la sentì diaccia, tentò ancora una battuta di forza e di disinvoltura:

— È la febbre che cade. Fa di questi scherzi.

Ma gli spasimi ribelli di Maria spaventarono anche lui. Allora si ricordò che, in generale, i moribondi al principio dell'agonia tentano disperatamente di buttarsi giù dal letto e, coll'egoismo di chi è stato costretto ad interrompere una gustosa dormita ed ha una proterva, irragionevole voglia di ricominciarla al più presto, prese a tener ferma la bambina, come se questo potesse troncare ogni complicazione. Ma l'esercizio violento, la rabbia stessa, tra affettuosa e prepotente, che egli vi metteva, finirono col risvegliarlo completamente. Andò ad accendere la luce elettrica esclamando, con voce ancor troppo forte: — luce, luce! — quasi che fosse un rimedio eroico e decisivo.

Il delirio di Maria s'era andato spegnendo, dapprima in un gemito confuso, che pareva fatto di tanti pezzetti di una nenia subito interrotta: poi era divenuto un gorgoglio debole e dolce, come s'ella tentasse con timida insistenza di schiarirsi la voce per poter ricominciare il suo canto difficoltoso e sperduto. Ma la luce diffusa, restituendo alla loro squallida realtà le cose d'attorno, quelle povere cose abituali che adesso non valevano a nulla, parve conferire un'improvvisa realtà anche a quell'agonia: dipinta sul volto della bambina, impicciolito e oramai irriconoscibile, testimoniata dal disordine del letto disfatto. Lo stupore, l'inconfessata ma superstite speranza rimasti come covati dalle grandi ombre fluttuanti intorno alla lampadetta ad olio, tutto era fugato dalla luce arida e implacabile. Agnese si trovò a faccia a faccia colla propria disperazione, la riconobbe finalmente: arrivò a dirsi in una spietata confidenza con se stessa che quella era un'agonia, che la sua Maria stava morendole. E allora si riscosse: cadde in preda d'una rivolta febbrile. Correndo qua e là per la camera, con la veste discinta che le si trascinava dietro i piedi, cercava un rimedio qualunque che le desse la sensazione di fare qualche cosa, di porgere un aiuto alla sua bambina morente. Infine con la bizzarra e avventata precipitazione di una farfalla notturna che qualcuno voglia scacciare dalla finestra, corse in cucina: avvolse una zolla di zucchero in un pannolino, come faceva quando le bambine erano piccole, e tornò nella stanza. Intingeva l'involtino in una scodella d'acqua, lo passava sulle labbra rugose e biancastre di Maria.

Nel frattempo, Bastiano aveva seguitato a tener ferma la bambina, quantunque non fosse più necessario. I soprassalti s'eran fatti radi, e ormai tutto il corpicino di Maria si contraeva come dal di dentro, senza muoversi.

— Per una mela abbrustolita — ripeteva ogni tanto Bastiano, tentennando il capo. Anche a lui, poco prima, Anna aveva suggerito di correre a cercare il medico; ma, senza rifletterci più che tanto, egli aveva replicato, come per un'abitudine di linguaggio:

— Un momento. Non impappinatevi.

Ma Agnese d'improvviso si riscosse, come se le fosse venuta una ispirazione subitanea: una di quelle idee semplici e decisive, alle quali ci si meraviglia di non avere ancora pensato. E cominciò a dire, prima a se stessa, poi agli altri con frenesia impaziente:

— Il dottore: subito.... il dottore!

— Ma, Agnese, non è ora da cristiani: ci manderà a farci benedire! Vedi: adesso Maria si è calmata, aspettiamo il mattino.

— Subito, subito il dottore! — incalzava Agnese, senza più sentire ragione.

— Mamma, ci vado io — disse Anna, risoluta.

Bastiano non fece neppure in tempo ad infilarsi la scarpe, che già Agnese aveva dato ad Anna il mazzo delle chiavi, l'aveva avviluppata alla meglio in uno scialletto nero, e l'aveva quasi cacciata fuori, intimandole duramente di sbrigarsi, di tornare presto col dottore. E non aveva aggiunto nemmeno un incoraggiamento, nemmeno una raccomandazione, nel momento che la buttava a quella corsa nella notte alta.

Era una notte dei primi di marzo, sinistra di luna e d'un vento che, mal rabbonito al cadere della sera, ora s'appiattava maligno ed estroso ai crocicchi. Il suolo, sparso di una sabbiolina arida e minuta, strideva sotto i passi. Stracci di carta arricciati dall'aria secca, ogni sorta di rimasugli in mezzo alla strada si mettevano a fremere ogni tanto, senza una ragione apparente, come spiritati. Fischi e canti di passanti giungevano a strappi, improvvisamente vicini, fra gli scricchiolii insidiosi che rimbalzavano per ogni dove: e Anna pensava che quei fischi, così laceranti tra l'irrequietezza del vento in agguato, che quei canti lugubri e squarciati fossero i richiami dei ladri e degli as-

sassini. Correva, tenendosi forte lo scialle dietro il collo, per difendersi da qualcuno dietro le sue spalle, più che dal soffio del freddo.

Voleva far presto, ma i suoi passi concitati risonavano nell'eco senza scampo delle vie vuote, e le davano la sensazione di essere inseguita, come nei sogni. Le gambe le si legavano, non riuscivano più ad articolarsi in fretta come il suo terrore avrebbe desiderato. Allora si buttò per un vicolo, che le avrebbe evitato tanti zig-zag nelle vie principali. Ma dalle finestre a grate dei piani terreni, più a contatto con la strada in questa viuzza, la sfioravano i segni di una vita paurosamente ignota: un lume acceso che profilava un'ombra, una voce proveniente dal chiuso che pareva intenta a qualche tetro soliloquio. A metà del vicolo avrebbe voluto tornare indietro; ma non osava di voltarsi. Finalmente, come Dio volle, giunse al portone del dottore.

Si attaccò al companello esterno. Ma fu quello il momento più pauroso; si trovava legata lì ad attendere, finché il portinaio si fosse svegliato, si fosse alzato e vestito, chi sa fino a quando: e non aveva possibilità di fuggire. Si schiacciò contro lo stipite, volgendo gli occhi sbarrati verso la strada, rannicchiandosi su se medesima per farsi più piccina, come se già una mano pesante stesse per ghermirla. Cominciò a dire un'*Ave Maria,* facendo la « scommessa » che se giungeva incolume al fondo della preghiera, non avrebbe dovuto più temere di nulla. Ma, nella distretta, nella furia di finire, le parole le si imbrogliavano: sicché due o tre volte dovette ricominciare daccapo. Udì un tonfo dal portone vicino, dietro l'angolo dell'isolato: e poi un passo ritmico, fermo, pietroso, che le si avvicinava. Allora si accasciò sul paracarro del portone, smise la preghiera e chiuse gli occhi, rassegnata a qualche cosa di terribile.

Si avvicinava proprio a lei, quel passo. Si sentì squadrata da qualcuno che s'era fermato accanto a lei. Quando ebbe il coraggio di aprire gli occhi, vide un uomo in divisa e credette che fosse lì per arrestarla. Allora, disperata, cominciò a gemere una discolpa, pur sapendo che tutto era inutile.

— Mi ha mandata la mamma. Mia sorella Maria sta male.

La guardia notturna aprì il portone e la fece entrare. Anch'egli si inoltrò nell'androne qualche passo, dette un'occhiata in giro, poi rinchiuse sbatacchiando.

Quando il dottore se ne andò, verso le cinque del mattino, Maria rantolava già da mezz'ora circa: — È la polmonite che non la lascia respirare: polmonite doppia — aveva tentato ancora di insinuare il medico; ma la sua autorità non bastava più a riattizzare nemmeno una passeggera speranza. Per conoscere la morte non fa bisogno di essere medici: Agnese e Bastiano lasciavano dire, senza cercare nello sguardo di lui quanto ci fosse di vero o di mentito. E lasciavano fare: da un pezzo, egli si aggirava per la camera con le mani in mano: si contentava di toccare il polso, di controllarlo con l'orologio, di tastare la fronte. Pareva che cercasse una maniera decente per andarsene. Anche Agnese e Bastiano sentivano l'impaccio di quella presenza un po' inutile, che aveva esaurite oramai tutte le sue capacità di conforto; e, avessero osato, gli avrebbero essi stessi offerto un pretesto per uscire.

— Tornerò domattina alle nove, signora.

Agnese chiuse gli occhi, come per risparmiarsi di vedere quello che sarebbe stato, domattina alle nove. E strinse forte, con le due mani, la mano del dottore: per ringraziarlo, senza parole, di aver fatto « tutto il possibile ».

Bastiano invece, sul portone, avrebbe voluto mettere le cose a posto, congedare il dottore e ringraziarlo da galantuomo a galantuomo. Rimuginò giù per le scale un discorso solenne e ruvidamente commsso; ma al momento buono sentenziò: — Fin che c'è fiato, c'è vita — e non poté aggiungere altro.

Tornato di sopra, si distese su una poltrona, nell'angolo più lontano dal letto di Maria, e ascoltava il rantolo, provando una strana e involontaria contrarietà ogni volta che esso si interrompeva o mutava di ritmo. Erano bastate quelle poche ore perché la camera cangiasse d'aspetto, e fosse diventata ingombra e disordinata come se la malattia, anzi che da poche ore, durasse da mesi. Su un pezzo di giornale, spiegato sopra il cassettone, c'era una confusione di boccette e di odori: un piatto da minestra colmo d'acqua su cui galleggiavano tre fialette spezzate; intorno alla boccetta dell'olio canforato, larghe chiazze di unto. Uscito il dittore, Agnese istintivamente aveva messo un po' d'ordine e di simmetria tra quelle boccette e quelle

scatole. Poi si era appoggiata al capezzale di Maria, in ginocchio, con una strana attitudine di abbandono e di grazia giovanile. Anna, ai piedi del letto, si era lentamente appisolata: per difendersi dal freddo, malgrado lo scialle nero che le era rimasto al collo, aveva tirato a sé a poco a poco la coperta di *picchè* del letto.

Maria spirò verso le sette, quando i primi barlumi del giorno cominciavano a lottare con la luce rosa della lampadina, che Bastiano aveva avvolta, durante la notte, con la frangia di carta velina tolta alla cappa del camino. La prima cosa che si dissero fu che bisognava « togliere un po' di odore »: allora Anna andò ad aprire la finestra del tinello attiguo. L'odore fresco della nebbia mattutina si mescolò con quello sostanzioso del legno che bruciava, crepitando, nella stufa. Agnese rifece il letto della sua morta, sprimacciò il cuscino prima di rimetterglielo sotto il capo. Poi le ravviò i capelli, come tutte le altre mattine. Fu allora che cominciò a piangere: senza smanie, silenziosamente. Ada e Gina avevano seguitato a dormire, « come angeli ».

Da *Solaria,* settembre-dicembre 1934.

GIANSIRO FERRATA

Nato a Milano il 28 gennaio 1907

OPERE: *Luisa,* Edizioni di Solaria, Firenze 1933.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: con direttore di Solaria, L'Italia Letteraria, Pan, Il Convegno, Circoli, Fronte, Il Tevere, L'Ambrosiano, La Nazione, Il Lavoro.

FEDERIGO TOZZI

In « Con gli occhi chiusi », il titolo non sta appena ad indicare la cecità del protagonista con la Ghìsola o, in limiti meno stretti, la gran gioventù di certi suoi sentimenti. « Stava bene sul letto, con gli occhi chiusi ». La frase che arriva di colpo, nel mezzo di una pittura spirituale attaccata a cose precise, è come lo schiudersi d'un fuggitivo riassunto: *stava bene,* Pietro, con gli occhi chiusi — fuori, in un altro mondo; dove le immagini stregate delle case di Siena, il volto di Ghìsola, le guerre interminabili col padre, le gioie, le stanchezze e le impossibilità si ricombinino, in un insieme contemplato, sorriso dalla strana pace delle palpebre. Simile atteggiamento verso la vita è, negli eroi di Tozzi, il più fondo; e la vera drammaticità dei romanzi risulta dallo sfregarsi arroventato di esso contro qualche cosa di duro e crudele.

« La fame », « Novella sentimentale », « Gli orologi » e altri tre o quattro racconti, aggiunti con varî di minor pregio al racconto « Ricordi d'un impiegato », in un'architettura ideale ed assurda dell'arte tozziana farebbero da fondamenta, appunto per la presenza allo stato puro della favola interiore che nei romanzi è l'elemento essenziale. In « La fame », un giovane che, senza cibo da varî giorni per mancanza di denaro, porta per le vie la compagnia allucinante, esaltante d'una madre quasi non conosciuta; in « Novella sentimentale », un quasi vecchio, che in un'ora morbida s'abbandona al possesso della

gente che lo sfiora; in altre, la vita solitaria di un « puro folle » fra immagini e vecchi orologi, o il ricordo (« ho dentro di me una primavera come una disperazione e un sogno ») di un incontro di sconosciuta in ferrovia; in tutte, a guardar bene, il combinarsi d'una malattia particolare, dolce ed acre, nei cui giochi le apparenze si corrompono e si raffinano, e al di là della quale gli « altri » sono un sogno. Senso d'una figura nutrita, costante, fra fatti poco o nulla significanti: specie d'inebriato dei proprio alcools più segreti. Le vie improvvise, luminose di Firenze gli aprono la strabiliante e molle patria; le cifre, cui nella solitudine dell'ufficio si compiace di prestare un'anima, gli tengono compagnia colle loro voci diverse. Solitudini adorate, piene di spazî; in un'atmosfera di sintesi irreale, che con le sue notazioni intime raggiunge il romanticismo della virtuosamente dipinta « casa Usher » attorno al misterioso Roderick. Il nome di Poë è proprio la miglior conclusione dell'analisi.

Favola interiore, e al di là, dunque, il sogno. Ma in esso, già nei racconti, nessun retorico accarezzamento: vi si giocan le carte più minacciose. « Bestie » è un'altra lezione in proposito. Timbro conclusivo, l'allodola, — slanciata insegna, piena di fede nelle avventurate geografie del cervello — e dentro, a piene mani, un divincolarsi di spinte su cui il « difuori » ha effetti imponenti; il « didentro », poi, tutt'altro che materiato d'uniforme amore.... Fra i due mondi liricamente a contatto, nessuna pietà può intervenire; non trattandosi infatti di dolcezze « umiliate e offese », in quanto il mondo intimo si dimostra così profondamente capace di cattiveria, ironia e indifferenza che i ponti col vittimismo son risolutamente tagliati. Né i romanzi, benché nel gioco delle forze esterne il protagonista autobiografico sia di gran lunga il più debole e il vinto, spostano l'equilibrio. Nasce, sì, la pietà, ma come premio appunto della fatale debolezza, non d'una ipotetica innocenza. Pietro di « Con gli occhi chiusi », Remigio del « Podere », Giulio di « Tre Croci » contengono, in quella esistenza a « palpebre chiuse » ch'è il bisogno della loro natura, l'acqua per la loro sete, contengono, dicevo, qualche mostro famigliare e vari motivi di peccato. Soltanto, gli uni e gli altri sono praticamente intraducibili, non si risolvono in energia di carattere e in allegre manomissioni dei diritti degli altri: si logorano invece in sé stessi. Il « qualche cosa di

duro e crudele » ne ha facilmente ragione — di essi, e di tutto l'uomo: che alla fine d'ogni romanzo, piegato, s'inginocchia.

Sarei ben lieto se, da questo rapido schizzo, il destino dei protagonisti di Svevo fosse sorto spontaneamente ad amalgamarsi — nei limiti della zona illuminata — con quello del « personaggio » tozziano: dei protagonisti, sopratutto, di « Una vita » e « Senilità », quando un che di ribelle e romantico inaspriva le sconfitte. Alfonso ed Emilio non ottengono forse la nostra pietà come per il peso, quasi materiale, quasi anonimo della loro « intelligenza »? Per il primo la signorina Lanucci, per il secondo — più chiaramente — Amalia son prove di possibile bontà in cui falliscono, e di egoismo profondo; ma neanche ce n'era bisogno perché sentissimo la loro anima nient'affatto pura ed angelica; eppure, è bene a una sorta d'angelicità che giunge finalmente la loro sorte. Pietro, come del resto i suoi fratelli, si « sente » assai bene, che da bimbo avrà amato strappar la testa agli insetti. Ma con la Ghìsola, gli càpita giusto quel che càpita ad Emilio con l'Angiolina; e il padre — il terribile Domenico — recita la parte dei vari Balli e Merighi, se ci è permesso come sembra di allargare la maschera di costoro al di là della gelosia, per una donna. È il vivere semplice, asciutto, teso, accanto alla voluttà degli « occhi chiusi »... Dentro di essi — sian gli occhi d'Emilio o di Remigio, di Giulio o d'Alfonso — il vivere tende a ricapitolarsi e a trovare armonie; addio sviluppo esterno di energie; i mostri famigliari sono così innocui che, sia Giulio o Alfonso che si uccide, o Remigio che è ucciso dalla mano stessa del « barbaro », la storia si chiude su un cadavere pallido, verginale come quello d'un santo.

Parentela da cui l'arte, poi, defluisce in correnti lontane. Ma, forse non era inutile sottolinearla, specie nei vantaggi di Tozzi, per cui merita ancor oggi si dica ch'egli è dei pochi che han riflesso nel nostro romanzo, tradizionalmente, ortodossamente trattato, un genuino caso intellettuale, facendogli intorno come visioni peculiari semidipendenti fatti plausibili ed uomini vivi. Fra Verga e il romanziere di Trieste, Tozzi sembra in tal senso il più appropriato *trait d'union*; ma ben più al di qua che al di là dell'ideale barriera, fuori, vale a dire, quasi nettamente dal semplicismo naturalista e dal mito per noi tradizionale dei caratteri bloccati.

*

Un primitivo, nel fondo. L'intelligenza entra perciò nel suo sistema come elemento passivo, pochissimo come attivo: oggetto e non soggetto. Quando, come per fortuna raramente accade, una frase definita si vuol svolgere dopo essersi saldamente riconosciuta e valutata, e immedesimare nel tessuto melodico, siamo alle banalità dell'« Incalco », alla facilità e ingenuità delle men felici fra le novelle di « Giovani », alle gratuite, vuote moralizzazioni della fine di « Egoisti ». Non potremmo, insomma (pigliando alla lettera l'evocazione di Svevo) cercare in Tozzi lo snodarsi conseguente dal nucleo d'un eterno dramma, coscientemente sentito fra sé e la vita. Come esempio, ci serve il confronto fra il suicidio di Alfonso Nitti e quello di Giulio in « Tre Croci »: al primo, l'intero romanzo serve; il secondo — le cui ragioni, bisogna forse ribadirlo, sono sopratutto *psicologiche, intellettuali* come nell'altro caso — è un incavo repentino, un dispendio eccezinale in un'economia più modesta. Così nel « Podere », in « Con gli occhi chiusi », la favola interiore su cui abbiamo insistito dà ai fatti il significato più fino quasi per la forza d'inerzia del personaggio, senza che, intendo, quei fatti si sian davvero combinati come in « Una vita » o in « Senilità », per far sentire in tutta la sua risonanza il vuoto immenso che conclude. Pietro che giace sul letto, a occhi chiusi, e Pietro che colto dal capogiro cade davanti alla Ghìsola incinta si fondono in una zona come casuale. Minor capacità artistica? No; è che i romanzi eran nati per motivi più vaghi, e « formali »; e questo ribadisce la spontaneità, la primitività del *caso* che li imbeve. Prove ulteriori, se ce ne fosse bisogno, potremmo trovarle nell'appendice di « Novale », fra le pagine scritte contemporaneamente a quel disordine apocalittico, irritato delle idee che respira nelle prime lettere del volume. In « Visita a una miniera », il ragazzo ventenne tocca la vetta del proprio futuro « personaggio » in un semplice ritmo di stati di animo, tutti sinceri, eccessivi e guerreggianti, nudamente raccontati: dal premere interno dell'ideale (Tozzi era, allora, socialista) che l'ha accompagnato fra i minatori, dal contrastante imporsi di cento momenti — carne ed anima soffocate, senso d'avvilimento fra quei bruti e in quel terribile calore, dolcezze improvvise, repentine crisi di di-

gnità, di lontananza o di malvagità, fragili evasioni — sgorga il panorama riassuntivo d'un immenso stacco fra la vita e il centro in cui si trasforma. Dopo che, all'uscita, un compagno gli ha chiesto le sue impressioni sui minatori, Tozzi conclude il brano: « — Vorrei venissero a minare le nostre città! — Risposi così, con un sorriso nervoso, ed evitando lo sguardo del compagno; e dentro di me ebbi un senso di timore. Mi parve di vedere una cosa bianca e lunga giacere di fianco; mi accorsi che m'era cominciata a girare la testa e che respiravo male ». La fine tutta carnale ci esprime assai bene come la « fisiologia » riassorba, nell'autore di « Bestie », le crisi squisitamente d'intelligenza; e contribuisce a dirci perché non era possibile che nei romanzi lo speciale dramma disciplinasse il resto attorno a sé: franto com'era, sminuzzato così addentro, nel vivere emozionale, che un centro riconducibile poco o nulla esisteva, e che le cose stesse — imbevute come una spugna — lo dovevan richiamare ad ogni occasione. Una sensibilità lirica, più che originariamente pensosa di continuità. « Bestie » sopratutto, ma in fondo l'intera opera tozziana dimostra con quanta spontaneità la materia si fissasse in quadri raggelati, che un certo colore o contrasto di colori riassume: cosa che ben difficilmente troviamo in Svevo nel quale la discorsività dell'insieme non ha da lottare con colpi di freno, e inscrive come per forza i fatti nel tempo. In Tozzi i colpi di freno ci sono; il tempo, riprende i suoi diritti perché quella stessa primitività, o ingenuità, lo tien così stretto alla vita, ai « fatti » in cui questa prende corpo, che il gelo volta a volta si scioglie nel senso della propria vasta storia, in cui i lineamenti del dramma essenziale già visto tenacemente permangono.

Ma meglio che di primitività — parola soggetta a inesauribili ritorsioni — bisognerebbe parlar di *violenza*, per spiegarci il necessario fiorire dei romanzi su di un tronco difficile, attorto come quello della « favola interiore » tozziana. Anteguerra, al tempo di « Lacerba », non mancarono certo i casi di umanità nuova e complessa, desiosi di sfogo artistico; in un Boine, in uno Sbarbaro, in un Campana, son ben reperibili inoltre semi di sviluppo extralirico, verso un diffuso e riempito raccontarsi; ma una forma d'ironia, di capovolgimento allo specchio delle proprie avventure e dei propri incontri sottile, genuina come la loro, come avrebbe permesso un trattato di pace coll'« inge-

nua » arte narrativa? Tozzi, cresciuto in quel tempo, e con qualità lirico-cerebraliste di prim'ordine, eccolo chiuder il cerchio del suo tormento, rifar la vita senza ironie e capovolgimenti; è, che fin dall'adolescenza una specie di vento selvaggio, un eccezionale ribollire di sangue e di nervi aveva messo soffi di tragedia fra le cose reali, le relazioni di famiglia, d'amicizia, più tardi d'amore, facendole sacre al ricordo e sprizzanti tentazioni estetiche. « Complesso » del padre, della madre morta, dei compagni, della donna dei primi trasporti, come nuclei elementari che chiamano il racconto; più tardi saranno l'impiego, il disastro agricolo.... — un'esistenza che *serve,* insomma, anzi che apparir trascorsa da immensi segni d'eguagliamento; appunto perché vissuta con allucinante violenza. Quando, in un racconto di « Giovani », il padre picchia il figliolo « sulla bocca », o quando in « Cogli occhi chiusi » Pietro punge la giovinetta Ghìsola nella coscia, un'onda come di carne rispondente passa fra lo scrittore e la pagina. Altrettanto avviene per le sensuali visioni delle cose, che le fan mobili e attive; là dentro c'era un uomo buttato davvero a corpo morto, senz'esclusioni di colpi; e la visione lo rievoca allora nella sua umana interezza anziché trascinare a torsioni, eleganze in superficie.

È per questi motivi di simpatia che, in Tozzi, le passioni accese, i sentimenti vibrati han tanto corso. I romanzi son ricchi di « effetti ». Ma, mentre in Verga (Verga, per esempio, del « Marito di Elena ») l'eccesso, non animale, ma veracemente psichico suscita accenti falsi e ridicoli, nel nostro la corda risponde così bene, salvo rare stonature di confidenza, che si può dire aver egli dato alla letteratura italiana forse le pagine più profonde, e perfette di *diavoli in libertà.* Anche qui, un dono tutto istintivo stacca la passione sopra il fatto la fà eternamente, nudamente tragica; dono, talvolta, quasi d'ironia, pronta in quelle note segrete che smontano la compattezza del grido e scoprono il ragnare interno dei riflessi. Questo suggerimento fa pensare anzitutto ai vari frammenti di « Bestie » in cui o un sentimento minimo, caricato dal tono di conseguenze, si prolunga fino a divenir sensazionale, o un altro d'enorme proporzioni s'affloscia di colpo, bucato da uno spillo: sia, nel primo caso, la donna che si rifiuta nonostante i tentativi dell'amante di liberar dalla prigione del ventaglio la vespa, entrata nel suo bicchiere, e che chiude la questione con un « parliamo

d'altro » amoroso, accampato su una infima crudeltà ch'è per lei una importante vittoria, nel secondo, gli sposi che stavan per partire in una lite, piena di feroci insulti, e che di schianto si calmano perché una formica vuol cadere nel vino. Chi conosce Tozzi sa quanto lontane, le *scenette*, da formati frivoli e borghesi; vi si condensa, circondato di stupore, tutto il peso delle nostre strane leggi, e d'altronde potremmo trovare a centinaia nell'opera tozziana i passi dove il senso del gratuito, del demoniaco puro, del perverso, e dell'irrisorio tende come a comporsi in un album umano dimostrativo. È singolare quanto serva questa naturale doppiezza (critica, più spesso, autocritica) a un'arte che adora abbandonarsi alle forti pitture. In essa, forse, potremmo trovare i migliori motivi della obbiettività del dramma, « intellettuale » anzi che supplichevole di elemosine sentimentali. Voglio dire che si può pensare essenziale a tutte le cosidette tragedie d'intelligenza la facoltà di colpire, in un atto nostro o di altri, lo strato interno che lo giustifica e lo perdona: c'è poco posto, allora per le reazioni convinte; e, particolarmente in Tozzi dalle reazioni tentatrici e impetuose, l'esattezza spietata dei riflessi è stata certo l'indirizzo più efficace a un'arte difficile.

Sul piano umano, l'esattezza si fondeva con una partecipazione pietosa d'ordine semplice, fisico, e che è forse responsabile di qualche corrività spiacevole ai nostri occhi. Crisi scarse. Nello stesso « Tre Croci », mi par che il personaggio di Giulio basti a sostenere l'insieme; Enrico, Niccolò s'approfondiscono per merito suo (certe frasi, ad esempio, di quest'ultimo, bambinescamente golose, stupidamente incoscienti, come stagliano sull'animo del fratello!) e, quando scompaiono, non è anonimo il pianto diffuso che invade il romanzo, non si tratta insomma di movimenti « alla russa », abilmente orecchiati. Poco o nulla la vasta malinconia della steppa entra fra i monti asciutti, precisi e duri dell'orizzonte senese. Il « russismo » davvero sensibile è, nel caso di Tozzi, nativo se mai ce ne furono: si tratta della proprietà, già accennata nei confronti di Sbarbaro, e Boine, e Campana, di investire travagli spesso capillari nella materia vivente, percorrendo tutto il cerchio, e di trovarli spontaneamente riuniti in nodi tenaci avvinti alla memoria delle cose reali, sì che, poi, un mondo denso di figure, di atti si possa porre in movimento. È la facoltà di « far dire

le proprie ragioni » (tutte, senza le timide adesioni d'una più o men povera esperienza ai modelli bell'e fatti, che è stata sempre la palla ai nostri tradizionalistici piedi) da strumenti dotati d'un meccanismo originale. Senza, allora, che ci sia bisogno di lottare contro i beneficissimi individualismi, autocentrismi ed altri sinonimi — in un autocentrismo ben stretto abbiam trovato il nocciolo dell'ispirazione tozziana — per scavar fuori l'ipotetico miracolo delle figure tutte « a tre dimensioni » e autoritarie, il problema del romanzo è risolto, e resta da risolvere solo il più generico, eterno problema dell'Arte.

*

Sul disegno, finora tentato, delle condizioni umane ed estetiche in cui un caso singolare come quello di Tozzi s'aperse la via narrativa, s'applica perfettamente un discorso sullo stile. Materia plastica, ferma, di semplice organizzazione, lo stile di Tozzi non è da romanziere d'analisi; è stile pittorico, che risolve ogni frase in *cose* da vedere. Potremmo dire che, nascendo a Siena ed abitandovi, nutrendosi dei nostri classici come egli fa con tanta passione, in Tozzi si forma spontaneamente, a fianco d'un romanticismo interiore pieno di vaghi profumi, di doppi-fondi e d'impulsi l'amore d'un impianto solido e obbligato, che assorbe a poco a poco, con sempre maggior severità, in sé stesso le ragioni ultime dello scrivere; e in quest'inganno l'immissione del dramma sottile, che abbiam chiamato « dello scarto », si fa come di soppiatto — quando invece in Svevo il *coulant* naturale lo prende con sé dall'inizio alla fine. Ebbene, in sede ultima, il temperamento s'impadronisce dell'« impianto » come s'era impadronito delle aspirazioni confuse ad un'autobiografia calzante; cioè, quello stare sopratutto ai fatti, agli atti, alle apparenze, liberando le tortuosità intellettuali in un mondo robusto che le contenga senza lasciarsene trascinare, diviene, sotto il premere incontenibile della sostanza com'è, un irrigidimento cupo e vibrato, un susseguirsi d'asciutti colpi, che svegliano in qualche misteriosa parte dell'essere debolezze complementari; le cose son trepide, pavide, e lievi come ombre a furia d'esser grosse e appoggiate. Credo che di questo resultato l'artista non fosse del tutto cosciente; cosciente, sì, nei momenti particolari in cui fra un suo protagonista e le apparenze un turbamento o uno stordimento

si leva — ma non, mi sembra, nel tono complessivo che vorrebb'essere d'aderenza, di realtà superatrice e riassuntrice.... È proprio invece questo tono complessivo, che fa la realtà pronta a volatilizzarsi nel sogno appena sorga una minima deviazione di riflessi. Si potrebbe scrivere a lungo (e lo vorrei) sopra la risonanza tutta incantata, per esempio, delle parole « gestore », « vicegestore », e altre del genere, nei « Ricordi d'un impiegato », di certe cifre di danaro, di certi discorsi d'avvocato nel « Podere » o, pressapoco, in « Tre Croci »; e si troverebbe, penso, che la loro parte nell'economia generale si fonde assolutamente con quella degli episodi « romanzeschi », extraindividuali, che in Tozzi fan da superficie. Come inoltre, abbiamo antecedentemente creduto scoprire un salutare contrasto fra la violenza inspirativa e il tessuto ironistico, così, ora, un altro contrasto in certo modo parallelo ci è visibile: fra questa stagliante asciutezza, e il « gongorismo » delle immagini liriche che necesariamente ne balzano. È doppio il benefico influsso; o, meglio, reciproco; e il risultato di queste fusioni, che legano un mondo raffinato ed espressioni raffinate con una vita selvaggiamente vitale e con un vocabolario sortito da un ufficio, o da rigido poeta statuario, è che, « di quà » tutto trema agli orli, « di là » tutto interviene, entra in tragedia; prolungando così, e moltiplicando gli echi in maniera quasi meccanica.

« Gongorismo » che interviene, che entra in tragedia? Intendo, per precisare, le frequentissime immagini fra cui il Borgese, nell'introduzione agli « Egoisti », scelse le citazioni di « la mia giovinezza è ormai inutile; me la sento andar via più veloce di me », e « una rosa che gli parve stupita d'esser bianca », per affermare che nel Tozzi « ..... anche l'inafferrabile della semicoscienza vuol essere espresso con la sicurezza definitiva dell'arte nostra ». Quel « vuol » è più che giusto; ma gli effetti mediati riescono assai spinti, e tali da fondersi — il terreno è scomponibile solo astrattamente — nell'insieme d'elementi che fan « l'inafferrabile della semicoscienza » proprio il personaggio principale, e che sottilmente impediscono al romanzo tozziano di divenir il solito buon romanzo italiano scrupoloso d'una compattezza esteriore, d'una personalità linguistica, d'una media e corretta umanità. « Una rosa, che gli parve stupita d'esser bianca ». In un'intelligenza acida, svolazzante e prestigiosa, tale specie di rapporti ingannevoli colle

cose si libera nel magniloquente universo di Ramòn; in una sensibilità sofferente, per cui le escursioni nell'irreale restano attaccate all'irrimediabile serietà della vita, gli stessi rapporti valgano a portare « più in là » i limiti della sofferenza credibile — intendo a sposare il centro drammatico fuori da ogni ordine di *fatti*. È importante in questo senso, che — la situazione medesima ricorre nei « Faux-Monnayeurs », nella « Récherche » e nella « Coscienza di Zeno » — nel fuoco dei romanzi di Tozzi interviene, almeno tre volte, lo smarrirsi assoluto del dolore davanti a un lutto angoscioso, e la « vacanza » dell'anima in tale circostanza, il preponderar brutale (e raffinato) d'un mondo gratuito; nel nostro caso, come pesante adesione a una consuetudine più che altro visiva, nei cui giochi la realtà prende strane forme; fra « ciò che è » e « ciò che appare », così labili intervalli che i grandi avvenimenti son sempre pronti a dissolversi, in una specie di dubbio di cui profittano futili intrusi. Ma sotto, il dolore si inscrive — o in altri casi, una timidezza, una rinunzia, un disappunto immersi nell'oblìo dalle presenze liriche sovrapposte; e non s'attenua, ma s'aggrava il carico dell'uomo. In un artista come Tozzi, le evasioni più bizzarre entran dunque a far parte integrante; definitiva conquista per la nostra sensibilità di lettori che poi, a contatto coll'asciutto e scavato realismo d'altre parti, come già ho suggerito non abbandona un senso complementare d'instabilità profonda, di castello di carte che un soffio fa crollare; e lo stile, nel suo apparente contrasto, si trova ad essere il depositario più imponente della sostanza più intima ai romanzi.

*

Abbiamo insistito in ogni parte — chiamandola spontaneità o violenza, o primitività, o reazione naturale della materia, su un ambiguo carattere di « più grande di lui » che, presenta fra i primi il messaggio artistico, umano di Federico Tozzi. Esso è tale, beninteso, solo per il verso che ci preme; né sarebbe di buon gusto negar la prepotenza d'una simpatia, che si crede in diritto di coglier certe identità a motivazione di sé stessa, rigettando nell'ombra o almeno nella penombra delle giunture quel che una simpatia differente avrebbe potuto porre in prima luce. Dalle idee critiche, raccolte con lo spiacevole titolo

di « Realtà d'ieri e d'oggi » è chiaro anche ai ciechi — a coloro, ossia, per i quali non fosse già chiaro dal complesso dell'opera creativa — che in Tozzi parlava ben alto un insieme di « sentimenti » morali e letterari abbastanza lontani da quelli a cui i cosidetti giovani reagiscono con maggior slancio e comprensione; e c'è talvolta persino da chiedersi, se, pro e contro un'« intelligenza ».... Tozzi sarebbe stato da una parte o dall'altra. Insomma, non è tutto frivolo il relativo silenzio ch'è oggi attorno al suo nome; spiegabile, anche, se si pensi a qualche motivo di « Egoisti », sopratutto all'« Incalco », che qualcuno dubiti della perdita effettiva fatta dalle nostre lettere (« perdita » va inteso in grande, senz'economia) per la repentina morte dello scrittore senese. Ma si può perder molto anche quando non scompaia un uomo riassunto meglio che altrove nelle proprie cime! Abbiamo varie cime, scintillanti di candidissima neve; forse, ghiaccio; ed è consigliabile anche il pensiero del volume della montagna. Tornando in discorso, si può concludere che certa critica deve avere il coraggio della propria tendenziosità.

Fra le opinioni su cui posa, qui, quest'ultima, la principale vorrebb'essere che esiste, in riconoscibili segni, una « modernità » di contenuto, a fondo serio, umano, e non soltanto quindi come rapporto fra l'anima e la penna, e che in questo clima ideale Tozzi entra come trascinato da sé stesso. La sua lezione vivente supererebbe il retaggio dell'esperienza lucida e lucidamente tramandabile; solido monumento, percorso dalle più ricche vene segrete, l'opera *è* comunque di quelle che non è utile dimenticare, e che durano, e che altri ritroveranno nel tempo.

Da *Solaria*, novembre 1929.

LEO FERRERO

Nato a Torino il 16 ottobre 1903

Morto a Santa Fè (Nuovo Messico) il 26 agosto 1933

OPERE: *La Palingenesi di Roma* (in collaborazione con Guglielmo Ferrero), Corbaccio, Milano; *La chioma di Berenice* e le *Campagne senza Madonna,* Athena, Milano (drammi, con prefazione di Adriano Tilgher); *Leonardo o dell'arte* (con prefazione di Paul Valéry) Ribet, Torino; *Léonard de Vinci ou l'Oeuvre d'Art* (avec une préface de Paul Valéry), Kra, Paris; *Paris, dernier modèle de l'Occident,* Rieder, Paris; *Angelica* (drame satyrique en trois actes, suivi de trois essais), Rieder, Paris.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Fiera Letteraria. Il Baretti, Le Fonti, Pagine Libere, Rivista storica, Rivista d' Italia, Comoedia, Il Mondo, Il Lavoro, Il Piccolo della Sera, Les Nouvelles Littéraires, Notre Temps, Vita, Bravo, La Revue Bleue, La Revue Juive, L' Europe Nouvelle, L' Européen, Echo de Paris, Figaro, La Dépêche. Sur, Nacion, New York Sunday Times.

ULTIME LETTERE DI LEO FERRERO ALLA FAMIGLIA

Cari, Maggio 33

Sono sulla traccia di nuove importanti idee. Mi pare che l'Europa sia l'unica civiltà governata da forze passionali — e questo da quando il Cristianesimo ha *scoperto* e scatenato l'*amore* che era semisconosciuto e compresso prima — dirigendolo verso Dio, ma in pra-

tica rivalutandolo in tutti i modi. Tutta l'attività frenetica dell'Occidente non è forse che una sublimazione di questa passione scatenata dal Cristianesimo. (La Cina *era* dominata dalla Ragione Pratica e l'India dalla Ragione Pura). Donde pessimismo dell'Occidente cristiano. Impossibile credere nella bontà e potenza della natura umana quando si è dominati dalla passione. Le civiltà fondate sulla Ragione sono ottimiste. (I cinesi, gli Indiani, gli stoici). Donde tragedia sopratutto oggi, che questa passione non è più limitata dalle regole in cui la chiesa aveva cercato di limitarla dopo averla liberata. Ma questo spiega il successo enorme del Cristianesimo che ha dato un nome e una direzione a una forza oscura che fermentava da chissà quanto negli uomini, etc etc. Ho già preso decine di pagine di appunti su questo argomento. L'idea m'è venuta dopo una lunga conversazione con un Cinese e leggendo i classici cinesi. Mi pare che possa spiegare molto dell' ossessione in cui ci troviamo di vivere passionalmente (« Bisogna che m'innamori ») che i Cinesi non capiscono neppure e che è — strano a dirsi — una conseguenza indiretta del Cristianesimo. A parte questo tutto bene. Mandatemi mi raccomando quella medicina. Mi preparo a « salpare per il mondo » è proprio il caso di dirlo.

Un abbraccio da Leo.

Cari, Mexico City, 8 Giugno

Il Messico è bello come l'Italia. Mi son fermato a Orojaba, (Cuba molto impressionante) e ho preso il trenino per Mexico City. Immaginatevi una natura tropicale, con banane, manghi, ananas gigantesche — a 2000 metri di altezza — un pianoro immenso ondulato, tra desertico e lussureggiante, con cactus, immense bellissime nuvole, dolce pioggia che non bagna e non fa rumore, e dappertutto indiani melanconici e regali, sprofondati nel tempo, sdegnosi del bianco che li adopera come schiavi — indiani disperatamente tristi, ma sempre dignitosi, che fermano il cavallo per ascoltare un uccello — e costumi, sombreros, ponche, uno più bello dell'altro — e oggetti d'arte dappertutto. I pittori moderni messicani sono *colossali*. Ho visto a Orijaba un affresco di Orozco alto 7 o 8 metri, che è bello quanto Giotto o poco ci manca. E dappertutto il senso che la gente è povera perché preferisce essere povera che darsi la pena di diventar ricca,

povera in mezzo a ricchezze incalcolabili — proprio rinfrescante quando si viene dall'America. E le ragazze in treno ridono e chiacchierano con tutto il vagone. Ho trovato qui la lettera di mamma....

Cari, Mexico City, 24 Giugno

È tornato il bel tempo e il Messico è una meraviglia — non sono partito per Tasco, sono stato alle Piramidi — le rovine atzeche sono tra le più belle del mondo e abbastanza conservate. Ho preso tanti di quegli appunti « paesaggistici » che non so quale scegliere per mandarveli — e fotografie tutte di traverso con scorci alla russa.... (N. B. il peggior nemico delle lettere è il carnet, quando uno ha scritto le proprie impressioni sul carnet non ha più voglia di ricopiarle, una volta scritta, un'impressione non chiede più nulla, è pronta per il museo). Ma si trovano dei curiosi tipi viaggiando. Sul battello ho scoperto l'ultimo giorno dopo averlo evitato tutto il viaggio un comunista vegetariano di cui il destino ha fatto un.... industriale in pelliccie. È ebreo naturalmente (americano) e ha un capo grosso, rosso, brutto, da « business man » rapace, un corpo che non corrisponde all'uomo (una gran disgrazia). Ha cominciato la sua carriera a 15 anni mettendosi alla testa di uno sciopero contro suo padre — poi è partito e ha fatto la fame. Ha studiato tutto da sé e strologa su questioni astratte con un misto d'intelligenza e di candore. Ha 50 anni, è scapolo, ama la musica, studia la filosofia indiana ed è malinconico. In questa buffa pensione ho trovato una ragazza, americana di 19 anni, di Sant'Antonio (Texas), che scrive un romanzo di mille pagine su un gran Magazzino, conosce tutta la letteratura e ha una scrittura da genio. Vive tutta sola in un paese perduto del Messico, Tepozlan, che andrò a vedere, in una camera — la migliore del paese — senza vetri e senza porta — della chiesa — un'immensa chiesa in rovina come capita qui — il Messico è come un melo troppo carico, ha prodotto tante chiese che metà vanno in rovina perché non può restaurarle. Per qualche giorno non potrò più scrivere nulla perché vado a giro per il Messico dove non ci sono uffici postali. Ho comprato per un dollaro un idolo atzeco in pietra da un contadino indiano — molto bello.

Un abbraccio a tutti da Leo.

Cari, Tepozlan, Lunedì? Giugno

Sono da due giorni in questo paese del '500. Non ci si arriva che a cavallo per viottole incredibili. Tutto è fatto a mano: persino la corda è considerata una macchina perché il campanaro va direttamente al battaglio. La natura è tropicale, cascate in boschi di palme, manghi, caffè, banane etc. Sono alloggiato in una stanza del chiostro dell'antico convento, annesso alla chiesa, una cattedrale enorme del '500 in un paese che è un quarto di Strada. Le mura sono spesse due metri e mezzo e il chiostro è in rovina. Non ci sono né porte, né finestre, non c'è luce, non ci sono mobili e c'è un odore intenso di escrementi di uccello e sopratutto di pipistrello. Mi hanno dato un pagliericcio di canne su due panche; e quanto alla doccia fredda vo direttamente alla cascata. Non pago affitto. Tutti gli indiani passano il tempo a venirmi a vedere — il chiostro è aperto. Ho comprato un sombrero e giro a cavallo (che è poi come un asino — perché va solo al passo), scrivo il romanzo e come vi immaginate la mia vita è beata. Mi nutro di frutta. Do questa lettera a una specie di postino molto poco rassicurante. A la grâce de Dieu!

Un abbraccio a tutti da Leo.

Cari, Tepozlan, 2 Luglio

2 linee in fretta per approfittare di un Tepozlanese che va a Mexico. Sono stato a un ballo indiano, che descriverò in un articolo e perciò non sto a scriverlo qui. Ho visto un sacco di cose della organizzazione economica e religiosa del paese, un paese di prima del macchinismo — con molti vantaggi, ma anche evidenti inconvenienti.

Le persone muoiono come le mosche — e senza spiegazioni e nomi scienifici perché non ci son dottori — e la chiesa è anche il club, il centro di tutto — ma si sussurra di riti atzechi che non sono scomparsi. Ho finito la mia terza parte trionfalmente. Scriverò i miei articoli a Mexico City tra due o tre giorni. Donde partirò per Tasco. Scrivete.

Un abbraccio da Leo.

Cari,

Tepozlan

Questo Tepozlan è una delizia, nonostante le misteriose e tenebrose storie di briganti che mi raccontano gli Indiani. Sono diventato l'amico di tutti gli Indiani e domenica daranno un ballo in costume per me — ho pagata la musica. Vivono in uno stato di povertà incredibile, ma hanno dei costumi da carnevale assolutamente lussuosi. Il problema della terra qui è molto curioso, le terre non sono delle *aciendas* sono in gran parte sotto un regime comunista, appartengono al comune e sono distribuite alle famiglia volta a volta. I bovi hanno il giogo sulle corna come diceva Moysset e mi pare anche a me che è molto meglio — cercherò di fotografarli — mi hanno disgraziatamente rubato la macchina fotografica, con otto bellissime fotografie — ma posso esser contento di non esser stato derubato finora che della macchina fotografica. Ho studiato anche gli amori dei cavalli, che qui sono in piena libertà e non castrati e mi sono reso conto che anche i cavalli hanno innumerevoli problemi, tragedie, complicazioni. Più vivo in questa chiesa del '500 e più sono impressionato. Ho passeggiato un'ora ieri nel chiostro verso sera — veniva giù una pioggia tropicale. C'è una stanza per i pipistrelli e dappertutto questo odore di escrementi antichi che somiglia un poco a quello del fieno. Gli Indiani sono religiosissimi; ma pare che non abbiano affatto abbandonato le pratiche atzeche. — Si parla (sotto voce) qui in paese di riti atzechi che continuano non si sa bene dove. A parte questo leggo la Bibbia, dei libri sul Messico, e scrivo 10, 12, 14 pagine di romanzo ogni giorno e mi lascio crescere la barba perché è impossibile radersi. Non c'è né specchio, né acqua calda.

Un abbraccio a tutti da Leo.

Da *Solaria*, novembre-dicembre 1933.

TRASFIGURAZIONE DELL'AMORE

L'amore è forse il più vigoroso fermento, di cui godano le civiltà mature. Che lievito infatti può compararsi a questo, che riempie tutti gli esseri umani di un divino furore? L'amore è un sentimento universale. Tutte le civiltà possono dunque servirsene? No. L'amore di-

venta un fermento incomparabile, solo là dove è stato trasfigurato, solo quando non è più che un sottinteso.

Paragoniamo l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. In Italia l'amore è forse l'occupazione universale; quello che si vede luccicare in tutti gli sguardi, quando si passeggia verso sera nelle nostre città. Gli uomini e le donne, con addosso i riflessi delle vetrine illuminate, si scrutano sperando di vedere in quelle centinaia d'occhi scintillanti un segno d'amore, una promessa, una garanzia, una possibilità d'amore. Par quasi che all'incirca a un metro e mezzo dal suolo, più o meno, si possa immaginare una ragnatela immensa, composta di mille fili che riallacciano fra loro gli sguardi-ragnatela continuamente disfatta, e rifatta, perenne e caduca, eterna e transitoria.

Ma l'amore è una passione, che non si può chiamare che amore, e quasi sempre amore fisico, desiderio di unione. Tutto è stato detto, quando s'è parlato del possesso. Non c'è né sottinteso, né trasfigurazione. L'amore è un desiderio che non sottintende sotto nessun'azione, ma che ha sempre un fine in sé stesso: è l'amore per l'amore, il possesso per il possesso.

Se ne parla continuamene perché, invece di essere, come in Inghilterra, chiuso nel suo scenario, l'amore è il perno intorno a cui ruota la vita dell'italiano. Ma è amore rudimentale, tempestoso e profondo, che lo sconvolge, ma che non lo trasforma, che lo riempie, ma che non lo intride, appunto perché resta quello che è — amore.

A Parigi invece l'amore è trasfigurato. Si ama nell'universo; non se ne parla in nessun paese come a Parigi. Trionfa a Parigi una specie di adorazione dell'istinto, che possono permettersi soltanto le civiltà raffinate e mature. L'amore è, in un certo senso, il dio segreto e la disperazione di questa moltitudine scelta, che si incontra come in un bagno di fiamme, in quelle sale scintillanti e soffici, ove la dolcezza opaca e sorda degli arazzi tempera e inquadra, dalle pareti, lo splendore dei gioielli sparsi sulle carni bianche delle signore.

Che cosa cercano, di che smaniano, a che pensano, tutti quei gruppi discreti e sorridenti di uomini e donne, che si ritrovano ogni sera nel fastoso scenario del loro dramma? L'amore è forse, da una parte, l'uragano che li travolge. Basta, per convincersene, tornare a

Parigi di tre mesi in tre mesi, per vedere gli stessi ambienti, come cartelli variamente composti con gli stessi dadi, distrutti e ricostruiti ogni volta per le tragedie dell'amore. Chi resisterebbe, infatti, all'invito di quest'atmosfera incandescente? La Rochefoucauld s'è chiesto quanti uomini amerebbero se non avessero mai letto un libro d'amore. Ci si può chiedere quanti uomini non amerebbero, in un mondo così liquefatto e bruciante. Ma è stato troppo detto che l'amore dissolve; a Parigi bisogna notare, come sia invece la molla di tutta la grandezza francese. Perché? Perché l'amore è stato trasfigurato. Tutto l'edificio della civiltà francese riposa sulla base di questo sentimento enorme, selvaggio e universale; e non è poco ammirevole lo spettacolo di una civiltà che è riuscita a incatenare una tempesta e a servirsene, per le sue vele gonfie, come di un ponentino; che ha saputo disciplinare la passione che è per sua natura sfornita di regole e dare un fine e delle dighe a quella che sarebbe per tutte le civiltà più vasta di creazione, se non si smarrisse appunto nel suo stesso furore. L'amore in Francia non è rimasto, infatti, allo stato di amore e cioè di desiderio fisico e anche sentimentale; ma si è trasformato in arte, in letteratura, in ambizione, in azione. Di questo sentimento, che scuoteva e travagliava i suoi uomini migliori, la Francia s'è servita come di fermento per farli creare, per farli operare. Sotto tutte le opere d'arte, sotto tutti i romanzi, le poesie; sotto tutte le imprese guerresche, le rivolte rivoluzionarie, i bei gesti, gli atti eroici e i sacrifici stoici della sua storia; sotto tutte le epopee religiose e filosofiche della sua vita spirituale, sotto tutti i grandi fasti della sua vita politica, c'è un sottinteso d'amore, c'è il lievito dell'amore. Le donne francesi, infinitamente intelligenti, sono state i numi che guidavano, con una bacchetta magica, questo paradossale disciplinarsi di una tempesta, questa elettricità che scaturiva dal Niagara dei sentimenti. Invece di aggrapparsi all'amore e tenerlo tutto per sé, ben stretto e segreto, le donne hanno avuto il coraggio e la forza di farlo espandere, e rinunziando a quella parte d'amore, che doveva servire come il lievito di un'azione, hanno spinto l'uomo, ancora carico di sentimenti, a cercar loro una foce nelle grandi opere che li hanno resi immortali.

Si capisce per questo come tutti parlano di amore a Parigi e non si può chiamare candidamente passione corrotta un'orgia creatrice.

In Italia dunque l'amore è il perno della vita individuale, ma resta amore; in Francia è il perno della vita sociale, e viene trasfigurato; in Inhilterra non ha nessuna importanza e resta, come in Italia, amore.

Si potrebbe dire che, dal punto di vista sociale, l'amore in Inghilterra, somiglia molto di più all'amore in Italia, che all'amore in Francia, perché, in tutti e due i paesi, l'amore è una passione che non viene trasfigurata. Mio padre, nell'Europa Giovane, ha osservato, come ansie e inquietudini continue, fanno dell'amore anche una fonte di distruzione.

Ma se è vero che l'inglese è più forte, perché il peso dell'amore non l'opprime ed ingombra, è anche vero che è più debole, perché il lievito dell'amore non lo riempie. Questo stimolo manca affatto nella civiltà inglese. Sotto le grandi azioni come sotto le grandi opere dell'Inghilterra, non c'è mai il sottinteso d'amore.

Le donne, le sole creature dell'universo che sappiano giocare, virtuose dei sentimenti, con le corde della passione, come si tentano le corde di un'arpa, non pensano a eccitare nell'uomo una passione capace di grandezza. Per l'inglese l'amore è l'ultima molla d'azione; il bisogno di ricchezza, di potenza, di conforto, di pace, di gloria; l'interesse per la politica, per l'economia, per la finanza, per lo sport, per la discussione sono più potenti e stimolanti del bisogno di amore, dell'interesse per l'amore.

E questa, forse, è una prova che ci troviamo dinnanzi a una civiltà sociale. Il sottinteso erotico, l'amore come fondamento sotterraneo di una società sono un privilegio delle civiltà intellettuali. Perché l'amore non diventa un sentimento profondo che quando l'uomo riflette. Per quale ragione l'amore, negli animali, tra i selvaggi, tra i contadini, è meno tempestoso e doloroso che tra gli uomini in generale, e, in particolare, tra gli uomini civili, e, più ancora, tra gli uomini delle città e più ancora tra gli intellettuali, se non perché gli animali non riflettono affatto, i selvaggi poco o nulla, i contadini riflettono, ma ad altro, e così, su su, a mano a mano che gli uomini, vivendo in società, leggendo libri, acquistano interesse all'amore in generale

e bisogno di riflettere e attitudine a riflettere sui loro sentimenti, l'amore si espande torreggia, li atterrisce e ferisce e colma di gioie sempre più vaste e di dolore sempre più profondo?

Per chi non riflette sul suo sentimento, l'amore non è che un desiderio fisico, misto di un brumoso struggimento morale. L'amore s'è venuto intricando con la civiltà, perché l'uomo ha cominciato a rifletterci. Quando si considera in sé e proporziona con tutti gli altri, ogni sentimento si inghirlanda infatti di sogni, ogni pensiero o sospetto, si va tumefacendo di ragionamenti, che sembrano altrettanto ragionevoli e concatenati, quanto sono falsi e sofistici. Nasce finalmente, nell'uomo, che fino ad allora aveva visto chiaro e sapeva di sé e dell'essere amato che cosa fossero e che cosa volessero, quell'universale abbuiamento d'idee, quell'intorbidarsi della luce e dell'aria, che fa dell'amore un monumento tragico, non per il dolore che impone coi fatti, ma per lo smarrimento in cui tuffa quando si cerca di interpretarli.

L'uomo non si sente più in scala nell'universo; non sa che valore possiede ogni momento della sua vita, e non li riesce più di proporzionarlo con i momenti passati. Le ghirlande di sogni che abbellivano ogni pensiero, lo deformano e rendono irriconoscibile; i ragionamenti s'ingigantiscono sui loro fondamenti illusori come immagini del delirio e opprimono ogni piccola certezza sotto una enorme e inutile mole di cartapesta, pronti a sfasciarsi senza tuoni e a rinascere in una notte, come palazzi d'esposizione, su quello spazio di anima malata che ha la forza di reggerli.

E quanto più l'uomo si smarrisce e vacilla, quanto più gli sfuggono i sapori delle cose, tanto più cerca, con l'intelletto preso da una concitazione inutile e furibonda, di ricostruire quei ragionamenti che si stanno sfasciando, di dar forma a quelle ghirlande, vuote, colorite e soffici come nuvole, di proporzionare sé stesso al mondo e di vedersi.

La tragedia dell'amore e anche i suoi frutti opulenti, sono il risultato di una lotta, non dell'uomo contro la donna, ma di ognuno di loro contro sé stesso. In questo studio si possono scoprire delle sublimi verità e capire i congegni secreti e il sottosuolo della vita umana, perché l'uomo immerso nella sofferenza può consolarsi sol-

tanto affogandola nell'universo, rimpiccolendola nell'oceano delle cose, disciplinandola tra i limiti di una legge. Per questo l'uomo che ama e quindi soffre tende a scoprire le leggi universali che reggono il mondo e diventa più maturo e benevolo.

Senonché, come il contadino che si occupa del podere, dei bovi, del tempo e dell'ordine con cui deve lavorare la terra nelle stagioni, che si sposa per avere dei figli, i quali l'aiutino a lavorarla, e non pensa all'amore, né riflette sul suo sentimento, ma lo considera tranquillamente come un oggetto ben visibile, solido e chiaro in sé stesso, così i popoli di una civiltà sociale, che si occupano di politica, di finanza, di industrie, di economia, di sport, e si preoccupano del confort, della pace, della potenza, della gloria, della ricchezza, della forza muscolare, non si occupano dell'amore, nella misura in cui se ne occupano i popoli delle civiltà intellettuali, non lo patiscono e non se ne servono, perché non ci riflettono o ci riflettono meno. L'amore è un privilegio delle civiltà intellettuali, perché è dato più dalla riflessione che dall'azione, più dall'attività intellettuale che dall'attività morale. Che cos'è infatti l'amore, anche come piacere, senza quella forza intellettuale, che lo raffina, pregusta e considera continuamente, se non un fatto fisico di poca durata e rinnovabile di tanto in tanto? Non c'è vero piacere amoroso se l'uomo non arriva, amando, a contemplare sé stesso, a sapersi felice. La civiltà sociale insegna a regolare l'amore con delle leggi, ma non a farlo scintillare e risplendere. L'amore, in una civiltà sociale, è come un mare senza sole, e col cielo ricoperto di nuvole.

Da *Solaria,* luglio-agosto 1929.

RAFFAELLO FRANCHI

Nato a Firenze il 21 maggio 1899

OPERE: *Ruscellante*, 1ª edizione, Ferrante Gonnelli, Firenze 1916; 2ª ediz., Edizioni di Solaria, Firenze 1932; *Luce sulle case*, 1ª ediz. La Raccolta, Bologna 1918; 2ª ediz., Vallecchi, Firenze 1920; *Pocaterra*, Bemporad, Firenze 1924; *La Maschera*, Gobetti, Torino 1925; *L'Amico dei poeti*, Edizioni di Solaria, Firenze 1927; *L'Europeo sedentario*, Edizioni di Solaria, Firenze 1929; *Piazza Natìa*, Buratti, Torino 1929; *La pittura italiana dell'Otto e del Novecento*, Ediz. del Ciclope, Palermo 1929; *L'equilibrista*, Vallecchi, Firenze 1934; *Giorni di vela*, All'insegna del Cònero, Ancona 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Raccolta, Il Baretti, L'Ambrosiano, La Fiera Letteraria, Solaria, L' Italia Letteraria, Emporium, L'Illustrazione Toscana.

ALLARME

È ormai un pezzo che noialtri giovani andiamo discretamente facendo l'elogio della nostra generazione: un elogio anzi, più che discreto, tessuto di sottintesi. S'è definito, il nostro secolo albeggiante, secolo della critica; poi, senza maturare grandi scoperte nemmeno nell'ordine della critica, s'è avuto l'aria di suonar la diana di una rinascita costruttiva. La poesia, la novella, il romanzo, prima d'esser conquistati dovranno subire, pare, un periodo assai lungo di tentativi strategici e di sortite guerriere. E poiché la tradizione nostrana è letteratesca, potrebbe darsi che un giorno noi cercassimo di salvarci sopravvalutando gli scartafacci testimoni di codesti tentativi e di codeste sortite.

Ora, giustappunto, è venuto il momento, non di rinnegare gli squilli di tromba, ma di metterci in guardia contro il pericolo d'una loro uscita puramente rumorosa. Né, scrivendo una lettera, si deve pensare al suo posto nell'epistolario dell'avvenire, né i nostri lamenti hanno da sembrarci belli come se fossero orchestrazioni consacrate. Ogni appello dev'essere gridato per una effettiva adunata. Ma la nostra generazione è diventata, generalmente, troppo incline a dar loro una importanza esclusiva. Cosicché, spesso, si respinge con indifferenza il bisogno elementare di ridurre e distinguere in chiare formule direttive la massa delle percezioni che formano l'intricato e vanitoso tesoro della nostra sensibilità moderna.

Si sono accusati di semplicismo molti tra quelli che oggi toccano la cinquantina. S'è detto che un uomo il quale avesse avuto a cuore di seguire davvero il filo sottile di una speculazione artistica e mentale, sarebbe morto d'impazienza a costringersi nel ritmo monotono e nelle dimostrazioni da nulla che alimentarono, attraverso lunghi anni, la produzione articolistica di Giovanni Papini. Ma bisogna pensare che se, come ogni altro ideale di perfezione umana, anche l'ideale di uno scrittore è di raggiungere un proprio, distinguibile, tipo umano, di maturare insomma una propria umanità inconfondibile in una figura di umane sembianze, Papini oggi attinge quella figura che da noi ancora non si disviluppa. Forse, diremo, è più facile proiettarsi in una confessione appassionata sul tipo dell'*Uomo finito* che non esistere nella proiezione, espressa da noi, di tipi e di figure stranieri alla nostra biografia apparente; ossia nel vero e proprio romanzo. E dunque non si tratta d'invidiare a Papini la sua intrinseca composizione espressiva e geniale. Resti egli, se si vuole, l'uomo che in fondo non ci ha dato un vero romanzo e nemmeno una vera novella; ma resti anche, com'è giusto, quegli che c'è parso ed è stato un uomo, nello sviluppo della sua carriera letteraria, e nella influenza che s'è proposto, con chiari mezzi e chiari resultati, d'esercitare su coetanei e su discendenti.

È necessario che qualcuno, fra i giovani, trovi in sé stesso una possibilità di comando. Bisogna dare un nome agli sforzi comuni, pen-

sando che se il tempo del superficiale svecchiamento ebbe bisogno di un lucido comando, questo è centomila volte più necessario a un'epoca, critica e romantica, in cui s'è avvertita un'imminenza di ricostruzione. Era facile farsi una regola di sobrietà quando la guerra della intelligenza, nel nome di un buon gusto di cui tre o quattro paesi europei di matura civiltà moderna ci davano limpidi esempî, era condotta contro i resti di una decrepita mente accademica. Meno facile è mettere un ordine nel delizioso caos della nostra cultura fatta di percezioni sottintese, di smanie trascendentali, e di una coscienza europea ancor troppo invasata dalla felicità di esistere per scuotersi e concepire i primi, ordinarî gesti di una vera creazione. Saper ciò che si dovrebbe fare, intrattenerci nel piacere di sentire — attraverso una comprensione sottile, acuta, straordinariamente piena di sfumature, di quest'opera invocata — l'immediata vicinanza d'una grandezza che per essere vecchia di appena cinquanta o sessant'anni ci rappresenta la più vitale e vivamente riconoscibile delle forme classiche; quest'è un piacere certamente comprensibile ma pericoloso altrettanto.

Per addivenire a un'organica fioritura d'opere, di romanzi italiani, che diano all'Italia un secolo letterario da paragonarsi all'Ottocento francese e moltiplichino quelle isole di creatrice coscienza che si chiamarono, nei recenti anni, Verga e Fogazzaro, è necessario saper additare agli scrittori una mèta o quanto meno una via comune; è necessario saper creare un'atmosfera spirituale dove, liberi dal peso delle vecchie sottigliezze cerebrali, almeno le intenzioni elementari degli uomini si riconoscano riposatamente e attingano, in codesti riconoscimenti, la forza che deve poi soccorrere gli autori nei travagli individuali.

Un segno abbastanza chiaro del bisogno, che ora si diceva, di precisi comandi, può essere costituito da due fogli che si pubblicano. da un anno circa, a Firenze e a Bologna; il *Selvaggio* e l'*Italiano*. È quasi inutile ridichiarare qui la nostra simpatia per codesti fogli dove, per quel ch'essi posson valere, noi siamo lieti di far brigata assieme Dalla fine di *Lacerba* a oggi la mediocrità artistica, perduta l'abitudine di certe allegre e salutari offese che primeggiavano nel foglio dei futuristi, s'è a poco a poco riassisa in posti d'onore, ha risuscitato con-

fusioni vecchie, anche se di poco momento. *Italiano* e *Selvaggio* valgono come sintomi d'un bisogno rinnovato di libertà; la libertà di sbertare i trafficanti dell'arte e della politica, di ripurgare l'Italia — sia pure a base di purghe leggere — dalle rinate incrostazioni della rettorica e del commercialismo. Ma il fenomeno è tuttavia meno semplice e forse meno salutare di quanto non paia, proprio perché i conseguimenti che oggi ci dobbiamo proporre — nel campo della letteratura e dell'arte — non sono né possono essere quelli propostisi dalla generazione passata. Veduti all'ingrosso, il *Selvaggio* riproduce *Lacerba*, l'*Italiano* la *Ronda*. Vedute all'ingrosso, queste somiglianze non potranno che diventare più acute col tempo. Il *Selvaggio* si sta riassestando e avrà — pare — con l'anno nuovo, la collaborazione critica e artistica dei vecchi maggiorenti lacerbiani: Soffici e Palazzeschi. L'*Italiano*, che già possiede Cardarelli, Ungaretti e Raimondi, sembra che stia per avere, prossimamente, Bacchelli e Montano. Veduti all'ingrosso i due fogli ripristinano e mantengono due vecchie e abbastanza nobili posizioni, due posizioni che, storicamente, ognuno di noi è disposto a far rispettare nel museo di un ideale risorgimento. Ma se dal « grosso modo » passiamo a un esame sottile, ci vien fatto di osservare come, per un verso, il polemico tono lacerbiano del rondesco *Italiano* arrivi a compromettersi nel senso di fare un'intransigente guardia d'onore a ciò che *Lacerba* si presentava per arte; mentre, per un altro verso, la vetrina *selvaggia* dei disegni e delle poesie, espone quell'arte e quella letteratura con sussiego e perentorietà rondeschi. E nel caso di questo nodo ormai verificato, s'esce dallo stile « museo risorgimento », per entrare in una materia troppo viva e dolente, e che riguarda, questa davvero e da vicino, i problemi fondamentali del nostro avvenire.

Come lettori, se l'*Uomo finito* ci pare un documento letterario e umano degno di storia, il *Codice di Perelà* ci pare uno squisitissimo capolavoro. Ma se, come scrittori sensibili all'esistenza di problemi letterraî che non possono, né restare individuali, né risolversi nella forma ormai conclusa di alcuni felici scrittori, noi ci mettiamo — anche per un momento solo — dal punto di vista rondesco; quello dell'essere cioè Leopardi il primo grande maestro di poesia che abbia avuto l'Ita-

lia, dopo Dante, il rinnovatore d'una rinnovazione non ancora principiata a svolgersi nella moderna poesia italiana, noi dobbiamo abbandonare Palazzeschi e ripigliare scolasticamente il filo della tradizione poetica leopardiana.

Nello scambiarsi le parti, nell'essere il *Selvaggio* sostanzialmente rondesco e l'*Italiano* tendenzialmente lacerbiano, si matura una conclusione spiacevole: quella cioè che codesti due fogli adombrano sì, ciascuno un bisogno di semplicità e di chiarezza; chiedono, sì, una direzione, un tiranno, un comandamento sicuro, ma codesto comandamento non è espresso per essi da un bisogno di camminare verso una conquista che sia nuova davvero, e che davvero appartenga alla giovane generazione.

Se in Italia deve nascere una schiera di scrittori capaci di costruire, fuori d'ogni alone sentimentale e romantico, coi rozzi materiali della costruzione; se il nostro verbo di domani dev'essere — in un certo senso — un verbo da modesti operai, difficilmente ci si comporrebbe un vangelo e un comandamento attraenti, oltre che per noi, per per il pubblico che ci deve seguire. Ma una coscienza comune, sotterranea, la dobbiamo tuttavia raggiungere, affinché le nostre opere finiscano col somigliarsi alla luce della storia.

E, per esempio, sarebbe bene dire che quando noialtri giovani ristudiamo con venerazione l'opera di un Renato Serra, o di uno Scipio Slataper, non lo facciamo con lo stretto criterio nazionalista, di risollevare in luce un qualsiasi motivo di gloria italiana alla stregua e accanto a un altro motivo qualsiasi di codesta medesima gloria. In codesti morti noi cerchiamo quelle che sarebbero state le intrinseche rassomiglianze, nello svolgersi della loro opera, a faccia dei nostri problemi e del nostro attuale tormento. Studiandoli noi cerchiamo di impadronirci di un'eredità che può ancora fruttare ed essere spinta lontano.

Slataper ad esempio, triestino, prodotto di sangui e di civiltà contrastanti, autori di uno studio sull'Ibsen che altro non è se non un lungo e tormentato esercizio di introspezione e di autobiografia spirituale; autobiografico, nel *Mio Carso,* ma attraverso un disperato sforzo di trapiantarsi nel protagonista di un'opera che non fosse la sua personale istoria, ma un romanzo, una composizione massiccia e

indipendente; — Slataper, dicevamo, è un uomo che ancora non ha completamente vissuto, nel senso degl'insegnamenti che, a volercelo intimamente e appassionatamente scoprire, da lui ci possono ancora venire.

Con questo affrettato richiamo a uno scomparso che la nostra generazione può accogliere nelle proprie file, per cominciar a colorire di qualche palese intonazione ideale un travaglio che dovrà essere oscuro, vogliamo chiudere le pagine del presente allarme. Amiamo *Lacerba* e *La Ronda* nelle cornici del tempo loro e nei fedeli riflessi, ma contro il pericolo di un imbastardimento come sarebbe oggi una pedissequa collaborazione con lacerbiani e rondiani, noi vogliamo andar a prendere per mano i nostri morti troppo presto, e da loro — semmai — per divino amore, esser condotti lungo le vie di domani.

Da *Solaria,* dicembre 1926; ripubblicato nel volume *L'Europeo sedentario,* Edizioni di Solaria, Firenze 1929.

DAL ROMANZO « L'AMICO DEI POETI »

CAPITOLO IV

Nell'anticamera dell'appartamento di Roberto si effettuò la presentazione di Giotti alle due signore e al Neri. Ma subito, dal salone vicino d'onde giungeva un concento di voci assai vivaci, s'affacciaron delle persone che si condussero via con una inconsapevole violenza i nuovi arrivati, lasciando soli il Giotti e il Pascucci intenti a sbarazzarsi lentamente dei soprabiti.

In quell'anticamera, sopra una grossa e bella tavola di noce, una levigatissima statuetta di Rodin raffigurante una donna curva su sé stessa sino ad apparire come una forma plastica astratta piuttosto che una raffigurazione della realtà, sorgeva tra i cappelli e guanti degli invitati tal quale una Venere Afrodite dalle spume del mare.

Giotti la degnò di uno sguardo.

— È di Rodin — disse. — Non era mica uno stupido. Era un tipo curioso. Si dice che assalisse tutte le donne che si recavano al suo

studio. Non sai se questa Silvia, che ha l'aria d'occuparsi d'arte, l'abbia conosciuto?

Il Pascucci sorrise, misterioso.

— Potrebbe darsi. In ogni caso è una donna che non si sarebbe sgomentata per un assalto ben diretto.

— Già, si capisce. Eppoi, benché questo Rodin fosse un artista, in fondo, abbastanza mediocre, aveva ragione a pretendere molto dalle donne che, non si sa perché, si vogliono occupare d'arte.

— Di' la verità, Giotti, ne hai conosciute molte tu di donne?

Il Giotti diventò scontroso ed evasivo.

— Voialtri poeti ne avete bisogno sempre di una dozzina, perché se no vi manca di che scrivere. La pittura invece è l'arte del monumentale. Si mette una pera, là, sopra un pezzo di velluto, come faceva Cézanne, e un uomo d'ingegno ti fa il capolavoro. A Parigi ho tenuto in casa per un anno intero una vecchia megera. Bella. M'ha fatto far dei disegni sul genere di quelli di Degas, ma più sciolti. Poi s'innamorò, le venne la mania di sposarmi e cercai di farla sposare a un altro. Aveva cinquant'anni.

Giotti e Pascucci a questo punto, e a braccetto, s'affacciarono sulla soglia del salone. Roberto venne loro incontro, leggero negli scarpini di raso, e con un viso ridente.

— Grazie d'essere venuti! — disse tendendo la mano. — E grazie alla nostra buona contessa Giulia d'aver mantenuto la promessa di trascinarvi fin qui.

Pascucci, con l'aria indagatrice e distratta sostenuta dal suo sorriso sensuale passava in rassegna la folla degli invitati, e, quantunque ne conoscesse parecchi, pure non si affrettava in nessuna specie di segni amichevoli. Giotti, rimasto così quasi solo con Roberto, e senza volere abbandonare la sua aria di importanza, pensò di dover dire tuttavia qualche parola di ringraziamento e di scusa.

— Mi sembra che stasera qua sia festa di gala, — disse. — Io e Pascucci siamo venuti vestiti da passeggio, e forse ciò non va bene.

— Ma tutt'il contrario! — esclamò Roberto. — Quest'è una serata amichevole e destinata specialmente a voi. Siamo noi gli ospiti a cui potrebbe forse incombere qualche dovere del genere. Un principe

del colore in abito nero ci sarebbe parso un'offesa all'etichetta. Sa che ammiro molto le sue cravatte?

— Le comperai a Parigi, sul Boulevard des Italiens.

— Ah!

— Allora facevo quella pittura che si chiama di collages, con tutti pezzi di manifesti e di giornali.

— Doveva essere molto interessante....

— In quel tempo là andava benissimo per intendere il valore drammatico dei colori. C'era un rosso cupo con sopra dei caratteri di stampa neri che serviva ottimamente al tono criminale. Ma le cravatte erano la cristallizzazione elegante dei drammi. Per esempio la letteratura: allora leggevo male in francese ma ero abbastanza furbo per capir che lo spirito di una razza si manifesta in tutte le cose con la medesima evidenza, e quando uno mi parlava di quello scrittore curioso: come si chiama?... ah, Stendhal, io la sera stessa avevo trovata la cravatta che teneva benissimo il posto di Stendhal. Così, quando son tornato in Italia, avevo settantacinque cravatte...

— Tutta una biblioteca, insomma — osservò Roberto.

— Poteva essere. Ma ormai leggevo benone.

— Se permette — disse Roberto — la presento alle nostre amiche. Silvia in questo momento non c'è. Se l'è portata via la contessa Giulia.

I due uomini si mossero. Adolfo Pascucci s'era già mescolato agli altri. Stefano Giotti, un po' calvo, tenendosi ben dritto sulla vita, guardava gli invitati dall'alto, con la severità e insieme la dolcezza di un monsignore.

— Cara, cara Silvia — aveva detto Giulia Gonzales abbracciando la sua amica appena l'aveva scorta. — Non ti vedo da parecchi giorni e ti voglio qualche minuto tutta per me!

A quell'irruenza prettamente americana Silvia aveva opposto il suo più dolce sorriso.

— Oh, tutta! — aveva poi detto con un tono di falso scandalo.

La malizia non sfuggì alla Gonzales che replicò, forte, per ischerzo: — Tutta, prima che qualcun altro ti pigli. Giacché Roberto....

E le due donne, quasi rincorrendosi, erano scomparse in un'altra stanza, senza nemmeno che Silvia, venuta incontro all'amica, rien-

trasse nel salone, né che questa si togliesse, come soleva, nel vestibolo, il cappello e i guanti.

Entrando insieme con Silvia in una sorta d'intimo studiolo invaso da un piacevole disordine di libri e di lavori femminili, la contessa Giulia si tolse il cappello con uno sforzo ostentato perché i riccioli biondi e robusti della sua gran capigliatura corta scattassero sprigionati nella loro breve ma trionfale libertà. Togliendosi il cappello essa portava sempre le due mani vicine alla testa quasi a sentire, sulla punta delle dita, il respiro vegetale di quei suoi capelli che si aprivano alla luce, e guardava la gente negli occhi, ridendo qualche volta a gola aperta un riso argentino. Le ciglia, più scure ma più morbide dei capelli, s'illuminavano allora nel riflesso degli occhi socchiusi a esprimere il suo pànico, doloroso piacere della vita, così strettamente legato, anche nelle espressioni spirituali, alle caratteristiche del suo corpo.

La Gonzales era sbarcata in Italia tre anni prima, non dall'America ma dalla Spagna dov'era maritata a un ricchissimo madrileno. Stabilitasi a Firenze con un figlio ancora lontano dalla maggiore età, essa occupava un sontuoso quartiere arredato con un gusto assai grave delle cose antiche e vasto quanto bastava ad accogliervi con tutti gli onori la presenza spirituale dello sposo. Quanto alla materiale presenza, essa era ormai divenuta un mito. D'altronde, nonostante l'ardore del suo temperamento che la conduceva a una familiarità talvolta persino eccessiva con molti uomini, il suo portamento era tuttavia quello di una gran dama e nessuno aveva mai potuto arrischiare, sopra di lei, un apprezzamento meno che onesto. Il figliolo evitava di frequentare le case dove andava la madre, sembrandogli a torto che dappertutto dovesse spirare un'aria d'eccessiva severità. Sebbene fosse quasi un fanciullo, s'era introdotto in numerosi gruppi di giovani sportivi e mondani, trascorreva le giornate dividendosi tra una corsa importante di cavalli o di automobili e una serata di ballo non proprio ristretta ai « pochi intimi » e, insomma, il suo stare insieme alla mamma, non poteva costituire un serio controllo di ciò che nella casa avrebbe potuto accadere.

Nello studiolo di Silvia parve che Giulia avesse perduto tutto il suo fiato da come, per qualche minuto, si mise a guardar l'amica senza dir parola dopo l'espansioni di un momento prima. Ma il suo viso re-

spirava lo stesso l'esuberanza di chi tace solo perché l'eccitazione di una corsa fatta gli leva il respiro, e quasi a malgrado, anche in quell'attimo di stasi, gode a piene ondate il piacere prepotente della vita.

Silvia aveva un vestito bianco di raso, stellato da vaghi ornamenti d'un celeste pallido. Giulia le conosceva un vestito simile nel taglio e nel disegno ma di tela leggera, dove la grazia leggermente botticelliana di quella creatura, più castana che bionda, e più opulenta delle vaghe figure del Botticelli, s'accordava a meraviglia. In quel vestito più lieve l'aveva trovata una volta al mare e ora rammentava come il vento scherzasse con lei e come il suo sorriso, e il fluttuare di quella gonna stellata, fossero in perfetta armonia. Profondamente dissimile da lei che si taceva ora per la gaiezza e l'abbondanza delle parole già dette che la scaldavano ancora, Silvia era una creatura silenziosa, e quel vestito, tradotto in una materia più preziosa e pesante com'era il raso, rendeva più grave anche il significato poetico della sua silenziosità.

Seduta l'una di fronte all'altra, un dialogo assai fervido si svolgeva ora tra i loro diversi sguardi. Le sottane morbide modellavano le loro ginocchia. Esse erano, e si sentivano, due donne amanti, ardenti di ardori diversamente espressi. Un'idea divina, quasi esaltata della loro sostanza le dominava in quel momento, e se non si gettavano l'una nelle braccia dell'altra a sfogare in una sterile stretta la loro inconsulta passione era perché in fondo si sentivano avversarie, non per gettarsi l'una contro l'altra, ma per gareggiare a chi sarebbe stata la più forte nella lotta contro un terzo, falso scopo di entrambe, l'uomo. Si guardavano, dai capelli alle piante, Silvia con dolcezza, l'altra con fervida brama, e si guardavano soprattutto in quei comuni e semplici risalti dei loro corpi, che le assomigliavano e le rendevano insieme dissimili come appaiono simili nella forma e dissimili nel soffio vitale perennemente nuovo certi motivi della statuaria greca. La brevità dei loro corpi e la grandezza diversa dei loro misteri le rendeva attonite. Nessun uomo, ebbro di sensualità, le aveva certamente mai sentite, nella loro suggestiva interezza fisica, com'esse ora si vedevano guardandosi le ginocchia scolpite dalle stoffe morbide.

— Sono tanto contenta di vederti un poco da sola a sola — disse Silvia. — Io conduco un'esistenza assai grigia e disamorata da molto tempo. Tu lo sai che i miei amori sono stati sempre esclusivi e che

ognuno di loro mi lascia nell'anima una specie di vuoto sacro. E ti vedo vivere in una fiamma così continua e bella, in mezzo alla gente, illuminando un po' tutti della tua gioia, che seguendoti tra la folla mi sento lasciata addietro, lontana lontana, e ho bisogno di vederti riposare vicino a me per riacquistare il senso della mia stessa vita....

— Ma anch'io amo in un modo quasi esclusivo! — esclamò Giulia Gonzales quasi in un grido.

Silvia restò pensierosa.

— Forse nemmeno tu mi comprendi — insistette.

L'amica si raddolcì per dominarla e le prese le mani guardandola bene in fondo agli occhi con i suoi occhi socchiusi.

— No, Silvia, io ti comprendo bene. E guardati da me che sono una piccola tigre americana, pronta a difendere coi denti la forza del mio amore.

— Oh, la bella tigre — esclamò Silvia abbandonando dolce le mani, quasi a significarle il desiderio d'accarezzarla e d'ammansarla. — Tu dunque puoi vivere tutti i giorni una vita?

— Tutti i giorni, e per ogni ora.

— Sai che mi metti addosso una gran voglia di seguirti?

— E allora, séguimi!

La Gonzales si alzò dirigendosi verso il salone degli invitati. Poi si volse un momento e disse:

— Andiamo: non ci possiamo sottrarre per tutta la sera ai nostri amici.

Anche Silvia si alzò.

— Andiamo — rispose rassegnata. — Dire che non mi hai neppure abbracciata. Par che si vogliano serbare intatte le forze marciando verso l'arena.

Quando le due donne comparvero sulla soglia, un breve, amichevole applauso degli aspettanti le accolse. Esse, dopo l'allegra e misteriosa sfida, lo ricevettero con un sorriso solo, e compiacendosi di dargli un significato eroico.

Dal volume *L'amico dei poeti*, Edizioni di Solaria, Firenze 1927.

CARLO EMILIO GADDA

Nato a Milano il 14 novembre 1893

OPERE: *La Madonna dei Filosofi,* Edizioni di Solaria, Firenze 1931; *Il Castello di Udine,* Edizioni di Solaria, Firenze 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, La Lettura, L'Italia Letteraria, Meridiano di Roma, L'Ambrosiano, La Gazzetta del Popolo, Il Giornale d'Italia.

DA « LA MADONNA DEI FILOSOFI »

Maria Ripamonti, la figlia, aveva raggiunto e di poco superato i venticinque anni senza che i famigliari e i conoscenti se ne avvedessero: ma il papà e la mamma avevano fisso il pensiero sull'avvocato Pertusella, un distinto commercialista lombardo, il quale aveva già militato « non sine gloria » nel partito clericale e adesso, verso i trentotto, gli era venuto un naso un po' rosso; per cui, a ogni primo rinverdire de' colli, onorava di sua presenza le Regie Terme di Salsomaggiore.

Una figura distinta, per altro: un po' miope, portava gli occhiali: intratteneva tuttora salubri contatti con associazioni culturali cattoliche, con solidissime banche cattoliche e con instituti di beneficenza parimente cattolici e parimente solidi. Consigliere e membro ed amministratore di qui, consulente e procuratore legale e presidente di là.

Lei, Maria, invece, non pensava mai neanche per sbaglio all'avvocato Pertusella, di cui riusciva a stento a ricordare il solo naso, ogni qualvolta i suoi ci lasciavan cader sopra il discorso, affettando il per caso e il per combinazione. Se mai, capiva d'istinto che la sua propria vita avrebbe finito, un po' che continuassero, per diventare una farsa, una atroce, grottesca e spampanata farsa; senza capo né coda. Va bene la religione, va bene Don Zaccaria, va bene « La Perseveranza » e « L'Italia », va bene il patronato di Sant'Alessandro, ma l'idea di diventare la signora Pertusella le procurava delle crisi isteriche: le réclames di Salsomaggiore le davano il cardiopalma.

Maria, e ciò è un po' l'onore e il merito delle creature, non vo-

leva ancora ridursi a credere che proprio il mondo e i cavalli e le case e i cigni de' giardini, e le bimbe; che le guardie, i generali, i paralitici, i sacerdoti, i biglietti da cento, gli scrittori celebri, le pere e i capistazione e la prosa degli scrittori celebri e tutto, sia proprio tutto un brutto sogno: no: sentiva bene dal più profondo dell'animo, come tutte forse le nobili e gentilissime donne della sua vecchia famiglia, che qualcosa di men che cretino ci doveva essere, che ci doveva essere qualcosa di vero nel mondo, anche a costo di inventarlo, di fabbricarselo con la fantasia, o con una volontà disperata.

E poi, non era neppur tutto qui: capiva e sentiva di aver vissuto due vite. Una era arrivata fino ai diciannove anni, l'altra era dopo. Quella che era arrivata fino ai diciannove anni era finita in un ricordo straziante, in un orrido e desolato nulla, in un atroce non si sa. Maria, a diciassette anni, aveva avuto il torto di trovare estremamente « simpatico » il figlio di un commerciante rovinato, o industriale che fosse.

Il commerciante aveva avuto il torto di rovinarsi: in parte con degli esperimenti di coltivazione del baco da seta, più elegantemente filugello, tentati in una regione dove nessuno ne vuol sapere, né della seta, né del baco, né del bòzzolo, né della crisalide, né di altri fastidiosi lepidotteri: ché sostengono, con buona pace di Ludovico il Moro, che il gelso o moro tira il malocchio e a loro preme sopratutto di tirare a campà; ma il vecchio era un po' fantasioso, parlava sempre di patria, di industria, di lavoro, di iniziative moderne, di tram elettrici, di « elevazione » delle masse rurali, di colonizzazione interna, e si baloccava con simili ed altre espressioni che in quegli anni eran già di moda, ma nessuno sapeva ancora che cosa cristo volessero dire. Certi abili ed avveduti sensali, allora ai primi gradini « d'una vita operosa, tutta spesa per il bene della famiglia », lo ascoltavano con deferenza, come s'ascolta un invasato predicar alla gente; ed è lì lì per ricevere un calcio da un retrostante mulo.

Quel che è certo è che intanto perdeva soldi a tutt'andare.

In parte poi si era rovinato con una sua casa di campagna, che aveva edificato nella boscaglia, in un terreno attiguo ai possessi del Castelletto, e che era stata per anni la miseria della famiglia: non contento di avere spropositato nel costruirla, a ogni primavera ci aggiungeva un muro, o un fosso, o un cancello, o un rustico, o un

portico, o un tabernacolo, pur di vedersi i muratori d'attorno. È superfluo aggiungere che in quella casa non era possibile di prendere un bagno, (col Ticino a due passi il bagno in casa era, secondo lui, una operazione equivoca, degna delli effeminati cortigiani di Caracalla), né di starci d'inverno. E anche d'estate, imperversando certi strattempi indiscutibilmente paesani che, più proprî del Varesotto, della Brianza e del Bergamasco, arrivano tuttavia a raggiunger qualche volta « la bassa », non era difficile di trovar la casa buia e allagata, sotto lo schianto dell'uragano. Le donne dovevano allora rilevar la sottana, (perché allora, parlo del 1906 o 1907, le sottane delle donne, in Lombardia, e forse anche altrove, arrivavano fino a terra) ed Emilio camminava sui calcagni.

Emilio era appunto il nome di quel ragazzo, il figlio del commerciante. Non era forse meno fantasioso di suo padre, ma molto meno del padre rivolto a problemi di economia rurale e di « progresso agricolo ». Era di statura media, magro, taciturno, sanissimo, biondo. Aveva per lo più nove in latino e in matematica, e una sfrenata passione per i romanzi e l'Ariosto, che lesse nove volte in due anni stando ginocchioni sulla seggiola, dilungato sul tavolino, mentre dilacerava con morsi feroci uno di quei lunghi pani infarinati, che chiamano « pan francese ». A quattordici anni aveva preso il malvezzo, assai raro, per fortuna, ne' giovanetti che frequentano le nostre scuole classiche, ma molto diffuso, per disgrazia, presso i collaboratori delle nostre meglio riviste, di scriver dei versi: ne scriveva ancora a diciotto anni e l'immagine di Maria vi ritornava insistente. I versi di Emilio però, a differenza di quelli delle riviste, non erano destituiti di senso comune: le rime, anche se il ritmo fosse libero, erano nòbili, agévoli, e ragionevoli: l'andamento metrico non privo d'originalità: e « lo stile » non riceveva a ogni passo un calcio di dietro, passando, come fanno, di colpo, dal pretestato allo sciatto, dal frak agli sbrèndoli, dal famigliare al teatrale, dal « fumiste » al « pompier »; e dal Petrarca e da Cino da Pistoia a Filippo Tommaso Marinetti a Paolo Buzzi ed a Folgore.

Non c'era caso che giunchiglia fosse tirata a rimare con parapiglia, né, con fidanza, vacanza o maestranza; né « l'astro d'argento » del recanatese e del calunniato di Dasindo, con il « moderno stabili-

mento » del milanese Buzzi; né la bruniana o vichiana « cagione », con il « tram di circonvallazione », dello stesso « dinamico » ed « elettrico » Buzzi.

A tutti questi torti Emilio aggiunse il più grave: quello di arruolarsi diciannovenne nel luglio del '15, anno e stagione giudicati quanti altri insalubri per le stellette, fra quanti il Regno ne vide. Maria, allora tenera e splendida, ebbe il torto di scambiare con lui una passionata corrispondenza, che, se fosse poi venuta a mano di Don Zaccaria o dell'avvocato Pertusella, sarebbero certo rimasti di princisbecco.

Durante un breve congedo Emilio entrò al Castelletto vestito da sottotenente: i suoi discorsi in quella circostanza furono piuttosto scuciti: era come trasognato, assorto: ma nel fondo della pupilla (che Maria ricordava stranamente nera, per uno così biondo) ardeva una disperata fiamma di vita. Era più magro, più muto del solito, lo sguardo più fermo ed intenso.

Le disse: « arrivederci », papà e mamma di Maria gli dissero: « augurî »; e si corrèssero subito: « ..... cioè, in bocca al lupo », perché dicono che a dir augurî, per gli esami come pel Carso, mena d'un gramo da non averne un'idea.

Dopo un po' di tempo Emilio ebbe il torto, e stavolta fu l'ultimo, di non dar più notizia di sé. L'amministrazione militare lo definì « disperso ».

Così gli anni passarono e probabilmente quel ragazzo, vivo e guizzante, con tutte le sue poesie e con tutto il pan francese che aveva addentato, si era disperso per tutta l'eternità. Nessun maresciallo de' baraondeschi uffici distrettuali sarebbe mai più riuscito a ripescarlo, né in Russia, né in Siberia, né a Wladivostok, donde pure sbuca ogni tanto qualche marito ritardatario, preso dopo quattordici anni da un repentino attacco di devozione coniugale; e arriva a casa a far perdere la pensione alla moglie: e a scombinarle quel po' di tela che nel frattempo ella aveva preso a filare ed a tessere, alla facciazza di Penelope.

A Maria non rimase altro conforto se non quello di capire che la parola « vita », come ogni parola, ha un significato elastico: chiamano vita, molte volte, una spettrale sopravvivenza.

Ella aveva « un vero e proprio temperamento di artista », come

dicono di certe pianiste e mezze-soprano i redattori mondani di certi giornali, dopo certi concerti di beneficenza. (Mi si accappona la pelle solo a pensarci). Rivide molte volte, nell'ultimo istante del sonno, un'alba triste di ottobre: lui ritto di là dalla rete metallica che, presso all'uscita, divideva il parco del Castelletto dalla proprietà dell'industriale idealista: partivano in massa per una gita un po' dispendiosa, ragazzi, ragazze: c'erano anche « i tre inseparabili » o « tre moschettieri », come li chiamavano, Lampugnani, Rovida e Carletto Vanni, rispettivamente violino, viola e violoncello d'un trio disputatissimo nella cerchia dei conoscenti comuni. Emilio, ritto di là dalla rete, la salutò: suo padre s'era rovinato.

Maria ricordò mille volte quel viso assorto, l'ultimo saluto di sottotenente. Ringhiottì le lacrime amare. Era un disperso: nessuno più si curava di lui. La sua adolescenza, ormai tanto lontana nella memoria, doveva essere stata qualche cosa di irreale: un padre fantasioso e spropositato, Cesare, Orazio, il baco da seta, degli affari sballati proprio quando le ossa si allargano, dei sogni militari, delle poesie, e poi? L'immobilità buia. Messe di suffragio. La mamma vestita di nero. Davanti ai ritratti, delle viole mammole.

Così, anche il viso di Maria aveva mutato natura.

Ma aveva un vero e proprio temperamento d'artista.

Ragione per cui, dopo la scomparsa di quel ragazzo, che vivo guizzava nel freddo canale, o nel bluastro Ticino, o si arrampicava ai tralicci della grande conduttura elettrica dicendo che la vicinanza della corrente alternata fa diventar forti, quando fu certa che non lo avrebbe veduto più mai, rimase cinque anni senz'aprire il piano, senza frequentare una sala di concerto: né tollerò, nella sua mozartiana casa, che mai si toccasse un violino. Pennelli, tavolozze, colori, cavalletto furon dimenticati ne' solai.

Una volta, dopo sei anni, a Milano, accadutole di rincasar tardi, in una splendente sera di giugno, allorché le luci del crepuscolo, che in Italia sono talora meravigliose ed inimitabili, facevano diventar più rosa le colonne di granito di Baveno, fra ombre violette e globi d'oro; con rondini e tutto; e le torri, già nere da levante, erano rosse contro gli ultimi desolati bagliori; ragazze magnifiche succhiavano già la cassata alla Siciliana nei più pretensiosi caffè, magari in compagnia di qual-

che siciliano autentico, (dicono che per le ragazze non sono poi così grami) — Maria pensò che Emilio mai non l'avrebbe accompagnata a prendere nessuna cassata, né spumone, né altra pepiniana specialità. Emilio era qualche cosa del meraviglioso passato: adesso, dopo gli anni atroci, non era che un nome, associato a vari ricordi, e a funebri viole mammole. Così, scesa la notte, era rincasata e stava mutandosi d'abito: e ancora pensieri e lacrime brucianti; quelle che tornano e ritornano alle ragazze, quando il destino fa piangere; fa piangere e disperare. E quella sera proprio, Lampugnani, Rovida e Carletto avevano pensato a una visita in casa Ripamonti: ma il papà dopo un po' si era congedato: aveva altri visitatori, per un precedente convegno: e la mamma, anche, s'era voluta ritirare.

I tre insistettero allora presso Maria, perché concedesse loro di eseguire un trio, che tanto già le piaceva.... un tempo....

« Mi farà male, troppo male.... » disse Maria.... « Voi sapete.... Gli anni sono passati.... ma.... » e osservava qualche capello già bianco sulle tempie di Rovida, il più adulto dei tre: il viso dell'uomo, già serio, già grave, le riproponeva l'aspetto di virile tristezza e più quel subito riscaturire nell'anima quasi d'un lontano émpito o pensiero o sogno o amoroso motivo, alle quali significazioni fu inimitabilmente atteggiato il viso del suonatore di clavicembalo nel « Concerto » del Giorgione: tante volte, nella fulgida sala de' Pitti, l'avevano quei tre volti del concerto avvinta nei segni dell'ignoto, palesandole un processo misterioso da giovenili fantasmi verso la profonda immobilità.

Eppure Rovida lo vedeva ancora, come ieri, allegro, gioviale, saltar le panche di sasso negli antichi giardini, scendere nel fossato del castello per coglierle un fiore, anzi un quadrifoglio, che diceva d'avervi scorto fra mille non quadrifogli: e tornar su graffiato dal sasso e dai pruni con un trifoglio qualunque « .... ma fa lo stesso ».

Finì per cedere: e telefonarono per il trasporto degli strumenti.

Il loro grande amico concesse la sua « serenata » in re maggiore, opus 8, per violino, viola e violoncello. È nota l'esegesi più comunemente accolta di questo trio: una comitiva di musicanti fa una serenata lunare sotto le finestre d'una casa amica: le ragazze scendono nel giardino e si balla: i giovani poi se ne vanno. Una cadenza di marcia accompagna il loro notturno vanire.

Era tanto il dolore, che le cavate ardenti e meravigliose si effusero piene di vita e di sonorità nella notte.

Mi dispiace proprio di dare nel convenzionale: ma la casa dà proprio sul giardino e larghi viluppi di glicine s'erano aggrappati alla bella casa seicentesca, che con ombre fonde ne ricadevano. Il folto e superbo giardino è limitato dal canale, detto Naviglio, che fluisce tacitamente traverso la città promanando un suo odore acuto di gamberi, e, quando fa caldo, è una discreta porcheria. La balaustra verso il Naviglio, di una squisita amplitudine barocchesca, come tutta la casa, faceva pensare a nobilissime dame, ravvolte per magnificenza in un velo: ma, appoggiandosi lì, dovevano arricciare il nasetto. Di là dal canale, dov'era una specie di vicoletto e di darsena per chissà quali approdi, una lampada elettrica vigilava implacabile, ributtava ogni ombra, ché alle industri fatiche del giorno male conseguono per entro l'ombre i convegni furtivi ed i rapidi baci ne' vicoletti e le strette, ed i lievi sussurri, se cada la notte: « lenesque sub noctem susurri ». Sicché, mezzo intontito dentro la mota, si discerneva bene un recipiente pariniano, ma di consistenza novecentesca, e cioè di ferro smaltato, rugginoso e sfondato e intorno diverse latte arrugginite di ex-conserva di pomidoro, sedimenti e residui strettamente tipici per tutto « il giardin dello 'mperio ».

Dentro il cielo della Italia, la qual sarebbe questo giardino, luminose stelle erano zaffìri per li amanti, nella cava fonda del cielo erano smeraldi o caldi topazi.

Da *Solaria*, settembre-ottobre 1928; ripubblicata nel volume *La Madonna dei Filosofi*, Edizioni di Solaria, Firenze 1931.

LE NOVISSIME ARMI

. . . .

..... E c'era stato, anche, il processo per il secondo incaglio dell'incrociatore « San Giorgio », specializzàtosi in simil gènere di esercitazioni nautiche. La prima volta fu nelle secche della Gaiòla, poco avanti la riva incantata di Posèlleco: era una luna meravigliosa, a Marechiare facevan l'amore pure li pesci.

Sgravàtolo de' cannoni, lo misero a galla: e fu rattoppato.

Ma poco appresso eccolo a incappar di bel nuovo ne' fondali, una notte: e stavolta tra il Faro grande e la stràbica luminata de' fari minori, méssosi appena nelle angustie dello Stretto, lasciato il Golfo appena che riceve, da Euro, più briga. (1)

A fine giugno (1914) un altro avvenimento quasi marinaresco anche quello suscitò in Luigi delle preoccupazione umanitarie (la sua fronte si corrugò) e nella stampa italiana tutto un fermento di congetture scientifiche e di speranze radioelettriche da non si crédere: sulla ribalta di terza pagina, invece de' soliti sciagurati, vennero trascinati dei professori di elettrotecnica, degli ingegneri navali, (o così parvero), dei capitani di corvetta: e altri indiscutibili lupi di mare. L'Italia, forse, stava per soppiantar l'Inghilterra nel dominio del Mediterraneo: certo è che il mondo delle polveri e degli spari (2) sottomarini passava un gran brutto momento.

Infatti l'ingegner Quagli aveva annunciato d'essere ormai in grado di far esplòdere esplosivi a distanza: mago della novissima fisica, egli dominava completamene i raggi infrarossi. Furono vissuti giorni di speme; dire speranza sarebbe dir poco; tutte le santebàrbare e le casematte nemiche, in caso di guerra, farle saltar in aria al primo minuto non era più ormai che una questione di dettaglio: se prèmere un bottone di porcellana, o se era meglio di madreperla, o anzi di tartaruga. Ma poi anzi, che diàvolo! guerre non eran più nemmanco pensabili. Con quel ritrovato eran finite tutte le guerre; già prima ancora di cominciare.

E non è tutto. Ché alle congiunte meraviglie della Fisica e dell'Artificerìa (3) s'era intrecciato l'idìllio: il che levò al colmo l'aspettazione e il prurito della gente, commossi già nel presagio, dopo gli orrori pirotecnici della detonazione, che i confetti dell'Ulivi seguiranno bentosto: e avevan già nelle orecchie il cigolìo fervido e gli

(1) E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Pelòro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga.

(2) Popol. invece di «esplosioni».

(3) Termine tecnico in Artiglieria: è la preparazione e la dosatura delle càriche.

spasimanti aneliti del dolce tàlamo, arridente ai ludi di Venere il favor di Lucina. Attaccate al muro, le sacre effigî di Volta e Marconi.

L'unica preoccupazione sarebbe stata la scelta della levatrice.

Dacché bisogna sapere che l'ingegner Quagli aveva messo gli occhi addosso a uno splendido tocco di figlia, il di cui padre, per combinazione, era contrammiraglio. Corto a quattrini, il giovanotto pensò di procurarsi almeno la gloria dei raggi: e fra tutti i raggi disponibili nel radioso arsenale della fisica moderna scelse precisamente i raggi infrarossi, nella certezza che nessuna fante sarebbe potuta mai andar oltre il suono della parola (pòpolo musicale fra tutti), nessuna mai avrebbe sospettato che dei raggi infrarossi « emànano » anche dal tubo della stufa, e dalla minestra calda, quando scotta la lingua alla prima cucchiarata. Le sue previsioni infatti si avveràrono a un punto: il tintinnìo di quei raggi senza barbaglio (1) abbacinò le più cospicue orecchie della intelligenza fantesca: ed anche all'ammiraglio piàcquero immensamente.

Vecchio lupo di mare, l'agnello di terraferma, come génere, gli parve più che adatto. E pensava all'Italia, in quei giorni, al Mare Nostro, alla Lega Navale, al suo imbarco trionfale sulla « Vespucci » battente bandiera ammiraglia; alla sua figliola, che forse era la volta buona che la imbarcava anche lei. E con un ingegnere elettrotecnico, no col primo venuto. Si commosse, si soffiò il naso.

E serbò fede al suo ideale, una fede candidissima, fino alla fine.

Predisposta a Firenze (2) tutta una cerimonia radioelettrica ed infrarossa, seminarono non so che campo o che ansa del fiume d'una cinquantina di torpèdini, rigonfie de' più malvagi esplosivi.

Un sole splèndido, una mattinata indimenticabile di prima estate, con sogno di trasvolanti nùvole nel cielo più azzurro d'Italia, con dei tenenti di vascello, delle ragazze stupende, delle signore inglesi, bruttissime, ma regolarmente abbonate al Vieusseux; con dei commendatori, dei funzionarî postali per il controllo, degli ingegneri de' telefoni.

Aspetta, aspetta! era già quasi mezzogiorno, un appetito! e le torpedini non si decidevano ancora a scoppiare.

(1) I raggi infrarossi sono raggi oscuri, non percepiti alla vista.

(2) La scelta della località è incredibile, ma vera.

Si congetturò dapprima circa la pessima qualità dei detonatori, si incolpò la burocrazia militare d'aver fatto dell'ostruzionismo alla libera scienza; o forse, misteri della materia! arcani misteri dell'infinitamente piccolo! erano gli elettroni che, alla vista delle inglesi, stentavano un po'. Quando arrivò invece la novella che il Quagli se l'è squagliata con la ragazza. Il navarca, pallido, lì per lì non poté spiegare come mai: balbettò angosciosamente qualche ipòtesi piena di fiducia, mescolata con vecchî ricordi del balipedio. (1)

Allora tutti andàrono a far colazione e il Mare Nostro seguitò ad essere quello di prima.

Da *Solaria*, luglio-agosto 1932.

IMAGINE DI CALVI

Trascinai verso dove sapevo le scarpe senza più suola, e, dentro, i piedi gelati: nel cuore e nei polsi c'era un debole bàttito, come una lusinga di vita: nel buio turbinava la neve, le ciglia, la barba se ne coprivano; le calze, dopo quaranta giorni, erano brandelli. Vidi, con un fremito di avidità e di speranza, il mucchio dove i cucinieri buttavano le immondezze superstiti. Nel turbine buio della neve mi chinai esasperato a frugare dentro il carotame residuo, con mani ghiacciate, incapaci quasi a prendere, con occhi che quasi non vedevano più. Raccattai alcuni torsoli e bucce delle patate e quando n'ebbi piene le due mani quel cibo avidamente me lo recai alle labbra, masticavo avido, sentivo la sabbia tra i denti, deglutii tutto, con la voracità della bestia. Lacrime orribili mi rigavano la faccia e le volevo celare nella notte, ma i torsoli erano, sotto i molari, delizioso legno; un'ombra sorse, sulla crosta ghiacciata del terreno, a contendermi la mia fortuna.

Non potevo piangere davanti agli altri, non era possibile piangere: irremovibile nell'idea, li avevo feriti, avevo detto loro che questo era un giusto castigo, avevo detto ch'ero lieto se potessero finire come alcuni difatti finirono, di tubercolosi e di fame. Non tolleravo che

(1) Campo di tiro e di collaudo per artiglierie terrestri e navali.

considerassero la prigionia alla stregua della guerra, come due disgrazie eguali, che l'una fosse degna dell'altra e forse meno incomoda questa: certi loro propositi non li potevo tollerare, ferito nel più profondo groviglio delle mie idee fisse. E allora avevo detto i miei di propositi: avevo detto che Dio già stava raggiungendo chi si era allegrato, e adesso io, io m'allegravo, la cara terra tedesca era piena di pace! Come si doveva riposarci bene! Il lor corpo, così florido di vecchia saggezza, avrebbe trovato il suo più degno impiego: un impieguccio tranquillo, degno della civiltà millenaria dal cui utero illustre erano usciti. Le loro bocche grondavano di civiltà millenaria (1).

Violente liti nel treno, nel campo e nelle casematte della fortezza, a Rastatt. Eravamo trenta nel vagone merci, chiusi: cinque giorni. Provvedevano con artifici e con imbuti di carta a liberarsi de' loro bisogni, dalle feritoie alte, dove per solito vediamo affacciarsi con lamentosi muggiti, (l'occhio imbiancato dal traguardare), i musoni de' buoi. Il feticcio della mia ira fu un insegnante di francese, territoriale dai baffi, temperamento di ginevrino. Dettava a Rastatt le sue sentenze formative de' più rari plurali, con la sicurezza secca di chi governa, al circo, un numero di cani ammaestrati. Ipnotizzati dai suoi baffi a ripetizione, (2) alcuni parrucchieri molli ripetevano choux, bijoux, cailloux, con la facilità che il sonnambulo si leva i calzoni sul palcoscenico, sotto lo sguardo magnetico del dominatore impomatato. Una fantasmagoria di congiuntivi inverosimilmente circonflessi rampollava allora nell'ebetudine paradisiaca de' parrucchieri: e pochi minuti dopo La Fontaine, inimitabile e chiara eleganza, parlava già come il groom dell'Albergo del Gallo, all'arrivo degli sposi di Oggiono supposti svizzeri.

(1) I neutralisti e poi gli stanchi della guerra e poi un po' tutti allegavano che una gente d'antico vivere non dovesse imbestiarsi nel sangue. Insomma dovevamo prènderle, tenércele, e ringraziarli; in onore di Tibullo.

Durante la giovinezza il Ns. reluttò agli epifonemi civili e prediligeva nei sogni «barbariche» gesta: (sic). Quando poi le conobbe, rimproverò solo ai suoi la pochezza della barbarie, cioè la miserevole preparazione militare, e a sé medesimo la scarsezza del fisico. Vedasi l'Elogio, Cap. 1°: «Bravura e generoso ardimento bisogna temperarli a ferire»: e così il prologo del Cap. 2°.

(2) «..... Baffi a ripetizione.... ». Il ripetuto moto de' labbri, nella meccanicità del suo dire, dava idea d'una ripetuta esibizione dei baffi. (Principio del cinematografo. Successioni «congelate» nella plastica e nella pittura de' futuristi).

Poi, lauta letizia de' soprammercati!, un discorsetto oltre l'ora, al di là del bocù e del bocü: (1) il Papa e la pace, il socialismo e la pace, Erzberger e la pace, il Papa ed Erzberger, il Papa e il socialismo e la pace ed Erzberger. L'immagine di un gobbetto occhialuto mi ossedeva.

E anche quest'altro, grammaticante, pontefficante.

« Quei baffi! », mi dicevo nel tedio gelido, « quei baffi »; per celebrare domani davanti l'Europa l'inutilità defunta del Quinto (2) e di tutti gli Alpini! Nuvoli d'incenso rotondo si moruleranno (3) verso i profeti e i pontefici grassi, occhialuti e benefici sopra la cattedra di un qualche Reichstag, costipato di cotenne dialettiche. Il maestro di francese dirà nella lingua di Desaix (4) le sue convinzioni perfette: e i nostri istitutori, dopo averci puniti, ci beneficheranno secondo le tariffe loro.

Romain Rolland. Brest Litowski. Oh! quel viso, quei baffi! Oh! se la fame arrivasse prima di Erzberger .... ».

Così, lo capite anche voi, non potevo piangere, non era possibile piangere. — Del resto, troppo lunga sarebbe tutta la storia.

Venimmo trasferiti nella fortezza.

Nel fondo buio della caponiera N. 17, a Rastatt, la natura umana non si palesò molto migliore che in treno, che al campo: dico d'alcuni, e limitatamente a ciò che riguarda quel sentire (5) che ponevo e pongo fra i primi e nativi della vita. La vecchia fortezza federiciana ci chiuse, dopo le carovane degli internati belgi, come una tomba. Discesavi per le scalette circolari, che furon chiòcciole nel sasso del cenotafio, (6)

(1) Estrema difficoltà, per gli Italici e per gli Italioti in genere, a pronunziare la *u* celtica, detta anche lombarda. Incàppano poi a pronunziarla quando non occorre: (bocü).

(2) Il Ns. apparteneva al 5° Reggimento Alpini.

(3) Morulazione (t. tecn.) è nella biogènesi il processo de' consecutivi sdoppiamenti d'una cellula fecondata. Da una due, da due quattro, ecc. È una fase dello sviluppo del feto. I nùvoli d'incenso o di fumo vengono a « morularsi » in quanto un globo ne dà due, i due ne dàn quattro ecc. ecc. (Fumo dalle ciminiere, nerî incendî de' pozzi petroliferi). Etimologicamente da mora, ch'è una sorta di frutto: (p. e. del gelso).

(4) Simbolo del valore operante e del sacrificio.

(5) « Quel sentire » = l'amore della patria.

(6) Le scale di discesa nelle casematte parevano scavate nel sasso, erano a chiòcciola. Senso: « La fortezza di Federico, presso Rastatt, ci accolse come una tomba comune (= cenotàfio) ».

sul lastrico dello casematte buie si sdraiò esausta la nostra miseria. Nell'attesa immortale (1) della deglutizione, si numeravano l'ore: le ore defluivano feroci, scavando disperati abbandoni dentro l'esofago nostro. Caldaie stagnate recavano la polta liquida a fumare lungo gli anditi cerchiati (2) di pietra. Scene selvagge si svolgevano ad ogni distribuzione; sotto le volte, da parere il carcere dantesco, gocce di umidore piovévano, filtrate dai terrapieni invernali. Se ogni freno di rispetto e di convenienza si dissolveva, irremovibili grate contenevano il clamore e lo strazio, un pezzo di patata, lungo gli anditi, era motivo d'una eco lunghissima d'ingiurie, di proteste, di grida: le poche cucchiaiate sparivano dentro le gole avide, emaciate gote poppavano atrocemente il cucchiaio, la scodella vuota rimaneva da lavare.

Trangugiavo, divoratolo a morsi, l'esiguo pane: la solita fetta, un quinto, impastata di castagne d'India, dicevano, e poi di tritume della paglia, forse di ségale. Questo quinto risultava da una divisione meticolosa della pagnotta: le cinque porzioni, tagliando, si misuravano per successivi confronti, cubandole al millimetro, soppesandole al grammo: alcune squadre s'erano preparate delle bilancette rudimentali, di filo e cartone, perché fosse un comparare più certo. Poi si sorteggiavano i pezzi con il tratto delle dita o con la buschetta, e ancora l'occhio e l'animo speravano, speravano: cercavano il pezzo che pareva maggiore, invidiandolo biecamente al fortunato compagno.

Due volte mi venne tra i piedi quel soldato (3) e due volte potei comperargli (non so, lui, come e che cosa riuscisse a rubare) la sua razione di pane. Cinque marchi voleva e glie ne avrei dati anche dieci: la fetta era secca come la segatura e aveva l'odore e il sapore che dovevano avere i calzoni di lui: la divoravo celàndomi, chiuso nella latrina, temevo orribilmente d'essere costretto a dividerla.

Io era capitato nel carcere quadrato, dalla volta a croce; il più fondo, il più oscuro; ma c'erano delle cuccette rozze, a tavolacci sovrapposti come su nave.

(1) « Immortale » = continuo. (..... torna immortale — L'Amor sopito..... Manzoni, Adelchi, atto IV, Coro).

(2) « ..... Cerchiati..... »: erano ànditi a volta, a sesto intero.

(3) Soldato italiano. Uno de' pochi lasciati per il servizio di pulizia (sic) e delle cucine: (sic).

Curvo e scarno, le braccia mi parevano fatte di gelo; coricandomi vestito, potevo sopperire alla crudezza dell'inverno; qualche saluto nell'umidore profondo del carcere e poi ognuno taceva sotto il mucchio fetido delle sue coperte. La notte recava disperati sogni.

Ricordo che non riuscii a sorridere nemmeno quella sera, sebbene le mutande da donna d'un compagno, che si era levato i pantaloni per cercarvi i pidocchi, mi avessero improvvisamente colpito.

In altre circostanze avrei trovato che era un umorista, dato che non ci diede nessun preavviso di quello che stava per lasciarci ammirare. Ritto all'impiedi sulla cuccetta, due sbuffi di pizzo campaniformi gli infioravano i ginocchi, come a una damigella d'onore della Regina Vittoria. Erano della mutande magnifiche.

« Durante la ritirata », spiegò, « quando avevo perduto già tutto! ». Aveva sostato esausto a una casa bruciata, preda già del saccheggio: aveva preso per sé una camicia, un paio di mutande, da involgervi a nuovo la sua stanchezza lurida: erano roba da donna. « Da uomo non ne trovai; quindici giorni che non mi cambiavo! ». « Adesso sono due mesi », gli dissi acre, irritato da quel dessous, che mi parve la beffa ultima.

« Già; cinque giorni meno di te »: e la risposta crudele eguagliò la mia crudeltà. La camicia da donna era scollata, con dei pizzi nella regione mammellare: e lo scollo denudava lo sterno e le costole, una a una: la tosse esalava da quella povera gola.

Mi assopii nel cupo torpore della fame, mi sembrava d'inseguire il mio cuore, che a tratti, radunata ogni forza, insisteva ancora a voler dàre il suo battito.

A tratti, mi risvegliavo bruscamente. L'anno finiva, nel silenzio tetro del carcere pensavo a mia madre, ai miei fratelli, li cercavo dolorosamente con il pensiero. Nulla, di loro, sapevo. « Nessun altro penserà di me in questo momento, che importa?... Nessuno pregherà per me.... Eppure questa solitudine è immeritata ».

Finiva l'anno. Disteso nella cuccetta, supino, con gli occhi vanamente aperti dentro la ténebra sognavo, risognavo le cose passate: rivedevo le notti stellari dell'Adamello, i verdi razzi illividire la fu-

cileria disperata del Lémerle; (1) annebbiare il mezzogiorno le cieche fumane e il fragore furibondo sul Faiti.

O quando salivo la spalla riarsa del Foraoro: (2) cupi tonfi dàvano idea del destino: insanguinati fanti scendevano, davanti le tende dalla croce venivano deposte barelle, con orribili pesi, con orribili volti: e i portantini atterriti si rivolgevano di ritorno al monte: i chirurghi bianchi avevano macchie spaventose sopra la tunica, dicevano concitate parole: ed urla venivano fuori dalla tenda, che il cannone spaventosamente copriva. Il Cengio, come un vulcano, fumava; scalato a morte dai controassalti dei granatieri.

Rivedevo i battaglioni meravigliosi, le postazioni di Cima Caldiera, e Malga Fossetta, gli alpini, i muli, gli abeti: e i basti e la mitraglia: e i conducenti con via la penna, quando cantavano bevuti il signor capitano, o la canzone di Celestina: o quella dei quattro pezzi.

« Dov'ero lo scorso anno a quest'ora? »; sulle rive dell'Astico, a Lugo di Vicenza, nell'ospedale 045, guarito appena dalle febbri. Rivedevo il sole ancor tepido nel rimando dei dolci colli, il letto dell'Astico dalla chiara goléna, e l'acqua, a notte, dove tremava come sul marezzo la lunga scìa della luna. Sotto gli alberi nudi le ville erano popolate de' sogni marmorei. La notte era un presagio di sognate dolcezze, dove sarebbero apparse, dalle balconate in ascolto d'una viola senza speranza, le figlie dei signori sul mare.

*

Sentii subito, come una caduta orrenda nel vuoto, l'inanità morale della prigionìa: dai regni fulgidi, dopo i fulgidi atti del cosciente volere, era stato travolto verso la riva dell'inutilità. (3)

(1) Tipici modi del « barocchismo » e del « sensualismo » gaddiano: « ..... i verdi razzi.... illividire la fucileria.... », (fusione di immagini visive e sonore) e così: « ..... il fragore furibondo.... annebbiare il mezzogiorno.... ». Il fragore concomitava con il fumo delle esplosioni. Le immagini sono comunque autentiche.

(2) Sul margine meridionale dell'altipiano vicentino, in vista ancora della Rotonda.

(3) Distinzione assoluta, nettissima, nella vita psichica e morale del Ns. La guerra era sacrificio cosciente e voluto, la prigionia un male subìto. Nessuna con-

Prigioniero, mi vidi finalmente quell'essere nullo, perfettamente superfluo, quella foglia morta che il vento della miserabilità può sbatacchiare dentro l'inverno, verso la gioia di tutti gli pseudo-Dostoiewski della madre terra e per la mia infinita e cruciale mortificazione. Poi la fame finì di abbrutirmi.

Ma sempre, anche nei più ciechi momenti, ripugnai alla rassegnata saggezza e alla cosiddetta pace del cuore. Sentivo, come da un istinto ultimo e sacro, disegnarsi nel nulla come l'ombra ultima d'un irraggiungibile onore, sentivo che non dovevo rassegnarmi, che almeno con il delirio inutile della mente dovevo reluttare alla mia pace: e renegare così la speranza sudicia di una disonorevole pace delle armi. No, questo non lo volli né lo sperai dentro l'anima: se anche il corpo, scavato dalla brama perenne del deglutire, implorasse ferocemente un pane qualunque.

Mi ridussi, come tutti, a un residuo fisiologico: la fame fece dell'anima una morta pietra, l'esofago straziato fu ricondotto alla natura contrattile delle cose primigenie, quando si vedono sullo schermo del cinema le forme velari, il pulsare solo della vita-valvola, nei regni marini.

*

A Celle, nell'Hannover, già mi giungevano i soccorsi generosi della patria e già li dividevo con alcuni compagni, se pure nello sgomento ossedente dell'incertezza, e delle torture superate; (1) quando conobbi, venuto fuori (2) dai regni baraondeschi della pluralità e della miseria, un tenente del genio: portava gli occhiali, altissimo della persona e curvo, con il polmone trapassato da una pallòttola e appena

fusione possibile tra l'ardire e il patire. I «regni fulgidi» sono la guerra. «Fulgidi», amb.: e cioè in senso morale; e in senso fisico, per le luci e le vampe del fuoco, e perché la guerra del Ns. si svolgeva in luoghi ben più assolati, che non il «nordischer Tag». — Vedi anche «violente liti nel treno, nel campo e nelle casematte della fortezza a Rastatt». Motivo insistente.

(1) Il ricordo ossessivo della fame induceva i prigionieri in una sorta di avarizia morbosa e di metodica economia de' viveri avuti per soccorso. Il Ns. non fu molto meglio degli altri, pur avendo costantemente aiutato alcuni compagni.

(2) «..... Venuto fuori....»; riferiscilo al compl. oggettivo: «..... un tenente del genio venuto fuori....». La posposizione e l'astrattezza de' termini a dare il senso d'una moltitudine confusa, fuor dalla quale si delinea dolorosamente l'oggetto unico dell'apprensione e cioè il tenente Chitò. Disordine sintattico voluto, imàgini volutamente impallidite e deviate: «..... regni baraondeschi della pluralità....»).

rimarginato, non guarito. Era studente di matematica, e divenimmo amici: un'amicizia fragile e secca, nel gelo morale della disperazione, come quei fiori, vitrea piuma, che un soffio dissolve. Parlando, gli dissi che mi spiaceva di non aver nota ancora la formula cardànica per la risoluzione generale dell'equazione di terzo grado: non avevo avuto occasione di occuparmene.

Ed egli, pallidissimo e scarno, con esangui occhiate dietro le lenti, con tumefatte labbra sulla magrezza scheletrita del viso, per brevi commenti della sua voce (che pareva insorgere da una caverna disperata, profonda), egli con la povera e tremante mano rapidamente dedusse eguale da eguale, un lapis sopra uno strapazzato foglietto che avevo potuto trovare, che oggi religiosamente conservo. Non aveva alcun soccorso da casa. Vedo ancora quella mano tremare sul foglio e con dignità pura quei poveri occhi dirmi, dirmi dietro le lenti, della risoluzione di Cardàno.

Non la sua tùnica lògora, né la sua voce distrutta, non il pallore alto sopra la statura comune degli uomini, né il chiaro commento circa l'eleganza rapida delle cose deducibili, né la curva sua schiena di malato e di ferito, né la sua dignità d'uomo intatta e ferma alle soglie della sua notte, nulla mi mosse a regalargli neppure un pezzo di pane.

Egli non mi chiese nulla, non mi parlò più mai del suo polmone trafitto, mi continuò a visitare amichevolmente, altissimo, curvo. malato dalla voce di tomba, talora con un sorriso nel volto e dentro le occhiaie pallide, esangui, di là dalle lenti.

Trovai segretamente il pretesto, oh! inconfessabile miseria!, che non osavo offenderlo con un'offerta di pane.

Dopo un mese, seppi, non vedendolo, ch'era entrato di nuovo alla baracca-infermeria; poi, non ricordo bene, poi discese sotto la coltre della terra tedesca, nel cimitero che l'abetaia contornava.

Qualche soldato della stazione radio, sotto il cielo germanico, forse usciva la domenica verso le croci solitarie: dalla brughiera il trattùro accedeva alla selva; forse, presso il giardino della morte, la ragazza, con un fiore, aspettava. Al di là d'ogni sentiero, al di là

d'ogni male, nella opaca sua luce riposa, e non è coronata di cipressi, la immutabile morte. (1)

*

Camminavo e camminavo, la notte stellata era la imagine d'una convergenza strana, come una cascata di esseri momentanei, fiori effimeri, verso mondi di momenti futuri. Pallidi esseri, trovata provvisoria della eternità. Ognuno era un punto luminoso nella oscurità della notte e soltanto sarà stato una luce se avrà serbato per sé onore e dovere: se questo non avrà serbato, vana era la sua opera e la millenaria malizia, il suo mangiare, prima ancora che lo riavesse la tenebra, era come il mangiare dei vermi dentro la morte. (2)

Poi, mi dicevo, queste stelle, con purità giovenile si vedono anche dal cielo della Italia, dal passo di Cavento le vedono, dalle ridotte delle Lobbie le vedono, dalla gemmante notte dove decede sotto la saraccata il fiotto inconoscibile (3) del Mandrone, gocciolato, da stillanti caverne, nell'orrore del profondo.

Gli alpini del battaglione Val d' Intelvi riposano sotto il manto greve delle altitudini, al passo di Fargorida, dove li vidi allineati, distesa coorte, morire. Bianchissima era l'ascesa, verso il passo: l'ultimo dei mattini d'aprile era splendidamente fulgido sopra la purezza selvaggia delle formazioni infinite: sorgendo dalla distesa acce-

(1) I cipressi sono del clima e de' cimiteri nostrali. Il Ns. parte da una veduta concreta (quel determinato luogo, quel particolare cimitero, tra selva e brughiera) e la dilata a paesaggio-simbolo dei regni della morte. «..... Opaca sua luce.....», amb.: luce germanica; luce de' mondi morti.

(2) Questo capoverso dimanderebbe troppo lungo comento. Gli umani, nella brevità storica della lor vita, sono il sostegno efimero del divenire: (verso mondi di momenti futuri) E si allude in particolare ai soldati morti e morenti; il Ns. pensa angosciato che «stanno morendo», che qualcuno certo è in atto di cadere, sulla Piave o sul Grappa, o dovunque nei campi delle battaglie. Ritorna poi il motivo del sacrificio cosciente, della furberia (Vedi «Elogio»), e della tradizione millenaria.

(3) Nomi di quote e ghiacciaî dell'«eccelso» Adamello. «Il flotto inconoscibile» è l'acqua di ghiacciaio, che raccogliendosi al di sotto di quello come vena profonda, è coperta e celata da tutto lo spessore di quello. Se ne ascolta la voce dai baratri. «Purità giovenile»: tocco allusivo ai giovani ultimamente reclutati (classe '99) che non sono prigionieri, ma combattenti; ha poi valore simbolistico ed esprime il perpetuo rinnovarsi delle generazioni, le une subentrando alle altre.

cante cristalli e grigi diedri del granito, dal passo della Lobbia Alta, tutto vidi il senso e il non senso segreto (1) del nostro valore e della nostra fortuna.

Il colonnello Giordana, ricordavo, aveva dato l'ordine di attacco; a pochi metri, avevo udito le brevi parole. Gli premeva di arrivare al più presto sopra Val Génova.

Dal passo del Veneròcolo, il 149 tuonava; regalato da Sisifo alle divinità dei tremiladuecento. Il lungo tragitto de' sibili, rovente ànsimo, valicava i ghiacciaî, incidendone il silenzio vetrato, come il diamante scalfisce il cristallo: sormontava feroce la spinale delle Lobbie, aculeata cresta del dinosauro glaciale; irrompeva sopra la paura della saraccata, poi, dopo una indecifrabile pausa, fading d'arrivo, (2) si sfasciava fradicio sulle ridotte nemiche. Una cinerea lama di frantumi e di schegge allegrava il mio cuore gioioso.

Le batterie da 75, postate lungo la Croce, invelenivano contro i fulgori orientali. Aurati, iridati raggi salivano con il mattino dalle calde valli, popolate d'umani. Bianchissima era l'ascesa verso il passo; forse la neve già molle; e i reparti d'attacco allineati; come in una sottile parata. L'esile punteggiata diceva che il nostro valore s'era portato sotto le opere nemiche, e l'ordine di attacco fu dato. La scatoletta del telefonista trasmise i comandi.

Neri bersagli, come le sagome al tiro, si offrivano sulla neve alla precisione millimetrata dei kaiserjäger. Questo avevo pensato. A me fu dato altro ordine, nell'esecuzione non potei seguire i compagni neppure con lo sguardo. Affondavano nella neve sino al ginocchio,

(1) «..... Il senso e il non senso segreto.... ». Il Ns. vede in quel temerario assalto frontale (pieno giorno, neve molle, ripida salita) un errore tattico, oltreché un errore-tipo. Rimangono, di positivo, l'eroismo e la stoica disciplina degli assaltanti.

Sembra che la «frenesia bellica» del Ns. non abbia ottuso del tutto le sue attitudini critiche.

Le imàgini sono «vissute» ed autentiche. Particolar suono del projetto da 149 nelle altitudini glaciali.

(2) «Fading d'arrivo»: t. tecnico in radiofonia = attenuazione del suono. Il sibilo del projetto viene a cessare negli attimi che precedono lo scoppio, e cioè per quanto dura il tempo delle penetrazione nel terreno, o comunque il tempo infinitesimo della percussione.

pensai affondando nella mia neve, alcuni magari sino alla cintola; molti già, forse, i caduti: e la mitraglia (udivo!) radeva il nevaio.

Oh! quegli uomini non discussero gli ordini, ma adempirono agli ordini. Questo pensiero, come una consolazione inavvertita, mi diceva che la mia speranza doveva vivere, viva era la mia gente, morendo. Mi diceva, chinavo il capo, che chi dà ordini deve dare ordini giusti ed utili, e nel comandare il sacrificio deve essere comandato da una legge, paragrafata in alti paràgrafi: e quasi prendere auspicio dal volo di eterni pensieri.

Il colonnello Giordana aveva saputo morire sugli Altipiani, il 16 giugno.

Camminavo nella sopravvenente nebbia, respiravo la nebbia: sulla cintura de' reticolati le divinità teutoburgiche alonavano i fari; scaturito dalle lor polle, il grasso fiotto della luce inzuppava il groviglio del filo spinato: passeggiando lungo la rete metallica con il decoro d'un fucile, il tedesco masticava la sua cicca, pensionato zoppo di Chateau-Thierry. (1)

Camminavo e vedevo quale era stata la fatica, quanto il valore. La voce di un bergamasco mi riportò per analogie più veloci a riudire quella del tenente, pacata, quasi tenue, che avevo conosciuto un giorno a Temù. Comandava una compagnia sciatori, già valida, per l'Adamello, come reparto di assalto. (2)

Lo avevo conosciuto piccolo e privo di parole, forse in un'ora di presagi, aveva un nerbo di bue nella destra, come certi figuri della malavita: di capelli biondastri; gli occhi erano calmissimi e céruli, il suo nome era negli animi e nell'elogio di tutti, per tutta la valle.

Uno strano imbarazzo m'aveva colto alla sua presenza muta e poco benevola: avevo ancora negli orecchî la giovialità rumorosa e tartarinesca d'un volontario-Vitellio, ministrante tabacchi ai pennuti e camicie, nelle furerie d'un deposito pieno di partenze. (3) E mi ras-

(1) Non in senso di irrisione, ma anzi di rispetto per l'ex-combattente. «.... Il decoro d'un fucile.... », perché il fucile, in quel momento, era inùtile.

(2) I reparti d'assalto (arditi) vennero creati più tardi.

(3) Il tartarinismo obbligativo di certi ufficiali alpini dei depositi dava sui nervi al Ns. in un modo incredibile, non meno di certe povesie, con vignette di penna e piccozza «..... Escursione.... » t. tecn. nella fisica-matematica) della fibbia sulla cintura, dopo i pasti. Cioè, a pancia piena allentavano la cinghia.

segnavo all'idea-tipo: gli alpini dovevano bere e poi cantare morendo, da farne una bella novella di cinquecento lire: o un carme pieno di lampade votive, in endecasillabi da circolo filologico. Dovevano bere con un pistolone alla cintola, con escursione di tre buchi ad accogliere il punteruolo della fibbia, secondo l'ora del giorno.

Uno strano imbarazzo: ma mi ero vinto: e, adempiendo a un dovere troppo sentito per disarmarsi davanti l'ostacolo della freddezza, gli avevo espresso il desiderio di appartenere alla sua compagnia. Mi rispose brevi parole di occasione. Era una compagnia composta quasi esclusivamente di sciatori, diavoli bergamaschi scatenati sull'Adamello, nella tempesta e nella bufera glaciale. Il destino non esaudì al mio desiderio: e fu ragione, perché difficilmente avrei potuto seguirli, nonché divanzarli: come soldato potevo, ma per la questione montagna e resistenza fisica no, dove simili demònii di troppo mi superavano.

Tre settimane: e lo rividi al passo, detto Brizio, ch'era come l'ideale imbocco dei destini glaciali. Quivi convergevano ad ammucchiarsi i rifornimenti, su dalla teleferica della valle, quindi (1) irradavano pane e proietti agli alpini dell'eccelso Adamello. L'avevo riveduto, il tenente dagli occhi fermissimi, senza sorriso. Disteso al suolo, una coperta grigia, come un sudario, lo copriva: nel volto viveva lo sguardo. La bufera saliva dal Mandrone, tormentava infaticata il lembo della tenda bianca, gommata come le cose de' medici, crociata come il magazzino del dolore sanguinante.

Crudeltà vetrosa, il nevischio turbinava dentro la tenda, feriva ancora, implacato, il tenente. Dietro di me il cappellano gli disse: « Coraggio! ». Rispose in bergamasco: « Cosa devo farmi coraggio, che non posso neanche respirare ». Il cappellano si ritirò.

Trafitto nel polmone all'assalto del Dossòn di Genova, trasportato alla tenda gommata del Brizio, il tenente Attilio Calvi moriva. Suo fratello, l'altro Calvi, adempiva in quel momento, come in ogni momento, ai suoi doveri militari: a pochi chilometri, sotto le difese ultime del nemico.

(1) « Quindi » = di qui; it. class., avv. di moto da luogo. « Quivi » = verso colassù, avv. di moto verso luogo.

Il tenente Attilio Calvi, supino, rantolava, in un ansito senza conforto. Le mie labbra, dopo quella risposta, non ebbero una parola per il morente. Lo guardai a lungo, senza osare dir nulla, mi ritirai.

La bufèra mi accecò. Arrivarono a trasportarlo fino al Rifugio Garibaldi.

Dal volume *Il Castello di Udine,* Edizioni di Solaria. Firenze 1934.

PIERO GADDA

Nato a Milano il 13 febbraio 1902

OPERE: *L'Entusiastica estate,* Il Convegno, Milano 1924; *Liuba,* Il Convegno, Milano 1926; *Verdemare,* Edizioni di Solaria, Firenze 1927; *Mozzo,* Ceschina, Milano 1930; *A gonfie vele,* Ceschina, Milano 1931; *Gagliarda,* Ceschina, Milano 1932; *Orchidea,* Ceschina, Milano 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Il Convegno, Solaria, L' Italia Letteraria, La Stampa, Pègaso, Pan, La Lettura.

GIORNO DI FIERA

Attraversato in due giorni, con vento di forza mezzana, il golfo di Genova, la « Santa Cunegonda » gettò l'ancorotto nel porto di Navona. Era ancor giorno chiaro, ed il sole sfiorava appena le braccia dei pini sul promontorio di Capo Ventoso.

Una flottiglia di chiatte basse, simili a tartarughe color catrame, si riempiva di carbone lungo il molo. Le barche da pesca erano radunate in frotta nell'angolo più tranquillo del porto, vicino alla riva. L'acqua era sparsa di macchie iridate.

Era la prima volta che Mozzo entrava in un porto. Tenendosi con una mano alle sartie dell'albero maestro, il ragazzo guardava attorno a sé le barche che si avvicinavano al brigantino, il fumo bianco che tubava dalla ciminiera di un vaporetto in partenza.

La sbornia della sera precedente, dileguando, gli aveva diffusa per le membra una soave stanchezza. Chi, il giorno prima, a bordo, non si era mai curato di lui, ora lo guardava affettuosamente, quasi quella sbornia fosse stata il suo vero arruolamento nell'equipaggio.

Passandogli accanto, tutti gli chiedevano: « Come va, ragazzo, la pancia? » Mozzo rispondeva con un sospiro, poi tornava a guardare il panorama. Scorreva coll'occhio le case dei sobborghi di Navona, le ciminiere degli stabilimenti, le gru di un cantiere vicino. Carrozzoni tramviarii passavano scampanellando sulla strada litoranea. Si vedevano le insegne dei negozi brillare alla luce del sole calante. La polvere, che soffi di vento sollevavano a tratti, ed il rumore arido della città si mescolavano alla dolcezza dell'ora dorata. Mozzo aveva una gran voglia di scendere a terra.

Arrivando in un porto, prima di dare libertà all'equipaggio, il capitano soleva fare la paga. Pel Rosso portava sul ponte un tavolino zoppo, ed il secondo se ne veniva di sottocoperta colla cassettina del soldo sotto il braccio. Erano biglietti di piccolo taglio, in pacchetti legati da un filo di refe, argento e soldoni. Il capitano assisteva fumando la pipa.

Quando c'era qualche rimprovero da fare, si avvicinava al tavolino, aspettando che il colpevole uscisse dai ranghi all'appello. Allora, davanti a tutti, pronunciava il rabbuffo colla sua voce tonante, simulando ira indignazione o cordoglio come un attore consumato.

Mozzo si era messo in fila cogli altri, accanto al Guercio, aspettando il proprio turno. Quando il secondo ebbe finito l'appello chiuse il registro, e, ripresa sotto braccio la cassettina, ad un cenno del capitano, mise in libertà l'equipaggio.

Era il segnale che si poteva andare a terra. Chi si era già messe le scarpe si affacciava al parapetto, e, fischiando con due dita in bocca, chiamava una barca.

Finché Pel Rosso non ebbe riportato via anche il tavolo, Mozzo rimase immobile al suo posto. All'appello il suo nome non era stato chiamato. Senza un soldo, addio gioia di scendere a terra! Tutti gli altri sarebbero andati nelle osterie o al cinema, lui solo avrebbe dovuto passeggiare per le strade con le mani in tasca, senza poter prendere neppure un gelato.

Così pensando, si era appoggiato al parapetto, e guardava tristemente il mare.

— Ti hanno pagato? — gli chiese bruscamente il vocione del capitano.

— Nossignore! — disse Mozzo, a capo basso, coll'aria avvilita, ma discreta, di chi abbia subìto un sopruso, e tuttavia non si voglia lamentare.

— Sul registro di bordo tu non ci sei ancora, capisci?

Così dicendo il capitano gli prese il mento con le dita, costringendolo ad alzare il capo. Il ragazzo si sentì addosso uno sguardo affettuoso e stanco. L'uomo che lo guardava era ormai un vecchio, quanto mutato dal capitano allegro e tonante dei suoi ricordi d'infanzia!

Mentre lo fissava negli occhi grigi, il ragazzo si sentì scivolare nel palmo della mano il freddo di qualche moneta.

— Non lo dire a nessuno! — raccomandò il capitano. — Deve restare una faccenda tra me e te. Siamo intesi? — e girando silenziosamente sui sandali larghi, s'inabissò col suo passo dondolante nell'ombra di un boccaporto.

Mozzo si guardò nella mano: erano quattro lire d'argento.

Saltato a terra dalla barca ed attraversate le rotaie dello scalo merci, si trovò fuori della cinta daziaria del porto. Arrivato sul viale di palme ed oleandri, che costeggiava il mare, si fermò, fiutando l'aria. Una larga strada alberata, davanti a lui, si dipartiva dal mare, inoltrandosi verso un lontano diffuso brusìo di folla accaldata. Un odore di mandorle tostate e di zuccherosi dolciumi giungeva alle narici del ragazzo, nel vento che sollevava brevi mulinelli di polvere tra le rotaie.

Si diresse da quella parte, respirando golosamente l'aria saporita. Il viale era abbastanza lungo, fiancheggiato, all'ombra dei platani, da due file di bancherelle colme di mercerie e giocattoli da pochi soldi. Tra un banco e l'altro, dove maggiore era l'intervallo, un venditore di ombrelli od un giocoliere di piazza raccoglievano attorno a sé folti crocchi di sfaccendati.

Man mano che avanzava per quel viale, il ragazzo incontrava una folla sempre più gremita. Era la festa del Santo Patrono, giorno di vacanza per negozi e officine. Sulla Piazza d'Armi, in fondo al viale, erano sorti da otto giorni baracconi e giostre d'ogni sorta, e perfino un Circo Equestre.

— Son proprio fortunato! — pensò Mozzo, tastandosi le quattro

lire in tasca. Gli avessero detto che non pel Santo Patrono, ma proprio per lui l'aria echeggiava di grida e di squilli e manciate di coriandoli sciamavano dai balconi sulla folla, gli sarebbe apparsa una meritata accoglienza al suo primo ingresso nel mondo.

Dando gomitate a destra e a sinistra, e facendosi largo nella calca, era arrivato in fondo al viale, dove cominciavano ad apparire sopra le teste le cupole rosse e bianche delle giostre e le banderuole delle baracche.

Stringendo nel pugno le quattro lire, che non tinnissero tra di loro, Mozzo stabilì fra se di girare giudiziosamente tutta la Fiera, prima « di entrare nelle spese ».

I baracconi occupavano una buona metà della Piazza d'Armi; il resto, verso la campagna, erano prati aridi, sparsi di mattoni e cartaccia. Su queste zolle intristite, che presto la città avrebbe ingoiato, fino a qualche mese prima le reclute avevano fatto la scuola a piedi sotto lo sguardo dei sergenti. Aggirandosi tra i baracconi, Mozzo cominciò ad ascoltare le ciarle degli imbonitori.

Dal palco della tenda per soli adulti un omone in giacca rossa sgargiante gli faceva dei chiari cenni d'invito. Mozzo si voltò di scatto, credendo di avere qualche « adulto » alle spalle: dietro di lui alcune bambine con grembiuli rosa succhiavano bastoncelli di zucchero filato. Le occhiate di quello scarlatto erano proprio per lui. Sui teloni della baracca erano dipinte donne con veli cilestrini ed ampie carni color salmone. Il ragazzo si allontanò col cuore che gli batteva un poco. Salito sopra una giostra si vide turbinare attorno la folla. Dove era più serrata, a guardarla dall'alto, pareva un acciottolato di teste. Aggrappato perdutamente alla criniera stopposa del suo cavallo, gli pareva che tutti gli sguardi convergessero a lui, Gio Batta Dal Montè, di Venarola, detto Mozzo, ragazzo di quindici anni scappato di casa due notti prima.

Quando, a corsa finita, fu disceso barcollando dalla giostra, si diresse verso le palline di celluloide del tiro a segno, volubili danzanti sui franti steli delle fontanelle.

Al suo passare due servette delle famiglie borghesi di Navona si volsero, lanciandogli dei sorrisi ammiccanti.

— A casa — pensò Mozzo — mi trattavano come un bambino.

Ma qui, le ragazze, che non sanno la mia età, mi prendono per un uomo.

A sentirsi uomo lo confortavano lire tre e ottanta tuttora disponibili.

Quando ebbe compiuto il giro della Fiera, si soffermò un istante presso il padiglione del cocco fresco, e centellinadone la gelida delizia lattiginosa, meditò a suo agio sul da farsi. Infine, deposto il bicchiere ben scolato sul marmo del banco, si diresse risolutamente alla grande tenda conica del « Circo Equestre Persicoff, belve d'ogni paese, dieci leoni e spettacolo di Varietà ».

Le prime cose che colpirono Mozzo nell'interno del circo furono la luce bionda che filtrava dal telone a striscie e l'odore del lisoformio, che un gobbbetto alto due spanne andava siringando coscienziosamente sulle narici dell'inclito pubblico.

Si trovò seduto tra una donna cicciosa, che aveva molli braccia ignude cerchiate da armille di falsa tartaruga e un ometto striminzito di mezza età, con baffi tabaccosi e una paglietta verdognola sulle ventitrè.

Dai banchi circolari a gradinata, digradanti verso il disco liscio di sabbia bionda, che presto i cavalli del circo avrebbero inciso di zoccoli, il pubblico rumoreggiava pestando piedi e ombrelli sull'impiantito. Era per lo più gente grossa venuta dal contado a Navona per la festa del Patrono. Qualche donna di campagna aveva in grembo un cesto di fiori di zucca color zafferano; da un fagotto irrequieto si levava a quando a quando, dietro Mozzo, un pigolìo di gallinelle.

Nei posti distinti, in faccia al palchetto della banda, c'era anche una nobildonna, con un cappello a piume di struzzo, piantato sulla capigliatura con una grazia tanto leggera, che pareva sempre prossimo a prendere il volo. La prole che la circondava in bell'ordine aveva collettoni inamidati, berretti alla marinara, e, le bambine, treccie con nastri celesti.

La banda, quando meno lo si aspettava, attaccò di colpo una marcetta alla militare, e lo spettacolo incominciò.

Alla compagnia del circo, devastata dalla morte immatura degli orsi polari e dell'avanzata decrepitudine dei leoni, si era unita, per

affrontare insieme la sorte famelica, una famiglia di saltimbanchi girovaghi.

All'annunziata fusione delle due compagnie, che il direttore-impresario esaltò come un raro privilegio offerto al pubblico eletto « convenuto in questo avventuroso recinto », Mozzo si rallegrò come d'una fortunata congiunzione d'astri.

Con assoluto raccoglimento, essendosi fatta una approssimativa oscurità, guatò dall'ombra le apparizioni magiche e fugaci di sovrapposte ed intrecciate fanciulle dai quindici ai trentacinque anni, che apparivano sparivano sopra uno schermo candido, grazie ad un gioco misterioso di accendi-spegni. Fu quindi la volta di una florida ragazza in maglia carnicina, che sorrideva penosamente all'ombra fitta d'occhi spauriti, mentre un cartone anatòmico, proiettatole sul ventre da una lanterna magica, ne mostrava agli astanti le viscere vivaci: la milza violacea, i polmoni gridellini, il diaframma arancione, ed il tenero cuore color sanguinaccio. La poverina era costretta all'immobilità più severa del timore che queste sue viscere, evadendo dalla loro sede naturale, non apparissero ad un tratto sul fondale del teatrino.

Nell'odore sempre più greve di sudaticcio un'anima candida urlò « Basta! » mentre una donna incinta si sentiva male. Le viscere si spensero di colpo sulla maglia della ragazza; tornò la luce, ed un mormorio come di scampato pericolo abbrividì pei banchi.

Quando, dopo numeri di leoni e di cavalli, lo spettacolo finì incalzato dalla musica infuriante delle trombe a pistone, e la gente si alzò per uscire, a Mozzo non pareva più d'esser di questo mondo. Socchiudendo gli occhi, veleggiava nel pensiero una riviera di palme felici, dove elefanti e gazzelle passeggiavano con garbo: si promise di vedere tante belve, da grande, da averle famigliari come i gatti nei suoi primi anni alla cantoniera.

Sballottato dalla folla, si trovò all'aperto, ch'era ormai sera. Fatti alcuni passi, ebbro ancora del clangore eroico degli ottoni, si trovò accanto una ragazza alta e ossuta.

— Buona sera, bel marinaro! — gli disse in un soffio, toccandolo nel gomito. Mozzo la guardò interdetto di sotto in sù, perchè gli pareva di non averla mai conosciuta.

Gli ultimi fiotti di gente che uscivano dal Circo si sparpagliavano

lontanando. La donna, che aveva un viso magro e stanco, lo prese risolutamente pel braccio, tirandolo verso l'argine della piazza, dove cessavano i baracconi, e cominciavano i prati aridi. Imbruniva. Dietro il Circo, nella prima erba vizza, apparve loro un cammello, che pascolava legato ad un piolo.

Si avvicinarono incuriositi, mentre la donna, un poco spaurita, si stringeva tepidamente al ragazzo.

Povero cammello! I digiuni gli avevano consumato le gobbe, il pelo intignato cadeva a brandelli dalle membra scarne. In quell'aria accaldata e dolciastra di festa paesana la sparuto animale pareva un disperato richiamo al biondo ardore, alle fervide ondulazioni del deserto. Levò su Mozzo e la donna due occhi tristi, poi riprese lentamente a brucare.

Quando il ragazzo, per fare il coraggioso, si azzardò ad allungare una carezza sul collo dell'animale, uno sbadiglio tra il nitrito ed il raglio gli fece prontamente ritrarre la mano, mentre spaurito vedeva scoprirsi, intrisi di poltiglia verdastra, due ranghi di denti enormi, protesi fuor delle gengive violette.

La donna lo trascinò via, come non avesse tempo da perdere. Si avviarono a braccetto verso il lembo più deserto della piazza.

Mozzo, camminando, guardava un poco preoccupato la sua compagna. Le stava troppo addosso, per vederla bene. Portava scarpe sfiancate, basse, con fibbie di strazza; una sciarpa di seta sforacchiata, annodata attorno al collo, le cadeva lungo il fianco; i capelli erano neri e lucenti, il viso avvizzito. Quando gli parlava, Mozzo sentiva sul viso il suo alito caldo, che sapeva d'aglio. Si sarebbe detto che avesse fame.

— È brutta e magra. — pensò.

Il terreno era qua e là solcato da avvallamenti e buche; attraversandole la donna si appoggiava tutta sul ragazzo. Mozzo, accogliendo la blandizie abbandonava del suo corpo, si sentiva quasi fiero di sostenerla.

— Come ti chiami? — le disse.

— Amelia.

Tutto intorno alla piazza, accanto al galoppatoio, correva un fosso profondo. Appena vi furono discesi, Amelia si abbandonò addosso al

ragazzo come svenuta, e Mozzo se la trovò molle ed inerte tra le braccia. Credendo che si sentisse male, si chinò sul suo viso disfatto, per confortarla:

— Sta' su, che ti aiuto io! — le disse, e la sospinse a risalire il pendio esterno del fosso, verso il viale di circonvallazione. Oltre quello, si allineavano alcune casupole sordide, a due soli piani, rade isole nella desolazione dei terreni fabbricabili.

La donna, come stanca di Mozzo o contrariata nei suoi propositi, si sciolse da lui, e bestemmiando, senza rivolgergli parola, entrò in una di quelle casupole. Mozzo salì dietro lei una scala d'ardesia. Gli batteva un poco il cuore, ma non gli pareva da uomo tirarsi indietro.

Entrarono in una stanza non grande, che un ampio letto a due piazze riempiva quasi per intero. Dalla spalliera di una sedia pendevano floscie calze, e una vestaglia a fiorami.

— Hai cinque lire? — gli chiese bruscamente la donna.

Mozzo si tastò i soldi in tasca, e li mostrò ad Amelia, contandoli mentalmente sul palmo della mano.

— Tre e quaranta — disse.

Amelia fece una smorfia di scontento, e seduta sul letto cominciava a levarsi le scarpe. Mozzo gettò uno sguardo smarrito all'ingiro. Sulle pareti sparse di chiazze umide erano inchiodate cartoline amorose. Diede una occhiata ad Amelia. La ragazza si era chinata per sganciare le fibbie delle scarpe e gli volgeva la schiena.

Mozzo, preso respiro, come avesse a buttarsi in mare per un tuffo, infilò le scale a precipizio, uscì dalla casa correndo, e non si fermò che quando gli parve di essere in salvo. Ansante, si appoggiò ad un lampione a gas. Era approdato in una strada innocente. Un bambino moccioso rincorreva a frustate una trottola; due innamorati gli passarono accanto, e Mozzo, accigliato, fissò severamente i loro occhi, splendidi di languida tenerezza.

In quel mentre apparve scampanellando un tram, e Mozzo ci saltò sopra; ma, frugandosi le tasche all'avvicinarsi del bigliettario, si accorse di essere senza un centesimo. Aveva dimenticato i soldi sul letto di Amelia. Arrossendo di vergogna, saltò dal tram in corsa, e, visto il mare in fondo a una strada, si avviò da quella parte.

Avvicinandosi al mare l'aria si faceva più viva e robusta, come

partecipe di un divino respiro. Si sentiva lo sciacquìo dell'onde sui cubi di cemento buttati a difendere la strada litoranea. Le tende dei caffè schioccavano alla brezza serale. Mozzo, a poco a poco, si sentiva ritornare calmo e sereno.

Affacciandosi al porto, vide i tre alberi della « Santa Cunegonda » profilarsi sul cielo, colle vele imbrogliate ai pennoni, le sartie lievi sull'azzurro ormai notturno.

Gli echeggiavano nelle orecchie lo sbadiglio del cammello, la musica del Circo, il brusìo della folla festante.

— Gran bella giornata! — si disse, e, fattosi sul molo, fischiò per chiamare una barca.

Da *Solaria,* aprile 1928.

ALDO GAROSCI

Nato a Meana di Susa il 13 agosto 1907

OPERE: *Jean Bodin: politica e diritto nel cinquecento francese,* Corticelli, Milano 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Il Baretti, Revue de Métaphisique et de Morale, Solaria.

NOTE SULL'ELOQUENZA DI BECCARIA

Un carattere stilistico fondamentale, nel più famoso dei libri illuministici italiani, è l'eloquenza. Chi confronta Voltaire o Montesquieu (l'illustre guida, l'ispiratore) con il Beccaria « Dei delitti e delle pene » si avvede subito di una durezza sostenuta, una monotonia aulica di stile, che servono ad un effetto, ad arricchire di significato passionale ogni frase, ogni assioma. Tutto il libro appare così una catena di eloquenti assiomi, e la trama è priva di risalto perché ogni singolo periodo, ogni ragionamento, come serie di luci improvvise nelle tenebre fitte del male, attrae su di sé intera l'attenzione dell'autore. Questo carattere di appassionata eloquenza salta agli occhi fin dalle prime parole dell'introduzione. « Alcuni *avanzi* di leggi di un popolo *conquistatore,* fatte *compilare* da un principe che, *dodici secoli fa,* regnava in Costantinopoli, *frammischiate* poscia coi *riti* Longobardi, ed *involte* in *farraginosi* volumi di *privati ed oscuri interpreti....* »(1). I corsivi di cui ho annotato questo periodo non sarebbero neppur necessari per segnare, nella semplice lettura a senso, il ritorno, il martellare, l'affermarsi di una idea, di una suggestione: la principale e fondamentale (direi l'unica, se potessi far sentire in questa parola un accenno di elogio) del breve trattato: l'idea di oscurità e di arbitrio. L'oscurità e l'arbitrio delle leggi vigenti.

(1) Uso l'*Edizione Sesta* in *Harlem* et se vend à *Paris* chez Molini.... 1766, pag. 9.

Su questa sorta di pessimismo batte continuamente l'accento irato di Beccaria. « Apriamo le istorie » si trova « e vedremo che le leggi, che pur sono, o dovrebbero essere, patti di uomini liberi, non sono state per lo più, che lo strumento delle passioni di alcuni pochi ». (1) « Si getti uno sguardo alle storie, e si vedranno crescere i disordini con i confini degl'Imperj.... ». (2) « L'*onore* è dunque uno dei principii fondamentali di quelle Monarchie che sono un dispotismo sminuito: e in esse sono quello, che negli stati dispotici le Rivoluzioni, un momento di ritorno nello stato di Natura, ed un ricordo al *Padrone dell'antica uguaglianza* ». (3) « Siccome le *fiere più generose e i liberissimi* uccelli si allontanano nelle solitudini e nei boschi inaccessibili, ed abbandonano le fertili e ridenti campagne all'uomo insidiatore, così gli uomini fuggono i piaceri medesimi quando la tirannia gli distribuisce ». (4) « .... le grandi verità, la durata delle quali non è che *un lampo,* in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini ». (5) Questo pessimismo, questa continua condanna dell'*errore* che lungo tempo ha dominato le storie, è in parte proprio il carattere comune di tutto l'illuminismo, che aveva pur bisogno di incupire quelle tenebre del passato, perché più viva brillasse la luce del mondo moderno e avvenire. Ma, al suo inizio, tale pessimismo è rivolto essenzialmente al passato, e soprattutto anche quando pare rivolgersi al presente la coscienza che l'illuminista ha della sua vittoria già in atto porta, come risultato psicologico, a una attitudine sentimentale di felicità, con sùbiti ritorni di ironia e rapido correr della fiamma dell'intelligenza su molteplici obbietti (così in Voltaire, Diderot) oppure a una costruzione logica e pacata, un trattato di medicina sociale, come in un Montesquieu o Filangieri. Beccaria è il loro discepolo, cioè qualcosa di già diverso. Il dovere della lotta contro il male sarà ancora una obbligazione morale, ma il sentimento determinante è una sorta di sbigottito *orrore* per questo male. Il valore del suo libro è già quello d'una *protesta* del sentimento e della passione.

Ora, una *protesta* non contro questo o quell'abuso attuale, ma contro un sistema di abusi, un sistema che è, come la *giustizia* accet-

(1) Ed. cit. pag. 10. — (2) ivi, pag. 31. — (3) ivi, pag. 48.
(4) Ed. cit. pag. 159. — (5) ivi, pag. 132.

tata, gran parte della società, è indice d'un mutato rapporto sentimentale tra l'individuo e la storia. Quando si rilegge il « Siècle de Louis XIV » o il « Charles XII » volterriano, si ha l'impressione che l'esito degli avvenimenti dipenda ancora, come per Machiavelli, metà da *virtù*, metà da *fortuna*. Ottimismo e pessimismo sono ancora sentiti, come nel Rinascimento, pragmatisticamente, in funzione della buona impresa andata a male, della cattiva riuscita bene, o viceversa. L'errore, come vi è sentito, è esso stesso una specie di caso, che sorprende gli uomini dove meno lo aspettano. Perciò l'ironia. Perciò anche la fiducia nella potenza diretta al bene. Federico di Prussia, Caterina, Giuseppe II, sono le anticipazioni di questa futura bontà congiunta alla forza. Ma Beccaria vede già, come dicemmo, « crescere i disordini con i confini degl'Imperi »: il progresso mediante la forza benefica gl'ispira poca fiducia, e predilige i piccoli stati. « Una repubblica troppo vasta non si salva dal dispotismo, che col suddividersi, e unirsi in tante Repubbliche federative ». (1) La Ragione ha ancora grande importanza, ma quel che più conta è che gli uomini sono più suscettibili di far male nello stato sociale che in quello di natura, e che più si sviluppa in esso l'odio che non l'amore. « .... l'uomo selvaggio non fa danno altrui, che quanto basta per far bene a se stesso, ma l'uomo sociale è qualche volta mosso dalle male leggi a offender altri, senza far bene a sé; .... l'odio è un sentimento tanto più durevole dell'amore, quanto il primo prende la sua forza dalla continuazione degli atti, che indebolisce il secondo ». (2)

Che è la pena di morte? « *Guerra* di una nazione con un Cittadino ». (3) La speranza? « Dolcissimo inganno dei mortali ». (4) Il suicidio? Un espatrio dalla vita, che all'espatrio vien paragonato: « Che dovremmo pensare di un governo, che non ha altro mezzo per trattenere gli uomini, *naturalmente attaccati* per le prime *impressioni d'infanzia* alla loro patria, fuori che il timore? ». (5) Tutta la ripugnanza di Beccaria per la crudeltà dei giudizi tra la sua forza di qui, da questo suo sacro terrore e orrore di fronte al freddo giudice che condanna *arbitrariamente*; e la stessa logica degli argomenti riviene sempre a

(1) Ed. cit. pag. 111. — (2) ivi, pagg. 186-187. — (3) ivi, pag. 118. — (4) ivi, pag. 153. — (5) ivi, pag. 152.

questa sensibilità. La sua analisi dell'ingiustizia non potevan farla né Montesquieu né Verri o Carli, ma solo chi, come lui, è capace istintivamente di sentire, in un'istituzione barbara e crudele, non una ma due ma tre ma molteplici continue offese alla umanità e alla giustizia. Il sentimento di orrore che Beccaria prova dinnanzi alla tortura, non gli fa volgere il capo, come a sensibile dama pariniana, e condannare frettolosamente, ma gli dà il coraggio di frugarne in ogni particolare gli orrori singoli, le singole offese alla moralità. C'è un giudice che parla come il Potere Iniquo, il Tiranno tragico: « Io giudice dovea trovarvi rei di un tal delitto; tu vigoroso hai saputo resistere al dolore, e però ti assolvo. Tu debole vi hai ceduto, però ti condanno. Sento che la confessione strappatavi fra i tormenti non avrebbe alcuna forza; ma io vi tormenterei di nuovo, se non confermerete ciò che avete confessato ». (1)

Questo spiega come Beccaria, la cui ricchezza intellettuale è pur tanto più limitata di quella dei francesi, sia riuscito poi a un'opera propria, di un tal vigore e influenza, quando pure non mancarono sugli stessi argomenti articoli e opere di quei più grandi. È un senso estremistico di onore, di rigore e di dignità offesa quello con cui rivendica la validità delle sue ragioni. (2) Accusato di togliere allo stato un suo diritto a punire, risponde che l'avversario penserà forse che i principi abbian diritto di applicare una pena, « benché non sia utile né necessaria » (3) cioè affermativamente.

Il sentimento di Beccaria di fronte alla storia e agli uomini ha singolari parentele, subito notate dai suoi nemici, come quello di Rousseau. Se non idoleggia lo stato di natura sopra quello di civiltà (e ciò anche per ragioni di prudenza) manifesta costantemente una pari sfiducia nell'uno e nell'altro. Nel « Giudizio di celebre professore sopra il libro dei Delitti e delle pene » che è in appendice ad esso, questo

(1) Ed. cit. pag. 79.

(2) Ne è un sintomo interessante che Kant, così pronto a reagire contro tutte quelle tesi estreme sulla società che caratterizzano la dissoluzione preromantica dell'illuminismo sia stato particolarmente offeso dal sovversivismo sentimentale del Marchese Beccaria. E abbassa a pura sensibilità affettata il movente del libretto, noto « aus teilnehmender Empfindelei einer affectirten Humanität » (Metaphysick der Sitten, Staatsrecht E. 1°).

(3) 302 ed. cit. Risposta a uno scritto che s'intitola Note e Osservazioni....

problema è toccato molto accortamente; l'autore, si dice, è comparso ad alcuni un Hobbesiano ». (1) Ed ecco la risposta: « Il carattere di Hobbes è di uno ostichissimo misantropo: il carattere del nostro Autore è di un Filantropo umanissimo ». (2) La differenza tra Beccaria e Hobbes è dunque, nel *carattere*. Singolare tratto, questa dolcezza di carattere che è comune al nostro illuminismo come al nostro risorgimento! In mezzo alla più grande sfiducia negli uomini e nelle cose presenti, permane questa fede almeno nella *propria* umanità (e Beccaria ha scritto: « le lagrime anche di un solo innocente nei trasporti della gioia, mi consolerebbero del disprezzo degli uomini ») (3) fede, che, soltanto oltre il romanticismo della crudeltà, giunge a quello dell'orrore per la forza crudele. Un sentimento che ritiene anche il carattere sensuale della forza, e si chiama *sensibilità*.

Questa *dolcezza* hobbesiana, questo *orrore* per l'ingiustizia andrebbero ricordati talvolta a proposito di Parini. Parini, a differenza di Alfieri, arcade e illuminista, è estraneo all'azione dei motivi romantici già nell'aria? Lasciamo i rapporti tra la malinconica tenerezza sensuale dell'Ode per la Castelbarco, e la sensibilità rousseaniana e wertheriana (anche perché avrebbe troppo l'aria del *Centenario*), non ci vorrà molto a rendersi conto, nella poesia del Parini, dell'importanza di quel *ressort* romantico, dell'ingiustizia sociale, che Beccaria aveva scatenato. Il muto grido di orrore che accompagna in Parini lo spettacolo delle membra del povero lacerato dal cocchio del Signore, o della condanna del povero che si sfama « con sanguinose mani » presuppongono l'esperienza preromantica di Beccaria. È un motivo che si ritrova, in Italia, e particolarmente in Lombardia, spesso così lontano dalle sue origini che si stenta a riconoscerlo.

Da *Solaria,* aprile 1932

(1) Ed. cit. pag. 208. — (2) ivi, pag. 210. — (3) ivi, pag. 54.

VIRGILIO GIOTTI

Nato a Trieste il 15 gennaio 1885

OPERE: *Piccolo canzoniere in dialetto*, Libreria Gonnelli, Firenze, 1914; *Il mio cuore e la mia casa*, Libreria Antica e Moderna, Trieste, 1920; *Caprizzi canzonete e stòrie,* Edizioni di Solaria, Firenze 1928; *Liriche e idilli,* Edizioni di Solaria, Firenze 1931.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Circoli, Lirica, Ateneo Veneto, Pan.

INVERNO

Dei purziteri,
ne le vetrine,
xe verduline
le ulive za;

ghe xe le renghe
bele de arzento;
e sùfia un vento
indiavolà:

cativo inverno
ècote qua!

Dal volume *Caprizzi Canzonete e Stòrie,* Edizioni di Solaria, Firenze 1928.

CON BOLÀFFIO

Mi e Bolàffio, de fazza
un de l'altro, col bianco
de la tovàia in mezo,
su i goti, e el fiasco in fianco,
parlemo insieme.

Bolàffio de una piazza
de Gorizia el me conta,
ch'el voria piturarla;
'na granda piazza sconta,
che nissun passa.

Do tre casete atorno,
rosa; un fiatin de muro;
un pissador de fero,
vècio, stravècio; e el scuro
de do alboroni.

Xe squasi mezogiorno.
E un omo, vignù fora
de là, se indrizza, pian
pian, e el se incanta, sora
pensier. Bolàffio,

in 'sta su' piazza bela,
noi, poeti e pitori,
stemo ben. La xe fata
pròpio pai nostri cuori,
caro Bolàffio.

In quel bel sol, in quela
pase, se ga incontrado
i nostri veci cuori;
là i se ga saludado
stasera, alegri.

Da *Solaria,* novembre 1930.

ADRIANO GRANDE

Nato a Genova il 1 luglio 1897

OPERE: *Avventure,* Baretti, Torino; *La Tomba verde,* Buratti, Torino; *Nuvole sul greto,* Circoli, Roma; *Faust non è morto,* Circoli, Roma; *Alla pioggia e al sole,* Giuseppe Carabba, Lanciano.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Circoli, La Nuova Antologia, Solaria, La Gazzetta del Popolo, L'Illustrazione Italiana, Il Convegno, Il Secolo Illustrato, L'Italiano, La Nazione, L'Ambrosiano, Il Giornale d'Italia, Il Giornale di Genova, ecc. ecc.

RICORDO D'INFANZIA

I.

Mentre nella memoria mi si perde
il ricordare che in cuore mi scoppia
io ti rivedo, infanzia, prato verde!
Crollano l'ombre adagio: un balenare
s'accende in me di meraviglie antiche.
Cieli esaltati, amiche
visioni che tornate
a me confusamente: mareggiare
di boschi nell'estate!
Come dentro a una valle
sonora d'echi avevano le cose
la loro voce mattutina in me.

II.

Miei luoghi d'armonie dimenticate,
tanto remoti, io credo che mi piova
da voi, quest'illusoria
serenità ch'io provo: e m'accompagna
lungo le siepi d'una mia campagna
tutta in fiore che invento.
Per timidi miraggi d'erbe nuove
i miei sogni trasalgono; ed in aria
odo canti che amavo e il sonnolento
sangue sussulta: e il tempo che finiva
stancato di spavento
torna per un istante un sentimento
di festa primitiva.

Da *Solaria,* febbraio 1932

SILVIO GUARNIERI

Nato a Feltre il 5 aprile 1910

OPERE: *Interpretazione di Machiavelli*, Edizioni di Solaria, Firenze 1934; *Lo spettatore appassionato*, Edizioni di Solaria, Firenze 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Leonardo, L'Italia Letteraria, Caratteri.

DA « INTERPRETAZIONE DI MACHIAVELLI »

..... La possibilità di una riforma del genere umano, dell'instaurazione di un regime politico che nella propria perfezione rechi l'ideale d'ogni cittadino, non esiste in Machiavelli; ho già detto che gli manca il senso del definitivo; per lui l'esperienza che continuamente si rinnova, l'attività sempre intesa a nuovo scopo, sono di per sé una ragione di vita, anzi l'unica ragione; e l'uomo così troverà il suo equilibrio; il definirsi attualmente ed il non esaurirsi d'ogni aspirazione, d'ogni desiderio in unico fine, realizzabile o no, fanno l'esistenza meritevole d'esser vissuta; in nessuno scrittore come in Machiavelli la volontà di fare acquista tanta preminente importanza di per se stessa; ciò che è stato fatto non conta e non v'è la possibilità d'esaurire ogni previsione perché non vi è un solo determinato scopo da raggiungere e, nella molteplicità, essi perdono ogni importanza di fatto compiuto; resta l'ansia continua dell'esperienza, del movimento goduto in quanto tale; sotto questo aspetto Machiavelli è il più umano d'ogni teoricizzatore; nuovo e sicuro e non suscettibile di modificazioni o di sviluppi; in lui più che in ogni altro v'è il senso storico della vita, pessimismo ed ottimismo non son più per questo verso termini a lui riferibili, l'esistenza in se stessa trova la propria ragione e la propria giustificazione.

Da tale punto di vista bisogna partire per comprendere appieno

Machiavelli; il suo indifferentismo non è apatia ma ansioso desiderio di azione, esuberanza di personalità cui è necessaria un'applicazione, uno sfogo; il rimanere inattivo lo tormenta, in ogni modo ha bisogno di esercitare praticamente il proprio ingegno; per questo anche nell'esilio di San Casciano non si chiude in un'esistenza raccolta e priva di contatti col mondo esterno, ma avvicina persone, tratta di affari, uccella, gira, questiona, vuole sentirsi vivere continuamente; per questo la più alta delle attività pratiche lo attrae, impegnandolo completamente in un gioco di abilità e di intelligenza; lo scrivere è riflessione di questa attività, la presuppone ma la giudica e ne resta dipendente; in tal modo ogni valore si riduce ad un'esperienza personale, l'indagine diretta esclude ogni sopravalutazione, un'immediatezza di interessi guida ogni azione, la personalità si esplica in una coerenza attuata di volta in volta, la sicurezza di realizzazione presuppone una completa padronanza di se stessi, la coscienza degli umani limiti diventa forza ad esplicare la volontà; ecco il fondamento del problema politico, problema di conoscenza dei propri limiti, il presumere significa mancare di interno equilibrio, non è difetto delle cose, ma dell'individuo; posto ciò, ecco riconosciuto all'atto pratico e quindi politico un necessario egoismo non mascherato da illusioni retoriche, ed un indifferentismo sentimentale per i diversi regimi, a tutti riconoscendo un'eguale origine. Da un punto di vista personale egli potrà così adattarsi ai servigi della repubblica o dei Medici senza sentirsi in contraddizione, se una superiorità egli riconosce all'uno o all'altra si è di equilibrio umano a realizzare il prefissato, un'immediatezza di decisione al vaglio del risultato; ogni altra valutazione è gratuita, i profeti disarmati recano in sé la propria condanna.

Così i *Discorsi* ed il *Principe* acquistano un unico significato; negli uni l'equilibrio è di un popolo, nell'altro di un uomo; i primi, nel continuo variare degli avvenimenti, rilevano la doti di immediata praticità che han portato i Romani a soverchiare ogni avversario; non è un regime che trionfa ma una compattezza di coscienza, la constatazione dell'interno equilibrio è necessaria a determinare la possibilità di un esterno esplicarsi di forza; nel secondo l'individuo ha acquistato preminente importanza, spostando i termini esterni di confronto, non il valore di una valutazione. Ma il ciclo s'è esaurito, il *Principe* è

un punto d'arrivo, una determinazione senza possibilità di ulteriori sviluppi; l'equilibrio instaurato da una forma di governo esclusivistica non ammette una posibilità di educazione, sì che si possa ritrovare l'uguaglianza totalitaria morale che è fondamento dei *Discorsi*; il problema del governare s'è spostato in ben precisa posizione; riconosciutogli esclusivamente un valore rappresentativo esterno, di risultato pratico, ogni capacità formativa spirituale gli è negata; la sua importanza è solo momentanea, di immediata influenza, basata su di un'autorità di forma, anche l'esempio si ridurrà in tali limiti; la distinzione esatta di valori che vi è tra principe e cittadini, nella sua fondamentale disuguaglianza, non ammette uno sviluppo sia che si instauri un regime di parità, sia come fondamento morale che come esterna esplicazione di attività; così il *Principe* non è un mezzo ad attuare diverso equilibrio, ma un punto d'arrivo che in sé non ammette altro compito al di fuori di quello personalmente propostosi e raggiunto.

Ed ecco, arrivato così alla determinazione esclusiva di un'esterna importanza dell'atto di governo, fissando in tale limite la sua efficacia e l'unica sua possibilità di affermazione, ove ad esso si sappia ridurre senza compromessi d'altro ordine intellettuale, prevalere su ogni altro il senso della transitoria mutevolezza umana e svolgersi la storia in un continuo alternare di vicende e di uomini, e la fortuna divenire una forza estranea ed ostile. Questa lotta per il raggiungimento di una potenza immediata pone l'individuo contro i suoi simili che egli a sé vuole assoggettare; tolto ogni ostacolo intimo, ogni indecisione personale, ed il *Principe* a tal riguardo parte da una formulazione esclusivistica ben precisa, resta l'ostilità del mondo esterno, il gioco delle condizioni; benché nel campo pratico la superiorità si impersoni nel principe, è inammissibile per lui ogni fatalistico necessario trionfo, la sua forza sta nelle sua limitatezza morale, nel volersi attuare immediatamente senza concessioni ad altri sentimenti, nel riconoscere a se stesso un'unica possibilità e questa a se stesso precisare senza illusioni o infingimenti; il suo campo di esplicazione è una continua lotta, la sua caduta è la sua condanna; la fortuna ostile rappresenta il preponderare di altrui imprecisabili volontà; suoi avversari sono sempre gli uomini simili a lui sebbene dati come a lui inferiori. Con la sua morte

si esaurisce il suo compito, la morte in ogni caso si presenta come l'inevitabile sconfitta. Gli eroi di Machiavelli non hanno uno scopo definitivo da raggiungere, la loro vita è azione continuata, la morte troncherà in ogni caso ogni loro possibilità, la loro scomparsa sarà completa; nulla resta di quanto edificarono, ché di volta in volta si esaurì la loro personalità, immanente all'atto. Il Valentino e Castruccio non furono arrestati a mezzo d'una via che doveva condurli all'ultimo raggiungimento, la morte per essi è sempre prematura. Perciò il principe di Machiavelli non è né un legislatore né un riformatore; l'ordinamento giuridico ed amministrativo sono dati di fatti che rientrano nella consuetudine; il compito dell'uomo di governo si riduce a modificarli in quelle linee essenziali che possono contrastare con la sua pratica attività; anche nei *Discorsi* tali elementi sono ripresi come constatazioni d'una effettiva superiorità di un popolo, ma di per sé non assumono il valore di una teoria in ogni tempo applicabile, ed appunto la prima parte dei *Discorsi* è quella in cui meno chiare risultano le distinzioni, sebbene poi un ulteriore esame possa disporre ogni elemento in un diverso quadro di valori. La coesione interna dei Romani vale in quanto riesce ad esplicare una espansione di dominio e ad assoggettare popolazioni diverse, assimilandole; il fine ultimo è sempre l'imposizione di una supremazia, Machiavelli non cerca il concetto di nazione politicamente felice, ma praticamente forte; non si propone di interno miglioramento, ma di esterna prevalenza; così nel principe non v'è analisi psicologica nella ricerca di un equilibrio mentale, ma tale equilibrio è dato senza incertezze; l'uomo non cerca di giustificare se stesso, ma in sé ammette una indiscutibile superiorità. Il coglier la propizia occasione ed il saper adattare secondo gli eventi il proprio intervento, denota precisa coscienza dei propri mezzi e dei limiti individuali di fronte alla complessa macchina delle altrui possibilità. La legge del più forte che trionfa ha per punto di riferimento nella valutazione il risultato già avvenuto; le possibilità non contano se non realizzate; per questo il principe non deve lasciarsi prendere neppur da momentanee incertezze o inattività e fidare esclusivamente di se stesso e delle proprie capacità; la compiutezza del suo carattere, fermo su questi ben precisi punti, solo può dar garanzia di successo.

Il *Principe* non è soltanto il ritratto d'un avventuriero italiano del cinquecento, ma la personificazione umana del concetto machiavellico di attività politica; d'altra parte le doti di quest'uomo ridotte a tanta essenziale intensità in un unico senso, escluso ogni altro interesse affettivo, si individuano in un carattere che è tipicamente italiano.

Dal volume *Interpretazione di Machiavelli*, Edizioni di Solaria, Firenze 1934.

GIUSEPPE LANZA

Nato a Valguarnera il 1 gennaio 1900.

OPERE: *Il peccato*, Il Dramma, Torino 1929; *Esilio, Ritorni*, Buratti, Torino 1929; *All'Albergo del Sole*, Edizioni di Solaria, Firenze 1932; *Il binocolo alla rovescia*, Il Dramma, 1934; *La buona sementa*, Edizioni di Solaria, Firenze 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: L' Italia Letteraria, l' Illustrazione Italiana, Solaria, Quadrivio, Circoli.

UNA DISGRAZIA

Sin che il treno era stato fermo sotto la tettoia della stazione, i viaggiatori si erano guardati di malocchio per lo spazio che a vicenda si levavano; ma quando il treno si mosse, essi, oramai rassegnati alla strettezza e vinti dal bisogno di assuefarsi alla compagnia dei visi sconosciuti, incominciarono a guardarsi affabilmente e a rompere il silenzio; e chi si lagnò del caldo, chi chiese al vicino la mèta del suo viaggio, chi s'informò delle fermate più importanti. Solo un signore grasso, alto e panciuto, dalla pappagorgia rosea e imponente, non pareva rassegnato. Sbuffando e asciugandosi il sudore dalla testa pelata, giurava a sé stesso ad alta voce, con tono schifiltoso, che giammai avrebbe fatto un altro viaggio in terza classe. Alcuni viaggiatori lo guardarono con aria timida e quasi vergognosa. Un omino dalla faccia mansueta, in cui si leggevano i segni del disagio, disse come per consolarsi che tutto sommato d'estate si viaggia meglio in terza classe che in seconda.

— Centomila volte meglio! — approvò, per l'evidente bisogno di parlare, un viaggiatore dall'aspetto di vecchio, poveramente vestito e con un che di sudicio in tutta la persona trasandata. — Non c'è pa-

ragone, — soggiunse più franco, incoraggiato da uno sguardo dell'omino mansueto. — Io ho sempre viaggiato in terza classe! Non bisogna darsi delle arie al giorno d'oggi.

Queste ultime parole parvero agli altri viaggiatori un'azzeccata risposta all'insolenza del signore grasso, e tutti guardarono con simpatia il coraggioso. Il vecchio ne fu felice: ridacchiò, si alzò per sputare dal finestrino, e tornò al suo posto guardando i compagni di viaggio con gli occhietti lucidi che parevano muoversi a fatica tra le palpebre gonfie e rossastre. Ricominciò a parlare delle comodità della terza classe, ma lo sguardo irato del signore grasso lo consigliò a troncare subito il discorso. Tossì, finse di distrarsi, poi ammiccando al soldato seduto di fronte a lui, diede con la mano aperta un colpetto sul ginocchio di un ragazzo tutto occhi e dall'aria malaticcia che gli stava accanto.

— In gamba, Sandrino! Così sarai anche tu soldato come questo bravo giovinotto. — E vedendo sorridere il soldato, attaccò discorso con lui.

Il ragazzo arrossì e si voltò verso il finestrino. Salendo in treno aveva sentito che l'alito del padre puzzava di vino più del solito, e ora gli pareva che lo scompartimento ne fosse pieno e che tutti avessero capito che suo padre era ubriaco.

Il vecchio, dopo aver parlato della divisa e delle usanze militari dei suoi tempi, si mise a raccontare la sua storia. Era caporale e poteva far carriera, ma s'innamorò di una ragazza del paese dov'era di guarnigione e si congedò per sposarla, illudendosi che la dote fosse buona.

Sandrino si voltò per vedere con che viso i viaggiatori ascoltavano il racconto di suo padre. Scorgendo l'espressione dura e infastidita del signore grasso, impallidì, il respiro gli si fece grosso, e tornò a voltarsi verso il finestrino. Dopo un poco, mentre il padre incominciava a narrare le miserie della sua famiglia, gli scappò dalla gola un « papà » strozzato e lamentoso. Subito il vecchio si volse a lui spaventato:

— Sandrinuccio! Che hai, animuccia di papà? — E la voce gli s'incominciava a fare piagnucolosa.

— Niente, niente, — lo rassicurava il ragazzo, temendo ch'egli si

mettesse a piangere e a imprecare, come soleva fare dopo aver bevuto trovandolo ammalato.

Ma il vecchio continuò a carezzarlo e a smaniare sin che non credette di aver fatto qualcosa d'importante per il figlio abbassando completamente il vetro del finestrino. Allora s'acquietò e riprese il suo discorso ad alta voce col soldato.

Sandrino respirò profondamente a bocca aperta l'aria fresca e profumata che entrava con violenza dal finestrino; e un tenue sorriso gl'increspò le labbra, e i grandi occhi neri gli si fecero dolci e luminosi. Ma subito sentì un lieve stordimento e gli occhi gli si velarono. Udiva le parole del padre come in dormiveglia, senza afferrarne il significato. Dopo un poco un fragore improvviso lo fece sussultare, e la vista della gabbia metallica del ponte su cui il treno correva quasi con fatica gli diede un moto di paura. Ma quando il treno, oltre il ponte, come fatto improvvisamente leggiero e silenzioso, si slanciò attraverso il placido pendìo di una collina, gli parve di svegliarsi sereno e gaio dopo un lungo sonno.

Guardava con felice stupore il pendìo boscoso disseminato di villette bianche al quale la luce calante del crepuscolo dava un che di lontano e d'incantato, e un gioioso affanno gli gonfiava il cuore figurandosi di vivere in quei luoghi. Avrebbe fatto quelle lunghe passeggiate al sole che tante volte i medici gli avevano prescritto; sarebbe guarito e diventato forte; avrebbe avuto lo stesso colorito vivo di Nanduccio, che ogni anno andava in campagna, nella villa del padrone, s'arrampicava sugli alberi più alti e prendeva i nidi con gli uccelli piccolini. Se il padrone avesse voluto bene a suo padre come al padre di Nanduccio....

Il cuore gli si strinse ricordando le strapazzate che il padrone dava a suo padre, e la bocca gli si fece amara come quando aveva assistito a una sfuriata più del solito violenta e ingiuriosa. Lui allora avrebbe voluto che suo padre rispondesse con fermezza e dignità, come una volta aveva fatto il padre di Nanduccio. Vedendolo invece sottomesso e piagnucoloso, s'era sentito soffocare di rabbia e di vergogna. La sera, poi, quando il padre, rincasato ancora più ubriaco, aveva preso a sfogare la sua ira contro la moglie, aveva persino desiderato la sua morte. Subito pentito e spaventato, s'era messo a sin-

ghiozzare. Dopo, per vari giorni, aveva spiato il viso del padre col terrore di vedervi qualche segno dell'imminenza della morte auguratagli.

Il ricordo fece risentire a Sandrino qualcosa di quel terrore, misto, come allora, a un traboccante affetto per il padre. Lo rivide lacrimante e chino sul suo lettuccio d'ammalato, e gli parve che la colpa di tutto fosse sua: se lui non fosse stato sempre malaticcio e bisognoso di medici e di cure, suo padre non avrebbe sopportato le angherie del padrone e non si sarebbe ubriacato per stordirsi. Lacrime silenziose gli rigavano le gote mentre il buio della sera sopraggiunta si confondeva nel suo animo con quel senso d'onta e d'oscurità che gli dava sempre il pensiero del vizio di suo padre.

Si ricordò di trovarsi in treno sentendosi urtare da qualche cosa di duro. Si voltò e vide che il padre prendeva dalla valigia una bottiglia di liquore.

Incontrando lo sguardo spaventato e supplichevole del figlio, il vecchio stirò le labbra in un sorriso vergognoso.

— Me l'ha data tua madre, per il viaggio, — disse abbassando gli occhi.

Sandrino arrossì della bugia e chinò il capo trattenendo a stento il pianto.

Il vecchio si mise a offrire il liquore a tutti i viaggiatori in un bicchiere di latta datogli dal soldato. L'omino mansueto, il soldato e altri tre accettarono. La signorina seduta di fronte a Sandrino rifiutò con un gesto dicendo ch'era astemia. Il signore grasso guardò indignato il bicchiere, poi il vecchio, e in fine disse forte con la sua voce stridula:

— Non ho voglia di ubriacarmi, io!

— Scusi, che cosa vuol dire? — chiese il vecchio strascicando le parole come per attenuarne la portata.

Il signore grasso non rispose: spiegò il giornale con un gesto largo e vi chinò sopra gli occhi. Allora il vecchio si volse agli altri ammiccando, soddisfatto e fiero della propria risposta.

Presto la conversazione si fece allegra e rumorosa. Sandrino, rivolto verso il finestrino, si rallegrava pensando che ora tutti i viaggiatori erano ubriachi e quindi non potevano farsi beffe di suo padre.

Ma sentì una stretta al cuore ricordandosi ad un tratto del rifiuto della signorina e del signore grasso. Che facevano, che pensavano costoro? Voleva voltarsi per guardarli, ma non ne aveva il coraggio. Finalmente socchiuse gli occhi e fingendo un lento stiramento d'assonnato volse il capo. Alla debole luce della lampada del soffitto vide che il signore grasso stava fermo, col giornale sui ginocchi e la testa tonda e lucente china sul petto, come se dormisse. Si figurò quella testa tutta disegnata e dipinta come un mappamondo, e rise piano. Ma aperti gli occhi, vide che il signore grasso non solo non dormiva, ma guardava accigliato con occhi cattivi i viaggiatori che ridevano e parlavano forte, e ogni tanto gonfiava le ampie gote come se trattenesse a stento il fastidio e il disgusto che ne aveva. Anche il viso della signorina aveva un'espressione di nausea. Inoltre parve a Sandrino che tra lei e il signore grasso corressero sguardi d'intesa. E l'oppressione subito provata gli si mutò in affanno quando s'accorse che i viaggiatori che avevano bevuto non erano ubriachi come lui credeva, e che qualcuno dava ogni tanto occhiate maliziose al signore grasso.

Il vecchio intanto rinnovava l'offerta del liquore. Poiché il soldato rifiutava, gli si accostò e gli disse qualcosa sottovoce. Doveva essere una cosa molto spiritosa, perché lui stesso scoppiò a ridere. Rise anche il soldato, e questo raddoppiò la sua allegrezza. La sua risata si fece fragorosa e finì in uno scoppio di tosse che gli fece diventare il viso paonazzo. Nel convulso della tosse uno scaracchio gli uscì con violenza dalla bocca e andò ad appiccicarsi sui pantaloni del signore grasso. Questi scattò in piedi inviperito:

— Mascalzone! — urlò. — Quando si è ubriachi non si viaggia. È una porcheria. Ora le faccio vedere io! — E uscì nel corridoio con l'evidente intenzione di andare a denunziare la « porcheria » agli agenti di servizio.

Il vecchio ora rantolava, col capo rovesciato indietro, gli occhi chiusi e il viso ancora congestionato. I viaggiatori, ammutoliti, lo guardavano con indifferenza.

Sandrino, rosso fin sulla fronte e stringendo i denti sino a farli scricchiolare, come pronto a slanciarsi, teneva gli occhi invetrati fissi sull'uscio donde era uscito il signore grasso. Ma quando poco dopo

costui tornò, un improvviso sfinimento gli immobilizzò tutte le membra e gli scolorì completamente il volto.

— Nemmeno un cane c'è, — sbuffò il signore grasso sedendosi di colpo come se col suo peso volesse schiacciare qualcosa sulla panca. — Ma alla prima fermata le farò vedere io! — gridò implacabile al vecchio che continuava a rantolare quasi senza sensi; e fremiti d'ira gli facevano ballonzolare la pappagorgia e il ventre tondo.

Sandrino guardava fisso la sua testa pelata lucente di sudore pensando di pestarla con una grossa pietra, e l'odio gli si placava un poco nel figurarsela tutta sanguinante. A un tratto la vide muoversi, farsi più grande, più lucente, più vicina. Serrò gli occhi e si raggomitolò spaurito nel suo posto d'angolo. Il signore grasso lo nascose quasi del tutto appoggiandosi con tutto il peso del suo corpo enorme al finestrino dello sportello.

In quel momento s'udì il fischio rauco del treno. Allora Sandrino si ricordò delle ultime parole del signore grasso; in un baleno vide il treno fermo, la folla davanti allo sportello aperto, il berretto rosso del capostazione, i carabinieri trascinantisi suo padre tra gli sberleffi della gente; e si rattrappì tutto. A un brusco movimento del treno sentì il suo piede destro premere qualcosa che cedeva docilmente. Aperti gli occhi, s'accorse che la maniglia inferiore dello sportello era in direzione della scritta « aperto ». Terrorizzato, stese la mano per rialzarla, ma un ostacolo gli fermò il gesto. Alzò gli occhi offuscati, e vedendo la pancia e la pappagorgia del signore grasso ebbe un brivido lunghissimo, durante il quale gli parve di riudire il fischio assordante del treno. Stese cauto la mano tremante tra la parete di legno e la gamba del signore grasso, sentì il freddo della maniglia superiore dello sportello — l'afferrò e l'abbassò con un moto convulso che gli fermò il respiro — come attraverso una nebbia densa vide sparire il corpo enorme del suo nemico dallo sportello sùbito spalancatosi, e s'irrigidì svenuto.

Dal volume *All'Albergo del Sole,* Edizioni di Solaria, Firenze 1932.

NATALIA LEVI (Ginzburg ?)

Nata a Palermo il 14 luglio 1916

La strada che va in città, Einaudi.

COLLABORAZIONI: Il Lavoro, Solaria.

I BAMBINI

Avevano sempre avuto paura di lei. Tutto quello che le apparteneva, le sue babbucce dal tacco di legno, l'ombrello con la testa di scimmia sul manico, il cartoccio rosa dei mentini che si teneva sul comodino da notte, tutto assumeva per loro un significato misterioso e malefico. C'era in salotto un album di vecchie fotografie, che spesso si divertivano a guardare. In queste fotografie la mamma li teneva sulle ginocchia, sedeva accanto a loro sul tappeto, scherzosa e sorridente. Ma quando era stato quando? non riuscivano a ricordarsi. Scrutavano il loro corto passato, e non trovavano che rimproveri e castighi. Sgridandoli la mamma diceva, lamentosamente: « Mi farete ammalare, sono stanca di voi », e le sue mani erano asciutte e forti, e facevano molto male.

Si domandavano qualche volta se ci fossero al mondo altri bambini che non volessero bene alla loro mamma. Cercavano fra gli amici, fra i personaggi dei libri e concludevano d'essere i soli. Provarono a inventare una mamma nuova, e la vollero grassa e bionda come la mamma dei loro amici i piccoli Oppenheim. Grassa, vestita di colori chiari, che sapesse fare i dolci e raccontar novelle, e cantare la canzone della Cornacchia del Canadà: e venisse la sera a rincalzarli nel loro lettino. Sarebbero stati contenti di una mamma così. La loro vita era la vita frettolosa e difficile dei bambini che vanno a scuola, e che è tanto simile alla vita dei grandi. Si alzavano presto al mattino e si lavavano con l'acqua fredda, e bevevano una tazza di cacao liquido e amaro. Emilia, che aveva le trecce e non sapeva pettinarsi da sola, doveva andare in camera della mamma a farsi strappare i capelli da un pettine fitto. La scuola era lontana, ma non avevano il permesso

di prendere il tram. Se portavano a casa un dieci sul diario, la mamma dava loro in dono cinquanta centesimi, che dovevano mettere nel salvadanaio, ma poi servivano per comperare i pennini e i quaderni. « Non voglio che fin da piccoli si abituino a buttare via i soldi in dolciumi, ho ragione? » diceva la mamma. E il babbo le dava ragione.

Del babbo i bambini si accorgevano poco: era sempre in viaggio per affari, e da una volta all'altra dimenticava che classe facessero. Li accarezzava sbadigliando, e così seppero che aveva quattro denti d'oro. Sarebbero stati contenti di uscire con lui, andare a mangiar le meringhe o al cinematografo, ma a lui non piaceva uscire: girava per la casa nelle sue pantofole felpate, si fermava in cucina a discorrere con la cuoca, scopriva tutte le pentole e dava consigli. Ben presto si accorsero che anche lui aveva paura della mamma: lui così grosso, con quelle mani pelose, lui che quando tossiva pareva ruggisse, pure aveva paura della mamma.

Cenarono in accappatoio perché era sabato, e tutti i sabato sera alle sette prendevano il bagno. Il babbo era a Londra, quel giorno stesso aveva mandato una cartolina con tre gatti in un cestello. Cenavano in silenzio: la loro zuppa verde era troppo salata, e Giorgio stava per dirlo, ma Emilia lo urtò nel gomito perché stesse zitto. La mamma si sarebbe messa a strillare con la cuoca, e poi anche con loro, sofistici, mentre lei, da bambina....

Quella sera la mamma portava un curioso vestito rosso vino, che ancora non le conoscevano, e si era dipinte le labbra. E dopo cena venne lo zio Bindi a prendere il caffè.

Questo zio Bindi era un fratello giovane del babbo: non aveva moglie, ma solo una piccola automobile rossa, e diceva che quella era sua moglie. Più di tutto gli piacevano le cose buffe, e il cinematografo e i cani. Era alto e magro, vestito di flanella grigia, e neanche d'inverno portava il gilè. « Signora, vi bacio la mano » disse inchinandosi davanti alla mamma. « Signorina, vi bacio la manina » disse inchinandosi davanti a Emilia. Sedette a tavola e finì i carciofi che Giorgio aveva lasciato nel piatto: e staccava i gambi alle ciliege della fruttiera, per mostrare come sapeva annodarli con la lingua. La mamma rideva,

rideva. Nessuno la faceva ridere come lo zio Bindi. « Ah cara, il colore di questo tuo abito mi ricorda una cravatta che ho avuto.... una cravatta.... Ho piantato la mia piccola amica, per venirti a trovare. Sicuro, la mia piccola amica, una bella donnina, ma niente valeva una sera con te. Sei stata un angelo a telefonarmi. E adesso andiamo in terrazza, spero che mi farai assaggiare il vostro cherry-brandy. Giorgio, ometto mio, anche a te un sorsettino di liquore? ». « Andate subito a letto, bambini — dise la mamma — e badate di non addormentarvi con la luce accesa ».

Dormivano insieme, in una stanza in fondo al corridoio: il lavabo era nascosto dietro un paravento. Sul paravento, in un cielo di un pallido verde, rondinelle e cicogne s'inseguivano. « Emilia, mi aiuti a slacciarmi le scarpe? » pregò Giorgio. Emilia sbucò fuori dal paravento in sottanina, e gli sedette accanto. « Ma fai sempre i nodi e poi non ti riesce di scioglierli! Oh, ecco. E ora tu sbottonami il bottone in fondo alla schiena, che non ci arrivo ».

La finestra era aperta sul giardino, ed essi vi si affacciarono. Giù, nel giardino rischiarato dalla luna, l'erba era costellata di margherite l'albero delle magnolie portava due grossi fiori bianchi. Il bambino nudo sulla fonte offriva al cielo il suo culetto di pietra. « Là, fra quei due platani, sarebbe bello mettere un'altalena — disse Emilia — gli Oppenheim ne hanno una, ti ricordi? Vorrei che venissero un giorno a giocare nel nostro giardino ». « Dobbiamo invitarli, Emilia, dobbiamo invitarli, e poi giocare a metterci l'edera in testa come quella volta da loro, ti ricordi? dobbiamo dire alla mamma che telefoni per invitarli ». « Ma non vorrà telefonare, lo sai, oppure darà a merenda solo caffè e latte e pane e burro, e a loro non piace il caffè e latte ». Si spogliarono e spensero la luce: si sdraiarono nei loro lettini lontani — dopo la prima comunione di Emilia li avevano separati — e giunsero le mani per la loro breve preghiera.

« Emilia, non ho sonno, non posso dormire, ci ha mandati a letto più presto del solito ». « E lo zio Bindi si annoierà solo con lei, e forse gli piacerebbe che noi fossimo alzati ». « Emilia Emilia, se andassimo in terrazza a salutarlo? riderebbe e sarebbe contento, e la mamma non penserebbe a sgridarci ». « Sei matto! chiudi gli occhi e dormi ».

« Emilia, un momento solo, vorrei salutare lo zio Bindi e dirgli una cosa, mi sono dimenticato. Devo dirgli che stamattina a scuola ho preso la medaglia, devo dirglielo assolutamente ». « La mamma ci sgriderà ».

« No, non ci sgriderà, è così allegra quando c'è lo zio, ti ricordi quel giorno, il giorno di Natale, che tu hai fatto cadere un bicchiere e non ti ha detto niente. Come riderà lo zio quando ci vedrà arrivare in camicia da notte ». A piedi scalzi, inciampando, traversarono il corridoio buio: anche in cucina la luce era spenta, le donne erano già salite al piano di sopra. Scossi da un riso convulso, i bambini si fermarono davanti alla portiera di velluto che separava il corridoio dall'anticamera. In anticamera la luce era accesa. « Davvero vuoi già andartene, Bindi? » disse la voce della mamma. « Sì, me ne devo andare, addio bellezza ». I bambini scostarono un poco la tenda, guardarono senza esser visti. « Ora sbuco fuori e faccio *bau* », pensò Giorgio rapidamente.

Lo zio Bindi s'infilava l'impermeabile, si annodava al collo una sciarpa a quadri. « Sbuco fuori e faccio *bau*.... Emilia, sbuco fuori e faccio *bau* » susurrò Giorgio, ma l'altra lo trattenne: « Aspetta ». « Addio bellezza » ripeté lo zio Bindi. La mamma gli era di fronte. A un tratto egli la prese per i polsi e l'attirò a sé, ridendo. Essi videro che la baciava, che le accarezzava le braccia: le sue mani, sulle braccia sottili della mamma, parevano mostruosamente grandi e rosse. « Un bacino.... Un altro bacino, via, cosa c'è di male? ». La mamma gli si era abbandonata sul petto, pallida, e la sentivano ansare. « No, Bindi, no — pregava — adesso vattene, vattene ». Lo zio si staccò da lei e aperse la porta: « Bene, arrivederci » sorrise agitando il cappello. Lo sentirono correre giù per le scale, sentirono i suoi passi affrettati sulla ghiaia del giardino. La mamma chiuse la porta: si passò una mano sulla fronte. Era pallida e aveva il vestito sgualcito. « Mamma » chiamò Giorgio, piano. La mamma sussultò, si scosse. « Mamma ». Due fantasmi bianchi balzarono verso di lei. « Oh, mio dio, bambini, bambini! ». La bocca le si contrasse. « A letto, a letto subito », disse con voce soffocata. Li spinse per il corridoio: si chiuse con loro nella loro camera. « Subito a letto, avete capito? ». Raccolse i vestiti che spogliandosi avevano lasciato cadere per terra: li piegò

e li distese su una sedia. « No, non ne posso più di voi. Questo è troppo e in casa non vi voglio più. In collegio, in collegio, quando si è così non c'è che il collegio, lo dirò al babbo appena tornerà. Sono stata troppo buona, ma adesso basta, mi avete stancata, non ne voglio più sapere di voi ». Essi la guardavano smarriti, non l'avavano mai vista così: parlando inciampava nelle parole, le tremavano le labbra, si picchiava i pugni sul petto. « È troppo, è troppo. Mi avete stancata. Un castigo.... ».

Spense la luce e si avvicinò alla finestra: i bambini si rannicchiarono sotto le coperte, in silenzio. Guardavano, in quel quadrato di finestra, il cielo buio frastagliato di piante. E tutto parve loro nuovo, nella stanza rischiarata dalla luna: le rondini e le cicogne sul paravento, e i vestiti piegati sulla sedia. Il silenzio fu rotto da un singhiozzo rauco: la mamma piangeva, curva sul davanzale. Allora la chiamarono sottovoce: « Mamma ». « Mio dio, bambini, bambini ». Si lasciò cadere sul letto di Giorgio, e nascose il volto nel guanciale. « Siete piccoli e non potete capire.... Siete piccoli e non potete capire. Io.... è stato uno scherzo. Emilia, bambini, vi dico che è stato uno scherzo. Ma non dovete dirlo a nessuno. Né al babbo, né alla nonna, né ai vostri amici a scuola. E nemmeno dovete parlarne con lo zio.... con lo zio Bindi. Non parlate a nessuno di stasera. Posso fidarmi di voi? Siete grandi e sapete mantenere un segreto. Datemi la vostra parola d'onore. Lo zio Bindi, quel buffone, lo conoscete anche voi! Ha fatto per scherzo, e io lo sapevo. — Cercò di sorridere, ma il sorriso le svanì in una smorfia. — Venite qui tutti e due, miei cari bambini. Venite qui, vicino a me, tutti e due. Non ho che voi, non ho al mondo nient'altro. Non andrete in collegio, vi voglio tenere vicino a me. Domani.... avete vacanza domani, staremo insieme, vedrete. Sarà bello.... Ma voi non dite niente a nessuno ». Li tiene stretti a sé, scaldando fra le mani i loro piedi nudi. « Mamma, mamma » e non sanno dire altro.

Emilia le carezza la guancia con un dito, timidamente. « Emilia, la mia bambina! ». Ora possono baciarla, baciarla fino a esserne stanchi. E coprono di baci la sua faccia scottante, salata di lagrime, e il collo tiepidino che ha sapore di cipria. Le toccano il vestito, i capelli,

lo spillo con lo scarabeo che tanto li incuriosiva e mai avevano osato toccare. « Mamma », e non sanno dire altro.

« I miei bambini, i miei cari bambini! Ma adesso andate a letto e cercate di dormire, dev'essere così tardi ». Sulla porta si rivolge ancora: « È stato uno scherzo! ».

Rimasero soli. « Emilia, il signor Bonaventura somiglia allo zio Bindi, non ti sembra? ». Non era certo che fosse vero, ma aveva voglia di parlare dello zio. « Non so, non mi ricordo com'è il signor Bonaventura, lasciami in pace, ho sonno ».

Chiusero gli occhi. Domani.... Il buon Dio stava preparando per loro un domani bellissimo, pieno di cose nuove, deliziose. Al mattino sarebbe venuta la mamma a svegliarli, e li avrebbe aiutati a lavarsi, li avrebbe insaponati con la sua saponetta odorosa, come quando avevano avuto il morbillo. Forse avrebbe permesso loro di mettere la marinaia bianca. Nel pomeriggio sarebbero usciti tutti e tre insieme, a braccetto e sarebbero andati, chi sa dove? Forse al cinematografo? Ora la mamma non era più come prima, li baciava e diceva: « Miei cari bambini », e anche loro potevano baciarla, e sedere sulle sue ginocchia. E forse avrebbe perfino permesso, un giorno, d'invitare gli Oppenheim. Avrebbe ordinato dal pasticcere una torta di panna, dei frutti canditi, e una quantità di altre cose: avrebbe fatto apparecchiare la tavola grande in giardino, e quel giorno sarebbe stato bel tempo.

Come si sarebbero divertiti! Poi, un giorno, la mamma li avrebbe chiamati e avrebbe detto: « Siete stati molto bravi a mantenere la promessa, vedo che siete due buoni bambini, e voglio ricompensarvi. Ho comprato a te, Giorgio questa bicicletta, e per Emilia l'orologino d'oro. Ecco, vedete ... ». Si addormentavano col cuore peso di felicità.

Da *Solaria,* gennaio-febbraio 1934.

ARTURO LORIA

Nato a Carpi (Modena) il 17 novembre 1902

OPERE: *Il Cieco e la Bellona,* Edizioni di Solaria, Firenze 1928; *Fannias Ventosca,* Ribet, Torino 1929; *La scuola di ballo,* Edizioni di Solaria, Firenze 1932.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Pègaso, Pan, Italia Letteraria, Convegno, Fronte.

LA SERRA

Uscito dall'intimità calda dell'osteria, egli andava curvo e a passi pesanti per un viale d'alberi ricoperto di neve indurita, rosea in spiazzi tondi sotto il chiaro dei fanali elettrici. Si sentiva scoraggiato all'idea di passar tutta la sua notte di sorveglianza alle stufe della serra in lotta contro il gelo devastatore, e guardava da ogni parte se vedesse altra gente, come un conforto da goder prima di giungere al giardino.

Una grossa automobile che procedeva a molli sobbalzi in mezzo alla stesa ghiacciata lo superò a tradimento e si perse entro gl'inganni della prospettiva biancastra, lasciando un tracciato di orme ch'egli prese a seguire con lo sguardo, tant'erano sinuose e rivelatrici una marcia malsicura del veicolo.

Alzò il capo allo schianto di un ramo che vide lento staccarsi dall'albero di cristallo e cader nero sulla neve; poi, mosso da un'istintiva inquietudine si garantì di aver nelle tasche interne del mantello le provviste per la sua nottata: il pane e le polpette, una bottiglia di vino, un cartoccino di caffè in polvere.

Il giardiniere aveva per sé le cure e le precauzioni alle quali la sollecitudine della moglie lo aveva abituato, ma pensava di tenerci soltanto come a un buon ricordo e quasi a un omaggio verso la memo-

ria di lei, ormai che la vedovanza, facendo vuota la sua casa e lui libero da doveri coniugali, permetteva ai compagni di designarlo più spesso del dovuto per quelle fatiche che le donne compassionano troppo, non amando di restar sole nei letti maritali.

Nel suo cammino lungo un muro grigio e chiazzato di salnitro era giunto davanti a una piccola porta di lamiera. Apertala, si trovò nell'ombra azzurra di un folto di alberi sempreverdi, poi nel biancore di un grandissimo piazzale alto di neve intatta, non cangiante di luci, adagiata nel silenzio e nella pulizia di un luogo privato e signorile.

Egli lanciò un grido di richiamo per avvertire il compagno al quale veniva a dare il cambio, ma non intese risposta. Nella luce della notte freddissima si vedeva il rigonfio dell'aiuole sepolte, la gran serra a finestroni chiusa in fondo da una specie di casina tutta di muro, e, lontano, il palazzo spento, opaco e raddolcito nell'architettura da uno sfumato biancastro sopra ogni rilievo della facciata.

Avvicinandosi alla serra, vide che c'era un po' di lume all'interno; allora spinse la porta della casina, pensando che l'altro dormisse. Un tepore dolcissimo lo accolse insieme alla fragranza acuta di foglie secche, di terriccio, di musco e di vegetazione riscaldata. Dietro una fila di arbusti in vaso poté scorgere, contro un debole lume le ombre mobili di alcune persone.

— Olà! — fece, balzando indietro, spaurito.

— Siamo noi — gli rispose una voce che riconobbe per quella del capo giardiniere. — Vieni a vedere.

Egli passò di là dalle piante che gl'impedivano la vista. Sopra un divano sgangherato e terroso giaceva una vecchia rattrappita e malamente coperta da dei cenci neri. Intorno a lei eran chini il capo, che reggeva una candela accesa, e tre dei suoi compagni, intenti a uno spasimoso frinire del naso di lei e al batter dei cigli sulla lama bianca degli occhi stravolti.

— Vedi? — disse il capo. — Abbiam portato qui al caldo questa vecchia che si sveniva per la strada e ora si aspetta che rinvivisca del tutto. L'abbiam trovata mentre io tornavo in qua con questi ragazzi per vedere se tutto era in ordine e darti la buona notte.

Il designato alla veglia si chinò ad osservar la figura giacente, fece per toccarla, ma subito ritrasse la mano.

— Datemi la candela — disse, — e si allontanò verso il fondo della serra.

Tornò con una coperta ch'aveva messo in un ripostiglio per ogni evenienza della notte, e la buttò sulla vecchia a nasconderle la carne nuda, grigia, e irrorata di vene granulose che, così scomposta dalle energiche sfregagioni dei suoi salvatori, ella mostrava più su dei ginocchi puntuti.

Liberati da uno spettacolo di cui soffrivano inconsciamente il fastidio, gli altri lo guardarono con riconoscenza.

— Mi par difficile portarla via adesso — disse il capo, scambiando un'occhiata con i suoi dipendenti. — Può svenir di nuovo e morir davvero per la strada. Tu non credi che....

— Non ha detto dove abita.... dove voleva andare? — l'interruppe il giardiniere con l'ansietà di chi si sente insidiato.

— Nulla, ha detto. L'abbiamo trovata per caso, ti ripeto.

Ci fu un silenzio. Il desiderio di quegli uomini di affidare a lui la vecchia e andarsene a letto scarichi di ogni responsabilità, lo irritava talmente che a frenarsi dovette distogliere lo sguardo da loro, muti e come delusi. La solitudine prevista per sua veglia, era invidiabile, se pensava alla compagnia disgraziatissima che gli volevano imporre.

La vecchia presa da brividi violenti, faceva con la bocca sdentata un suono come se sbaciucchiasse qualcosa.

— Non pare anche a te — insinuò il capo giardiniere, guardandolo di sfuggita — che sia meglio tenerla qui, stanotte? Del resto, che vuoi farne a quest'ora? Per chiamare un'assistenza bisogna andar lontano per queste strade ghiacciate o destar mezzo mondo. Paura che ti muoia sotto gli occhi, non la devi avere. È stata presa dal freddo: tra poco starà bene. Queste vecchie cenciose sono più dure di noi.

L'altro si curvò per indagare il volto e la smorfia di lei durante i brividi: sicuro di cedere, voleva convincersi contro la propria riluttanza.

— Vedrò di farle un po' di caffè — disse infine. — Se poi ne avrà voglia le darò da mangiare: ho con me il necessario.

Dopo quel suo assenso i compagni sospirarono di sollievo. Trop-

po felici, vollero festeggiarlo per la sua decisione, sebbene il capo li ammonisse di tacere.

— Ma come? — fece uno in tono di scherzo. — Non ci ringrazi per la bella compagnia che ti abbiamo trovato? Ti fa paura la vecchia, che stai incantato a guardarla?

— Paura a me? — e nella sua reazione il giardiniere esagerava la propria sicurezza. — Pensavo — aggiunse lentamente — che ci può esser qualcuno che l'aspetta e sta in pena. Il letto vi chiama, e quindi non v'interessa di restar qui fino che questa dica di dove viene o dove voleva andare. Eppure lo sapete che, partiti voi, io non posso più muovermi dalla serra.

— Il dormitorio pubblico non sta in pena per nessuno, credi a me — rispose il capo col tono asciutto di chi non tollera rimproveri. Dopo quelle parole, lui e gli altri si chiusero nei cappotti e andarono verso la porta, in punta di piedi e quasi furtivi, mentre il respiro affannoso della vecchia pareva calmarsi.

— Fa' un gran fuoco e stai attento che il termometro non scenda sotto la riga rossa — raccomandò il capo, ritrovando il senso della propria autorità.

— Farò un gran fuoco — fu la secca risposta del giardiniere.

— Buona notte.

I quattro uomini uscirono. Dai vetri di un finestrone egli li seguì: studiava nelle loro spalle e nei passi se ridevano o no di lui, rimasto, come volevano, con la disgraziata.

Camminavano curvi sulla neve, attenti a non cadere, troppo discosti l'uno dall'altro per pensare che scambiassero parole. La sua ira repressa cadde quando li ebbe visti sparire sotto i sempreverdi; tuttavia esitò a tornar dalla vecchia. Si sentiva gravato da una responsabilità così nuova che doveva immaginarsi, prima di far qualcosa a favore di lei, il comportamento che al caso avrebbe tenuto un altro.

— Lasciamola dormire — decise — e preso il lume andò nel camerottolo della stufa per vedere a che punto il compagno l'aveva lasciata. Giudicando che bisognasse d'altra legna, si dette a buttarvi dentro i pezzi più grossi che trovava a portata di mano. La stufa ruggì per qualche minuto, poi ritornò al fiato sospeso delle braci ar-

denti. Spinse dentro lo sportello un vasetto di latta pieno d'acqua, e se ne venne a passi cauti nella serra per verificare il termometro e nutrire le stufe minori. Muoversi in quell'ambiente non era facile, ch'era tutto ingombro delle piante che vi avevan dimora abituale e di quelle portate dentro alla rinfusa per difenderle del gelo eccezionale dell'annata. Palme altissime, poste in enormi vasi giungevano fino al tetto di vetro e oscuravano il biancore notturno che ne scendeva con l'ombra del fusto e delle foglie immense; altre piante a statura di arbusto facevan siepe folta lungo il lato senza finestre e contro i vetri, dove il riflesso esterno le contornava di una vaga luminosità. In terra, su scaffalature, e giro giro entro le grandi conche delle palme eran file e cerchi di vasi piccoli, e gl'intrichi di fogliame, i rami sporgenti, gli stecchi di sostegno formavano una foresta di poca altezza, sotto le piante arboree, che traforate di luce viva al vagar della candela, apparivano di un verde rossastro, strane e desolate come gli alberi di Natale rimasti in casa, finita la festa.

Giunto alla parete sulla quale era fissato il termometro, egli vide che si teneva alto sulla riga rossa. Buttò legna nell'altre stufe, poi andò ad accoccolarsi sopra un pancone dal quale tolse alcuni vasi, ed evitando di guardar la vecchia rattrappita sul divano, cercò di fingersi solo come aveva con preoccupazione preveduto. Favorì contro la presenza di quel respiro sempre più calmo e regolare, un giro di pensieri sgraditi, ma intimi suoi; però non riuscendovi così da principio, trasse di tasca il cartoccio delle polpette e il pane e si dette ad ingoiar bocconi con la soddisfazione, al momento confortante, di compiere un gesto a suo unico vantaggio.

Quand'ebbe finito di mangiare, spense la candela e si chiuse tutto nel mantello. I sentori della terra erano forti e aspri da solleticar fastidiosamente le nari; egli tirò fin sul volto il bavero per respirare nel caldo inodoro del proprio respiro e intanto, con la speranza di smarrirvisi davvero, faceva calcoli complicati sul modo di pagare i debiti contratti con i bottegai del rione per venire in aiuto di sua figlia, maltrattata da un marito poltrone e caduto in gran miseria.

Il macellaro: il macellaro portava pazienza da troppo tempo: andava pagato per primo, riscosso il mese. Il vinaio aveva un non so che d'indulgente a dargli il fiasco a credito che induceva alla confi-

denza, alla voglia di dirgli: — Ma sì, mi sbornierò alla vostra salute! — Andava pagato anche lui o almeno bisognava non ingrossare il debito. Il più intrattabile dei tre pareva il carbonaio, l'uomo nero dagli occhi bianchi sempre inquieti ai discorsi dei clienti con la bella moglie, pallida e dolente entro il gabbiolo a vetri della casa.

— Bella donna! — e fantasticando, quasi per consolarsi, sul ricordo di lei, finì per immaginarla all'ospedale, nuda tra le premure di dottori e dottorini, mentre il carbonaio, idiotamente geloso, lottava fuor della porta con gl'infermieri per entrare a portarsela via.

Ma gli parve così tetro quel suo preveggente indugio sopra una bellezza prigioniera e soffocata dalla gelosia, che n'ebbe rimorso. Senza preoccuparsi del gran sfrascare al suo passaggio tra i vasi, corse nel bugigattolo della stufa dove l'acqua messa al fuoco cominciava a bollire. Subito buttò la polvere e si mise chino ad agitar con uno stecco la schiuma nerastra del caffè. Tolto dal fuoco il vasetto, lo pose in terra perché la bevanda freddasse e depositasse la polvere, poi venuto il momento, la travasò in una tazza sbocconcellata che serbava lì accanto, in un ripostiglio.

Tornato nella serra scoprì nell'ombra gli occhi aperti della vecchia, fissi su di lui. Si fermò sorpreso e fu per chiederle duramente perché lo stava fissando a quel modo; ma per non spaventarla e aver luce per entrambi, liberatesi le mani, accese la candela e la posò dentro un vaso, su in alto.

— Come state, ora? Avete freddo? Volete prendere un caffè, per riscaldarvi meglio?

Non vide alcun segno di assentimento nell'immobilità attonita di lei, tuttavia le mostrò la tazza a invogliarla.

— Ecco — disse — ma andate adagio, che può farvi male. Dopo vi darò anche da mangiare.

Le sollevò la testa e le fece sorseggiare con grande lentezza la bevanda.

Ogni tanto, staccando la bocca dalla tazza, ella levava sul giardiniere uno sguardo chiaro e indagatore, senza curarsi dei suoi brontolii di fastidio.

— Ecco. Mettetevi così — disse, aiutandola a cambiar posizione e a porsi seduta sul divano. — Se avete pazienza vi preparo la cena.

Sperava con quella frase di provocarla a parlare, ma la vecchia taceva, come intenta al giungere di un calore interno, così dolce da farle chiuder gli occhi.

L'uomo attese un poco, poi trasse di tasca un pezzo di pane, l'aprì e vi schiacciò dentro una polpetta.

— Vi sentite di mangiare? — chiese porgendoglielo.

L'altra prese il pane con la mano scarna e nera e cominciò a inumidirne un angolo, biascicandolo nella bocca sdentata.

Se egli allontanava il lume il biascio si faceva più forte come s'ella perdesse ritegno. Accortosi di questo, il giardiniere andò a sedersi sull'orlo di un grosso vaso, collocando la candela in modo da lasciar la vecchia in ombra.

— Come mai siete uscita di casa in una notte come questa? Dove volevate andare?

Non ebbe risposta.

Allora s'accorse di attendere la voce di lei con una curiosità che non aveva avuto soddisfazione dal volto, il volto grinzoso di una mendicante. Ad ogni sosta di quel biascicare s'attendeva che il silenzio venisse rotto finalmente da una voce che rivelasse qualcosa della vecchia, suggerisse un modo di parlarle. Sempre ingannato nella sua attesa, provò a immaginar una voce piagnucolosa da mendica, ma il durar del silenzio lo sviava dalla prima sicurezza e lo induceva a immaginarne altre: esili, roche, stridule da megera.

Ebbe tanto bisogno di soddisfare in qualche modo la propria curiosità che si riavvicinò col lume a studiar bene in volto la compagna.

Ella chiuse gli occhi offesi dalla luce, e rimase rattrappita in un gesto che portava il pane chiuso nel pugno alla bocca.

— Vi siete ingozzata, eh? — diss'egli con asprezza. — Vi darò da bere. Volete bere, sì o no? — e aspettava la risposta.

Non ricevendola, riempì col vino della sua bottiglia la tazza e gliela porse. La vecchia bevve alcuni sorsi e riprese a mangiare con la lentezza faticosa di prima.

Tornato al suo posto, egli l'osservò finire il pane ripieno, poi raccogliersi nella coperta come se avesse freddo.

— Fareste bene a dormire — fece con acredine. — Io devo badare alle stufe e non a voi — e s'alzò portando con sé la candela.

Mentre apriva la porta del camerottolo udì scricchiolare il divano sotto il peso del corpo che si ributtava giù a giacere.

Riempita di legna la stufa, tornò in serra a lume spento per far capire alla vecchia che la sua voglia di parlar con lei era finita, e andò a mettersi contro uno dei finestroni laterali a osservar la notte bianca del giardino.

Le immagini erano confuse e sfocate da una posa di nevischio che il vento gelido tendeva a cristallizzare sui vetri, ma qua e là, da un quadrello sgombro e terso, traspariva una parte del piazzale con i tondi rilevati dell'aiuole e i boschetti irrigiditi dell'alloro, dalle cui vette le raffiche strappavano una polvere che si perdeva tra gli alberi pesantemente bianchi del limite boscoso lasciando, quand'era svanita, spazî accresciuti tra le cose, una nuova vastità. Anche il palazzo si staccava più chiaro e più netto sul fondo, ma come allontanato dall'inverno, quasi che il disagio di giungervi influisse sulla valutazione visiva della distanza. Ogni tanto il vento buttava nel piazzale i fumacchi delle stufe, fiati neri che non sporcavano il candore di tutto lì intorno.

Egli si volse a cercar la vecchia. Era raggomitolata nella coperta e solo la testa dai capelli bianchissimi emergeva dal taglio intenso di un'ombra. Bastò quell'immagine a rendergli opprimente il silenzio che durava da troppo tempo senza che gli portasse aiuto nel ritrovare l'intimità dei propri pensieri. Allora, tornò a mirare il giardino sconfinato dal bianco e si sforzava di riconoscerne i limiti, di rivedere sotto lo strato unito della neve il disegno e l'intreccio dei viali, i passaggi selciati, i contorni a mosaico delle aiuole.

A un tratto dagli scricchiolii forti e continui del divano, capì che l'altra si muoveva e n'ebbe un senso di fastidio come da una manovra insidiosa. Udì poi dei passi strascicati, l'aggirarsi tra i rami degli arbusti della persona che cerca attorno, e finalmente la sentì venir verso di lui, più rapida di quanto aveva pensato.

Non si volse. Se la ritrovò accanto, nana e gobba sotto la coperta buttata addosso, che fissava anche lei dai vetri il giardino sepolto, respirando con l'affanno di chi si prepara a rompere un silenzio penoso.

— Scusatemi, buon'uomo — diss'ella infine — non potevo parlare, prima.

Egli trasalì alla voce che non si aspettava così: dolce e, nella lentezza soffiosa di chi non ha denti, sicura e benevola. Stupito si trovò nell'impaccio di una timidezza improvvisa, per cui tacque come se non avesse inteso.

— Scusatemi — ripeté ella — prima io non potevo parlare. Vi ringrazio di tutto quello che mi avete fatto.

— Già, già — rispose egli a fatica, — Ma non restate qui dove è più freddo: tornate sul divano, che sarà meglio.

La vecchia si staccò dai vetri.

— Mi piaceva tanto l'inverno, una volta, e ora è la mia morte.

Finito il sospirar di lei:

— Quanta neve! — fece il giardiniere come a darle ragione.

— Adesso capisco dove sono — riprese la vecchia. — Sono in un giardino. Anch'io ne avevo uno molto bello nel mio palazzo. Allora l'inverno non mi faceva paura.

— Dovevate conservarvelo quel palazzo!

Patita la brutalità ironica del commento, la vecchia si era avvicinata maggiormente a lui e lo fissava come volesse capir meglio l'uomo che aveva parlato così.

— Siete padrone di non credermi, ma quel che vi dico è vero — aggiunse con tristezza. — Si può essere rovinati tanto facilmente a questo mondo.

Egli cacciò un sospiro di sollievo: sicuramente l'altra si preparava a raccontargli la sua storia. Tutto prometteva di andare nel solito modo praticato dai mendicanti. Però dopo quelle parole la vecchia taceva agitata da un tremito che pareva esaltazione: i suoi occhi luccicavano per la chiarità dei vetri, così inquietanti, ch'egli preferì contare tra il fogliame duro e bronzeo i frutti pallidi e oblunghi di un limone. Si sentì prendere una mano: era lei fatta più alta contro il suo petto.

— Potrei anche dirvi che cosa mi ha rovinato. È una storia che molta gente si ricorda ancora.

Siccome il giardiniere non assentiva:

— Mi hanno accusato di avvelenare a poco a poco mio marito — sussurrò quasi gli offrisse di quella trama il nodo tragico e pieno d'interesse.

Egli si curvò a guardarla fisso.

— Ero innocente — affermò la vecchia. — L'hanno detto anche i giudici.

— O perché vi avevano accusata? — chiese il giardiniere.

— Avevo altre colpe ma non quella.

Il senso della risposta era tale ch'ei dovette volgere ai vetri il viso per nascondere il proprio ghignare.

— Quanti anni fa? — domandò, ritrovando in sé il gusto dei semplici per schernire la vecchiezza sfortunata.

— Molti anni fa: lo potete capire anche voi. Ero bella allora, e portavo un gran nome.

Dopo il rimprovero egli si sentì nuovo debole di fronte alla vecchia, e rimase in silenzio non sapendo più in qual maniera rivolgerle la parola.

Osservandola di sottecchi, si trovò a paragonarla mentalmente con la decrepita padrona del palazzo, intorno alla quale si sacrificava la giovinezza di una cameriera troppo calcolatrice.

— Il mondo è pieno di disgrazie — disse, e intendeva farle capire che accettava la storia, ansioso di riudir quella voce che gli aveva tolto ogni voglia d'ironia. Gli pareva di aver usato un torto a qualcuno legato con i signori del palazzo o almeno come loro autoritario e facile all'ira, e stava in attesa, ché se tale impressione resultava fallace, voleva ridere come per vendetta della propria troppo pronta meschinità. — Il mondo.... — provò a ripetere. Volgendosi a lui ella pareva resserenata.

— Avete ragione, buon'uomo. Le disgrazie non risparmiano nessuno.

— Tornate sul divano — pregò egli, sentendosi vinto. — Qui prendete freddo e vi stancate a star così in piedi — e offrì il suo braccio e prese ad accompagnarla pian piano, scansando i rami che potevano toccarla al passaggio dei punti più stretti. Ella si soffermava a osservare le piante, ne toccava le foglie, in soccorso della poca luce, e ne chiedeva a lui i nomi.

— E questa fa fiori?

— Sì, un fiore giallo ogni due anni.

— E quest'altra?

— Mai qui da noi: si tiene solo per la bellezza del fusto.

— Che passione avevo io per il mio giardino!

Ad ogni domanda il giardiniere sentiva un godimento aggiungersi alla sua pietà, il godimento di sentirla, nell'ombra, vicino a sé non come una mendicante ma un'antica padrona ritrovata in gran miseria, che si abbandonasse al proprio giuoco di rivendicazione del passato lontano con un'esaltata volontà da subir dolcemente per farle piacere.

Quando fu di nuovo coricata sul divano ella lo attirò vicino e disse in tono di preghiera:

— C'è posto per tutti e due. Non vi sacrificate per me. È una gran pena viver solo per dar noia agli altri — e non lasciava la sua mano per impedirgli di ritirarsi.

— Va bene — accondiscese egli. — Mi metterò un poco da questa parte — e si sdraiò sul divano con la testa in direzione opposta a quella di lei e le gambe giù penzoloni.

— Un po' di coperta?

— No grazie. Ho il mio mantello e poi fa caldo abbastanza qui dentro.

Aveva detto « grazie » con riconoscenza, poi ne ebbe una leggera vergogna, sentendosi ridicolo a scambiar complimenti con la vecchia.

— Dovreste dormire — fece, pensando al contegno che avrebbe tenuto uno dei suoi compagni come per difesa contro il fascino dal quale era irretito.

Nel silenzio che seguì egli si mise a contemplare il tetto di vetro piano. La luce vi pareva passar più chiara da rotture avvenute nella coltre di neve ghiacciata e da una maggiore trasparenza. Così dal basso, il tetto di vetro era un'immagine del cielo con nubi opache, nuvoli luminosi e mari e laghi e fiumi aperti sopra un fondo albeggiante e lattiginoso.

Quel riposo accanto alla vecchia gli sembrava più un sogno che una realtà, e pur tentato, resisteva alla voglia di distoglier lo sguardo dall'alto per osservarla ancora nel volto grinzoso, nella bocca sdentata, nei cenci da mendicante.

C'era un orgoglio in lui di avere aiutato la gran signora ridotta in miseria, un orgoglio del quale si godeva il calore nutrito dalla persuasione della propria bontà. Intanto la vecchia muoveva le gambe,

sospirava, emetteva piccoli gridi soffocati, in preda ad un eccitamento dal quale egli si aspettava il più bello del sogno.

Ma il silenzio di parole durava e il vento che investiva la serra facendola gemere e scricchiolare lo riconduceva a pensiero del gelo tremendo e alla coscienza del suo dovere. Le stufe bisognavan forse nuova legna, ma dopo l'ultima parola detta egli esitava staccarsi da lei, venutagli vicino in cerca di calore, per tema di mostrare ribrezzo e distruggere così l'incanto che lo teneva in pace e gli faceva veder sè e la compagna come due vecchi uccelli notturni, un gufo e una civetta, contenti di un rifugio percorso da fiati caldi che gonfiavano loro le penne.

Un vetro tinniva, smosso nel suo telaio, in fondo alla serra; ma non un vetro solo: eran più vetri della gran superficie che tremitavano alterni, secondo il giuoco del vento lungo i finestroni.

— Sentite? — chiese. — Che musica!

— Sì, sento.... — La voce di lei era condiscendente ma distratta, come di chi vien distolto dai propri pensieri.

— Avete dei figli?

La domanda esigeva pronta risposta, pure egli esitò a rispondere, dolente per l'infelicità della figliuola.

— Sì, ho una ragazza; ma quel mascalzone di mio genero la picchia — confessò poi, bisognoso di conforto.

— Deve far molta pena saperlo — disse la vecchia. — Dei figli dovremmo restar sempre padroni noi e non i mariti o le mogli che possono farli soffrire.

— Anche mia madre la pensava così — approvò il giardiniere con riconoscenza — ma il mondo è fatto male. Io, per esempio, avevo una buona moglie: mi è morta presto. Son vedovo da quattr'anni — e voleva chiederle se aveva avuto figli, ma ebbe un pietoso ritegno. In cambio, alzata la testa, la osservò con una lunga occhiata.

L'altra se ne accorse e allora per sviarlo da quell'indagine chiese: — Siete voi che m'avete trovata in strada e condotta qui?

— No — rispose egli con sincero rammarico — sono stati i miei compagni. — Potete proprio dire che vi hanno salvata. Ma che facevate in strada?

— Cercavo sotto gli alberi un po' di legna da far fuoco: sulla neve è facile vederla anche di notte.

— Ma se non avete nessuno che vi aiuti e pensi a voi, perché non entrare in un ospizio?

— Mai! Preferisco morir per la strada. Ci sono stata e so cosa vuol dire — e la voce le si era fatta dura e come offesa.

Si riaccese nel giardiniere la prima irritazione per averla dovuta prendere a compagna della sua notte.

— E svenir per la strada vi par meglio? Mica tutte le volte vi andrà così bene!

— Io non ho chiesto a nessuno di salvarmi.

Egli si trovò umiliato e senza coraggio di scusare la propria brutalità. — Bisogna ch'io pensi alle mie stufe — disse. Si buttò giù dal divano e corse nel camerottolo dove un fuoco povero stava languendo. Vi pose rimedio, poi venne a riempir di legna le stufe della serra e a verificare il termometro sceso al limite pericoloso della riga rossa.

La vecchia lo chiamò: — Che succede?

— Nulla di grave, ma il gelo cresce e il dover mio è di salvar queste piante. Non sentite com'è venuto freddo?

— Tornate qui, allora. Divideremo la coperta.

— Di quella io non ho bisogno — rispose. Tuttavia tornò accanto a lei, ma seduto, questa volta. Gli pareva di non aver più nulla da dirle, isolato di nuovo nei pensieri della propria responsabilità: per questo le offrì un po' di vino, bevve lui pure al collo della bottiglia e rimase silenzioso.

Fra gli alberelli ammassati dentro la serra qualche fronda si contorceva lentamente, frusciando contro l'altre, o scattava di colpo, disimpegnatasi finalmente da un intrico, con uno sfiondare così fragoroso da farli trasalire.

— Cos'è?

— Che volete che vi dica? È roba che sente il caldo e si muove. Non abbiate paura. Cercate di dormire, se vi riesce.

— Cercherò — rispose ella abbandonandosi maggiormente come a sciogliersi nel sonno. Non del tutto persuaso della sincerità dell'in-

tenzione manifestata, il giardiniere rimase su alto a spiarla. La vecchia dormiva realmente, e il suo respiro era ritmico e regolare.

Chiuso nel suo tabarro, egli sentiva il tempo, inavvertito per la compagna, passar lento per lui e accumulargli intorno calore, odori e profumi che a poco a poco lo stordivano. Abituatosi al sonno di lei, si ritrovò solo, ma senza tristezza, contento del mondo che offre incontri straordinari e consolazione alla miseria con lo spettacolo di altra miseria. Per la vecchia sentiva riconoscenza e immaginava che nel sonno, come dentro un divertente teatrino, ella sognasse una parte di contessa che marita le proprie cameriere in cresta bianca con i giardinieri, corteggiatori a piedi nudi e a camicia aperta dal giardino tutto fiorito.

Più volte durante quel tempo così lungo s'alzò pian piano per caricare le stufe contro il gelo sempre più acuto. Subito dopo tornava al divano, sorpreso ogni tanto da un'ilarità faticosa da contenere, nella quale voleva sfogarsi un'intima canzonatura di sé stesso; poi seguivan momenti nei quali si pensava un lupo nell'ombra e meditava di ribaltar la vecchia contessa, di atterrirla con un grido, di spruzzarla d'acqua gelida, ma infine bastava un scricchiolìo di molla rotta, un sospiro della dormente per guarirlo e ricondurlo a una calma piena di bontà.

L'aumentar della luce sul piazzale bianco e il suo riflettersi graduale dentro la serra venivano a farlo consapevole della propria stanchezza, all'alba. Sentiva bisogno di chiuder gli occhi, di coricarsi sul divano accanto a una forma amica a un essere col quale aveva la confidenza di una storia troppo meravigliosa per il mattino.

Fuori dei vetri il palazzo era venuto vicino, giallognolo di pietra, e aveva buttato avanti le rampe enormi delle sue scalee d'accesso, imbottite di neve. Gli abeti parevano uscir di fatica e risollevare i palchi di rame diteggiate, gli allori disperdere al vento gli ultimi tocchi bianchi sulle foglie verdi delle creste. La neve era sul piazzale o bianca o azzurra, secondo le distanze e l'ombre larghissime, ma leggiere come veli di cenere.

Nella serra, la foresta delle piante custodite nei vasi, nelle cassette di legno, si disfaceva nel riapparir dei limiti di ogni fronda diversa, di ogni forma che ricordava la varietà di un giardino: qua

e là arbusti esotici uscivan dal vaso chiusi entro cappucci di paglia e vestimenti di stuoia.

Era l'ora della prima luce e del massimo gelo: il termometro segnava sul livello della riga rossa.

Durante i suoi riposi, dopo l'azione macchinale di buttar legna dentro le stufe, il giardiniere ritrovava la vecchia nascosta sotto la coperta col sentimento di doverla vegliare e difendere al pari delle piante più delicate. Ella era venuta a farsi riscaldare durante la sua notte di lavoro, proprio come un'antica padrona dal servo fedele, e dormiva sicura.

Però se nello sforzo di non cader nel sonno egli riapriva gli occhi a una luce già così chiara, la sua fede in questo rapporto si perdeva nell'immaginare i compagni canzonatori e increduli della storia della sua notte, e allora gli veniva alle labbra un riso del quale non avrebbe saputo dire se risuonava esternamente o solo entro la testa annebbiata. Bastava un pencolar del capo a buttarlo vicino a lei con la voglia di addormentarsi al suo fianco come in un letto di madre ritrovata per miracolo, ma la coscienza del dovere da compiere lo tratteneva in una desolante rinunzia. Gli veniva allora invidioso pensiero dei compagni andati nelle lor case, accolti in stanze già calde di fiato e nel tepore carnale dei letti delle mogli, e cedeva a uno sconforto di uomo che si rende conto della propria solitudine.

Si alzò a fatica per verificare il termometro. Risaliva, risaliva vittoriosamente contro il gelo, ma quella vittoria gli sembrò nemica, fatta solo per conservare un bene che non era suo.

Udì una voce chiamarlo dal di fuori: corse ad aprire la porta. Era il capo giardiniere, tutto gonfio nel cappotto imbottito d'altre vesti pesanti.

— Come va, dunque?

Pareva di pessimo umore: gli lacrimavano gli occhi offesi dal vento gelido.

— Tutto bene, mi pare.

L'altro non guardò neppure la vecchia che dormiva sempre, lesse il termometro e andò nell'angolo delle piante più rare a scrutarle ad una ad una, a toccarle, a stringerne le foglie per sentire s'erano molli di appassimento. Mugolava d'incertezza e al giardiniere che gli stava

accanto chiedeva ogni tanto: — Sei sicuro, sei proprio sicuro che il termometro non è sceso sotto la riga rossa?

— Sì, ne son sicuro.

Continuando il suo giro per la serra, passò davanti al divano.

— Ah, già — fece, alzando la coperta e scoprendo la vecchia. Vi siete tenuti buona compagnia, stanotte?

— Ha quasi sempre dormito, poveretta! — rispose il giardiniere fissando la mummia nerastra che giaceva sul divano col raccapriccio di non riconoscervi come avrebbe voluto la sua compagna notturna, e quasi di sentirne ribrezzo.

L'altro toccò la vecchia, la scosse un poco.

— State meglio, ora? Ehi! Dico a voi.

Ridesta, ella fissava l'uomo sconosciuto e non rispondeva.

— Non ha ancora parlato? — chiese il capo.

— Sì, ha detto qualcosa, ma non dove abita.

— Non importa. Adesso potrà tornare a casa sua da sola. Avvertila che si prepari.

Il giardiniere rimase immobile come se non avesse udito. Voleva difenderla da quel trattamento che l'avviliva e faceva di lei una mendica anche ai suoi occhi, ma il capo amava mostrarsi duro, talvolta, e i compagni sopraggiunti eran fermi sulla porta e sogghignavano, vogliosi d'indovinar qualcosa della nottata dal suo contegno del mattino. Si sentì meschino, temette di esser ridicolo. Guardò fuori di un finestrone: nel cielo freddo nasceva il sole e l'inverno non aveva più alcun orrore.

La vecchia, intimidita di tanta gente nuova cercava il suo amico della notte, ma quello, adesso, attizzava la stufa, e le volgeva le spalle.

— Senti — fece il capo, chiamandolo da parte. — Mi par l'ora di mandarla via. Diamole tutti quanti qualcosa — e pescò nel taschino del panciotto tra le monete di rame.

— Va bene. Tenete i miei.

— No, daglieli tu, che le hai già dato da mangiare. Il ringraziamento e le benedizioni saranno per te.

Nell'attesa, ella era rimasta seduta e si stringeva in uno sciallletto nero, pronta a partire, avendo capito che la scacciavano di lì.

Esitante, il giardiniere venne a lei. Teneva gli occhi bassi per

non lasciarsi guardare in viso. — Il padrone qui non sono io — disse col senso di compiere l'ultimo atto di un tradimento. — Le latterie son già aperte. Andate a bere un latte caldo — e le mise in mano le monete.

Al sorriso dolorosamente pieno di delusione che l'altra fece a quelle parole, si allontanò, come se il commiato fosse già avvenuto.

La vecchia era in piedi e andava verso la porta.

— Vi ringrazio, — disse — che Iddio vi dia bene e salute a tutti — e cantilenò la frase sul modo gratificatorio dei mendicanti alle cantonate.

Faceva già i primi passi sulla neve quando il giardiniere la raggiunse, offrendole con gesto accorato tre limoni staccati nella serra, mentre uno degli uomini, per mostrarle l'uscita del giardino chiamava dai sempreverdi la sua attenzione con un fischio acuto come il gelo dell'aria invernale.

Dal volume *La scuola di ballo*, Edizioni di Solaria, Firenze 1932.

GIANNA MANZINI

Nata a Pistoia

OPERE: *Tempo innamorato,* Corbaccio 1928; *Incontro col falco,* Corbaccio 1929; *Boscovivo,* Treves 1932; *Un filo di brezza,* Panorama 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Circoli, Il Convegno, L' Illustrazione Italiana, Broletto, La Nouvelle Revue Française, Fiera Letteraria, L' Italia Letteraria, Quadrivio, La Nazione, Il Giornale d' Italia, Il Corriere Adriatico, Il Giornale di Genova.

PASSEGGIATA

Il tranvai si ferma; la strada però continua a correrci incontro: un attimo; ed avviene un urto di cui nessuno si accorge. In quella sosta si ha sempre modo di sentirci meglio nell'abbraccio del paesaggio e di trovarsi un po' avanti a noi stessi, con una generosità tutta petto, come gli uccelli, la quale confessa le cose, quasi le fende amorosamente.

*

Ecco vien giù da una viuzza una bambina con un paniere di certo pieno di buone cose da mangiare. Affabile e seria com'è, le sta bene, infilato nel braccio, quel paniere, e si può credere che lo porti per compagnia, aiutandosi con quello ad essere presente, sicché subito accade di pensare che esso è fatto di ramicelli gentili, senza nodo: ma di più le somiglia la pezzuola di seta docile che ella si mette in capo, annodandosela sotto il mento, per andare la domenica in chiesa con la mamma. A guardarla capisco meglio perché certe bambine troppo savie, quando si accomodano su quelle loro seggiole basse accanto alla porta di casa, abbiano nel grembiule, fra ginocchio e ginocchio,

qualcosa come la speranza di divenir vecchie, una curva che potrebb'essere la falsariga d'una sentenza, o l'avvio a un modo di sospirare compiaciuto, da massaia.

Il tranvai riprende la corsa, e gli alberini fioriti, lì nel campo che accompagna per breve tratto la strada, sono scrollati, come se avessi provato a rompere fra il pollice e l'indice il fusto, per farmi con ognuno un diverso ombrellino da sole; e subito mi sciama, fra tempia e tempia, del bianco e del rosa. Attraverso queste immagini mi si confida meglio la bambina di poc'anzi, la quale mi tiene senza dubbio per mano se posso ora intendere meritatamente, quasi fossi a riposarmi, su una soglia, il vagabondaggio delle nuvole, senza le quali, forse, la nostra inquietudine non avrebbe un guanciale.

Mi esplode dentro una festa puerile e accecante: la carne ha riconosciuto un suo modo di essere fervida, quasi un suo timbro di sonorità, nel verde che qui attorno garantisce la vita e segna l'età della stagione. Respiro come se mi assaggiassi; mi provo ad esistere tutta nel respiro, a spengermi in un grande silenzio, per capire la lentezza religiosa del vegetare. Così imparo che una pianta, crescendo, sta attenta a se stessa e raccoglie la propria attenzione. Mentre le foglie giocano distratte, s'allarga adagio nel fusto un anello. Essa è come un vecchio che tenga in collo un fanciullo. In questa improvvisa amicizia col verde la gioia è tanta che vorrei sentire un po' di male.

Ma scure quanto un divieto mi si presentano lì davanti le figure d'un uomo e di una donna alluttati. Mi fanno l'effetto di una mano pesante e ghiaccia sulla testa; e provo un disagio, una mortificazione, quasi avessi rubata la mia letizia numerosa, e mi toccasse a trafugarla, e con essa l'immagine della bambina che, per via di quel paniere infilato nel braccio, e di quel passo uguale, e di quello sguardo senza interrogazioni in cui le cose trovan dicerto riposo, porta un che di domestico nella campagna, la quale deve sembrarle fatta apposta per offrirsi docile a ogni mietitura, e passare così, o veramente scorrere, in una casa, lungo i mesi dell'anno, lasciando nelle stanze e perfino nei letti un gusto di stagioni conservate. Tutte buone cose da mangiare la campagna, innocente e maltrattabile come la pecora stretta fra le ginocchia del tosatore.

Trafugarla o buttarla via la mia letizia, non potendo in nessun

modo ammetterla insieme all'apparizione di quella coppia di sposi che hanno imposto anche alla serva seduta alla loro sinistra un vigilato mezzolutto.

La ragazzetta, preoccupata da quel grigio le cui tendenze all'azzurro sono ammonite da larghe liste di crespo morato, tenta di compromettersi nella sventura dei padroni, badando a versare ombra, con un insistere dello sguardo basso, sul rosa indecoroso delle proprie guance troppo piene; e in tale ricerca di compunzione si sente aiutata dai guanti di filo, che certo martirizzano le screpolature delle mani gonfie.

Nelle ginocchia della signora, serrate, è visibile tutt'un programma di rifiutare la vita, vivendo tuttavia; e lo sposo a fianco di lei sembra aver riconosciuto, nella morte che di recente ha visitato la sua famiglia, un invito alla severità, invito al quale lo disponeva il saldarsi delle sopracciglia alla radice del naso.

Ogni dettaglio in questa composizione di figure (il campanile lontano, senz'azzurro dentro, mi piace così in linea con le spalle dell'uomo impettito, e stanno bene, dietro quelle tre teste, le sgorature sul vetro) mi si presenta comprensibile, tranne il bastone da passeggio che, veramente luttuoso, fin più delle calze e dei calzini che sono, fra gli indumenti, i più sensibili al bruno, specie se di filo, sostiene una testina di lepre argutissima, maliziosa, con gli orecchi molto pronunziati, vivaci vivaci, sebbene tutta nera anche quella. Tale stonatura mi permette di liberare la mia attenzione, ed emergo con una lentezza trasognata, da filugello, incontrando, in una zona che potrebbe dividere a metà il salire d'un sospiro, due occhi nei quali riconosco un tempo, una giovinezza superstite, da zio cinquantenne, e in quella l'itinerario d'un amore estasiato e deluso quanto basta per dar ragione alla malinconia dell'orbita troppo incavata.

Occhi così oggi non si trovano che nei mendicanti, e particolarmente in quelli che si sostengono su due grucce. Ma devo avere insistito troppo a guardarli, perché mi accorgo di arrossire, e nel medesimo istante sento che il mio profumo si libera, cresce, si mette a respirare forte, racconta di me; e arrossisco più che mai, avendo il senso che fra quest'odore e quegli occhi c'è qualche rapporto anzi un'intesa o un principio di conversazione. Mi scappa da ridere; ma la mia ila-

rità si spenge subito, com'io constati d'avere in quel momento scoperto lo spirito del mio profumo: è molle, è ambiguo e inquietante più d'un cuscino strapazzato: non mi piacerà più. Eppure l'ho scelto io e lo porto da tempo. « Già! » Ironica, quest'approvazione schiaccia e abbassa l'esclamativo che naufraga subito nel punto fermo: rimango dunque male.

E all'improvviso, simile allo scoppiare giocondo della voce in un discorso pacato, un pensiero rapidissimo, anzi una domanda: perché tanto rosso sulle cassette delle lettere?

In questo momento mi avvedo che certe giornate si spalancano con una generosità che quasi dole; e per trovarsi in pari con la stagione bisogna essere innamorati.

La mia affettuosità, ora, vorrebbe essere impostata nel paesaggio, come un biglietto d'amore.

Mentre cerco consensi luminosi al mio tepido contento, vedo, di là da una cancellata, una donna che anaffia fiori.

Camminare nel giardino annaffiando, e di solito bagnare la metà bassa dell'arbusto, mentre fronde e foglie in alto sentono appena il passaggio della nostra persona, annunziata non dal fruscìo dell'acqua, sì da un segreto filo di vento; ché le piante, si sa, odono solamente in virtù del vento. Un passeggiare, svegliando con parsimonia qualche palmo di terra che risponde con un odore acre, già vecchio dopo un istante, appena sia passato come una carezza sulla guancia primaverile dell'aria. E intendere così l'acqua e il suo filare, e il suo scendere sotterra, e il suo ricomparire amara, sol ch'io graffi una foglia.

Guardo quella donna e mi rammento la volta che, bambina, scrissi col getto dell'annaffiatoio il mio nome sulle lastre di una corte calde di sole. Bisognava reggere con due mani, dapprima, il manico, e l'asteggiare era difficile, tanto che, talvolta, dal giro d'una lettera, partiva quasi un rigagnolo. Poi, via via il peso scemava, riuscivo meglio ad ascoltare il brusìo di quella pioggia divenuta più ubbidiente; e quando arrotondavo l'ultima « a », la prima sillaba del nome se l'era già bevuta il sole: la fiutavo nell'odore di polvere, vago, sentendo un tenero rimorso, quasi credessi di aver distrutto l'acqua, dianzi viva nel bózzo. Infine posavo l'annaffiatoio che lasciava colare dal becco un filo lucente, come si vede giù dalle labbra dei cavalli, quando rialzano

il muso, abbeverati. Il ferro del manico, cadendo giù, faceva nascere in quel ventre rotondo la voce. Macché arnese, quello: una bestia. Basso, collo lungo, ansa simile alla coda d'un gallo. Bene, cacciarlo nel pollaio. Poi cercavo qualcosa nell'aria: come ora; e mi smarrivo; ma un nulla presto mi restituiva a me stessa; e anche in questo momento eccomi ridestata da un'osservazione facile: da pochi giorni sui davanzali delle finestre e sui balconi vicino alla mia casa son comparse delle piante, e le donne che le curano sembra s'intendano col bel tempo. Sul mio terrazzo non c'è niente. Una volta vi nacque un ciuffo d'ortica.

Un ciuffo d'ortica.

*

La passeggiata è bell'e finita.

Termina la passeggiata allorché ci ravvisiamo nel nostro vivere usuale. Basta trovarci una macchia d'inchiostro fra l'indice e il medio, o sovvenirci del muro che sta davanti alla finestra della nostra stanza, o ripensare a un lavoro lasciato in tronco, perché, avviliti all'improvviso, si diventi come l'ala d'un pipistrello agganciato, di giorno. Per questo subitaneo reclinarci e appassire le cose ci negano ogni loro confidenza, ci sfuggono, chiuse in un aspetto ordinario, e son gusci in cui s'è misteriosamente chetata l'eco, che dianzi ci parlava. Allora la passeggiata è finita e, non importa se siamo appena a mezza via.

Da *Solaria,* febbraio 1929.

EUGENIO MONTALE

Nato a Genova il 12 ottobre 1896

OPERE: *Ossi di seppia,* 1925 (3ª ediz. 1931); *La casa dei doganieri e altri versi,* 1931.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Ambrosiano, Gazzetta del Popolo, Lavoro, Italia Letteraria, Pègaso, Pan, Solaria, Circoli, Caratteri, The Criterion, Neue Zürcher Zeitung, This Quarter.

ARSENIO

I turbini sollevano la polvere
sui tetti, a mulinelli, e sugli spiazzi
deserti, ove i cavalli incappucciati
annusano la terra, fermi innanzi
ai vetri luccicanti degli alberghi.
Sul corso, in faccia al mare, tu discendi
in questo giorno
or piovorno ora acceso, in cui par scatti
a sconvolgerne l'ore
uguali, strette in trama, un ritornello
di castagnette.

È il segno d'un'altra orbita; tu seguilo.
Discendi all'orizzonte che sovrasta
una tromba di piombo, alta sui gorghi,
più d'essi vagabonda: salso nembo
vorticante, soffiato dal ribelle
elemento alle nubi; fa che il passo
su la ghiaia ti scricchioli e t'inciampi
il viluppo dell'alghe: quell'istante

è forse, molto atteso, che ti scampi
dal finire il tuo viaggio, anello d'una
catena, immoto andare, oh troppo noto
delirio, Arsenio, d'immobilità....

Ascolta tra i palmizi il getto tremulo
dei violini, spento quando rotola
il tuono con un fremer di lamiera
percossa; la tempesta è dolce quando
sgorga bianca la stella di Canìcola
nel cielo azzurro e lunge par la sera
ch'è prossima: se il fulmine la incide
dirama come un albero prezioso
entro la luce che s'arròsa; e il timpano
degli tzigani è il rombo silenzioso.

Discendi in mezzo al buio che precipita
e muta il mezzogiorno in una notte
di globi accesi, dondolanti a riva,
e lunge, dove un'ombra sola tiene
mare e cielo, dai gozzi sparsi palpita
l'acetilene -
finché goccia trepido
il cielo, fuma il suolo che s'abbevera,
tutto d'accanto ti sciaborda, sbattono
le tende molli, un frùscio immenso rade
la terra, giù s'afflosciano stridendo
le lanterne di carta sulle strade.

Così sperso tra i vimini e le stuoie
grondanti, giunco tu che le radici
con sé trascina, viscide, non mai
svelte, tremi di vita e ti protendi
a un vuoto risonante di lamenti
soffocati, la tesa ti ringhiotte
dell'onda antica che ti volge; e ancora

tutto che ti riprende, strada portico
mura specchi ti figge in una sola
ghiacciata moltitudine di morti,
e se un gesto ti sfiora, una parola
ti cade accanto, quello è forse, Arsenio,
nell'ora che si scioglie il cenno d'una
vita strozzata per te sorta, e il vento
la porta con la cenere degli astri.

Da *Solarìa,* giugno 1927.

VENTO E BANDIERE

I

La folata che alzò l'amaro aroma
del mare alle spirali delle valli,
e t'investì, ti scompigliò la chioma,
groviglio breve contro il cielo pallido;

la raffica che t'incollò la veste
e ti modulò rapida a sua imagine,
com'è tornata, te lontana, a queste
pietre che sporge il monte alla voragine;

e come spenta la furia briaca
ritrova ora il giardino il sommesso alito
che ti cullò, riversa sull'amaca,
tra gli alberi, ne' tuoi voli senz'ali.

Ahimé, non mai due volte configura
il tempo in egual modo i grani! E scampo
n'è: ché, se accada, insieme alla natura
la nostra fiaba brucerà in un lampo.

Sgorgo che non s'addoppia, — ed or fa vivo
un gruppo di villini che distesi
allo sguardo sul fianco d'un declivo
si parano di gale e di palvesi.

Il mondo esiste.... Uno stupore arresta
il cuore che ai vaganti incubi cede,
messaggeri del vespero; e non crede
che gli uomini affamati hanno una festa.

FUSCELLO TESO DAL MURO

Fuscello teso dal muro
sì come l'indice d'una
meridiana che scande la carriera
del sole e la mia, breve;
in una additi i crepuscoli
e alleghi sul tonaco
che imbeve la luce d'accesi
riflessi — e t'attedia la ruota
che in ombra sul piano dispieghi,
t'è noja infinita la volta
che stacca da te una smarrita
sembianza come di fumo
e grava con l'infittita
sua cupola mai dissolta.

Ma tu non adombri stamane
più il tuo sostegno ed un velo
che nella notte hai strappato
a un'orda invisibile pende
dalla tua cima e risplende
ai primi raggi. Laggiù,

dove la piana si scopre
del mare, un trealberi carico
di ciurma e di preda reclina
il bordo a uno spiro, e via scivola.
Chi è in alto e s'affaccia s'avvede
che brilla la tolda e il timone
nell'acqua non scava una traccia.

Da *Solaria,* dicembre 1926.

STANZE

Ricerco invano il punto onde si mosse
il sangue che ti nutre, interminato
respingersi di cerchi oltre lo spazio
breve dei giorni umani,
che ti rese presente in uno strazio
d'agonie che non sai, viva in un putre
padule d'astro inabissato; ed ora
è linfa che disegna le tue mani,
ti batte ai polsi silenziosa e il volto
t'infiamma o discolora.

Pur la rete minuta dei tuoi nervi
rammenta un poco questo suo viaggio,
e se gli occhi ti scopro, li consuma
un fervore coperto da un passaggio
turbinoso di spuma ch'or s'infitta
ora si frange, e tu lo senti ai rombi
delle tempie vanir nella tua vita
come un dì nel silenzio
d'una piazza assopita
un volo strepitoso di colombi.

In te converge, ignara, una raggèra
di fili; e certo alcuno d'essi apparve
ad altri: e fu chi abbrividì la sera
percosso da una candida ala in fuga,
e fu chi vide vagabonde larve,
dove altri scorse fanciullette a sciami,
o scoperse, qual lampo che dirami,
nel sereno una ruga, e l'urto delle
leve del mondo apparse da uno strappo
dell'azzurro l'avvolse, lamentoso.

In te m'appare un'ultima corolla
di cenere leggera che non dura
ma sfioccata precipita. Voluta,
disvoluta è così la tua natura.
Tocchi il segno, travàlichi. Oh il ronzìo
dell'arco ch'è scoccato, il solco che ara
il flutto e si rinchiude! Ed ora sale
l'ultima bolla in su. La dannazione
è forse questa vaneggiante, amara
oscurità che scende su chi resta.

Da *Solaria,* novembre 1929.

RAGIONI DI UMBERTO SABA

Riflettendo sulla fortuna troppo inferiore al merito ch'è toccata finora all'opera poetica di Saba, m'è accaduto più di una volta di ricercare le cause di questa limitata risonanza, più in ragioni accessorie — isolamento del poeta, insensibilità e cocciutaggine di molti critici — che nei motivi segreti dell'arte sua: quei motivi che il tempo da una parte, con la sua prospettiva, e lo sviluppo del Saba dall'altra, contribuiscono senza dubbio a chiarire.

Poeta non sentimentale e facilmente canoro (nonostante molte ap-

parenze) a Saba non poteva toccare la fortuna, se è fortuna, d'interpretare in due o tre momenti felici, con limitata esattezza di modulazioni, la malinconia di un crepuscolo intellettuale piccolo-borghese. Né d'altra parte poteva accadergli che una corrente particolare del gusto, un'avventura intellettualistica sollevasse quasi con un impulso automatico l'opera sua in una zona d'interessi generali e di discussioni. Poesia d'istinto, ma di un istinto troppo complesso per il pubblico ordinario dei nostri poeti, che è il pubblico peggiore; e poesia che, almeno nella sua prima fase, parve tutta al di qua di quell'arte quasi sperimentale di escavazione e di controllo sulla resistenza del mezzo espressivo alla quale le nuove estetiche ci vanno ormai abituando.

La poesia di Saba non offriva nulla di tutto ciò; pareva soltanto il suono di una voce. A un certo punto, e non so quanta parte ci avesse l'origine e l'educazione del poeta e quanta l'effettivo proposito, cotesta voce parve dissolta quasi dal vincolo delle parole. In alcune parti del *Canzoniere*, e forse meglio che altrove in *Trieste e una donna*, la monodia è sentimento puro, allo stato di musica. Il nostro linguaggio poetico, che ha quasi sempre cercato la sua trasfigurazione attraverso la plastica e il rilievo, aveva raramente conosciuto eccezioni tanto singolari. Partito da atteggiamenti di un conformismo ingenuo e laborioso, il Saba era giunto al *lied* come senza avvedersene, negli attimi di sollievo che poteva concedergli una dolorosa ferita non ancora rimarginata.

Chi se ne accorse? È di oggi il libro nel quale Benedetto Croce, riconfermando la sua totale negazione dell'ultima letteratura nostra, limita a due poeti senza dubbio inferiori a Saba (Gozzano e Gaeta) il suo autorevole salvacondotto per le vie della posterità.

Nocque certamente al *Canzoniere* il ripetersi di alcuni motivi e la mancanza di una scelta severa: segno, del resto, di una fecondità che ha pur qualche significato. Umberto Saba ha, infatti, molto lavorato da allora; e lavorato nell'unico senso che gli era ormai possibile, d'una elaborazione intellettuale della materia offertagli dalla sua prima poesia. La necessità che lo guida nella sua creazione poetica ha forzato anche lui, che pur non è scrittore composito e di fondo riflesso, alla grande impresa di ridare un ordine e un peso nuovi alle sue parole e alle sue fantasie. È il momento dell'*hic Rhodus*; e Umberto

Saba ha *saltato* anche lui, pur senza rinunziare a quell'istinto poetico ch'è il suo grande dono. E qui i teorici del nuovo ordine estetico, gli esegeti dell'arte che nasce da una difficoltà, possono reputarsi lieti per la nuova e indiretta conferma che vien loro dalla recente poesia di Saba.

Questo sviluppo, che va inteso con molta discrezione, perché Saba non obbedisce a teorie, meriterebbe un'analisi diffusa che qui si può riassumere appena. È dapprima un maggior stacco prospettico delle sue figurazioni e la tendenza a una nettezza icastica che ridia un senso e un sapore nuovi all'antica canzonetta nostra; e verbalmente un accrescimento del suo lavoro d'artista nel senso indicato dalla nostra migliore tradizione. Al poeta d'occasione (sia detto in senso altissimo) che fu il primo Saba succede sempre più un poeta di concentrazione espressiva, di architetture e di spazi. Quasi tutto il volume delle *Figure e Canti,* anche nelle canzonette più fuggitive, sembra ritenere, più che della musica vera e propria, dell'essenza stessa delle arti figurative. È di Saba il richiamo all'incisore di « antiche stampe »; e nei *Prigioni* le sue nostalgie toccano addirittura le regioni di una statica sublime e irripetibile. Parallela a questi un'*Autobiografia* nella quale la musica più schietta e immediata fa ritorno, quasi sorpresa di trovarsi costretta nello schema del sonetto. Alcune *Canzonette* e il *Borgo* mi sembrano le liriche nelle quali Saba ha trasfigurato meglio la propria materia secondo le sue nuove esigenze verso un'*arrotatura* più severa del discorso poetico. Nell'*Uomo,* che il lettore troverà in questo numero di *Solaria,* il segno si distende ancora in un disegno sinuoso e il motivo dell'*Autobiografia* torna più indiretto e distante. Nelle *Fughe* recenti il ritorno alla musica è deciso, impetuoso, ma non per questo vien meno l'ampiezza espressiva e lo *stacco* che distinguono l'ultima poesia di Saba. Musica che nel *Canto a tre voci* non tiene più nulla di un'origine occasionale ma si fa risonanza del pensiero chiuso e riflesso in sé. E questa novità è di tutto il libro delle *Fughe* nelle quali è dato incontrare un'appassionata ricapitolazione della vasta esperienza dell'artista che non ha più bisogno di una materia al suo canto che sia fuori del canto stesso.

Come tutte le opere che urtano in qualche modo contro le nostre abitudini e il nostro ricordo di uno scrittore, anche le recenti liriche

del poeta triestino si rivelano con qualche difficoltà a chi vi si accosti la prima volta. Non si commette una indiscrezione dicendo che al loro primo apparire sulle colonne della *Fiera Letteraria,* le *Fughe* misero in apprensione alcuni dei più antichi amici della poesia di Saba, i quali pretendevano forse d'imporre al poeta una fedeltà con la propria opera precedente altrettanto esteriore che impensabile. Oggi che le *Fughe* escono riunite insieme presso le edizioni di *Solaria,* molti dubbi cadranno, come sono caduti in me che appartenni, per poco, al gruppo degli esitanti. Mi appare chiaro che anche nelle *Fughe* sono i segni di quella necessità che è stata sempre nella migliore poesia di Saba, e che con questi canti s'è aperta per il poeta una fase alta, ricca di suggestioni e di imprevisti.

Fase che non importa soltanto, com'è ovvio, mutazioni dell'aspetto sensibile di questa poesia. Il faticoso senso del vivere, il peso e gli strazi della carnalità, che parevano a tutt'oggi i motivi ispiratori di Saba non hanno certo perduta la loro forza. Ma c'è qui, e più che altrove nel *Canto a tre voci,* oltre alla voce serena

> (la bellezza m'innamora
> e la grazia m'incatena;
> e non soffro un'altra pena
> se non è di ciò l'assenza.)

e oltre la voce malinconica

> (amo sol chi in ceppi avvinto
> nell'orror di una segreta,
> può aver l'anima più lieta
> di chi a sangue lo percuote),

le quali s'intrecciano già nell'altre « fughe » e un poco in tutta la poesia di Saba, una terza voce, senza corpo, sintesi e sublimazione di quelle, che pur non sa vivere nel suo cielo senza turbamenti e segreta volontà di diminuirsi:

> Io non so più lieta cosa
> del sereno in cui mi godo;
> pure quando parlar v'odo
> e parlando vaneggiare,

la mia voce vorrei dare
per la vostra, oh lo potessi!
Ma dai limiti concessi,
non ci è dato, oh cari, uscire.
. . . .
Non mi nego ai tuoi supplizi,
non ho in odio i suoi piaceri,
non so come, i miei pensieri
si smarriscono nei vostri
. . . .

Voce di una saggezza conquistata e perduta in un'alterna lotta, e perciò lontana da quell'immobilità che è nemica, penso, della poesia. Saggezza Ombra Illusione Eco

(. . . . . *La vita*
che ricevi da me, ripeti in strana
guisa. E una cosa tu mi credi vana,
perché ti riesco impalpabile. Eppure
esisto.)

ma in ogni caso illusione vivente: questa l'antagonista che ci mette di fronte il Saba delle *Fughe*: il libro del suo umano e profondo smarrimento di fronte all'ultima parte di sé stesso.

Da *Solaria,* maggio 1928.

LEGGENDA E VERITÀ DI SVEVO

Due ritratti di Italo Svevo mi sembrano egualmente parziali: quello di chi non l'ha conosciuto affatto e quello di chi l'ha conosciuto *troppo* e troppo da vicino. Nel settembre 1928 un ignoto, dopo aver letto il mio necrologio dello scrittore pubblicato sulla *Fiera Letteraria,* mi scrisse per espormi il suo dissenso. Quel mio articolo — scriveva in sostanza l'ignoto — poteva portare pericolose conferme alla « indecente » leggenda del « nobile spirito » etc., il quale avrebbe « atteso per trent'anni » etc.; alla leggenda dell' uomo raffinatissimo,

buon critico di sé e buon conoscitore degli altri etc.; alla favola del perfetto europeo perfettamente consapevole di — eccetera. A questo ritratto, che può interessare soltanto le *bas bleu* e i sentimentali, l'ignoto contrapponeva uno Svevo *en pantoufles* più che suggestivo. « Italo Svevo fu un uomo geniale — e basta. Quanto al resto, dedicò tutta la vita ai propri affari, fu abbastanza vanitoso, punto critico e cattivo conoscitore degli uomini. *Non ebbe che del genio, e questo rende più affascinante la sua memoria.* Lasciamo ad altri, mediocri, l'aureola del « nobile spirito », della « vigilia », etc. Svevo può e deve farne a meno ».

Questa lettera mi lasciò pensoso. Quattro anni di amicizia con lo Svevo m'erano sufficienti ad apprezzare quanta parte di verità era contenuta, se non nelle espressioni, almeno nelle intenzioni dell'ignoto. Italo Svevo uomo e scrittore, lo intuivo anch'io, aveva realizzato con felice pienezza il suo destino. Il suo è stato un caso di « saturazione » unico in una narrativa che non conosce romanziere più spontaneo di lui. Saturazione d'una città (ma quale città) e di un atteggiamento (ma quale atteggiamento) di fronte alla vita: l'indagine di un destino che si afferma e si costruisce sul vuoto interiore sino a investire le contingenze più meschine di una sorta di innocente e trionfale assolutezza. Chi comprende come lo Svevo sia passato dal dolore e dalla morte che devastano (come dire?) *Una vita* e *Senilità* al sorriso di *Zeno* e del *Vecchione;* chi vede ormai uniti e decisamente inseparabili i tre libri dello scrittore e i vari racconti da poco riuniti, non pensa più a un destino d'artista che sia anche parzialmente mancato, e dimette ogni velleità d'interpretazione convenzionale per accostarsi a una verità più profonda.

E l'ignoto? domanderà qualcuno a, questo punto. Ha dunque ragione l'ignoto?

Probabilmente sì; ma ha ragione per quanto nega più che per quanto afferma. Chi ha parlato come Svevo della morte e della gelosia, del denaro e degli affari; chi ha descritto come lui la bora e il mal di mare, il *cafard* e l'ubriachezza, squalifica troppi narratori di grido al livello del dilettantismo più desolante. Perciò non mi persuado a credere a uno Svevo « mediocre » in qualche parte di sé o dell'arte sua, né mi riesce di vedere se non un epigramma nella favola

dell'uomo d'affari che scrisse quasi per caso i suoi tre romanzi. Certo, neppure l'ignoto pensava questo dello Svevo: la sua proposta di un taglio netto nella personalità sveviana tendeva, s'è visto, a isolare e a porre più in alto l'artista. E se in Italo Svevo coesistettero due uomini, uno dei quali fu grande e si salverà, è ben giusto che in confronto a questo secondo Svevo, l'altro uomo, l'uomo qualunque, quel commerciante Schmitz che fornì la materia ai romanzi di Italo Svevo, si mostri nel ricordo di alcuni suoi vecchi conoscenti nella luce di una verità tanto quotidiana da apparirci ormai falsa e consunta. La verità che vincerà il tempo, anche stavolta, sarà quella della poesia.

Da *Solaria*, marzo-aprile 1929.

ENRICO MOROVICH

Nato a Fiume il 20 gennaio 1907

OPERE: *L'Osteria sul torrente,* Edizioni di Solaria, Firenze 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, L' Italia Letteraria.

LO ZINGARO

Lo zingaro era entrato nel giardino persuaso che a quell'ora i padroni stavano in casa, a tavola, ma fu visto da un fanciullo proprio mentre si avviava verso la porta della cantina e fermato con un ohé! autoritario e sonoro.

Il fanciullo s'era dovuto fare un po' di coraggio per emettere quel richiamo in tono di comando ed ebbe un sussulto quando lo zingaro si voltò d'improvviso. Certo però, se fosse rimasto zitto, l'intruso sarebbe entrato nella cantina, mentre così, per il momento, si guardavano a vicenda, lo zingaro con un largo sorriso di sollievo e il fanciullo un po' timoroso un altro po' incuriosito.

Lo zingaro invece di ritornare sui propri passi s'avvicinò ancor più alla casa e quando vi fu sotto, riparato dagli sguardi di chi eventualmente avrebbe potuto vederlo dalle finestre, attese che il fanciullo parlasse.

Tito, così si chiamava il fanciullo, non era la prima volta che vedeva degli zingari. Aveva, inoltre, molto inteso parlare di loro e della vita nomade che facevano. Li sapeva ladri, astuti ma non cattivi. Talvolta andando a passeggiare col babbo era passato accanto ai loro accampamenti, aveva anche veduti dei bambini e un po' fantasticato sulla loro maniera di vivere. In fondo gli erano apparsi alquanto infelici e non avrebbe certo voluto trovarsi nelle loro condizioni. Egli viveva col babbo e con la mamma in una bella casa circondata da un bel giardino, essi su dei carri sudici, trainati per lo più da cavalli di aspetto misero; certi cavallini magri che a vederli bru-

car l'erba, così, privi della bardatura, davano una strana impressione d'abbandono.

Egli andava a scuola, aveva degli amici che venivano a giocare con lui; di quelli invece vedeva che nessuno si curava e che eran sempre sudici e soli.

Se il babbo non avesse tirato via forse qualche volta si sarebbe fermato un po' a cercar di parlare con loro. Essi parlavano una strana lingua sconosciuta, alle volte dolce, melodiosa, altre volte stridula, ridicola, ma sapevano anche il dialetto del litorale.

Sorpreso lo zingaro ad entrare con quel passo furtivo, aveva temuto per lui. Avrebbe voluto dirgli che era meglio se se ne andava subito. Tra poco sarebbe arrivato il babbo per il pranzo, e non era detto che trovandolo lì, non lo investisse con male parole.

Figurarsi poi se io avesse sorpreso a frugare nella cantina aperta tutto il giorno, benché nei ripostigli del fondo vi fossero delle bottiglie di vino vecchio. Lo avrebbe ricondotto alla porticina a furia di calci o forse consegnato alle guardie.

Ma intanto lo zingaro aveva visto su di un rustico tavolino un bel coltello dalla lunga lama lucida che, proprio per caso, Tito aveva tolto in mattinata da un trofeo della stanza da pranzo, per adoperarlo in certi giuochi che aveva in mente.

Se ne impadronì subito, lo esaminò con attenzione, ne provò il filo sul palmo della mano.

Poi lo gettò in aria facendolo roteare velocemente e lo riprese pel manico alla maniera dei giocolieri. Ripeté l'esercizio diverse volte, mentre Tito ora, oltre ad essere preoccupato dell'arrivo del babbo, cominciava a temere pel coltello.

Chiese:

— Ma come fai a fare così?

— È molto facile, ma bisogna avere molta volontà per imparare — gli fu risposto.

— Me lo insegni? — chiese Tito nella speranza di riavere il coltello.

— Ora lo lancio contro la porta — disse lo zingaro senza rispondere alla domanda, indicando la porta della cantina.

— No, no — disse Tito sempre più pensieroso — andiamo piuttosto dall'altra parte; ci sono delle tavole.

Lo zingaro lo guardò con sospetto.

— Ma non c'è nessuno di là — disse Tito per deciderlo.

Andarono dall'altra parte della casa.

Lo zingaro guardava in giro posando gli occhi su tutto e taceva. Tito osservò che camminava sulle punte dei piedi scalzi e non faceva il minimo rumore.

Era tempo. Dopo pochi lanci contro la parete del pollaio intese la mamma che lo chiamava: il babbo doveva essere entrato in casa proprio allora.

Bisognava farsi dare il coltello e, prima di salire in casa, far girare la chiave della cantina e toglierla portandola seco.

La mamma lo chiamò una seconda volta.

— Devo andar via — disse deciso — e devo portare con me il coltello.

— Ma io t'aspetto qui — rispose lo zingaro e così dicendo lanciò il coltello conficcandolo ad un'altezza che il fanciullo non avrebbe potuto raggiungere senza l'aiuto di una seggiola.

— Ti attendo qui — insistette — va' pure, non senti che ti chiamano?

Infatti la mamma seguitava a chiamarlo.

— Ebbene aspettami, farò presto — disse Tito e fuggì.

Non aveva pôtuto riavere il coltello ma chiuse a chiave la porta della cantina.

Durante il pranzo fu inquieto e soprappensieri, mangiò svelto e quando il babbo cominciò a leggere il giornale ridiscese subito in giardino.

Ma lo zingaro non c'era più e il coltello neppure.

*

La prima ora del pomeriggio non fece che preoccuparsi per via del coltello. Guai se in casa si fossero accorti che mancava. Per qualche momento pensò di dire tutto al babbo prima che ritornasse in ufficio; poiché gli zingari non dovevano avere il loro campo molto distante era il caso di andarvi con lui. Ma quest'idea non gli garba-

va troppo. Suo padre avrebbe forse fatto avere dei dispiaceri a quel povero diavolo di zingaro; meglio dunque farsi coraggio, andare da solo in cerca del ladro e pregarlo che gli restituisse il coltello. In cambio si sarebbe provato a offrirgli le poche lire dei suoi risparmi. Se gli avesse spiegato che non riavendo il coltello lui Tito andava incontro a degli scapaccioni, chissà forse si sarebbe commosso, anche in grazia alle lire che aveva intenzione di fargli accettare.

Così, pensieroso, dopo aver preso con sé il denaro, si avviò un poco emozionato verso dove supponeva di trovare il campo. Passò il binario della ferrovia, infilò una stradetta che aveva molte volte percorsa col babbo e che ora gli appariva triste e solitaria, e dopo aver camminato qualche tempo senza incontrare nessuno vide poco distante, in una breve radura il campo. Due carri coperti da tende, due cavallini al pascolo, una donna e dei bambini accanto al fuoco, un vecchio che faceva qualcosa intorno a dei recipienti.

Temette che il suo zingaro a quell'ora fosse chissà dove, ma tuttavia s'avvicinò di più ai carri; nessuno si curò del suo arrivo, il vecchio finì con l'accorgersene e brontolò qualcosa d'incomprensibile, poi gli sorrise: anche Tito sorrise e salutò.

Il vecchio rispose al saluto seguitando a rimestare nei recipienti. Intanto anche i bambini lo avevano visto e lasciata la donna che certo era la loro mamma gli vennero incontro. Appena gli furono vicini gli stesero la mano. Tito sapeva che era loro abitudine di chiedere l'elemosina e frugò in tasca per scoprire qualche soldino di rame tra i nichelini e le mezze lire che aveva con sé.

I bambini intesero subito che aveva dei soldi e si dettero a saltellare ed a gridare come bestioline. Trovò da dare loro qualcosa che portarono subito alla donna.

Non aveva il coraggio di chiedere dello zingaro e non faceva che guardare in giro nell'ingenua speranza di vedere il coltello in qualche parte.

Temeva di aver fatto una grossa sciocchezza non raccontando tutto al babbo.

Poiché nessuno gli prestava grande attenzione ma anche nessuno lo mandava via, sedette sull'erba, accanto al vecchio, deciso di attendere.

Non aspettò molto. A un certo momento lo zingaro fu nel mezzo del campo senza che il fanciullo avesse potuto vederlo arrivare.

Si sorrisero e Tito perdette subito il coraggio di rammentargli il coltello.

Ma pur sentiva che era necessario parlargliene, e ciò lo rendeva infelice.

D'improvviso lo zingaro chiamò uno dei cavalli con un fischio e afferrato il fanciullo per le braccia lo sollevò sulla groppa:

— Tieniti alla criniera, — gli disse.

Per Tito quella fu una grande emozione: gli dispaceva molto che non ci fosse nessuno dei suoi parenti o compagni a vederlo. Era la prima volta che montava a cavallo e si sentiva pieno di gratitudine verso lo zingaro. Mentre il cavallo trotterellava per la radura fu improvvisamente deciso di regalare i soldi che aveva in tasca ai bambini. Ma di nuovo gli venne in mente il babbo e siccome gli dispiaceva tanto di avere quell'infelicità del coltello da sopportare non appena sarebbe disceso da cavallo, andava meditando come pregare l'altro di restituirglielo.

Essendogli lo zingaro sempre vicino, intento a moderare il trotto del cavallo, si chinò per dirgli di punto in bianco:

— Senti, sai sono venuto pel coltello.

Ma quello finse di non avere inteso.

— Senti — ripeté il fanciullo — ascoltami, il babbo vuole il coltello che hai preso....

Lo zingaro lo fissò negli occhi come se volesse indovinare qualcosa.

— Ma di quale coltello intendi parlare? — chiese.

— Di quello che lanciavi nel mio giardino.

— Oh bella! ma l'ho lasciato lì.

— Bisogna che tu me lo restituisca!

— Ma se ti dico che l'ho lasciato nel giardino.

— Avevi promesso di aspettarmi.

— Son dovuto andar via.

— Allora andiamo a vedere se c'è — propose Tito.

— Ma io non posso.

— Non puoi perché hai paura — disse Tito.

— Non posso perché non ho tempo.

— Ma quanto vuoi per restituirmelo?

— Cosa quanto?

— Quanti soldi?

— Ma se non l'ho preso!

— Giura — disse Tito.

— Giuro — disse lo zingaro.

— Se non mi dai il coltello lo dico al babbo.

— Allora non glielo hai detto ancora — rise lo zingaro.

— Ma glielo vado a dire subito — s'arrabbiò il fanciullo, scivolò da cavallo e corse via:

— Ora chiamo mio padre! — gridò minaccioso e aveva una gran voglia di piangere.

Lo zingaro gli corse dietro e lo raggiunse subito, afferrandolo per un braccio.

Tito si divincolò ed ebbe un nuovo accesso d'ira: raccolse alcune pietre da terra e fece gesto di lanciarle.

Lo zingaro guardava sbalordito, disse:

— Chetati, via, forse troveremo il coltello.

— Dammelo subito — gridò Tito — brutto ladro.

E tirata fuori di tasca una manciata di soldi la buttò ai piedi dello zingaro.

— Zitto, zitto, non gridar tanto — raccomandò quello, e subito si mise a raccogliere i ventini e le mezze lire sparse tra l'erba. — Perché le hai gettate così, potevi dirmelo subito, stupidello, adesso chi le raccoglie tutte?

— Ma ne ho ancora — disse Tito.

— Fa vedere.

— Fa vedere il coltello!

— Tu resta qui e raccogli i soldi — disse lo zingaro — ed io ti riporto il coltello.

— Vedi che l'avevi rubato!

— Ma vuoi star zitto — gridò lo zingaro, e questa volta fece lui l'atto di raccogliere delle pietre.

Tito ne ebbe un po' timore e si quietò.

Lo zingaro ritornò poco dopo col coltello.

Il fanciullo gli dette i soldi raccolti e quelli che ancora aveva in tasca.

Poi andarono, ognuno per conto suo, senza salutarsi.

Tuttavia l'indomani Tito sperava di ritrovare lo zingaro e il cavallo per divertirsi ancora, ma quando arrivò nella radura non c'era più nessuno.

Da *Solaria,* febbraio-marzo 1933; ripubblicato nel volume *L'Osteria sul torrente,* Edizioni di Solaria, 1936.

UMBERTO MORRA

Nato a Firenze il 13 maggio 1897

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Il Resto del Carlino, Solaria, Il Mondo, Il Baretti, Pègaso, La Cultura, Caratteri, La Fiera Letteraria.

GEORGE MOORE

Una lunga vita tutta occupata dalla cura dello scrivere: questa osservazione ovvia e come suggerita dalla fatica stessa del lavoro si presenta spontanea alla mente quando si ripensa alla figura di George Moore. A chi nella vita s'inaridisce contano gli anni, fanno spavento le date di nascita. Oltre un certo varco gli appare un paese ignoto, dal cammino così disagiato, così privo di sole, che null'altro più vi spinge se non l'inerzia; e c'è allora nell'opera anche dei primi anni come una fretta, un presentimento; la loro gioventù è patetica. C'è poi lo scrittore dalla maturazione lenta, che ritesse la stessa tela e percorre le stesse strade, ogni volta aggiungendo, e poco differiscono le opere, fanno anzi tutte come un'opera sola, di cui la forza, via via più piena, si stanca solo all'estremo tramonto. Tutt'altro è Moore; in lui non si riscontrano né ansie né pienezze, non lo si sa giovane a traverso le pagine, non vi si scorge la fragilità della vecchiaia. Si capisce che i molti decenni di vita attiva gli son tutti utili, che ogni sua esperienza conta; ma pure le esperienze gli passano nell'animo senza riempirgli la mente, lo arricchiscono, lo fanno vivo senza rimanere a galla come oggetti ingombranti. È come se avesse via via imparato a scordarsi di sé, del peso della propria tradizione, e fosse giunto a una immediata e franca non resistenza di fronte allo stimolo, a una visione quanto mai infantile eppure concreta quale solo si offre ai più esperti.

Sono famosi i tratti più salienti della sua vita. Nel '70, a ven-

t'anni, sfugge alla poco lusinghiera condizione di proprietario terriero irlandese e col soccorso dell'eredità lasciatagli del padre allora morto si fa pittore a Parigi; il caso lo predilige: Manet s'accorge non delle sue pitture ma del suo tipo fisico e lo fa posare; e così invece di seguitare a dipingere si accosta ai pittori, al ritrovo della Nouvelle Athènes, agli scrittori che li accompagnano; il loro esempio lo induce a scrivere. Nell'80 la miseria e la rivolta dei fittavoli irlandesi gli decimano le rendite e lo costringono a tornare a Londra: qui vive in esilio e in povertà nel quartiere del Tempio, lugubre centro di avvocati e di giuristi; poi si convince che gli si confanno più comodi ambienti e più distinti vicini, passa in una strada di massicce case nuove, Victoria Street (bisogna pensare al conto che Londra tiene di queste circostanze: i mutamenti di quartiere son propriamente migrazioni siderali). Allo scoppiare della guerra boera non regge lo spettacolo del generale imperialismo e all'improvviso decide di trasferirsi a Dublino dove lo attende il teatro irlandese allora sórto per volontà di Yeats e l'impresa di far rinascere l'antico linguaggio nativo (che nessuno tra loro conosce) sotto l'insegna della Lega Gaelica: sono pochi anni di entusiasmi e di beghe. Poi gli accade un'altra risoluzione improvvisa; il cattolicismo lo irrita, gli ripugna di rimanere tra cattolici perché, così gli pare, nessuno scrittore cattolico di qualche valore è più esistito dal tempo della Riforma in poi. Con una pubblica dichiarazione passa ai protestanti, lascia Dublino e si ristabilisce a Londra, anzi a Chelsea, in Ebury Street, in uno dei luoghi più ricchi di richiami culturali. E la sua finestra illuminata sarà uno dei più suggestivi richiami, in questo ventennio ultimo, per tutti gl'inglesi cólti, pochi dei quali sono ammessi alla sua presenza, pochissimi tra gli amici. Ricorrerà per la bocca di tutti la storia delle sue intemperanze, delle sue bizze, oltre che del suo lavoro, segno della sua vita fra le quattro pareti. Una grave operazione chirurgica, due anni fa, gli aveva lasciato le forze di riprendere in pieno e con frutto a scrivere.

Questi cambiamenti di scena lasciano il segno nei suoi libri, meno però che i mutamenti interni, d'ispirazione. Così nella sua carriera di scrittore non si segue passo passo il tempo, ma un riflesso di tempo, una sua interpretazione libera; sempre più libera avvicinandosi ai

giorni nostri. Si può anche dire che da stimoli e motivi obbligati, quali offriva la gran novità di Parigi e la faccia esterna del naturalismo francese, o anche più in là il suo rinverginamento in Irlanda, Moore è passato a ascoltare voci più vicine e private, che gli parlavano dai libri letti e gli evocavano fantasie più chiuse e insieme più leggiadre. Quindi Moore da ultimo non lo si può considerare moderno in quanto non è punto seguace della moda (nemmeno di quella d'avant'ieri; e sbaglia chi lo ritiene un impenitente esteta, quasi un nostro dannunziano in ritardo) ma sì innamorato della sua speciale modernità. È come una freschezza all'ombra dei libri, un'attitudine più alacre alla scoperta negli anni estremi della sua vita.

C'è assai, nel principio del suo lavoro, del dilettante alle prime sue armi, cioè dell'uomo che non s'è preparato e che si governa solo alla superficie; ma a contrasto con questo suo difetto sta la cupa necessità che domina, insieme coi suoi personaggi, lui stesso nella dura occupazione di portarli, bene o male, in fondo. Il suo impegno nella *Moglie del Guitto* (*The Mummers's Wife*, 1885) è ingenuo; la società che descrive, la compagnia dei comici, per voler essere una porzione di realtà culminante e « esemplare » è come un'astrazione e una maniera del pittoresco; e una maniera dell'orribile è invece la storia dell'alcoolismo da cui si lascia prendere e distruggere la protagonista; ne son noverati i giorni e le ore, senza nessun risparmio, ne è perseguita l'ossessione a traverso una vicenda tutta unilaterale; è lo studio d'una monomania. Il libro comincia promettendo di molto; la casa di Kate Ede, prima che appaia il capocomico a indurla alla diserzione, è abitata da tre persone vive; l'asma di cui soffre il primo marito non è un accidente qualunque, fa tutt'uno colla sua persona e colla sua sorte; perciò Kate non lo può amare (è così misero e egoista, ridotto col fiato a un filo), non può che servirlo; eppure lui, al di là delle crisi, è giusto e sereno, è, in un certo senso, amabile. Si potrebbe anche prevedere che Kate vada a una brutta fine proprio per la sua sconoscenza, per non aver saputo mettere tutto il suo affetto in un dovere che non era essenzialmente ingrato.

Tratti di realismo sono ancóra in *Esther Waters* (1894), il romanzo della serva che si trova madre. Moore è padrone di questo argomento e va benedetto il propòsito che lo ha guidato. Moore è ora

nel suo più fruttifero « periodo inglese » (come egli stesso confessa), quello in cui ha fatto miglior profitto. È al Temple, gode di una relativa povertà, non ha fisime né soverchie distrazioni; tratta colla gente del popolo, dalla stiratrice alle cuoche e ai rivenditori. La Francia e i suoi cànoni sono lontani; ma la spinta che gli hanno lasciata è buona, ha imparato la serietà nell'attenzione, la tenacia, l'abnegazione nel còmpito, tutte le virtù eroiche dei così detti naturalisti. O vogliam dire, senz'altra spiegazione, che qui l'assiste la felicità di chi scrive, l'amore ai suoi personaggi, il senso alacre della loro vita, l'equilibrio nel comporre, la perfezione nel tocco finale — quello che gli sembrava miracolo in Turghenieff.

Il « romanzo della serva » ci fa forse pensare a una storia oscura e patita, a un andar penoso e senza rimerito. Ma la storia di Esther Waters non è così. Essa è illetterata, poverissima, va quasi alla ventura, piena d'ignoranza del mondo, eppure chiude in sé tutto l'orgoglio puritano di appartenere a una schiera eletta di credenti, ai « fratelli di Plymouth »; dovunque viva, sa che c'è differenza tra lei e i più e parità soltanto coi suoi correligionari. Questa è la forza e il tormento della sua vita. Quando s'è data a William e s'accorge d'essere incinta, più che pentita e affranta si sente esclusa dalla sua comunità, incapace di riceverne il perdono; e sa che questa asprezza della sorte non si staccherà più da lei. Pure dentro l'afflizione giuoca l'orgoglio; il suo animo è temprato in modo che la sua durezza le compensa il senso del peccato.

« Di rado gli rispondeva un sì o un no, anzi passava oltre, e se egli ostentamente le si parava davanti, gli diceva: « Mi lasci passare, prego. Ho furia ». E s'egli ancóra insisteva, diceva senz'altro che avrebbe parlato colla signora Barfield. Se pure qualche volta le si inteneriva il cuore e un pensiero insidioso le insinuava che non importava nulla, tanto tra poco si sarebbero sposati, l'istinto la obbligava a respingerlo; l'istinto le diceva che soltanto avrebbe potuto esigere da lui rispetto se avesse rifiutato di perdonargli ancóra per molto tempo. La religione in cui l'anima sua s'agitava e viveva — la più dura forma di protestantesimo — avvalorava e rinforzava le convinzioni originali e i pregiudizi della sua razza; e la vergogna naturale che dapprima aveva provato spariva quasi nella violenza della sua virtù in-

sorta. Smise perfino di temere d'esser scoperta. Che importava se altri sapesse, poiché lei stessa sapeva? Apriva il suo animo al Signore, e il Signore la guardava: era uno sguardo fermo, senza perdono. Il suo Cristo era il Cristo dei suoi antenati; Egli non perdonava se dentro se stessa lei non si sapeva perdonare. Il suo era il peccato che non si perdona, il peccato che la sua razza aveva scelto di combattere fino in fondo ».

Se questa forma di protestantesimo è crudele, Moore non la risente e non se ne vendica; intende che la sua stessa forza, che tante volte offende e perfino annienta, è capace di una certa virtù sanatrice. Non lo trascina in questo tempo un bisogno di polemica contro la religione cattolica, lo appassiona un problema di verità, la ricerca di queste anime umili e solidali (i fratelli di Plymouth formano una confessione « bassa », cioè prevalentemente di gente del popolo) a cui la credenza comune è un bene sicuro nella vita. I figli dei puritani, da Butler a Lawrence, ci han fatto conoscere l'estremo protestantesimo. la loro protesta irata contro la chiesa protestante. Moore rimette un equilibrio.

Non importa narrare il seguito della vicenda. Le lotte e i patimenti non sfiorano nemmeno il centro dell'anima di Esther, che ritrova William e lo sposa, per ridare al figlio il padre; poi William muore, minato dalla tisi, e il figlio si fa soldato. Il tempo trascorso non ha sconvolto nulla di profondo; è giusto che il romanzo si chiuda con il ritorno nella casa dei primi padroni, ora ridotta a un rottame, abbandonata da tutti fuor che dalla vecchia madre, anche lei partecipe della fede di Esther. Nella sala che non ha più splendori si raccolgono i pochi « fratelli » del vicinato.

Evelyn Innes (1898) e *Sister Teresa* (1901) che ne è il seguito sono, a detta di Moore stesso, il solo romanzo d'amore della letteratura inglese; il solo romanzo dove l'amore è tema dominante invece di essere un più o meno importante accidente. La bella e diretta semplicità di Esther Waters non ha riscontro in queste altre fitte pagine e l'amore che qui nasce, a differenza di quello rudimentale tra Esther e William o del tenacissimo amor materno di Esther, ha bisogno come d'un profluire d'incitamenti e d'accessori, di distillazioni e di filtri. Moore, alla fine del secolo, cade sotto il segno di Huysmans.

I protagonisti non sono i due amanti, ma la viola da gamba e il repertorio wagneriano; Evelyn Innes infatti è figlia d'un maestro appassionato suscitatore di musiche antiche e doventa una gran cantante nonché una gran tragica e una gran mima, con atteggiamenti alla Duse e alla Rubinstein. La parte preziosa del romanzo impera, e sconvolge quello che vi sarebbe più naturale, come certi istinti del cuore di Evelyn che però non durano abbastanza per liberarla dalla sua faticosa sorte di diva o di penitente.

Molto più tardo è *The Lake* (1905) che è il più conosciuto dei romanzi mooriani, per la sua buona traduzione in francese e forse perché tratta persone e casi tipicamente insulari. Racconta la storia di un prete cattolico irlandese al quale si isterilisce la vocazione piuttosto che per un amore vero per il bisogno dell'amore. Il giovane prete Gogarty scaccia dalla sua parrocchia, dove faceva la maestra, Nora Glynn quando sa che sta per essere madre; cioè non la scaccia per volontà propria, ma avendo inteso da lei stessa, dopo i primi sospetti, la verità, si accora e conturba tanto che pronuncia in chiesa un sermone di fuoco, durante il quale Nora s'alza dal banco e esce; nessuno l'ha più vista. Probabilmente lo scandalo era tale che Nora non sarebbe potuta rimanere a nessun patto e d'altronde non son successe tragedie: dopo un po' di tempo Nora fa sapere d'essersi sistemata. Ma intanto Gogarty ha perso la pace perché gli è entrato nell'animo senza scampo il problema dell'amore, e tutta la sua vita gli sa di cenere. Il vigore del libro sta nella prima parte, più in là comincia una disgraziata corrispondenza con Nora, la quale s'è fatta la segretaria e l'amante d'un archeologo famoso che nientemeno parte per la Palestina: quindi nel tono quasi passionale delle lettere s'infiltra una melensa controversia religiosa. Argomenti che Moore sentiva nell'aria (la sua cultura è tutta occasionale, fabbricata sui discorsi e dagli amici) entrano pari pari nel romanzo; li impone ai suoi personaggi come per capriccio. Soltanto all'ultima scena, quando Gogarty finge il suicidio nel lago, e invece, deposto l'abito talare su una riva, raggiunge a nuoto, di notte, l'altra e così scappa verso la nuova vita, l'accento è giusto e il racconto si placa.

S'è detto che Moore tornò a Londra coll'animo dell'esiliato; tentò da principio di scrivere in francese, tutta la sua vita ripensò a

Parigi come a una Mecca. La nostalgia di quegli anni proruppe in una vena di memorie, ricchissima e fluida, che lo condusse a allentare le giunture della sua prosa, a dar aria ai periodi, a toglier di mezzo ogni schema, quasi ogni forma logica, innamorandosi della leggerezza, della varietà, fino dei salti e degli scarti della propria mente.

Parigi e i suoi amici fanno l'argomento delle *Confessioni di un giovane* (1889). Il libro è intimamente motivato dal bisogno di rivivere quei giorni e rispecchia fedelmente il vagabondare della fantasia. « Confessioni » propriamente non sono, ma descrizioni di vita passata insieme fantastiche e piane dalle quali sembra assente qualunque propòsito; facilissimi viaggi nel tempo. Anche se il desiderio è vivc il rimpianto è disciolto; appena tinge qualche aspetto remoto del paesaggio. Nulla gli pesa o gli fa ombra, meno che tutto lo scrupolo della precisione.

Possiamo elencare gli altri successivi: *Memorie della mia vita morta* (1906), la trilogia dei ricordi d'Irlanda (*Ave*, 1911; *Salve*, 1912; *Vale*, 1914); e anche, di materia più propriamente letteraria, *Avowals* (1919) e *Conversations in Ebury Street* (1922). In un altro suo libro ho trovato un paragone che si adatta a questa sua prosa, e meglio all'animo che la ispira: « ma tu devi leggere dal principio senza saltar nulla, se no perdi la principale bellezza, lo svolgersi del racconto: nuvole sorgenti da altre nuvole che si trasformano in nuvole ». Tutti questi libri prima che memorie sono ancóra racconti, scritti in piena libertà, colla plausibilità e colla economia delle narrazioni; d'altra parte, siccome vi manca il nucleo principale, l'embrionale situazione drammatica, si possono paragonare a nuvole; forme che s'aprono, si chiudono e si rincorrono nel cielo. Moore va perdendo il gusto dei contrasti e dei conflitti. L'*io* che racconta non agisce e non domina; trasforma soltanto con giochi fortunati la materia che gli si offre. Nemmeno i personaggi presentati pigliano però il sopravvento. Dai primi maestri francesi alle nebulose amanti, ai membri della Lega Gaelica e ai benevoli interlocutori del suo salotto stanno lì nei libri come argomento alle sue variazioni, come tipi di cui sa approfittare articolandoli e spesso caricaturandoli; e quando li caricatura ne dà veramente l'effigie migliore. Sono imagini convincenti (tutti, fuorché le donne) e sempre accomodate, adoperate a servizio del suo umo-

re. Ma il suo umore non è punto imperioso, scherza coi presenti lasciandoli vivere, alimenta molti piccoli incidenti, li rappresenta icasticamente e se ne diletta.

Moore è più conosciuto come scrittore di memorie perché son forse lontani dagl'interessi d'oggi i primi romanzi e poco agevoli alla lettura o anche difficili da ritrovare (quasi tutte edite solo privatamente) le narrazioni ultime; così, e non dico senza ragione, s'è creata nella mente di molti la figura di un Moore distratto, impreciso, acchiappator di farfalle, puerilmente bizzoso. Tali caratteri si ritrovano abbondantemente in questi libri, che vanno avanti spesso non si sa come, non si sa verso qual fine (« Moore scrive perché ha in corpo un'enorme secrezione glandolare d'inchiostro » diceva un suo intelligente amico). Dalla sua penna fluida si sopporta tutto, e poi molto se ne può parodiare, specialmente le sue associazioni d'idee, talvolta assai balorde, e le sue maraviglie per l'ovvio: « Ecco una barca! Il canale non è abbandonato. Ah! quella barca ha interrotto i miei sogni e mi infligge un profondo dolore. Speravo che l'ultima fosse passata vent'anni fa. Eccola che s'avanza col suo cavallo tutto scheletro, colla fune che si stende e si rilassa, e forma una gran massa nera con una sola figura umana appoggiata là al timone. Un canale mi fa rammentare sempre la mia fanciullezza; ogni fanciullo ha il suo canale prediletto. Un canale richiama la prima meraviglia. Ci ricordiamo tutti la maraviglia che ci destò la vista della prima chiatta e del fumo che usciva dal fumaiolo. Quando mio padre mi chiedeva perché preferissi andare a Dublino per canale piuttosto che per ferrovia non sapevo che rispondergli. Né potrei dire oggi a nessuno perché amo i canali. Nessuno perde mai il proprio amore per i canali. Le barche scorrono come i giorni e il cavallo affaticato è un simbolo. Come si sforza, affondando gli zoccoli nel terreno! ». « Era una mattina nebbiosa, e mentre Dolmetsch mi rileggeva le prime battute, pensai quanto sarebbe piaciuto a Renoir di dipingere in quell'atmosfera le punte dei platani che si mostravano pigramente sopra i muri del palazzo di Buckingham. Al palazzo di Buckingham abita il Re; perché non mi ci hanno mai invitato? Non ci sarei voluto andare, pure sarei stato contento di ricevere un invito. Che *brave gaillard* che era Renoir e come dipingeva bene con quella sua foscheggiante tavolozza! ». Il primo dei due pezzi è

autentico, il secondo è tolto da un libro di parodie di Max Beerhohm; ma la parodia è più sottile nel primo.

Alle soglie della vecchiaia la novità di Moore sta nel trovare un altro stimolo, che non gli vien più dalla vita o dal ricordo della vita passata ma dalle caute e tarde letture; e lo accoglie con l'animo completamente sgombro. Moore da vecchio è un uomo senza fretta, com'è giusto, ma anche per fortuna senza titubanze senili. Questi ultimi racconti sono lunghi e non paiono, il tempo in essi è tutto riposato; l'aria è addolcita, la sostanza drammatica sfugge e si fa volatile. Gli conviene l'ispirazione indiretta e culturale, l'eco delle passioni e le distillazioni dei sentimenti.

Ma il rinarrare storie già note e l'ispirarsi al passato non è uno schermo contro qualche cosa di troppo umano e vivo, un artifizio prudente. I moti primi del cuore di Eloisa e di Abelardo (1921) son vivi come quelli di Esther; solo nell'imaginare la storia medioevale c'è come un maggior ordine, una maggior decenza; l'interesse è distratto dall'angoscia del caso verso elementi spettacolosi (Parigi assediata dai lupi o li viaggio primaverile sulla Loira), verso le linee d'un « ambiente » assai sobrio e rapido e armonioso.

La ricostruzione storica, pochissimo pedante e piena di errori accidentali, serve ad adagiare la vicenda fuori dalle asperità dell'oggi; vi sono eliminati gli urti fra i personaggi e i luoghi. Il clima così temperato corrisponde a un ideale di vita.

The Brook Kerith (1916), *A Story-Teller's Holiday* (*Le vacanze di un narratore,* 1928), *Héloïse and Abélard* (1921) e finalmente *Aphrodite in Aulis* (1931) vanno considerati insieme, come scritti contemporanei. Sorgono dalle meditazioni ultime di Moore, dallo scoprire che egli fa tanto in ritardo di mondi lontani e diversi. Una specie di ostinazione gli aveva impedito fino allora di lasciarsi avvicinare dalle voci più elementari e più note della storia, forse lo aveva protetto apposta perché gli giungessero soltanto nel momento maturo. Passati i sessant'anni ha « scoperto » tutti insieme i Vangeli, la vita e la filosofia del Medioevo, le leggende irlandesi, il mondo greco.

È come se, smesse le attenzioni e gl'impegni polemici, la sua mente si fosse depurata e funzionasse da perfetto filtro. C'è abbandono intero in lui di fronte alla storia che gli diventa fonte d'ingenuità;

persiste tuttavia la sua capacità di fondere nella imaginazione elementi realistici e di affinarli sempre più, cossicché la Storia, senza propriamente svanire in fantasia, si fa storia sua, racconto, ma un racconto assai sorvegliato, trattenuto e difeso. Son racconti privi di propòsito, domati fin dall'inizio, perciò più volte rifatti e anche mutati nelle vicende, salvando sempre e sempre migliorando la loro coerenza unitaria. Senso della forma, ricerca della parola appropriata è dir male quando si parla di questo suo stile tanto persuasivo e così poco esterno. È invece frutto di lenta elaborazione e di continue fusioni; si avvicina al sentimento del canto, a memorie melodiose, come quando l'orecchio è volto al di dentro e ode le parole tappezzate d'echi. Momenti di passione e guizzi d'umore, dialoghi che rasentano la tragedia, abbandoni lirici, considerazioni e pensieri non si possono mai staccare o sorprendere separati. Dallo scrivere intorno a sé ha imparato a alleggerire i contrasti colla facile scorrevolezza e illogicità dei ricordi. Ora tutto ricorda e richiama; è una seconda scrittura, un riordinare fatti e impressioni, un confluire di sentimenti e di esperienze. Il bisogno di unificare e di lenire giunge alla manìa: all'abolizione delle virgolette nel riferire i discorsi, come se così si abolisse la rottura del periodo, cioè la rottura del tempo e dell'azione.

« Suor Angela mi sembra che malgrado la vostra castità, e forse a cagione di essa, voi non riusciate a capire che l'amore è anche un fatto spirituale. Da ultimo, certo, ma da principio l'amore è puro caso, disse Suor Angela.... Il mio incontro con Abelardo parve puro caso, rispose Eloisa, poiché non so come mai svoltai verso la città invece di traversare il Ponte grande e d'andar a cercare le violette ch'eran nate nei boschi. La primavera era nei vostri passi e vi spingeva in cerca dell'amore, disse Angela, al che Eloisa replicò che non sarebbe stato possibile per lei amare altri che Abelardo; e Angela rispose, colla temerità nata dalla lunga astinenza: vi piace di pensar così, Suor Eloisa, ma se non ci fosse Abelardo, se non fosse mai nato, non vorrete mica dirmi che sareste scesa vergine nella tomba? Se Abelardo non fosse mai nato! È come supporre che non fossi mai nata io. Ma stando le cose come stanno, io non potevo amare altri che Abelardo. Mi risponderete a questa domanda quando avrete passato alcuni anni in convento, Angela ripeté cinicamente, e Eloisa provò

odio per questa monaca e si promise che non le avrebbe più parlato col cuore; poi si mise a pensare quant'era strano che la castità si mettesse a guardare nel cuor dell'amore con tanta chiarezza per giudicarlo niente altro che lussuria ».

Questo esempio è abbastanza buono, ma si potesse riferire più a lungo si riuscirebbe a sentire una sapiente modulazione di toni assai varii; facili sono le distrazioni dall'argomento principale, l'aprirsi degli episodi, e a volte anche futili; pure non interrompono, poiché il filo è tessuto sinuoso e s'adatta a percorrere qualunque via. L'unità rimane costante, è prodotta dal paesaggio e dal tempo. I « tempi » di Abelardo ed Eloisa sono meno vividi che non i paesaggi naturali o che la città di Parigi (ma questa veramente è il segno del tempo), un poco angustiati dai problemi della scuola medioevale che sono esposti pedissequamente, senza averli capiti e trasfusi. Il tempo di Cristo nel *Brook Kerith* è invece finito in ogni suo aspetto, occupa il libro assai più che Cristo stesso o alcuno degli altri personaggi. Ebrei e greci stanno di fronte, i greci in penombra ma forieri di una luce propria; e la gran luce della Scrittura, spezzata dalle sètte, dòmina il quadro. La giovinezza di Giuseppe d'Arimatea è introduzione al dramma cristiano. Prima che Cristo lo avvincono gli Esseni, i settari più puri, esempi di grande gentilezza e d'incipiente carità; Cristo stesso è imaginato nella sua giovinezza pastore degli Esseni. Giuseppe s'è preparato agli eventi profetati, il bisogno di Cristo è anticipato nel suo cuore; ma lo stacca dai discepoli la sua ricchezza come anche il richiamo del padre ammalato. Ci vuole la paura e l'abbandono dei discepoli dopo la condanna per fare che Giuseppe si avvicini a Gesù.

Forse una volontà polemica ha mosso Moore a imaginare la storia di Gesù dopo la crocifissione; cioè la storia di Gesù non morto, né quindi resuscitato, ma tornato a vita nella sepoltura dopo una sincope e poi trasportato e nascosto nella casa di Giuseppe. Di lì torna tra gli Esseni, che lo riaccolgono; ma Giuseppe, scoperto, vien trucidato da settari Farisei; e Gesù scosso dai patimenti e dalla notizia vaga per anni privo di ricordi. L'amore per un agnello sperduto rende a Gesù un'occupazione: si rifa pastore; la placida vita gli richiama e gli addolcisce la memoria. Il suo cammino verso la vecchiaia, anche il suo distacco dal gregge quando le forze gli mancano, sarebbe paci-

fico e lieto se non capitasse tra gli Esseni Paolo a narrare della Resurrezione del Messia Crocefisso e della sua fede nel gran miracolo che è pegno di rigenerazione per le genti. Gesù stenta dapprima a riconoscersi nel Messia risorto; più tardi s'accorge che non serve scrollare la fede dall'animo di Paolo, che quella fede sarà benefica agli uomini e darà una nuova forma alla storia. Perciò rinuncia a recarsi a Gerusalemme tra i nuovi Cristiani a smentire la propria Resurrezione, e lascia Paolo salpare verso Roma.

La plausibilità dei fatti e la leggera bellezza del racconto escludono che alcuno vi possa riconoscere un attentato alla fede cristiana. È come se Moore situasse nei primi tempi cristiani una leggenda parallela, non identificabile colla storia della Passione. L'interesse che desta non potrebbe servire a una controversia religiosa; la sua controversia personale lo ha solo mosso a addentrarsi nella coscienza, a imaginare e a sentire. Il risultato è un'assenza totale di parzialità. Prima la vita dei pescatori intorno a Nazareth, poi la vita degli Esseni al bordo del rio Kerith e la solitaria vita di Gesù pastore sono i veri temi del libro. Un largo e alto paesaggio circonda le figure e permette che gl'incidenti più crudeli si svolgano senza lasciare amarezze.

Fino nell'ultimo libro, *Afrodite in Aulide,* il piano del racconto si mantiene uguale e agevole, senza nessuna stanchezza, e proprio la facile narrazione e il poetico quadro della vita greca, intuita piuttosto che ricostruita, aiuta a interessarci ai casi di Kebren e dei suoi figli, il primo architetto e l'altro scultore, e alla costruzione del tempio della dea, dopo un tremendo fortunale. La trama è quanto mai leggera; la meno evidente sagoma degl'individui e il poco rilievo dei fatti aggiunge, invece di togliere, vita a tutto il quadro: come se uomini, eroi e dei fossero presenti sullo stesso piano in un tempo che conosce uguale reverenza per ogni simile atto e una strana castità. Le donne infatti, mature e giovani, benché le due giovani gareggini nude a mostrare la bellezza del proprio corpo, non sono amanti, non son quasi nemmeno spose; gli uomini sono tutti presi dalla vita attiva e dal lento distillarsi della loro saggezza. Tra tutti dòmina una volontà d'accordo e d'unione, un mutuo amore che è segno dell'ordine degli animi e della città.

« Mentre osservava i tanti che si movevano a salutare e a intrat-

tenere i tre poeti, continuò: Poiché hanno trascorso tutta la loro vita in nobili pensieri e in nobili fantasie, sarebbe strano davvero che i loro visi non fossero modellati nobilmente. I nostri pensieri ci modellano; Sofocle e Euripide sorgono dalle loro tragedie, Fidia dalla sua scultura con la stessa dignità, con lo stesso candore, con la stessa dolcezza, con la stessa eternità ».

Come ho detto su tutta la vita greca qui rappresentata sembra scendere la calma dei saggi. Essa è nelll'ammirazione con cui ognuno si accosta a loro, nella linea ferma del paesaggio, nella semplicità che accompagna il dolore, nel destino bene accolto perché sempre previsto e quasi custodito nei cuori.

E se Moore è molto diverso da un saggio greco, pure gli dobbiamo gratitudine per aver cercato nelle sue ultime opere la rappresentazione della calma, cioè per aver sentito l'impulso di sorvegliare il suo animo e di ridurlo alla massima pacatezza e serietà. È questo il segreto del suo lungo lavoro, e il premio lo ha già raggiunto non perdendo le forze prima della vita.

Da *Solaria,* giugno-luglio 1933.

VIERI NANNETTI

Nato a Firenze il 5 agosto 1895

OPERE: *Malseme,* Edizioni di Solaria, Firenze 1930; *I nudisti di Monte Catterina,* Edizioni di Solaria, Firenze 1932; *Sogno degli amanti in catene,* Edizioni di Solaria, Firenze 1934; *La guerra ritorna,* Edizioni di Solaria, Firenze 1935.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria.

SOSTA SULLE SPONDE DELL'HUEK

Avendo durante la notte scorsa riposato assai meno del necessario per esser qui arrivato ad ora molto tarda, oggi, subito dopo la colazione, ero rientrato nella mia camera per riposare un poco, anche perché il cibo che ho dovuto buttar giù, a base di carne di chiba e di uova di vormok, mi aveva procurato una pesantissima digestione. Ma non c'è stato il verso di chiudere un occhio, specialmente perché la camera dà proprio sulla piazza più animata della città, ove si incrociano e lottano senza posa rumori e voci di ogni altezza e metallo, dalle trombe delle automobili che cercano di farsi strada tra la folla, alle stridule grida dei venditori di cen. Cosicché son dovuto scendere dall'alto letto come un disperato e andare a semisdraiarmi nella halle che è molto fresca, ampia e situata dalla parte di una tranquillissima strada che, leggermente curvando, sale tra due file di robusti tès verso il Marvancolba, cioè il Colle delle Espiazioni.

È così che ho provato la gioia di incontrarmi nuovamente colla graziosa commensale di poco prima, una bionda assoluta della provincia che tenta su denti minuti di perla un delizioso francese ricco di k e di vocali mute. Non è stato difficile riallacciare la nostra innocente discussione sulla indolenza dei suoi connazionali, sull'abuso ch'essi fanno di oka-oka, e su certi pregiudizi che essa ha nei riguardi del nostro paese che crede dedito soltanto alla pesca ed ai

giuochi di azzardo. Mi piace perché essa ha poi una simpatica maniera di contraddire o meglio di evitare di esser condraddetta: quella di mettere sull'altrui bocca la sua profumatissima mano e qualche volta perfino un avambraccio. Più tardi è venuto anche suo padre, un simpatico grasso, tutto vestito di giallo pallido e con un enorme cappello di paglia sulina, una carbacea che cresce anche spontanea in queste contrade e che dà un culmo pieghevole e resistente; ne fanno anche dei tappeti da camera, e dai germogli fermentati ne traggono una bevanda aspretta ma non sgradevole.

Sono stato invitato a fare una passeggiata fuori città a bordo della loro Alvar, otto cilindri; al volante sedeva il buon uomo, che ha una vera passione per questo sport, dietro la deliziosa Talem ed io che, per tutta la durata della corsa fatta a discreta velocità prima attraverso un ampio parco ben sistemato, poi attraverso campi gialli di carmos in fiore e di altre piante dalle lunghe foglie parallelinervie, non ho fatto altro che contraddirla.

In breve siamo giunti sulle sponde del glauco Huek, ove abbiamo fatto sosta, essendo la località ben ventilata e potendosi di là godere la vista intera della città illuminata dal sole già occiduo.

È una veduta veramente superba, indimenticabile: in alto, a mezza costa dei monti tormentati da scoscendimenti ed orridi, la città vecchia con le sue caratteristiche casette dai tetti azzurri di cianolite ed il vecchio tempio pallido situato proprio sullo sperone che incombe sulla città nuova distesa ai suoi piedi; questa, nel complesso più varia e più mossa, coi palazzi merlettati e la ardita torre della Cattedrale, nella quale dicesi che il Vescovo Inviato, durante una cerimonia, abbia dato con un crocefisso di avorio sulla testa del principe Jobatta II, gesto assai impulsivo ed imprudente che doveva costare all'illustre prelato ben diciannove anni di isolamento completo nello storico castello della duchessa Cater, madre del famoso Duca e naturalista Giocondo dei Kotz, la cui statua troneggia in piazza della Verità, con in mano le pinzette a tormalina ed ai piedi un tonera a tre teste, simbolo della resistenza fisica e intellettuale. Si vedeva anche buona parte del ponte monumentale dedicato ai valorosi caduti nella guerra contro i Malvesi che avevano tentato di impadronirsi della regione così ricca di legnami e di pregiati minerali: infine, più

prossima a noi, la grande massa verde del parco, da noi prima attraversato, la cui vegetazione, un poco contaminata da altri arbusti selvatici, si protende sul fiume e in quelle acque chiare si specchia con dolce e vago effetto.

La bionda Talem mi sedeva accanto un poco immalinconita, come me del resto, e dal fascino dell'ora, e dal frusciare delle fronde, e dalla voce uguale dell'acqua prossima, e dal ricordo di tante vicende ora liete ora gloriose che gravavano sulla vecchia città. Non ricordo come venimmo a parlare di destino dei popoli, di cammino fatale della civiltà e di unità dell'essere; questioni troppo gravi per una personcina come quella, fatta per danzare con grazia la trolla al suono dei balakì: così ben presto siamo stati ricondotti allo scherzo, tanto che essa ha esclamato:

— Infine voi non agite affatto come se credeste nell'eterno. Un nostro vecchio proverbio, seguendo un certo giuoco di parole, afferma: « Tolomai Zo, Zon mailota », che vuol dire appunto: « Se tu credi in Dio, agisci per Dio ».

— Non so — ho detto — se le mie azioni si possono riferire all'eterno; ma certo, in ogni mio atto sento fluire dentro di me qualcosa che mi sembra in qualche modo collegato all'eterno; vedete....

E aprendo improvvisamente la sua borsetta posata sull'erba, ne ho tratto un boccettino da profumo e l'ho gettato nel fiume. Talem ha mandato un piccolo grido di meraviglia e di contrarietà.

— Talem, mia cara amica — le ho mormorato — ecco l'immagine di ciò che aneliamo. La vostra bottiglietta, che per fortuna era ben chiusa, ha fatto qualche capriola poi si è abbandonata docile alla corrente. Noi, dico noi tutti, avremo ancora molto da amare, da soffrire; nuovi lutti e nuove glorie passeranno sulle nostre genti; i campi saranno sconvolti, lentamente si apriranno nuove valli e si copriranno di nuove vegetazioni. E la vostra bottiglietta sarà forse ancora presa di ignote vibrazioni che la sospingeranno, chi sa, verso la baia degli Imperatori o verso le luminose isole di Karapé.

Da *Solaria*, dicembre 1931

SACCAPPELO

Il tanfo caprigno del saccappelo non suggeriva affatto fantasie pastorali, anche perché il calore ridava ardimento e iniziativa a tutti gli insetti golosi delle nostre grasse escrezioni, i quali si sentivano nuovamente circolare fuori delle loggette dei maglioni e della selva pelosa delle flanelle. Una volta là dentro, tuttavia, coi muscoli finalmente sciolti e distesi, lontano dalle zaffate del vento diaccio e dalle graffiature del nevischio turbinante, aiutato oltre a ciò il cervello dalle bevande forti e drogate, entravo in una specie di trance mobilissima e fantasiosa, più bella e più eccitante del sonno compatto che mi avrebbe tenuto più tardi fino allo scossone dell'attendente o alla cortese pedata del collega che reclamava il cambio. Tremasse pure la terra, strepitassero le mitragliatrici, ormai libero, disancorato e beffardo viaggiavo nelle atmosfere dilatate dell'alcool e della gommosa sonnolenza; la guerra, un assurdo tramestare di rumori, un tramutare di luci e di vampe in un paesaggio fisso pieno di scoppi e polveroni, un'orchestra turbolenta e ossessionata tra uno sventolìo di stracci e una pioggia di rottami annaffiati dal liquore aromatico della tintura di jodio. Tutto questo faceva siepe e si aggrumava intorno all'isola del mio provvisorio benessere, facendomi dimenticare perfino i morti di poco prima, i cinque morti distesi dietro un roccione coi pugni stretti fino a lacerare con le unghie le palme gonfie di materia.

Invece mi venivano incontro i ricordi più caldi e saporiti in un ruotare di strade e di scenari con le quinte sbilenche e stupefatte nella cipria ronzante dei riflettori; le gambe lunghe e nerelucenti delle ballerine incespicavano nei tormentati boleri, e salivano, fino a far tremare le bilance delle lampadine, le implorazioni delle romanze d'amore; lo spazio immaginario si faceva caldo e fumoso, ed in esso girovagavano i clarinetti e saltavano sull'impiantito, ad ogni colpo di timpano, le bucce dorate dei cioccolatini. Ma súbito dopo la barcaccia diventava una stanza della mia casa e in questa si componevano in un quadro pieno di compiacenza e di sorrisi le facce dei miei familiari, gli occhi dei quali brillavano di gioia e di orgoglio per la mia giubba macchiata di sangue e di terra: i piccoli sbucavano di sotto la tavola e

mi tiravano i lacci delle mollettiere, mentre una voce piana alle mie spalle insisteva sul pettino di lana e sulle compresse di aspirina. In un disordine di dissolvenze e sovrapposizioni si frantumavano e si ricomponevano tutti i ricordi della vigilia e delle veloci fughe per l'Italia in una realtà centuplicata, ilare ed effimera, rotta talvolta dal crollare improvviso di una montagna dalla quale emergeva fermo e come ritagliato da una cartolina il sorriso di una ragazza di Cormons o di Cividale; con questo sorriso in chiave incominciava la successione di tutte le pudiche e di tutte le discinte che accorrevano da tutti i paesi coi loro gesti più caratteristici, colle loro carni pallide o affocate e i loro sguardi variati; attraverso i loro corpi virtuali si illuminavano le strade delle città calpestate in un giorno nevoso e felice in cui le luci violente si stemperavano sul lastricato lustro di pioggia. Frattanto risorgeva l'orchestra sonora come una vasta caduta d'acqua e ricomparivano le poltrone rosse di una platea deserta con la vocetta del gobbo che offriva le sigarette di marca. Coi pugni stretti e col muso immerso tra i riccioli del pelame, tutti i sogni di guerra e di pace si perdevano nei laberinti della memoria per acquetarsi finalmente nelle mute caverne del sonno duro.

Dal volume *La guerra ritorna,* Edizioni di Solaria, Firenze 1935

OSPEDALE

Sull'alba, diminuendo il gravame del sonno, mi abbandonavo al pigro dormiveglia pieno di dilatazioni e di voli in una fresca primavera odorante di etere e di segatura bagnata: il discreto frusciare dei cenci e delle granate, il via vai degli infermieri, il rotolamento felpato dei carrelli coi feriti da trasportare sotto i ferri, sdrucivano il velo della sonnolenza che subitamente rimarginava facendomi evadere sul fiume lento e divagante delle memorie; né bastava a decidermi di balzare coraggiosamente, almeno colla testa fuori del lenzuolo, il pensiero dominante della tazza di caffè e latte che stava freddandosi sul comodino. Al margine di una giornata piuttosto tetra e senza soddisfazioni quella era l'ora più propizia, anche perché alla pigrizia

fanciullesca si aggiungeva la presenza del corpo liberato dalla febbre che sapeva rivalutare la docilità morbida dei materassi e lo spazio in cui agitare le gambe libere ed asciutte.

Più tardi passava il maggiore e l'assistente col messale delle cronologie: colla camicia sulla faccia, mi sottomettevo remissivo e paziente alle percussioni, le ascoltazioni, i palpeggiamenti e le indagini intorno alla milza e a tutto il ghiandolame, poiché, dopo una breve attesa sorniona e come distratta, usciti dalla stanza i due sapienti, potevo riattaccare a fumare e a sbocconcellare le tavolette di cioccolata; né la sorveglianza intermittente e d'altronde corruttibile dei piantoni, o quella troppo timida e dolcificata delle suore, mi impedivano di saltar fuori dalle coperte per perlustrare velocemente la cucina in cerca d'ali di pollo e di straordinari di cognac, per poi accoccolarmi sul letto di quelli immobilizzati dagli apparecchi a riprendere il sovraccolorito discorso delle avventure postribolari e guerriere.

Disabituati alle letture convinte e d'altra parte già scorsi i pochi libri raccapezzabili fuori dalla bibliotechina del cappellano, non potevamo fare a meno di abbandonarci alla serie di écarté che ci trascinavano ad un rovinoso passaggio di proprietà di anelli, portasigarette e macchine fotografiche: la tavola degli scacchi, in bilico sulle ginocchia degli infermi, cadeva troppo spesso sotto il tiro dei proiettili spostando l'attenzione rotta e contrariata verso le combinazioni sbagliate e disastrose. Il rispetto per i sepolti nella febbre era intermittente e riflessivo, e le mutilazioni, quando non erano più fresche e sanguinanti, ci inducevano spesso ai motteggi e alle allusioni scanzonate; ma i compagni che tornavano sui carrelli, coperti di bende nuove e ancora sprofondati nel sonno artificiale che li rendeva pallidi e sudaticci, più che al compianto ci persuadevano forse al nascosto terrore delle lacerazioni e dei morsi della cancrena.

Noi validi di membra e presi solo nei lacci di malanni passeggeri, vittime irrequiete di una clausura e di una regola certo giustificate e provvidenziali, passavamo il resto delle lunghe giornate appoggiati ai vani delle finestre dalle quali si poteva sorvegliare lo svolgimento della vita del paese, colle sue ciance sulle soglie, il passeggio dei ragazzetti e del magro bestiame, ed il fumare dei tetti contro lo scenario della vallata ridentissima nella stagione risorgente, dove si vedevano ad

un tratto sbucare i treni nuvolosi ed affaticati sui pendii per tornare a rintanarsi nel corpo della montagna; sulle cime lontane, le più eccelse, rimaneva una merlettatura di neve che le rendeva, contro il cielo compatto, leggiadre in sfumature di grazia e di ardimento. Lassù la guerra, col canto delle teleferiche e gli spari dei pattuglioni che l'eco esagerava contro le pareti scroscianti, era una non terribile attesa, un esercizio di resistenza fiduciosa e gagliarda.

Col sopraggiungere della sera ancora umida e frettolosa, cessate le zuffe minime e le ciarle, sentivo di essere ripreso un poco alla volta dai serpeggiamenti della febbre. Era l'ora in cui col silenzio che si ristabiliva nella stanza, si udivano dal piano superiore i lamenti dei feriti più freschi, le carni dei quali, ancora bruciate, non volevano addormentarsi. La febbre mi sprofondava nel pozzo delle coperte dove cresceva il rombo del chinino e la fosforescenza delle stelle mobili sotto le palpebre appesantite. Sento la carezza della suora sopra i miei capelli asciutti e dolorosi: i colpi sui guanciali riassettati mi sembrano tonfi ed echi di frane. Col coro intricato dei feriti, che la febbre esalta e rende più acuto e lacerante, torna il tormento multiplo delle notti dilaniate; il precipitare dei corpi e l'accasciarsi dei colpiti si proietta confuso allo scintillamento di ammassi punteggiati e multicolori, alle meteore dilatantesi in anelli iridati che si accavallano e si frantumano. Negli improvvisi risvegli sento ancora la mano sulla mia fronte bagnata, una mano fredda e pesante, e poi una voce vicino alla tempia che mi annunzia che finalmente è morto il caporale arrivato stamattina; il sangue avvelenato giunto al cuore lo ha inchiodato nel silenzio e nel ghiaccio: ed io lo vedo, torto, terribile e bestemmiante, colle gambe mozze fuori delle lenzuola lorde e rincincignate.

Dal volume *La guerra ritorna,* Edizioni di Solaria, Firenze 1935

SANCIO PANCIA SI SFOGA

Un pomeriggio che il cavaliere si era sdrajato bocconi sull'erba, con la catinella sopra la testa, perché le mosche non erano poche ed erano nojose, Sancio, che, ben ricordando una certa avventura, la

quale gli era costata un sacco di legnate, aveva legato le bestie ad un albero, tentava invano di prender sonno, appoggiato lì vicino e protetto dall'ombra. Non che a lui dessero noja le mosche od altri insetti, abituato com'era a sopportare fastidi piccoli e grandi, né la calura che faceva fumigare il prato, ma un'insolita tristezza gravava nel suo animo, e non lo distraeva il gran volo degli uccelli contro il sereno, né i loro giuochi canori. Stette così qualche tempo pensoso, finché decise di recarsi a quell'osteria che, non molto lontana, dalla parte della strada aperta, si vedeva biancheggiare tra i rami.

Come poco dopo vi giunse, spalancò la porta ch'era socchiusa, e nulla distinguendo nella stanza, poiché veniva dalla luce piena, fece due passi e gridò:

— O dove siete, padrone, ché qui c'è un forestiero che ha sete?

— L'oste non c'è — rispose una voce di donna che doveva esser giovane e piena di sonno — ma vi posso ben servire io, che son la sua donna e son la padrona. Sedete qui, e, se volete serbare buon ricordo di noi, mangerete un quarto d'anatra col rosmarino; una cosa svelta e appetitosa.

— Dite benissimo, brava donna — disse Sancio inciampando e sedendo finalmente su una panca che stava contro il muro. — Ma intanto portatemene del bianco.

La donna tornò qualche minuto dopo, portando un boccale e una tazza.

— Bevete di questo che non frizza e che scioglie gli umori, se ne avete — disse.

Sancio, che aveva poca volontà di ciarlare, intanto che la donna ravvivava il fuoco e puliva la teglia con lo straccio, bevve due volte in silenzio e poi incrociò le braccia sul tavolo, aspettando.

La luce, che in quello stanzone era poca, dava forma al camino, ai mobili scuri, alle panche ed alle bigoncie. Sancio, che i pensieri tenevano ancora avvilito ed impacciato, volse lo sguardo alla donna la quale, inginocchiata verso la fiamma, faceva sciogliere il lardo nella teglia tenendola per il lungo manico; vide la faccia di lei, ch'era pulita, graziosa e piacente, e vide, sgusciar fuor della sottana, due gambe nude, liscie e di lodevole fattura.

— Ben per l'oste vostro padrone e sposo, ché voi avete le più

belle gambe del mondo, ed anche per noi, che passiamo, s'egli ama tanto il fiume, come mi sembra....

— Fareste meglio a tacere — rispose quella stizzita e voltandosi con tale moto da versarsi lo strutto sul grembiale. — Egli sa che per mordere, mordo da me.

— Non vi crucciate, buona donna, ché non volevo farvi offesa. Fui stolto e punito, ora che mi avete tolta la grazia.

Infatti la donna, posata la teglia da una parte, si era accomodata la veste in modo che non si vedevano che i calcagni fuor delle ciabatte ciondolanti.

— A viver con la gente fuori di senno, vedete — riprese Sancio, e non celiava — si acquista un nuovo senso delle cose che ci trascina ognuno secondo la sua natura; ed io nacqui bestia.

— Che siete guardiano dei pazzi del Conventone, quell'uomo?

— Sarebbe meglio averne una diecina da guardare, ché almeno ogni tanto si menano i pugni sul morbido e con gusto! Ma ormai son legato a uno solo, mentecatto di prima scelta e pernicioso al bene dell'anima; non parlo del corpo, che l'ho tutto pesto di gloriose ammaccature.

— E voi lasciatelo al suo viaggio! — disse la donna portando la pietanza che ancora friggeva nella teglia.

— Avete ragione — sospirò Sancio e intanto annusava — avete ragione, se non avessi ancora qualche speranza di uscire da questa avventura pieno di ducati, o governatore, o magari re della Danimarca....

— Allora.... — ricominciò l'ostessa guardandolo con sospetto — allora è un'altra cosa. Ma ora non ci pensate e mangiate di gusto, buon uomo, ché mi sembrate un po' giù....

— Vedete — continuò Sancio sganasciando l'anatra con le dita e leccandosele — a dire il vero la sua, quella del mio padrone, non è che una pazzia perniciosa indirettamente, ed anzi talvolta piacevole, e vi voglio confessare che spesso mi sembra che in fondo egli abbia ragione, e che sia un uomo dabbene, mosso da santi principî. Ma posso io, povero servo della terra, posso io seguire i suoi ragionamenti che non hanno riferimento alle cose di questo mondo, e bere d'un fiato tutte le sue fantasie? Ottimo quest'unto! Brava, versatemi nel bic-

chiere. Sì, lo capisco anch'io, che non so né leggere né scrivere, ringrazio il Signore, che fuor della vita che si vive ci son tante cose e belle e gloriose e piene di poesia; ma ci ho colpa io se questa tazza di stagno rimane per me una cosa rotonda e pesante e vile, e se questo liquore che mando giù e che è gustoso, ve l'ho già detto, non mi pare che un buon vino, e non altro che vino? Io sono un misero vedete, non solo peccatore come gli altri, ma anche spregevole e senza fantasia, perché dalle cose non so trarre che quello che possono dare. Non so se avete capito questo discorso; ma io mi domando se un pioppo non è davvero bello per come pare, e non per quello che ci fa pensare. (Basta! Un altro poco, sì, un altro poco, ché ci ho già la testa in mille fiamme.) Io so che mi farei magari bastonare per una bella creatura come voi; e per questo non vi fo diventare una regina, perché voi siete un'ostessa, anzi la più graziosa e gentile ostessa della mia vita. Io so che quando lavoravo la terra con le mie bestie, o coglievo le ulive, o l'uva, o segavo, o potavo, quelle cose alle quali mi accostavo mi sembravan belle e sante, anche se non pulite, e che quando veniva scuro, tornando verso casa cantavo anch'io qualche canzonaccia, perché a quell'ora il cuore diventa più peso. E che quando, più tardi, il fuoco andava calando nella cucina e l'ombra cresceva sui mobili e sulle pareti e sulle madonne di carta, e che i miei mocciosi finivan di frignare e cascavan di sonno uno sull'altro, e la mia donna, anche lei, posava la testa sulle braccia e cominciava a russare, io mi sentivo strugger l'anima e bevevo un altro bicchiere. Ma io vi vedo triste e annoiata. Come vi chiamate? Rosa? Rosa è un bel nome; ci avevo una giovenca che si chiamava Rosa, brava e sollecita più degli anziani. Quando arrivavo in fondo al campo bastava che dicessi: via Rosa! e lei girava a sinistra, o se no: oooh Rosa! e lei girava a destra. E se buttava di dietro, come poi si fa anche noi cristiani: su Rosa, le dicevo, che qui ha da venire il frumento! Le rose ce le avevo anche sulla porta di casa, che salivan fino al tetto; poi gli insetti mangiaron tutto il buono e non rimase che lo scheletro; ci credete che non ho mai avuto il cuore di levarlo di mezzo, perché spero che un giorno o l'altro ricominci a mettere? Ma io vi ho fatto venire la cascaggine.... Perché non bevete un poco sul mio? Tenete bevete qui, che non ci ho messo la bocca.

La donna bevve in silenzio e posò la tazza discosto. Poi incrociò le braccia sulla tavola guardando lontano. Siccome a Sancio parve vedere in quello sguardo qualcosa di triste e senza rimedio, s'asciugò la bocca, e, posato un braccio sulle spalle e sul collo di quella che ancora taceva:

— E ora volete che vi parli di cose di amore? — disse.

Dal volume *Malseme,* Edizioni di Solaria, Firenze 1930

GLAUCO NATOLI

Nato a Teramo il 15 febbraio 1908

OPERE: *Risveglio,* Ediz. dell'Antico Fattore, Firenze 1933; *Stendhal,* Laterza, Bari 1936; *Poètes Italiens Contemporains,* in collaborazione con Albert Ricklin, Faculté de Lettres de l'Université de Strasbourg 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, La Cultura, Pègaso, L'Italia Letteraria, Circoli, Pan, Gazzetta del Popolo.

NOTA SUL *DE L'AMOUR*

Stendhal pubblicò il *De l'amour* nell'agosto del 1822: nei *Souvenirs d'égostime* egli narra ampiamente in quali drammatiche condizioni di spirito, a Parigi, dopo aver lasciato Milano e Métilde, attendesse alla revisione delle bozze di stampa. Ma l'idea prima di quest'opera gli era venuta molto tempo avanti, quando era ancora a Milano, e più che mai innamorato di Métilde. Se non sappiano con precisione la data di nascita di una simile idea, poiché Stendhal ne ha taciuto per qualche tempo, prima di darne notizia agli amici, tutavia si può stabilire che già nel marzo del 1820 per lui il *De l'amour* era un fatto compiuto. Senza che nulla lasci prevedere tale annunzio, si legge all'improvviso nella *Correspondance* (1): « J'enverrai à Chanson la matière de deux feuilles in-18°, intitulée *l'Amour.* C'est une dissection de ce Monsieur ultraridicule..., c'est, en littérature, du romantique ». Ma recenti scoperte (2) hanno rivelato come fin dal dicembre del 1819 Stendhal avesse affidato alla carta il primo nucleo dell'opera, e come egli stesso abbia poi segnato il termine finale della composizione al principio del giugno 1820. Si rileva dalla *Correspondance* la

(1) Lettera a De Mareste, del 3 marzo 1820. La *Correspondance* è citata nell'edizione Bosse, 3 voll., Paris, 1908.

(2) Cfr. Daniel Muller: *Avant-propos bibliographique et critique* al *De l'amour*; Champion, 2 voll. Paris, 1926.

fretta che ebbe Stendhal di stampare il nuovo libro: prima del giugno, quando cioè ancora il libro non doveva essere finito, lo scambio di lettere con il De Mareste, suo corrispondente parigino, a questo proposito fu intenso. Stendhal stabiliva preventivi di spese, che poi non tornavano, e mostrava di preoccuparsi sommamente di ottenere una bella edizione, adeguata al soggetto dell'opera, per la quale consigliava perfino e carta e caratteri: « Donc, faites — egli scriveva (1) — cent exemplaires les plus jolis possible.... », ed eran questi, secondo lui, gli esemplari a cui era affidato il successo del libro, poiché venivano destinati ai più severi recensori, i Tracy, i Pariset, i Volney: i *matadors de la philosophie,* com'egli, non senza ironia, li definisce (2). Pregava, inoltre, gli amici di rivedere il manoscritto e, mentre lo definiva *ultraridicule,* esortava quelli a togliere dal testo tutto ciò che sembrasse loro, nell'espressione, ridicolo.

Ma l'opera non solo non doveva ancora, al principio di giugno, esser finita se egli attendeva a simili rimaneggiamenti, ma doveva anche essere lontana dal suo schema definitivo. Si sa che Stendhal, secondo il suo solito sistema di lavoro, continuò ad aggiungervi capitoli su capitoli, e che solo alla fine d'agosto ne annunziò la spedizione al De Mareste, tuttavia non come immediata: « Vous aurez *l'Amour* le 30 septembre sans faute ». Senonché, né per quella data, né per i giorni, e mesi, successivi il trattato dell'amore giunse a Parigi. Il manoscritto, affidato da Stendhal ad un amico il 27 settembre 1820 (3), per molti mesi rimase irreperibile. Da qui prima l'impazienza, quindi la disperazione di Stendhal, che non aveva copia del manoscritto, ma possedeva solo quelle indecifrabili note, ch'era andato, a suo dire (4), a mano a mano tracciando su vecchie carte da giuoco o sui programmi di concerti: « Je commence à être en peine des 2 vol. rouges qui étaient à Strasbourg le 7 octobre et que vous auriez dû recevoir le 15 », scriveva già nel novembre del 1820, dopo avere inviato al De Mareste ancora due quaderni di aggiunte. E i suoi appelli si fanno

(1) *Corresp.,* lettera a De Mareste del 20 marzo 1820.
(2) Ivi.
(3) Cfr. Muller, op. cit.
(4) In *Préface* al *De l'amour,* datata, secondo Romain Colomb, del 15 marzo 1842, cioè di pochi giorni precedente alla morte di Stendhal.

sempre più disperati, poiché « s'il faut refaire un ms. de toutes les notes indéchiffrables que j'ait fait jeter dans un sac il y a six mois je suis mort » (1). Non fu che parecchi mesi più tardi, e precisamente nel dicembre del 1821, ch'egli riuscì a riavere il manoscritto introvabile, della pubblicazione del quale, dopo avervi in un primo momento rinunciato (2), prese ad occuparsi verso la primavera del 1822.

Alla sua apparizione, il libro non suscitò alcun interesse, né nel pubblico né nella stampa, e pochissimi, in parecchi anni, furono gli esemplari venduti. Stendhal, attribuitane al pubblico la colpa dell'insuccesso, a quel pubblico ch'egli giudicò *trop bête* perché potesse comprendere un libro come il *De l'amour,* si consolò scherzandovi sopra, ma non senza amarezza.

*

La genesi del *De l'amour* va ricercata nell'amore di Stendhal per Matilde Viscontini: si può anzi affermare che il *De l'amour* è esclusivamente il libro di Métilde. Lo spirito di Stendhal, tutto preso da quella passione che fu, e rimarrà sempre tale per lui, l'unica vera e durevole, si volse all'analisi del sentimento dominante, quasi a rendersi ragione, non potendo altrimenti gioirne, della sua natura e dei suoi effetti. La spinta a quest'impresa è dunque di natura sentimentale, e tale si rivela, chi ben guardi, dalla struttura stessa dell'opera, che iniziata con un rigore d'analisi, da cui scaturiscono distinzioni e sottodistinzioni, assume fin dai primi capitoli una fisionomia assai diversa da quella scientifica, che avrebbe dovuto, ma non poteva, per ovvie ragioni, avere. L'inizio del libro è quello di una ideologia dell'amore, derivata del positivismo e dal sensismo, fondata anzi su questi, i quali, perdutisi nelle prime pagine per lasciare il posto al sentimentalismo di Stendhal, che predomina in tutta la prima parte, ricompaiono nella seconda parte dell'opera, dove Stendhal riprende temi a lui cari, svolgendo, in relazione all'amore, quella teoria dei temperamenti e dei climi, già da lui applicata all'idea del Bello e alle arti. Ma anche in quelle pagine, in cui il lettore crede di trovarsi in

(1) *Corresp.,* lettera a De Mareste del 23 febbraio 1821.
(2) Cfr. Muller, op. cit. pag. CXIV, nota 1.

presenza di un ragionatore freddo e sottile, d'un sezionatore abile e crudele (per lungo tempo ha prevalso il *cliché* di uno Stendhal cinico fino all'inverosimile!), a chi abbia una certa dimestichezza del nostro scrittore, è facile scoprire l'innamorato e il romantico; sicché, lungi dal potersi considerare come una obbiettiva fisiologia dell'amore, il *De l'amour* tradisce subito la sua vera essenza, che è quella di un diario di amore. Vi si trovano, infatti, tutte le fasi dell'amore di Stendhal per Métilde (il resto è forse frutto di una esperienza, ma più probabilmente deriva da certe fissazioni stendhaliane, non prive d'ingenuità, pure in uno scrittore così smaliziato): e come quest'amore non ebbe sue basi che nel più puro dei sentimenti, così l'amore analizzato da Stendhal, mentre dovrebbe, secondo la pretesa ideologistica, essere prodotto unicamente dai sensi, trova invece nello spirito il suo elemento e il suo lievito. Distingue Stendhal, è ben vero, quattro specie d'amore, l'*amour-passion,* che è il vero e proprio misticismo amoroso; l'*amour-goût,* sorta di epicurismo fisico sentimentale (ad esempio, la passione di Stendhal per Clémentine Curial: dove lo spirito grida, è già andato oltre la semplice storia di questa relazione!); l'*amour physique,* l'amore semplicemente animale; l'*amour de vanité,* che è l'amore inteso come semplice gioco di società. Niente di più positivo, in apparenza, che questa distinzione; ma il positivismo è subito messo allo sbaraglio appena entra in gioco la teoria della *cristallisation* (1), che è già, per definizione, « l'opération de l'esprit, qui tire de tout ce qui se présente la découverte que l'objet aimé a des nouvelles perfections ». Ciò non avrebbe grande importanza se, nella sua esposizione, Stendhal tenesse presente la distinzione, dalla quale ha prese le mosse. Ma, subito dimentico di quella, lasciate da parte le altre tre specie d'amore, è alla prima che Stendhal si riferisce principalmente, caratterizzandone sempre meglio la natura tutta spirituale, quando afferma che « en amour, on ne jouit que de l'illusion qu'on se fait » (2).

Egli stesso, nella stesura del libro, dové accorgersi che il sentimento gli prendeva la mano, e lasciò cadere una proposizione, che rivela per intiero la posizione, dalla quale, accingendosi a scrivere, era

(1) Cfr. *De l'amour,* ed. cit. vol. I, capp. 2 e 4; vol: II, « *Le rameau de Salzbourg* ».

(2) Ivi, I, cap. 8.

partito: « Je fais tous les efforts possibles pour être *sec.* Je veux imposer silence à mon coeur qui croit avoir beaucoup à dire. Je tremble toujours de n'avoir écrit qu'un soupir, quand je crois avoir noté une vérité » (1). Ed è sintomatico che questa confessione gli sia sfuggita subito dopo che, per la prima volta, appare nel libro, che ha i suoi personaggi e la sua azione come fosse un romanzo, il nome di Léonore, col quale egli designa Métilde. A partire da qui, l'analisi si allenta; subentrano esemplificazioni, brevi storie, altrettanti episodî, dai quali con molta evidenza traspare l'autobiografia. Stendhal, per meglio mascherarsi, s'è fatto dei collaboratori, Lisio Visconti e il Salviati, dei quali dice di riferire testualmente gli scritti. Ma chi non riconoscerebbe in Lisio, amante timido e appassionato, Stendhal a Volterra, quando più ardeva in lui la passione per Métilde?

La diagnosi, ch'egli fa, della passione, anzi del grado di questa, è quella che si potrebbe fare delle sue lettere a Métilde in cui, come Lisio nel *De l'amour* (2), egli lamenta che la passione lo faceva parlare, in presenza dell'oggetto amato, senza che potesse rendersi conto di quel che diceva. Ed ecco Lisio stabilire che vi sono due categorie di anime, « l'âme tendre et fière », a cui la passione toglie il dominio di sé, e « l'âme prosaïque et vulgaire », per cui non la passione, ma un basso calcolo è possibile: ed è superfluo aggiunger qui in chiare lettere per quale delle due simpatizzi Stendhal. Il quale, abbandonata ogni distinzione, si riporta direttamente (da qui il passaggio, nel *De l'amour,* dalla teoria alla pratica) agli episodî del suo amore milanese, ne ricostruisce la storia che è la storia della sua più grande infelicità. Il diario di Salviati (3), colma le lacune della *Correspondance,* in una narrazione già distaccata dal tumulto della passione e in cui i due protagonisti, Métilde e Stendhal, sono posti al centro del loro conflitto: si potrebbe dire che tutta l'indagine di Stendhal è, nel *De l'amour,* diretta a stabilire queste rispettive posizioni, la sua in veste di amante disperato, quella di Métilde nell'atteggiamento di eroina orgogliosa e inattaccabile, *turris eburnea,* presso la quale s'infranse il suo più grande sogno d'amore. Vero quadro romantico, dunque, nel bel mezzo

(1) Cfr. *De l'amour,* ed. cit., vol. I, cap. 9.
(2) Ivi, I, cap. 24.
(3) Ivi, I, cap. 31.

di quello che avrebbe dovuto essere « un livre d'idéologie » (1), soggetto da romanzo, e di un romanzo ch'egli cominciò realmente a scrivere (2), abbandonandolo poi alle prime pagine, quando, disegnate le figure dei due protagonisti, così come a noi è dato di conoscerle, la fantasia lasciata a se stessa, non gli consentiva più di prevedere (Stendhal fu singolarmente sprovveduto di fantasia *pura*) quale vicenda sarebbe nata da quel conflitto.

Il *De l'amour,* ed apparirà chiaro da quanto sopra s'è detto, non è dunque un trattato sull'amore, ma semplicemente la storia di un amore. Albert Thibaudet (3) ha osservato giustamente che si potrebbe dare al libro ben altro titolo, quello, assai suggestivo, di *Comment a aimé Stendhal.* È solo sotto questo aspetto che il prezioso libro va riguardato. Dalla errata visione, infatti, che i contemporanei di Stendhal ne ebbero, e non certo per loro colpa! trassero origine il silenzio e l'indifferenza intorno al *De l'amour.* Tratti in inganno dalla qualifica di ideologia dell'amore, quelli, quando vi si accostarono, cercarono nel libro una compiuta trattazione dello scabroso argomento e non vi trovarono che una continua elusione di questo; né d'altra parte possedevano essi una qualsiasi chiave che aprisse loro il segreto del libro. Questo, doveva necessariamente restare per loro senza alcun senso: al di fuori da ogni sistematicità di svolgimento, la pretesa serietà scientifica dell'opera naufragava in un sentimentalismo, che doveva apparire astratto, e la cui espressione, negatrice d'ogni foga romantica, restava priva d'un contenuto adeguato. Gli è che quelle premesse di Stendhal dovevano naturalmente sembrare astratte, così prive, come sono, di svolgimento organico, a chi non poteva sospettare quali modelli si celassero sotto certi personaggi del libro, e quali passini vi giocassero il ruolo primario. Ond'è che piuttosto la seconda parte del libro, quella che sotto una maggiore continuità di trattazione più tiene stretto, sia pure in un senso assai indeterminato, il tema poteva sembrare, e non a torto, razionale e comprensibile.

(1) Cfr. *De l'amour,* ed. cit., vol. I, cap. 3.

(2) Cfr. *Le roman de Métilde,* in *Soirées du Stendhal Club,* a cura di Casimir Stryienski, prima serie, Mercure de France; ora in *De l'amour,* ed. cit., II, appendice.

(3) Cfr. Albert Thibaudet *Stendhal,* Hachette, Paris, 1931.

La prima parte del *De l'amour,* infatti, è quella in cui domina esclusivamente l'elemento subbiettivo, strettamente personale. Gli enunciati teorici sono rari e stanno isolati, né hanno séguito; alcuni, posti con esattezza matematica, restano come la tesi di un problema senza soluzione: lemmi in luogo di teoremi; altri hanno ampio sviluppo, ma non si riesce a indovinarne il principio, che è rimasto, non senza ragione, nella mente dell'autore. La nascita dell'amore, la maturazione di questo *monstre,* nelle sue alterne e contraddittorie fasi, sono sempre asserite sulla base di un sottinteso, che si indovina chiaro e fermo nello scrittore, ma a cui, chi legge, non può facilmente riportarsi. Anche qui, in sostanza, Stendhal si nasconde ed anche qui, ancora una volta, egli ha lavorato alla ventura, seguendo l'impulso che gli dettava dentro, nella sua caratteristica insofferenza dei piani prestabiliti. Come ha scritto un critico recente, « il va de l'avant et revient en arrière, il s'attache à quelques idées qui lui sont chères et qu'il n'hésite pas à reprendre, à des remarques personnelles à des analyses particulières très pénétrantes, très poussées.... » (1).

Ma questa prima parte, nonostante i difetti, che non sono tuttavia di entità trascurabile, è quella che ha fatto presso i posteri la fortuna del *De l'amour.* Staccatosi dai suoi preconcetti dottrinari, acquisiti dai Condillac, tagli Helvétius, dai Cabanis e dai Tracy, Stendhal si salvava dalla fredda logica di quelli nella felice foga del suo temperamento, che gli faceva evitare le secche dell'aridità e i raggiri di un semplicistico razionalismo. Già nel corso della sua formazione, egli aveva cominciato ad allontanare da sé Helvétius, che gli pareva, sì, un formidabile ragionatore, ma tuttavia alieno da lui per l'incredibile mancanza di sentimento: « Helvétius — notava nella *Correspondance* — a peint vrai pour les coeurs froids et très faux les âmes ardentes ». Scrivendo il *De l'amour,* nell'estro delle sue luminose improvvisazioni, Stendhal si rifaceva a se stesso e gli era già per questo impossibile l'astrarsi fino all'insensibilità; inoltre, quel suo spirito di cogliere nel vivo le cose e di drammatizzarle, secondo quella che è la sua più preziosa attitudine romantica, doveva naturalmente portarlo a un grado di ispirazione incandescente traducibile piuttosto in immagini che in

(1) Cfr. Jules Marsan, *Stendhal,* Cahiers libres, Paris, 1932.

concetti. È per questo che rimane del *De l'amour* una impressione tutta figurativa, in cui prendono corpo perfino le quattro categorie, in cui Stendhal scinde l'amore, le quali non paiono più concetti ma si trasfigurano in simboli e stanno, in realtà ridotte a due sole: amore e non-amore, in posizioni nettamene antitetiche: Werther e don Giovanni, eterno duello in cui, giudice Stendhal, la palma toccherà al giovine Werther (1).

*

Al di fuori di questo elemento autobiografico e sentimentale, di cui s'è vista l'importanza, è però innegabile che ci sia nel *De l'amour* tutta una impalcatura di ideologia e di *beylisme,* rimasto allo stato di schema per il sopravvento preso dall'emozione e per la naturale incapacità di Stendhal di costruire sistemi. Il problema dell'amore si era affacciato assai presto alla sensibilità e alla mente del Nostro, dapprima in una forma tutta fantastica, quindi in un disegno concreto di astrattissima strategia amorosa. Si può anzi dire che nei primi anni dell'adolescenza, come in quelli, delusi, dell'età matura, il fantasma dell'Eros, ora seducente ora ripulsivo, lo abbia veramente ossessionato; il che, se non è una riprova della sua anormalità erotica, lo è certamente della sua ipersensibilità. Egli affrontò, in varie epoche della sua vita, più volte questo tema, che era per lui il preferito e divenne il suo *leit motif,* e, se non gli riuscì di condurne a termine una sola sistematica, e completa, trattazione, ciò dipese dal fatto che il suo punto di vista (come, del resto, il punto di vista di tutti quegli scrittori che hanno affrontato l'argomento!) variava, di volta in volta, secondo che su di lui prevalesse, ad un certo momento, la ragione o il sentimento. Non ancora ventenne, egli scende a Parigi (2), progettando di conquistare un gran numero di donne, e mette accanto a questo progetto un catechismo vero e proprio, di cui impartisce i primi elementi alla sorella Paolina (3). Via via, i suoi ragionamenti acquista-

(1) Cfr. *De l'amour,* ed. cit., II, cap. 59, *Werther et don Juan.*

(2) Cfr. *Vie de Henri Brulard.* Ed. Champion, Paris, 1913, 2 voll.

(3) Cfr. *Corresp.,* lettere alla sorella, degli anni 1803, 1804, 1806. La *Correspondance,* dal 1800 al 1810 si può consultare, a preferenza, nella edizione *Le Divan,* 3 voll., apparsa da qualche mese, a cura di Henri Martineau.

vano una logica e una morale a detrimento del *pathos*; ma li smentivano, poi, e i complicatissimi e unilaterali intrighi amorosi, in cui si andava cacciando e le sofferenze, talora atroci, che da quegli intrighi gli derivavano. Tuttavia egli seguitava, imperterrito, dal *Catéchisme d'un roué* (1) alla *Consultation pour Banti* (2), ad imbastire teorie e formulare piani di conquista. Ma per bene intendere la portata di questi scritti, bisognerà distinguere, al punto in cui siamo pervenuti, la personalità originale di Stendhal da quell'altra acquisita con le letture. Nessun dubbio, per noi, che il materialismo erotico, di cui egli fa professione nei suoi scritti anteriori al *De l'amour*, sia di origine culturale e libresca, ed anche frutto di una semplice posa. Come gli ideologi lo ebbero persuaso che la *logique* era la chiave dell'umana felicità, e che nulla c'è al di fuori del senso, nemmeno *intellectus ipse*, Stendhal si fece banditore delle dottrine di quelli, con una ortodossia che è caratteristica del suo temperamento. Se nella logica e nel metodo, come voleva Destutt de Tracy, risiede la somma virtù, niente di strano che Stendhal, frequentatore assiduo del *salon* di Madame de Tracy, abbia usato del sistema del maestro, ma per fortuna fino ad un certo punto soltanto, nel suo studio delle passioni umane. Che egli, poi, in realtà, si sia staccato dagli ideologi, ciò deriva, da una parte, come ha scritto il Rey (3), dal fatto ch'egli « n'est pas un savant critique et il n'est pas asservi à l'exactitude » ma, dall'altra, il che è assai importante, dal fatto che il suo psicologismo egli non lo dové agli ideologi, ma alla sua naturale curiosità. In tanto egli sventolò la bandiera dell'ideologia, in quanto vi trovò quei segni, che ancora confusamente si intravedevano nella forma del suo spirito. Ma chi potrebbe sostenere che Stendhal sia stato, più che in potenza, un ideologo vero e proprio?

Se ciò non bastasse, ci soccorra il *De l'amour*. Anzitutto va rilevata l'inesistenza del metodo. Quegli elementi della sua teoria, che egli ha tratti dall'ideologismo, e precisamente dalle dottrine di Cabanis, lungi dall'esser sottoposti ad analisi, ed ordinati per la deduzione di leggi generali, son rimasti, nel corpo dell'opera, enunciati aforistici,

(1) In *De l'amour*, II, pag. 369 e segg.
(2) In *Soirées du St. Cl.*, già cit.
(3) Cfr. Etienne Rey, *Préface* a *De l'amour*, ed. cit.

sui quali Stendhal ha sistemato soltanto alcuni particolarissimi casi. Inoltre, enunciata la teoria, che è quella solita del relativismo, egli se ne disfa subito, per passare alla esemplificazione, la quale, quasi sempre, non sta in funzione delle premesse, ma finisce col reggersi perfettamente da sé, non sostenuta da una legge, di cui a sua volta nulla chiarisce, ma sorta, piuttosto, su un piano fantastico, non ancora sufficientemente maturato, ma già chiaramente visibile. Di logica, quindi, non resta nel libro che qualche frammento, ma già sfigurata in quelle idee, poche ma fisse, che stanno alla base del *beylisme,* personale credo di Stendhal, già fuori da ogni classificazione ideologica, per cui la bellezza non è che una promessa di felicità, non c'è passione vera senza energia, né virtù senza passione. Il risultato di questi quattro elementi (virtù, passione, energia, felicità) combinati insieme, è la costituzione di una superiore società amorosa, in cui non la legge sociale ha imperio, ma l'eticità individuale. Una passione, per Stendhal, è morale soltanto se è *grande* passione, e basterà, a sostegno di questa tesi, citare un esempio: « Il n'y a d'unions à jamais légitimes que celles qui sont commandées par une vraie passion » (1). Siamo dunque in presenza, non già di una ideologia di scuola, ma di una particolare ideologia stendhaliana. Ed ecco, con molta naturalezza, il passaggio definitivo dall'ideologia al romanticismo, dall'intelligenza alla sensibilità, passaggio pressoché inavvertibile, poiché, come nota il Rey, « on croit que c'est toujours le théoricien qui parle, parce qu'il dissimule avec un soin extrême le moment où l'amant se substitue à l'idéologue » (2).

È chiaro che l'applicazione, ch'egli fa, nella seconda parte del *De l'amour,* dei suoi principî ai vari popoli, Stendhal non poteva farla che in modo assai approssimativo, e ciò sia per la fugace conoscenza, che aveva avuto di quelli, sia perché un simile compito avrebbe richiesto da lui un genere di lavoro, da cui egli, viceversa, rifuggiva. Così si spiega come, con poca fatica, grazie a poche osservazioni, il più delle volte brevi e arbitrarie, egli si sia liberato della maggior mole dell'impresa, limitando la sua esposizione ad un punto per lui

(1) Cfr. *De l'amour,* II, *Fragments divers.*
(2) Op. cit.

capitale, e sul quale possedeva una indiscutibile competenza: l'Italia, a cui contrappose, naturalmente! la Francia. Qui, finalmente, egli potrà trarre partito dalla sua diretta conoscenza delle genti e dei costumi, e sfogare i suoi malumori per quelle che a lui sembrano piaghe sociali, il matrimonio, il divorzio, il pudore, l'educazione delle donne. E non è, il suo, amor dello scandalo, poiché già molto tempo prima egli ragionava convinto, di questi problemi con la sorella Paolina, alla quale adduceva argomenti non dissimili da quelli, che doveva poi svolgere nel *De l'amour,* molti anni più tardi.

Questa sua coerenza, che riposa sulla più piena buona fede, mostra come fosse salda in lui la convinzione di quelle cose che predicava, tuttavia convinto di parlare un linguaggio incomprensibile per i suoi contemporanei, e quasi conscio d'esser da questi posto al bando, per l'*aspra verità,* di cui si faceva assertore. Anche quando gli argomenti sono i più scabrosi, Stendhal non arretra, e non è cinismo, ma volontà di veder chiaro: dal cinismo lo salva il calore, con cui sostiene le sue tesi, per il trionfo delle quali è disposto a fare, sovente, le più penose confessioni. Ed ecco che, anche nella seconda parte del *De l'amour,* quello che c'è di più vivo, di più interessante, viene fuori dal superamento della logica, ed è sentimento, lirismo, abbandono: com'egli stesso, e s'è qui notato anche prima, ebbe a dire, « c'est, en littérature, du romantique ».

Ma un elemento non trascurabile del *De l'amour* è quello di carattere culturale: più d'una volta, infatti, Stendhal sembra prendere le mosse dai massimi moralisti francesi, da La Rochefoucauld a La Bruyère a Chamfort, e si trova che egli non ha fatto che portare alle conseguenze ultime massime e tesi enunciate da quelli. La sua originalità è tutta nella adeguazione di quelle formule a una società a venire, in cui Stendhal sinceramente credette; è per ciò che egli, in veste di moralista, rappresenta una tradizione, della quale è prodotto egli stesso. Si rinnova in lui quella curiosità per l'umanità, presa nella sua faccia totalitaria, e cioè per la vita in atto, che già nel secolo XVI trovava in Montaigne il primo esponente e doveva poi, nel Seicento e nel Settecento, in così diverse maniere, produrre una grande letteratura. E come Voltaire, Rousseau, Montesquieu e gli altri grandi enci-

clopedisti, lungi dal negare lo spirito di Pascal e di Bossuet, di Fénelon e di Boileau, portano quello spirito a contatto con una realtà che subito s'incendia, determinando reazioni e contrasti, così Stendhal comprende in sé e questi e quelli, ed entrambi li oltrepassa, spingendosi, con la sua sensibilità e la sua conoscenza degli uomini, nel bel mezzo del mondo moderno e, oseremmo dire, contemporaneo.

Da *Solaria,* gennaio-febbraio 1934

GIACOMO NOVENTA

Nato a Noventa di Piave il 31 marzo 1898

LA SERA DEL SABATO

..... in un primo tempo noi ci poniamo di fronte a chi è detto o si dice poeta come di fronte a un essere che ha solo apparentemente le caratteristiche d'un essere umano: ma del quale non sapremmo dire se sia un essere umano: se non sia un gatto un fulmine un pretesto. *Ognuno* incontra del resto *l'altro* così almeno in un primo tempo: chi è quel tale che viaggia con noi? chi è quel tale che abita vicino a noi? chi è quel tale che lavora per noi o pel quale lavoriamo noi? non sapremmo dire se sia veramente un essere umano: egli ci appare come tale: ma chi è? il viaggio finisce la casa è sgombra il lavoro è compiuto: il viaggiatore il vicino l'operaio o il padrone restano per l'altro quel che erano in principio: un'apparenza umana. Per il caso che si trattasse veramente di due esseri umani come mai non si è stabilito fra i due un colloquio umano? né alcun altro rapporto umano?

E si badi che il viaggio può non essere finito mai le case non essere state sgombrate mai il lavoro non essere compiuto mai se non colle loro vite mortali: vocaboli possono essere intercorsi fra i due possono essersi detti fratelli concittadini amici amanti compagni possono essere intercorse formule frasi gesti giochi sofferenze abitudini ambizioni e vedersi ormai l'un l'altro come fratelli concittadini amici amanti compagni ma perché ognuno resta per l'altro quel che era in principio: un'apparenza umana? perché non si è stabilito fra i due alcun colloquio né alcun rapporto umano?

Quando si contempla una della tante coppie sfortunate madre e figlio padre e figlio allievo e maestro concittadino e concittadino amico e amico eccetera e si ha la possibilità di contemplarla a lungo e fra i due componenti la coppia non ci è dato sorprendere mai una

parola veramente umana o una azione veramente umana e percepiamo i loro vocaboli simili alle nostre parole le loro formule ai nostri detti le loro frasi ai nostri discorsi i loro gesti ai nostri atti i loro giochi alle nostre gioie le loro sofferenze ai nostri dolori le loro abitudini alla nostra vita le loro ambizioni ai nostri ideali è naturale in noi questo serrarci in noi questo fremere e questo pregar Dio di poterli considerare apparenze umane soltanto e in realtà bestie. È naturale ma non è sempre giusto. Perché se è vero che le coppie considerate sono spesso di bestie è vero altresì che la taciturnità e l'inerzia umana della coppia non prova ancora l'inumanità dei componenti la coppia che altrettanto spesso dei due uno almeno è veramente un essere umano e che altrettanto spesso si tratta veramente di due esseri umani l'un verso l'altro per chi sa quale ragione taciturni ed inerti.

Per quale ragione? Se noi la domandiamo ai due compagni di viaggio ai due vicini di casa ai due consorti di lavoro i quali siano per ipotesi esseri veramente umani c'è il caso di sentirsi rispondere: « abbiamo altro da fare noi noi non possiamo neanche volere un rapporto umano in un'avventura di viaggio o in un incontro di quartiere o in un'ispezione d'officina: là è bene anzi contentarsi nell'altro d'un'apparenza umana. Fuori di là i nostri familiari i nostri conterranei i nostri compagni. Fuori di là i nostri rapporti umani ». Seguiamo dunque uno dei due viaggiatori, o dei due vicini o dei due consorti di lavoro a casa sua: possiamo essere fortunati sùbito o se no ritenteremo con altri fino a trovare una famiglia dove tutti i componenti la famiglia siano esseri veramente umani e dove tutto sia in sesto: fedeltà salute pulizia eccetera. Vi si parlerà naturalmente secondo le diverse classi sociali diversamente di lavoro di guadagno d'ambizione oppure di professione d'onorario e d'ambizioni oppure di attività di profitto e d'ambizioni: fin qui non c'è un rapporto umano fra i componenti la famiglia: ma vi si parlerà anche con molto affetto e con molta tenerezza: la mamma guarda i figliuoli e pensa di rinascere a nuova vita il papà fa lo stesso i figli rispondono con altrettanto affetto e con altrettanta tenerezza ai loro genitori e ne sono fieri come i genitori di loro: i genitori sono i più bravi operai o impiegati o intellettuali o capitalisti del quartiere: i figli anche o saranno un giorno: ma in questa famiglia dove tutti i componenti sono esseri veramente umani

e dove tutto è in sesto per ipotesi dove non solo c'è giustizia distributiva nel denaro nei cibi per esempio ma si tien conto delle delicatezze delle anemie eccetera dove ognuno è puntuale alla sveglia alla mensa ai ricevimenti al riposo dove le discussioni non possono esacerbarsi mai dove nessuno è mai nemico dell'altro c'è qualche cosa di terribile: ed è che la vita dell'officina dello studio e dell'ufficio vi si continua: i componenti la famiglia vi si amano per i loro visi per i loro parlari per i loro atteggiamenti per le loro abitudini per i loro tic: i figli amano i genitori perché sono i loro genitori i genitori amano i figli perché sono i loro figli i frateli amano i fratelli perché sono i loro fratelli: l'apparenza umana del compagno di viaggio di quartiere di mestiere diventa qui una scorza più spessa: ma continua a essere solo un'apparenza umana: i componenti la famiglia si contentano di trovarsi l'un l'altro questa apparenza: e non si stabilisce fra loro alcun colloquio né alcun rapporto umano.

Il nostro viaggiatore il nostro vicino il nostro consorte di lavoro diranno «bah la famiglia abbiamo altro da fare noi noi amiamo il nostro paese ed è là che voi dovete cercare è là tra i nostri conterranei che noi creiamo un rapporto umano» ma non scoraggiamoci: non cerchiamo altrove; non abbandoniamo quella famiglia così simpatica: se tutti i suoi componenti sono veramente esseri umani come mai non sarà almeno possibile anche là un vero rapporto umano? Facciamo anzi l'ipotesi che un vero rapporto umano nasca: come nascerà? Rimaniamo. Ed ecco. — Sia la sera del sabato se la famiglia è operaia o di qualche altra gran festa se la famiglia è d'un'altra classe sociale. La figliola si prepara ad uscire. Tutto è in sesto per ipotesi.... La figliola avrà secondo la classe sociale alla quale appartiene o il vestito del sabato o un vestito del tutto nuovo o un vestito del tutto nuovo e di nuovo modello. La madre la contempla. L'apparenza umana della figliola assicura la madre dell'assoluta umanità della figlia. Quando ai dì della festa ella si ornava non era così sicura di sé come questa sera di sua figlia. Nello stesso modo la figlia contempla la madre. Ne avverte la nostalgia. Ma sua madre è una santa. Fin qui nessun rapporto umano fra loro. Ognuna delle due donne è cosciente di sé e s'illude sull'altra. Quante dolci speranze dirà o dirà in se stessa per la figliola la madre: quanti dolci ricordi

dirà o dirà in se stessa per la madre la figlia: ma la figlia avrà come paura di affidarsi completamente a quelle speranze alle quali l'affida completamente la madre e la madre avrà come paura di affidarsi a quei dolci ricordi ai quali l'affida completamente la figlia. Fin qui nessun rapporto umano fra loro. A un tratto un pensiero, uno sguardo una parola nuova interviene. L'idillio finisce. Fulmineamente. La pace familiare è distrutta. Il rapporto umano è creato.

Che cosa è avvenuto? Che cosa c'era di così nuovo in quel nuovo pensiero che appena si esprime e talvolta non si esprime neppure in un nuovo sguardo e in una nuova parola? Quasi niente. Un po' più di coraggio. Ma anche un piccolo « che » di apparentemente mostruoso. Se quel più di coraggio è nella madre come e quando avviene in lei? Ricordiamoci che secondo l'ipotesi la madre e la figlia sono veramente due esseri umani e contempliamo la madre. C'è nella madre come un voler trasmigrare in un'altra persona non nella figlia ma in un'altra persona come il voler spegnersi della pietà di una persona verso se stessa come il voler inaridirsi d'un pianto. Ancora un attimo di nostalgia. L'ultimo. Oh la mia giovinezza è cenere. E dalla cenere è nata una nuova persona nella quale la madre apparente trasmigra. La madre è veramente madre. Il rapporto umano è creato. È creato in un solo cuore e secondo l'ipotesi nel cuore della madre dalla madre per la mancanza di pietà verso se stessa. Ma non importa che sia in un solo cuore. La vecchia famiglia è distrutta. O almeno c'è qualcuno che tende continuamente a distruggerla, c'è un nemico della vecchia famiglia un ex componente la vecchia famiglia che è rientrato in casa e per il quale e nel quale la famiglia umana esiste. Questo ex componente la vecchia famiglia questo distruttore è per ipotesi la madre: ma potrebbe essere il padre o anche uno dei figli, o anche un amico dei genitori o dei figli un ospite un servo un mendicante e se non si fosse fatta l'ipotesi che tutto è in sesto anche un amante della madre del padre di uno dei figli o un ladro o un individuo qualunque purché sia un essere umano che contempli quegli esseri umani intorno a sé senza pietà verso se stesso. Ma restiamo all'ipotesi della madre d'una madre vera. In cui ogni nostalgia di giovinezza è spenta. Una persona nuova in cui la madre apparente trasmigra. Chi è questa persona nuova? E

quale sarà l'intimo atteggiarsi verso la figlia di quel pensiero nuovo che ha trasformato la madre apparente in una madre vera? Non può non essere che quello che è verso la madre apparente stessa: un pensiero odioso. Non si spegne la pietà verso se stessi finché si ha pietà degli altri non si distrugge la nostalgia della giovinezza finché la si ammira in altri non si è veramente una madre finché si adorano i figli: ed è sempre un gran giorno di festa quello in cui una madre o un padre o un qualunque individuo o un popolo sente nascere in sé questo piccolo « che » di apparentemente mostruoso quest'odio verso la sua propria giovinezza e qualunque siano gli altri l'altrui....

NOTA. Abbiamo l'obbligo di difenderci anche dalle interpretazioni degli idioti. Avvertiamo perciò che odiare o umiliare la propria giovinezza non vuol dire per un popolo odiare o umiliare i giovani: ma scegliere fra i giovani i più affezionati alle tradizioni e i più desiderosi di novità. (N. d. A.)

Da *Principio di una scienza nuova*, in *Solaria*, settembre-dicembre 1934.

SERGIO ORTOLANI

Nato a Feltre (Belluno) il 30 giugno 1896

OPERE: *Rufino Protomàrtire,* Campitelli, Foligno 1925; *Selva,* Richter, Napoli 1928; *Controcanto,* Circoli, Genova 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Circoli, Italia Letteraria.

POESIA

Cieli serali, golfi ermi d'Autunno,
dove i cumoli nivei, lampeggianti,
van come alpe in tempesta alla deriva,
diviso me, da quale amor fuggendo
a quale amore, io v'abbandono e spero
oltre il mio senso e pietosi e seguaci.

Rive stellate della terra, emerse
città dall'orma notturna dei campi,
lembi dei miei precipitati cieli,
voi con le grida affretto e voi di questa
mia corsa al cuor faccio catena: innanzi
che un amor ceda o che l'altro mi perda,
d'ambe una terra abbraccio, e benedico.

Voce d'addio, nella fuggente notte
che tra i santi miei poli mi trascina
pulsa, avvèntati, nera marea. Fermi
posano in me, colombi al ramo stesso,
ambe gli occhi d'amore ove il mio sangue
ride; e d'attorno l'incantata veglia
sospende intero il grande orbe dipinto.

*

Luce sensitiva, miracol mio
ingenuo, sul mondo tant'anni spento;
inginocchiate nel fresco frumento
sorgono montagne al ciel solatio;

sul campo la casa, abbagliato argento,
come un'acuta campana d'addio,
versando dei pioppi lo sventolìo
slontana in fondo alla gola del vento:

casa dal fondo degli anni salita
per me alla vergine riva dei monti
— delle antiche parole gioventù;

ch'io mi rinverda in quest'aria rapita
e la mia tiepidezza vi confronti:
risposta a lunghe domande, quassù.

Da *Solaria,* dicembre 1930

GIULIO PACHER

Nato a Este il 20 agosto 1904
Morto a Pola il 2 ottobre 1932

OPERE: *Malinconia di finanziere,* Edizione del « Finanziere », Roma 1933.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, L' Italiano, La Tribuna, L' Italia Letteraria, Il Resto del Carlino, Il Giornale di Genova.

FINE DEL MARINAIO GARCIA

Ero ritornato da appena un giorno alla pace relativa della cittadina di mare industre ed operosa con i suoi grandi stabilimenti industriali ed i suoi traffici marittimi.

Ora passeggiavo per necessità nella notte, lungo le banchine dove si attendeva alacremente alle operazioni di carico e scarico dei piroscafi ormeggiati, vicino alle grandi braccia delle grue luminose che si spostavano cigolando sulle loro basi di rotaie.

I trasbordatori portavano velocemente da un punto all'altro pesanti blocchi di acciaio, mentre le Themperley, grandi costruzioni in ferro disposto a traliccio spiccavano sinistramente sullo sfondo di fuoco degli alti forni.

Tutti gli altri rumori lontani delle ferriere giungevano coperti dal frastuono vicino ed io camminavo incurante dello spettacolo grandioso che troppo bene conoscevo.

Pensavo ancora alla donna bionda che avevo lasciata nella città lontana. Avevo anche sonno, era già passata mezzanotte. Grandi visi oscuri, coperti di polvere e di sudore, mi passavano vicino ed i miei occhi si chiudevano già con troppa frequenza.

Ma ad un tratto la voce di qualcuno che avevo alle spalle e mi chiamava, mi fece volgere con un senso di sorpresa.

Il mio interlocutore parlava spagnuolo, e benché molti vi siano

in Italia a sostenere come questa lingua sia per noi facilissima a capirsi, io non comprendevo nulla all'infuori che era ubriaco e mi chiamava amico.

Mi avevano già avvertito che in rada vi era un piroscafo Sud-Americano e pensai si trattasse di qualcuno di bordo.

Non mi sbagliavo. Colui che mi aveva chiamato, un ometto ancor giovane, dagli occhi di gatto, piccolo e vivace, considerato che tutte le domande che mi rivolgeva restavano senza risposta, pensò bene di cambiare tattica e principiò ad esprimersi abbastanza correttamente in un francese che la sbornia gli faceva masticare.

Mi disse che era nativo di Montevideo, ma che aveva passato tre anni in Francia a lavorare in una fabbrica di Bordeaux.

Come sentì poi che conoscevo questa città per averla vista sulle cartoline illustrate volle tessermi l'elogio del vino bordolese il migliore, secondo lui, di tutti i vini, poi passando con molta disinvoltura da un argomento all'altro, prima di dirmi che Montevideo era la più bella città del mondo, spezzò una lancia in favore delle donne francesi che gli avevano toccato il cuore.

Io intanto ero rimasto in silenzio per tutto il tempo del suo discorso, ma prima che avesse a principiarne un altro del quale non avrei saputo prevedere la fine, lo pregai di dirmi francamente in che cosa potevo essergli utile, non perché mi infastidisse il suo pittoresco linguaggio, ma perché non mi aveva ancora abbandonato il desiderio di rimanere solo.

Mi rispose che non era riuscito a trovare una barca che lo portasse a bordo e che ne andava alla ricerca.

Allora credetti mio obbligo avvertirlo che di barche a quell'ora non ne avrebbe sicuramente trovate e lo consigliai di ficcarsi dentro un vagone ferroviario, od in qualche casotto dove il sonno e l'aria fresca della notte gli avrebbero fatta passare la bevuta.

Il mio consiglio invece non sembrò andargli a genio, disse che avrebbe provveduto lui diversamente e mi chiese permesso per pochi istanti.

Rimasi a vedere cosa avrebbe combinato.

Dopo non molto infatti come aveva promesso, ricomparve tenendo un involto sotto il braccio. Non so come gli fosse stato possi-

bile procurarsela a quell'ora e in quel luogo, ma sta di fatto che l'involto conteneva una bottiglia di Cherry. Mi invitò subito a vuotarla. Dapprima ricusai, poi cedendo alle sue vive insistenze acconsentii per un sorso che in quella notte umida non era proprio da disprezzarsi.

Non avevamo a nostra disposizione un cavatappi, ma il mio uomo che doveva essere molto pratico nella faccenda, senza perdersi di coraggio trovò subito il rimedio scuotendo il liquido fortemente sino a far saltare il turacciolo.

La prima bevuta toccò a me e a dire il vero fu molto parca, poi s'attaccò lui al collo della bottiglia e non si staccò che dopo diverse mie esortazioni. Poi toccò ancora a me, poi ancora a lui. Beveva come un inglese. Anch'io però in barba ai miei principii moderati facevo del mio meglio. Fatto sta che in breve tempo la bottiglia fu asciugata.

Miguel Garcia, questo era il suo nome, voleva partire per procurarsene un'altra, ma io l'afferrai per un braccio e non lo mollai più.

Fu l'ora delle confidenze. Povero me! Imparai che Montevideo è la più bella città dell'universo intero, tanto che neanche Buenos-Ayres può farle concorrenza, conobbi ad una ad una le sue meraviglie, seppi delle sue piazze sempre piene di luce, delle « hermosas muchachas » da gli occhi neri che sono ben felici di potervi donare un « capricho » in una melanconica notte di luna, ed altre cose che non ricordo.

Mi offrì dei « cigarillos de Habana » confezionati a mano dalle più belle ragazze dell'isola ed io ricambiai con delle modeste Macedonia che egli parve gradire.

L'Old Brandy però faceva intanto il suo corso regolare e dal mio stomaco montava con i suoi fumi pesanti al cervello. Cominciai a vedere doppio e attaccai una serenata mentre il mio tipo mi accompagnava imitando con la voce la chitarra. Poi cantò lui, aveva una vocetta calda e suadente che mi toccava il cuore, come quel profumo delle terre e delle cose lontane che mi turba ogni volta apro qualche scatola di tabacco o di frutta delle terre del sole. La canzone parlava delle rose di fuoco che sbocciavano al suo paese ed era condita di tante « muchachas » da far rabbrividire.

Ma quando terminò gli fui lo stesso tanto prodigo di battimani, che egli per ringraziarmi volle fare un brindisi con la bottiglia vuota alla mia salute ed alla mia donna.

Eravamo andati a finire su una piccola spiaggia dove sboccavano vari tubi di spurgo con grande puzzo di olii e di acidi.

Poi non ricordo più nulla.

Solo le prime luci dell'alba ci destarono e ci trovammo distesi per terra, sporchi e pallidi in volto, tutti bagnati dalla guazza.

A poche centinaia di metri il piroscafo del mio compagno si profilava nettamente tanto che potei leggere sulla poppa senza fatica: « Trejnta Y Tres-Montevideo ». Solo più tardi seppi che trentatre erano stati coloro che avevano cospirato per la libertà dell'Uruguay e che 33 era un numero fatidico.

Ma ciò non aveva allora alcuna importanza. Quello che contava invece era di filarsela al più presto da quel luogo per non fare una meschina figura. Indicai a Miguel Garcia un pontile dove avrebbe trovato un canotto e scappai dopo essermi sentito ripetere per l'ultima volta « amigo por l'eternidad ».

Il piccolo porto cominciava a rivivere.

Stava per sorgere il sole.

L'alba dei marinai che dopo una notte d'orgia sanno ancora passare l'intera giornata al lavoro, ventilava di colorite scie il cielo e il mare.

Sul ponte di un rimorchiatore il capitano sputava maledicendo la pipa che non voleva tirare ed un marinaio si abbottonava i pantaloni.

*

In seguito quando passavo lungo mare e rivedevo la sagoma angolosa del « Trejnta Y Tres » mi ritornava alla mente quella notte e il ricordo della sbornia mi dava un senso misto di vergogna e di piacere.

Non doveva essere estranea, io penso, a questo senso di piacere, la compiacenza che avevo provata in quel famoso mattino, quando alzatomi da terra dove mi ero ritrovato al risveglio, mi ero sentito ancora fresco, ancora valido, nel corpo e nello spirito.

Tutto questo io pensavo nello spazio di pochi minuti allorché passando vedevo il piroscafo, sino a quando le scogliere alte ed ineguali lo toglievano alla mia vista.

Miguel Garcia, il fuochista beone, non si era fatto più rivedere

Mi pareva di averlo intravisto una sera passando dinnanzi ad un bar, ma non mi ero assicurato se era proprio lui, anzi mi ero fatto un dovere di tirare innanzi. Certo da buon marinaio aveva nello spazio di pochi giorni, dato fondo al suo gruzzolo di « pesetas » ed ora se ne stava a bordo a predicare l'astinenza. Un giorno però che per certi affari fui obbligato a recarmi sul vapore, lo trovai più allegro che mai. Voleva portarmi a vedere le caldaie che si stavano ripulendo, ma visto che non mi interessava troppo, si limitò a dirmi che a Montevideo i venditori di noccioline erano tutti napoletani.

Gli risposi che di ciò me ne infischiavo e attaccai discorso col primo ufficiale che era un italiano. Poco dopo ritornai a terra.

Passarono alcuni giorni senza che succedesse alcunché di notevole, poi una mattina verso le dieci, improvvisamente si udì una formidabile esplosione venire da bordo e fu vista levarsi dal locale delle macchine una lunga fumata. Un accidente di sicuro.

Fu un accorrere di squadre di soccorso, di operai e di pubbliche assistenze, ed io pure mi imbarcai su di un rimorchiatore, che in breve mi portò al vapore che fischiava lugubremente a brevi intervalli.

Era scoppiata una caldaia.

— Tre feriti e un morto — mi gridò il primo, passando di corsa.

Non vi era più nulla da fare. Portati a braccia dai loro compagni, i feriti tutti bruciacchiati vennero adagiati su delle tavole in coperta, poi calati colle mancine sui rimorchiatori, furono trasportati all'ospedale.

Il morto non si poteva toccare. Al primo tentativo che avevano fatto per rimuoverlo si era staccato un braccio dal corpo.

Eppure lo dicevano così impressionante a vedersi che anch'io volli discendere giù per la ripida scaletta delle macchine, e inorridii di fronte ad un ammasso informe e nerastro dal quale emanava un nauseante odore di carne bruciata.

— Chi è? — domandai ai presenti.

— Miguel Garcia — mi si rispose.

Fui commosso ed addolorato e rividi di un tratto il suo viso sorridente, come l'avevo visto in quella notte.

Ma non ci pensai troppo su. Era anch'io un marinaio e conoscevo il loro ed il nostro destino. Destino pieno di fatiche e di dolori, di

felicità e di grandi ebbrezze, ma che ha lo spauracchio della morte sempre dappresso, come una maledizione.

Gli detti l'ultimo addio come si usa tra di noi gente di mare, un addio col cuore, che pare il brindisi che si fa alle partenze che non si sa se avranno un ritorno.

Mi augurai anche che non avesse dato l'anima al fantasma dell'Olandese maledetto, poiché siamo ancora molto superstiziosi e ritornai sul ponte veramente emozionato.

A poppa l'equipaggio si preparava a mangiare in silenzio. Si vedeva che erano tutti tristi. Pensavano probabilmente che un morto a bordo è un cattivo augurio per la prossima navigazione.

La sera dopo verso notte, che rincasavo in fretta, li vidi passare.

Erano in tanti ma non tutti vestiti in nero.

Il capitano spagnuolo dall'andatura nobile e lenta apriva il piccolo corteo, poi veniva il primo un po' secco, un po' pallido nel suo vestito sportivo. Dietro il capo macchinista dalla pelle unta, il nostromo nodoso come una vecchia quercia, il cambusiere cileno e i marinai dalla faccia nera.

Avevano vestiti di tutte le foggie: tagli all'americana usciti da qualche magazzino di New-York, alla spagnuola, comperati nel gran sole di qualche Avenida di Buenos-Ayres.

Ultimi venivano i fuochisti, i compagni più devoti al morto.

Andavano svelti come ad una festa.

Uno piegava una bandiera uruguaiana. Mi sorrisero passando, io avevo molta fretta e non li guardai neanche scomparire tra la folla.

Rondini garrivano inseguendosi basse sui tetti.

Seppi che erano andati ad accompagnare all'ultima cuccetta il mio amico di una notte. Ed avevano al ritorno le sigarette accese ed un sorriso a fior di labbra, come se già inseguissero le loro chimere.

Da *Solaria*, luglio-agosto 1930.

CESARE PAVESE

Nato a S. Stefano Belbo il 9 settembre 1908

OPERE: *Lavorare stanca,* Edizioni di Solaria, Firenze 1936.
Paesi tuoi 1942 — Feria d'agosto 1946

TRADUZIONI: *Moby Dick,* di H. Melville, Frassinelli, Torino 1932; *Riso nero,* di Sh. Anderson, Frassinelli, Torino 1932; *Dedalus,* di J. Joyce, Frassinelli, Torino 1933; *Il 42° parallelo,* di J. Dos Passos, Mondadori Milano 1933.

COLLABORAZIONI: La Cultura.

I MARI DEL SUD

Camminiamo una sera sul fianco di un colle,
in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo
mio cugino è un gigante vestito di bianco,
che si muove pacato, abbronzato nel volto,
taciturno. Tacere è la nostra virtù.
Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo
— un grand'uomo tra idioti o un povero folle —
per insegnare ai suoi tanto silenzio.

Mio cugino ha parlato stasera. Mi ha chiesto
se salivo con lui: dalla vetta si scorge
nelle notti serene il riflesso del faro
lontano, di Torino. « Tu che abiti a Torino.... »
mi ha detto « ..... ma hai ragione. La vita va vissuta
lontano dal paese: si profitta e si gode
e poi, quando si torna, come me, a quarant'anni,
si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono ».
Tutto questo mi ha detto e non parla italiano,

ma adopera lento il dialetto, che, come le pietre
di questo stesso colle, è scabro tanto
che vent'anni di idiomi e di oceani diversi
non gliel'hanno scalfito. E cammina per l'erta
con lo sguardo raccolto che ho visto, bambino,
usare ai contadini un poco stanchi.

Vent'anni è stato in giro per il mondo.
Se n'andò ch'io ero ancora un bambino portato da donne
e lo dissero morto. Sentii poi parlarne
da donne, come in favola, talvolta;
ma gli uomini, più gravi, lo scordarono.
Un inverno a mio padre già morto arrivò un cartoncino
con un gran francobollo verdastro di navi in un porto
e auguri di buona vendemmia. Fu un grande stupore,
ma il bambino cresciuto spiegò avidamente
che il biglietto veniva da un'isola detta Tasmania
circondata da un mare più azzurro, feroce di squali,
nel Pacifico, a sud dell'Australia. E aggiunse che certo
il cugino pescava le perle. E staccò il francobollo.
Tutti diedero un loro parere, ma tutti conclusero
che, se non era morto, morirebbe.
Poi scordarono tutti e passò molto tempo.

Oh da quando ho giocato ai pirati malesi,
quanto tempo è trascorso. E dall'ultima volta
che son sceso a bagnarmi in un punto mortale
e ho inseguito un compagno di giochi su un albero
spaccandone i bei rami e ho rotta la testa
a un rivale e son stato picchiato,
quanta vita è trascorsa. Altri giorni, altri giochi,
altri squassi del sangue dinanzi a rivali
più elusivi: i pensieri ed i sogni.
La città mi ha insegnato infinite paure:
una folla, una strada mi han fatto tremare,
un pensiero talvolta, spiato su un viso.

Sento ancora negli occhi la luce beffarda
dei lampioni a migliaia sul gran scalpiccìo.

Mio cugino è tornato, finita la guerra,
gigantesco, fra i pochi. E aveva denaro.
I parenti dicevano piano: « Fra un anno, a dir molto,
se li è mangiati tutti e torna in giro.
I disperati muoiono così ».
Mio cugino ha una faccia recisa. Comprò un pianterreno
nel paese e ci fece riuscire un garage di cemento
con dinanzi fiammante la pila per dar la benzina
e sul ponte ben grossa alla curva una targa-réclame.
Poi ci mise un meccanico dentro a ricevere i soldi
e lui girò tutte le Langhe fumando.
S'era intanto sposato, in paese. Pigliò una ragazza
esile e bionda come le straniere
che aveva certo un giorno incontrato nel mondo.
Ma uscì ancora da solo. Vestito di bianco,
con le mani alla schiena e il volto abbronzato,
al mattino batteva le fiere e con aria sorniona
contrattava i cavalli. Spiegò poi a me,
quando fallì il disegno, che il suo piano
era stato di togliere tutte le bestie alla valle
e obbligare la gente a comprargli i motori.
« Ma la bestia » diceva « più grossa di tutte,
sono stato io a pensarlo. Dovevo sapere
che qui buoi e persone son tutta una razza ».

Camminiamo da più di mezz'ora. La vetta è vicina,
sempre aumenta d'intorno il frusciare e il fischiare del vento.
Mio cugino si ferma d'un tratto e si volge: « Quest'anno
scrivo sul manifesto: — *Santo Stefano*
è sempre stato il primo nelle feste
della valle di Belbo — e che la dicano
quei di Canelli ». Poi riprende l'erta.
Un profumo di terra e di vento ci avvolge nel buio,

qualche lume in distanza: cascine, automobili
che si sentono appena: e io penso alla forza
che mi ha reso quest'uomo, strappandolo al mare,
alle terre lontane, al silenzio che dura.

Mio cugino non parla dei viaggi compiuti.
Dice asciutto che è stato in quel luogo e in quell'altro
e pensa ai suoi motori.
Solo un sogno
gli è rimasto nel sangue: ha incrociato una volta
da fuochista su un legno olandese da pesca, il Cetaceo,
e ha veduto volare i ramponi pesanti nel sole,
ha veduto fuggire balene tra schiume di sangue
e inseguirle e innalzarsi le code e lottare alla lancia.
Me ne accenna talvolta.
Ma quando gli dico
ch'egli è tra i fortunati che han visto l'aurora
sulle isole più belle della terra,
al ricordo sorride e risponde che il sole
si levava che il giorno era vecchio per loro.

Dal volume *Lavorare stanca,* Edizioni di Solaria, Firenze 1936.

ALESSANDRO PAVOLINI

Nato a Firenze il 27 settembre 1903

OPERE: *L' indipendenza Finlandese,* A.R.E., Roma 1928; *Giro d' Italia,* Campitelli 1928; *Nuovo Baltico,* Vallecchi, Firenze 1935.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Il Bargello, Il Corriere della Sera, Circoli.

UN GIORNO A BATAVIA

..... Allora mi proposi di dimenticare Enrica: e ci riuscivo, ma a patto che mi ricordassi di Lucia, che pensassi a Lucia. Vedi. Ci sono dei Santi, nelle pitture delle nostre vecchie chiese, i quali reggono, sulla palma della mano, tutta intera la città di cui son protettori. Io, a quel tempo in città, reggevo tutta intera nel mio cuore la stazioncina balneare in cui ero stato amante; e non potevo sbarazzarmene; e, dopo ogni breve distrazione, non potevo fingere di non riavvertirne il peso, il dolore. Ciò si chiama nostalgia, non è vero?

Questa di Quercianella — come tutte le mie nostalgie — era unicamente in funzione del mio recente amore di laggiù. Attraverso il ricordo delle apparenze naturali, delle luci, suoni, odori di Quercianella, il quale m'assillava e doleva come il ricordo d'una parte di me di fresco amputata — durante i viaggi si cerca di dormire come durante le operazioni chirurgiche —, era in realtà la sofferenza del mio amore interrotto ad inquietarmi. E poiché esso non aveva avuto un oggetto solo, ma due, Enrica e Lucia, così rapidamente alternatisi nelle mie ultime quaranta ore di villeggiatura da apparir nel ricordo contemporanei, se ora provavo a scordarmi dell'uno, di Enrica, la nostalgia di Quercianella non mi abbandonava né decresceva, ma si trasferiva tutta nel ricordo di Lucia.

Simile a chi in una pinacoteca passi dalle sale dei trecentisti e quattrocentisti alle sale del Seicento, così io in quei giorni, dall'adorare le vivide immagini di Enrica — la sua figura scevra e slanciata, ad esempio, alla quale i minuscoli pini di Quarcianella facevan da sfondo come in una prospettiva fanciullesca, e il colore che le sue braccia un poco acerbe prendevano attraverso le trasparenze del mare (rammentandomi quel riflesso tra acquàtile e vegetale che cresce di pregio certe fanciulle di Botticelli e certi vasi di Murano) —, passai al ricordo di Lucia — delle sue dita morbide e calde, della sua bocca forte, rapida e ampia come di giovine belva, e del chiarore tenuo e largo che le sue membra mettevano nel quadro notturno della terra pinosa, sotto le nuvole chiuse.

O dov'era Lucia? Il 15 d'ottobre, giorno nel quale ella m'aveva detto che avrebbe lasciato Quercianella, era ormai trascorso: ed eccomi privo dell'indirizzo di lei. Non sapevo nemmeno in quale città fosse impiegata. E di non aver scritto a Lucia sentivo ora il rimorso, non solo perché avevo persa ogni traccia di lei, ma anche un poco perché supponevo persa in lei ogni gradevole traccia di me, a causa di quel mio aver mancato tanto malamente alla promessa fattale al cancello della *Pensione Sorriso*.

A volte, per la strada, mi divertivo a immaginare che nella mia città ella abitasse. Immaginavo d'incontrarla. Cercavo la sua sagoma sotto il paltò delle passanti.

Una mattina, durante tale ricerca romantica, incontrai alle « fermo in posta » una che mi parve, di primo acchito, rammentasse Lucia. Tutta la ravvolgeva una vecchia pelliccia chiara, abbondante. Il suo viso non mi riusciva troppo simpatico.

Ma pensai che m'avrebbe consolato conoscere e amare una che mi somigliasse colei che avevo così sgraziatamente perduta. Seguii la ragazza dalla chiara pelliccia. Ella reggeva il mio sguardo con tanta calma, che il primo a guardare altrove dovetti ogni volta esser io.

Osservai, nei giorni seguenti, che a mezzogiorno e alle diciannove ella compariva immancabilmente nel centro dalla medesima via. Non potetti mai tentar d'abbordarla essendo ella in compagnia d'altre ragazze.

Tornando a casa, una sera, vidi nel mio studio Teresa, al tele-

fono, intenta ad ascoltare. Noi avevamo, a quel tempo, un famigerato impianto di telefoni non automatici, e i contatti dei fili, l'intersecarsi delle chiamate e delle conversazioni eran frequenti; in qualche periodo, disperanti. Perciò, durante i mesi del termosifone, non potendosi più affacciare sulla via a osservare le altrui vicende, Teresa aveva il vizio di starsene per ore intere col ricevitore all'orecchio, come a una finestra auditiva.

Poiché mi dispiaceva di mortificare la mia vecchia tata sorprendendola in tale atto ancora una volta, tornai nell'ingresso in punta di piedi, piano piano aprii l'uscio di casa, e lo richiusi violentemente; poi, m'avviai allo studio cantando.

Teresa, nel fuggirsene, aveva abbandonato sulla mia tavola il ricevitore, senza riappenderlo. Io, presolo per rimetterlo al posto, me l'accostai all'orecchio, distrattamente, così come certe volte, andati per tirare una tendina, si poggia la fronte al vetro e si guarda i tetti.

Ed eccomi, con l'udito, affacciato sull'inquieto buio di quella pessima rete telefonica; un buio pieno di misteriose presenze. E assorto io vi ascoltavo, lontano, il passaggio rapido d'incomprensibili rumori, come in una notte profonda si segue il veloce passaggio di lumi distanti, di proiettori fuggevoli dalla mèta sconosciuta. E a un tratto voci vicinissime facevano quasi trasalire.

Quelle voci insospettate e illocalizzabili — maledettamente somiglianti a chi sa quali, a chi sa quali voci note —, quelle voci senza corpo, vaganti, spiritiche, ora remote e ora così prossime all'orecchio da parer che accadessero dentro il timpano (come i soffi, i ronzii e gli schianti dell'otite), si cercavano nell'aer perso, s'incontravano; e conversazioni tragicamente banali venivano stabilite in mezzo a cigolii, friggii, sibili, che erano come i suoni d'avvertimento e di richiamo d'una invisibile e vertiginosa circolazione. A un tratto la bufera che mai restava divideva senza pietà gl'interlocutori, e li udivi chiamarsi invano, a lungo, a lungo, in tutti i toni della disperazione umana. E voci sottili, ironiche, stereotipe e svogliate di raffinati demoni governavano crudelmente il caos.

All'improvviso — « Signorina! Signorina! » —, io udii là dentro una voce calda e un accento marchigiano, che mi commossero a quel modo che doveva commuover Dante, giù tra i dannati, l'improv-

visa voce d'un amico perduto. Allora, senza pensare, io intervenni, gridando: « Lucia! Sei Lucia? ».

Silenzio. M'aveva ella udito? Poteva udirmi?

« Sì: sono Lucia. Con chi parlo? » « Con Gianni; Gianni di Quercianella! » « Ah », diss'ella. E silenzio.

Io cominciai un lungo discorso. Non ho mai tanto sofferto in vita mia. Prima lo sforzo così inatteso di richiamarmi con gran prontezza alla mente lo stato preciso delle mie relazioni con Lucia, le quali io stimavo finite; subito dopo, lo sforzo d'improvvisare su due piedi un ordito di menzogne, necessario a spiegare perché non avessi scritto; e ciò senza potermi aiutare coi gesti, tutto in parole chiare e in frasi compiute; e senza nemmeno potermi aiutare con un giuoco un po' raffinato d'inflessioni di voce e di pause, ché il baccano e la confusione erano al colmo. Così, con gli occhi aperti sulla mia stanza luminosa, ed esiliato con la mente nell'inferno oscuro delle voci, cieco a ogni distrazione, sudando, io progredivo nel mio discorso difficile, senza poter vedere sulla faccia dell'interlocutrice gli effetti delle mie parole, e su di essi basarmi per proseguire; persino senza sapere se Lucia fosse ancora ad ascoltarmi, se le mie parole di timbro chiaro venissero ancora udite là nella tenebra, in quell'altro mondo alla cui parete vibràtile poggiavo l'orecchio; o se forse, nonché Lucia, le stesse ascoltando tutta una folla d'ignoti.

Ma quando inventai che, innamoratissimo e disperato, da più giorni m'ero dato a serie e discrete ricerche di Lucia in varie parti d'Italia, e che finalmente l'avevo scoperta nella mia stessa città, riuscendo anche a sapere il numero del suo telefono, seppi che ella ascoltava, perché disse: « Non è vero niente. Io mi trovo in un caffè, e lei mi parla per caso, per via d'un contatto ».

L'idea di riattaccare il ricevitore, di scomparire, mi traversò il cervello: ma non ebbi il coraggio di questa viltà, perché a un tratto quasi tutti i rumori e le voci che l'apparecchio mi trasmetteva s'erano dileguati, e il buio telefonico, da immenso e pauroso che mi sembrava un momento prima, pareva ora ridotto alle proporzioni d'una quieta camera oscura, nella quale fossimo chiusi noi due, e dalla quale io non potessi allontanarmi senza che Lucia si accorgesse ch'io scompa-

rivo per mia volontà, e non già perché fosse terminato il contatto fortuito. E ricominciai a parlare.

..... Le avrei spiegato tutto, un giorno: ma che intanto mi lasciasse esprimere la gioia di poterle discorrere, e la speranza di poter rivedere il suo viso, oh, il suo viso, che era dipinto qui nel mio cuore, nitido più che in una miniatura.... A questo punto ella m'interruppe; disse così: « Sono diversi giorni che lei mi incontra e qualche volta anche mi segue, senza mai riconoscermi. Lei è uno stupido ». Su queste sobrie parole, sparì; e udivo soltanto dei campanelli lontani, sordi e insistenti, tristi come l'estremo rumore d'un treno che ci rubi per sempre qualcuno.

E riattaccai il ricevitore; e non mi restò che meditare sulla differenza fra la Lucia inguainata dalla vestina estiva, e la Lucia ravvolta dalla pelliccia invernale. Teresa mi chiamò per il pranzo.

Lavandomi le mani, m'era intollerabile il pensiero della probabilità d'incontrar novamente Lucia, forse l'indomani medesimo. A tavola annunziai d'essermi deciso per l'Istituto Agricolo Coloniale, e il giorno dopo partii per Firenze. Ci ho passato quattr'anni. Poi fui nel Sudafrica, alle piantagioni dello zio Agenore.

— Che uomo leggero sei, Gianni!

— Leggero, sì: e mi osservo portare dal caso. La mia gioia. Di qua, di là, di parallelo in parallelo, di tropico in tropico; io sono così leggero! Dal Sudafrica al Cambodge, da Bahia Blanca a Batavia — al Bar Evenaar di Batavia. Così faccio l'uomo d'azione, ma la mia vera vita è contemplativa. Tu lo sai, Magdalena. Quando metto tanto tempo a vestirmi — « come tutti i marinai », tu dici —, è perché m'incanto a contemplare una scatola, uno specchio, a leggere i vecchi giornali in fondo alle cassette, a carezzare le forme d'un lume, d'un tuo cappello smesso. Più una cosa è umile, e più è adorabile sentirla pregna di misterioso destino. Porto con me, dovunque, un sasso grigio, e un anello di stagno: li onoro perché mi rappresentano tutte le cosette che entrano inosservate nella nostra vita, e che spesso servono al destino per dirigerla, e che la storia non sa registrare. Ognuno sente Dio dove può. Io, come fanciullo, anche in quel barattolo vuoto

da carne in conserva, senza coperchio, lì, appena fuori della soglia, guarda....

Tacque. Guardavano. Un'improvvisa e fugace acquata rombava sulle Indie Olandesi. Due tra gl'innumeri goccioloni eran partiti, acconto, dall'alto dei cieli: e l'uno, ecco, cadeva con mille e mille altri su quel lastrico di Batavia, fluiva nella fogna, correva all'Oceano Indiano; l'altro, piombato nel vecchio barattolo, rimaneva sulla soglia del Bar Evenaar, e fra poco sarebbe tornato, fatto vapore, in cielo.

Da *Solaria,* maggio 1927.

CORRADO PAVOLINI

Nato a Firenze l'8 gennaio 1898

OPERE: *Cubismo, futurismo, espressionismo,* Zanichelli, Bologna 1926; *Odor di terra,* Ribet, Torino 1928; *Elixir di vita,* Edizioni di Solaria, Firenze 1929; *La fede letteraria,* Augustea 1930; *Germania svégliati,* Libreria del Littorio 1931. *Patria d'acque,* Vallecchi, Firenze 1933; *La croce del Sud* (in collaborazione con T. Interlandi), 1930; *La donna del poeta,* Scenario 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Il Tevere, L' Italia Letteraria, Solaria, Corriere Italiano, ecc.

FRAMMENTO DI UN INNO ALLA POESIA

Ritrovo intatto spazio
che navigò la tua luce indifesa
prima d'incontrar l'ombra della terra.
Candide qui speranza e nostalgia,
il fulgido rimorso,
tornano; da figure, un'aria appena,
quali furono antiche, e senza voce.

Il soffio della notte crea parole,
come alla giovinetta
che vola a morte un insidioso vento
acerbamente rimodella il corpo
(ecco quel tardo amore
di salvarti all'eterno, il dolce cruccio).

Da *Solaria,* novembre 1931.

ENRICO PEA

Nato a Seravezza il 29 ottobre 1881

OPERE: *Fole,* Industrie Grafiche, Pescara 1910; *Montignoso,* Puccini e Figli, Ancona 1912; *Lo Spaventacchio,* Quaderno de La Voce, Firenze 1914; *Giuda,* La Diana, Napoli 1916 (ripudiato); *Prime piogge,* La Diana, Napoli 1915; *Parole di Scimmie e di Poeti,* Il Convegno, Milano 1922; *Rosa di Sion,* Gobetti, Torino 1923; *La Passione di Cristo,* Grafiche Negrini, Viareggio 1923; *Moscardino,* Fratelli Treves, Milano 1924; *Il Volto Santo,* Vallecchi, Firenze 1928; *Il Servitore del Diavolo,* Fratelli Treves, Milano 1931.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Nuova Antologia, L' Italia Letteraria, Pègaso, Pan, Solaria, La Gazzetta del Popolo.

STRAMBOTTO DI NINNA NANNA PER IL BIMBO E PER SANT'ANNA

Ninna nanna
dormi prega
nata in terra
bacia in terra.

Ninna nanna
non toccare
il mantello
che la Santa ha messo là
per meglio far le faccende.

Ninna nanna
che orlo bello!
Color foglia di pioppo
Dormi prega.
Oh! balza di dumilanni
non ti logori mai?
Bacia in terra
nata in terra
ninna nanna.

Foglia di pioppo in aprile
tremi di due colori
sul cigliato del campo.
Di due colori:
pupille chiare Versilia
un'Ave, un fremito
richiudi gli occhi
nata in terra
bacia in terra
dormi prega.

Adesso la Regina si fa ancella
arrotola fasce bianche
imprigiona il puttino
e spighe in croce
fioriscono girotondo
tra le dita gigliàcee.
Ninna nanna ninna nanna
dove passi è Paradiso.

Ora all'erta sonnecchiosa
apri la porta in doppio
stendi giù per la scala
la coperta di Versilia
col penero sfrangiato da tre parti
larga tre teli
coperta granda per letto Apuano

Scapata!
Scapata mammina
la Santa è ripartita
senza saluto
la porta è rimasta serrata
e la coperta ripiegata in quattro
nel cassone del nonno miglionario
Signore di tutta Versilia
in questa prima notte
che rivagisce un suo sangue
ninna nanna
nonno avaro.
Partita senza saluto
dirà che siamo ingrati?
Gente maleducata?
No: compatirà.
Stordita la mamma primaiòla
terra ninna prega bacia
dormiveglia la mammina
nata in terra
Ave danza sospira
Vergine che l'hai assistita.

Da *Solaria*, giugno 1931.

ECKART PETERICH

Nato a Berlino il 16 dicembre 1900

OPERE: *Manfred,* Insel Verlag, Lipsia 1919; *Daphnis und in Kattowitz,* dramma rapresentato nel 1924; *Der letzte Dauphin,* dramma, rappresentato nel 1925.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria.

DA «LA VITA DEL CONTE GIOVANNI KAPODISTRIAS NARRATA CENT'ANNI DOPO LA SUA MORTE»

..... Di tanto in tanto apparivano nel gabinetto dei Kapodistrias a Pietroburgo degli individui stranamente vestiti, che in quell'ambiente aulico davano non poco nell'occhio. Erano gli inviati delle Eterie, dei Kapitani, conosciuti dal Conte sin da Santa Maura, di tutto quel mondo tragico ed irrequieto che era l'Ellade sotto il dominio turco. Quella gente voleva sapere senz'altro da lui quando e come lo Zar avrebbe liberato la Grecia.

Kapodistrias sapeva però che venivano troppo presto; in quel momento lo Zar non ne voleva sapere di guerre in Oriente. Rispondeva, sui primi tempi, come era sempre stata la sua convinzione, di aver pazienza e fede nell'aiuto del Signore. Più tardi si convinse che sarebbe stato buona politica sorprender Alessandro col fatto compiuto. Egli stesso non voleva essere il capo del movimento, perché sapeva benissimo che in nessun altro posto poteva rendersi utile alla causa greca come al Ministero degli affari esteri di Russia. Raccomandò dunque agli Eteristi un altro capo: Alessandro Ypsilanti, l'eroe di Lipsia.

Nel marzo 1821 Ypsilanti portò la bandiera della libertà — fenice d'oro su fondo nero — sulla riva meridionale del fiume Pruth. Poco dopo, a Patrasso, l'arcivescovo Germanos alzò un altro stendardo della rivoluzione: croce azzurra su fondo bianco. Sotto quei due simboli, l'uno classico e mitologico, l'altro cristiano, i Greci iniziarono la loro tremenda lotta che dovette durate un decennio.

Il non aver preso parte colle armi a questa lotta, è stato aspramente rimproverato a Kapodistrias. Senza ragione. Era malato. Sapeva che sarebbe stato un pessimo soldato mentre era un ottimo diplomatico. E la Grecia, allora, non aveva un solo uomo che potesse tener testa alla diplomazia europea chiamata a decidere del suo destino. Soltanto lui, assuefatto ai modi dell'Occidente per educazione e per lunghissima esperienza, poteva assumersi questa importantissima parte. E la assunse senza tentennare.

La notizia dell'insurrezione raggiunse i diplomatici europei, quando a Lubiana stavano per giudicare severamente delle rivoluzioni di Napoli e del Piemonte. La sommossa ellenica era certamente guidata dallo stesso spirito che aveva scatenato le rivoluzioni italiane. Metternich chiedeva che fosse combattuta con la stessa severità. Kapodistrias cercò di guadagnare tempo. Ma Metternich ed i suoi amici legittimisti ben presto sferrarono i loro attacchi non più contro i Greci, ma contro il greco che era Ministro degli esteri in Russia. Ricordarono ai colleghi in diplomazia che Kapodistrias fin dal tempo del congresso di Vienna aveva distribuiti gli anelli di ferro e di oro coi quali si fregiavano i membri di una cosidetta Eteria, creata unicamente per creare scuole e musei in Grecia. Non era forse questa la società segreta che ora fomentava l'insurrezione ellenica? Indubbiamente Kapodistrias aveva conosciuto ed appoggiato queste congiure, doveva essere un rivoluzionario mascherato. E se Alessandro credeva sinceramente ai principî fondamentali della Sacra Alleanza, alla tesi, che la felicità doveva venire ai popoli unicamente dai loro padri legittimi, ossia dai principi, egli avrebbe dovuto senz'altro licenziare il suo consigliere greco.

L'attacco che Metternich aveva preparato da anni, fiancheggiato forse da Nesselrode, non mancò di produrre i suoi effetti. Lo Zar aveva, come del resto tutti gli uomini deboli, una particolare capacità di mutare di pensiero e di rotta. Dimenticò di essere il padre dell'Ortodossia, si ricordò invece di essere l'Imperatore di tutte le Russie, la cui autocrazia era minacciata dalle rivoluzioni nelle penisole mediterranee. Ed impose a Kapodistrias di scrivere a nome suo un severissimo manifesto ai Greci ed una lettera alquanto più mite a Ypsilanti, nelle quali in cospetto del mondo rinnegò la rivoluzione ellenica.

Il non presentare le proprie dimissioni in quel momento, il tornare a Pietroburgo con lo Zar, fu forse l'atto più forte nella vita di Kapodistrias. Sopportò con coraggio l'umiliazione ed il dolore di quei giorni. Soltanto quando Alessandro si fu calmato, quando il monarca ed il suo ministro ebbero avuto occasione di parlarsi tranquillamente, Kapodistrias tirò le conseguenze degli avvenimenti di Lubiana e domandò un lungo congedo. La sua domanda fu accolta in forma estremamente benevola e questo gli provò che, sacrificando la sua giusta suscettibilità, gli era riuscito a conservare a sé, e per conseguenza anche al suo popolo, la grazia dello Zar.

Kapodistrias era sempre stato un ammiratore della Svizzera. Prese perciò residenza a Ginevra, stabilendovi la sede di un'ambasciata segreta della Grecia presso le potenze politiche e spirituali dell'Europa. I gabinetti, abituati da anni a collaborare con lui, riconobbero la sua autorità senza che ci fosse bisogno di credenziali. I reazionari rispettavano in lui l'ex-ministro russo, i liberali la vittima degli intrighi di Metternich. I cittadini di Ginevra, democratici e calvinisti, erano addirittura innamorati del ministro ortodosso dello Zar. Non meno di loro i filelleni, gente di entusiasmi rivoluzionari e pagani. Kapodistrias seppe conciliare fra loro tutte queste amicizie e relazioni, acquistandone anche altre, come quella del ricchissimo banchiere Eynard, pescecane arricchitosi nel periodo napoleonico che poi non esitò a rovinarsi per la Grecia. Era questo un vero patrimonio morale che egli accumulava per il suo popolo, come fu in gran parte suo merito se fra il 1821 e il 1827 la causa ellenica non scomparve mia dalle discussioni diplomatiche, politiche, spirituali.

Nei primi tempi le potenze, guidate in questo dalla diplomazia asburgica, dimostrarono vive antipatie per la causa greca. Quando più tardi si accorsero che la Porta era tuttavia in grado di far fronte alla sommossa senza l'aiuto di altri, assunsero un atteggiamento neutrale. Soltanto nel 1822, dopo la strage di Chio, dove i Turchi massacrarono in pochissimi giorni ventimila Greci, i gabinetti di Pietroburgo, Londra e Parigi, visto che Metternich non si commuoveva, si distaccarono da lui e cambiarono rotta. Alessandro, dopo la partenza del ministro greco, aveva perduto qualsiasi slancio nella questione orientale. Perciò fu quasi una fortuna per i Greci, quando morì que-

st'uomo che avevano creduto il loro migliore alleato. Nicola I, suo fratello e successore, dimostrò subito il vivissimo desiderio di riprendere in Oriente la tradizione politica russa. E quando il Duca di Wellington venne a Pietroburgo, per portare al nuovo Zar gli auguri di lungo regno a nome di Canning, amico dei Greci, furono gettate le basi di quell'accordo russo-britannico in favore della Grecia, al quale si associarono più tardi le Tuileries. Questo accordo nel 1827 condusse alla stipulazione del trattato di Londra, che prevedeva uno stato greco con amministrazione propria, ma protetto dalle tre potenze e tributario al Sultano.

Fu questo — malgrado le previste restrizioni di libertà — un primo successo dei Greci. Mentre quasi tutti, Elleni e Filelleni, protestarono, Kapodistrias comprese subito l'utilità di quello che si era ottenuto. Si astenne da qualsiasi intervento, quando i gabinetti di Londra e di Pietroburgo negoziarono fra loro, se fosse il caso o no di nominare lui stesso capo del nuovo stato; ma appena ricevette la notizia che i deputati ellenici, adunatisi in un boschetto di limoni a Trezene nell'Argolide, lo avevano acclamato primo Presidente della Repubblica, egli partì per Pietroburgo per dichiarare allo Zar che era disposto a rispettare le clausole del trattato di Londra, cioè il protettorato ed il tributo alla Porta.

Era questo un atto di grande prudenza. Se egli avesse chiesto di più, per esempio la libertà completa del nuovo stato, probabilmente non avrebbe ottenuto niente. Egli sapeva quanto era stato difficile arrivare al trattato di Londra. Ma anche questa rinuncia ha nociuto moltissimo alla sua fama: alcuni suoi biografi l'hanno tacciato di alto tradimento a causa delle conversazioni che egli ebbe, a Zarskoje Selò, con Nicola. La sua obiettività, invece, lo consigliò di attenersi alla realtà, la sua fede lo incoraggiò di attendere soluzioni migliori dall'avvenire. Al di fuori, al di là del momento politico, egli attendeva per la sua nazione ben altro che un piccolo stato indipendente. « La nazione ellenica », così scrisse egli all'inglese Willmont-Horton, « è composta da quelli che rimasero fedeli alla chiesa ortodossa ed alla lingua greca dopo la presa di Costantinopoli. Da quattro secoli le frontiere greche sono state delimitate da diritti imperituri, contro i quali il tempo, la sfortuna, la conquista sono impotenti. Non l'ambizione,

ma un sacro senso del dovere impone al governo suo di fare restringere il meno possibile le proprie frontiere ». Questo è molto più di quello che filelleni, nemici del trattato di Londra, avevano chiesto. Loro si sarebbero accontentati di una restaurazione della nazione greca nei suoi confini classici. Quel che chiese Kapodistrias, è invece la « Grande Idea », come dicono i Greci d'oggi: la restaurazione di quello stato bizantino che, per lunghi secoli, protesse l'Europa contro la barbarie orientale, quello stato della fede cristiana, al quale soltanto un fedele come Kapodistrias poteva credere sinceramente.

Immediatamente dopo le conversazioni di Zarskoje Selò, Kapodistrias incominciò a combattere, con cauta prudenza, le clausole del trattato di Londra, sfavorevoli alla Grecia. La bontà della sua politica è dimostrata dal successo: nel 1830 la conferenza di Londra concesse la libertà completa. Intanto, però, egli si dovette esporre a gravissime delusioni e tristi umiliazioni. Quando arrivò a Londra, Canning, amico dei Greci, era morto. I nuovi ministri lo accolsero freddamente. Ottenne udienza da Re Giorgio IV. Ma costui lo fece dapprima aspettare, per alcune ore, in un sala fredda del Museo di Westminster, poi venne, vestito con ricercata negligenza, senza però salutare il Conte, e si mise a studiare i quadri. Dopo un quarto d'ora, finalmente, fece finta di accorgersi soltanto allora di lui e, voltandosi all'improvviso, gli disse con tono arido: « Dunque, Lei è qui? Mi rallegro moltissimo di vederla! ». Detto questo continuò a contemplare i quadri e, quando nel suo giro fu arrivato alla porta, lasciò la sala senza dire altra parola.

A Parigi invece Kapodistrias fu accolto molto bene: i Francesi non avevano dimenticato i servigi che egli aveva reso al loro paese, quando era ancora l'onnipotente ministro dello Zar. In Isvizzera egli ritrovò gli amici, e progettò con loro l'emigrazione di contadini, artigiani e soldati elvetici in Grecia. Di passaggio a Torino, lo raggiunse la notizia della vittoria che le flotte anglo-franco-russe avevano ottenuta a Navarrino contro i Turchi: di quella strana battaglia, dove la sete di avventure, straboccante nell'animo di alcuni ammiragli disoccupati, aveva condotto gli alleati, quasi contro la loro volontà, a fare finalmente un passo decisivo per la liberazione della Grecia. Ad Ancona, dove dovette attendere per molte settimane la nave inglese de-

stinata a portarlo in Patria, utilizzò il suo tempo entrando in trattative col governatore del Papa per una unione fra ortodossia e cattolicesimo, il che dimostra come il fervente figlio della chiesa ortodossa, non era tuttavia un fanatico. A Malta, finalmente, la nave inglese « Warspite » che lo ospitava, fu raggiunta da una nave russa e da una francese. Nella notte dal 18 al 19 Gennaio questa piccola flotta gettò l'àncora nella rada di Nauplia. E quando il sole si levò sulle cittadelle veneziane di quell'antichissima piazzaforte, il vento mattutino che spirava dai diafani monti dell'Argolide, mosse la bandiera bianca con la croce azzurra, nella quale le navi straniere sciogliendo i cannoni, salutavano per la prima volta i colori dell'Ellade liberata.

Da *Solaria*, gennaio 1932.

GUIDO PIOVENE

Nato a Vicenza il 27 luglio 1907

OPERE: *La vedova allegra,* Buratti, Torino 1931.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Nuova Antologia, Pègaso, Solaria, L'Ambrosiano, L'Italia Letteraria, Pan, Il Corriere della Sera, La Lettura, Comœdia, L'Illustrazione Italiana.

ASCETI

Tre anni, tutta una parte della mia adolescenza, ho trascorso in un collegio di frati. Al principio del secondo ebbi compagno un giovane napoletano, col quale litigai subito: e benché fossimo vicini di tavola, non ci rivolgemmo mai più la parola. Io mostravo di credere che parlasse male di me, e giuravo a tutti che il giorno prima di uscir di collegio l'avrei schiaffeggiato. Mi premunivo col giuramento, temendo che all'ultimo qualcuno con buone ragioni potesse indurmi a non farlo. Pensavo che mio padre volesse togliermi di collegio; e perciò non temevo d'essere castigato tornando.

Invece mio padre cambiò di proposito, e a me il coraggio mancò.

— Sarà per la fine — rigiurai — di quest'anno.

Nessuno mi credette, non pensando che io fossi così stupidamente capace, col volto roseo, infantile, che avevo, di mantenere per tanto tempo un rancore. Provai per gli increduli un sentimento di devozione e d'indegnità, di adolescente traviato e pentito: il quale, sapendo che i maestri non credono a lui, per questo li ama e vorrebbe prodigarsi incompreso e poi vincerli con un atto di bontà miracolosa. Avrebbero visto come potevo ostinarmi, pensavo con appassionata grettezza.

Andavamo a passeggio, la domenica, sulle rive dell'Adda: io ripetevo il mio giuramento come un voto di moralità. Non amavo, né odiavo il nemico. I compagni non mi credevano mai.

— Vedremo — dicevo, con un sorriso.

Partii di collegio un po' prima degli altri per dare gli esami a Torino. La mattina della partenza, alla sveglia, risovvenendomi del mio dovere, rimasi a letto, sfinito. Il letto era posto nell'angolo, e la parete al mio fianco rifletteva la luce: mi divertivo a proiettarvi l'ombra delle mie mani, che mi giungeva strana, come se ne venisse il senso d'un'altra presenza: un alito di commiserazione.

A mezzogiorno, i compagni salirono per ripulirsi: dovevo partire alle due. Il nemico passò davanti al mio letto e finse di non vedermi: ma gli occhi avevano un'incertezza, quasi un pudore. Sedette sul letto per cambiarsi le calze: infilai i calzoni e l'avvicinai. Qualche compagno si fermò a vedere.

— Tu hai detto male di me.

— Non è vero.

— Ho giurato di schiaffeggiarti. — Volevo dirgli che il fatto oramai era compiuto da quasi due anni: io non dipendevo da me.

— Fai pure — rispose continuando a cambiarsi le calze; sereno, languido e lento. Io girai gli occhi attorno, con un sorriso intimo, pieno di cuore. Di fronte alla sua indifferenza ero come quei santi che parlano inutilmente, e lo sanno, perché la città è dannata: ma vanno a predicarvi per il senso superbo della propria elezione. Spronai le mani, e mi sentii venir meno: ma riuscii a colpirlo. Fu proprio come quand'ero bambino e m'accompagnavano in chiesa, e cercavo di vuotarmi il petto della mia volontà. Credo d'averlo appena toccato.

— Non è che questo? — disse il nemico.

M'allontanai. Uno disse:

— Quello non era uno schiaffo.

— Come! — dissi irritandomi. — È l'atto che conta.

Quando partii mi guardavano con una certa commiserazione: che me ne importava? Era il giudizio del mondo. Io mi sentivo desolato ed inutile: ma l'atto era compiuto, e avevo vinto me stesso.

Battista ritrovò il mio nemico, che adesso è pittore a Torino, qualche anno più tardi. La mia amicizia con Battista, che anche lui fa il pittore, data da quand'ero studente. Mi parlò un giorno di un giovane napoletano, che aveva messo studio da poco, ancora un poco

rozzo ma pieno, così diceva Battista, di qualità. Quando seppi il suo nome gli raccontai come lo conoscevo, trionfante, e desiderai di ritrovarlo. Insistei che Battista lo conducesse: ma forse Luigi (così si chiamava il nemico) era indifferente ai ricordi e non pativa impazienza; e perciò il nostro incontro avvenne in ritardo.

Abitavo una villetta a un chilometro o due da Torino, appartenente a un professore di filosofia, che insegnava alla Università e che tutti avevamo per maestro. Viveva questi da asceta, occupando solo due stanze; un ortolano veniva a rifargli il letto e a cuocergli il cibo. Fuori di scuola era difficile avvicinarlo: e io, che l'idolatravo, per una di quelle furbizie che suggerisce l'amore, avevo preso in affitto parte della sua villa. M'accorsi però che, per quanto gli abitassi vicino, non progredivo nella sua confidenza: era affabile, ma col sottinteso che non avrebbe mai rinunciato alla sua dignità né alla sua indipendenza per farmi piacere: compievo per amicarmelo una fatica di Sisifo, che s'infrangeva in una specie di ottusità d'animale, e sprofondava tra le sabbie sfuggenti. Se andavo da lui mi chiedeva il motivo, non ammettendo di vedermi per me, ma solo per qualche ragione più seria. Quando avvennero i fatti che ora sto per narrare, ed era principio d'aprile, dopo pranzo accendeva la stufa, e lo ritrovavo sedutovi accanto. Sedevo davanti a lui che, parlandomi, allungava le mani verso il calore al suo fianco, ma rivolto in avanti verso di me: le mani erano pallide, non magre come il resto del corpo, anzi nocchiute e grassoccie. Usciva così rannicchiato, in atto, pareva a me, di schermirsi, che contrastava con la espressione un po' acida. Negli scatti di sdegno gli occhi gli scintillavano, le gote ricoprendosi di macchie rosse, futili e molto curiose.

— Sentiamo — diceva — che cosa vuole il nostro caro inquilino — e allungava le mani verso la stufa, allontanandone il resto del corpo, con quell'atto pudico e civettuolo di donna al *noli me tangere*.

Si parlava di pettegolezzi, e quello mi sogguardava con un risolino d'intesa: ma quando uscivo, per alzarsi, s'erigeva tutto; e il volto ridiventava severo, illuminato, benefico. Riappariva in lui il grande maestro.

— Si ricordi — diceva — figliolo, che la filosofia è un ascetismo.

Il professore era abilissimo nell'amministrare i suoi beni, e grazie

ad una vigilanza meticolosa non permetteva che l'ortolano l'ingannasse mai d'un centesimo: era questa una piccola compiacenza di speculativo. Per abitare nella sua villa ero stato costretto a prendere tutto un appartamento, che non voleva dividere: due stanze, dove abitavo, divise con corridoio da altre due molto più grandi e comunicanti, la seconda delle quali disimpegnata da una scaletta di servizio. Quando mi accorsi che, dopo ore di dialogo in cui le nostre coscienze parevan toccarsi, il professore si dimenticava di me e poi mi accoglieva, affabile e cerimonioso, come un estraneo, capii l'essenziale impossibilità d'avvicinarlo: e desolatomi un poco, cominciai a riflettere sull'inutilità della spesa. Chiesi al professore di subaffittare le due stanze a Battista, che voleva uscire di casa e cercava uno studio.

Era Battista alto e serio, d'una soave ed ingenua gravità di profilo. L'avventuroso, l'assetato di vivere, erano per lui un ridicolo oggetto di compatimento. Nessuno come lui sapeva vedere quanto v'è di sforzato e d'artificioso nel così detto « viver la vita »: nessuno come lui sapeva, scegliendo gli amici, trascurare il naturale legame della giovinezza e scrutinar tutti col vaglio della stima e dell'intelligenza. La convivenza in famiglia, col padre che aveva preferito le sartine agli studi, e diceva: « bisogna vivere secondo natura », gli era penosa. Suo padre era un improvvisatore, per lui: io assistevo alle dispute e poi sempre gli consigliavo di venire a stare con me. — Un vero amico — dicevo — val più di mille famiglie. — Suo padre poi gli negava anche l'intelligenza.

— Che senso hai tu della vita? — diceva ridendo. — Quale larghezza d'idee?

Battista, livido, abbandonava la stanza. Difendeva l'ordine, il buon senso, il ritegno con quei cupi pallori di rivoluzionario.

— Questo spirito moschettiero! — diceva — Questo spirito moschettiero!

— Va bene, hai ragione — diceva il padre piacevolmente, da uomo superiore ai suoi giochi, sorridendo a noi ospiti, poiché le dispute avvenivano in pubblico: quasi che discutesse per stuzzicare Battista e goder poi lo spettacolo, ma soprattutto per farlo godere agli amici. Ci sbirciava poi come per dire:

— Guardate come si scalda!

Tornava Battista, e parlava: non di proposito, perché non avrebbe dovuto degnarsi, ma vinto dai nervi, come teneva a mostrare. Capiva d'essere schernito ma parlava lo stesso, perché avendo ragione doveva fare così. Gli ospiti favorivano il padre, ma Battista non se ne curava, come se l'avesse previsto: parlava a lungo, dolce e saccente, con un fondo vendicativo, contro quell'assemblea non già d'uomini, ma di animali.

Diceva il padre: — Tu, caro, sei capace di tutto.

Venne dunque alla villa: le stanze gli piacquero, ma dichiarò che una sola bastava; e che se un altro pittore fosse venuto con lui, avrebbe accettato l'offerta.

Subito gli dissi di portare con sé il mio nemico. L'affare fu concluso, perché anche Luigi desiderò di vedermi. Prima condussi Battista dal professore che, leggermente indisposto, ci accolse sdraiato su un canapè, avvolto in una coperta di cui teneva i lembi incrociati sul seno, le spalle strette, un po' appoggiato sul fianco, con un'espressione di schifiltoso piacere: la finestra era aperta e salivan dall'orto, dove passeggiavano idillicamente i colombi, i soffi di primavera. Battista gli fu simpatico: non ci voleva di più. Il giorno in cui Luigi arrivò, ero in uno stato d'orgasmo: qualcosa insieme di umile e di trionfante.

Il mio nemico Luigi aveva i capelli nerissimi, minutamente e irregolarmente arricciati come se uscisse da un bagno, e l'occhio nocciola chiaro. Ci abbracciammo vedendoci. Gli dissi, un po' timido, come incerto se gradisse il ricordo:

— Ti rammenti?

— Che cosa?

Gli risi con gli occhi.

— Lo schiaffo.

Rise forte, arrovesciando la testa, e mi prese a braccetto.

— Allora — dissi, sempre con quella timida audacia, che mi pareva sommuovere trepide zone di sentimento, e con un riso impacciato — se la prendi così, ne approfitto! Te ne do subito un altro!

Dopo quel giorno non sapevamo che dirci. Con poche altre persone, come con lui, ero senza argomenti. Lo tenevo come una cosa, e ci riguardavamo con una seria giocondità d'animali. Il tema dello

schiaffo ci divenne gradito, come se ogni volta, a riprenderlo, bisognasse vincere non so che ritegno o sazietà. Per esempio andavamo accanto alla villa, in un prato. L'acqua piovana allagava il trifoglio, e i fossatelli si riempivano di muschio e di rame. Io dicevo di voler bere quell'acqua, quasi che Luigi dovesse angustiarsene.

— Sei pazzo? — diceva Luigi. — Non te lo permetto! È cattiva. Se tenti, ti rendo lo schiaffo.

— Provati — lo sfidavo, inginocchiandomi: si chinava anch'esso, la mano pronta: accostavo la bocca per terra, poi la ritiravo sbirciandolo sopra la spalla.

Prima di pranzo, dopo aver lavorato, scendevamo nell'orto: tutto aveva un'apparenza preziosa a quell'ora, la calcina sui muri, i papaveri e i girasoli, le zucche pendenti dal pergolo: la botte posta nell'angolo pareva prossima a illuminarsi di dentro; l'acqua della vasca, che serviva per irrigare gli ortaggi, aveva un luccichìo negropallido; e intorno agli alberi la luce era più chiara.

Luigi mi sorprendeva alle spalle.

— Potevo dartelo, ora. Ringraziami.

Oppure io dicevo: — Ridammelo, vile, se puoi.

Ma spesso uno di noi s'adirava, e vantavamo la nostra forza, sfidandoci: egli diceva che non degnava toccarmi, e via via provavamo ogni tasto dell'onore, del risentimento, della vendetta, dell'alterigia: finché, il cuore sazio, gli orecchi ronzanti di gaudio, come api piene di nettare rietravamo a mangiare.

Quando Battista venne ad abitare con me, chiamatomi la sera stessa in disparte, m'annunciò che stimava venuto il momento di sistemare la sua vita con un serio legame amoroso. Trovò subito quella che ora, mentre scrivo, è diventata sua moglie. Giulia era, a quel tempo, molto e male dipinta, infarinata di rosa, ornata alle tempie di ricciolini a spirale; e aveva quell'aria, tra la corista e la pastorella d'Arcadia, delle ragazze abitanti intorno alle grandi città, non ancora in campagna: le quali lavorano, i piedi nudi, nell'orto, ma tengono in camera nastri e boccette come un altare segreto. Lasciati un istante gli amici ortolani e lattai, qui avviene la metamorfosi della villana in fanciulla di facili amori, com'era l'amante del mio amico

Battista. La prima volta che la portò a casa, mi salutò appena e subito si mise a fumare.

Battista la costrinse a lasciare i lavori dell'orto e a pulirsi dei troppi belletti: ella ringiovanì, e trovò la sua grazia, una dolcezza didattica, un languor di maestrina.

Sebbene casto, il professore non si curava per niente dei nostri costumi: perciò Giulia poté venire a trovar Battista ogni giorno. Io soffrivo di vederlo tradito: ma era impossibile dirlo.

— Smettila! — dicevo, prendendogli il braccio.

— Perché? — chiedeva con un tono così indifferente, che sfuggiva all'appiglio.

— Così — dicevo io, disarmato.

Un giorno fu chiamato a Milano: e non potendo avvisar la ragazza, che doveva venire più tardi, disse a me di riceverla.

Rimasi in camera mia; pensando poi che già ella aspettasse da Battista, v'andai. Era difatti seduta sul divano che, la notte, serviva di letto. Le spiegai come Battista non sarebbe tornato che tardi. Poi le sedetti vicino. M'accorsi subito che mi parlava con una punta di ironia, come per dire: so bene che sei anche tu come gli altri: credo che essa m'abbia tentato soltanto per quell'ironia, non cattiva, così simile all'insegnamento.

Io sentivo una grande pietà: un compianto, che mi dominava, su lei, su me, sull'amicizia tradita. Ma dentro, tutto mio, vi sentivo un acuto volere di combattere quella pietà e accontentarmi: come in una pianura s'ode stridere un topo.

Udimmo fischiettar sulle scale. Era svestita. Disse impallidendo:

— Battista.

— Ah — gridai — per l'amore di Dio, che non sappia! — Ciò che facevo mi parve brutto a tal punto, che se Battista l'avesse saputo, era ingiusto. Tornando in camera, l'avrei certo incontrato. Con lo studio di Battista comunicava, l'ho detto, quello del mio nemico: v'entrai, deciso a scappare per la scaletta di servizio. Non vidi subito che c'era Luigi, perché ristetti guardando di dov'era venuto, in ascolto. Udii Battista ridere. Allora solo mi rivolsi a Luigi: seduto, mi stava guardando con i suoi occhi resi ancora più limpidi da una luce di malignità, col suo volto calmo di saraceno.

— Dammi la chiave — sussurrai. — Scendo dalla scaletta.

— Non l'ho — mi bisbigliò in faccia, come se canzonasse un bambino. — Passa di là: c'è Battista.

Sedetti: le mani congiunte, con un ridicola mimica, lo scongiuravo in silenzio. Articolavo con le labbra, ma senza dir nulla.

— Ti rendo — disse — lo schiaffo?

Mostravo la stanza vicina, alternando le suppliche a gesti autoritari ma imbelli; cercavo di prendergli i polsi. Sorrideva e accennava a gridare: gli chiusi la bocca con la mano e, gli occhi stretti, le labbra semiaperte, gli offrii la guancia, sollecitandolo. Sentii tra le labbra qualcosa di freddo. Riaprii gli occhi e sbirciai, con uno sguardo di ricognizione, deluso e guardingo.

— È la chiave — disse ridendo Luigi.

Uscimmo a braccetto. Gli feci giurare che non m'avrebbe denunciato a Battista: giurò con un tono così serio e accorato, che per ciò solo mi consolai.

— Perché perdere il tempo in questi stupidi scherzi? — gli dissi. — V'è tanto da fare di serio! — Grati l'un l'altro di avere capito, e d'annullare lo scherzo con la comune lucidità di coscienza, ci scoprimmo maggiori di quanto avevamo stimato. La giornata era bella, e finii per sorridere. Non c'è schiavitù né tristezza, che il senso non mi consoli, di pure parvenze e di luci: quasi che viva fuori di me o nel passato, libero, felice, trionfante.

Da *Solaria,* luglio-agosto 1930

RENATO POGGIOLI

Nato a Firenze il 16 aprile 1907

OPERE: *La Violetta Notturna; Poeti Russi del Novecento* (antologia), Giuseppe Carabba, Lanciano 1933.

TRADUZIONI DAL RUSSO: A. REMIZOV, *Sorelle in Cristo*, Slavia, Torino 1930; I. BABEL, *L'Armata a cavallo*, Frassinelli, Torino 1932; I. BUNIN, *Valsecca*, Gino Carabba, Lanciano 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, Pègaso, Pan, La Nazione, Nuova Antologia, Scenario, Circoli, Convegno, Ambrosiano, Orto.

CLASSICITÀ E BARBARIE DI SVEJK

Furono un monaco di Francia e un guerriero di Spagna che donarono all'Europa i due grandi libri della rivolta moderna, il *Gargantua* e il *Don Chisciotte*. Le loro vite avventurose passarono di cattedra in chiostro e di nave in prigione, attraverso punizioni e ferite, pentimenti e evasioni, ma mantennero sempre una atmosfera pura e uniforme, che fu quella degli studi e delle lettere umane. Tanto fu essenziale in essi questo clima di cultura e d'intelligenza, che uno di coloro che in tempi più grigi e vicini ebbero l'ambizione di fare eco al loro eroico riso d'iconoclasti, ridusse la sua vita a semplice e meschina esistenza di bibliofilo e di umanista, e le sue avventure a scoperte di libri rari e a rare ricerche di stile: voglio parlare di France.

Ma in questi ultimi e torbidi anni, nella pingue e civile terra di Boemia, che giustifica solo con questo suo figliuol prodigo il fatto di aver dato il suo nome alla vita libertina e zingaresca di molti artisti dell'età romantica e della nostra, nacque scrisse e morì un uomo privo

di lettere, d'educazione e di gusto, che visse attraverso strade e osterie, vagabondo e miserevole, eternamente squattrinato e ubriaco. Le sue avventure furon tutte imprese di boccali e di carte, e di libri non conobbe che quei pochi ed ingenui venerati e sepolti nelle case dei contadini. La vita di questo « bohêmien » campagnuolo non attinge mai all'ideale e letterario modello della biografia da « poeta maledetto »: egli non conobbe altre Veneri che serve d'osteria od altri paradisi artificiali che la birra ordinaria o di Pilsen. Innamorato della libertà e della strada maestra, ma sottomesso agl'incidenti e alle leggi della circolazione, la sua esistenza tutta intessuta di miseria e di nostalgia lo farebbe piuttosto paragonare a un piccolo e grandissimo eroe moderno, a Charlot. Ma di Charlot egli è più avido e grasso, meno sentimentale e poetico; la sua febbre dell'oro si converte più facilmente in fame che amore, e il suo paradiso sognato è una visione di « kermesse » fiamminga, fra gente corpulenta e felice, che mangia e che beve. Il suo mondo sembra una natura morta senza fiori, ed il suo è forse un talento di barbaro.

Questo turbolento ed insaziato girovago ebbe nome Jaroslav Hasek, e morì da pari suo, all'aria aperta e per una sbornia. Ma l'eredità che ci lasciò non è piccola: un libro d'ironia e di rivolta, che percorre trionfalmente da pochi anni le vie del mondo, e che fin dal suo primo trionfale apparire in Mitteleuropa fu salutato con i nomi e i paragoni di Rabelais e di Cervantes. Quasi tutti riconobbero in esso una specie di *Don Chisciotte* moderno, e nel suo protagonista, maschera lassù popolare come in tutto il mondo quelle di Chaplin e Keaton, videro un Sancio Pancia dei nostri tempi, e con lui una folla d'altri comici ed epici eroi della letteratura mondiale. Il personaggio ed il libro ebbero un unico nome: « il buon soldato Svejk ».

« Il signor Svejk, che dopo essere stato dichiarato completamente idiota dalla commissione medica, aveva rinunziato al servizio militare, e ora viveva vendendo cani bastardi, mostri immondi per i quali compilava delle fittizie genealogie », è l'eroe eponimo di un epico ciclo moderno d'avventure e di peripezie attraverso i tempi, gli uomini e i paesi della guerra mondiale. Richiamato, passa un lungo e movimentato periodo tra ospedali e prigioni, commissioni ed uffici,

caserme e presidi, finché, divenuto attendente, cagiona per una sua imprudenza l'invio al fronte di sé e del proprio ufficiale. Qui finiva il libro, al quale seguì subito la continuazione, che s'intitolò *Le avventure del buon soldato Svejk durante la guerra mondiale*, e che si occupa delle sue avventure e sventure al fronte e soprattutto nelle retrovie. Con essa si compì il ciclo di Hasek, che un altro scrittore boemo, Vanek, proprio come se fosse un ciclo epico autentico e antico, volle continuare in un altro libro che accompagnasse ancora il buon Svejk attraverso battaglie, rivoluzioni e catastrofi. Qui noi ci occupiamo soltanto del primo Svejk, quello che da cittadino di Praga diventa soldato della sua guarnigione.

Ad ogni modo basta anche l'esame sommario della prima parte dell'opera di Hasek per convincersi che le patenti di nobiltà di questo nuovo e grande « classico del ridere » sono autentiche, e il suo albero genealogico complicato e antichissimo. Nella sua prefazione alla traduzione francese Jean Richard Bloch ne ricostruisce e ne riassume così le parentele e le origini reali e ideali: « Hasek avait créé un personnage qui tenait précisement de M. Pickwick, de M. Prud'homme, du Père Ubu, de Panurge et de Sancho Pança ». Il paragone con Sancio Pancia, basato su somiglianze psicologiche precise e profonde, è facilmente provato anche da sintomi materiali ed esterni: se questi è uno scudiero, anzi il più famoso scudiero della letteratura, Svejk è attendente, e forse col tempo passerà in ricordo come il tipo più comprensivo dell'ordinanza, e il suo nome diventerà un'antonomasia. Così anche i suoi sconclusionati racconti equivalgono ai proverbi di Sancio, e come questi si rifà sul leardo dei rimproveri del suo cavaliere, così Svejk passerà sul gatto e sui cani le punizioni del suo luogotenente. I paragoni con gli altri personaggi son pure, per qualche lato, giustamente basati. Panurgo ama il vino e la baldoria così come Svejk ama la baldoria e la birra, e Hasek dice di lui qualche volta quello che Dickens sottintende sempre di Pickwich, e cioè che egli è un gentleman. Nessuno poi negherebbe che la frase « imbecille epico », con cui il cappellano Otto Katz definisce il nostro eroe, valga ugualmente bene anche per Prud'homme o Ubu. Ma in Svejk e in Hasek c'è qualcosa che manca in tutti quei personaggi e nei loro creatori.

Né di Sancio né di Panurgo, le più tipiche e classiche di quelle figure, si può dire quello che Hasek dice di Svejk e Svejk sempre ripete di sé: d'essere « un cretino notorio », riformato per idiozia dalla commissione medica militare. Né per quanto Cervantes e Rabelais cerchino, malgrado l'acida amarezza della loro satira, di salvare dinanzi al lettore quei loro personaggi, sanno trovare in essi due qualità sempre notate e sottolineate da Hasek in Svejk: l'innocenza e il candore. Sancio e Panurgo son molto furbi ed un tantino maligni, o per lo meno mai così bene educati come il nostro eroe dinanzi all'autorità ed ai superiori. L'innocenza e il candore del « buon soldato Svejk » sono le doti più caratteristiche di questo loro nipote moderno, e son qualità che lo fanno apparire al loro cospetto quasi un degenerato. La sua naturalità ed originalità di personaggio stan tutte qui, in quest'innocenza e candore speciali, limitati perché mancano in essi doti mistiche ed ansie religiose, toni d'umanità più vasta che di quella soltanto animale. Per questo Svejk non è né un umiliato né un offeso, né ha fatto riflettere nessuno dei suoi infiniti critici e lettori a parentele letterarie russe, benché forse il personaggio che più lo somiglia sia il grosso e dormente contadino di *Guerra e Pace* a cui Tolstoj dette il nome di Karatajev. Svejk è originale perché manca completamente di spiritualità, così come il suo creatore di cultura e di sensibilità letteraria.

In complesso molti hanno creduto di scoprire in lui un semplice e popolare portavoce del buon senso. Ma il buon senso è un atteggiamento gratuito o una vocazione morale, mentre quello che più parla in Svejk è una forza naturale ed utilitaria, l'istinto. Quando si tratta di procurarsi il sostentamento o di salvarsi la pelle, di farsi benvolere dal padrone o di evitare le ire dei superiori, il grosso e goffo Svejk diventa agile e sottile come una volpe, si nasconde e s'insinua, sa schivare e colpire, ha la pazienza d'attendere e l'abilità d'afferrare. Quando invece egli non ha il senso dell'utilità e del pericolo, il comportamento di Svejk rientra fatalmente nel vicolo cieco dell'assurdità e dell'idiozia. È qui che egli merita l'appellativo d'« imbecille epico », perché le proporzioni delle sue parole e dei suoi atti trascendono in questi casi ogni portata umana e rompono i cancelli delle contingenze in cui si muovono. Eccone un tipico esempio: subito dopo il

regicidio di Serajevo, Svejk entra in una birreria frequentata da Bretschneider, un agente provocatore. Svejk ordina una birra scura, e alludendo al tragico e recente fatto, soggiunge: « — Anche a Vienna oggi siamo allo scuro. — Gli occhi di Bretschneider s'accesero di speranza. — A Konopiste (la residenza arciducale) c'è una diecina di bandiere nere — egli disse seccamente. — Ce ne dovrebbero essere dodici — disse Svejk dopo aver bevuto la sua birra. — Perché proprio dodici? — Per fare un numero tondo: una dozzina si conta più facilmente. E poi si spende meno quando si compera a dozzine — soggiunse Svejk. Si fece un lungo silenzio che Svejk interruppe sospirando ». Chi legge la citazione isolatamente e senza preavviso, crede che le parole di Svejk siano una macabra e volontaria ironia: chi conosce bene questo libro e il suo protagonista, sa che in nessun caso come qui vale la definizione di candore e d'innocenza data alla figura di Svejk. L'ironia c'è, ma solo di Hasek, ed è tutta artistica e tragica: le parole del nostro eroe cadono come tristi sentenze, forti e spietate come i colpi dei regicidi, distruggendo un lutto e un dolore, con l'incoscienza bovina di due piccole verità che non c'entrano, con la piatta incogruenza del luogo comune.

Come forse ogni uomo, specialmente se inferiore, e come tutti i personaggi di questo poema eroicomico, Svejk è fatto di squilibri e di contradizioni, di sproporzioni e d'abusi, sottolineati dalla satira ed esagerati dalla caricatura. La mediocrità delle figure in azione non è data da una abituale meschinità, o da un grigiore uniforme, ma è una mediocrità *sui generis,* costituita dal fatto che ognuna di queste figure è egualmente schiava d'un vizio grosso e ridicolo: così grosso da invadere quasi tutte le sue caratteristiche di uomo e di personaggio, e così ridicolo da attingere forme d'un pittoresco anormale e grottesco. Questo introduce nelle pagine un elemento di farsa, e costringe più di un tipo a mitizzazioni di maschera, Svejk si libera gaiamente da questo felice pericolo, perché è personaggio eroico e tragico, ed entra ed esce di scena senza tenere mai conto delle quinte della convenzione. Il suo è un occhio speciale, polifemico e porcino, che non guarda altro che innanzi a sé, ora ingrandendo ed ora impicciolendo straordinariamente le cose che vede, a seconda di quello che gli sembra o che gli conviene. Questa sua straordinaria elasticità vi-

siva, unita al grasso che gli circonda il cuore e le costole, alla flessibilità della sua schiena, alla supina rassegnazione della sua anima e al suo beota sorriso di popolano, gli permette senza sforzo di sfuggire alle maglie della giustizia, di non farsi mai stritolare dalle spire della burocrazia, di far parte dell'esercito senza conseguenze di rischi e fatiche, di trattare la chiesa e la religione come roba da mangiare, di sfuggire alle catene della società con la prepotente evasione della sua imbecillità anonima e universale.

È grazie ad essa che egli, non soltanto non soccombe alle mille durissime prove dell'esistenza e all'assurdità dell'organismo sociale, ma si vendica ferocemente sul mondo nemico distruggendo ed abbattendo tutto quello che incontra sul suo cammino; la sua faccia cretina diventa ad un tratto il volto della Gorgone, ed impietra chi la guarda: medici e preti, funzionari ed impiegati, ufficiali e soldati, cèchi e tedeschi, la Mitteleuropa e l'Intesa. Svejk è come uno dei suoi cani bastardi; egli ne indirizza la vita rubandoli, vendendoli e trasformandoli, perfino classificandoli con dei *pedigrees* di circostanza, finché essi non sfuggono al suo controllo per il loro amoroso istinto di bruti. Così pure l'assurdità della società e del destino crede di aver definitivamente incasellato Svejk e di averlo spinto nel voluto binario, né sa ch'egli è un mostro fatto d'aria e di carne, che ora si gonfia come un pallone e può sfuggire dove vuole, ed ora scoppia come una bomba capace di distruggere il mondo, perché gli manca la valvola di sicurezza dell'intelligenza e della bontà. Il libro ed il personaggio difettano essenzialmente di *pietas*: l'idiozia di Svejk è straordinariamente lontana da quella del principe Myshkin.

Eppure malgrado l'apparente e paradossade contradizione, questa idiozia non è priva di saggezza. d'una saggezza empirica e sorda, ma così convincente da sembrare talora socratica. E Svejk è veramente un Socrate peccaminoso ed immaginario, quale potrebbe esser visto più che da Aristofane, dalla « commedia dell'arte ». Egli segue il filo d'una logica diabolica e assurda, e i suoi infiniti racconti sconclusionati ed incoerenti lo inebriano quasi più della birra: terreni e profani, essi suscitano involontariamente nel lettore il senso della comicità pura, dell'ironia metafisica. La famosa definizione del riso basata sulla sua genesi da un contrasto, va certo riveduta al lume

dell'esempio di Svejk, che ce ne dà la conferma soltanto col presupposto che il contrasto sia una fase iniziale e non risolutiva del riso. Infatti Svejk col suo solo apparire, fa il vuoto; egli pompa con forza tutta l'aria che lo circonda, e assorbe con essa oggetti e pensieri, resistenze e pressioni: tutto cade dinanzi all'irresistibile forza deformatrice e quindi d'annientamento, sprigionata da questo autentico uomo d'argilla, da questo vero e proprio Golem del comico.

La forza d'animo artistica di Hasek è stata grandissima, visto che egli non ha mai avuto nessun timore del gigantismo progressivo della sua creatura. Egli non ha mai cercato di diminuirla col naturale dialettalismo del suo stile e del suo mondo di scrittore, né di di farla apparire più piccola ingrandendo i piani e gli altri personaggi, e modellando la folla su un tipo, come in un'orgia di Breughel. Né tanto meno ha tentato di equilibrarne l'enorme peso colla zavorra dell'ideologia, o di giustificarne la mole con la grossolanità d'una tesi tendenziosa od espositiva. Si può dire che in questa prima parte non si trova nemmeno un passo polemico e predicatorio: caso mai si riscontra qualche pagina patetica nella seconda parte, che io ritengo proprio per questo di tanto minore alla prima, quanto è d'essa minore la pedissequa continuazione di Vanek. L' amore della licenza e l'abuso di birra uccisero l'uomo Hasek, ma quello che lo fa vivere come scrittore è il suo dispregio della convenzione e della misura. Così il suo anticlericalismo non teme né bestemmie né paragoni: esso non si basa né su ragionamenti illuministici né su uno scetticismo estetizzante come quello di France, ma su un rancore proletario e plebleo. Così la sua satira della giustizia è mossa da un cumulo di sentimenti, dove fra il disprezzo del popolano, nasce la curiosa e visionaria epicità suscitata dall'invidia e dalla fantasia dell'uomo spesso affamato: « I prigionieri eran tratti fuori dalle loro celle e condotti a pianterreno per essere interrogati dai Pilati dell'anno 1914. E i giudici istruttori, questi Pilati della nuova êra, invece di lavarsi le mani per discolparsi, si facevan portare paprika e birra di Pilsen ».

Hasek non soltanto è privo di rimorsi e di pregiudizi morali, ma non sente neppure il borghese dovere della verosomiglianza: il suo manicomio è goyesco e fantastico, e fa pensare quasi a quello visitato da un altro eroe terreno, ma ben più alato di Svejk, da Peer

Gynt. Nella sua tragica caricatura, il manicomio è per il lettore e per Svejk il solo luogo d'Arcadia, l'unico momento d'idillio; il nostro eroe dice più d'una volta che i giorni passati al manicomio erano stati i più belli della sua vita: là non aveva bisogno né di astuzie né di fatiche, lo imboccavano e lo vestivano, gli facevano la doccia e lo portavano a fare i suoi piccoli e grandi bisogni, riducendo a facile regime infantile il suo grosso corpo di bruto. Tale è l'unica oasi cresciuta sul deserto di questo libro, percorso da carovane d'uomini e sconvolto dal vento delle passioni, ma dove non compaiono donne e non alligna l'amore.

Da *Solaria*, settembre-ottobre 1932.

P. A. QUARANTOTTO GAMBINI

Nato a Pisino d'Istria il 23 febbraio 1910

OPERE: *I nostri simili*, Edizioni di Solaria, Firenze, 1932.
Trincee, Einaudi. La rosa rossa, Treves, 1937.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, L'Italia Letteraria, Pan, La Stampa.

DA « LA CASA DEL MELAGRANO »

Ho vissuto tre anni in Russia, prigioniero di guerra. Gli ultimi due veramente li trascorsi in libertà, grazie agli avvenimenti eccezionali che sconvolsero nel '17 quel paese.

Una mattina di marzo, il campo dove sorgevano le nostre baracche fu invaso da una turba di soldati in rivolta. Poco dopo i carcerieri se ne andarono, sollevati e ridenti.

Riacquistai così la libertà; ma non potei far subito ritorno ai miei paesi. Durava ancora la guerra, e temevo di morire di stenti o di essere fucilato per via. Inoltre ero incerto se restare; slavo per parte di madre, mi sarei acclimatato facilmente. I miei studi e l'interessamento di Voronin mi promettevano una rapida carriera nell'amministrazione. Ma ero inquieto, scontento. Vagai di qua e di là, e sempre tornai sui miei passi incalzato da un'ansia sorda.

Intanto la guerra era finita, e chi voleva poteva tornare. Lasciai trascorrere qualche tempo, e non mi decidevo. Una sera finalmente incontrai una donna, della quale sapevo soltanto il cognome. Vissi con lei due giorni. La mattina del terzo le domandai come si chiamava e, prima ancora ch'ella rispondesse, l'immagine della mia mamma mi riapparve e mi intenerì.

Si chiamava Marta, come lei.

La salutai, le donai la metà del mio danaro, e due ore dopo ero in treno.

Trovai infine un vapore di Trieste e vi fui accolto. Rimisi così piede, uomo, nella città che mi aveva visto partire adolescente.

Presi senza indugio la via dell'Istria e con la gola secca per l'emozione salutai le prime borgate, ripetendone a lungo il nome. Tutt'intorno i profili delle colline mi diventavano più familiari man mano che mi inoltravo. Passavo osservato da tutti, ma nessuno mi riconosceva, neanche i vecchi coloni che ricordavo di aver veduti a giornata nelle terre ove mio padre era fattore. Passai la notte in un riparo a lato della strada e ripresi a camminare a giorno fatto. Verso sera fui nelle vicinanze di casa lungo uno stradone che si restringeva all'inizio del paesello. Siccome la nostra casa sorgeva un po' discosto dall'abitato, pensai di accorciare prendendo per i campi. Avrei così evitato la curiosità dei compaesani.

Allungai il passo col cuore che mi batteva da spezzarsi. Ma, allorché intravidi tra il fogliame basso la nostra casetta, la « casa del melagrano » come la chiamava mio nonno Marco, quel battito di colpo si allentò e una specie di lungo e tiepido languore mi fasciò le gambe. Inceppato nel passo, portai la mano alla fronte e mi sostenni alla fontanella che zampillava a fianco del sentiero. In quell'oscuramento mi balenarono le immagini dei miei genitori. Rivedevo nitidamente mia madre, ma con lei combatteva, nebbiosa, l'immagine canuta di mio padre. Tentavo di trattenere ad ogni costo i tratti della mamma scacciando quelli del babbo; e mi sentivo angosciato come per un delitto perché il babbo, più vecchio di vent'anni, era forse morto durante la mia assenza.

Questo rimorso mi richiamò un ricordo dei primi tempi di prigionia. Catturato durante un'offensiva russa mentre il mio reggimento si ritirava, fui destinato provvisoriamente assieme a un altro istriano, un certo Novèl, a un campo di concentramento fuori dal tiro dei cannoni. Il campo consisteva in un boschetto isolato nella pianura, e alcuni cosacchi ci custodivano galoppando giorno e notte all'intorno. Se un prigioniero, tra un cavallo e l'altro, avesse tentata la fuga verso il fiume che scorreva lontano un miglio, avrebbero sparato. Scorsa una settimana, annoiati da quella vita inerte e dal cibo immangiabile, decidemmo di tentar la sorte. Una notte che la luna era coperta, approfittando della minore sorveglianza — nell'oscurità

galoppavano soltanto tre cosacchi — uscimmo col cuore in gola dal boschetto e alla cieca ci buttammo alla volta del fiume. Fummo scoperti, e inseguiti dal drappello di riserva con grida selvaggie. Di tanto in tanto una fucilata a vuoto e, tremendo ai nostri orecchi di fuggitivi, il trepestio unito degli zoccoli sul terreno. Li ebbimo un istante alle calcagna e ci sentimmo perduti; ma per fortuna mutarono subito direzione. Galoppavano all'impazzata; tanto per poter dire di averci inseguiti. Di nuovo ci furono alle spalle mentre entravamo in acqua e, favoriti dalla luna che a poco a poco usciva dalle nubi, si dettero a spararci addosso aggiustando via via il tiro. Protetti dalla corrente che portandoci in basso ingannava la mira, stavamo per toccare finalmente la riva opposta quando udii il compagno gemere. — Ah! Aiutami! — « L'anno colpito e perde sangue », pensai volgendomi. Più che vederlo, lo sentii annaspare verso di me. Mi scostai allora con una bracciata: « Se mi lascio afferrare trae a fondo me pure ». — Subito! — risposi, e toccai terra. Dalla riva scrutai nel buio per trarlo in salvo, quando mi gelò un lamento. — Mamma! — Alla mia sinistra, perché la corrente aveva spinto ancora più giù il suo corpo dissanguato, traendo la nuca indietro e rialzando fuor d'acqua il mento, lo intravidi come se a quel modo volesse ritardare la propria perdita.

Serrai gli occhi.

Quando li riapersi l'acqua si richiudeva con un gorgoglìo lieve.

*

Mi riscossi con un brivido riudendo quel gorgoglìo. Era la fontanella al mio financo.

La notte era scesa quasi all'improvviso. Quando rialzai il capo mi parve di rivedere, in vetta a quei profili scuri, ritti in sella i cinque cosacchi che dopo quel momento terribile avevo scorti immobili sull'altra sponda. Voltati i cavalli, se ne erano andati lentamente, chiacchierando a voce alta nella notte senza echi. Da qualche parola che riuscii a cogliere compresi che credevano fossimo annegati entrambi. Ne gioii, sentendomi definitivamente in salvo. Alle mie spalle si stendeva la Russia sconfinata; avrei vagabondato di terra in terra fingendomi un mendicante serbo. A quella prospettiva di vita libera e av-

venturosa si placava anche il rimorso per la morte del compagno. Pensai addirittura che la sua morte mi liberava da un impaccio, perché egli era debole e sempre titubante. Ma la sorte mi fu avversa lo stesso. Dopo due sole settimane di cammino per villaggi semideserti, fui ripreso e scortato all'interno.

Con questi ricordi, mi mossi senza più quell'ansia di essere presto a casa. Mi inquietava anzi un vago desiderio di ritardare il più possibile quel momento. Più mi avvicinavo e più l'inquietitudine cresceva, diffondendomi quasi una spossatezza per tutte le membra.

Sull'aia riconobbi il vecchio melagrano e mi sostenni un momento al suo tronco, sorpreso di trovarlo così esile. Ansavo, attratto dal filo di luce che usciva da sotto l'uscio. — È mamma, è mamma che prepara la cena. — Un flutto di sangue mi percorse al viso. Mi precipitai, spalancai la porta: — Mam.... — Restai col grido in gola davanti a una ragazza che scendeva la scala di legno e che a vedermi arretrò spalancando gli occhi.

Le braccia mi ricaddero. Una fredda vertigine mi annebbiò. Poi rivedendo la ragazza, nuovamente mi percorse qual flutto caldo, assieme a un empito di ribellione. — Mamma! — stavo per gridare nella speranza di udirla rispondere dal piano di sopra con un urlo di gioia. Mi afflosciai invece su una sedia:

— Sono Guerrino, — dissi spiando quel viso nel desiderio disperato di cogliervi, prima ancora che la bocca lo emettesse, il grido ch'era la mia ultima speranza: « Scenda, signora Marta, che c'è qui suo figlio! »

— ..... e torno dalla Russia.... — finii scrutandola.

— Il signor Guerino? Qui tutti credevano fosse morto! Ma che paura m'ha fatto prendere! — sorrise finendo di scendere.

Allora mi decisi, vincendo il groppo che mi saliva in gola:

— La mamma?

Fattasi seria la ragazza accennò appena con la destra, come per dire: — Andata!

Ci fu un momento di silenzio.

— È assai.... — chiesi alfine, — assai tempo?

Nell'autunno del '16!.... Io non ero ancora qua, sono venuta dopo, — spiegò rialzando la voce.

Nell'autunno del '16! Un lampo mi agghiacciò. In quell'autunno.... E come una minaccia mi riapparvero i cinque cosacchi immobili sull'altra sponda. Forse quella notte, mentre mi scostavo dal compagno che invocava soccorso, la mamma moriva. E io stesso avevo rotto il filo della sua vita non aiutando il compagno. Riudivo quel lamento: — Mamma! — Poi quel gorgoglìo, poi più nulla. — L'ho uccisa! l'ho uccisa!

Buttati giù quattro bocconi, senza più appetito. Un groppo me li fermava in gola. Sentivo adesso tutta l'inutilità del mio ritorno, e guardavo deluso quel povero locale che ci serviva da entrata e da tinello, con la scala di legno di faccia all'uscio. Mi pareva immiserito, più piccolo e più disadorno di quando lo avevo lasciato. La casa del melagrano! Cosa avrei fatto, in quella casa di campagna, con mio padre contadino? Era meglio se restavo in Russia.

— Basta — dissi alla ragazza che si affaccendava di là in cucina. — Non voglio altro, — e deposi la forchetta.

Si voltò nel riquadro della porta, illuminata di traverso dalla fiammata che ardeva sul focolare, sorpresa e un po' delusa perché stava preparandomi la cena con lo zelo di una bimba che fa per la prima volta quello che ha visto fare alle grandi, e mi guardò senza dir parola.

*

Mi buttai sul letto vestito, con l'intenzione di pensare alla mamma e di soffrire. In quella sofferenza, assaporata lentamente, avrei trovato sollievo. Invece, cedendo all'enorme stanchezza, mi addormentai quasi subito.

Salendo la scala di legno il pensiero mi era corso a mio padre, che non era ancora rincasato.

— Sempre lo stesso! Tornerà ubriaco.... — pensai con astio. Non sapevo perdonargli di essere ancora in vita mentre la mamma era morta. Tuttavia mi promettevo di attenderlo.

Stavo per entrare nella mia stanza, quando la ragazza che era salita per farmi lume mi fermò:

— Non qua.... Adesso ci dormo io.

Per quella usurpazione non sentii rancore ma un caldo piacere.

Era ben cresciuta; giovanissima e già donna. Un po' ansante per le scale fatte in fretta, il seno le si sollevava pieno nel respiro. La vedevo, illuminata dalla fiammella tarda del lume, in una luce rossastra che lasciava in ombra gli angoli della bocca e la fronte. Ma gli occhi splendevano, vivi.

Provai piacere a sapere che dormiva nel mio letto.

Sorrise al mio esame abbassando le ciglia, balbettò uno «scusi» e mi fece passare nella stanzetta ove un tempo dormiva mio cugino Romoletto, quando veniva a trovarci.

— Una bella ragazza! Ma chi sarà? — mi chiesi appena fu uscita. Mi riapparve allora mio padre, in gamba nonostante gli anni e mi assalì un oscuro rancore.

Gli erano sempre piaciute le donne, e la mia povera mamma lo sapeva. Da ragazzo avevo anche sentito parlare di qualche relazione che gli costava. Approfittava, dicevano, della sua qualità di fattore per intendersela con le mogli dei contadini, mentre questi erano ai campi. Qualcuno sapeva della tresca con la propria donna, ma lasciava fare nella speranza di ricavarne qualche vantaggio. In paese correvano a questo riguardo lazzi e aneddoti che spesso, quando ero in compagnia, mi avevano fatto arrossire mentre dentro di me sentivo crescere contro mio padre un livore impotente. Tornavo allora a casa in orgasmo, ma con la mamma tacevo.

La mamma! Ricordai che l'avevo lasciata coi capelli tutti neri. Spensi il lume, per pensare soltanto a lei. Ero commosso e desideravo esserlo di più.

Fui scosso nel sonno da una mano ruvida:

— Guerino.... Figlio mio.... Corpo di Bacco! — mi sentii sballottare in un replicato abbraccio, mentre mi sforzavo di vincere la pesantezza delle palpebre. Lottavo anche contro la nausea di un alito vinoso. Per sfuggirlo mi lasciavo quasi ricadere nel sonno.

Ma quella mano mi scuoteva sempre:

— Guerino! Guerino!

— Papà! — balbettai.

Mi stava davanti con le lacrime agli occhi, non capivo se più commosso o ubriaco, illuminato a sussulti dalla lampada da stalla che aveva posato sul comodino.

— Luisa m'ha detto, e son salito subito.... — piagnucolava. — Non speravo più, sai. Per me sei come risuscitato....

— Luisa..., si chiama Luisa, — pensai, e guardavo in viso il vecchio. Gli portai rancore a trovarlo ancora bello sotto le canizie, quasi ringiovanito. S'era asciugati gli occhi con le dita, e riprendeva la sua espressione un po' corrucciata.

— Per me sei come risuscitato, corpo di Bacco! — ripeté socchiudendo freddamente gli occhi quasi a scrutarmi in volto se mi ero fatto uomo.

Poi, sforzandosi di atteggiare il volto a dolore:

— Non so se....

— Sì sì! — lo interruppi in fretta perché mi irritava quella sua espressione melensa, e sentivo insieme il rimorso di essermi addormentato, dimentico dei miei propositi. — La povera mamma....

— Ah, Luisa t'ha detto! — lo vidi rischiararsi.

— Sì sì! — troncai. Mi dispiaceva sentirlo nominare la ragazza mentre si parlava della mamma. E mi inquietava poi la familiarità con la quale le sue labbra umide pronunciavano quel nome, che ripetevo adesso tra me: — Luisa.

*

L'indomani ricordai tutte queste cose come in una nebbia. Stentavo a persuadermi che ero proprio arrivato, definitivamente. Mi pareva di aver dormito, come in una delle tante tappe, in una casa qualsiasi, e di dover tra poco rimettermi in cammino.

— Sono arrivato, — mi ripetevo, — sono arrivato, e starò qui per sempre. — Ma queste parole mi suonavano non vere, come dette da un altro. Non mi attendeva fuori la strada, come il solito? La mia casa, ancora asssai lontana, era un'altra, tepida e chiara.

Al pensiero di dover rimanere per sempre là, sentivo come un disagio.

Uscii all'aperto e il paesaggio, sebbene immutato anche nei suoi più piccoli aspetti, come un albero o un fosso, non mi parve più quello. Come tutto era freddo e meschino! Non mi ritrovavo più. Ricordai, con ansia, il tempo che stavo in quel paesaggio, intimo in ogni parte,

come una pianticella nella sua serra. E guardandolo lo gustavo in modo singolarmente caldo. Mi sentivo, allora, fatto per stare in esso.

Riscaldato da queste nostalgie, fui sul punto di rimettermi in cammino, come se potessi davvero trovare altrove quel mondo che avevo perduto.

Ero ansioso, e scrutavo l'orizzonte. A un tratto, in un colpo di sangue che mi annebbiò i pensieri, decisi. Allungai il passo; battevo la strada con fervore mai avuto. Fui presto lontano da casa. La strada costeggiava una conca coltivata, con lunghi filari di viti. Presso un cespuglio udii alcune voci chiare, di donna. Quasi senza accorgermi rallentai. All'intorno non si vedeva alcuno. Sostai col cuore che mi pulsava forte, tanto che nel grande silenzio mi pareva di udirlo. Stavo fermo, quasi nel timore di muovermi perché il mio passo avrebbe turbato qualcosa, quando udii alcune risa proprio dietro il cespuglio. Mi avvicinai cauto, trattenendo il respiro. Avanzando scostavo via via i rami.

Erano due ragazze un po' discinte. Ridendo si buttavano l'una sull'altra.

Tornai a casa in fretta, preso da un'ansia calda.

Non trovai nessuno. Allora uscii di nuovo, inquieto, e mi incamminai per un viottolo guardandomi attorno.

Le foglie impallidivano e si arrossavano nei colori dell'autunno, e qua e là avevano cominciato a cadere. Ma il mio pensiero era altrove. Calpestandole — ce ne erano alcune già secche — ricordai il rumore che fanno i paglierìcci di foglie di granoturco. Poi mi restò solo il desiderio di un buon tepore in un grande letto, e riudii le risa delle ragazze.

Tornando sull'aia incontrai Luisa. Era di un biondo delicato e aveva due occhi scuri pieni di luce. Poteva avere diciott'anni. Parlandole mi venne di darle del tu:

— Dove sei stata, — le chiesi, — che non ti trovavo?

— Dove son stata? In stalla, a dar fieno all'asino.... Vede come mi sono infangata? — si passò una mano sulla gamba nuda. Poi rise, con civetteria tutt'altro che campagnola: — Mi cercava? Ma le pare si possa venire in cerca di una ragazza in quello stato?

Mi guardai indosso, senza capire.

— Con quella barba! Mi pare il matto Merlìn, quello che fa il pastore.....

Aveva ragione. Da un pezzo non me l'ero fatta più. Ma restai male perché con la barba mi pareva di avere un tipo. L'avevo conservata proprio apposta, per fare colpo. In paese mi avrebbero chiamato « il russo » e guardato con ammirazione. Invece non piacevo.

Luisa rideva ancora. Cominciai a sentirmi a disagio.

— Ti sei infangata bene! — le dissi. — Perché non corri a lavarti?

Rimasto solo, entrai in casa a sbarbarmi. Uscendo di stanza raso incontrai la ragazza che finiva la scala.

— Ti sembro ancora il matto Merlìn? — la afferrai al braccio, e glielo strinsi costringendola a guardarmi.

Si svincolò:

— Adesso no.

— Adesso si vede che è giovane, — soggiunse dalla soglia della propria stanza.

Scesi in cucina. Mi sentivo soddisfatto, e ansavo un poco. Mi passai la mano sul viso, contento di sentirlo liscio.

Quella soddisfazione venne meno appena mi specchiai in un vetro della finestra. Così raso, parevo un bambino. Dov'era il reduce dalla Russia?

Luisa scese e mi guardò con un lampo di riso.

Mi inquietai:

— Mi ha giocato un brutto tiro! — pensai con una stizza che aumentò appena mi accorsi che lei si era fatta invece più bella. Aveva un gonnellino blu, un po' frusto ma che le scendeva assai bene giù dai fianchi, e si era infilate le calze ingentilendo le gambe snelle.

Andavo su e giù, nervoso, evitando di farmi vedere in faccia.

— Come mai? — mi chiese mio padre entrando, — ti sei tagliato la barba? Peccato! Ti stava assai bene.

Si mangiò in cucina, attorno al focolare, perché papà doveva ritornare subito ai campi.

— Adesso mi racconterai qualche cosa della Russia, — mi disse versandosi il vino nella minestra. — Tutto il paese parla già del tuo

ritorno, e non hai ancora detto a tuo padre come sei stato fatto prigioniero....

Lo guardavo con ripugnanza mentre ingoiava a grandi cucchiaiate quella zuppa fatta rossastra dal vino. Si era già intrisi i baffi, che luccicavano sgocciolanti. Mi parlava guardando nel piatto; solo di quando in quando alzava gli occhi in una rapida occhiata. Gli osservavo la fronte, gialla a confronto dei capelli candidi, e mi chiedevo perché fosse piaciuto tanto alle donne. Scarno nel volto ravvivato dagli occhietti color nocciòla, era ancora bello, ma di quella bellezza un po' compiaciuta che non si accorda con la canizie. L'età gli aveva risparmiato la regolarità dei tratti, disseminando però il volto di minutissime rughe; nulla in esso era ingrossato o impiccolito, ma a spiacere era appunto questa regolarità innaturale, che gli toglieva ogni nobiltà senile. Sembrava un puttino avvizzito. Vi rimediava assumendo quella sua aria corrucciata; ma quando nell'intimità la smetteva per sorridere un poco melenso (era invece astuto) pareva, con quelle rughe in più, un bel pupazzetto inciso nel legno, come quelli che avevo visti in Russia. Di pupazzo aveva anche il rosso delle guancie che staccava dalla carnagione gialla e le orecchie grosse che lo tradivano contadino.

Gli narrai a salti, quasi per liberarmi presto, le mie avventure di guerra e di prigionia, tacendo l'annegamento di Novèl.

Poi gli raccontai qualche aneddoto, per farlo ridere ma anche per scordare quella morte.

Luisa mi ascoltava attentissima. Soltanto agli aneddoti si mostrò impaziente. Le piacevano le avventure « serie ».

— E le donne? Come sono le donne russe? — Mi chiese a un tratto il vecchio sostenendo le mie pupille, e socchiuse con un breve lampo gli occhietti color nocciòla.

Luisa, sino a quel momento tanto composta, scoppiò in un'alta risata.

— Ma come? Lo ritiene capace? Ma Guerino non l'ha mai toccata una donna! — E rideva fissando con confidenza il vecchio, cui l'uscita piacque fuori di modo.

Sentii qualcosa come quel piccolo ma acuto moto di dispetto che si prova allorché uno ci guarda e dice: — Come sei cresciuto! E pensare che io ti ho visto in fasce!

Quell'uscita mi dispiacque anche per un'altra ragione; perché da essa la giudicai male. Sembrava che ella si fosse già lasciata *toccare* dagli uomini e che non le rincrescesse farlo sapere.

Guardando un po' lei e un po' me, mio padre rideva con dei piccoli sussulti in gola, e pareva tossisse. Smise e ci fu un momento di silenzio. Allora risposi con semplicità:

— Sono donne come le altre.

Luisa non rise più.

Ma io non avevo ancor vinto le sensazioni di poco fa. Mi pareva che quel riso rivelasse una tresca. E, tra quei due, mi sentivo male, mi sentivo di troppo.

— Che sia stato lui a *toccarla?* — mi chiesi sogguardando con rancore mio padre. — Sono forse amanti, e hanno tanta impudenza da farmelo capire subito il primo giorno che sono qua. — Un'occhiata che diedi alla fanciulla, seduta un po' indietro, alla mia sinistra, rafforzò questi sospetti. Si aggiustava un legaccio, e la gamba era scoperta sino a intravederne il nudo. Muoveva le dita in fretta, ma con cura, come chi si vuol bene. Quando si accorse che la osservavo, tirò giù il gonnellino sostenendo il mio sguardo. Ma il gonnellino era breve, e come accavallò le gambe restò di nuovo scoperta più su del ginocchio. Questa volta si ricoprì adagio, innocentemente, lasciando che la guardassi.

— È molto bambina, — pensai, — o molto corrotta. — E non sapevo decidere. Che fosse ingenua, lo escludeva quella risata e le parole che la avevano accompagnata. Si capiva che col vecchio era abituata a certi discorsi.

Desideravo rimanere solo con mio padre, perché pensavo che a quattr'occhi egli mi avrebbe detto chi era Luisa e quando e come l'aveva presa in casa. — Se se la intendono, — pensavo, — per prevenire i miei sospetti si affretterà a darmi una lunga spiegazione della sua presenza.

Invece non fu così. Quando fu uscita, egli cominciò a stuzzicarsi con le dita in bocca, e taceva.

Solo al momento di andarsene mi raccomandò:

— Se ti occorre qualcosa, rivolgiti a Luisa. È una brava ragazza, e ormai è di casa.

Quei primi giorni egli mi parve però preoccupato. Mi guardava, e taceva. Talvolta guardava prima Luisa e poi me, e taceva ancora. In quei momenti, se appena sostenevo il suo sguardo, cominciava a raccontar storielle agitandosi sulla sedia.

Qualche giorno rientrava cupo, come rimuginando qualcosa; mentre mi muovevo per la cucina o sull'aia mi seguiva a lungo con l'occhio, poi mi avvicinava sorridendo (aveva i denti ancor sani, ma assai gialli) con un fare insinuante che mi ripugnava. Cercava di attaccar discorso, ma io gli rispondevo sì e no. Allora tornava a sedersi, e di là seguiva ogni mio movimento. Quando incontravo il suo sguardo mi pareva sempre che avesse qualcosa da dirmi, e non capivo perché non si sbrigava. Altre volte evitava di restare solo con me; appena uscita Luisa, trovava un pretesto per tornare subito ai campi.

Con Luisa, per lo più si mostrava assai tenero. Le parlava con quel suo fare insinuante e con nella voce una incrinatura lamentevole che mi infastidiva fuori di modo. Ma quando entravo io si riprendeva; cominciava a giocherellare con un suo bastoncino, e guardava qua e là stupidamente.

Aveva le mani piuttosto piccole e grosse; le dita erano brevi come se ci avessero tagliato via una falange. Gliele osservavo anche perché aveva preso l'abitudine di andare e venire con quel bastoncino. Salendo la scala lo reggeva nel pugno chiuso, dietro la schiena, come in guerra il mio capitano il canocchiale quando era nervoso perché non riusciva ad aggiustare il tiro. Non lo teneva per aiutarsi a camminare, perché toccava appena la sessantina e non ne aveva bisogno, ma tanto per aver qualcosa in mano, e schivava di poggiarlo a terra.

Non so dire come presi a odiare quel bastoncino e quel pugno chiuso. La prima volta che lo vidi salire la scala a quel modo ricordai, rimontandomi dal profondo un cieco rancore, che quando ero bambino egli mi voleva mandar prete.

— Ascolta, Momi, — aveva tentato di persuaderlo con le buone la mamma, — lo manderemo alle Magistrali, a Capodistria....

— A Capodistria sì, — aveva risposto passeggiando col pugno chiuso dietro la schiena, — ma in Seminario!

Quella scena mi era rimasta doppiamente impressa perché di so-

lito il babbo non si mostrava mai autoritario; raggiungeva i suoi scopi con l'astuzia, sorridendo e strizzando l'occhio. Gabbando accontentava il gabbato. Quel giorno, fiutando la battaglia perduta perché quando si trattava di me la mamma si mostrava tenacissima, era salito a dormire col pugno chiuso dietro la schiena.

Così con quel bastoncino, saliva di quando in quando anche ora. E spesso entrava nella stanza di Luisa. Uscito sull'aia, dopo poco ch'ella era andata sù lo vedevo dirigersi verso la scala. Rientravo allora in casa e tendevo l'orecchio. Luisa aveva una voce smorzata e calda, che raramente si udiva. Quella del vecchio era invece piena di scoppiettii, e la distinguevo nettamente ma senza afferrare le parole. Rideva continuamente, con quei sussulti in gola. Una volta salii cauto. Le raccontava storielle salaci.

Girando per la casa, guardava e toccava tutto ciò che apparteneva a Luisa, e socchiudeva le palpebre con piacere.

Un giorno spiccò dalla cordicella sotto il melagrano un paio di mutandine che la ragazza aveva messe lì ad asciugare assieme ad altri suoi indumenti, e, rivoltandole per guardarle anche di dentro, le disse:

— Ti coprono sì e no.... — E dal modo compiaciuto come lo disse pareva che l'avesse qualche volta veduta con nient'altro indosso che quelle mutandine.

Dal volume *I nostri simili*, Edizioni di Solaria, Firenze 1932.

SALVATORE QUASIMODO

Nato a Siracusa il 20 agosto 1901

OPERE: *Acque e Terre*, Edizioni di Solaria, Firenze 1930; *Oboe sommerso*, Circoli, Genova, 1932; *Odore di eucalyptus*, pubblicazione dell'Antico Fattore, Firenze 1932; *Erato e Apollion*, Giovanni Scheiwiller Milano 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, L' Italia Letteraria, Circoli, Gazzetta del Popolo.

VENTO A TINDARI

Tindari, mite ti so
fra larghi colli pensile sull'acque
dell'isole dolci del dio
oggi m'assali
e ti chini in cuore.

Salgo vertici aerei precipizi
assorto al vento dei pini
e la brigata che lieve m'accompagna
s'allontana nell'aria
onda di suoni e amore,
e tu mi prendi
da cui male mi trassi
e paure d'ombre e di silenzi
rifugi di dolcezze un tempo assidue
e morte d'anima.

A te ignota è la terra
dove ogni giorno affondo
e segrete sillabe nutro:
altra luce ti sfoglia sopra i vetri
nella veste notturna
e gioia non mia riposa
sul tuo grembo.

Aspro è l'esilio
e la ricerca che chiudevo in te
d'armonia oggi si muta
in ansia precoce di morire
e ogni amore è schermo alla tristezza
tacito passo nel buio
dove m'hai posto
amaro pane a rompere.

Tindari serena torna,
soave amico mi desta
che mi sporga nel cielo
da una rupe e io fingo timore
a chi non sa del vento
che m'ha cercato l'anima.

Dal volume *Acque e Terre,* Edizioni di Solaria, 1930.

ANGELI

Perduta ogni dolcezza in te di vita
il sogno esalti; ignota riva incontro
ti venga avanti giorno
a cui tranquille acque muovono appena
folte d'angeli di verdi alberi in cerchio
che mai nutrì lo stesso paradiso.

Infinito ti sia; che superi ogni ora
nel tempo che parve eterna,
riso di giovinezza dolore
dove occulto cercasti
il nascere del giorno e della notte.

Da *Solaria,* marzo 1930; ripubblicata nel volume *Acque e Terre,* Ediz. di Solaria, 1930.

ALBERO

Da te un'ombra si scioglie
che par morta la mia
se pure al moto oscilla
o rompe fresca acqua azzurrina
in riva all'Anapo a cui torno stasera
che mi spinse marzo lunare
già d'erbe ricco e d'ali.

Non solo d'ombra vivo
ché terra e sole
e dolce dono d'acqua
t'ha fatto nova ogni fronda
mentr'io mi piego e secco
e sul mio viso tocco la tua scorza.

Da *Solaria,* marzo 1930; ripubblicata nel volume *Acque e Terre,* Ediz. di Solaria, 1930.

GIUSEPPE RAIMONDI

Nato a Bologna il 18 luglio 1898

OPERE: *Orfeo all'inferno,* il Convegno, Milano 1922; *Notizia su Baudelaire,* il Convegno, Milano 1925; *Galileo ovvero dell'Aria,* il Convegno, Milano 1926; *Il Cartesiano Signor Teste,* Edizioni di Solaria, Firenze 1928; *Domenico Giordani,* l'Italiano, Bologna 1928; *Testa o Croce,* Ribet, Torino 1928.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Ronda, il Convegno, La Fiera Letteraria, Solaria.

UNA PICCOLA FABBRICA

Seduto su d'una cassa da imballaggio, reggevo con una mano uno sportello di cucina economica, e con l'altra lo andavo verniciando adagio, avendo cura di non sconfinare col pennello sulla cornice di ghisa limata. Questo era il mio lavoro, per lunghe ore; mi era stato assegnato, da alcuni mesi, da mio padre, prima della sua partenza. Mi teneva compagnia un garzone, assunto da poco, un certo Enea, la cui scarsa salute non gli permetteva di stare alla fucina, e neanche ai trapani. A quel tempo non c'era nessuna macchina, nella nostra officina, che funzionasse per mezzo dell'elettricità.

Assieme a questo Enea, che avrà avuto due o tre anni più di me, si verniciavano in una giornata una ventina di sportelli da forno, e altrettanti di quelli da focolare. Poi veniva la verniciatura delle facciate e dei fianchi delle cucine. Era Enea che mi accompagnava alla drogheria a fare le provviste della vernice « nera giapponese », contenuta in piccole latte da un chilo. Ricordo che su quelle latte c'era una etichetta, che rappresentava un porto di mare, credo Liverpool, dove si fabbricava la vernice.

Fu nell'estate del 1908, io avevo sedici anni. In quelle giornate afose del luglio e dell'agosto, pareva che un poco di refrigerio si provasse nei due cortiletti fianchegianti l'officina, perché là dentro le alte pareti delle case formavano come un tubo e veniva un poco di corrente d'aria. Questi due cortili erano umidi, bagnati, anche d'estate. Alla base dei muri, si stendeva un muschio verde, che faceva pensare alla campagna e ai prati. Insomma, non era grande cosa, ma ognuno pensava ai cortili come a un sollievo. Col pretesto di andare a bere al rubinetto dell'acquedotto, cercavano di indugiarvisi. Vi erano due rubinetti, uniti fra di loro da un tubo forato, da cui sprizzava pure l'acqua, in piccole fontanelle, e serviva per affrettare le pulizie della sera, all'ora dell'uscita. Quando uno aveva bevuto, alzava il capo, e guardava in su, verso il cielo, che stava sulle cime delle case. Io non so se quel movimento fosse compiuto per rimandare in basso il sangue, che era corso alla testa nello stare sotto il rubinetto; o se fosse proprio il cielo che attirava lo sguardo di quella gente. Non posso immaginare che cosa vi potessero scorgere dei poveri operai, storditi dal caldo e dal lavoro. Era un cielo sempre uguale, di un azzurro cupo e vetroso.

Nei giorni più caldi l'aria fumava, era densa come un gas, come pare che fumi e bolla l'aria a quelli che lavorano presso le fucine. Nel travasare la vernice dalla latta nel barattolo, quell'odore pareva che ubbriacasse, come succede a quelli che travasano il vino dai tini, a sentirne l'odore troppo a lungo. Quello dell'acquaragia era invece un odore gradevole. Credo che fosse realmente un caldo eccezionale, io non ho mai più visto asciugarsi le vernici sul ferro nell'atto di stenderle, come quell'estate. Era un caldo afoso, si andava tutti in sudore solo a muovere un poco le braccia. Tutta l'umidità contenuta in quelle vecchie e sudice mura usciva e andava in vapore per il caldo. Io avevo un grembiule di cotone nero, di quelli che si portano a scuola, con una R. e un G. ricamati in rosso sotto la spalla sinistra. Del resto non portavo che una maglia, ma era un grande caldo. Mentre pochi mesi prima tornavo dalla scuola con le dita macchiate d'inchiostro, adesso tornavo a casa con le mani tinte di vernice. Quel benedetto « nero giapponese » non voleva andarsene, specialmente intorno alle unghie. Presso i rubinetti, c'era un vaso di lamiera

stagnata, dove in altri tempi si teneva il carburo per le lampade. Adesso serviva per la soda con cui si pulivano le mani gli operai. Ma per la vernice, giovava meglio fregare le dita sulla pietra dell'orlo della vaschetta di cemento.

Tutto là dentro si cuoceva. L'aria sentiva di bruciato. L'estate non passava mai.

Enea era un ragazzo più alto di me, dal viso pallido cosparso di lentiggini, aveva dei capelli biondi e lisci come le barbe del granturco, ogni martedì andava alla visita medica dell'Ambulanza Operaia. Io non gli conoscevo altra malattia all'infuori di grandi perdite di sangue dal naso, che lo costringevano a stare per intere giornate col naso tappato di ovatta. Anche dopo, intorno alle narici e sul labbro gli restava una pelle delicata e screpolata di rosso. Era un ragazzo di temperamento mite, un paziente compagno di lavoro e di svago. Dopo aver fatto il garzone in una ebanisteria, dove gli aveva nuociuto il respirare tra legnami e acidi, era venuto nella nostra officina. Ma non poté stare alla fucina, il gas del carbone lo faceva tossire. I fabbri, tra cui un tipo di alcoolizzato smargiassone, lo presero a motteggiare, e lo chiamavano la signorina Enea, per la sua salute delicata. Fu messo ai trapani, ma ci stette ancora meno che alle fucine; il movimento del braccio gli procurava l'emorragia dal naso. Per qualche settimana fu messo a passare lo smeriglio sulle decorazioni limate delle cucine. All'epoca di questo racconto, venne ad aiutarmi nel lavoro di verniciatura, che, in qualità di figlio del padrone, era stato assegnato a me. Era un lavoro simpatico, io lo eseguivo con impegno. Mi ero messo in testa di ottenere una verniciatura di una lucentezza non raggiunta dalle altre due o tre fabbriche di Bologna. Se ne parlava con Enea, durante l'ora di colazione, mentre i fabbri si scambiavano dei sorrisi ironici. Dicevano che la vernice va sempre bene, che quella non è la sostanza della cucina. Io arrivai a mescolare copali e essiccanti nel solito « nero giapponese ». Avevo un *notes* rilegato in tela gialla, entro cui teneva segnate le latte di vernice prelevate alla drogheria, e le ore di lavoro impiegate.

Proprio quell'anno la nostra officina si avviava a diventare una delle meglio organizzate del genere, si sentiva che là dentro si lavorava con interesse, ma l'improvvisa partenza di mio padre recò

un danno irreparabile. Venne a mancare quello che dirigeva tutto. Mancò la testa, restarono delle braccia. Lo dimostra il fatto che, senza avere assicurate le vendite della stagione autunnale, con impegni di collocazione presso i rivenditori della provincia, si continuò a fabbricare della merce che non fece che ingombrare l'officina. Quando poi fu rovinata dalla ruggine e dalla polvere bisognò venderla al di sotto del costo.

Gli affari precipitarono in pochi mesi. Ero un ragazzo, ma lo capivo da certe parole di mia madre, dai suoi colloqui coi parenti che ci venivano raramente a trovare. Essa del resto tenne testa con calma e sicurezza ai tentativi di alcuni tra gli operai che cercavano di mettere il naso nelle cose di amministrazione, e approfittavano dell'assenza di mio padre per alzare la voce, e cercavano di comandare. Ce n'era uno, astuto contadino, una specie di gigante testardo, ipocrita, di cui mia madre diffidò sempre. La sera, in casa, essa mi domandava se lo avevo visto parlare con qualche cliente. La nostra famiglia che, dopo degli anni di miseria e di vita stentata, pareva entrare in un periodo di agiatezza e di lavoro proficuo, ricadde invece nelle ristrettezze.

In casa s'era spesso parlato degli studi che io avrei fatto, dopo le scuole elementari, nel caso che ci fosse disposizione da parte mia, e che le condizioni economiche lo permettessero. Adesso, anche il progetto dei miei studi andava in fumo. Per la verità, io non me ne addoloravo. Chi ci pensava era mio padre, che anche da lontano ne scriveva a casa, a mia madre, a me, e ai parenti. Egli veniva dalla classe operaia, da ragazzo aveva passato gli anni migliori in cima a delle impalcature o su di un tetto a costruire dei camini. Bisogna aver lavorato nel fondo di un'officina, sentendo l'inutilità della propria intelligenza, per sapere cos'è un posto isolato e rispettato com'è quello di un tecnico, di un ingegnere dentro ai vetri dell'ufficio, in quella specie di cabina di legno e di vetri, dove si studia, dove si adopera l'ingegno e dove è lecito quindi comandare. Mio padre sognava per me uno di quei tavoli da disegno inclinati, ricoperti d'una grossa carta fermata con le puntine di metallo lucido.

Ma intanto io stavo, insieme ad Enea, a verniciare degli sportelli di cucine, e nell'ora di colazione, disteso su di un asse come gli altri

operai, che volevano stare più al fresco, prendevo parte ai loro discorsi dove tornavano sempre i soliti motivi burleschi, espressi con una voce lenta e monotona. Oppure si criticava un modo di tagliar le « facciate », o di curvar le « sbarre » senza la sabbia. Ero trattato, fra di loro, da pari a pari, con la sola differenza che io sapevo scrivere e non avevo i calli alle mani come loro. La colazione, d'estate, durava da mezzogiorno alle due, molti s'addormentavano ancora con il pane tra le mani. Per terra cadevano a una a una le carte unte dove era stato il salame, o il tonno. Nell'officina le macchine riposavano, il sole entrava dai vetri delle finestre e andava a battere negli angoli pieni di polvere. Uno andava al pozzo nel secondo cortile, e tirava su una bottiglietta di vetro scuro che conteneva del vino. La corda bagnata restava stecchita e dura intorno al pozzo. Un altro si alzava da sedere per andare a gettare delle buccie di mellone in una cassa di immondizie. E per un poco restava l'odore del mellone mescolato a quello della limatura di ferro sospeso nell'aria calda. Poi una voce incominciava una romanza di un'opera di Verdi. Era il fabbro alcoolizzato, aveva una delicata voce tenorile che mi pare ancora di sentir gorgheggiare in quei silenzi estivi, come mi par di rivedere i suoi occhi orlati di rosso e lagrimosi, e la sua bocca sporgente di grande bevitore. Si chiamava Pompeo, e lo pronunciava in musica, su diversi toni. Dalla bocca gli uscivano, insieme ai suoni verdiani, sputi nerastri di tabacco e complicate bestemmie di modenese. Credo fosse modenese; certo deve essere finito in fondo a qualche fosso delle campagne modenesi. Quando era di buon umore prendeva me ed Enea, e ci dava dei piccoli morsi nelle orecchie. Mi restava il puzzo di vino e di tabacco attaccato all'orecchio. Tutti ridevano. Ma devo riconocsere che quello era il mio ambiente. Io vivevo la vita di quegli operai, parlavo il loro linguaggio. Non ero in età da capire che vi fosse un'altra vita, più degna degli uomini. Una vita in cui si fosse stimati per quello che l'intelligenza e lo studio sono in grado di procurare. Ho già detto più sopra che era mio padre a pensarci.

Da quel triste luogo dove era, egli scriveva delle lettere a mia madre, informandosi dell'esito degli « esami di maturità », coi quali si chiuse per me la quarta elementare. Volle scrivere anche al mio maestro, un simpatico uomo dagli occhiali tondi, per sapere se sa-

rebbe stato il caso di farmi continuare. Ne ebbe, credo, risposta affermativa. Raccomandava che il mio lavoro nell'officina fosse esiguo, di poca importanza, e dimostrava dispiacere per il mio interesse a certe particolarità manuali della professione. Ci fu un'epoca in cui mi piccai di essere tra i più pazienti e precisi ad usare la « lima fina » che si adoperava per gli ornamenti, supporti, naselli, ecc. Dispiaceva a mio padre, e consigliava a mia madre di tenermi vestito in modo diverso dagli operai. Fu allora che mi fecero un vestito « blu marin », col quale fui fotografato. La giacca era chiusa intorno al collo, da cui spuntava un colletto bianco di cotone rigato, fatto con il petto di una vecchia camicia di mio padre. I calzoni stringevano il ginocchio, facendo un poco di gonfio. Io ero un ragazzo secco, dalle gambe minute, con troppi capelli sopra un viso piccolo. Mi fotografarono con un braccio appoggiato a una di quelle « sedie Savonarola », di legno tinto, che han messo soggezione a tanta povera gente come me, soldati, operai e contadini. Forse quel ritratto non fece che persuadere mio padre nella sua idea di continuare i miei studi. Scriveva che io avrei potuto diventare un ingegnere, in poco più di dieci anni, come il figlio del tale o del tal'altro. L'avvenire, aggiungeva, è delle professioni tecniche, scientifiche; il mondo s'ingrandisce e si perfeziona; ci vogliono degli ingegneri. Mia madre riceveva queste istruzioni con un poco di scetticismo. Essa ha sempre mirato ai guadagni immediati, in un mestiere già sperimentato. Sempre ha avuto il senso delle categorie e delle classi sociali. Lasciandola fare, a quest'ora io sarei ancora dietro un banco a tagliare facciate di cucine. Mio padre invece era di quegli uomini che guardano verso ogni possibile miglioramento, e mirano ad un perfezionamento morale dell'umanità. Per questo fu un democratico, e lavorò come l'ultimo dei suoi operai fino che ebbe vita.

Frattanto io continuavo a verniciare sportelli di cucine, seduto nel cortile dell'officina. Enea andava alle sue visite all'Ambulanza, e mangiava bistecche crude di cavallo ordinategli dal medico. Anche io si diceva che fossi anemico, avevo capogiri di cui incolpavo il caldo tremendo di quei due mesi. Il sabato sera andavo, dopo le sei, con Enea a fare il bagno nel canale di Reno, in un tratto fuori porta San Felice, dove c'erano altri ragazzi della nostra età, e dove capitavano

anche i fuochisti e i fonditori delle officine Calzoni. Non so se lo scopo fosse quello di lavarci o quello di fare del chiasso. C'erano di quei fuochisti che avevano il corpo tutto nero, e solo con delle striscie rosee intorno al ventre. L'acqua in quei punti s'insudiciava al punto da presentare la superfice tutta increspata dalla schiuma del sapone. Quegli uomini ridevano e cantavano. Per giunta qualcuno incominciava a buttare nell'acqua, stando sul marciapiede che costeggia il canale, delle buccie di cocomero e di mellone. Enea una di quelle sere ebbe una grande perdita di sangue dal naso. Rivedo il circolo rosso nell'acqua mescolato alla schiuma biancastra del sapone. Il sole tramontava dietro i prati di Caprara, e per la luce non si poteva guardare la corsa delle biciclette degli operai che tornavano a casa. Si sentiva il rumore dei campanelli, lontano per la campagna, e il suono dei tram che passavano. Tornavo a casa con il sapone incartato in tasca, e l'asciugamano arrotolato sotto il braccio.

In casa nostra non si è mai mangiata tanta insalata come in quell'epoca. Ce n'era sempre una grande varietà; dalla lattuga alla grassa-gallina. Mia madre la condiva dentro a una terrina bianca, poi faceva i nostri piatti, dandoci anche un ovo duro a testa. A mezzogiorno si mangiava di solito la pasta asciutta. Il venerdì si mangiavano le cipolline con il tonno. Il vino si vedeva raramente. Io ne andavo a comperare ogni tanto un fiasco in una osteria nel vicolo della Santa.

Un sabato sera tornavo dal bagno. Venivo giù per la via dei Pepoli, rasentando i muri ancora tiepidi delle case. Sopra una di queste, si stende un tratto di muro bianco, tutto liscio, senza finestre, come un muraglione del tiro a segno. È un fianco dell'antico palazzo Tacconi. Su quel muro tramontava il sole giallo, limpido, come una luce di fanale a gas dentro una sala. Nella via c'era quella pace serena dell'ora d'estate prima che faccia sera. Dei carbonai, neri sullo sfondo bianco di un magazzino imbiancato di calce, contavano i denari della paga, facendo dei segni contro il muro. Più in là, l'ingresso di un deposito di cementi mandava un odore acre come di zolfo e una corrente fresca che veniva dai locali del sotterraneo. Ma la via a quel tempo si poteva ancora dire una dipendenza, un'uscita di servizio del palazzo Tacconi. Era sempre ingombrata dai servi che

battevano i tappetti, dalla cameriera che portava in casa dei cesti di frutta o delle fiasche di latte recato dai contadini. In ottobre erano le castellate di uva, e in novembre delle enormi birocce di legna da ardere che arrivavano al palazzo. Poi c'erano i cocchieri e gli stallieri. Questi stavano quasi tutto il giorno per la strada, o seduti sopra una seggiola presso il portone della scuderia. Uno, ogni tanto veniva a strigliare un cavallo, e faceva un grande consumo d'acqua. Avevano degli alti stecchi di legno. Oppure con una sella in braccio e dei finimenti, si mettevano a lustrarli, e parlavano forte, e burlavano i carbonai. Certe notti d'estate, venivano i contadini a caricare il letame delle stalle del palazzo. Io, stando in letto, sentivo i discorsi, il tonfo dei cavalli che scalpitavano, e vedevo la luce rossa delle lampade riflessa su tutti i muri. La nostra officina, e la nostra abitazione, dovevano essere state ricavate dalle stalle del palazzo. Delle altre notti, recavano dalla campagna il fieno, e l'odore del fieno riempiva tutta la via, e l'indomani uscendo di casa si vedevano dei fili di fieno in tutte le fessure delle porte e negli angoli della via dove i carri erano passati.

Mia madre stava parlando con uno dei nostri operai, quell'astuto e sornione che ho ricordato prima, che si chiamava Castillo. Erano in piedi verso la porticina secondaria che dal nostro laboratorio metteva nella via dei Pepoli. Passando, io salutai mia madre ed entrai sotto la loggia; ma non entrai in casa. Parlavano di lavori, facendo il nome di alcuni clienti. Capii che l'operaio rammentava che dei fornitori erano venuti in quella giornata di sabato insistendo per essere pagati. Mia madre sospirava e parlava più piano. « Il mezzo c'è, diceva l'altro. Mio fratello ha riscosso la sua pensione, è disposto a cedermela perché io entri come socio qui, nella Ditta ». Poi si sentiva che egli faceva delle cifre, e mia madre replicava: « Non pensateci, mio marito ha scritto che al suo ritorno tutto si aggiusterà. Sarà questione di poco tempo ». Quello insisteva che due fornitori avevano detto, in sua presenza, che alla prossima scadenza non avrebbero più rinnovato le cambiali. Erano cambiali d'importo piuttosto rilevante, e le scadenze erano ormai prossime. Mia madre diceva che avrebbe scritto a suo marito, riferendogli le sue proposte di partecipazione alla proprietà della nostra azienda. Io stando nell'ombra, sotto la log-

gia, presso i gradini di legno che mettevano nella nostra cucina, vedevo l'operaio. La sua faccia non mi fu mai odiosa come in quel momento. Era il tipo del contadino emiliano che s'è inurbato. Alto, forte, con dei capelli scuri attaccati fino sopra gli occhi. Lento nei movimenti, parlava con quella circospezione e quell'ambiguità che ad ogni mercato fa arricchire questa gente. Intelligenza poca, molta pazienza, molta volontà. Sono di quei tipi che messi in un'officina, la considerano come un campo da coltivare. Maneggiano una macchina, un tornio, un trapano, come fosse una bestia da tiro. Sentono sempre la terra fra le unghie. Calcolatori, avari, o parsimoniosi che dir si voglia. Su di loro non attecchiscono né le passioni né i sentimenti. Sono animali puri. Quest'uomo parlava muovendo ogni tanto le sue grosse mani, portandole dalle tasche dei pantaloni a quelle del gilet. In fondo non pareva neanche contrariato dal rifiuto che mia madre gli andava facendo. A un certo punto mi parve che portasse le mani alla tasca del portafoglio. Non vidi bene. Mia madre rispondeva calma: « Per adesso non c'è bisogno, non c'è bisogno ». L'operaio cercava di avere un sorriso, ma su quella faccia non ci stava. Se ne andò, cavandosi il cappello. Mia madre indossava una camicietta di cotone bianco, che le massaie borghesi portavano una volta per i lavori di casa, e si chiamava *matiné*. Era piuttosto grassa, e camminava tenendo le mani incrociate sotto la camicetta, che in fondo era sciolta. Rientrò in casa, senza parlare, e accese la lumiera a gas. Andò a tirare le tendine rosse della finestra che dava sul cortile. Aprì la credenza, e cavò fuori qualcosa per la cena. Poi mise a scaldare del latte sul fornello a carbone. Io stavo in un angolo, e cercavo di leggere qualche pagina della vita di Beniamino Francklin. Questa lettura era stata raccomandata da mio padre, in numerose lettere. Pensavo che la nostra situazione doveva essere molto grave se quel villano di operaio si era proposto di salvarci con poche migliaia di lire. Quell'uomo poteva fare molto per noi, ma io lo detestavo, e mi commoveva il pensiero che mia madre avesse rifiutato il suo aiuto. Guardavo mia madre che girava per la cucina, sempre zitta, come preoccupata dalle sue piccole faccende. La vita di Francklin non mi interessava più, e pensavo che aveva ragione mio padre a volere che io studiassi e diventassi qualcosa di più di un semplice operaio. Potevo diventare un bravo mec-

canico, un fabbro specializzato; e poi? Bastava un qualunque borghesuccio con un modesto patrimonio, e con una laurea a farmi suo sottoposto. La mia indipendenza, e il benessere della mia famiglia, poteva venirmi solo dallo studio, dalla posizione a cui lo studio e l'intelligenza mi avrebbe portato. Avrei voluto parlare a mia madre, spiegarle queste cose che nella mia testa da ragazzo erano molto confuse e ardenti. Mi mancavano le parole, il viso di mia madre si era fatto triste.

Dopo cena, invece che con i soliti compagni volli uscire con mia madre, e arrivammo nel giardinetto pubblico di piazza Minghetti. Seduto su di una panchina di fianco a lei, non so di che cosa parlassi. L'allegria dei ragazzi che si rincorrevano sul viale, il chiaccherio delle donne sedute lì vicino, e quella pace armoniosa che veniva dai luoghi, dalle case e dai palazzi lì intorno non facevano che aumentare la malinconia che mi univa a mia madre. Poi io provavo conforto improvviso al pensiero della decisione presa in quelle ore, e alla prospettiva di quell'avvenire che mi sembrava ormai a portata di mano. Dei bambini, che dovevano essere stati al mare con la Colonia del Comune, si misero a cantare: « Addio Rimini, addio compagnia, se vado via, ritornerò ». Correvano e sollevavano la polvere dalla ghiaia. Sul fondo del cielo chiaro spiccava, in cima alla via in salita, in mezzo alla doppia fila di platani la fabbrica scura della Chiesa di San Domenico. Con mia madre, ci incamminammo per tornare a casa. Presso la cancellata del giardino, c'era la baracchina dei gelati. Ne comprammo due, che mangiammo per la strada. Io e mia madre non ci siamo mai intesi con delle espressioni di affetto prorompente; ma nelle decisioni della vita ci siamo sempre trovati d'accordo. Non andate a cercare delle affezioni sentimentali in una casa di operai. Ci si intende con degli sguardi, o meglio ancora stando zitti.

Il lunedì mattina io ero al mio solito posto. Insieme ad Enea raccogliemmo in due cassette la limatura di ferro della settimana precedente. Poi facemmo la pesatura dei ritagli di lamiera, che trasportammo dentro un cassone che doveva essere caricato dai facchini della ferriera. Terminato il frastruono di quella lamiera gettata nel cassone, andammo a sederci nel cortile con una pila di sportelli da verniciare. Enea mi raccontava di una corsa di automobili vista il giorno

prima sulla strada di Modena. Erano i tempi del famoso Circuito di Bologna. Io ascoltavo, e sembravo molto interessato dal mio lavoro di verniciatore. Gli feci osservare che nei telai di alcuni sportelli la limatura, invece che per un sol verso, era stata fatta in più sensi, e ne risultava una superficie tutta sgorbiata, graffiata. Mi venne fatto di dire: — Se ci fosse mio padre. — Ma il discorso non andò più avanti. Guardavo Enea e consideravo che egli andava facendo continui progressi. Era un ragazzo intelligente e attento. Se anche io l'avessi lasciato solo in quel lavoro, credo che se la sarebbe cavata bene. Fra un mese o due, io avrei cambiato vita. Mi aspettavano dei libri, delle aule scolastiche tappezzate di carte geografiche e di tabelle dimostrative. C'erano dei professori che mi dovevano incamminare verso un mondo di cognizioni nuove. La mia attività impiegata negli studi avrebbe reso alla mia famiglia qualcosa di più che non questo lavoro meschino di ogni giorno. Era di dignità che abbisognava la nostra vita di povera gente, oltre che di miglioramenti economici. Quella interminabile estate io mi ero nutrito a sufficenza di insalata e dei silenziosi timori di mia madre. Le lettere di mio padre erano ormai delle disperate invocazioni verso una migliore umanità. Avevo deciso quale doveva essere il mio destino.

Quel giorno io ed Enea verniciammo tanti sportelli quanti se ne potevano fare in due lunghe giornate di lavoro. Prima di sera li portammo nel secondo cortile, perché finissero di asciugarsi lontano dalla polvere. Poi, per paura che si spruzzassero d'acqua, quando gli operai si lavavano sotto i rubinetti, li riparammo con delle lamiere. Finiva per me una giornata di silenziose riflessioni, che avevano tolto al mio animo i dubbi e le incertezze del giorno prima. Sapevo quale sarebbe stato il mio avvenire, ed ero impaziente e sicuro di raggiungerlo.

Da *Solaria,* novembre 1929.

UMBERTO SABA

Nato a Trieste il 9 marzo 1883

OPERE: *Il Canzoniere.* Libreria antica e moderna, Trieste 1921; *Figure e Canti,* Treves, Milano 1928; *Preludio e Fughe,* Edizioni di Solaria, Firenze 1928; *Tre composizioni,* Treves, Milano 1933; *Parole,* Carabba 1934.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, L'Italia Letteraria, La Gazzetta del Popolo, Circoli.

SESTA FUGA

(CANTO A TRE VOCI)

IO NON SO PIÙ DOLCE COSA

1ª) Io non so più dolce cosa
dell'amore in giovinezza,
di due amanti in lieta ebbrezza,
di cui l'un nell'altro muore

Io non so più gran dolore
ch'esser privo di quel bene,
e non porto altre catene
di due braccia ignude e bianche,

che se giù cadono stanche
è per poco, è a breve pace.
Poi la sua bocca che tace
tutto in lei mi dice: Ancora.

Spunta in ciel la rosea aurora,
ed il sonno ella ne apporta,
che a goder ci riconforta
della grande unica cosa.

2ª) Io non so più dolce cosa
dell'amore; ma più scaltro,
ma di te più ardente, è un altro
che a soffrir nato mi sento.

Non la gioia, ma il tormento
dell'amore è il mio diletto:
me lo tengo chiuso in petto,
la sua imagine in me vario.

E cammino solitario
per i monti e per i prati,
con negli occhi imprigionati
cari volti, gesti arcani.

Mi dilungo dagli umani:
profanar temo repente
quella ch'è nella mia mente
una tanto dolce cosa.

3ª) Io non so più dolce cosa
di pensarmi. Il puro amore
di cui ardo, dal mio cuore
nasce, e tutto a lui ritorna.

Quando annotta e quando aggiorna
io mi beo d'esser me stessa;
è la cura mia indifessa
adornarmi per me sola.

La mia voce in alto vola,
scende al basso: il male e il bene,
tutto è puro quando viene
all'azzurra mia pupilla,

come a un'acqua che tranquilla,
coi colori della sera,
specchia i monti, la riviera,
i viventi, ogni lor cosa.

1ª) Io non so più dolce cosa
dell'ascosa mia dimora,
in cui tutto annuncia un'ora,
in cui tutto la ricorda.

Dentro come tomba è sorda,
non le giungono rumori;
vi rifletton gli splendori
del dì vetri pinti ad arte.

D'Orïente in lei v'è parte,
per i miei lunghi riposi:
per i giuochi gaudïosi
ampio ha il talamo e profondo.

Tutto il bello che nel mondo
prende e alletta gli occhi tuoi.
là raccolto veder puoi
per la grande unica cosa.

2ª) Io non so più dolce cosa
dell'ascosa mia stanzetta,
sempre in vista a me diletta,
nuda come una prigione.

Poche cose vi son, buone
sol per me, per la mia vita.
I rumori della vita
giungon si, ma di lontano.

Tutto quanto al mondo è vano,
che mal dura e mal s'innova,
spazio amico in lei ritrova,
qual pulviscolo in un ciglio.

Là in un canto è il mio giaciglio,
quasi il letto di un guerriero.
Con me giace il mio pensiero:
la mia grande unica cosa.

3a) Io non so più dolce cosa,
né dimora altra mi piace,
che vagar nella mia pace,
come nube in cielo vasto.

A me stessa, è vero, basto,
non mi punge alcuna brama;
pure amar posso chi m'ama,
e investirlo del mio fuoco.

Voi m'udite ora, fra poco
chi sarà da me beato?
Forse un misero, cascato
fino al fondo giù dell'onta.

Una grazia piena e pronta
gli fa impeto nel cuore;
trasfigura il suo dolore
nella grande unica cosa.

1ª) Io non so più dolce cosa
dell'amore in giovanezza;
pur v'ha, dicono, un'ebbrezza
che sta sopra anche di quella.

Non per me, che in una bella
forma appago ogni desio,
ma per chi si sente a un dio
nel volere assomigliante.

Non fanciulla, non amante
— vivo grappolo autunnale —
la certezza per lui vale
di piegarti al suo destino.

E si taglia egli un cammino
tra gli ignavi e tra gli ostili.
Pei tuoi sogni giovanili
io non so più grande cosa.

2ª) Io non so più grande cosa
di chi, al cenno altrui soggetto,
sente d'essere un eletto
all'interna libertà.

E non ha felicità
che non venga a lui da questo.
Non t'inganni il suo esser mesto,
il suo aspetto non t'inganni.

Fra i tormenti, negli affanni
propri solo alla sua sorte,
solo a lui s'apron le porte
d'un occulto paradiso.

Là uccisor non v'è, né ucciso,
e non torbida demenza.
Dalla mesta adolescenza
io non so più lieta cosa.

3ª) Io non so più lieta cosa
del sereno in cui mi godo;
pure quando parlar v'odo,
e parlando vaneggiare,

la mia pace vorrei dare
per la vostra, oh lo potessi!
Ma dai limiti concessi
non ci è dato, o cari, uscire.

Folle amore, orgoglio d'ire,
paradiso me non tocca.
Se baciarmi sulla bocca
fosse lecito a un mortale,

proverebbe un senso, quale
della morte è forse il gelo:
tanto azzurro è in me di cielo,
tanto in me brucia l'amore.

1ª) Io non so più caldo amore
dell'amor di questa terra,
quando tutta al cor la serra
nell'abbraccio, un suo fedele.

Come pomo sa di miele
e d'acerbo al suo palato;
se un amaro v'è mischiato
è perchè mai se ne sazi.

Se i tormenti, se gli strazi
che tu esalti, mi prepara,
quale ho mai cosa più cara
della sola che posseggo?

Ma mi guardo intorno, e veggo
altro ancor che strazio e lutto,
sulla terra dove al frutto
morde ognun del caldo amore.

2ª) Io non so più cieco amore
dell'amore della vita.
Nella stanza là romita;
passeggiando solitario;

da un delirio unico e vario
tutta notte posseduto,
quante, quante volte ho avuto
il pensiero io di lasciarla!

Te felice se puoi darla
del tuo amor nei rischi avvolto;
più felice ancora, e molto,
chi a gettarla si fa un vanto,

chi la getta come un guanto
al destino che disprezza.
Ah, perché la giovanezza
della morte ha in sé l'amore?

3ª) Io non so di quest'amore,
io non so di questa morte:
immutabile è la sorte
conceduta alla mia gioia.

Ch'altri viva, ch'altri muoia
il pensiero in me non nacque.
A crearmi ci compiacque
forse un'anima in un sogno.

Forse un'anima in un sogno
così bella mi creava,
con la mente al bene schiava,
con l'azzurra mia pupilla.

Quasi un'acqua che tranquilla
tutto specchia e nulla offende.
Ah, perché tra voi mi prende
desiderio d'altra cosa?

1ª) Io non so più dolce cosa
del presente. Ai dì remoti
mi smarrivo anch'io in ignoti
desideri, ora non più.

Voglio il bene e nulla più,
di cui possa uomo godere.
Belle forme amo vedere,
possederle amo più ancora.

La bellezza m'innamora,
e la grazia m'incatena;
e non soffro un'altra pena
se non è di ciò l'assenza.

Alla mesta adolescenza
ho lasciati i sogni vani.
Esser uomo tra gli umani,
io non so più dolce cosa.

2ª) Io non so più dolce cosa,
né più amara a chi n'è privo.
Nel presente appena vivo,
vedo più ch'altri non vede.

Beni a cui nessuno crede
mi sorridono al pensiero.
Tutto il mondo un cimitero
senza quelli mi diventa.

Tutta in me la gioia è spenta,
sana gioia in cui t'esalti.
Troppo bassi son, tropp'alti
forse i sogni che altrui taccio?

Ahi, sognando io mi disfaccio;
notti ho insonni e giorni vani.
Esser uomo tra gli umani,
no, non v'è più dolce cosa.

3ª) Io non so più dolce cosa
che potermi in voi mutare,
solo un'ora; ma tornare
potrei dopo alla mia pace?

Sarei dopo ancor capace
di adornarmi per me sola?
La delizia che s'invola
chi sa mai se si riacquista!

Io che vedo e non son vista,
se soffrir potessi il morso
della brama, forse il corso
qui più a lungo avrei fermato.

Forse avrebbe uno ascoltato
sul mio labbro accenti vani:
ch'esser uomo tra gli umani
parve a me una dolce cosa.

1[a]) Io non so più dolce cosa
della dolce giovanezza.
Fino il vento l'accarezza
sulla gota, o poco punge.

Se la gloria a lei s'aggiunge
sommo è il bene che in te rechi.
A me basta udirne gli echi,
berne a lungo le parole.

Giovanezza in me si duole,
solo d'esser fuggitiva.
Altra pena non ho viva,
fuori questa, nel mio cuore.

E obliarla dell'amore
anche appresi nell'incanto.
Rattristare in te di pianto
come puoi sì breve cosa?

2[a]) Io non so più breve cosa
della dolce giovanezza.
Di me forse più l'apprezza
chi è già giunto alla sua sera.

Della gloria menzognera
non ascolto io la lusinga.
Bella ogni altro se la finga,
io il suo fascino ho in me estinto.

Amo sol chi in ceppi avvinto,
nell'orror d'una segreta,
può aver l'anima più lieta
di chi a sangue lo percuote.

Bagna il pianto le sue gote,
cresce in cor la strana ebbrezza
Per lui prova giovanezza
la sua grazia anche ai supplizi.

3ª) Non mi nego ai tuoi supplizi,
non ho in odio i suoi piaceri,
non so come, i miei pensieri
si smarriscono nei vostri.

Per la fede che mi mostri,
tu a una gioia, e tu a un dolore,
se mortal fosse il mio cuore,
di lui quanto vorrei darvi!

Pur son lieta di mirarvi,
e l'udirvi anche m'è caro.
Per voi provo un dono raro,
del diamante la virtù;

che in bei gialli, in rossi, in blu,
quando a un raggio di sol brilla,
lo splendor nativo immilla;
e non so più bella cosa.

1ª) Io non so più bella cosa
di ascoltarti, chiara voce.
Ma se nulla a te non nuoce,
ecco, esaudi quanto chiedo.

Te che ascolto e che non vedo
sei, celata, una fanciulla?
Se tal sei, dalla tua culla
d'aria scendi al mio richiamo.

La tua faccia veder bramo,
senza lei m'è il giorno oscuro.
Tanto bella io ti figuro.
come dolce a udirti sei.

La tua bocca io bacerei,
tenerezza che tu ignori.
Uno fare di due ardori,
io non so più dolce cosa.

2ª) Io non so più dolce cosa,
né più vana, amico errante.
Parla un angelo, e un'amante
in lui pinge il tuo desìo.

Oh t'inchina invece al mio,
che di solo udirti ho sete.
D'onde vieni, a quali mete
sei rivolta, dir ti prego.

All'abbraccio io te non lego
d'un mortale, aereo fuoco.
Ma dimora ancora un poco
qui con noi, fra terra e cielo.

Forse invan mirarti anelo?
Non hai corpo, non hai viso,
non sei, forse, che un sorriso
Parla, amica, parla ancora!

3ª) Parla tu, gentile, ancora,
e di udirmi ancora agogni,
non m'hai forse nei tuoi sogni
prima d'ora mai raggiunta?

Quando in ciel l'aurora spunta?
Nella veglia che beata
chiama questi, e n'ha celata
la sua nausea egli, il disgusto?

Nata son dal suo disgusto,
nata son dal tuo tormento:
tanto viva esser mi sento
quanto amate il viver mio.

Ma se voi tacete, anch'io,
ecco, in aere mi risolvo;
con voi libera m'evolvo,
muoio libera con voi.

Dal volume *Preludio e fughe*, Edizioni di Solaria, Firenze 1928.

LATTERIA

Entrano in una latteria a me cara
un uomo ed una giovanetta. Al banco,
altra fanciulla dal viso più stanco
mesce e prepara.

(Però un apologo questo non dico;
non c'è nessuna morale nascosta.
Forse è solo un disegno o gli si accosta
il verso amico.)

Egli per sé, per la bruna vezzosa
ordina, a un bianco tavolo sedendo.
L'altra, a quel che ha intuito sorridendo,
porta qualcosa.

Da *Solaria,* settembre-ottobre 1928.

BERTO

Timidamente mi si fece accanto,
con infantile goffaggine, in una
delle mie ore più beate e meste.
Calze portava di color celeste;
quasi un muto rimprovero gli errava
negli occhi. Una dolcezza al cor m'inferse,
grande, che poco più forse sarei
morto, od un grido avrei gettato. « Dammi
— pregai — la tua manina ». Obbedïente
egli la mise nelle mie. Ed a lungo
ci guardammo in silenzio, così a lungo,
che il tempo, come in una fiaba, a noi
non esisteva. Senza voce: « Berto
— gli dissi al fine — non sai quanto io t'amo.
Io che me stesso oggi non amo, privo
del tuo pensiero vivere non posso ».
Ma non pareva come me commosso;
anzi tolse alle mie mani la sua,
e ai miei occhi i suoi occhi. « Ho tante cose
— imploravo — da dirti; ho tante cose,
bambino, che vorrei chiedere a te ».
Quasi atterrito si ritrasse, e in sé
stesso di rïentrar desideroso.
« Berto — gli dissi — non aver paura.

Io ti parlo così, sai, ma non oso,
o appena, interrogarti. Non sei tu,
tornato all'improvviso, il mio tesoro
nascosto? Ed io non porto oggi il tuo nome?
« Non hai — rispose; ed un sorriso come
disincantato gli corse sul volto —
non hai lì al petto la catena d'oro,
e l'orologio che mi fu promesso
un giorno. » — « Più non usa, bimbo, adesso.
Ed il solo orologio che mi piace
ha colonnine d'alabastro, in cima
genïetti che giocan con l'alloro;
è fermo a un'ora per sempre ». Egli volse
a quello la gentil testina, e rise,
e la sua mano nella mia rimise,
mi guardò in volto. « Ed io ricordo — disse —
uno ancora più antico. » — « Ed io ricordo
l'amor che in collo ti tenne, e i tuoi passi
guidava ai verdi giardini, l'amore
che circondava la tua culla. Forse
per quell'amore io sono oggi un poeta,
di quell'amore io sono oggi un malato. »
— « Ed in guerra — rispose — ci sei stato?
Hai ucciso un nemico? » — « E sei tu, Berto,
tu che mi fai queste domande? Come
non parli a lungo a me della tua balia,
non parli a lungo a me della tua mamma,
che nel giorno che a noi fu così atroce,
per solo averti lei sola, all'amore,
di cui tre anni vivevi, ti tolse? » —
— « La mamma che alla mia Peppa mi tolse
è morta? » — « Sì. Morì fra le mie braccia;
e di morire fu lieta. Ma prima
del tuo volto rivide ella una traccia
nella mia figliolina. Invece vive,
vive si la tua balia! E quanto bene

ti vuole ancora! Se un bambino vede
che a te un poco assomigli, ecco che in collo
lo prende, al seno se lo stringe, dice
quelle parole che diceva a te,
tanti e tanti anni or sono. È viva ancora,
io te lo giuro; ma mutata è molto,
molto mutata d'allora. Perché,
Berto, in volto ti oscuri? Parla. » — « Io sono
— rispose — un morto. Non toccarmi più ».

Da *Solaria,* febbraio 1930.

SERGIO SOLMI

Nato a Rieti il 16 dicembre 1899

OPERE: *Il pensiero di Alain,* Scheiwiller, Milano 1930; *Filippo de Pisis,* Hoepli, Milano 1931; *Fine di stagione,* Carabba, Lanciano 1933.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Primo Tempo, Il Baretti, L'Esame, Il Quindicinale, Il Convegno, L' Italiano, La Cultura, Solaria, L'Italia Letteraria, Pègaso, Pan, Il Giornale di Genova, L'Ambrosiano.

LE BISCE ACQUAIOLE

Le bisce acquaiole gremivano la falsa roccia della vetrina, dove baluginava una luce irreale e quasi spenta. Di tratto in tratto lo snodarsi di uno di quei lunghi corpi sommuoveva la massa di un tardo brivido, e allora la tinta del groviglio, dove il verde smoriva nel bruno e nel giallo sudicio, sembrava animarsi di uno scintillio agro di pietre marine. Ai piedi della roccia, un variegato popolo di rane mirava attonito la collina mobile, scotendosi appena quando una delle serpi, discesa giù dagli anfratti, vi s'insinuava frammezzo con un moto ondeggiante e come librato, senza turbare lo specchio dell'acquiccia bigia e scarsa. La vita dell'acquario si svolgeva, indifferente a se stessa. La ferocia e la stupidità, ridotte alla loro natura semplice e primigenia, s'identificavano, come le diverse venature di un marmo, nel gaietto colore delle pelli serpentine e nell'occhio opaco delle rane. La materia animale si spostava a scatti leggeri e lenti, ubbidendo a una necessità puramente biologica, quasiché quel silenzioso movimento non servisse ad altro che a testimoniare della sua esistenza. E a distaccarsi dall'ossessione magnetica di quella vita misteriosamente sepolta e cie-

ca, di quelle azioni e reazioni abissali, la nostra stessa umana facoltà di coscienza e desiderio sembrava improvvisamente materializzarsi, farsi anch'essa disperata, inutile e muta come nei sogni.

Mi rinacque allora nella memoria, rompendo l'aria greve e dorata d'un lontano pomeriggio estivo, il fischio della biscia acquaiola che ha aggredito la preda. Veniva da un folto di canne verdi che ombrava lo stagno della mia casa di campagna, in quelle vacanze annoiate dove il tempo si faceva così dolce e vuoto, e le giornate erano grandi come se, più tardi ci fosse il posto per viverci un'intera epopea. Giornate d'afa, che quasi mi pareva di non esistere. E mi riconoscevo pigramente, sfiorandomi il volto con le mani, come uno smarrito. L'aria, a una cert'ora, si riempiva di canti lunghi e nostalgici, che sembravano durare oltre il tempo, forse per quella gran densità e peso della calura. Mi sedevo presso lo stagno ad ascoltare, attraverso un velo leggero, i tonfi delle rane spaurite e delle salamandre, le strida degli uccelli e degli insetti invisibili nella luce. E nell'acqua nera, che s'ingorgava a un cadere di sasso, riscoprivo, pallida e franta, la mia immagine.

Così, la stanchezza luminosa di quelle giornate mi intimidiva. E spesso tornavo allo stagno, dove una germinazione infinita mi consolava del morto splendore di quel cielo troppo deserto e glorioso. Ne esploravo il fondo, con una acuta simpatia per quella vitalità elementare e strabocchevole, che fioriva nelle ali delle libellule, nelle pelli chiazzate degli anfibi, nella nuvolaglia d'insetti di cui non sapevo il nome. Lì la vegetazione assumeva tinte e frastagli incredibili e quasi scherzosi, come se lo stagno fosse stato il laboratorio destinato ad esprimere ogni nuova forma e ad esperimentarne la consistenza, prima di darle posto nell'ordine naturale delle speci. Nel limo si operavano innumerevoli fermentazioni, la vita, lussuriosa e stanca, si rapprendeva in organismi subito sciolti e di nuovo ricomposti, sicché, dove più vibrava e delirava come impazzita, i suoi coloriti prendevano le iridescenze della putredine. Cullata da un tanfo greve di generazione e di morte, presa in una rete d'insensibili ronzii, di strepiti e di voci lontane, l'anima a poco a poco mi si cedeva, come se quella natura decaduta e sperperatrice, nel vuoto smarrimento dei pensieri, fosse stata un'ultima affermazione. Sommergevo lentamente nell'accidia del sangue torpido, mettevo radici inconsapevoli al pari delle piante. Giunto al livello di

quelle esistenze sorde e beate, mi stringevo le mani inerti, perdutamente pago anch'io di vivere.

Come fui che più tardi amai le belle immagini, le statue, le architetture dove sembrava che il pensiero fosse riuscito a fermare, oltre sé stesso, il suo accento, la sua flessione più volubile e segreta? Le Età, che dormivano assorte in un loro spazio immateriale e sontuoso, a un primo socchiudersi della memoria riprendevano a fiorire. L'opera ruotava attorno al fulcro della sua rinata esistenza, viveva nello sforzo delle braccia che risollevavano ancora una volta all'altezza degli occhi, alata e respirante come una creatura mortale. Cogliendo la certezza iniziale, l'informe palpito da cui era sorta, il mio pensiero, sostenuto dalle linee, illuminato dai colori, si faceva, seguendola, più rigoroso e flessibile d'una musica. E, giunto ai confini della creazione, all'estremo del cerchio incantato, assieme al corrompente alito della vita un acerbo senso del nulla mi sorprendeva, quasi ambiguo e orgoglioso timore d'aver soperchiato il tempo, che questo non avesse a vendicarsi.

Ma il tempo non insidiava le figure perfette, entro cui la vita fluiva misteriosamente addormentata, con un ritmo eterno. E invano la Natura ci proponeva le sue forme oblique, le sue rocce vaghe che simulano ogni parvenza, l'ambiguo strisciare delle sue erbe e dei suoi animali. Contro la notte, che ingigantiva le cose dilatandole in mostri d'ombra e suscitando terrori alla delirante fantasia, era bastevole rifugio il tempio dove le statue, col loro gesto immobile, scongiuravano le apparizioni. Ivi i pittori, fermando gl'incerti aspetti terrestri nelle loro delicate prospettive, costringevano la Natura a rivelarsi, a scoprire il suo mutevole gioco. Gli dei e i demoni, in virtù dei loro segni, erano imprigionati per sempre nel divincolarsi immoto degli alberi; le rupi muravano il volto ammiccante dei silfi. Posto un limite umano alla follia di trasmutamento d'ogni cosa creata, potevamo finalmente dormire, vigilati dalle immagini, dalle colonne, dagli angeli di bronzo.

A quante certezze ho rinunciato, per questa certezza di vivere in un mondo composto di figure fissate per sempre! La mia vita si passò in una luce ferma di tramonto, accogliendo le mute confidenze delle statue, più commosse d'ogni umana parola, e fu simile a un'astrat-

ta fanciullezza, che si perpetuava nell'oblio dei giorni. Disdegnoso d'ogni palpito, la freschezza dei marmi mi fu più cara di una guancia giovane: condussi per mano, attraverso remoti giardini, creature cieche, fatte di pietra. Persino la morte incoronata di lauri, seduta sotto gl'ipogei di basalto nero, mi sorrise d'un sorriso vuoto.

Ma incrinature sottili a poco a poco si formavano in quel cosmorama vitreo e girante, dove il respiro si faceva a volte sottile fino a mancare. Come fu, quando? Il tempo riapparve, disseminato di voragini: e le figure incantate, dove l'intelligenza sembrava farsi corporea e sorridermi con la bocca intatta delle Minerve, crollarono lentamente in me. Venne un giorno che davanti agli occhi smarriti, alla mente fatta di colpo vuota, i suoni e i colori non furono più che intrichi inerti, forme appena sbozzate invano anelanti alla luce, in procinto di sciogliersi come cera e riconfondersi nella notte originaria. Ormai mi è fatto chiaro che sono vissuto in balia di sfingi e di chimere, che ho amoreggiato con le fallite invenzioni della morte. Oggi, sotto il sole vero che finalmente le illumina, esse non sono più che un popolo d'idoli inanimati, attraverso cui talvolta ancora mi aggiro, in attesa che qualcuno parli e mi riconosca.

Da allora, per isfuggire al gelo d'un immemore spazio, che più nulla sopporta fuor delle volubili immagini che vi tracciano i miei sogni, angosciosamente ridiscendo la scala delle esistenze, fino alle infime, fino a quelle dove più inerme e pura riscopro la spaventosa immagine della vita. Da allora spesso l'antica simpatia mi risospinge allo stagno delle germinazioni buie e felici. Amo gli esseri sepolti e mezzo increati del mare, i mostri, gli orridi abitatori delle paludi, gli organismi in cui la vita appena trasale e s'iscrive nella materia in scatti leggeri, in silenziose contorsioni, in coloriti smaglianti e funebri. Amo le bisce acquaiole, il loro moto agile e stanco dietro la vetrina dell'acquario, dove riaffiora, incerto come l'ombra del palombaro nella campana sottomarina, il volto attonito della mia infanzia.

Da *Solaria,* febbraio 1929.

UN COMMENTARIO A VALERY

Questo *Commentario* (1), dove il pensatore del *Systhème de beaux arts* rivela ancora una volta le sue forti qualità di lettore attento e penetrante, è nato come un semplice *en marge* alla lettura di *Charmes,* e in senso invero non metaforico: si trattò originariamente di annotazioni a matita abbozzate senza alcun proposito di futura pubblicazione sugli ampi margini di un lussuoso esemplare di quel libro. E che si abbia a che fare con un laborioso solitario monologo di lettore, privo di qualsiasi intenzione didascalica ed esplicativa, sta a provarlo il fatto che coloro fra i fedeli del poeta che non sono familiari col pensiero di Alain troveranno probabilmente alla compiuta intelligenza del commento alcune difficoltà paragonabili addirittura a quelle offerte dal testo. A imbrogliare vieppiù le carte verrà poi la prefazione dettata dallo stesso Valéry, dove, attraverso la sottile dialettica di cui l'autore della celebre *Introduction à la méthode de Léonard de Vinci* è maestro insuperabile, si rivela in modo anche troppo sicuro la preoccupazione di serbarsi libero, di non fermare ad un'interpetrazione critica, sia pure latissima e per nulla impegnativa come quella di Alain, la ricchezza di significati e d'allusioni di cui va folta la sua poesia. Semplice rispetto d'autore per l'assoluta « unicità » della propria opera, capace, come ogni opera di poesia, di suscitare reazioni infinitamente diverse in ogni lettore, o non piuttosto, almeno in parte, accorta *coqueterie* di gran poeta che cerca di salvare l'ambigua e affascinante figura di sé proposta ai contemporeanei dall'imprigionamento in uno schema critico prefisso? Anche quest'ultimo atteggiamento non è certo alieno della personalità valéryana, quale l'artista ha saputo costruirsi, nell'opera e fuori dall'opera, apportandovi un riflesso della « magia » goethiana e qualcosa dell'alto e prezioso spirito mistificatorio di un Baudelaire o un Mallarmé.

(1) PAUL VALÉRY: *Charmes, commentées par* ALAIN - Paris, Librairie Gallimard, 1929.

Ma probabilmente entrambe le preoccupazioni hanno contribuito a dettare queste singolari avvertenze: « Mes vers ont le sens qu'on leur prête. Celui que je leur donne ne s'ajuste qu'à moi, et n'est opposable à personne »; « Alain peuple en philosophe mes constructions de paroles, il les anime de merveilleuses significations. Il me reste à prouver que, louanges à part, je ne puis rien sur ce qu'il dit ». E la prova è data da una novella applicazione di quella filosofia relativista ch'è l'unica filosofia del poeta di *Charmes,* se pure filosofia può chiamarsi l'originalissimo metodo intellettuale svolto nelle sue prose teoriche, dove anche le sottigliezze son dedotte col più assoluto e lucido rigore, e il meccanico organarsi delle dimostrazioni, paradossalmente fondate sui più delicati e sfumati elementi psicologici, raggiunge un'evidenza insieme stringente e pericolante, tale da confermare, esempio a sé medesima, quella sua concezione dinamica e per così dire « muscolare » del pensiero fine a sé stesso, che trova nella linea del suo movimento e nello scioglimento dei nodi in cui incorre, più che nell'apprensione dell'oggetto, tutta la sua validità. Afferma in sostanza il Valéry l'impossibilità di ridurre a significati conclusi e precisi realtà di loro natura impalpabili e sfuggenti come sono le creazioni dell'arte, e in ispecie quelle della poesia, « avvenimenti dei sensi » il cui compito è di suscitare nei lettori una identica qualità d'emozione, non già figure logiche indipendenti dalle parole. In altri termini anche la poesia, secondo il Valéry, opera al modo della musica, sorgendo da quei complessi incontri del linguaggio, azioni e reazioni quasi organiche, che assorbono completamente il « senso » della poesia stessa nelle accidentalità della sua forma, e per cui i pensieri e le riflessioni che riuscirà a destare acquisteranno una loro particolare verità e necessità soltanto in rapporto ed in funzione della personalità di ogni singolo lettore. Sul che si potrebbe anche andare d'accordo, tenuti presenti i caratteri di « conoscenza dell'individuale » e di assoluta aderenza formale rivendicati all'arte dall'estetica moderna, se ciò non equivalesse ad un'implicita radicale negazione della critica, ridotta a non significare, per il Valéry, altro che gli « environs spirituels d'une lecture ». Ora è altrettanto vero che noi non possiamo concepire la poesia che travasata nella « critica »: critica viva del lettore in atto, critica dell'artista medesimo in atto, intento ad elaborare la propria opera come un oggetto

presente nello spazio e nel tempo, e ad apportarvi ad ogni momento il suo vigile giudizio. Di contro all'impossibilità di quella « equivalenza » matematica fra poesia e interpretazione ragionativa della poesia, impossibilità che il Valéry ha buon gioco a dimostrare, permane pur sempre la possibilità d'una indefinita « approssimazione » riflessa al corpo ineffabile della poesia, senza di che la poesia stessa scadrebbe a lettera muta o a sentimento amorfo, al modo delle « illuminazioni » dei mistici. In questa « approssimazione » perpetuamente distrutta e perpetuamente ricreata consiste insieme la vitalità della poesia e quella della critica che le è inseparabile. Ed è appunto in tale zona « neutra » che prende vita quel potenziale accordo, anch'esso dinamico ed in perpetuo svolgimento, che conserva l'intelligibilità dei capolavori attraverso il tempo ed accresce perennemente la grande eredità poetica umana, l'« humanitas ».

Nulla ci vieta quindi di considerare questo *Commentario* non soltanto come un'arbitraria divagazione filosofica di fronte a un'opera d'arte, bensì anche nelle vere e proprie qualità d'adesione e di penetrazione critica che in esso si dimostrano. E che Alain, anima profondamente fraterna a quella dell'inventore di *Monsieur Teste,* sia, più dei professori della Sorbona, uno dei pochi scrittori chiamati a discorrere in modo adeguato della lirica valéryana, è cosa sicura per tutti coloro che conoscono, sia pure in piccola parte, l'opera del maggior moralista della Francia contemporanea. Né, come si potrebbe temere, l'esegeta incorre mai nell'errore, che sarebbe naturale in un filosofo razionalista, di ridurre la poesia di Valéry ad un arido schema intellettuale, ricercandovi l'enunciazione ornata e allegorica di principi metafisici. S'egli ci parla d'un Valéry « poeta filosofo », non intende già di attribuirgli, al mondo di un Souday, un consapevole sistema di idee tradotto in immagini e ritmi, ma semplicemente di affermare il carattere cosmico, universale, dei suoi motivi d'ispirazione. Così attentandosi a definire i versi del *Cimetière marin* come « didattici », non pensa già d'assegnare a quel poema un qualsiasi carattere d'insegnamento logico, ma di qualificarne esteticamente l'atteggiarsi del canto, la tonalità lirica. Vivissima è in Alain la coscienza del carattere profondamente sensuale, corporeo — noi diremmo, crocianamente intuitivo — dell'esperienza poetica. Attraverso notazioni che potrebbero parere, e forse

sono in effetti, di pura psicologia e addirittura di pura fisiologia, egli si dichiara su tale punto senza dubbi possibili. Così quando osserva che: « la metafora non è immagine, ma movimento: o, meglio, che l'immagine non è una specie di pittura senza consistenza, ma soltanto un movimento del corpo umano, che esprime una presenza piuttosto che una forma.... Le immagini forti restano chiuse nell'emozione. La metafora debole è quella che vuol rassomigliare all'oggetto; la metafora forte non esprime che un soprassalto del corpo, traducendo l'oggetto per mezzo del movimento. Così la coerenza delle metafore non è affatto giudicata dall'intelletto, ma dal corpo; i legamenti metaforici sono le nostre fibre stesse, i giochi d'irritazione, di fatica e di compensazione che vi si svolgono ». Chi è familiare col pensiero d'Alain si guarderà bene dall'interpretare restrittivamente notazioni di questo genere, ma rintraccerà, seguendo il disegno acremente fisiologico d'una tale indagine, il concetto sempre presente nel nostro scrittore, per cui la creazione estetica non è già uno sterile gioco fantastico, ma la risoluzione stessa, profondamente implicata nel ritmo carnale della nostra esistenza, delle nostre passioni e dei nostri sentimenti: « La vérité des passions et des émotions n'est pas ce que dicte la raison, mais plûtot c'est comme le soupir du corps dénoué ». Viene a mente, in virtù d'una coincidenza fortuita ma non perciò meno significativa, una delle più note teoriche del Bereson, quella che definisce i « valori tattili » d'una pittura come concentrazione e potenziamento del senso del vivere, e scarta i « valori illustrativi », proprî di quella che Alain chiamerebbe « pittura senza consistenza », puramente intellettualistica e visiva in una zona marginale all'arte autentica

Ma anche in altri punti Alain, pure svolgendo per via essenzialmente psicologica ed empirica il suo concetto dell'arte, viene a dimostrarsi all'altezza del più avanzato pensiero estetico moderno. Così in quella sua definizione della poesia come ritorno al « sentimento puro », all'unione indivisa dell'uomo col cosmo, prima della separazione della piena coscienza, non è difficile mettere in luce qualcosa di più di un accenno, di una forte metafora di quel carattere universale e appunto « cosmico » che il Croce ha riconosciuto proprio dell'intuizione artistica. Né potrà esserci d'ostacolo il rilevare come Alain fondi tali sue osservazioni principalmente sopra un'attenta analisi del corpo umano,

delle sue passioni e dei suoi movimenti, analisi che non mancherebbe certo di scandalizzare i nostri idealisti e spiritualisti. A parte il fatto che nella insufficiente considerazione del mezzo sensibile, e, in definitiva del « corpo », consiste appunto la maggior debolezza dell'estetica moderna, bisogna osservare che sovente il termine di « corpo » non ha, in Alain, altra funzione anch'esso che quella di una semplice « metafora », nel senso che, in luogo di determinare dialetticamente vuote categorie ideali, egli preferisce rintracciare faticosamente quelle categorie stesse ancora incorporate, per così dire, nell'analisi diretta, e coglierle in tal modo nel loro primo e vivace principio intuitivo. Ne escono verità che riacquistano in precisione e in acutezza quanto forse perdono in valore universale e logico. Ad esempio, distinguendo « passione » ed emozione, egli viene insieme a separare in modo assai reciso poesia ed eloquenza, riconducendo la prima al momento selvatico, istintivo della conoscenza umana: « Les passions sont très raisonnables, et parlent le langage dè prétoire; c'est pourquoi je dis que toute poésie est sauvâge.... Je crois que le premier travail du poète en son premier et principal refus, c'est de retourner de passion à emotion pure ». Osservazione che contiene implicita una radicale critica del vizio romantico, e che, per quanto puramente aforistica e incidentale, non si dimostra meno calzante e incisiva.

Commentando il suo Valéry, e mettendone in luce il « pensiero poetico », ossia risolvendo questo nei suoi termini intellettuali approssimativi, Alain non dimentica dunque di trovarsi, sempre ed in ogni caso, di fronte a un poeta. Parlando del sonetto *Le Sylphe,* e giunto alla delicata clausola finale:

> Ni vu ni connu.
> Le temps d'un sein nu
> entre deux chemises!

che viene a concludere, con un tocco aggraziato di stampa libertina settecentesca, non raro in Valéry, l'intimo sviluppo lirico d'una emozione intellettuale, l'esegeta osserva come il dono d'ogni effettiva poesia è che il più frivolo dei gesti possa disegnare, fissare un pensiero: « ain-

si les plus profondes penseés du poéte sont portées directement par une grace animale ». Insomma, la forma, o per meglio dire il « corpo » della poesia, ossia la sua forma vivente e dinamica, la « grace animale », non già l'altra forma generica e puramente esteriore delle vecchie estetiche, viene pienamente rispettata dal critico, che riesce ad individuarla spesso in osservazioni vivide e acute, cui potrà magari muoversi il rimprovero di una certa sottigliezza ed eccessiva particolarità, non già di un insufficiente sforzo adesivo e penetrativo.

Piuttosto si può notare come, in virtù di questa stessa capacità di adesione al suo poeta, le idee anche più ampie di Alain si rifiutino sempre un poco, nella loro precisa enunciazione, a lasciarsi separare dal contesto dell'esperienza critica particolare. Quel suo metodo di analisi diffusa e stringente, che assedia da ogni parte il poema, quella sua divagazione che sembra casuale ma invece è regolata e plasmata direttamente sul suo oggetto, viene a volte il dubbio che non saprebbe applicarsi con egual successo ad altri e ben diversi modelli poetici. Il classico *mostrum* ch'è la poesia di Valéry, dove la forma si è solidificata al punto da diventare un organismo vivente per conto proprio, e la cui massima concretezza esterna corrisponde alla più grande incertezza e molteplicità dei significati, che vivono unicamente per suggestione della forma stessa ed in virtù delle sue severissime *contraintes,* potrebbe parere addirittura un'applicazione esemplare e preziosa dell'estetica di Alain, in cui il senso del « mezzo espressivo », della *fisis* poetica domina su ogni altro elemento, e l'ispirazione è destituita al grado di forza vuota, turbine passionale e indeterminato. Parlando della *Pizia,* e osservando come, per il suo autore, la poesia sia sempre « poesia della poesia », ossia riflessione ispirata sulla segreta operazione lirica, egli soggiunse: « La poésie est pythie; elle tente de l'être. Elle guette l'istant du passage au sommeil, où les sens s'effacent et se confondent, où la perception revient toute au sentiment pur. Que serait pourtant la poésie lachée? Pythie. Croyance absolue, qui n'a plus d'objet qu'elle-même. Annonce de tout ensemble ». Questo è l'estremo limite a cui la poesia di Valéry sembra indefinitivamente tendere, ma che non potrebbe raggiungere senza distruggersi in quell'attimo stesso: e difatti, nel suo poema, Valéry non riesce ancora a darci la Pizia, ma una fanciulla invasa dalla Pizia. Gioco di relazioni colte sopra un mondo sconvolto e di-

strutto, echi indistinti del caos, ma imprigionati nelle « belle catene » del linguaggio umano, ma conclusi in figurazioni colorite e carnali, qui è riguardata direttamente l'arte del poeta di *Charmes*, e soltanto in senso metaforico ed ideale tali osservazioni potrebbero trasporsi a qualsiasi altra poesia.

Era dunque inevitabile che il carattere selvaggio e simbolico della lirica valéryana, che le dà quel singolare tono insieme coltivatissimo e istintivo, primitivo e raffinato, dovesse trovare una rispondenza profonda in questo psicologo, la cui analisi si è tanto esercitata nel rintracciare la trama sensuale e corporea che sostiene tutte le nostre idee, anche le più astratte e universali: il momento ispirato, mitico e poetico, insomma, dell'intuizione metafisica. Meno, naturalmente, doveva rispecchiarsi in Valéry l'Alain più noto, il teorico del radicalismo, il pacifista di *Mars ou la guerre jugée*, il prudente ironista dei *Propos*: ed è significativo, a tale riguardo, il commento all'*Air de Sémiramis*, con la sua qualificazione del carattere splendidamente aristocratico, nietzschiano, della mentalità del poeta.

Difettano in questo *Commentario*, e per ovvie ragioni, l'analisi letteraria del testo e lo studio delle derivazioni culturali e formali in rapporto all'antica e recente tradizione lirica francese: esami che, trattandosi d'un artista estremamente consapevole dei propri mezzi come il Valéry, hanno senza dubbio un certo peso. Ma Alain non è un letterato né un critico come s'intendono comunemente: e, da buon lettore, si limita ad evocare, qua e là, le grandi ombre di Racine, di Lafontaine e di Mallarmé. Il che non toglie, naturalmente, che le sue annotazioni si situino ad un'altezza finora mai toccata dai molti tentativi d'interpretazione valéryana che si sono fatti e si vanno facendo in Francia, e che peccano quasi sempre d'una certa astrattezza, intellettualistica. Senza dubbio qualche astrattezza nelle considerazioni di carattere generale, permane anche in Alain, specie ove tratta di versi e di figure ritmiche, elementi di cui è incline a formarsi una concezione statica e distaccata dall'individuale concretezza del poema, che li risolve in sé senza residui. Ma bisogna invece vedere come questo infaticabile interprete di miti riesca ad animare, trattando unicamente di immagini liriche, non già di scialbi svolgimenti logici, le strofi ornate e impetuose della *Pythie*, le concitate quar-

tine di *Au platane*; come, parlando dell'*Esquisse d'un serpent,* risolva in termini di stretta psicologia il dogma teologico del peccato originale; come si dimostri sensibile al pathos sotterraneo del *Cimitière marin,* poema dell'uomo in solitudine davanti alla natura inumana, della eternità e del tempo; o come infine, a proposito dei *Fragments du Narcisse,* giunga a disegnarci una persuasiva figura di Valéry « Lucrezio moderno », passato attraverso l'esperienza cristiana.

Mentre gli accenni a riserve e a limitazioni sono sempre, in questo lettore filosofo, un po' scolastici ed elementari, l'intensità con cui egli riesce a rivivere intellettivamente il suo poeta ci lascia pensare ad uno di quei rarissimi incontri fra due nature congeniali, incontri in cui le due nature stesse s'illuminano e approfondiscono reciprocamente, in modo che nessuna critica saprebbe. Alain, è vero, ci parla spesso d'idee, e specie delle proprie: ma egli non fa così che trasporre in suo registro la voce genuina del poeta, che sciogliere nella sua coscienza di lettore appassionato i significati intimamente compresi nel testo d'una esperienza poetica: in altre parole egli non fa in sostanza che qualificare su piano riflesso i toni e gli atteggiamenti d'una ispirazione. Le sue reazioni di fronte alla poesia di *Charmes,* espresse in quella sua maniera ellittica e definitoria, senz'altra preoccupazione che quella d'aderire pienamente al libro, sono dunque estremamente significative nei riguardi di entrambi gli scrittori. Dopo di che sarà inutile domandare se si tratti di opera di critico o di lettore, ogni cosiddetta « impressione di lettura » risolvendosi, in effetto, in un vero e proprio tentativo di critica, di cui bisognerà valutare, volta per volta, la maggiore o minore riuscita. E poco importerà quindi che il *Commentario* si presenti sotto forma di annotazioni sintetiche e frammentarie, tali da rendere sensibile quel « monologue dissolu qui répond à une lecture, la traverse, la soutient d'un contrepoint plus ou moins étroit, l'accompagne continuellement du discours d'une voix seconde, qui parfois éclate.... », come si esprime mirabilmente lo stesso Valéry nella sua prefazione. Non sono difatti infrequenti i punti in cui la pacata esegesi s'irrita di dubbi e d'interrogazioni, si distrae da un punto all'altro, si distorna dal testo in divagazioni marginali, importando al commento stesso sbalzi inaspettati e zone vuote. Sono i mo-

menti in cui il lettore si riduce a tu per tu col suo autore, senza testimoni. Ma è appunto in quel carattere di dialogo intimo di lettore con l'opera letta, in quella freschezza della sensibilità in atto, per cui sembra di vedere « sur les bords de poèmes, un homme vivre ce qu'il lit », che consiste il più singolare pregio di questo singolarissimo *Commentario*.

Da *Solaria*, marzo 1930.

GIANI STUPARICH

Nato a Trieste il 4 aprile 1891

OPERE: *La nazione cèca,* Ricciardi, Napoli 1922; *Scipio Slataper,* La Voce, Roma 1922; *Colloqui con mio fratello,* Treves, Milano 1925; *Racconti,* Buratti, Torino 1929; *Guerra del '15,* Treves, Milano 1931; *Donne nella vita di Stefano Premuda,* Treves, Milano 1935. L'Isola, Einaudi.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Stampa, Solaria, Pan, La Nova Antologia.

LA CASA TRANQUILLA

« Per vivere con te ci vuole la pazienza d'un santo! » Ecco la frase che non avrei dovuto pronunciare. Vidi i suoi occhi che fino a quel momento erano stati limpidi su di me, sfuggirmi sotto un battito affrettato di palpebre. Ma ormai l'avevo pronunciata e appena allora capii quanto era ingiusta e irosa. Sono di quelle frasi che aprono abissi di odio fra due che si amano; e così un giorno ci si può amaramente accorgere che tutto il suolo su cui ci s'illudeva di camminar sicuri, sta per crollare a cagione dei vuoti che gli si sono, col tempo, formati di sotto.

Lei non rispose. La futilità del motivo che m'aveva fatto erompere in quella frase, era evidente: tanto più risaltava il tono ostile del mio animo irritato. Benché abituata alle mie facili ire, quelle parole l'avevano offesa nel suo intimo. Erano poi così ingiuste che, a maggior ragione, poteva ritorcermele contro: « Ci vuole la pazienza d'una santa a vivere con un uomo come te ». Le pensò, veramente, dentro di lei? Dopo un breve silenzio continuammo a parlarci. La mia ira era sbollita; ma lei era malinconica; mi serbava rancore o era tanto addolorata da sentirsi sola anche con me vicino? L'armonia delle nostre solite serate era scomparsa. Tacqui, ma allora anche tutti gli oggetti

intorno a me diventarono disarmonici. Per non lasciarmi turbare dalla vista della tavola a cui avevamo mangiato, delle pareti, dei mobili, che mi urtavano con la crudezza della loro impassibile realtà, presi un libro e mi misi a leggere. Lei rimase con le braccia conserte, pensierosa, sotto la luce. La ruga che le sale dalla radice del naso verso il mezzo della fronte, era diventata un solco profondo.

In camera fui io a spogliarmi per primo e, in letto, continuai apparentemente a leggere. La osservavo di sopra all'angolo del libro aperto. I suoi movimenti s'interrompevano di tratto in tratto ed ella rimaneva con le braccia abbandonate lungo i fianchi e con la testa china, come appesantita dai pensieri. Quante volte l'avevo osservata mentre si spogliava! Mi parve di leggere, attraverso i ricordi, tutta la storia di quel corpo senza civetteria. Come le stagioni sulla terra, con la stessa naturalezza e con lo stesso vigore, avevo visto passare per quel corpo la primavera degli anni giovani, fiorenti e baldanzosi, e poi l'estate dei trenta coi suoi meriggi e con la turgidezza assolata delle sue forme; e ora, staccati i frutti, il primo autunno dell'età declinante metteva nelle sue membra un sentore di stanchezza e di sfasciamento. Provai pietà di quel corpo, come se fossi stato io soltanto la causa del suo deperire.

Quella sincerità di mostrarsi così com'era, quella noncuranza di sé mi commossero. Era stata sempre uguale, sin dai primi giorni che l'avevo conosciuta: tutte le epoche diverse della sua vita, tutti i moti del suo animo si erano sempre riflessi sulla sua faccia e sul suo corpo, con una verità che alle volte rasentava la crudezza e poteva persin dispiacere per il nessun riguardo alla propria nudità. Nulla c'era in lei di quell'arte di velarsi e di quella finzione che sono connaturate alla maggior parte delle donne. Nessuna cura calcolata neppure alla persona esteriore: credo che non si fosse mai messa un pettine nei capelli con l'intenzione di « farsi bella ». Oh, anche in lei, uno smisurato orgoglio di piacere: ma per il suo spirito, per la luce dei suoi occhi, per la sua originalità.

Quando si sciolse i capelli e, per farsene una treccia per la notte, se li gettò all'indietro con quello scatto del capo che le conoscevo e che pareva sempre coincidere con la conclusione energica d'un suo ragionamento interno, non mi seppi trattenere; deposi il libro e la chiamai

presso a me. Venne rassegnata. Per i suoi capelli neri e crespi, per i suoi occhi dalle profondità dei cieli inarcati sopra le estese e desolate pianure, per quella sua figura di *Mignon,* per tutto il pittoresco arruffio della sua persona io l'avevo chiamata, tra il motteggio e il vezzo, « la mia zingara ». — La mia zingara si farà presto una vecchietta innocua dai capelli grigi — le dissi scherzando, nel prenderle la testa fra le mani; ma fui sorpreso nello scoprirle in realtà molte più ciocche bianche di quelle che avessi immaginato. Sotto le mie mani intesi un piccolo sussulto, a me noto: un singhiozzo represso. Volli consolarla con dolci parole, ma non riuscii. Altre volte aveva cercato serbarmi rancore, ma l'affetto la vinceva subito. Quella sera no. La costrinsi a volgere verso di me la sua faccia bagnata di lagrime e con una frase scherzosa la feci sorridere; ma era un sorriso sforzato, con un'espressione di cruccio e insieme di preghiera: « lasciami in pace ».

La lasciai con la speranza che sarebbe venuta a me più tardi, come aveva fatto tante volte. Ella spense il lume, entrò nell'altro letto; poi non la udii muoversi più. Che cosa pensava? Quali sentimenti fluttuavano in lei, là immobile nell'oscurità, senza un sospiro, vicino a me? Ripensava forse alla nostra vita passata e i buoni ricordi la intenerivano ed ora, sapendomi riconciliato e pentito di quella mia frase, voleva soltanto farmi attendere un poco, per gustare di più quei minuti sospesi in un lieve incanto, che sono come il preludio alla felicità? Ma forse ella provava tutt'altri sentimenti. Quanto si può sbagliare a voler immedesimarsi anche nella persona più cara e che più ci par di conoscere! E il silenzio e la vicinanza ci illudono: chi sa, in verità, quanto lontana ella era da me in quel momento. Sarebbe venuta, certo; era inutile correr dietro alle fantasticherie. Nell'attesa cercai d'addormentarmi, ma non mi riusciva.

*

Allora, per sottrarre il cervello al pensiero della nostra lite recente, che sarebbe potuto diventare ostinato e inquietante, lo avviai sulla via tranquilla dei ricordi. Ripensai alle altre notti, quando dopo l'amore ci mettevamo a discorrere. Il grande silenzio intorno scioglieva tutte le involontarie durezze del nostro colloquio, che si perdevano in esso come piccoli gruppi di nubi in un largo cielo ventilato. Nell'oscurità

amica delle armonie e della rivelazione dei sentimenti più intimi, io provavo il senso del navigante che s'abbandona alla calma dell'andare, con la brezza favorevole, sotto le stelle.

Tante volte ci era accaduto di bisticciarsi ma poi un nulla, il suono stesso della nostra voce, alle volte, ci riconciliava. Come mai potevamo, poco dopo, da tali armonie perfette ricadere nel disaccordo? E così anche la realtà che ci sembra più nostra e meno soggetta ai mutamenti, è un susseguirsi di situazioni diverse ed è quasi inafferrabile? « Ma la donna che ti sta vicino », mi chiesi, « la donna con la quale sei vissuto insieme per dieci anni, la conosci o t'illudi soltanto di conoscerla? » Sì, la conoscevo; anzi, se pensavo al timbro della sua voce, mi pareva che questa non fosse se non una modulazione della mia e le sue risposte un'eco delle mie parole. Eppure, (anche se fra pochi minuti ella fosse ritornata a me e ci fossimo riconciliati e fusi nell'amore) già prevedevo che domattina, nella luce che precisa le cose, di nuovo un nulla avrebbe potuto rompere quella fusione, mettermi di fronte quella stessa donna con un suo chiuso, impenetrabile volto d'ostilità. Dunque, in verità, non la conoscevo; qualche cosa di lei, le molle più segrete della sua vita mi erano ignote. « Ah, come vorrei poter vedere dentro il tuo cervello e dentro il tuo cuore », m'aveva detto lei una volta: sì, anche lei doveva provare in certi momenti il disagio di sentirsi esclusa dalla parte più recondita di me; ma io allora le avevo giustamente risposto: « Non servirebbe; unire le nostre bocche è ancora il modo meno imperfetto che ci è dato di conoscerci ». Ricordavo con tanta precisione quel colloquio, che mi parve come se ce lo stessimo ripetendo in quel momento. Il silenzio invece che intesi intorno a me e il perdurare dell'ostilità di lei, mi fecero ritrarre il braccio che avevo già allungato per accarezzarla. No, doveva esser lei a venire, spontaneamente, dopo aver quietato il proprio tormento.

Eppure pativo a starmene là, immobile, e dovevo ricorrere al mio grande orgoglio, per resistere. Improvvisamente mi ricordai la prima volta che l'ebbi sulle mie ginocchia. Ella aveva i suoi bei capelli lucidi e neri, allora, e il suo piccolo corpo era sottile e nervoso. Eravamo amici da qualche anno. Mi piacevano la sua spontaneità e la sua saggezza intuitiva. Aveva una grande facilità di cogliere le cose nel loro centro, di vederle com'erano; e il coraggio di presentarle senza cau-

tela, senza veli, così fresche, appena colte. Perciò forse la giudicavano originale e stramba e anche i più miti verso di lei pensavano di doverle molto perdonare. A me invece proprio per queste sue qualità era molto cara. Quel pomeriggio, ella m'aveva riempito la mente di freschi pensieri, tanto che ne ero tutto rianimato. In lei invece, col calar della sera, dopo un'esuberante allegrezza, scendeva l'ombra della malinconia; i suoi occhi incupivano. Ella stava andandosene ed era in piedi presso il mio tavolino. Dalla finestra aperta entrava, non so come portato fin lassù nella mia stanza, l'odore del mare. « Ecco — le dissi — la nostra relazione è una prova di quello che non pensavo mai di poter raggiugnere con una donna: il distacco netto dell'amicizia dall'amore ». Era quella una mia idea fissa; e la bugia che mi uscì dalle labbra era una di quelle bugie incoscienti, che esaltano come le più pure verità: mi pareva veramente d'essermi elevato sopra me stesso. Ella lasciò che i miei occhi si posassero su di lei; poi disse: « Ma allora perché tante volte invece d'uno sguardo d'amico i miei occhi incontrano uno sguardo di seduttore? E anche adesso che mi guardi, tu tenti di confondermi? » Una fiamma di vergogna mi salì al viso; ella mi tese la mano e se ne andò. Il giorno dopo la presi per i polsi e la trassi a me, sulle mie ginocchia. Era il desiderio che avevo provato tante volte, ma che non avevo avuto l'ardire di mandare ad effetto con lei, come invece avrei potuto con altre donne. Ella lasciò fare con chiara freddezza. « Vedi », mi disse pensierosa, dopo che l'ebbi baciata, « così è fatta la tua amicizia! » Ma poi s'illuminò tutta, mi ricambiò il bacio con passione e aggiunse: « Ma io sono felice. Io non ho saputo mai pensar disgiunto l'amore dall'amicizia », e la sua voce vibrava di calda convinzione.

Quante volte nella sua voce, dopo quel giorno, io avevo avvertito lo stesso accento di calda convinzione! Seguendo questo accento, la mia immaginazione continuava a produrmi varie Anne, tutte vive, in varie situazioni e in vari atteggiamenti. Ma quale di queste era la *mia* Anna? Quella di dieci, di cinque, di tre anni fa, o l'Anna che giaceva nel letto accanto, ostinata a mantenermi il broncio? E costei, così fredda e insensibile ora, non era forse quella stessa della sera prima, l'Anna di cui la mia mano ricordava la pelle tepida e voluttuosa sotto la carezza?

« Anna », stavo per chiamarla, « ma non senti come ti aspetto? Dove sei col pensiero? Come sei fatta in questo momento? » Se avessi acceso la luce, avrei potuto determinare i suoi lineamenti e, per gli occhi, leggere in lei. Ma, pur volendolo, un'istintiva inerzia mi tratteneva dal farlo. Forse preferivo vivere con quelle immagini del passato, che prendevano risalto dalla stessa oscurità e che un po' alla volta convenivano tutte a darmi un'espressione multiforme, piena e suggestiva, della mia donna. Se non fosse stato il piacere che mi procuravano queste rievocazioni, avrei sentito la pena e quasi il rancore di dover aspettar tanto: la ragione ora, dopo il primo tentativo che avevo fatto per riconciliarmi con lei, mi pareva dalla parte mia.

Non era però quella la prima sera ch'io, vicino a lei, mi astraessi nei ricordi del passato. Ella se n'accorgeva molte volte e, interrompendo il discorso, mi chiedeva improvvisamente: « Ma a che cosa pensi? » Io non le rivelavo il giuoco della mia fantasia. Avremmo potuto ricordare insieme, ma i ricordi che si costruiscono in due, sono un'altra cosa e soddisfano una richiesta dell'animo ben diversa da quel desiderio ch'io provavo alle volte di starmene, tranquillo spettatore, davanti al nascere e susseguirsi spontaneo delle immagini. Una di quelle sere anzi, Anna, accorgendosi della distanza che c'era fra noi due, m'aveva messo, con uno dei suoi moti improvvisi, una mano dietro la nuca e aveva attirato la mia testa verso il suo petto, come per riprendersi anche la parte di me che le sfuggiva.

Preso dalla dolcezza di quella rievocazione, non potei trattenermi dal bisbigliare: « Anna ». Ma ella non rispose. Sospirai: poi sorrisi di quel sospiro melodrammatico che m'era uscito dalle labbra, come se non fosse mio. « Anna », volevo dirle « ti ricordi di quel giorno ch'ero tanto arrabbiato? che mi pareva che tutto fosse finito tra noi due? »

Rivissi allora, dentro di me, una scena di molti anni prima, forse la più passionale avvenuta tra noi. Era l'estate. Dalla città, io mi recavo a trovarla, due o tre volte la settimana, alla riviera di Barcola, dov'ella stava col nostro primo bambino di pochi mesi. Un pomeriggio avevo scoperto, fra le carte di lei, delle lettere d'amore, scritte alcuni anni prima che ci conoscessimo, a un altro uomo. Quella sera mi precipitai, col cuore e con la faccia stravolta, nella sua camera.

Ero accecato da violenti sentimenti di vendetta e di distruzione. Quando mi vide entrare, in quell'ora e in quel giorno insoliti, sollevò il bambino, che teneva nelle braccia, incontro a me con un'esclamazione di gioia. Ma io non vedevo né quell'angolo di vita riposata, né quella maternità senza sospetto. La minaccia del mio viso l'arrestò, la immobilizzò nello stupore. Io stesso non riconobbi la mia voce: « Ho letto le tue lettere a Arno. Tutto è finito fra noi due. Vivi la tua vita, io vivrò la mia ». E scappai, inseguito dai suoi angosciosi richiami. Ritornato in città mi chiusi in casa. Tremò l'aria per il primo tuono d'un temporale che non avevo neppur visto addensarsi. Il fresco dell'acquazzone non riusciva però a sollevare il mio soffocamento interno. Tra il baleno e lo schianto d'un fulmine suonò il campanello. Era lei, col bambino serrato al petto. La mia freddezza silenziosa e la mia ostinazione furono due dighe tremende contro la sua difesa eloquente e appassionata. « Tutto inutile — le ribattei — ti sento un'estranea e non posso più amarti », furono le uniche parole che pronunciai. Allora nei suoi occhi, già pieni di luce e di lagrime, s'accese un tale bagliore d'innocenza disperata e la sua voce trovò un tale accento di persuasione, che capii subito che non avrei più resistito. Così trasfigurata e bella non l'avevo mai vista, né la vidi più mai. Mi confessò poi che in quel momento ella aveva fatto appello alle sue ultime forze. La notte che passammo insieme, dopo aver improvvisato una culla per il bambino, m'è sempre apparsa come la più bella, vittoriosa fusione delle nostre due vite. In quella notte parlammo anche della nostra adolescenza, degli anni quando non ci conoscevamo ancora. E siccome di tanto in tanto mi tacevo e meditavo sulle sue parole, ella allungava un braccio, mi metteva la mano dietro la nuca e traeva la mia testa verso il suo petto dicendomi: « Non voglio che tu stia solo coi tuoi pensieri ».

Sì, anche quella notte ella m'aveva attirato a sé col mettermi la mano dietro la nuca. Capivo ora di desiderare intensamente ch'ella ripetesse quel suo atto. Ma perché non lo faceva? Perché non veniva ancora? Trattenni il fiato, cercando di percepire anche il più piccolo sussulto che provenisse dal suo letto. Nulla. Ella non si moveva. Che si fosse addormentata? No: conoscevo il respiro più forte e ritmato del suo sonno. Ma che cosa era dunque avvenuto in lei? perché du-

rava tanto il suo rancore contro di me? « Ecco », pensai « anch'io sono puerilmente ostinato; la chiamerò, mi proverò a consolarla; l'ho veramente offesa, sì, con quella mia frase. Anna.... », e feci per accendere la luce. Ma di colpo un altro ricordo, vivo come gli altri, ma doloroso questa volta, mi trattenne la mano.

Svegliandomi una notte, nel mezzo del sonno, apersi la luce, per la curiosità di veder Anna: me la sentivo, non so come, lontana. Lei dormiva, nel letto accanto, con la faccia rivolta verso di me. Nei suoi lineamenti c'era qualche cosa che mi sorprese da prima, poi mi contristò profondamente. Un'espressione nuova, ch'io non avrei potuto mettere in nessuna relazione con la nostra vita, me la faceva apparire un'altra donna, tutta diversa da quella ch'io conoscevo; nulla degli anni passati insieme, ma vicende lontane, vissute quando io non esistevo per lei, si riflettevano sul suo volto; nell'abbandono della coscienza al sonno, in quella sicurezza di non esser scoperta, ella aveva fatto rifiorire sulle sue labbra un enigmatico sorriso d'adolescente: una rivelazione tanto più misteriosa per me, quanto più candida e sincera. Tutto ciò ch'ella m'aveva confessato e narrato della sua adolescenza, non mi bastava a interpretare quel suo sorriso. Io capivo, con un'evidenza angosciosa, che non avrei mai posseduto quella parte di lei, quel tempo unicamente suo. E capii anche che di là mi venivano gl'impensati atteggiamenti, i moti improvvisi, le sorprese della fisionomia che alle volte me la trasformavano sotto gli occhi, senza ch'io mi rendessi conto della causa. Ella si svegliò e si spaventò vedendomi chinato su di lei: forse dalla mia espressione intuì ciò ch'io spiavo sul suo volto e forse anche lei mi sentì estraneo. Se non fosse stata l'abitudine di sapermi vicino, ella avrebbe gridato, come se un intruso fosse venuto in camera sua a sorprenderla nel sonno — gridò però con le pupille.

Ora quel grido delle sue pupille io non me lo potevo dimenticare. Cominciai a diventar inquieto. No: bisognava far la pace a qualunque costo. Ma proprio in quel momento mi parve di sentire che Anna si movesse. Il mio cuore si rallegrò. Mi rannicchiai, tutto confortato, nell'attesa. Sì, Anna si muoveva, scendeva dal suo letto: avrebbe fatto il giro della camera e sarebbe venuta da me, dall'altra parte. Non so come avvenne: fosse la stanchezza dell'attesa, fosse la felice calma

che si stese improvvisamente sul mio cervello affaticato dalle rievocazioni, nella sicurezza che Anna sarebbe venuta nel mio letto, m'addormentai.

*

Appena entrato nel sonno, un brutto sogno mi colse, come se m'avesse teso un agguato. Montavo una scala a chiocciola, stretta, fra lisce pareti, e mi trascinavo su, dietro a me, *la mia zingara,* coi capelli sparsi e col volto bagnato di lagrime: lei mi seguiva di mala voglia, ma io guardavo il cielo in alto ed ero gioioso e leggero, per quanto sentissi tutto il peso del suo « non volere » e ogni tanto temessi che i suoi capelli intrecciandosi alle mie gambe non m'arrestassero; quando fummo in alto, stavo per dirle senza guardarla: « eccoci, ora sarai contenta », ma in quella un suo grido angoscioso mi fa voltare verso di lei, sorpreso; voglio tranquillarla: « non sei contenta? bene, adesso scendiamo »; la sua faccia è sconvolta dallo spavento: « ma non vedi, non vedi » mi dice, afferrandosi con tutte e due le mani al mio braccio. La scala a chiocciola scende da sola, ma dentro un abisso; scende inesorabile, non precipitando, ma con un moto calmo regolare, tanto più impressionante. L'angoscia mi serra il petto, e mi sveglio.

Come? Anna non è nel mio letto? Allungo il braccio e tasto il letto vicino. Anna non c'è. La chiamo; non mi risponde. Accendo la lampada. Ella è uscita dal letto, nella camera non c'è. Ho ancora il cervello turbato dalla visione del sogno. Mi balena in mente il pensiero che invece di venire da me sia andata a uccidersi. Certo, il suicidio non s'improvvisa, lo si medita: esso si matura lentamente e forse è già in germe nel sangue del suicida, fin da quando egli nasce. Io non avevo mai sospettato che Anna potesse meditare o avesse nel suo sangue la volontà del suicidio; ma si è mai sicuri? Proprio in quei giorni uno ch'era vissuto per quindici anni con tale sicurezza, ritorna la mattina a casa e trova la moglie e, accanto, il piccolo figliolo, già stesi e composti nella morte, sul lenzuolo bianco, in mezzo ai fiori e al loro sangue.

Scendo dal letto: vado a cercarla. L'uscio stride: come non m'ha svegliato prima, quando l'aperse e lo richiuse lei dietro a sé? Nell'al-

tra camera dormono i bambini. Ascolto: odo uno di quei sospiri che vengono dalla innocente quiete del sonno e che sembrano l'espressione d'un benessere profondo. La casa ha una solennità misteriosa nel silenzio della notte: i piccoli rumori che faccio nel mio cammino non trovano eco, si perdono sordi e meschini, come voci irritate e inutili dentro di me. Salgo: dalla porta a vetri della stanza che conduce sul terrazzo, entra la luce della luna a rischiarare il pianerottolo. Mi fermo sugli scalini al buio, e m'appoggio con la spalla la muro. Ella s'è buttata giù dal terrazzo. Perché la tragedia? Quale fosco destino pesa sugli uomini? Si procede sereni e non si sa di rasentare la tragedia; ecco, la nebbia cala improvvisamente sul cervello e toglie la vista: l'uomo perde l'orientamento e cade nell'abisso. Una notte vai a dormire con tua moglie, ti svegli a metà del sonno e la trovi nel giardino con la testa spaccata; oppure rincasi tardi, ella dorme, vorresti svegliarla, la scuoti leggermente ma quella non si muove, la lasci stare pensando che riposi, ma la mattina dopo t'accorgi d'avere al tuo lato un cadavere.

Eccomi solo, coi bambini ancora piccoli. Forse ora la mia stanchezza avrà un còmpito. Ci si rizza nella sventura, per non darla vinta a codesta vita che ci tende tutti i tradimenti. La donna che dopo tanto cercare avevo finalmente trovato e che mi pareva di poter considerare mia, se n'era andata e per sempre. Inutile più cercarla. Per una frase! — Sciocco; non per la tua frase, ma perché, in realtà, non poteva più vivere con te. — Una frase può irritare, agitare, sconvolgere, ma non persuadere a un suicidio; può, sì, esser la goccia che fa traboccare un calice d'amarezze. Ma come? Ma non era stata così tranquillamente felice la nostra vita, oltre tutti i piccoli, superficiali dissapori? Dieci anni aver saputo mantenere così vivo l'amore, la sincerità fra di noi? E ora? No, impossibile; è stata una pazzia la sua. « Anna, piccola zingara mia, che cosa hai fatto? ».

Il chiarore della luna avanzava lentamente sull'ultimo scalino. Rividi la scala a chiocciola del sogno e quella stessa angoscia riprese a serrarmi la gola. La paura d'entrare nella stanza, d'andar sul terrazzo, di guardar giù nel vuoto del giardino e, in quella serena notte lunare, scoprire il suo corpo là sotto, inerte come la pietra, mi teneva inchiodato sullo scalino e contro il muro. Mi parve a un tratto d'udire un

lamento come un sospiro che venisse dal di fuori, lontano. Mi scossi: forse ella era ancora viva. Stavo per precipitarmi, ma un attimo di incertezza, se correr giù direttamente nel giardino o guardar prima dal terrazzo, mi trattenne. In quel momento l'ombra di lei si stampò precisa, perfettamente riconoscibile, sui vetri della porta; ingrandì perdendo i contorni. La striscia lunare sul pianerottolo si restrinse; la maniglia cominciò a girare. Fu come se mi svegliassi un'altra volta da un altro sogno angoscioso. Mi sentii il cuore leggero, la testa chiara, come se fossi balzato fuori, nell'aria e nella luce, da una nebbia opprimente. Il muro, le scale, il pianerottolo erano ben quelli che conoscevo, usciti anch'essi da quella misteriosa atmosfera che me li aveva resi quasi ignoti e temibili.

Ed ora bisognava non farle paura. Se aprendo la porta, m'avesse visto là, non immaginando certamente che potessi esser io, avrebbe urlato dallo spavento. Se mi appiattavo nell'ombra, passarmi accanto e scoprirmi sarebbe stato ancor peggio. Con un balzo raggiunsi il pianerottolo e prima ch'ella oltrepassasse la soglia, la prevenni con la voce più naturale che mi fu possibile emettere: « Sono Stefano, che ti cerca ». S'arrestò con un piccolo grido, ma poi mi gettò le braccia al collo, susurrandomi: « Ed io sono la tua impenitente romantica. Tu dormivi, e allora sono venuta sul terrazzo, al chiaro di luna, per trovare la spiegazione di tante cose: ma l'unica spiegazione sei tu ». Abbracciati scendemmo la scala. Giunti sotto la luce guardai Anna: ella sorrideva, il suo volto era ringiovanito, nei suoi occhi c'era l'umido splendore della felicità, di quella felicità che nasce quando materia e spirito armonizzano nella carne. Era l'Anna che desideravo, l'Anna che capivo, a cui non avevo bisogno di chieder nient'altro se non che continuasse a starmi vicina.

Da *Solaria*, gennaio 1932.

ITALO SVEVO

Nato a Trieste il 19 dicembre 1861

Morto a Livenza il 13 settembre 1928

OPERE: *Una vita,* Vram, Trieste, 1892; *Senilità,* Vram, Trieste 1898; *La coscienza di Zeno,* Cappelli, Bologna 1923; *La madre,* La sera della Domenica, Trieste 1924; *Una burla riuscita,* Edizioni di Solaria, Firenze 1928; *La novella del buon vecchio e della bella fanciulla,* Morreale, Milano 1929.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: L'Indipendente, La Nazione di Trieste, Il Convegno, La Fiera Letteraria, Solaria, Le Navire d'Argent, La revista de Occidente.

DA «UNA BURLA RIUSCITA»

I.

Mario Samigli era un letterato quasi sessantenne. Un romanzo ch'egli aveva pubblicato quarant'anni prima, si sarebbe potuto considerare morto se a questo mondo sapessero morire anche le cose che non furono mai vive. Scolorito e un po' indebolito, Mario, invece, continuò a vivere per tanti anni di certa vita lemme lemme com'era consentiva da un impieguccio che gli dava non molti fastidi e un piccolissimo reddito. Una tale vita è igienica e si fa ancora più sana se, come avveniva da Mario è condita da qualche bisogno. Alla sua età egli continuava a considerarsi destinato alla gloria, non per quello che aveva fatto né per quello che sperava di poter fare, ma così, perché un'inerzia grande, quella stessa che gl'impediva ogni ribellione alla sua sorte, lo tratteneva dal faticoso lavoro di distruggere la convinzione che s'era formata nell'animo suo tanti anni prima. Ma così finiva coll'essere dimostrato che anche la potenza del destino ha un limite. La vita aveva rotto a Mario qualche osso, ma gli aveva lasciati

intatti gli organi più importanti, la stima di se stesso, e anche un po' quella degli altri, dai quali certo la gloria dipende. Egli attraversava la sua triste vita accompagnato sempre da un sentimento di soddisfazione.

Pochi potevano sospettare in lui tanta presunzione, perché Mario la celava con quell'astuzia, quasi inconscia nel sognatore, che gli permette di proteggere il sogno dal cozzo con le cose più dure di questo mondo. Tuttavia il suo sogno talvolta trapelava, e allora chi gli voleva bene tutelava quella innocua presunzione, mentre gli altri, quando sentivano Mario giudicare di autori vivi e morti con parola decisa, e magari citare se stesso quale un precursore, ridevano, ma mitemente, vedendolo arrossire come anche un sessantenne sa, quand'è un letterato e in quelle condizioni. E il riso anch'esso è una cosa sana e non cattiva. Così stavano tutti benissimo: Mario, i suoi amici ed anche i suoi nemici.

Mario scriveva pochissimo ed anzi, per lungo tempo, dello scrittore non ebbe che la penna e la carta sempre bianca, pronte sul tavolo di lavoro. E furon quelli gli anni suoi più felici, così pieni di sogni e privi di qualsiasi faticosa esperienza, una seconda accesa infanzia preferibile persino alla maturità dello scrittore più fortunato che sa vuotarsi sulla carta, più aiutato che impedito dalla parola, e resta poi come una buccia vuota che si crede tuttavia frutto saporito.

Poteva restare felice quell'epoca finché durava lo sforzo per uscirne. E da parte di Mario questo sforzo, non troppo violento, ci fu sempre. Per fortuna egli non trovava l'uscio per cui potesse allontanarsi da tanta felicità. Fare un altro romanzo come il suo antico, ch'era nato dall'ammirazione della vita di persone superiori per censo e per rango, conosciuta da lui con l'ausilio del telescopio, era un'impresa impossibile. Egli continuava ad amare quel suo romanzo perché poteva amarlo senza grande fatica, e gli appariva vitale come tutte le cose che simulano d'avere un capo e una coda. Ma quando voleva accingersi a lavorare di nuovo su quelle ombre di uomini, per proiettarle a forza di parole sulla carta, provava un salutare ribrezzo. La completa benché inconsapevole maturità dei sessant'anni gl'impediva un'opera simile. E non ci pensò a descrivere la vita più umile, la propria per esempio, esemplare per virtù, e tanto forte per quella rasse-

gnazione che la reggeva, non vantata e neppure detta, tanto ormai aveva improntato il suo io. Per poter fare ciò gli mancava lo strumento e anche l'affetto, ciò ch'era una vera inferiorità, ma frequente da coloro cui fu conteso di conoscere la vita più alta. E finì ch'egli abbandonò l'uomo e la sua vita, l'alta e la bassa o almeno credette di abbandonarla, e si dedicò, o credette di farlo, agli animali, scrivendo delle favole. Così, brevi, brevi, rigide, delle mummiette e non dei cadaveri perché neppure pativano, gli venivano fatte nei ritagli di tempo. Infantile com'era (non per vecchiaia, perché lo era stato sempre) le giudicò un esordio, un buon esercizio, un perfezionamento, e si sentì giovine e più felice che mai.

Dapprima, ripetendo l'errore commesso in gioventù, scrisse di animali che conosceva poco, e le sue favole risonarono di ruggiti e barriti. Poi si fece più umano, se così si può dire, scrivendo degli animali che credeva di conoscere. Così la mosca gli regalò una gran quantità di favole dimostrandosi un animale più utile di quanto si creda. In una di quelle favole ammirava la velocità del dittero, velocità sprecata perché non gli serviva né a raggiungere la preda né a garantire la sua incolumità. Qui faceva la morale una testuggine. Un'altra favola esaltava la mosca che distruggeva le cose sozze da essa tanto amate. Una terza si meravigliava che la mosca, l'animale più ricco d'occhi, veda tanto imperfettamente. Infine una raccontava di un uomo che, dopo di aver schiacciato una mosca noiosa, le gridò: — Ti ho beneficata; ecco che non sei più una mosca. — Con tale sistema era facile di avere ogni giorno la favola pronta col caffè del mattino. Doveva venire la guerra ad insegnargli che la favola poteva divenire un'espressione del proprio animo, il quale così inseriva la mummietta nella macchina della vita, quale un suo organo. Ed ecco come ciò avvenne.

Allo scoppio della guerra italiana, Mario temette che il primo atto di persecuzione che l'I. e R. Polizia avrebbe esercitato a Trieste, sarebbe venuto a colpire lui — uno dei pochi letterati italiani restati in città — con un bel processo che forse l'avrebbe mandato a penzolare dalla forca. Fu un terrore e nello stesso tempo una speranza che lo agitò, facendolo ora esultare ed ora sbiancare dal terrore. Egli si figurava che i suoi giudici, tutto un consiglio di guerra composto dei rappresentanti di tutte le gerarchie militari, dal generale in giù,

avrebbe dovuto leggere il suo romanzo, e — se ci doveva essere giustizia — studiarlo. Poi certamente sarebbe giunto un momento un po' doloroso. Ma se il consiglio di guerra non era composto di barbari, si poteva sperare che, dopo letto il romanzo, per premio, la vita gli sarebbe stata risparmiata. Perciò egli scrisse molto durante la guerra, rabbrividendo di speranza e di terrore ancora più di un autore che sa che c'è un pubblico che aspetta la sua parola per giudicarla. Ma, per prudenza, scrisse solo delle favole dal senso dubbio, e, nella speranza e nella paura, le piccole mummie gli si vivificarono. Il consiglio di guerra non avrebbe mica potuto condannarlo facilmente per la favola che trattava di quel gigante grosso e forte che combatteva su una palude contro degli animali più leggeri di lui, e che periva, sempre vittorioso, nel fango che non sapeva sostenerlo. Chi avrebbe potuto provare che si trattava della Germania? E perché pensare alla stessa Germania a proposito di quel leone, che vinceva sempre, perché non s'allontanava di troppo dalla propria grande, bella tana, finché non si scopriva che la grande, bella tana si prestava ad un affumicamento d'esito sicuro?

Ma così Mario s'abituò a muoversi nella vita sempre accompagnato dalle favole, come se fossero state le tasche del suo vestito. Progresso letterario ch'egli doveva alla polizia, la quale però si dimostrò del tutto ignorante della letteratura paesana, e lasciò in pace, per il corso di tutta la guerra, il povero Mario disilluso e rassicurato.

Poi ci fu un altro progresso nella sua opera con la scelta di protagonisti più adatti. Non più gli elefanti, tanto lontani, né le mosche dagli occhi privi di ogni espressione, ma i cari, piccoli passeri ch'egli si prendeva il lusso (grande lusso, a Trieste, di quei giorni) di nutrire nel suo cortile con briciole di pane. Ogni giorno egli spendeva qualche tempo a guardarli muoversi, ed era quella la parte più brillante della giornata, perché la più letteraria, forse più letteraria delle stesse favole che ne risultavano. Se desiderava addirittura di baciare le cose di cui scriveva! Di sera, sui tetti vicini e su un alberello intristito nel cortile, sentiva cinguettare i passeri, e pensava che prima di piegare sulla schiena al sonno la testina, si dicessero le avventure della giornata. Al mattino era lo stesso cicaleccio vivo e sonoro. Si dicevano certamente i sogni della notte. Come lui stesso vivevano fra le due

esperienze, quella della vita reale e quella dei sogni. Erano infine degli animali che avevano una testa in cui potevano annidarsi dei pensieri, e avevano dei colori, degli atteggiamenti eppoi anche una bellezza da far compassione, e delle ali da destare l'invidia, perciò la vera e propria vita. La favola restò tuttavia la piccola mummia irrigidita da assiomi e teoremi, ma almeno la si poté scriver sorridendo.

E la vita di Mario s'arricchì di sorrisi. Un giorno scrisse:

— Il mio cortile è piccolo, ma, con l'esercizio, vi si potrebbero spendere dieci chilogrami di pane al giorno. — Un vero sogno di poeta cotesto. Dove trovare in quell'epoca dieci chilogrammi di pane per gli uccellini privi di tessera? Un altro giorno: — Vorrei saper abolire la guerra sul piccolo ippocastano nel mio cortile, la sera, quando i passeri cercano il miglior posto per la notte, perché sarebbe un segno per l'avvenire dell'umanità.

Mario coperse di tante idee i poveri passeri da celarne le esili membra. Il fratello Giulio che abitava con lui, e pretendeva di amare la sua letteratura, non sapeva amarla abbastanza per includervi anche gli uccelletti. Pretendeva che mancassero d'espressione. Ma Mario spiegava ch'erano essi stessi un'espressione della natura, un complemento delle cose che giacciono o camminano, al disopra di esse, come l'accento sulla parola, un vero segno musicale.

L'espressione più lieta della natura: negli uccellini neppure la paura è verde e abietta come nell'uomo, e non mica perché celata dalle penne, ché appare anzi evidente, ma non altera in alcun modo il loro elegante organismo. Si deve anzi credere che il loro cervellino non la sappia mai. L'allarme viene dalla vista o dall'udito, e nella fretta passa direttamente alle ali. Gran bella cosa un cervellino privo di paura in un organismo in fuga! Uno degli animalucci ha trasalito? Tutti fuggono, ma in modo che pare dicano: Ecco una buona occasione per aver paura. Non conoscono le esitazioni. Costa tanto poco fuggire quando si hanno le ali. E il volo loro è sicuro. Evitano gli ostacoli rasentandoli, ed attraversano il più fitto groviglio di rami d'alberi senza mai esserne arrestati o lesi. Pensano soltanto quando son lontani, e cercano allora d'intendere la ragione della fuga, studiando i luoghi e le cose. Inclinano con grazia la testina a destra e a sinistra, e aspettano con pazienza di poter ritornare al luogo donde son fug-

giti. Se ci fosse della paura ad ogni loro fuga, sarebbero morti tutti. E Mario sospettava che si procurassero ad arte tante agitazioni. Infatti potrebbero mangiare in piena calma il pane che viene loro donato, e invece essi chiudono gli occhietti maliziosi ed hanno la convizione che ogni loro boccone è un furto. Proprio così condiscono il pane asciutto. Da veri ladri non mangiano mai sul posto ove il pane è stato gettato, e là non c'è mai lite fra di loro perché sarebbe pericoloso. La contesa per le briciole scoppia al posto ove son giunti dopo la fuga.

Grazie a tanta scoperta, stese con facilità la favola: — Un uomo generoso, regolarmente, per lunghi anni, aveva regalato ogni giorno del pane agli uccelletti, e viveva sicuro che l'animo loro fosse pieno di riconoscenza per lui. Non sapeva guardare costui: altrimenti si sarebbe accorto che gli uccelletti lo consideravano un imbecille cui, per tanti anni, avevano saputo rubare il pane senza che a lui fosse riuscito di catturare neppur uno di loro.

Pare impossibile che un uomo sempre lieto com'era Mario, abbia commesso un'azione simile scrivendo questa favola. Era dunque lieto solo a fior di pelle? Ficcare tanta malizia e tanta ingiustizia nell'espressione più lieta della natura! Equivaleva a distruggerla. Io credo anche che immaginare quell'orrenda sconoscenza dagli alati, fosse una grave offesa all'umanità, perché se gli uccellini che non sanno parlare parlano così, come si esprimerebbero i beneficati dalla lingua lunga?

E intimamente tristi erano tutte le sue piccole mummie: durante la guerra diminuì sulle vie di Trieste il transito dei cavalli i quali poi erano nutriti di solo fieno. Mancavano perciò sulla via quei semi saporiti lasciati intatti dalla digestione. E Mario si figurava di domandare ai suoi piccoli amici: — Siete alla disperazione? — E gli uccellini rispondevano: — No, ma siamo in meno.

Voleva forse Mario abituarsi a considerare anche il proprio insuccesso nella vita come una conseguenza di circostanze che non dipendevano da lui, per sottomettersi senza dolore? La favola resta sorridente solo perché chi legge ride. Ride di quella bestia d'uccellino che non ricorda la disperazione, vicino alla quale è vissuto certi giorni, perché egli stesso non ne fu toccato. Ma dopo di aver riso si pensa

all'impassibile aspetto della natura, quando fa i suoi esperimenti, e si rabbrividisce.

Spesso la sua favola fu dedicata alla delusione che segue ad ogni opera umana. Pareva volesse consolarsi della propria assenza dalla vita dicendosi: Sto bene io che non faccio, perché non fallo.

Un ricco signore amava tanto gli uccellini da dedicare loro una sua vasta tenuta ove era proibito d'insidiarli o anche solo di spaventarli. Costruì per essi dei buoni ricoveri caldi per il lungo inverno, riforniti abbondantemente di nutrimento. Dopo qualche tempo nella vasta tenuta s'annidarono una quantità di uccelli rapaci, di gatti e persino di grossi roditori che aggredirono gli uccellini. Il ricco signore pianse, ma non guarì della bontà ch'è una malattia inguaribile, e lui che voleva nutriti gli uccellini, non seppe interdire il cibo ai falchetti e agli altri animali tutti.

E questa decisione della bontà umana secca secca, fu anch'essa pensata da quel Mario roseo e sorridente. Egli gridava che la bontà umana non riesce che ad aumentare la vita su un dato posto dove subito scorre abbondante il sangue, e ne sembrava felice.

I giorni di Mario dunque erano sempre lieti. Si poteva anche pensare che tutta la sua tristezza passasse nelle sue favole amare e che perciò non arrivasse ad oscurare la sua faccia. Ma pare che tanta soddisfazione non lo accompagnasse nelle sue notti e nel sogno. Giulio, il fratello suo, dormiva in una stanza vicina alla sua. Di solito costui russava beatamente nella digestione, che nel gottoso può essere malata, ma è ben completa. Quando però non dormiva, gli provenivano dei suoni strani dalla stanza di Mario: sospiri profondi che parevano di dolore, eppoi anche dei singoli gridi altissimi di protesta. Echeggiavano alti nella notte quei suoni, e non parevano emessi dall'uomo lieto e mite che si vedeva alla luce del giorno. Mario non ricordava i propri sogni, e, soddisfatto del sonno profondo, credeva di essere stato almeno altrettanto lieto nel suo letto come lo era durante la giornata faticosa. Quando Giulio, impensierito, gli raccontò del suo strano modo di dormire, egli credette che non si trattasse di altro che di un nuovo sistema di russare. Invece, data la costanza del fenomeno, è certo che quei suoni e quei gridi erano l'espressione sincera, nel sonno, dell'animo torturato. Si potrebbe credere che si trat-

tasse di una manifestazione che potesse infirmare la moderna e perfetta teoria del sogno secondo la quale nel riposo ci sarebbe sempre la beatitudine del sogno contenente il desiderio soddisfatto. Ma non si potrebbe anche pensare che il vero sogno del poeta è quello ch'egli vive quand'è desto, e che perciò Mario avrebbe avuto ragione di ridere di giorno e piangere di notte? C'è poi la possibilità di un'altra spiegazione confortata dalla stessa teoria del sogno: Poteva nel caso di Mario esserci un desiderio soddisfatto nella libera manifestazione del suo dolore. Egli poteva gettare allora, nel sogno notturno, la pesante maschera che durante il giorno gli era imposta per celare la propria presunzione, e proclamare coi sospiri e i gridi: Io merito di più, io merito altro. Uno sfogo che anch'esso può tutelare il riposo.

Al mattino sorgeva il sole, e Giulio, stupito, apprendeva che Mario credeva di aver passata la notte intera, tanto ricca di singhiozzi, in compagnia di qualche nuova favola. Innocua del tutto talvolta. Si trovava in elaborazione da varii giorni: La guerra aveva portato nel cortile dei passeri la grande novità, la penuria, e il povero Mario aveva inventato un metodo per far durare più a lungo il pane scarso. Di tempo in tempo appariva nel cortile e rinnovava nei passeri la diffidenza. Sono animali lenti quando non volano, e per eliminare una diffidenza abbisognano di lungo tempo. La loro anima è come una bilancetta, su un piatto della quale pesa la diffidenza e sull'altro l'appetito. Questo cresce sempre, ma se si rinnova anche la diffidenza, essi non abboccano. Con un metodo rigido si potrebbero far morire di fame accanto al pane. Una triste esperienza se fatta a fondo. Ma Mario la spinse fino a poter riderne, ma non a far piangere. La favola (un uccellino gridava all'uomo: — Il tuo pane sarebbe saporito solo se tu non ci fossi) rimase lieta anche perché i passeri durante la guerra non dimagrarono. Sulle vie di Trieste ci furono anche in quell'epoca, abbondanti, le porcheriole di cui sanno nutrirsi.

II.

La presunzione di Mario non faceva del male a nessuno, e sarebbe stato umano di lasciargliela. Giulio la tutelava tanto bene che con lui Mario non arrossiva neppure quando si accorgeva d'averla

manifestata. Anzi Giulio l'aveva intesa tanto bene da adottarla con più chiarezza che non ci fosse in Mario stesso. Anche lui, dinanzi ai terzi, si guardava dal proclamare la sua fede nel genio del fratello, ma senza sforzo, solo per conformarsi a quanto vedeva fare da Mario stesso. E Mario sorrideva dell'ammirazione del fratello, non sapendo ch'era stato lui che gliel'aveva insegnata.

Ma ne godeva, e la stanza dove l'ammalato passava il suo tempo fra letto e lettuccio, era un posto raro a questo mondo perché Mario vi trovava una pace ch'egli diceva silenzio e raccoglimento, mentre era qualche cosa che più fortunati di lui trovano in luoghi specialmente rumorosi.

Piena di gloria, quella stanza conteneva poche altre cose. Un desco leggero che veniva spostato dal centro, ove i due fratelli prendevano la colazione, ad un cantuccio accanto al letto ove desinavano. Da poco tempo in quella stanza da pranzo era stato posto il letto di Giulio. Durante la guerra il combustibile era caro, eppoi quella era la stanza più calda della casa, per l'ammalato, durante l'inverno, non l'abbandonava mai. Nelle lunghe sere invernali, in quella stanza, il poeta sosteneva il gottoso ed il gottoso confortava il poeta. La somiglianza di tale rapporto con quello dello zoppo e del cieco è evidente.

Per un caso singolare i due vecchi ch'erano stati sempre poveri. non ebbero a sopportare delle grandi sofferenze durante la guerra che fu tanto dura a tutti i Triestini. I loro disagi furono diminuiti da una grande simpatia che Mario seppe ispirare ad uno slavo del contado e che si manifestò in doni di frutta, uova e pollame. Si vede da questo successo del letterato italiano che mai ne aveva avuti altri, che la nostra letteratura prospera meglio all'estero che da noi. Peccato che Mario non seppe apprezzare quel successo che altrimenti gli avrebbe fatto bene. Accettava e mangiava volentieri i doni, ma gli pareva che la generosità del contadino fosse dovuta alla sua ignoranza e che il successo con gli ignoranti spesso si chiama truffa. Si sentiva perciò pesare il cuore, e per difendere il buon umore e l'appetito ricorse alla favola: Ad un uccellino furono offerti dei pezzi di pane troppo grandi per il suo beccuccio. Con piccolo resultato l'uccellino s'accanì per vari giorni intorno alla preda. Fu ancora peggio quando il pane indurì perché allora l'uccellino dovette rinunziare al ristoro offertogli. Volò via

pensando: L ignoranza del benefattore è la sventura del beneficato.

Solo la morale della favola s'adattava esattamente al caso del contadino. Il resto era stato alterato tanto bene dall'ispirazione, che il contadino non vi si sarebbe ravvisato, e questo era lo scopo principale della favola. C'era stato lo sfogo e non andava a colpire il contadino, proprio come non lo meritava. Perciò studiandola si scopre nella favola una manifestazione di riconoscenza, benché non forte.

I due fratelli vivevano con rigida regolarità. Non sconvolse le loro abitudini neppure la guerra che disordinò tutto il resto del mondo. Giulio lottava da anni e con buon successo contro la gotta che gli minacciava il cuore. Andando a letto di buon'ora, e contando i bocconi che si concedeva, il vecchio, di buon umore, diceva: — Vorrei sapere se, tenendomi vivo, truffo la vita o la morte. — Non era un letterato costui, ma si vede che, ripetendo ogni giorno le stesse azioni, si finisce con lo spremerne tutto lo spirito che ne può scaturire. Perciò all'uomo comune non è mai raccomandata abbastanza la vita regolata.

Giulio d'inverno, si coricava proprio col sole, e d'estate molto prima di esso. Nel letto caldo le sue sofferenze s'attenuavano ed egli lo abbandonava ogni giorno per alcune ore, unicamente per conformarsi al volere del medico. La cena era servita accanto al suo letto, e i due fratelli la prendevano insieme. Era condita da un grande affetto, l'affetto ereditato dalla loro prima giovinezza. Mario era per Giulio sempre molto giovine, e Giulio per Mario il vecchio che avrebbe saputo consigliarlo in ogni evenienza. Giulio non s'accorgeva quanto Mario gli andasse somigliando nella prudenza e nella lentezza, come se avesse avuto la gotta anche lui, e Mario non vedeva che il vecchio fratello ormai non poteva dargli consigli, non avrebbe mai detto cosa che non fosse stata spinta dal suo proprio desiderio. Era anche giusto: non si trattava di consigliare o d'ammonire; bisognava sostenere e incoraggiare. Ciò riusciva anche più facile a un gottoso, per quanto non sembri. E quando Mario concludeva l'esposizione di una idea, di una speranza o intenzione con le parole: — Ti pare? — a Giulio assolutamente pareva, e consentiva convinto. Perciò per ambedue la letteratura era una bonissima cosa, e la parca cena era migliore, condita da un mite affetto sicuro, che escludeva qualsiasi dissenso.

Un piccolo dissenso ci fu tra i due fratelli per quei benedetti uccellini che si portavano via una parte del loro pane. « Potresti salvare la vita ad un Cristiano con quel pane. — osservò Giulio. E Mario: — Ma sono più di cinquanta gli uccellini che con quel pane rendo felici. — Giulio fu subito e per sempre d'accordo.

Quando la cena era finita, Giulio si copriva la testa, le orecchie e le guancie col berretto da notte e Mario per una mezz'oretta gli leggeva qualche romanzo. Al suono della dolce voce fraterna, Giulio si quietava, il suo cuore affaticato assumeva un ritmo più regolare, e il suo polmone s'allargava. Il sonno allora non era più lontano e, infatti, presto il suo respiro si faceva più rumoroso. Allora Mario affievoliva gradatamente la voce finché arrivava senza soluzione di continuità al silenzio; poi, dopo di aver smorzata la luce, s'allontanava sulle punta dei piedi.

La letteratura era perciò una buona cosa anche per Giulio, ma una sua forma, la critica, lo danneggiava e minacciava la sua salute. Troppo spesso Mario interrompeva la lettura per mettersi a discutere violentemente il valore del romanzo che leggeva. La critica sua era la grande critica dell'autore disgraziato. Era dessa il suo grande riposo, agitato solo in apparenza, il sogno più splendido. Ma aveva lo svantaggio d'impedire il sonno altrui. Scoppii di voce, suoni di disprezzo, discussioni con interlocutori assenti, tanti strumenti musicali varii che s'alternavano, e impedivano il sonno. Eppoi Gulio anche per cortesia doveva badare di non addormentarsi, quando ad ogni tratto gli si domandava il suo parare. Doveva dire: — Anche a me pare. — Era tanto abituato a tali parole che per sillabarle gli sarebbe bastato di lasciar passare il suo fiato sulla labbra. Ma chi russa non sa fare neppur questo.

Una sera il furbo malato che pareva tanto innocente in quel suo berretto abbondante, ebbe una trovata. Con voce turbata (forse perché temeva di essere indovinato) domandò a Mario di leggergli il suo romanzo. Mario si sentì affluire più caldo il sangue al cuore. — Ma tu già lo conosci, — obiettò mentre subito s'accinse ad aprire il libro che non era mai lontano da lui. L'altro rispose che da lunghi anni non l'aveva più letto e che sentiva proprio il desiderio di riudirlo.

Con voce dolce, mite, musicale, Mario iniziò la lettura del suo romanzo *Una giovinezza*, accompagnata dal vivo consenso di Giulio che incominciava ad abbandonarsi al riposo, mormorando: — Bello, magnifico, benissimo, — ciò che rendeva la voce di Mario vieppiù calda e commossa.

Anche per Mario fu un sorpresa. Non aveva letto mai roba propria ad alta voce. Come diventava più significativa ravvivata dal suono, dal ritmo e anche dalle pause accorte e dal saggio acceleramento. I musicisti — beati loro! — hanno degli esecutori che non fanno altro che studiare il modo di regalare loro grazia ed efficacia. Degli scrittori il lettore frettoloso non mormora neppure la parola e passa da segno a segno come un viandante in ritardo su una via piana. — Come scrissi bene! — pensò Mario ammirando. Aveva letto tutt'altrimenti la prosa degli altri e, nel confronto, la sua brillava.

Dopo poche pagine, il respiro di Giulio rantolò: era il segno che il suo polmone veniva privato della guida cosciente. Mario, ritiratosi nella propria stanza, non seppe staccarsi dal romanzo che lesse ad alta voce per buona parte della notte. Era stata una vera nuova pubblicazione quella. Aveva scosso l'aria ed era andata al suo cervello ed a quello degli altri per l'orecchio, l'organo nostro più intimo. E Mario sentì che la sua idea ritornava a lui nuova, abbellita, e arrivava al suo cuore per nuove vie ch'essa creava. Quale nuova speranza!

E il giorno appresso nacque la favola dal titolo: *Il successo sorprendente*. Eccola: — Un ricco signore disponeva di molto pane e si divertiva a sminuzzarlo agli uccellini. Ma del dono approfittava una diecina o poco più di passeri, sempre gli stessi, e buona parte del pane ammuffiva all'aria. Il povero signore ne soffriva, perché nulla è tanto disgustoso come veder poco gradito un proprio dono. Ma ebbe allora la ventura di ammalare, e gli uccellini che non trovarono più il pane cui erano usi, cinguettarono dappertutto: — Il pane che c'era sempre non c'è più, ed è un'ingiustizia, un tradimento. — Allora una moltitudine di passeri si recò a quel posto ad ammirare la provenienza che aveva cessato di manifestarvisi, e quando il benefattore risanò, non ebbe pane abbastanza per saziare tutti i suoi ospiti.

È difficile di conoscere le origini di una favola. Il titolo solo rivela che questa dev'essere nata nella stanza dell'ammalato ove Mario aveva trovato il suo successo. Chi conosce le vie per cui si muove l'ispirazione, non si meraviglierà che dal successo tanto semplice avuto da Mario col fratello, si sia saltati a quel successo del buon diavolo della favola, che aveva avuto bisogno di ammalare per arrivarci. Non intenderà donde sieno venuti quegli uccellini tanto maliziosi che sapevano piangere in pubblico ma, per avarizia, tenevano celata ai compagni la loro fortuna, a meno non si supponga, ciò ch'è un po' difficile, che il poeta, quando scrive, sia chiaroveggente, e che nel proprio successo Mario abbia intuita la malizia di Giulio. Invece bisogna pensare che quando un uomo, nella posizione di Mario, si mette ad analizzare l'elemento successo, attribuisce della malvagità a tutti, anche agli uccellini.

La sera seguente Mario si fece pregare per riprendere la lettura. — Troppo presto ti addormenteresti, — disse al fratello — ed ho paura di seccarti. — Ma Giulio non intendeva di rinunziare all'unica letteratura ch'era tanto immune dalla critica. Protestò che arrivava al sonno non per la noia, la quale anzi è nemica di esso, ma per il benessere assoluto che gli derivava dal piacere di sentire certi suoni e pensieri.

Perciò le cose avviate a questo modo proseguirono inalterate sino alla fine della guerra, e la durò tanto che il romanzo — contrariamente a quanto aveva asserito l'unico critico che se ne fosse occupato — fu troppo corto. Ma né per Giulio né per Mario ciò fu una grande difficoltà. Giulio dichiarò: — Mi sono tanto bene abituato alla tua prosa che mi sarebbe difficile di sopportarne un'altra, di quelle irose ed enfatiche. — Mario, beato, ricominciò da capo, sicuro di non annoiarsi. La propria prosa è sempre la più adatta al proprio organo vocale. Si capisce: Una parte dell'organismo dice l'altra.

E Mario, passando di successo in successo, si esponeva più inerme alla trama che si doveva ordire a suo danno.

III.

Mario aveva due vecchi amici di cui uno solo doveva rivelarsi suo acerrimo nemico.

L'amico, che doveva restar tale fino alla morte, era il suo capo ufficio, un uomo di poco più vecchio di lui, il signor Brauer. Un amico intimo perché non si comportava da suo capo, ma veramente da collega. Tale rapporto di eguaglianza non era provenuto da amicizia istintiva o da convinzioni democratiche, ma dal lavoro stesso cui i due uomini da anni attendevano insieme, e nel quale ora l'uno ora l'altro era il superiore. Si sa che anche il più scalcinato dei letterati è capace di redigere una lettera meglio di chi mai s'intinse di letteratura. Restava superiore il Brauer finché si trattava d'intendere un affare, ma cedeva il suo posto a Mario quando si doveva stendere sulla carta delle offerte o delle polemiche. Oramai la collaborazione s'era fatta tanto facile che i due impiegati sembravano gli organi della stessa macchina. Mario s'era abituato a indovinare quello che il signor Brauer volesse quando gli chiedeva di scrivere una lettera in modo da far intendere una cosa senza dirla o dirla senz'impegnarsi. Il signor Brauer era sempre quasi, ma mai interamente soddisfatto, e rifaceva spesso tutta la lettera spostando le parole e le frasi di Mario che conservava immutate con un cieco rispetto. Correggendo, il signor Braur si faceva più amabile che mai, e si scusava dicendo: — Voialtri letterati avete un modo troppo speciale di esprimervi. Non fa per gli uomini comuni che trafficano. — E Mario era tanto poco offeso da tale critica che faceva del suo meglio per meritarla: cacciava nelle sue lettere più preziosità che non nelle sue favole. Poi si affrettava a riconoscere che la lettera rifatta dal Brauer era più commerciale della sua, perché quello era il modo più sicuro di non sentir più parlare di quella lettera che l'annoiava.

Tanti capolavori fatti in collaborazione avevano creato fra i due una dolce intimità. Ambedue riconoscevano i meriti dell'altro. Ma c'era di più: nessuno dei due invidiava la superiorità dell'altro. Per il Brauer era una grande sventura quella di essere nato scrittore, e coloro cui era toccata senza nessuna colpa una disgrazia simile,

avevano diritto ad ogni protezione da parte dei compagni più fortunati. Per Mario, poi, la capacità commerciale era proprio quella che egli non aveva mai ambita.

Soltanto Mario non era molto persuaso che il Brauer meritasse un salario tanto più alto del suo. Occorse tale invidia per far nascere la favola. Dunque anche il povero Brauer si mutò in un passerotto, ma fu accompagnato nella sua metamorfosi da Mario stesso. Ai due passeri naturalmente veniva offerto del pane perché essi esistono perché la bontà umana possa esercitarsi a buon mercato. Il Brauer volava ad esso per la via più diritta, e perciò più bassa. Mario volava in alto ed è così che arrivava in ritardo. Ma digiunava volentieri confortato dalla bellezza della vista di cui dall'alto aveva potuto godere.

Bisogna anche dire che Mario era un ottimo impiegato e che non aveva bisogno del pungolo per fare il proprio dovere. Oltre a quelle lettere che faceva in collaborazione, a lui incombevano anche molte registrazioni ed altri lavori d'ordine inferiore che in commercio spettano di diritto ai letterati che non sanno fare altro. Anche per questi lavori fatti da Mario con grande coscienziosità, il Brauer gli era riconoscente perché così aveva più tempo per dirigere gli affari com'era il suo desiderio ed il suo dovere. Diventava così sempre più accorto e doveva venire il momento in cui la sua scienza commerciale sarebbe stata più utile a Mario di quanto la letteratura di questo mai fosse stata di vantaggio a lui.

L'altro amico di Mario, quegli che presto doveva rivelarsi suo nemico, era un certo Enrico Gaia, commesso viaggiatore. In gioventù, per un breve periodo, aveva tentato di fare delle poesie, e s'era trovato allora associato a Mario, ma poi in lui il commesso viaggiatore aveva strangolato il poeta, mentre, nell'inerzia del suo impiego, Mario aveva continuato a vivere di letteratura, cioè di sogni e di favole.

Non è un mestiere da dilettante quello del commesso viaggiatore. Prima di tutto egli passa la vita lontano dal tavolo, l'unico posto ove si possa fare versi e prosa; ma poi il commesso viaggiatore corre, viaggia e parla, soprattutto parla fino all'esaurimento. Forse non era stato tanto difficile di sopprimere nel Gaia la letteratura. Egli era passato per quel periodo d'idealismo che talvolta preludia anche alla

formazione dei negrieri, e di tale periodo non restava maggior traccia in lui che nell'insetto alato della larva. Si sarebbe potuto macinarlo tutto, eppoi analizzarlo, senza scoprire nel suo organismo una sola cellula foggiata per servire ad altro che a fare dei buoni affari. Mario, un po' ingiusto, non gli perdonava una trasformazione tanto radicale, e pensava: Quando si vede un passero in gabbia fa compassione, ma anche ira. Se si è lasciato prendere vuol dire che un poco già apparteneva alla gabbia, e se poi l'ha sopportata, è prova certa che non meritava altro destino.

Però il Gaia era apprezzatissimo quale commesso viaggiatore, e non bisogna disprezzarlo, perché un buon commesso viaggiatore è la fortuna della propria famiglia, della ditta che lo assunse e persino della nazione in cui nacque. Tutta la sua vita aveva fatte le piccole città dell'Istria e della Dalmazia, e poteva vantarsi che quand'egli arrivava in una di quelle città, per una parte della popolazione (i suoi clienti) il ritmo monotono della vita di provincia si accelerava. Egli viaggiava accompagnato da una chiaccherina inesauribile, dall' appetito e dalla sete, insomma le tre qualità sociali per eccellenza. Adorava la burla come gli antichi toscani, ma pretendeva che la sua fosse una burla più amabile. Non v'era cittadella per cui fosse passato, dove non avesse designato lui la persona da burlare. Così i suoi clienti lo ricordavano anche quand'era partito, perché continuavano a divertirsi sulla traccia da lui segnata.

Forse quest'amore alla burla era il residuo delle sue tendenze artistiche soppresse. È infatti un artista il burlone, una specie di caricaturista il cui lavoro non è agevolato dal fatto ch'egli non ha da lavorare, ma da inventare e mentire in modo che il burlato si faccia la caricatura da sé. Un lavoro delicato precede e accompagna la burla, e si capisce che una burla riuscita resti immortale. Vero è che se ne parla di più se la raccontò un uomo come Shakespeare, ma dicesi che anche prima di lui si parlasse molto di quella fatta da Jago.

Può anche essere che le altre burle del Gaia fossero più innocue di queste in cui qui si tratta. In Istria e in Dalmazia le burle dovevano promuovere i buoni affari. Quella ch'egli fece a Mario fu invece intinta di vero odio. Sì. Egli odiava ferocemente il suo grande amico. Non ne era forse del tutto consapevole, perché egli era anzi

convinto di non sentire altro che una viva compassione per Mario, quel disgraziato che era tanto presuntuoso, e non aveva nulla a questo mondo, cacciato com'era in un impieguccio nel quale mai avrebbe potuto progredire. Quando parlava di Mario, egli sapeva atteggiare la faccia a compassione, ma torcendo le labbra in modo da significare anche una minaccia.

Lo invidiava. Il Gaia apparteneva alla gozzoviglia come Mario apparteneva alla favola. Mario sorrideva sempre e lui rideva molto, ma con interruzioni. La favola accompagna sempre come un'ombra luminosa accanto a quella oscura gettata dal corpo, mentre la gozzoviglia, se si accompagna all'ombra è atroce. Perché essa è un delitto contro il proprio organismo, che è seguito immediatamente (specie ad una certa età) dal più forte dei rimorsi in confronto al quale quello di Oreste che ammazzò la propria madre, fu lievissimo. Al rimorso va sempre unito lo sforzo di mitigarlo, spiegando e scusando il delitto, magari asserendo ch'è il destino umano di commetterlo. Ma come avrebbe potuto il Gaia proclamare in buona fede che si dedicano alla gozzoviglia tutti quelli che possono, avendo sempre presente Mario?

Poi c'era quella benedetta letteratura che lavorava anch'essa ad intorbidare l'anima del Gaia, che pur ne sembrava nettato. Non si passa impunemente, e sia pure per il più breve spazio di tempo, per un sogno di gloria, senza poi rimpiangerlo per sempre, e invidiare colui che lo conserva, anche se non raggiungerà giammai la gloria. A Mario quel sogno trapelava da ogni poro della sua pelle tanto facile al rossore. Il posto che non gli era concesso nella repubblica delle lettere, egli lo pretendeva e lo occupava, quasi segretamente, ma non perciò con meno diritto con restrizioni. Egli diceva bensì a tutti che da anni non scriveva nulla (esagerando perché c'erano le storie degli uccelletti) ma nessuno gli credeva, e bastava questo per attribuirgli per consenso generale una vita alta, più alta di tutto quanto lo contornava.

Meritava perciò l'invidia e l'odio. Enrico Gaia non gli risparmiava i sarcasmi e sapeva talvolta anche sopraffarlo parlandogli di affari e di posizione economica. Ma ciò non gli bastava, perché Mario stesso amava di ridere del proprio stato. Il Gaia avrebbe voluto strappargli il sogno felice dagli occhi a costo di acciecarlo. Quando lo vedeva en-

trare in caffè con quella sua aria di chi guarda le cose e le persone con l'eterna, viva, serena curiosità dello scrittore, egli diceva torvo: — Ecco il grande scrittore. — E infatti Mario aveva l'aspetto e la felicità del grande scrittore.

Nelle favole il Gaia non apparve. Però un giorno Mario apprese che i piccoli uccelli sono voracissimi: in un giorno ingoiano tanta di quella roba sminuzzata che il suo complesso peserebbe quanto tutto il loro corpo. Perciò era stato tanto difficile di trovare fra i passeri uno che somigliasse al Gaia. Se tutti almeno per una loro qualità lo ricordavano. E Mario scoperse subito in tale somiglianza la contraddizione che sarebbe potuta in avvenire assurgere a favola: — Mangia come un passero, ma non vola. — E più tardi: — Non vola e la sua paura è proprio verde. — Alludeva certo al Gaia che una sera, dopo di aver ferito un amico con una maldicenza, era dovuto fuggire dal caffè a gambe levate.

IV.

Il 3 Novembre 1918, la giornata storica di Trieste, sarebbe stato veramente poco adatto alla burla.

Alle otto di sera, pregato dal fratello che dal letto anelava ad altre notizie dopo di aver avuto la relazione dello sbarco degl'italiani, Mario si recò al caffè a prendere quell'intruglio raddolcito dalla saccarina che i Triestini s'erano abituati a considerare caffè.

Dei suoi conoscenti trovò il solo Gaia, che su un sofà riposava stanco d'essre stato in piedi un paio d'ore. Mi dispiace per lui, ma bisogna confessare che il Gaia aveva realmente l'aspetto dello spirito del male. Perciò non era mica brutto. A cinquantacinqu'anni i suoi capelli bianchi avevano un candore che rifletteva la luce come se fosse stato metallico, mentre i suoi mustacchi che coprivano le sue labbra sottili erano tuttavia bruni. Era magro, non grande, e si sarebbe potuto credere agile se non si fosse tenuto un po' curvo, e se il suo corpicciuolo non fosse stato gravato dalla prominenza di una pancetta pur sproporzionata e sporgente più giù di quelle solite degli uomini che la devono all'inerzia o al solo appetito, una di quelle pancie che i tedeschi, che se ne intendono, attribuiscono all'effetto della birra.

I suoi piccoli occhi neri ardevano di una malizia allegra e di presunzione. Aveva la voce roca del beone, e talvolta la urlava perché aveva per massima che bisognava parlare un po' più forte del proprio interlocutore. Zoppicava come Mefistofele, ma, a differenza di costui, non sempre della stessa gamba, perché il reuma lo afferava ora a destra ed ora a sinistra.

Più vecchio di lui, Mario era tuttavia, ad onta di una canizie estesa a tutto il suo pelo, come usano a quell'età le persone serie, evidentemente biondo su tutta la faccia rosea, serena, riposata.

Il Gaia si eccitava parlando dei varii episodi cui aveva assistito nel pomeriggio. Faceva della retorica, perché era venuto il momento di gonfiare il suo patriottismo che non era stato grande prima dell'arrivo degl'italiani. Sapeva gonfiare tutto, lui, essendo sempre pronto ad accalorarsi per qualunque cosa piacesse a coloro ch'eran o potevano divenire suoi clienti.

Echeggianti da lontano, anche le parole che disse Mario potrebbero ora essere tacciate di retorica. Ma bisogna ricordare che quel giorno era dovere della parola, specie in bocca di chi per destino non aveva agito, di essere anch'essa forte ed eroica. Mario tentò di affinarsi per essere all'alteza della situazione e, com'è naturale, ricordò di essere un letterato. La parte più fine della sua natura si destò per protendersi alla storia. Disse letteralmente: — Vorrei saper descrivere quello che oggi sento. — E, dopo una lieve esitazione: — Bisognerebbe avere una penna d'oro con cui vergare le parole su una pergamena alluminata.

Era una rinunzia, perché fra altre molte cose, a Trieste mancavano allora penne d'oro e pergamene alluminate. Ma al Gaia parve tutt'altro, e s'arrabbiò come sanno arrabbiarsi i beoni. Gli parve cosa enorme che il Samigli osasse anche solo menzionare la propria penna al cospetto di un avvenimento d'importanza storica. Strinse le labbra come per nascondere nella bocca un grosso insulto che vi si formava per genesi spontanea, poi riaperse il pugno, che s'era stretto da sé, mentr'egli guardava il naso roseo del letterato, ma non seppe trattenere la reazione più efficace della parola e anche del pugno, che era stata pensata da lungo tempo ma che mancava ancora della maturità che le può venire dall'accurata preparazione: La burla si sca-

ricò sul capo del povero Mario come se si fosse trattato di un esplosivo che per caso avesse trovato il contatto col fuoco. Così il Gaia imparò che anche la burla come tutte le altre opere d'arte può essere improvvisata. Egli non credeva al suo successo e si preparava ad annullarlo dopo di essersene servito a manifestare il suo disprezzo a quel presuntuoso. Poi, invece, Mario abboccò tanto bene che liberarnelo sarebbe costato uno sforzo grande. E il Gaia lasciò vivere la burla, ricordando come a Trieste vi fossero pochi divertimenti. Bisognava rifarsi di un'epoca troppo lunga di serietà.

La iniziò con veemenza: — Dimenticavo di dirtelo. Tutto si dimentica in una giornata simile. Sai chi ho visto nella folla plaudente? Il rappresentante dell'editore Westermann di Vienna. M'avvicinai a lui per seccarlo. Applaudiva anche lui che non sa una parola d'italiano. E invece che risentirsi, mi parlò subito di te. Mi domandò quali impegni tu avessi col tuo editore per quel tuo vecchio romanzo *Una giovinezza*. Se non erro, tu l'hai venduto quel libro?

— Nient'affatto, — disse Mario con grande calore. — È mio, del tutto mio. Pagai le spese dell'edizione fino all'ultimo centesimo, e dall'editore non ebbi mai niente.

Parve che il commesso viaggiatore desse grande importanza a quanto apprendeva. Egli ben sapeva quale aspetto dovesse assumere un uomo quando improvvisamente vede affacciarsi la possibilità di un buon affare, perché egli aveva almeno una volta al giorno quell'aspetto. Si raccolse e s'inarcò come se avesse voluto prendere uno slancio: — C'è allora la possibiltà di vendere quel romanzo — esclamò. — Peccato ch'io non lo avessi saputo. E se ora buttano subito fuori di Trieste quel tedescone? Addio affare! Pensa ch'egli è venuto a Trieste proprio per trattare con te.

Mario era indignato, e bisogna constatare con un po' di sorpresa che l'indignazione fu il primo suo sentimento all'annunzio dell'inaspettato successo, mentre non aveva mai conosciuto l'indignazione nei lunghi anni di vana attesa. Come aveva potuto credere il Gaia che il romanzo non fosse più suo? Chi mai in quegli anni aveva domandato di acquistarlo? E fu oppresso da un'ira ch'era insopportabile, perché subito intese che non doveva rivelarla. Egli era ora tutto nelle mani del Gaia e vedeva che non doveva offenderlo. Ma con

dolore pensò che si trovava nelle mani di persona che con la sua leggerezza minacciava di rovinarlo.

Bisognava ricordare come il mondo apparisse sconvolto e disordinato in quei giorni. Se il rappresentante dell'editore era sparito nella folla, e non ci pensava lui stesso a riapparire, convinto com'era che l'affare di cui era incaricato fosse già stato fatto da altri, sarebbe stato impossibile di rintracciarlo. Non c'era mai stata a questo mondo una folla simile a quella che si muoveva allora fra Trieste e Vienna, attaccata agli scarsi treni ferroviari, o in forma d'ininterrotta fiumana, a piedi, sulle vie maestre, composta dall'esercito in fuga e da borghesi emigranti o rimpatrianti, tutti anonimi, ignoti come schiere di bestie cacciate dall'incendio o dalla fame.

Non dubitò un istante della perfetta verità delle comunicazioni del Gaia. Doveva essere più disposto alla credulità in seguito a quel successo di ogni sera del suo romanzo nella stanza del fratello. E quando, molto tempo dopo, seppe della trama ordita ai suoi danni per scusare verso se stesso la propria dabbenaggine, propose la favola in cui si racconta che molti uccelli perirono perché sullo stesso posto s'annidarono due uomini di cui uno buono e generoso, e l'altro malvagio. Su quel posto, per lungo tempo, ci fu il pane del primo, e in ultimo la pania dell'altro. Proprio com'è insegnato in un libercolo in cui s'insegna scientificamente l'insidia agli alati e che qui naturalmente non si nomina.

Il Gaia sfruttò meravigliosamente lo stato d'animo di Mario, che gli si rivelò intero. Ebbe il solo torto di credersi molto astuto. Non lo era più di un cacciatore comunissimo che conosca le abitudini della propria preda. Forse esagerò l'astuzia. Prima di mettersi a correre in cerca della persona tanto importante, che forse stava allontanandosi da Trieste, egli esigette da Mario una dichiarazione scritta con la quale gli veniva assicurata una provvigione del cinque per cento. Mario trovò la proposta equa, ma visto che bisognava attendere che il lento cameriere procurasse la penna e la carta, propose che il Gaia, per non perdere tempo, se ne andasse subito, mentre lui avrebbe stesa la dichiarazione e gliel'avrebbe consegnata il giorno dopo. Ma il Gaia non volle. Per andare sicuri, gli affari non si potevano trattare che in un modo solo. E con tutta cura fu redatta la dichia-

razione con cui Mario impegnava sé e gli eredi a versare al Gaia la provvigione su qualunque importo che ora od in avvenire gli fosse pagato dall'editore Westermann. Alla dichiarazione, Mario, di propria iniziativa, aggiunse un'espressione di gratitudine che non era altro che una falsità, perché gli era stata suggerita dal suo desiderio di celare due suoi rancori, di cui il primo, fortissimo, per la leggerezza con cui il Gaia aveva compromesso i suoi interessi, ed il secondo — molto meno forte — per la sfiducia che gli aveva dimostrata esigendo prontamente quella dichiarazione.

Poi il Gaia ebbe anche lui fretta, e corse via non vedendo l'ora di poter ridere liberamente. Mario sarebbe corso volentieri con lui per abbreviare la propria ansietà, ma il Gaia non volle. Prima doveva ripassare nel proprio ufficio, poi correre da un cliente dal quale forse avrebbe potuto sapere l'indirizzo del tedesco, e infine si sarebbe recato in un certo luogo ove sicuramente il casto Mario non avrebbe accettato di seguirlo, e dove sicuramente si trovava il tedesco, se era ancora a Trieste.

Prima di abbandonarlo, volle rasserenare Mario e provargli che il proprio errore non aveva una grande importanza. Ora che ci pensava — dichiarò — ricordava che il rappresentante di Westermann era nato bensì di famiglia tedesca, ma in Istria. Perciò sarebbe divenuto cittadino italiano per nascita, e non si poteva espellere.

Questo fu l'unico atto suo che provasse la sua qualità di burlone accorto. Non gli era sfuggito il grande rancore di Mario, e trovava che non era quella l'ora di provocarlo.

Perciò quando Mario uscì dal caffè, si trovò nella notte oscura in pieno e sicuro successo. Non sarebbe stato così se ancora avesse potuto temere che il tedesco fosse stato costretto ad abbandonare Trieste. Egli respirò profondamente, e gli sembrò che mai in vita sua avesse avuto di quell'aria. Tentò di sedare la grande agitazione che lo affannava e si sforzò di considerare quell'avventura come cosa nient'affato straordinaria. Semplicemente la meritava e gli accadeva, ciò ch'era la cosa più naturale di questo mondo. Era straordinario non gli fosse accaduta prima. Tutta la storia della letteratura era zeppa di uomini celebri, e non già dalla nascita. A un dato momento era capitato da loro il critico veramente importante (barba bianca, fronte

alta, occhi penetranti) oppure l'uomo d'affari accorto, un Gaia reso più importante da qualche tratto del Brauer ch'era troppo pesante per l'abitudine alla dipendenza, e non poteva perciò impersonare un creatore d'affari, ed essi subito assurgevano alla fama. Perché la fama arrivi, infatti, non basta che lo scrittore la meriti. Occorre il concorcorso di uno o più altri voleri che influiscano sugl'inerti, quelli che poi leggono le cose che i primi hanno scelto. Una cosa un po' ridicola, ma che non si può mutare. E succede anche che il critico non capisca nulla del mestiere altrui, e l'editore (l'uomo d'affari) nulla del proprio, e l'esito resti il medesimo. Quando i due s'associano, l'autore anche se non merita, è fatto per un tempo più o meno lungo.

Era fine assai Mario a vedere le cose a quel modo, in quel momento. Meno fine, quando aggiunse con tranquillità: — Meno male che il caso mio è diverso.

Perché non era venuto da lui il critico invece dell'uomo d'affari? Si consolò pensando che certo il Westermann era stato indotto a quell'affare dal critico. E finché durò la burla, egli sognò di tale critico, ne costruì l'aspetto e l'indole, attribuendogli tante di quelle virtù e tanti di quei difetti da farne una persona più grossa delle solite viventi. Sicuramente era un critico cui non importava affatto della propria persona, e non era affatto come gli altri critici che quando leggono gettano su ogni pagina l'ombra del proprio naso torbido. Egli non cianciava, ma agiva, ciò ch'era molto strano per un uomo la cui sola azione consisteva in un giudizio sulla forza della parola altrui. Era più sicuro dei soliti critici, perché non era soggetto che ad un errore solo (piuttosto grosso) e non a tanti da riempirne varie colonnine di giornale. Una potenza! L'anima estetica del Westermann, il suo occhio che mai si chiudeva, perché altrimenti all'editore poteva toccar di pagare per vere delle pietre false, come Mario, che non se ne intendeva, supponeva potesse succedere ai gioiellieri. E freddo, freddo: come una macchina che non conosce che un solo movimento. In mano sua l'opera acquistava tutto il suo valore e non di più, e diveniva inerte come una merce che passa per le mani di un intermediario, e non vi lascia altro che un beneficio di danaro. Non conquideva, ma era afferrata, pesata e misurata, consegnata ad altri e dimenticata, perché non intralciasse l'opera della macchina subito ri-

messa in moto. Dopo letto il romanzo del Samigli, il critico era andato dal Westermann e gli aveva detto: — Ecco l'opera che fa per voi. Vi consiglio di telegrafare subito al vostro rappresentante di Trieste d'acquistarla a qualunque prezzo. — Così il suo compito era esaurito. Che cosa gli sarebbe costato d'inviare al Samigli una cartolina postale per dirgli la parola intelligente ch'egli solo era capace di formulare? Così, proprio così era fatto il miglior critico del mondo. E pensare che valeva la pena di scrivere, solo perché a questo mondo esisteva un mostro simile!

Si più dire perciò che la burla del Gaia minacciava di farsi importantissima, perchè subito all'inizio falsava l'aspetto del mondo. E quando Mario dovette ricredersi, se la prese in una favola proprio col critico ch'egli aveva creato, e l'unico critico ch'egli avesse amato. Ad un passerotto famelico avvenne di trovare un giorno molte briciole di pane. Credette di doverle alla generosità del più grosso animale che avesse mai visto, un pesante bove che pascolava su un campo vicino. Poi il bove fu macellato, il pane sparì, e il passerotto pianse il suo benefattore.

Vero esemipo d'odio tale favola. Far di se stesso una bestia cieca e sciocca come quel passero pur di poter fare una grossissima bestia del critico.

Tanto grande riteneva Mario il suo successo che prese una decisione che pur doveva attenuare l'effetto della burla. Per il momento non bisognava dire a nessuno della buona fortuna toccatagli. Quando il suo libro fosse stato pubblicato in tedesco, la meraviglia in città e in tutta la nazione sarebbe stata maggiore se inaspettata. A lui che aveva atteso il successo per tanti anni, non doveva essere grave di restarne privo qualche tempo ancora.

Il fratello, già coricato, cominciò con l'enunciare un dubbio sulla verità della comunicazione del Gaia, ma così, quasi macchinalmente, quel dubbio da cui si è colti ad ogni notizia sorprendente. Però subito, volonteroso, lo eliminò persino dall'intimo dell'animo suo, visto che poteva diminuire la gioia del fratello. Non conosceva il Gaia e perciò quel dubbio mancava di ogni base. Di sotto al berretto da notte, i suoi occhi vividi parteciparono a tanta gioia. Le cose nuove lo turbavano e non pensava li dessero salute, ma la gioia di Mario doveva

essere anche la sua. Intera, quantunque, quando Mario parlò della loro futura ricchezza, egli non ne vide l'importanza. Più caldo di così il suo letto non sarebbe stato, e sarebbero aumentate le tentazioni dei cibi più ricchi che minacciavano la sua salute.

Per lui già la prima serata fu molto meno gradevole delle solite. Ecco che rifattosi vivo il romanzo provocava la critica inquietante di Mario. Ad ogni tratto il lettore s'interrompeva per domandare: — Non sarebbe meglio dire altrimenti? — E proponeva nuove parole, esigendo che il povero Giulio l'aiutasse a decidere. Niente di violento ma abbastanza per togliere alla lettura il suo carattere di *ninna nanna*. Per rispondere alle domande di Mario, Giulio due o tre volte spalancò gli occhioni spaventati quasi volesse dimostrare di ascoltar le parole che gli erano rivolte. Poi ebbe una trovata che per quella sera protesse il suo sonno: — A me sembra, — mormorò — che non si debba mutare nulla a una cosa che come sta raggiunse il successo. Se la muti, forse il Westermann non la vorrà più.

Quella trovata valeva quell'altra che aveva protetto il suo sonno per tanti anni. Per quella sera servì perfettamente. Mario abbandonò la stanza, ma fu meno attento del solito, e sbatté la porta in modo che il povero malato diede un balzo.

A Mario pareva che Giuilo non lo assistesse come avrebbe dovuto. Ecco che lo lasciava solo con quel successo campato in aria, inquietante più che una minaccia. Andò a letto, ma l'intontimento che precede il sonno fu quella sera terribile. Vedeva il suo successo impersonato dal rappresentante di Westermann, trascinato lontano, lontano, verso il settentrione, e ucciso dalla folla armata e imbestialita. Che ansia! Egli dovette riaccendere il lume per ricordare che morto il rappresentante suo, restava il Westermann che non era altri che una società per azioni non esposta a morte fisica.

Fatta la luce, Mario cercò la favola. Credette di trovarla nel rimprovero ch'egli si faceva di non saper godere tranquillamente della promessa di tanta buona fortuna. Diceva ai passeri: — Voi che non provvedete affatto per l'avvenire, dell'avvenire certo nulla sapete. E come fate ad essere lieti se nulla aspettate? — Infatti egli credeva di non saper dormire dalla troppa gioia. Ma gli uccelletti erano meglio informati: — Noi siamo il presente, — dissero — e tu che vivi per

l'avvenire, sei tu forse più lieto? — Mario confessò di aver sbagliata la domanda, e si propose di rifare in tempi migliori una favola che dimostrasse la sua superiorità sugli uccellini. Con una favola si può arrivare dove si vuole quando si sa volere.

Il Brauer, cui Mario il giorno dopo raccontò la sua avventura, fu sorpreso, ma non eccessivamente: sapeva anche di altre merci che acquistavano da un momento all'altro del valore dopo di essere state spregiate non per soli quarant'anni, ma per varî secoli. Di letteratura se ne intendeva poco, ma sapeva che talvolta, benché raramente, veniva retribuita. Ebbe una paura: — Se tu fai fortuna con le belle lettere, finirai con l'abbandonare quest'ufficio.

Mario, modestamente, osservò che non credeva che il suo romanzo avrebbe potuto assicurargli la vita. — Tuttavia — aggiunse con un po' di alterigia — domanderò mi sia fatta una posizione più conforme al mio valore. — Egli, in verità, non pensava ad un mutamento di posizione in quell'ufficio dal lavoro tanto facile, ma gli uomini intimi di lettere, amano di poter dire certe parole. È il premio più pregiato al loro valore.

In quel momento gli fu portato un biglietto di Gaia, col quale veniva invitato a trovarsi in punto alle undici a caffè Tomaso. Il rappresentante del Westermann era stato trovato. Mario corse via non senza aver pregato prima il Brauer di non propalare ancora la notizia.

In *Solaria,* febbraio 1928

BONAVENTURA TECCHI

Nato a Bagnoregio l'11 luglio 1896

OPERE: *Catullo,* Sandron, Palermo, 1915; *Colla Brigata Arezzo sul Carso,* Scuola Tipografica, Bagnoregio, 1920; *Il nome sulla sabbia,* Treves, Milano, 1924; *Wackenroder,* Solaria, Firenze, 1927; *Il vento tra le case,* Buratti, Torino, 1928; *Tre storie d'amore,* Treves, Milano, 1931; *Wackenroder* (traduz. cèca) Legiografie, Praha, 1933; *I Villatauri,* Mondadori, Milano, 1935; *Wackenroder* (traduz. delle opere) Sansoni, 1935; *La signora Ernestina,* Treves, Milano, 1936.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Nuova Antologia, Pegaso, Italia Letteraria, Solaria, Kölnische Zeitung, Gazzetta del Popolo, Tribuna, ecc.

NEVE OVVERO IL CRITICO D'ARTE

— Signora Myriam, signora Myriam! — e batteva con una specie di mattarello nel muro. — Ma non ha sentito i bussi del lattaio alla sua porta? Avrà picchiato per mezz'ora, sa, e poi deve aver lasciato il bricco del latte sulla soglia. Se non fa presto a prenderlo, sarà gelato anche quello....

— Ah, ah.... che c'è?... mi scusi — rispose dall'altro appartamento una voce giovine ma un po' velata di donna, come se fosse uscita dal sonno in quel momento. E poi più distintamente: — Mi scusi, signora Teresa... Che vuole? Con questa neve neppure i rumori si sentono più.... Corro subito.

La porta si aprì e poiché anche l'altra porta, che era contigua, lasciò affacciare la signora Teresa, imbacuccata in uno scialle, le due

donne si trovarono quasi a gomito sulle soglie che danno sul loggiato, davanti a un barbaglio di neve.

— Oh, vede come sono.... — fece subito la signora Myriam come se fosse sorpresa e volesse riscappar dentro, anche prima d'abbassarsi a prendere il bricco. Ma subito, tra l'uscio e lo stipite, si ravviò i capelli con una mossa leggera, e tirando indietro con una mano la capigliatura disciolta che le cadeva a ventaglio sulle spalle, disse con un bel sorriso:

— Mi scusi, sa, signora Teresa. Mio marito, adesso che è critico d'arte all'*Arena Nuova*, lavora, lavora tutta la notte. Ieri sera siamo andati a letto alle tre, si figuri, e siamo un po' come storditi.... — Qui gli occhi scapparono un momento dalla parte della neve, come se prima non l'avessero vista e la voce subito cambiò: — Dio, quanta, quanta neve! — disse, passandosi una mano sugli occhi. Poi gli occhi e la vôce ritornarono rapidi verso la signora Teresa: — Mi scusi sa, signora Teresa, se mi vede in questo stato.... a dir la verità mi ero buttata un po' sul letto....

— Ma le pare, le pare, signora Myriam; stia attenta piuttosto, con questo gelo, a piedi nudi com'è.

— Oh Dio! — gridò l'altra come se si fosse accorta solo in quel momento che era in pianelle. — Che freddo, che freddo! — E preso con una rapida mossa il bricco, salutò, sparì, e si sentì che correva e scavallava nella casa come una bambina: — che freddo, che freddo!

*

— Samuele, Samuele — gridò arrivando nello studiolo, con ancora il bricco del latte in mano e quell'ondata di capelli neri, che presi dal freddo pareva si fossero increspati proprio allora sulla nuca. — Ma non hai visto la neve? se tu vedessi quanta, quanta! Nella corte, sui tetti....

— Non l'ho vista — rispose placidamente Samuele, alzando appena il viso da un gran mucchio di carte e sorridendo con un'aria trasognata, mentre la mano continuava a torcere il ricciolo cadente sulla fronte. — Non l'ho vista, ma l'ho sentita dai rumori della strada e.... (qui si fermò, come se pensasse a un'altra cosa).... dall'odore.

— Come, come? Dall'odore? Oh questa è bella! Ma a che pensi?

— Sì, sì dall'odore. Credi che la neve non odori? E quando hai aperto la porta, dianzi, e adesso che sei entrata qui, non hai portato un'aria frizzantina, che odorava di neve?

— Ah, sì, sì, è vero. Ma va' a vedere, va' a vedere. Altro che odore, vedrai!

E lo spingeva ad alzarsi, lo buttava quasi fuori dall'uscio. L'altro, che da principio pareva non avesse voglia, si decise a quegli inviti fervorosi; e adesso s'alzava e, fregandosi le mani, s'avviò senz'altro verso la porta.

— Samuele, Samuele, ma sei matto? Andarci così mezzo nudo. Ma se non hai neppure la maglia....

— Macché, macché, va benone.

— Mettiti addosso questo, almeno — e, tirato via da un tavolo una specie di scialle o tappeto, glielo buttò addosso.

— Va bene, va bene — diceva l'altro e, imbacuccato da quello straccio, in pantofole, e con un giacchettino di fustagno che in casa faceva le parti del pijama, aprì l'uscio.

— Quanta, quanta! — gridò la moglie dietro lui, e batteva i piedi dalla contentezza come una bambina.

— Certo, certo — diceva Samuele con un'aria di sicurezza e mise fuori la faccia, rischiarata da un sorriso distratto, sulla quale non si capiva bene se c'era una contenuta ammirazione o vagasse ancora il riflesso di qualche altro pensiero.

*

La neve non arrivava fin sul loggiato, ché era coperto a portico, con certe colonnine rozze di pietra ma slanciate che lo facevano somigliare al chiostro di un convento.

Tutto l'edificio doveva essere stato in antico un convento, con il porticato in basso che girava intorno alla corte quadrangolare, e quell'altro colonnato sopra, nelle cui pareti interne i rettangoli esili delle porte dovevano essere state le celle dei monaci ed erano ora le entrate di piccole abitazioni di borghesucci, impiegati o operai.

Curiose abitazioni, con due o tre porte ciascuna e nessun uscio, ché anche quelle più sbarrate o quella che doveva stare aperta di giorno e chiusa di notte, parevano troppe e troppo esili per isolare

una casa dalle altre, sicché la vita delle diverse abitazioni sciabordava in comune sul loggiato, come le onde verso la riva. E l'ondata lasciava sul muretto della loggia i detriti: stracci, casseruole, pentole rotte, da alcuna delle quali, riempite di terra, faceva capolino una pianticella esile di basilico o di garofano, ammortita dal freddo; e nel loggiato metteva in mostra quanto non poteva trovar posto dentro: pezzuole distese su fili di ferro, qualche mobile vecchio tra porta e porta, sedie rotte, poltrone sventrate.

Casseruole, vasi, mobili, sedie, tutto alla rinfusa; ma ordine, ordine nella testa di Samuele, che passeggiava sul loggiato. Qui tutte le idee, anche varie e tumultuose, si appianavano, prendevano posto, come se le diverse cose che erano ai lati della loggia si mettessero in rango quando egli passava e salutassero.... Questo è bene — pensava Samuele — che le varie idee si aggiustino, si tirino indietro a scaglioni, secondo la loro importanza, sicché in prima fila rimangano solo le principali, come pochi pilastri fondamentali. E come se le toccasse, le idee, passando, ecco che andava lento lento, con quell'andatura dinoccolata e quello straccio che gli svolazzava intorno alle spalle, come un uccello notturno.

E la neve? Ah, a questo non aveva più pensato!

S'accostò a una colonna e come se la neve fosse caduta in quel momento, mandò fuori lo sguardo sui tetti, giù nella corte.

Perbacco, aveva ragione Myriam. Quanta neve e come era bella!

Il primo momento fu di meraviglia e quasi di riposo a vedere quella distesa bianca, innocente che pareva fatta apposta per non nascondere alcun tranello; eppure non appena ci fermò sopra lo sguardo, subito il cervello gli cominciò a ribollire. — Che porca professione è quella del critico d'arte! Appena si mette a guardare una cosa, un quadro, ecco che invece delle immagini gli nascono idee; e appena si mette a spiegare le sue idee, ecco che gli entrano di sottomano, fra le idee, baleni di immagini, e bisogna sudare sette camicie per non fare un pasticcio.... Mai un momento di tregua, mai un momento di pace.

Che bella nevicata, per esempio, adesso. Ebbene, provatevi un po' a goderla in pace, tenendola tutta nell'occhio come un lago tranquillo.... Eccolo lì, dopo il primo momento di meraviglia, il capino nero di un pensiero, che sbucava fuori, di mezzo a tutto quel bianco.

Gli pareva adesso che tutte quelle cose bianche lo guardassero con stupore, come se fossero meravigliate anch'esse di trovarsi in quella condizione, e fossero loro a mettergli quel pizzicorino nel cervello. Ma guardate un po', pareva che dicessero, come siamo buffe con questo mantello. Eppure noi non siamo così; la nostra natura non è questa. Il trave che è qui sopra e che dal colonnato si slancia a mezz'aria per puntellare il tetto, non è così, in condizioni normali, con questa calotta bianca, soffice, compatta, che gli sta sopra e forma quasi un secondo trave; il tetto non è così.... E che senso ha questo mantello, questo bianco?

Quella dunque — immaginava Samuele — non era la realtà; era l'occasionale, il contingente, ciò che in filosofia si chiama l'*accidens*. E se era l'occasionale, l'*accidens,* perché era bello, e gli pareva anzi che solo in quel momento, con quel chiarore e quella leggerezza di neve, la sua povera corte fosse diventata bella?

L'arte poggerebbe dunque non sopra la realtà abituale, sulla natura semplice delle cose, ma piuttosto sulla loro veste esterna, tanto meglio se occasionale e straordinaria?

— Signor Samuele, beato lei che se ne sta a prendere il fresco in mezzo a quel gelo! Br.... ma non sente che freddo, Dio la benedica? E pensare che io avrei dato un milione stamattina (ma non ce l'ho, non ce l'ho, poveretta me, né di mattina né di sera) per non mettere fuori il naso da casa....

Si rivoltò per dire le ultime parole che già gli era passata davanti: una vecchina arzilla, che trotterellava davanti a lui, imbacuccata fin su gli occhi dallo scialle, dal quale si vedevano appena uscir fuori le punte intirizzite di una mano.

Anche un'altra donna sbucò da un altro lato e si capiva che era rabbiosa di dover mettere le mani in mezzo a quel gelo. Dalla parte dove il vento aveva buttato più abbondante la neve, questa aveva riempito, sul muretto della loggia, tutti i vasi e le pentole. La donna vuotò con furia una delle pentole, buttò la neve nella corte e sparì.... tutto senza rumore, come un'apparizione. E anche due bambini, che arrivavano con la borsa della scuola a tracolla, invece di fermarsi a giocare con la neve, filarono via, battendo i piedi pel freddo e si rintanarono dentro una di quelle casucce.

Curioso, tutti scappavano, tutti avevano fretta, come se quel bianco invece di attirarli, li respingesse da sé e li invogliasse a ripararsi dietro uno schermo.

Ma perché questo? Da dove nasceva quel senso di allontanamento, quel bisogno di rifugio? Forse soltanto dal freddo?

Si provò a riguardare sulla corte e sulla distesa lontana dei tetti che verso quell'ora cominciavano a confondere i loro confini con la nebbia dell'aria; e al posto della prima meraviglia provò un senso curioso d'insofferenza e quasi d'angoscia, come non avesse più saputo dove attaccarsi....

Ma non c'erano più quei giochi di ritagli e di imbottiture che la neve aveva formato sulle sporgenze dei muri, sugli spigoli dei tetti? E quella leggerezza di ombre azzurre e di bianco nelle insenature? Pareva che non ci fossero più.

Allora s'attaccò a tutti i rumori e le variazioni che potessero nascere nella corte, come per un bisogno di esistenza. Ma i rumori, anche quelli più forti, che venivano dalle strade della città, parevano anch'essi come respinti, esiliati in una lontananza di sogno; e la voce improvvisa della carrucola per l'acqua, che sbocciò giù nella corte, lo fece trasalire come il suono di una voce fantastica, impossibile.

Che strano senso di sospensione e di angoscia!

Un uccello passò nell'aria, con un chiò così rapido e lamentoso come se andasse a morire, e anche il pioppo che si ergeva più su, fra i tetti, era così esile e bianco che alle volte appariva e alle volte non più si vedeva, nell'aria bianca, come una nuvola attaccata con fili invisibili.

Poi più nulla. Silenzio senza rumori e quasi senza colori, con quel bianco sui tetti che già si attaccava al bianco dell'aria nebbiosa e si confondeva col cielo.

Ecco, quello era il senso dell'uguale, dell'uniforme.... e dall'uniforme nasceva il senso dell'eterno.

Bianco o nero, in quel momento poco importava, quella doveva essere l'immagine dell'eterno, con quel risucchio dei rumori e dei colori in una lontananza fantastica e lo sconfinato distendersi del tempo.

Ma se poco prima aveva detto che quello era l'occasionale, l'*accidens,* come poteva essere adesso l'eterno?

— Samuele, Samuele, ma ti sarai intirizzito a star lì fermo tanto tempo? Vieni, vieni t'ho preparato il latte caldo. — E si spazientiva sulla soglia, battendo i piedi, ché aveva freddo anche lei. E lo chiamava: — Vieni, vieni.

Samuele s'avviò, ma senza capire quello che facesse. Il nuovo problema lo teneva.

E anche quando fu davanti all'uscio, esposto a tutte le esclamazioni della moglie, gli occhi sorridevano benevoli, come se fossero stati incaricati loro di capire e di rispondere, ma la testa era altrove.

Entrarono nello studiolo, egli si mise a sedere.

— Samuele, Samuele. Ma non la senti la nostra casetta con la neve? Povera casetta, così piccola, così brutta, aperta a tutti e con tante porte che non pare neppure una casa; quando me la farai una casetta bella come le altre? Ma oggi non lo senti che pare trasformata e pare di avercela già una casetta tutta per noi? Non lo senti, non lo senti come si sta bene qui, accanto alla stufa, con tanta neve che c'è di fuori? Ma a che pensi, a che pensi?

Il marito non rispondeva.

Com'era possibile che da una cosa così fragile e bianca che bastava un soffio per appannarla e sarebbe bastato uno scroscio di pioggia per farla sparire, com'era possibile che da una cosa così fragile e leggera nascesse il senso dell'eterno?

Questo era il mistero.

Ma il punto di contatto ci doveva essere e lo cercava con quella faccia curiosa, mezzo mistica e mezzo ebrea, protesa in alto, come se la risposta la cercasse nell'aria.

E solo quando un tintinnìo di chicchere sbocciò nell'aria come una scintilla elettrica, ebbe uno scatto della testa.

L'arte! aveva trovato. Era quello il punto di contatto. Era essa che, sotto le apparenze più fragili e leggere, scavava l'eterno.

E come se avesse fatto una scoperta, mentre era una cosa vecchia quanto il cucco, subito la faccia si appianò, si schiarì e prese anzi per contrasto quell'aria di sicumera soddisfatta, con cui dettava i suoi aforismi d'arte.

S'alzò, si fregò le mani, si rimise a sedere. E poiché la moglie aveva intanto servito il latte, accostò bene la sedia vicino al tavolo, vi appoggiò i gomiti sopra, con fermezza.

Si sentiva a posto. Con sé e con la sua professione.

Da *Solaria*, maggio 1926.

ARRIVO AL CAMPO DI CELLE

(Ricordi di prigionia, 1920)

Se ci penso adesso, a soli due anni di distanza, m'appare una cinta di rossigno e di nero, sfumata in una nebbia lontana.

Un momento dopo, quella confusione di rossigno e di nero si spacca in linee, s'indurisce in rettangoli; i rettangoli s'allungano in file diritte. Ed ecco che quelle file diritte e nere di rettangoli diventano le baracche di legno di un campo di prigionieri e quella nebbia è la nebbia di un cielo grigio e basso su una landa dell'Hannover.

Il ricordo insiste e si fa tormentoso come se cercasse qualche cosa che non trova....

Ma poi, anche quando, frugando nella memoria, mi riesce di avere sott'occhio tutto il campo così come era, con quelle suddivisioni in quattro blocchi e quei viali di mezzo divisi da reticolati e quei piazzali ai lati, con quelle viste di verde cupo per i boschi intorno, di giallo e di rossastro per la distesa della landa; anche quando sono andato in giro per i quattro blocchi come per le vie di una piccola città e mi sono fermato dinanzi alle baracche, chiamando per nome le più famigliari: « questa è la mia baracca, la 15 del blocco C; questa è la 33 dove andavo a mangiare la *sbobba,* cioè quella po' di brodaglia di rape e di carote, che ogni giorno ci davano.... », anche allora non mi sento contento.

M'insiste sempre nel cervello e mi dà fastidio una specie di nebbia.

Che non è la nebbia di quel cielo e non è neppure la lontananza del ricordo, ma una specie di malessere vago eppure intenso, come se, uscito da un cerchio d'incubo, non mi riuscisse più d'entrarvi.

Tuttavia proviamo....

Ecco qui: la prima volta che arrivai a Cellelager. Era di mattina, la settimana di Pasqua 1918. Venivamo su a frotte con i quattro stracci che ognuno di noi portava con sé, da una piccola stazione che non ho saputo mai come si chiamasse.

Appena la strada s'aprì salendo dai boschi nella landa, Cellelager ci fu dinanzi.

Se chiudo gli occhi, rivedo quel momento. Il cielo basso e grigio, piegato sulla landa, la terra nera e screpolata che di qua e di là si ammantava di boschi e più oltre si scarniva in un giallo magro e sconsolato fino all'orizzonte; e andando avanti, ecco lo scorcio di una baracca bianca tra gli alberi e poi un groviglio di pali, di fili, di tettoie nere, che a prima vista non si capiva bene che fosse; ma sui boschi e sulla landa, nel silenzio e perfino nell'aria, c'era un senso inequivocabile di solitudine e di tristezza che indicava essere quello un luogo di pena.

Costeggiammo i reticolati del campo, aguzzando gli occhi dentro. Pareva che non ci fosse alcuno. Non entrammo nel campo; ci portarono in un recinto di baracche al di fuori, come in un luogo di quarantena.

Due giorni di viaggio in treno dal Baden all'Hannover, senza riscaldamento e senza vitto, ci avevano spossati e affamati. Verso sera alcuni dei nostri, spinti dalla fame, si appressarono ai reticolati per reclamare il pane che nei giorni di viaggio non avevano avuto. Le sentinelle non capirono o non vollero capire. Si gridò l'allarme, si gridò alla sedizione. Una frotta di guardie entrò con le baionette innestate, inseguì i nostri fin dentro le baracche urlando: *Verräter* (traditori), *Verräter, Canalien*. Parecchi dei nostri furon malmenati, qualcuno rimase ferito.

La prima notte di Cellelager calò sopra i nuovi venuti e fu una notte di rabbia e di fame.

*

Il giorno dopo ci portarono nel campo. La prima impressione fu di entrare in un campo di morti, dove per caso i cadaveri fossero balzati su dalle fosse e girassero barcollando nei viali. E quelli che c'erano domandavano a quelli che entravano: «avete mangiato? come state?», e quelli che entravano facevano agli altri la stessa domanda e ne avevano la stessa risposta.

Ci portarono al bagno, alla disinfezione: un ammasso di corpi scheletriti, di pelli arrossate dai morsi della scabbia; un tanfo di carni sudicie, di cenci impidocchiati.

Fummo poi divisi per baracche. Una era completamente vuota e fu tutta occupata dai nuovi arrivati. Ci precipitammo dentro a gara per avere i posti migliori. I letti erano cassapanche di legno, con un paglericcio fatto di sterpi di pino e due coperte nere: parevano bare.

*

Ecco un pomeriggio di qualche giorno dopo l'arrivo. Era morto uno dei nostri. Non fu permesso che a pochissimi di accompagnare il morto dall'ospedale al cimitero.

Poiché il nostro blocco dava sulla strada dove sarebbe passato il feretro, fu deciso che un buon numero di prigionieri avrebbero reso gli onori rimanendo sull'attenti al di qua dei reticolati.

Pioveva. Il feretro passò nella nebbia senza fiori. C'era solo una corona di cipresso e una frotta di baionette tedesche lucide, dritte, uguali, quattro a quattro dentro la nebbia. Al di qua dei reticolati c'era una fila di giovani con gli occhi sbarrati, rigidi sull'attenti, che in quel momento fecero asse della loro volontà ai corpi denutriti, per fare onore a uno di loro....

Lontano, sulle strade della landa, il rombo dei carriaggi pareva l'eco della vita e della lotta, dalle quali eravamo stati esiliati.

Da *Solaria,* dicembre 1928.

ENRICO TERRACINI

Nato a Genova il 10 febbraio 1909

OPERE: *Quando avevamo vent'anni,* Edizioni di Solaria, Firenze 1935.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Il Convegno, Solaria, L'Esame, L'Italia Letteraria, Il Lavoro, Augustea, L'Emporium.

PRESUNTA DISERZIONE

Quando fui rimesso in sesto dalla rovinosa caduta ripresi la via della montagna. Al deposito del battaglione mi guardarono stupiti. « Vuole proprio andare lassù? E la sua gamba non ne risentirà? » Risi.

Dal centro del piazzale della caserma mi si avvicinò un maggiore, camminava con uno strano ondeggiamento delle anche. Lo riconobbi. Era G. famoso per le prodezze compiute durante la guerra e per le tre evasioni tentate in prigionia. L'ultima gli aveva procurato una fracassatura di gambe dalla quale si era cavato a stento. Mi guardò. « Lei desidera ritornare fra i suoi alpini? » « Sissignore! » « Bene, domani mattina si parte: io ho un posto nella macchina ».

Sotto la traccia fugace d'una notte ormai smarrita si prese strada verso il confine. Ritornavo all'Alpe, ritornavo ai monti, ritornavo fra i miei vecchi soldati delle fatiche d'un tempo. Anche se per coloro che vanno per la maggiore non eravamo ancor degni dell'onorifica taccia di « veci », il cappello piumato era lercio e lurido: buon segno dunque.

Felice sorridendo di vibrazioni nuove, mi abbandonavo al canoro cantare del motore che tirava metodico: il lacerante suono si perdeva per le verdi campagne della Lombardia e lungo il cammino tutto si rasserenava, in sconosciuta mitezza di toni, per le luminose altezze dei cieli. Il maggiore non faceva parola e l'altro ufficiale badava alla gui-

da. Nessuno avrebbe potuto riconoscere tre ufficiali, ma quando fummo nei pressi di un passaggio a livello, al cui margine alcune automobili si erano affollate, ci fermammo non lungi ed indossammo la nostra giubba, il nostro aquilato cappello.

« Vanno a raggiungere i reparti », si udì; « vi saranno le grandi manovre. Interverrà anche il Re ». Quando la lenta vaporiera svanì, con scrosciar di ferraglie, lasciando una scìa di nere sbuffate, passammo in testa alla colonna e ci perdemmo nella polvere. Al lago di Lecco osservammo con dolce sorriso la levità vellutata delle sponde. Alcune bianche barchette solcavano le acque azzurrine ed un fuoribordo urlava fremebondo in uno sfavillare di spuma.

Ma occorreva correre, i reparti attendevano ed il giorno appresso si sarebbe iniziato il secondo periodo delle manovre.

Ritornavo. Forse avrei trovato cose nuove, dolcezze ancora? oppure una vieta e trita miseria d'impressioni? Ma gli anziani, i miei soldati della vecchia classe mi avrebbero accolto assai bene, di quello ne ero certo.

Ed ancora il saluto della montagna a rasserenare.

Lasciato il paese, ultima tappa del nostro folle viaggio in auto, ci avviammo verso la contrada in cui si trovava la mia compagnia. Ero felice. Quando si videro brillare alcune rapide pennellate di ghiacciaio allora risi. Ridevo tranquillo quasi avessi trovato un'illusione eterna di felicità. Avevo temuto di non più ritornare alla montagna, ed ora che mi sentivo là presso un'onda gioiosa m avvolgeva.

I compagni di viaggio mi lasciarono ai piedi di una pineta traverso a cui le tende erano belle ed i focolari favolosi. Loro proseguivano per un paesino di montagna dove erano aggruppati alcuni comandi.

*

Gli « anziani » mi venivano incontro, sorridendo ed io urlavo « Gualandris, Gherardi, Angioletti, come va? »

« Grazie signor tenente, grazie ».

Mi guardarono seri, muti con un velo di timorosa curiosità per il bruciato volto: mi osservavano come se fossi una cosa impossibile a vedersi, forse il mio ritorno sembrava loro un miracolo.

« E la sua gamba? »

« Va bene giovanotti, va bene. Vedrete che pure quest'anno la daremo ad intendere a qualcuno ».

I nuovi, gli « allievi » come li chiamavano gli « anziani », mi si erano affollati attorno, mi fissavano in volto.

« Beh, viene o non viene a salutare il suo capitano? »

La voce mi scosse. Andai alla tenda. Il capitano mangiava di fronte ad un'insalata di pomodori che scomparivano, odorosi di delicati aromi, fra le possenti mandipole di quell'uomo barbuto a cui gli occhi, acuti e nerastri, davano un fascino misterioso.

« Bravo, bravo. Viene proprio in un momento d'inferno. Ma cosa viene a fare? Non lo potevano tenere al deposito? »

Non risposi ché conoscevo il mio uomo, i suoi metodi. Rude, era forse migliore di quanto poteva sembrare nei primi approcci. Non era cattivo, era un uomo stanco della lunga vita militare in cui la guerra, le ferite, le vicende gli avevano procurato un'aridità ed un'asprezza più volute che istintive.

*

Scese la notte, muta di stelle, minacciosa di bufera. Le voci della tempesta urlavano per le cime che si erano perdute tra folli buffate bambagiose, singhiozzavano goccie di piova fredda, imminente.

E la tempesta venne, prima a rilento poi a scrosci terribili. Nuovamente si calmava. Il vento strideva fra le tenebre. Cigolava ed ansava fra le ramaglie e gli sterpi, usciva trepido e vibrante dai borri rocciosi, aumentando l'urlo e lo scroscio. Ancora folate vertiginose fra l'acqua piovasca, rada quest'ultima con balenii improvvisi ed acuto sentore di terra bagnata.

Nel greto risecchito del torrentaccio un rivolo già si perdeva nel profondo della valle.

La sveglia venne sulle due, un rumor di tromba stridula disincantò dalla riposante giacitura. Nel freddo del notturno mattino le ombre erano ancor dense, ghiaccie nella loro feroce immobilità; gli uomini si erano dati d'attorno a raccogliere sterpi, ramaglia. Fuochi turbinarono con fiamme grandi fra il rado cantare d'una piova che

andava a rilento: salivano, fra i brividi di scintille, per le vie del cielo profondo.

Si udivano gli uomini a bestemmiare in maniera atroce. Si era iniziato il tormentoso periodo delle manovre e le notti senza requie, fra gli allarmi improvvisi, le malinconiche sveglie, la solitudine, gli urli di una tempesta che prometteva di scatenarsi da una notte all'altra, avevano stancato anche i rudi uomini della montagna.

Nella tenebra, fra gli urli degli « sconci » che presso i loro muli si adoperavano ad allestire il carico, s'udì cupa la voce del capitano « a posto ».

Lassù, davanti alla sua tenda, fra due fuochi immensi e turbinosi nel folto delle fiamme, la sua ombra era apparsa. Alta, immensa. Ci avvicinammo a tentoni; saltando faticosamente fra le anse d'un ruscello, sollevando stille d'acqua e pillacchere di fango: senza parlare fra noi fummo presso il capitano e la mano tesa al cappello si addolcì nella posizione di riposo.

Parlava lento fra la piova ed il vento come non trovasse le parole. Sfarfallii luminosi gli intridevano le nere pupille.

« Loro sanno cosa è successo. Quello là.... » e tese la mano bianca fra le tenebre Ci volgemmo e scrutammo. Un uomo in mezzo alla radura era immobile. Lo si vedeva fra i fuochi e gli aspri scintillamenti delle baionette di due sentinelle. Il giorno precedente, un'assolata domenica, si era perduto nelle vicinanze del suo paese fra i bicchierozzi del rosso vino ardente e i baci della bella. All'appello era mancato. Squadre di uomini erano partite col fucile a tracolla, colla lanterna. Avevano gli occhi scintillanti quasi andassero a caccia. Alle 10 della sera, fra i primi scrosci piovaschi, lo avevano ricondotto.

Eravamo scesi in quel momento dalla poche case grigie che componevano il paesello montano e mentre si attraversava il ponte che conduceva all'attendamento, un folto gruppo di uomini ci era giunto da presso. Con quelli era il soldato che, arbitrariamente assentatosi, era stato messo al palo per tutta la notte, la notte lunga dove le stelle si erano taciute per dar luogo alla fredda pioggia dell'estate alpina. « Lo vedono là? Occorrerà stargli attenti, molto attenti. Dica Mazzucchelli — e quivi il capitano si volse ad un giovane sottotenente di complemento — dica Mazzucchelli, si rammenta la marcia di

Chirone?». L'altro scrosciò in una risata, strana nell'ora mattutina, e rispose « oh già che la ricordo. In una livida alba (dicemmo in coro « non parlare come nei giorni di festa », conoscendo il suo vezzo di parlare con bello stile. Ma l'altro per nulla sorpreso proseguì) si partì. Verso le quattro. In un tacito rumor di sospiri, fra i passi silenti di uomini semi-addormentati. Si camminò per varie ore. Disperatamente. Lasciammo paesi, borghi, greti ardenti di torrentacci e fiumi setati (un riso echeggiò quello di Motta, ma subito lo facemmo tacere) fra azzurri accenti per le colline e pei declivi ». « Faccia alla svelta per cortesia », interruppe il capitano sorridendo. « Bene, quando giungemmo alla tappa ci mancavano un uomo. Allora noi ufficiali ripartimmo senza mangiare un boccone. Era un caldo atroce, un'afa per le valli, per le strade. E chiedevamo disperatamente quasi dimentichi di ogni cosa. Le ore trascorrevano fra l'incertezza, l'affanno: fra le macchie dei boschi guardavamo tristi. Discutevamo, poi proseguivamo stanchi e sudati, muti. Ci dividemmo. Due andarono a manca, gli altri salirono verso la sommità di un declivo ove l'ombra di un monastero si stendeva vasta. Nulla. Ma come fummo di nuovo per la strada assolata si trovò l'uomo: avanzava zoppicante, con una picozza in mano, stralunito negli occhi e poi lei capitano.... ». Quivi Mazzucchelli si fermò. « Bravo, dieci con lode », disse il capitano. « A suo tempo lei farà la relazione ». Noi scoppiammo in applausi prolungati. Ormai la pioggia crepitava vertiginosa, incalzante nell'ombrato brivido incerto che solcava il volto.

Gli uomini erano ancor là, immobili, fra le fiamme baluginose dei fuochi quasi spenti. Nel turbinare del vento piovasco, ci facemmo sotto un albero per decidere. « Ormai si parte » disse il capitano. « Gli uomini sono pronti, i muli pure. Cosa volete? Pioggia più, pioggia meno, un giorno o l'altro al Creatore ci dobbiamo pure andare. E poi, per noi soldati, c'è sempre un Dio per proteggerci dalle inclemenze del tempo ».

Fra l'acquitrino che si era disteso per la piana, scivolando sull'erba bagnata e viscida, impregnando le suole degli scarponi nel lerciume del fango melmoso, al lume di una lanterna su cui l'acqua batteva sconsolata, ci avanzammo curvi e muti fra le folate della rapida tempesta. Le ventate avevano raggiunto un parossismo e gli

alberi ischeletriti tracciavano tremolii, densi di irrequiete ombre, alla luce dei fulmini bluastri laceranti l'orizzonte. Ravvolti dalle mantelline, dopo aver lasciato penosamente il meandro delle anse in cui l'acqua volgeva vorticosa verso valle, fummo presso gli uomini adunati al riparo nel fitto delle macchie.

Alla voce vennero fuori, lenti come avessero timore. Si liberò l'uomo ormai fradicio d'acqua.

Nell'ombra della notte s'iniziò il conteggio dei presenti. Coi singoli plotoni allineati, ove i volti si riconoscevano a mala pena ed in cui il luccichìo delle orbite si raddolciva in una espressione di tristezza, contammo. Mancavano due uomini del plotone di P. Nuovamente s'iniziò il conteggio.

« Sergente, vada in fondo al plotone, faccia la controprova ». Nulla. Due uomini mancavano.

La pioggia si era attenuata in un lento rumore di dolcissima cantilena, quasi una soffice schiuma scivolasse per i muschi di velluto. « Cristo », urlò il capitano. « Cristo. Ma cosa succede? ». Bestemmiò ancora. Colla lanterna scrutammo il volto di ciascun uomo, osservammo nei dintorni che ormai si andavano chiarendo alla luce del nascente mattino. Nulla. Due uomini mancavano. Il capitano si avvicinò torvo nel volto. Dalla roccia, ove si era portato, urlò nuovamente « Cristo, siete veri porci ». S'affannava nella ricerca e con una torcia a vento che guizzava nella notte, ormai mutata in grigiastra ombra d'alba, andava da un uomo all'altro con rabbia, con disperazione. Gli uomini madidi della pioggia erano sempre immobili nei plotoni fra cui il vecchio capitano s'aggirava come un'ombra, come un fantasma leggendario. Bestemmiava alla grossa. Quindi si tacque in un borbottìo lento e strascicato come il rivo fangoso che trotterellava tra le sponde del torrentello: ancora a monosillabi bestemmie atroci e la parola « cani ».

L'alba ormai ci avvolgeva col suo lento chiarore. Grigia. Riprese a piovere a dirotto. Allora il capitano cessò dal faticoso tormento di cercare affannosamente, di interrogare. Urlò con un grido che parve un singhiozzo « mettete sù le tende».

Si avvicinò a noi. Parlò con voce pacata quasi non soffrisse. « Cani, erano cani. Pensi — e quivi si rivolse a me — li avevo avvi-

cinati l'altro giorno ed ancora continuavo a tenerne d'occhio uno. Mi era stato segnalato e quando aveva mancato lo avevo redarguito con dolcezza. Aveva pianto, ma le sue lacrime erano lacrime di Giuda. Si raccomandi però al suo Dio, se ne possiede uno, perché se mi capita fra le mani lo spezzo quel figlio d'una.... ». Tacque. Uno scroscio di pioggia torrenziale si era scatenato. La ramaglia risecchita vibrava fra il tamburellare dell'acqua e la bava grigia di quell'alba, ormai fattasi sostanza, si distendeva velatamente sulle cose.

Prendemmo riparo nelle tende. L'acqua veniva con livore, con tenacia sconosciute da tempo e pensavamo ai disertori, al da farsi, alle notizie che avrebbero potuto recare gli uomini inviati per tutte le direzioni.

Una nebbia, vasta e profonda, si diffuse nella sua dolce, infinita tristezza, mentre al rumor della pioggia si accompagnava lo sconsolato sciabordare d'una fanghiglia, che aveva trovato la sua viscida strada fra i sassi e le pietraie d'un greto da tempo risecchito. Per vedere sporgemmo il volto al gelido crepitìo delle goccie tormentose. Deformi fantasmi s'agitavano nell'ombra grigia e le voci giungevano rattrappite, quasi venissero da terre lontane. Due ombre si fecero gigantesche, paurose nella bava sinuosa e fumante. Una voce urlò « sono loro ». Ci buttammo fuori dalla tenda. Nulla. Erano due soldati inviati al comando di battaglione. Uno disse con voce stanca « il signor maggiore P. vuole che scendiamo ».

*

Si partì sotto la pioggia ed erano le dieci del mattino. Nell'evanescente chiarore della nebbia triste, guadammo, fra sassi fangosi, la turbinosa corrente del torrentaccio e, per la strada che menava alla valle, ci perdemmo in una stanca marcia. Ogni cosa era resa uguale dalla strada fangosa e grandi occhi di fango riflettevano il cielo che appariva fra le trame dei rami stillanti. Gli uomini rosicchiavano il pane e qualche eco di canto si sollevava ad intervalli, ma tormentato nel suo flettersi e distendersi, ché all'inizio dell'ignoto cantore nessuno aggiungeva la sua voce.

E la tristezza del momento s'accentuava con quella solitaria, dolorosa nenia che si perdeva fra le ombre della grigia nebbia. Confa-

bulavamo col capitano: si cercava a bella posta di portare il discorso sopra altre cose, vecchie avventure alpine, belle donne, altre cose che potessero distrarre l'uomo della guerra. Nulla. Camminava triste, strascicando i rozzi scarponi.

Dalle sponde di un lago, quando le buffate della nebbia divennero vaghe, vedemmo il paese. Si scese fra gli erbosi cigli di una rapida mulattiera. Alla pioggia ormai taciuta era succeduto il sole: scialbo e tranquillo nell'atmosfera già volgentesi al limpido; gli uomini ridevano.

Un uomo era fermo al principio del paese. Colle braccia dietro il dorso ci guardava avvicinarsi e noi ci fermammo quando gli fummo da presso. Era il maggiore P. Torvo in volto. « Cosa ha fatto, capitano? ». La sua voce era piagnucolosa e timorosa. Forse temeva una punizione. Il capitano dette tutte le spiegazioni: la guardia di finanza era al corrente del fatto e così pure i carabinieri: anche il comando del reggimento era stato informato. Ora attendeva. Quindi tristemente soggiunse: « Per me prevedo. Saranno gli arresti di fortezza ». Il maggiore cattivo rise ed io lo guardai con intenzione.

Si trascorse una tormentosa notte nelle vicinanze del telegrafo. Dai passi, dai colli giungeva triste la voce « nulla ». « Non abbiamo visto uomini ».

Angosciato il vecchio capitano guardava trasognato i dispacci che s'andavano ammucchiando sul tavolo ove a rinfusa gotti e fiaschi si erano frammisti. Un arrosto sanguinolento era stato abbandonato a metà sul tavolo, e luccicava alla luce giallastra della vecchia lampadina elettrica.

Il vecchio uomo di guerra si era seduto su uno sgabello e da un finestrino guardava verso il fondo della valle, là ove sarebbe sorta l'alba. Poi le terre s'illuminarono. Rada la mattutina luce si diffuse celeste per le piane che si vedevano, quindi rosata: tutto infine si illuminò. Allora ci risvegliammo da quel sonno ad occhi aperti. Un fresco tremito arioso vibrava per i prati e giungemmo al campo quando il sole illuminava le ombrate, gelide punte delle vette alpine.

Ma l'alba era triste sul duro viso dell'ufficiale alpino.

Squilli di tromba ci fecero uscire dalle tende: arrivava il colonnello. E fu l'interrogatorio. Sotto il sole già aspro nell'ora mattutina,

da parte del superiore si cercava di voler far rivelare cose sconosciute, nuove. Nulla. Il maggiore metteva una cattiva parola. Nulla. Con voce strana il vecchio comandante, a cui l'infida sorte aveva ancor dato un cattivo colpo negli ultimi anni della sua carriera, ripeteva le identiche parole, le identiche espressioni. Il maggiore mi chiamò. « Vada presso la compagnia di F. e faccia inviare due soldati, con questo dispaccio urgente, al comando di battaglione ». Mi avviai. Ora che il servizio mi aveva nuovamente preso nelle sue ingarbugliate trame, sentivo come una trita sordità. Pure sapevo e ricordavo certi momenti bellissimi, indimenticabili.

La strada che percorrevo era una carreggiabile. Pietrosa ed aspra, si svolgeva lentamente fino al torrente che il giorno prima ancora era un greto arido e secco, con pozze verdastre. Ora un rivo fangoso scivolava tra le sponde. A salti vagolai da un incerto masso all'altro e giunsi sulla sponda opposta. Era nei pressi un piccolo corpo d'armati. Stavano gli uomini sdraiati al sole quasi a farne una cura. Uno poi era tutto nudo. L'ora era favolosa, il silenzio delle cose quasi intorpidiva le voci lontane che a me giungevano tremule, fantasmi inesistenti. Ad una mia voce gli uomini furono in piedi e due partirono. Si erano messi il fucile a tracolla e con passo ardito presero l'aire. Ma quando furono lontani, un duecento metri all'incirca, arrestarono il ritmo. Sorrisi ed urlai « avanti ». Presero di nuovo il celere ritmo di prima facendo ballonzolare la lanterna alla luce del sole. Il raggio riflesso balenava qua e là per le pietre del greto e per le foglie degli alberi. Dietro a me gli uomini del piccolo posto sorridevano sornioni. I due infine scomparvero dietro il ciglio che chiudeva la valletta e ritornò un inquietante silenzio. Gli uomini mi guardavano in attesa di qualcosa. Feci loro un cenno di saluto e mi avviai. Ritornai fra le tende situate nel bosco. Fra il fitto dei cespugli si intrecciavano parole, risa, canti.

Era un sordo rumore, come una linfa vitale, a vibrare fra il turbinoso ruscello, che scendeva sprizzando, e l'ansare dei fuochi delle cucine. Il capitano stava seduto sul limitare della tenda: era silenzioso. A tratti tendeva l'orecchio verso il fondo valle e poi si stringeva il volto fra le mani. Noi parlavamo sommessamente. Un soldato cantò in distanza. Il capitano si rivolse verso di noi. « Vengano qua. Io

attendo notizie. Loro facciano buona vigilanza.... staremo a vedere ». Parlava a mozziconi, con un fare tra l'ansioso ed il disperato. Rise convulso. « Porci, brutti porci: che non mi capitino però per le mani perché faccio vedere loro chi è il capitano R. Cosa credono? Ho sputacchiato ed ho scambiato vituperi e sassate con quei vecchi corsari degli Alpenjäger ed ora dovrei farmi prendere per il naso da questi farabutti, contrabbandieri e puttani? Ah no. Per Dio. No ». Tacque Si udiva il rombare meccanico di una motocicletta. Il rumore saliva dal fondo valle, laddove la strada svaniva nel verde cupo dei boschi. Quel rombo era un meccanico canto di cui non si perdeva neanche una nota. I soldati dietro a noi si erano alzati e guardavano attenti fra lo squarcio degli alberi dove il biancore della strada incrinava la cupa ramaglia. Ammiccavano fra loro, comprendendo come la diserzione dei compagni si sarebbe riflessa, quanto ad aspra disciplina, su tutti loro: e forse minacciose voci correvano per quei due disgraziati, qualora fossero ritornati.

Lo squillo lacerante del motore si alzò e si fece più vivo, e dalla curva che si intravvedeva apparve una motocicletta. Corsero parole, ordini. Sul calare della sera il colonnello giunse nuovamente. Mise tutto a tacere. All'alba si sarebbe partiti per l'escursione. Il malcelato interesse dei presenti si deluse ma il colonnello aveva così parlato per mettere in inganno i borghesi al cui orecchio era trapelato la notizia. Presi in disparte me ed il capitano, disse « loro partono.... tra un'ora.... una macchina li attende all'ingresso del paese. Sembra che i loro due uomini siano fuggiti attraverso il colle di Z.: ma in ogni modo desidero, ben mi intendano, desidero che mi si porti una notizia certa ».

Sembrava un'avventura strana, mirabolante, ed io stentavo a crederla. Quindi durante una riunione di borghesi, ad un cenno del capitano, uscii dal caffè. Ci avviammo. La sera era calda, umidiccia, ed una parvenza di luce veniva dal basso, dal fondo valle. Mute erano le alpi, scroscianti i ruscelli vicini a noi. Vi era un po' di nebbia, quasi una trasparenza vaga. I nostri passi si spensero nel soffice coltrone dello stradale. Tacevamo e l'ansare si sommergeva nel fruscìo che facevano le nostre pesanti vesti sudacchiate: tratto tratto ci urtavamo a vicenda come fossimo ubriachi e nel rimetterci in equilibrio ci

allontanavamo verso i margini erbosi dei fossati ove singhiozzi della melma e ranocchi rallegravano la tristezza. Un fanale c'immerse in una luce spavalda. Era il faro dell'automobile. Vicino l'autista ci sorrise fiero: forse l'avventura gli piaceva e nel silenzio notturno apparve come un vecchio avventuriero sghignazzante.

Antico combattente, forse immaginava di portarsi all'assalto di qualche antico croda, di qualche desolata cresta, grigia e scialba nella squallida chiarità di un'alba perduta.

Ci disse chi era, cosa faceva. I segni azzurri d'un antico valore facevano buona prova di lui.

Partimmo. Le ombre si diradavano, si incupivano. Figure s'accendevano dirute e splendidamente nette nel fulgore magnifico dei fanali. La corsa proseguiva e mai s'arrestava. Poi iniziammo le ricerche. Nei paesi fu un interrogare affannoso e la notte non terminava. Si cercava furibondi ed irritati. « Avete visto... avete visto? » Il silenzio era penoso. Sapere, sapere qualcosa per portare notizie, per dire una parola che eliminasse ogni dubbio, ogni incertezza.

Salivamo vicino ai valichi dove i lumi delle cantoniere erano foschi, dove i pali di confine erano bianchi e meravigliosi nella tenebra. Voci sonnolente e strascicate ci levavano la speranza, e si scendeva con un nodo d'angoscia che sempre più prendeva e sommergeva aspro. Sorpresi lacrime nei fosforescenti occhi del capitano.

L'alba non appariva. Ci fermammo alla cantoniera dell'ultimo passo. L'ombra era più cupa che il resto dell'altra ombra. Forse era la fine delle nostre ansie, forse era il silenzio delle nostre speranze. Si bussò ai vetri tremolanti. Si bussò una volta, due volte. Perché nessuno rispondeva gridammo « ohi di casa ». Poi nel silenzio, roco si udì un « vengo ». Ci aprirono, era un uomo vecchio, si teneva appoggiato allo stipite. « Avete visto due soldati? Parlate ». Era l'ultima speranza. L'uomo scamiciato e sorridente vagamente nelle tenaci oscurità, rischiarate a mala pena da un fosco lume, disse. « Ho visto. Stavano le due dell'altro ieri. Passarono rapidi e veloci verso il passo. Tenevano una gallina per le mani. Uno era bruno come fosse oriundo della bassa Italia. Ma il dialetto, ne udii qualche parola, era delle parti nostre ». Tacque. Era la prova certa. Erano i due uomini che ci avevano procurato tanta pena. Riposammo nell'interno della

cantoniera. Colla notizia certa si poteva ritornare. Ma il vecchio capitano voleva tentare un ultimo espediente, mandare un uomo al di là del confine, convincerli di ritornare. Li avrebbe perdonati. Voleva salvare la galera, a quelli, e la fortezza a lui stesso. All'alba si sarebbe potuto inviare il cantoniere che era provveduto di passaporto. Furono ore lente e tormentose. Nel fresco tempo mattinale si seguivano mentalmente fantasmi senza connessione di sorta e la candela che baluginava sempre più, tacendo l'azzurra fiammella in un lago di cera, rifletteva sul duro viso del capitano, la sua fiera angoscia. Io ero calmo e triste; stanco, attendevo la fine dell'avventura. Ma l'autista si era addormentato e, col volto nascosto fra le braccia, pesantemente stava curvo sul tavolo....

*

L'alba di nuovo cantò, sorrise e poi il crepitìo di una motocicletta che saliva le ultime rampe della strada fu limpido come la luce azzurrina che incideva i monti. Ci buttammo fuori della cantoniera, illuminati da quel sole che era venuto di colpo a sorprendere la terra. La macchina si fermò, ne scese un carabiniere. Aveva un piego azzurrognolo per le mani e sorrideva. Allora il capitano l'aprì e lesse: « Comunico alla S. V. che i soldati, presunti disertori, sono rientrati in sede. Prego V. S. di rientrare immediatamente per comunicare punizione.... ».

Da *Solaria,* agosto-ottobre 1933, ripubblicata nel volume *Quando avevamo vent'anni,* Edizioni di Solaria, Firenze 1935.

SEB. TIMPANARO

Nato a Tortorici (Messina) il 20 gennaio 1888

OPERE: *Scritti liberisti,* Libreria della Diana, Napoli 1919; *Leonardo, Galileo: pagine di scienza,* Mondadori, Milano 1925-26; *Venticinque note di fisica, matematica, geofisica mineraria e storia della scienza,* in diversi periodici scientifici.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Il Nuovo Cimento, Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Rendiconto dell'Istituto Lombardo, L'Elettricista, L'Arduo, L'Alba, L'Italia Letteraria, Solaria, Pègaso, Pan, L'Ambrosiano.

PENSIERO SU GOETHE E LEONARDO

Le analogie sono evidenti. Goethe e Leonardo sono tutt'e due ingegni universali, artisti sovrani e precursori nel campo scientifico, tutt'e due incontentabili, inquieti, romantici e nello stesso tempo sereni in grado supremo nella vita e nell'arte.

Ma quante differenze! Goethe amò il disegno e fece paesaggi non volgari ma è grandissimo solo come poeta; Leonardo, grandissimo come pittore, è certamente scrittore efficace e a momenti geniale ma, in confronto di Goethe, non è che un uomo senza lettere.

Nei riguardi della scienza, le differenze sono enormi. Tutt'e due sono naturalisti. Il loro strumento di ricerca è l'occhio; ma Leonardo, al contrario di Goethe, ama pure l'esperienza ed è ingegnere e inventore: e sa studiare la leva e le lunule, il volo degli uccelli e i fossili, e mille problemi particolari con spirito scientifico. Goethe, più che scienziato, è filosofo della natura. Egli vive con spirito sistema-

tico la sua idea delle metamorfosi, e non per nulla la sua scienza suscitò l'entusiasmo di Hegel e di Haeckel. E c'è una differenza più profonda. Le ricerche scientifiche di Leonardo conserverebbero tutto il loro valore anche se Leonardo non fosse artista; quelle di Goethe, sebbene molto importanti, hanno sempre il carattere di materiali del poema sulla natura che l'Autore pensava di scrivere e il loro valore consiste nel fatto che sono essenziali per comprendere Goethe poeta. Per me non è sorprendente che Goethe potesse fare ricerche scientifiche mentre attendeva al *Faust* perché nel capolavoro c'è anche il poema della natura: e anzi nella seconda parte l'elemento naturalistico prende il sopravvento. Nell'*Urfaust* esso mancava quasi del tutto e forse nell'atmosfera « tetra e pesante » del nord non sarebbe mai nato. Esso nacque a Padova e a Venezia, a Roma, a Napoli e in Sicilia. Goethe trovò in Italia quello che gli occorreva per passare dal lirismo idillico alla grande poesia.

Da *Solaria,* aprile 1932.

UOMINI INTERI

Corrado Pavolini dice nell'*Italia Letteraria* che la questione non è di creare dei letterati e dei politici ma degli uomni interi. « Questo è il senso della parola *classico.* Tutte le "specializzazioni" sono romantiche, cioè degne di popoli in decadenza (Civico, civile, civiltà: medesima etimologia) ».

Ben detto ma forse non è male insistere perché certe parole del Pavolini potrebbero prestarsi a equivoci.

Poco prima egli aveva confessato di esser serio senza rimedio, di affrontare anche le cose più insignificanti « con un'energia così cupa e luterana » come se da esse dovesse dipendere tutto il suo destino e la pace della sua coscienza. Questo cupo luteranismo sarebbe dunque classicismo?

Creare degli uomini interi: chi può dire di no? Ma se non si chiarisce che cosa sia l'uomo intero, il discorso resta oscuro. Se per uomo intero s'intende chi accetta un certo dogma, quante assurde

condanne sono possibili! Pavolini, da uomo di larghe vedute, accetta Dante, Machiavelli, Ariosto; accetta Comisso ed è amico di *Solaria*; ma se per Dante tutti sono con lui, per gli altri è un'altra cosa. Per alcuni, Machiavelli è ancora l'uomo del fine che giustifica i mezzi, l'Ariosto il puro letterato (e proprio lì dov'è l'Ariosto, cioè nel Poema), Comisso il disfattista, *Solaria* un pruno negli occhi. (Per l'Austria, Cesare Battisti, che è l'uomo intero per eccellenza, era un traditore).

Noi crediamo che abbia ragione Pavolini. È che per uomo intero non si deve intendere chi aderisce a un dogma ma chi si lascia sempre guidare dalla voce della sua coscienza ed è in armonia con la realtà; chi rifugge dall'egoismo, dalle passioni, dall'inerzia: chi è libero. È uomo intero l'artista che crea, lo scienziato che fa una scoperta, il generale che vince una battaglia; o anche soltanto chi si batte e cade con onore.

Le specializzazioni sono indizio di decadenza. Certamente; ma quando si tratta di tendenze antispirituali e non di specificazioni come quella per cui Corrado non è Paolo Emilio, Ariosto non è Tasso, Machiavelli non è Savonarola. Da questo punto di vista, il puro letterato è quello che rimane fuori della poesia e della vita, non quello che sarebbe condannato da me o da te, da Lutero o da Savonarola, o magari da Michelangelo. Nonostante la condanna di Michelangelo, Leonardo da Vinci rimane uno dei più grandi uomini interi che abbia avuto l'Italia, anzi il mondo (e uno dei più seri) appunto perché ha creato, con enorme fatica, tanti capolavori ed ha avuto tante intuizioni geniali; perché senza di lui l'Italia non si capisce.

Da *Solaria,* settembre-ottobre 1931.

GIUSEPPE UNGARETTI

Nato ad Alessandria d'Egitto il 10 febbraio 1888

OPERE: *L'Allegria,* Preda, Milano; *Sentimento del Tempo,* Vallecchi, Firenze.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: La Gazzetta del Popolo, Quadrivio, L'Universale, Circoli, Solaria.

SIRENE

Arsura, perché muti le apparenze?

Prima ch'io tocchi meta,
O leggiadra, ti geli.

Ecco, non ancora deluso,
A un altro sogno, già m'avvinci.

*

Crudele, tu nudi le idee.

*

Mente funesta,
So che turbi amore, e non t'amo.

Ma non ho requie,
Rinnuovo la salita.

*

Quale segreto eterno
In te, malfida, mi fa gola?

*

Dimmi, perché m'accuori?

Non saprò mai
come mi giuochi.

*

Chiedo solo un momento d'innocenza,
Dammi requie, natura inferma.

*

Danni con fantasia,
Non conosci pietà.

A quel mare somigli
Che offre e nasconde
L'isola favolosa.

*

Anche nelle tempeste, sempre blanda,

O numerosa solitudine,
Silenzio tremulo,
Febbre clamante,
Luce, lo so, non è la tua luce,
Ma sembra. Mostro,

Colle beffe seduci
Persino chi sarebbe pronto,
Volte le spalle al nulla,
A udire il suo cuore.

Vorrei andare incontro
Alla morte, sperando.

Da *Solaria,* dicembre 1928.

ELIO VITTORINI

Nato a Siracusa il 23 luglio 1908

OPERE: *Piccola Borghesia,* Edizioni di Solaria, Firenze 1931; *Nei Morlacchi - Viaggio in Sardegna,* Fratelli Parenti Editori, Firenze 1936.

TRADUZIONI: *Il purosangue; Il serpente piumato; La vergine e lo zingaro,* Edizioni Mondadori.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Solaria, La Stampa, L'Ambrosiano, L'Italia Letteraria, Pègaso, Il Bargello.

DA « IL GAROFANO ROSSO »

Partii per la « campagna delle fornaci » all'indomani di quel martedì che segna l'ultima data del mio vecchio *Diario di uno Stratega.*

Non ricordo bene del mio dolore di partire ma so che telegrafai con rabbia a papà: « *arriverò stasera ore diciannove stazione. Vostro Disdoro* ». Con Tarquinio mi congedai freddamente.

Egli voleva accompagnarmi al treno ma alle dieci era in letto ancora che si fumava un'ultima sigaretta, e alle undici, mentre giù mi aspettava la carrozza, si insaponava la faccia per farsi la barba.

— Un minuto solo, un minuto solo.... — replicava fremente alla mia impazienza.

— Impossibile, il treno parte alle undici e venti, non so nemmeno se ci arrivo....

E tagliai corto: — Ecco, ti saluto così. Arrivederci.

Poiché aveva le guance piene di spuma, non ci abbracciammo, e una stretta di mano fu tutto.

— Scriverai?

— Ma sicuro!

Nel corridoio c'era la signora Rosmunda quasi in lacrime e la servitù al completo.

— Beh! Così allora? — disse la signora, e bovinamente scoteva la testa.

— Caro ragazzo Mainardi! Quest'altro anno l'avremo ancora, non è vero? Le farò tutti i giorni quella minestra di lenticchie che le piace tanto.

Poi mi trovai in carrozza, con le mie valigie a cassetta, e un enorme cocchiere vasto di schiena come due uomini insieme, davanti a me.

Dal balcone del pappagallo giunse la solita voce chioccia chiassosa di richiamo: — .... Quinio!.. Quinio!

E quando la carrozza, al trotto, fu per svoltare dietro l'Angelo Custode vidi su in alto il mio grande amico, in maniche di camicia e con la faccia insaponata, che dal balcone della nostra camera, dal balcone del « campo », mi faceva un ultimo gesto di saluto strizzando i suoi occhi di miope.

— E perché? — pensai con animo ostile — perché? perché? Parto mica per una guerra dopotutto.

Ma poi mi dissi ch'ero un mostro e che non volevo più bene a nessuno.

Poi si passò davanti ai giardini dove sboccava la via di Giovanna.

— Ecco, — pensai — per un pezzo non attraverserò più i miei giardini.

E capii di nuovo che cos'era partire anche se non per una guerra, e dover stare « un pezzo » fuori del mio mondo, tre mesi e forse quattro: un pezzo senza attraversare più i *miei giardini*. Ma Tarquinio, la signora Formica e tutti non avevano ragione; essi che restavano.

Presi posto alla Marittima, nel mio trenino delle cosiddette Ferrovie Associate, in uno scompartimento di terza classe d'un vagone verde quasi nuovo. E fu d'improvviso che mi trovai lontano dalla città, dopo uno stridulo fischio che più non finiva dentro la galleria, viaggiando in riva al celeste del mare.

Lontano, a destra, mi lasciavo anche la montagna rosa che si vedeva in fondo alla via di Giovanna.

Poi cominciarono le saline.

Così ogni volta. L'ultima era stato per Natale. Ma mi pareva di aver fatto quel viaggio soltanto una volta prima d'allora, una volta ch'era al principio della mia esistenza, quando arrivammo per mare non so di dove alla città della montagna rosa, e poi prendemmo quel trenino con mamma e babbo sui velluti rossi della prima classe.

Mamma mi teneva sulle ginocchia e io le chiedevo di tutte le cose che passavano fuori.

« Ma è acqua ragazzo mio — rispondeva mamma. — Non vedi? È acqua ».

Doveva essere di autunno, a tratti pioveva di luminosa pioggia, e c'era dell'uva nella campagna, a tratti, splendida di bagnato sotto le foglie. E mamma diceva « acqua » del mare celeste, della pioggia, dell'uva, delle saline, col suo vago sorriso assente di mamma.

« Acqua come? » insistevo io.

Ma non avevo più risposta, allora scendevo dalle ginocchia di mamma e me ne andavo a sedere sul velluto rosso vicino a mia sorella Menta più grande di me che già sapeva leggere e mi diceva almeno cosa c'era scritto sulla faccia delle stazioni.

Ogni momento, adesso, il trenino si fermava, come allora ma adesso c'era sole e sonno e al di là delle voci dei ferrovieri si udiva il fremito profondo delle cicale.

Si viaggiò per un pezzo attraverso le saline finché non fu perso di vista il mare.

E cominciarono nuove fermate in mezzo agli alberi, sotto il fogliame dei castagni, e lunghe salite quasi a passo d'uomo mentre alle svolte i cantonieri in maniche di camicia si facevano lentamente da parte, coi loro badili in pugno, passandosi sudici fazzoletti a scacchi blu sulle facce sudate.

Ci si fermò anche in un punto dove non s'udiva nessuna voce, e c'era solo una bandierina rossa fissata a un ramo d'albero. Poi a

un disco chiuso. E il treno fischiò e fischiò, fermo in mezzo ai canneti, sopra un mormorìo di acque nascoste che scorrevano.

A quella stazioncina tra le canne s'incrociò un merci; e ancora si salì e si ridiscese; nello scompartimento eravamo cinque, a volte sei, un prete che pensai arabo tanto era tetro senza mai dire una parola, un marito e una moglie contadini allegri che montarono dopo le saline, una vecchia di faccia pellerossa che dormiva contro sole con un paniere di nespole sotto le gonne, e, da una stazione a un'altra, qualche boscaiolo dall'aria saturnina che si lasciava cadere, costernatissimo, sull'orlo del sedile, senza nemmeno togliersi di tracolla la scure avvolta in vecchie mollettiere di soldato.

Fu pomeriggio, furono le tre, poi le quattro, e io non avevo più Giovanna....

Vampe di sonno mi salivano al volto d'improvviso e per un minuto di terribile assopimento sentivo la voce di Tarquinio, la voce della signora Rosmunda, insopportabilmente vive, dire le cose comuni della mia vita con loro. — Mi fumo un'ultima sigaretta.... Un'ultima sigaretta.... Quest'altro anno l'avremo ancora, non è vero?...

E a poco a poco si entrò nel paese dello zolfo, viaggiai in vista di alture cosparse di gialli splendori, e l'aria puzzava di polvere da sparo e di demonio.

Nelle stazioni ci si fermava più a lungo, adesso, e si stava, caldi, ascoltando altercare voci di carrettieri verso il piano scaricatore della Piccola Velocità dove erano ammonticchiati, come difese di guerra, i sacchi dello zolfo.

— Ma perché tanto? — pensavo stizzito della fermata.

E mi affacciavo al finestrino e vedevo la colonna dell'acqua col suo lungo braccio di ghisa, rifornire la locomotiva. Poi si ripartiva e da lontane strade maestre giungeva l'inerte canto brontolante dei carrettieri.

E si arrivò sotto a una città di cupole alta su un colle e rividi gli archi dei suoi famosi conventi accavalciati sui dirupi.

Quella era il Tibet; nei giochi coi miei fratelli.

Uno dei miei fratelli, che ci studiava a collegio, raccontava cose straordinarie delle sue processioni con ceri grossi come colonne e delle sue settimane Sante.

Pensai con sollievo, che avrei trovato già a casa Guglielmo. Era stato promosso, come sempre senza rimandi a ottobre, in terza ginnasio quest'anno. E La Morale avrebbe detto che bisognava mettere anche me in collegio da quei monaci.

Suonarono le sei di lassù e a poco a poco le cupole si allontanarono nere della loro ombra contro il sole; e vidi che già si correva sulla grande pianura coperta d'assenzio. Corse leggero il trenino fra gli esili alberi che facevano come una nebbia di verde in lontananza, poi si passò a tutta mitraglia il ponte di ferro che la prima volta mi aveva spaventato col suo fracasso e pareva non dovesse più finire.

— Si arriva — pensai, con tetro animo di presagio.

E tirai giù le mie due valigie, al di sopra della testa del prete bieco, ultimo rimasto con me nello scompartimento.

— Chi sarà venuto a prendermi?

*

Alla stazioncina fra gli eucalipti fui l'unico a scendere, di tutto il treno. Di là dal fogliame sentii schioccare una frusta e m'affrettai trascinandomi le valigie, verso il cancelletto dell'uscita.

— Sarà Guglielmo col calesse — pensavo.

Invece vidi ch'era mia sorella.

— Oh, Menta!

— Sicuro — rispose mia sorella, con un viso raggiante, e balzò giù senza lasciare di tenere in pugno la frusta.

— Come va, eh? — venne a chiedermi, afferrandomi forte per un braccio.

Allora sentii che avevo voglia di piangere.

— Uhm! — mugolai.

Ma ero contento che fosse venuta a prendermi proprio lei invece di qualunque altro. Vestiva di grigio con qualcosa di verde sotto, ed era una giovane cosa bella dal collo forte e dagli occhi pieni di gioia.

— Volevano mandare il camion, — disse quando fummo insieme su, seduti vicini.

— Il camion? O perché non ero degno del calesse questa volta?

Il cavallo partì al trotto. E io tentai di prendere le redini a mia sorella ma non mi riuscì.

— Perlomeno, mettilo al passo — chiesi. — È cosi bella quest'ora....

— Di' che non hai voglia di arrivare — fece Menta diventando seria.

Ma sulla strada maestra, rossiccia della polvere dei nostri mattoni che i camion portavano al treno da mattina a sera, era bello veramente andar lenti al passo senza più una parola mentre l'ultimo sole sbiadiva sopra l'immensa pianura di cotone. Gran folti verdi di eucalipti qua e là splendevano ancora — lucidi di foglie e di tronchi — i cari alberi sotto ai quali avevo letto i libri più bizzarri di avventure cannibalesche. In masse nebbiose gli alberi del pepe oscillavano agli orizzonti — erano fumate interminabili lungo i canali attraverso la pianura.

Il paese più bello del mondo sarebbe stato, avrebbe potuto essere....

E pensai ai giardini dagli alti alberi quasi azzurrri ch'erano all'altro capo della via dove abitava Giovanna.

— Come mai non è venuto invece Guglielmo? — chiesi poi.

— Ma perché ho avuto voglia di venire io — disse Menta. E mi raccontò, giuliva di soddisfazione, che ogni giorno, più o meno a quell'ora, il calesse era suo. Andava sino al villaggio, in genere, o sulla strada verso il mare sino al paesino della festa di San Vincenzo.

— Ti ricordi? Ormai l'hanno smessa di fare gli scrupolosi, babbo e mamma.... Non sono abbastanza grande, ti pare?

La guardai un po' turbato per tutta la sua *grandezza* di donna che dovevo giudicare. E rosso di confusione per tante cose che mi opprimevano il cuore, mi voltai da parte cercando di sentire gli odori della campagna, invece del suo di giovinetta così simile a quello di Giovanna. E riuscii a sentire l'odore secco di sabbia bruciata delle fornaci.

Veniva con un'ombra di fumo che calava nell'aria, adesso che il sole era scomparso anche dalle cime degli alberi.

Le fabbriche e le case non si scorgevano ancora, ma laggiù c'era

il campanile del villaggio e qua e là sparse fattorie, tutto in mattoni rossi come quelli che si fabbricava noi. S'udivano muggiti; e poi una campana che suonava da un pezzo, lontanissima oltre il sud dei campi di cotone, smise di colpo.

— Dunque, non mi trovi molto cresciuta?

— Certo che sei cresciuta — risposi senza guardarla. — Sei un bel pezzo di ragazza, non c'è che dire...

E con un improvviso ritorno furioso a tutti i miei rancori le strappai di mano la frusta.

Sfogai sibilanti colpi per aria e il cavallo prese il trotto.

— Ma io ero venuta anche per dirti come stanno le cose — fece con imbarazzata dolcezza mia sorella. — Sai, Alessio hai dato un grosso dispiacere a quei due....

— Alla Morale, eh?...

— Anche a mamma.

A mamma? Forse essa aveva alzato la sua bella faccia incipriata sopra la lettura, e aveva scosso il capo con un lungo sospiro un po' come la signora Rosmunda Formica. Ma erano già molti anni che non mi importava niente di far dispiacere a mamma. Tutta la mia infanzia essa stessa non mi aveva raccomandato altro.... « Non dare un dispiacere a mamma tua.... ». E per ogni piccola cosa era stato un ossessionante modo di guardarsi bene dall'arrecare dispiacere a mamma nostra. Non s'era fatto che sacrificarle i nostri giochi, i nostri bisbigli e talvolta anche i nostri passi, quando fuori pioveva e bisognava star dentro; perché essa era misteriosamente occupata con le sue invisibili Emicranie, o leggeva, o suonava il piano, o aveva « un da fare spaventoso » con i suoi abiti che le arrivavano da Torino « completamente da rifare ». E quell'altro, il signor La Morale, era stato il Gran Sacerdote di questo culto. Si era così stufi di doverci sentire cattivi anche se solo fischiavamo; e che bisogno avevamo di esserlo, cattivi!; che bello ci pareva di poterlo essere, quando si scappava fuori nella campagna! E non si giocava altrimenti che « Ai Cattivi! ». Sempre a farci male e a tirarci sassate, con Menta Regina Cattiva, io Pellerossa Cattivo, Guglielmo Capitano Cattivo, e Ciro e Giuliano Cattivi Semplici contro tutto l'esercito dei Buoni Mocciosi di figli d'operai e di piantatori. E si tornava su qualche volta così pazzi che nean-

che La Morale riusciva a farsi rispettare, e ci dovevano rinchiudere in una stanza vuota del secondo piano, dove, non avendo nulla da fracassare, strappavamo i mattoni dal pavimento per scaraventarli fuori dalla finestra.

Ma ora sentivo che ero rimasto solo nel mondo, così pazzo.

Menta era seria. Tutta la sua gioia di giovane cosa s'era consumata. E più avanzavamo sulla strada maestra in vista dei tetti delle fornaci più vedevo la sua faccia oscurarsi di apprensione.

— Insomma — dissi risoluto — non mi aspettano mica con la sferza spero...

E soggiunsi che ero pronto a tornare indietro, se no.

— Macché — rispose Menta, evasiva — tutt'altro....

Poi sospirò, tirando su le redini per rallentare l'andatura troppo rumorosamente svelta del cavallo.

— Non vogliono vederti, non vogliono. Capisci?

Scattai, schioccando la frusta, e il cavallo riprese il suo trotto impetuoso.

— Ah sì? E cosa credono? Io me ne torno via — gridai — me ne torno via. Lasciami scendere. Ritorno a piedi alla stazione.

— Mi fai spaventare il cavallo — urlò Menta in risposta.

E si affannava, tutta rossa, a tirare sulle redini.

— Ma sai che papà è molto malato? — disse dopo con grande calma.

Fui quasi per ribattere che me ne infischiavo.

Ma vicino alla grande calma di mia sorella esitai, e a poco a poco compresi che il signor La Morale era anche papà.

Non si udiva che l'acciabattìo degli zoccoli del cavallo e il cigolìo delle molle sulla strada attraverso quella campagna già grigia piena di cicale.

L'aria s'era oscurata in lontananza, sotto il cielo ancora chiaro di celeste, e alberi e tetti apparivano confusi. Ma nessun lume s'era acceso. E solo le tre colonne di fumo che scaturivano dalle torri delle fornaci diventavano rosse di fuoco a mano a mano che in cielo faceva più scuro.

Poi cominciammo a incontrare gli operai di là, che tornavano a piedi ai loro villaggi con la giacca sotto il braccio e le mani in tasca.

Chiacchieravano; qualcuno ch'era solo cantava o fischiava; e ci salutavano alla voce.

— È arrivato il rivoluzionario, eh? — gridò un tale che dalla voce mi parve parlasse dentro una gran lana di barba bianca.

Mia sorella sorrise, come tra sé.

— Ti sei fatto popolare qui. Lo sai che ti hanno messo sul giornale?

Non sapevo e la notizia mi eccitò ancora più. Mi avevano dipinto come un sovversivo, disse Menta, cioè un comunista sovvertitore dell'Ordine Ristabilito dal Fascismo, una specie di piccolo aspide nel seno della Patria Locale.

— Che vigliacchi! — esclamai.

E tutta la mia nuova baldanza sfumò in un rancore e in un acuto senso di disagio.

— Ma come mai è malato babbo? — chiesi.

— Di fegato. Un po' ne ha sofferto sempre, dice. Ma lunedì, a un tratto, pareva che dovesse morire. Siamo corsi, io e Guglielmo, alle sei del mattino a chiamare il dottore. Era tutto giallo, povero papà. Si tratta di bile andata nel sangue, credo....

Bile? paurosi pensieri oscillarono, come confuso fogliame notturno, dentro di me. Rana moriva di pleuro-polmonite, papà moriva di bile....

Era tutta colpa mia?

— E che c'entro io se è malato? — feci ansioso.

Poi, lasciando cadere la frusta ai piedi di mia sorella, mi presi il capo tra le mani.

— Sono così infelice — mormorai piano. — Non me ne importa niente che non vogliono vedermi. Mi lascino partire. Mi farò allievo-pilota. Non ne posso più di vivere così infelice....

Sentii che mia sorella mi stringeva il gomito.

— Perché, Alessio? — chiamò. — Scommetto che sei innamorato?

— E se lo fossi? — proruppi con irritazione.

Mi ribellavo all'idea d'essere infelice perché volevo bene a « qualcuno ».

Ma poi le confidai ogni cosa, e che la ragazza, una del secondo

liceo, le dissi, non era più venuta a scuola, era scomparsa, dopo il giorno del primo bacio, e non m'era più riuscito di poterla vedere.

— È buffo — fece Menta, sorridendo fisso davanti a sé. — E come si chiama?

Allora mi parve di dover dire che si chiamava Zobeida. Era tanto più bello che Giovanna, pensavo. E lo dissi: — Si chiama Zobeida.

— Che nome è? — esclamò Menta, come abbagliata. — Mai sentito un nome simile. Ma cos'è? Una turca, forse?

Inventai: — È quasi egiziana, sicuro.... È nata al Cairo. Ma suo padre fa il colonnello da noi.

E Menta: — Che bella dev'essere; vero? Dev'essere un tipo molto bruno....

Era bruna, Giovanna, lo avevo in mente bene, con gli occhi fieramente grigi, ma ora che l'avevo chiamata Zobeida, sentivo che dovevo darle capelli biondi.

— Piuttosto bruna come tipo — dissi. — Ma ha i capelli biondi....

— E gli occhi? — incalzò mia sorella.

Mi tornarono a ricordo le parole di Tarquinio: « Occhi neri, ma sul serio, mica del solito castano » aveva detto. Ma gli occhi di Giovanna erano una grigia luce dentro di me, troppo viva, e non mi riuscì di mentire di più.

— Non so come sono proprio — risposi. — Grigi piuttosto. Però densi, densi....

Mia sorella sospirò.

— Bella dev'essere. E potremmo essere amiche, non ti pare? Se si abitasse in città....

Nel '21, e fino a metà del '22, s'era avuta casa nella città della montagna rosa ma poi La Morale aveva voluto tutta la famiglia alle Fornaci. E anche mia sorella aveva dovuto venir via.

— Non dovevano metterti a collegio? — chiesi. — Perché non l'hanno fatto?

E lei: — Io non ho voluto. Qui, almeno, corro.... Sai che so falciare anche?

E raccolse la frusta e la fece schioccare alta, sino alle fronde degli alberi. Una foglia cadde, portata via, sulla groppa del cavallo.

— Ecco che arriviamo — disse.

Lumi brillavano oltre il fogliame sebbene non fosse del tutto buio, ancora. E s'udirono voci di bimbi cantare vecchie filastrocche, dalla parte dove sapevo che c'era il piazzale.

Madama Madama Giulia
Di dove sei venuta?...

Poi qualcuno, saltando fuori da un fosso, ci intimò di arrenderci.

— Alto le mani....

E Guglielmo, Ciro e Giuliano, armati di lunghe canne, ci circondarono urlando, dopo aver fermato il cavallo.

In gran chiasso, con quei tre diavoli che mi eran venuti sopra e mi abbracciavano e pestavano, si attraversò il piazzale dove bimbi d'operai cantavano in girotondo sotto il riverbero del fumo infuocato delle fornaci. Da una finestra della nostra casa, una persona che doveva esser mamma ed era lì aspettando, si ritrasse.

— Calma oh! — raccomandò Menta per le scale — vi dimenticate che papà è malato....

C'era tavola imbandita in sala da pranzo ma La Morale aveva dato ordine di farmi andare a letto senza cena.

Benissimo! E chi diavolo aveva voglia di cena?

E fui solo nella mia camera mentre giù mangiavano, ascoltando gli stessi rumori di piatti e posate che da bimbo mi toglievano il respiro, tutti i mezzogiorni e tutte le sere, quando ero in letto malato. E vennero le serve, la spaurita Lauretta dalla voce di raganella a portarmi l'acqua, la trionfale Maritorna bionda e slava a richiudere le persiane....

*

Per due giorni mi ostinai a restare chiuso in camera.

— Tieni duro, eh? Fai bene — diceva Guglielmo che dormiva nella mia stessa stanza.

In quella accanto c'erano Ciro e Giuliano e di notte l'uscio restava aperto tra le due stanze. Mi ricordavo di quando si era assai più ragazzi e si dormiva tutti in una camera vicino a quella

dei genitori. Giuliano non era ancora nato. Era Ciro il più piccolo, e voleva sempre che papà e mamma lasciassero aperto l'uscio di camera loro, mentre io e Guglielmo lo volevamo chiuso. E aspettavamo che Ciro si fosse addormentato per andare a chiuderlo, poi bisbigliavamo un pezzo nella notte.

Tutti e tre adesso mi tenevano chiassosa compagnia da mattina a sera, e Giuliano voleva ad ogni costo che giocassi col suo cannone e tirassi sui vetri della finestra che lui non osava mandare in frantumi.

— Dopo verrai a giocar fuori? — chiedeva Ciro. E non capivo a che cosa si riferisse quel misterioso « dopo ». Quanto a Guglielmo, egli aspettava già impaziente che quella mia segregazione volontaria, l'« Esilio », diceva, avesse termine per fare ai Ronbison nella campagna come l'anno avanti.

Saliva anche Menta ogni tanto a trovarmi.

— Mandala fuori — urlava Giuliano. — È una spia.

Ma ci mettevamo alla finestra, io e mia sorella, e parlavamo della città dalla montagna rosa.

— Ho anche un amico, un vero amico — le dissi.

Le raccontai come eravamo grandi amici con Tarquinio; e della « cava ».

— E Zobeida? — essa chiedeva infine.

Allora trasalivo. Pensavo a quell'altra che non avevo visto mai e poi agli occhi grigi.

Una volta mi scappò detto — Giovanna.

— Chi è Giovanna? — fece mia sorella con vaga ironia.

Mi confusi.

— È Zobeida stessa. Prima avevo creduto che si chiamasse Giovanna.... È stato uno della sua classe che m'ha imbrogliato. Un certo Rana.... Ma l'ho quasi ammazzato, quando ho saputo com'era invece.

Menta ascoltava estatica.

— L'hai quasi ammazzato! Come mi piacerebbe anche a me fare ai pugni sul serio... Dev'essere una immensa soddisfazione, no?

E guardavamo la bassa campagna coperta d'assenzio, dov'era incolta, al di là delle tre torri delle fornaci.

Volevo un gran bene, ora, a mia sorella eppure a volte, mentre stavamo così, gomito a gomito, alla finestra e la vista della campagna ci ammutoliva, avrei voluto non averle confidato nulla, e mi veniva voglia di detestarla come l'avevo detestata al principio di quando non fui più un bambino. Avevo paura che potesse confidarmi lei, a sua volta, qualcosa. Sentivo che sarebbe stato insostenibile e che me ne sarei andato bruscamente lasciandola con la sua dolcezza secca in gola. Ammettevo ch'essa dovesse diventare per qualcuno quello ch'era per me Giovanna; e glielo auguravo; ma volevo che avvenisse di nascosto un giorno, ch'essa sparisse nell'avvenimento e che tornasse tra noi solo dopo anni e anni quando avesse già tanti figli e potesse raccontarci di una sua casa, di una sua vita. Non c'era gelosia di sangue in questo; noi non ci sentivamo affatto una « razza », eravamo cresciuti credendoci migliori di babbo e mamma, con un acuto senso di generazione nuova, e avevamo l'animo aperto agli altri che ci fossero simili negli anni e in tutto. Avevo anzi potuto immaginarlo, qualche volta, il ragazzo che si innamorasse di Menta, l'avevo anche aspettato altri tempi, amico per me e pieno di remissiva bontà, grande, con gli occhi azzurri, disposto a lasciarsi vittimizzare da noi più piccoli, e che misteriosamente arrivasse con una vettura tirata da un cavallino tintinnante di campanelli; ma non avrei mai voluto che Menta lo prendesse troppo sul serio. Le nozze, la cosa seria, dovevano poi avvenire di nascosto. E noi avremmo dovuto stupirci che, guarda, quel tipo là sarebbe stato da quel momento nostro cognato.

Nominando con lei Tarquinio mi capitava, ora, di pensare il mio grande amico un po' nella luce del fantasticato ragazzo d'altri tempi e mi chiedevo se avrei potuto ammettere ch'egli si innamorasse di Menta, se sarebbe stato possibile vederlo arrivare nella nostra campagna in scampanellante calessino. Ma mi sottraevo a quel pensiero come a qualcosa di scabroso. Era troppo vero, troppo poco irreale, Tarquinio, per accettare che si innamorasse di Menta e il suo arrivo in calessino fatato non sarebbe stato affatto un arrivo dal nulla. Egli sarebbe arrivato dai nostri discorsi, dalle nostre giornate di viva e a volte bellicosa amicizia, dalla nostra esistenza insieme, sarebbe arrivato diritto dalla « cava »; e io non ammettevo che Menta, crea-

tura estranea alla mia carne e che poteva farmi arrossire, si insediasse sopra i nostri discorsi, nella nostra «cava».,

Spiavo il silenzio ch'essa faceva intorno al nome del mio amico, ma nulla mai del suo silenzio mi insospettì. Mi disse anche che una volta, in occasione di una mia malattia nella città, aveva risposto lei per mamma cui Tarquinio si era rivolto. No, non verso quella parte potevo temere confidenze del suo cuore; ma non volevo, ad ogni modo, possibilità di confidenze. Essa non doveva aver bisogno di confidenze; essa doveva essere una regina per il fantasticato ragazzo che sarebbe venuto come per me era una regina Giovanna.

Ogni giorno, fino a che la mia volontaria segregazione durò, era lei che mi portava da mangiare in camera. Ma una sera all'improvviso entrò, portando il vassoio, la mamma.

L'abbracciai in silenzio.

— Beh, ragazzo, speriamo che questa sia l'ultima — disse mettendosi a sedere sul letto di Guglielmo.

Poi soggiunse con grande calma: — Vedo che non stai male. Sei addirittura più grasso di questo inverno.

— Già — dissi chinando il capo, mezzo imbronciato.

Cominciai a mangiare contento, eppure a poco a poco mi venne voglia che se ne andasse. Mi intimidiva. La sentivo estranea a tutto quello che avevo dentro. E del resto, da bimbo, quando mi trovavo solo con lei e babbo in una stanza dove essi parlavano tra loro, tante volte m'ero chiesto se proprio erano babbo e mamma, e se non erano invece due barabai che mi avrebbero mangiato un giorno o l'altro, ridendo e parlando tra loro.

— Ma non avevi nessun desiderio di vedere i tuoi genitori? — riprese mamma. — Arrivi e ti chiudi in camera. Cosa si deve pensare di te?

E io: — Se non volevate vedermi, voi....

E mamma: — Là, là, ragazzo.... Non è serio parlare così. Avresti dovuto cercarci tu, per farti perdonare; sicuro.

Si alzò, mi passò la mano sui capelli, poi mosse lentamente verso la porta.

— Beh, ti aspetto in camera di tuo padre, dopo mangiato.... Restiamo intesi?

E dopo mangiato andai nella stanza semibuia che odorava di bagnature con aceto e di febbre alta, e baciai babbo, dai terribili occhi chiari quasi bianchi, sulla fronte sudata affondata nel cuscino.

— Ah, il nostro Disdoro! — egli esclamò debolmente. — Ma ne riparleremo — soggiunse, — ne riparleremo.

E senza più dire altro, né lui, né mamma, lasciarono che restassi fermo un pezzo in mezzo alla stanza, a meditare come era proprio finita la possibilità di vivere vicino a loro.

*

Ma era mai esistita veramente una simile possibilità? Io avevo amato zie, nella mia infanzia, aveva adorato, da piccolissimo, il nonno, avevo amato parenti d'ogni genere; loro due, invece, li avevo guardati sempre con sospetto. Ah, la casa del nonno! Là sì, ero stato felice! C'erano alti balconi bianchi su una via dove passavano galoppi di carrozze, e, dietro, un sistema di tetti a ringhiera dai quali si scopriva a poco a poco una misteriosa lontananza marina. C'era una zia quasi ragazza che faceva un meraviglioso odore di biscotti appena sfornati; mentre il petto di mia madre non odorava che di glicine. C'era mio nonno con la barba bianca e bionda, alto come un normanno e con gli occhi azzurri e che parlava con una soavità da tempi antichi delle sue guerre in pianure d'oriente, mentre mio padre era piccolo, aveva le mani nere di pelo e dalla guerra tornò subito zoppicando da un piede. Mio nonno era passato attraverso un gran fuoco per anni e anni della sua vita ed era tornato intatto, immortale; mio padre s'era bruciato alla prima fiamma, in neanche un mese. E c'era un'altra zia ch'era stata, col marito capitano di mare, in America, in Australia, nel mondo intero, e aveva avuto terremoti e incendi, mentre mia madre non aveva che vestiti e sottane. E c'era una stanza enorme con le stuoie di paglia alle finestre, piena di parenti la sera e di cocomero rosso in grandi fette per i tavoli, mentre da noi c'erano solo imposte socchiuse e babbo e mamma eternamente in un'altra stanza. Era come una gran fiera la casa del nonno, e così quelle degli zii suoi figli, un gran comunismo da età dell'oro con gente che capitava da tutte le parti e amici che

vi si installavano per giorni e settimane e vi facevano il comodo loro riempiendola di allegro, eccitante disordine. E i primi anni della mia infanzia io li avevo passati un po' nell'una, un po' nell'altra di quelle case. Poi il nonno era morto, zio Costantino era scomparso nella spagnola, la felice tribù si era dispersa e noi, io e Menta dico, avevamo dovuto rassegnarci al borghese decoro degli appartamenti dove mamma e babbo si amavano. Avevamo sentito favoleggiare, dalle zie del grande amore, ch'era stato il loro una volta, ch'era ancora, perciò sapevamo qual nome dare all'improvviso guardarsi negli occhi e scappare in altra stanza di mamma e babbo. E sapevamo che per questo erano così vuoti, così aridi, così moralistici quando dopo si occupavano di noi; si divoravano tutto in segreto delle loro anime, l'un l'altro, e nulla mai avevano da versare in sorriso con gli altri per la comune gioia del mondo. Eppure la mamma doveva esser nata diversa; come il normanno suo padre, come le orientali sue sorelle essa avrebbe potuto alimentare di molto soave olio di sé la comune fiamma del mondo. Ma il babbo l'aveva alzata su un altare oscuro e le immolava il mondo; e ogni giorno la spegneva con le sue mani pelose all'amore degli altri e ogni giorno avrebbe potuto darle uno dei suoi figli stessi in pasto senza che lei battesse palpebra.

*

Cominciai ad alzarmi presto, appena la sirena fischiava.

E mentre tutti dormivano giravo per la casa, e nelle stanze del pianterreno spalancavo le finestre sotto gli alberi pieni di mormorìo d'uccelli. Nell'aia razzolavano i polli, passava gonfio di rattenuta collera il mio antico amico il tacchino. Il gatto biondo di casa saltava sul davanzale venendo a sfregarsi contro il mio braccio. Non aveva nome perché nei giochi era la « tigre » o il « leopardo ». « Gatto » lo chiamavo come nell'intimità delle ora di pasto. E lo afferravo per la collottola, lo alzavo su guardandolo negli splendidi occhi obliqui, grigi, dei quali mi ero ricordato la prima volta che vidi gli occhi di Giovanna.

Mi alzavo ogni mattino col pensiero di scapparmene via prima che tutti si svegliassero.

E accarezzavo il gatto, allettando i polli, e al di sotto dei ricordi di quando ero bimbo e tastavo le galline, scaraventandole alte in aria se non avevano l'uovo, al di sotto meditavo la mia fuga. Avrei attaccato il cavallo al calesse, sarei andato a qualche stazione, avrei viaggiato sui merci fino a qualche città. E non era proprio per andare nella città di Giovanna. Ma in un luogo qualunque di questo mondo, dove non ci fossero mamma e babbo da venerare e nemmeno da far arrabbiare, né fratelli, né sorelle, né amici....

Però cominciai anche a studiare.

Fu Menta a farmi capire che sarebbe stato magnifico presentarmi da esterno agli esami di ottobre e vincere due esami.

— Potresti saltare il secondo, capisci? Sicuro, ti presenti per l'ammissione al terzo. E invece di ripetere il primo ti trovi nella classe di Zobeida.

A quest'idea mi entusiasmai.

— Ma si tratta di studiare forte, oh! Te la senti? Se ti ci metti sul serio sono sicura che riuscirai. E ti aiuterò io. Ho i miei libri. A mamma e babbo non diremo nulla.

In segreto ogni mattina mi levavo prestissimo, e dopo aver girato attorno alla casa e fatto quattro chiacchiere col guardiano delle fornaci, me ne andavo su nel solaio a tradurre greco e latino. Poi, verso le otto, saliva mia sorella ad aiutarmi. Insieme si leggeva Odissea. Ma da solo mi esercitavo su Luciano che mi piaceva più di tutti. Anche nelle lingue moderne me la cavavo, come si suol dire, abbastanza, e fu allora che conobbi i classici francesi e se di ben poca morfologia avrei potuto rispondere alla Sempresei, in compenso le avrei citato a memoria lunghi passi della *Phèdre* e del *Polyeucte*. Idem per l'italiano. Per storia e geografia nulla da temere, avevo la cara, cara Bermùda, e poi medioevo e i continenti delle avventure, Asia, America, sarebbe stato un gioco felice per me. Non c'erano che fisica e matematica a preoccuparmi e furono le materie su cui mia sorella mi faceva tornare ogni giorno.

— Basterà che si persuadano a darti il sei. Se sostieni benissimo tutto il resto, vedrai, non ti bocceranno per così poco.

In filosofia, sebbene a denti stretti, non si trattò che di leggere; e quanto alla storia naturale m'accorsi subito che studiare botanica

in campagna era avventuroso: cercai tra i libri della Morale testi ampii, particolareggiati, e quasi sempre, finito il greco e il latino, me ne scappavo lontano tra gli eucalipti a leggere manuali francesi sulla coltivazione del cotone o del caffè o della canna da zucchero, e certe dispense di botanica comparata che avevo visto, altri tempi, nelle mani di zio Costantino.

Là, sdraiato sotto gli eucalipti, sentivo il minuto fogliame muoversi sopra di me come una silenziosa cascata d'acqua verde.

Attorno l'immensa pianura del luglio ronzava di vespe, e i delicati fiori gialli del cotone qualche volta si alzavano in un volo di esili farfalle. Lontano fumavano del loro fumo eterno le fornaci. E davanti alle case scorgevo donne che tagliavano, salavano e stendevano al sole, sopra lunghe assi, i pomodori che poi d'inverno avrebbero mangiato conditi d'olio in mezzo al pane.

Poi qualche cosa fischiava sopra di me, al di là del fogliame, sentivo un'ombra come di una grossa bestia passarmi veloce sul viso e alzavo gli occhi e vedevo una balla di fieno lanciata nel cielo lungo un filo. La mandavano ad avventarsi a pochi passi da me, dall'alto della cosidetta Gibilterra ch'era una piccola collina rotonda, isolata nella pianura. Da lassù, appena il sibilo veniva a estinguersi vicino a me, una voce mi chiamava: — Alessio, Alessio! —; la voce di mia sorella che falciava.

Oppure, strisciando sull'erba, carponi, accorrevano i fratelli a snidarmi.

Strisciavano, e si udiva il più piccolo gongolare per la sorpresa che mi avrebbero fatto.

— Chi va là? — gridavo subito entrando nel gioco.

Ed essi zitti, respiravano secondo il fruscìo delle foglie, tra il cotone, poi, a un urlo d'intesa, mi tempestavano d'ossa d'albicocche, con le loro balestre di canna e cinghia elastica.

Giuliano aveva sempre da portarmi a vedere qualcosa.

— Vieni a vedere la Casetta del Sole — mi diceva all'orecchio.

E mi conduceva per mano in riva alla roggia, fino a una tettoia di fronde che essi avevano costruito.

— Perché? — chiesi.

— Ma per starci!

Poi era pomeriggio sullo spiazzo rosso della polvere dei mattoni e calava l'ombra davanti alla casa. Con una ciurma di bimbi, i fratelli partivano verso chissà dove. Andavano a vedere com'erano fatte le bambine, me lo aveva mormorato Giuliano all'orecchio. Si mettenevano tutti i maschi a sedere in terra, in circolo, come un consiglio di stregoni pellirosse, dentro un pagliaio, e le bimbe aspettavano fuori di esser chiamate una alla volta.

— Sai, — mi disse, anche, Giuliano — c'è Margherita che non vuol farsi vedere.

Chiesi perché, fingendo stupore.

— Mah! È diventata Tabù!

— Tabù!

— Guglielmo lo dice. D'un tratto diventano Tabù e non si vogliono far vedere. Dice che diventano con la pancia nera, come le mamme, sai, allora hanno vergogna, e noi le burliamo anche.

Verso le cinque attaccavamo il cavallo al calesse, io e Menta, e via per due, tre ore, sotto gli alberi, trottando.

Si andava ai vecchi paesi della nostra infanzia, tutti di mattoni rossi con una chiesa nel mezzo. Davanti alle chiese si scendeva perché io volevo entrare e rividi San Calogero dalla faccia di moro, San Nicola col barile dei bimbi in salamoia, Santo Rocco col morso del cane al ginocchio, e i Santi Damiano e Cosmo, medici del Signore, con una foglia di palma in mano per ciascuno.

— Menta, qual'era quel paese della Madonna a cavallo?

— La Madonna a cavallo? Mai sentita nominare....

— Ma sì. La Madonna a cavallo che pestava i saraceni.

— Non ci sono madonne a cavallo.

— Ma sì, Menta, me lo ricordo bene. Era in un paese attraversato da un fiume tutto sassi, dove ci portò lo zio Costantino per la fiera. Non l'ho più dimenticato. Vorrei sapere qual'era quel paese.

E via, si metteva la bestia quasi a galoppo sulla strada che sollevava polvere rossa.

Tornando, si vedeva mamma affacciata alla sua finestra.

Dopo mangiato salivo subito in camera per studiare ma mi mettevo alla finestra. Giù, nella sera illuminata dal fumo delle fornaci, i bambini facevano i giochi speciali di quell'ora, cantando filastrocche.

Madama Madama Giulia
Di dove sei venuta?...

E a poco a poco venivano le mamme a portarsi a letto i più piccoli, gli altri restavano intimiditi, il chiasso scemava, e non si udiva più che la campagna gonfia di rane. Lontano scorgevo i lumi della stazione. Erano sette. Li fissavo e mi veniva da piangere. E andato a letto per un pezzo nella notte restavo in ascolto del crepitìo delle fornaci, ad occhi aperti nel riverbero del fumo che si contorceva di là dai vetri della finestra.

Da *Il garofano rosso* in *Solaria,* giugno-luglio 1933.

CESARE ZAVATTINI

Nato a Suzzara (Emilia) il 20 settembre 1902

OPERE: *Parliamo tanto di me,* Bompiani, Milano 1931.

COLLABORAZIONI PRINCIPALI: Gazzetta del Popolo, Solaria.

TRE

AVVENTURA

L'oceano era calmo, la goletta veleggiava tranquilla verso le isole dei Caraibi. Seduto sui cordami, a prua, guardavo il gioco dei delfini nelle onde brillanti. A un tratto udii la voce della sirena. Mi tappai le orecchie, ma la guardavo, emersa da un cerchio di spuma: i seni bagnati splendevano ai raggi della luna. Scivolai giù per la catena dell'àncora. La sirena mi prese tra le braccia come un bambino, mi baciò a lungo sulla bocca, poi così stretti calammo in fondo al mare. L'acqua era più tersa dell'aria. Mi adagiò in una grotta di corallo, e disse: « vado a raccogliere le alghe per il giaciglio ».

Passò una notte celeste: sfilavano lenti cortei di meduse luminose, dei pesci simili a fiori coronavano la nostra dimora.

All'alba, vidi le conchiglie chiudersi, i polipi confondersi nelle rocce, le meduse afflosciarsi sulla rena. « Starai sempre con me » mormorò la sirena, e mi diede tante perle. Sempre? Ricordavo storie paurose di sirene innamorate.

Prima del tramonto mi portò sugli scogli. Io ero triste mentre diceva: « ti farò un vestito di spugna e andremo nelle terre del nord ». La spiaggia distava poche centinaia di metri. Mi venne uno strano pensiero. « Giochiamo a mosca cieca? ». La sirena batté le mani; la bendai, e rideva contenta. « Cu cu.... » gridai. « Cu cu », rispose. Scesi pian piano nell'acqua e in rapide bracciate guadagnai la riva.

NOME

Il forestiero entrò nella taverna e disse con voce potente: « io sono Magi Estrinseko ». Sedette a un tavolo togliendosi l'ampio tabarro. Tutti guardavano, e i discorsi si erano fatti sommessi. L'oste accorse, e il garzone e l'ancella. Bevve una colma tazza di ale, si alzò, a passi lenti raggiunse la porta. Nella taverna udivasi appena un remoto acciottolìo. Aperse l'uscio, si volse ai presenti e ridendo gridò: « non sono Magi Estrinseko ». Poi scomparve nella notte.

SE POTESSI

C'è un angolo del camposanto ancora deserto di tombe: vi farò la mia tomba. Ho comprato il pezzo di terra, ieri, e sopra un palmo di legno ficcato nel suolo sta scritto il mio nome, Mac Kennel di Tipperary, in segno di padronanza. Ogni tanto scosto col piede una zolla e spesso un verme roseo ne esce. Ma la mia cassa sarà di metallo, e il lombrico strisciando vi segnerà appena qualche traccia di argento.

Dei bimbi vengono a giocare, lontano dai parenti curvi sulle tombe, calpestano l'erba. Io li guardo senza dir nulla: ecco, metterò una pietra di marmo alta alta, o lascierò detto a Dick di venire, almeno nei bei pomeriggi, a leggere i suoi strani libri vicino alla mia tomba. E con un bastoncino Dick minaccerà quei perfidi bimbi che fuggiranno a nascondersi dietro i cipressi.

Oh, se potessi non morire, guardare io stesso la mia tomba, sotto il sole e sotto la pioggia. La terrei sempre pulita, con tanti lumini accesi, e forse, nel giorno dei morti, piangerei dolcemente sul povero Mac Kennel di Tipperary.

Da *Solaria*, dicembre 1929.